1 R

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. I.

(ANNO ACCADEMICO 1882-83)

BOLOGNA
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1883.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

ATTI E MEMORIE

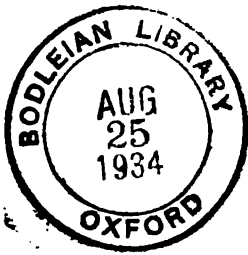
DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. I.

(ANNO ACCADEMICO 1882-83)

BOLOGNA
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
—
1883.

DI ALCUNI GIOIELLI

NOTATI IN UN LIBRO DI RICORDI DEL SECOLO XVI

E DI UN QUADRO DI LAVINIA FONTANA

Mi è venuto alle mani un libro di ricordi scritto da un Camillo Gozzadini tra il 1569 e il 1582, [1] ove son notate principalmente le compre fatte dal suo fratello Annibale, per lo più di orerie ornamentali, con insieme il prezzo loro: e mi è parso non inutile farne un estratto che accrescerà il numero di cataloghi consimili, i quali ci fan conoscere l'usanza e il costo d'oggetti di tal sorta. Tanto più che in questo caso l'idea che se ne forma non è del tutto astratta; avvegnachè qualcuno di questi oggetti sembra rappresentato e con grande evidenza in un quadro di Lavinia Fontana, commesso dalla moglie di quel Camillo Gozzadini che scrisse i ricordi sopraddetti. E siccome di alcuni gioielli vi è indicato l'orefice che li vendette, e vi si parla ripetutamente della *fattura* e *manifattura,* può aversi indizio di artefici bolognesi lavoratori di orerie a smalto in quel tempo; e quindi successori e forse seguaci nei metodi tradizionali di Giacomo de Roseto bolognese, che nel secolo XIV operava quei mirabili reliquiari a cesello e a smalto di cui tesoreggiano le chiese di S. Domenico e di S. Stefano; successori e più probabilmente seguaci del Francia, le cui *paci,* conservate in questa pinacoteca, bastano a dimostrarci ch'egli a ragione menava vanto d'orefice nelle scritte delle sue dipinture, come di pittore nelle sue orerie.

[1] « Libro ov'è descritto le nativitadi di miei figliuoli et altri diversi ricordi. » — Nell'archivio Gozzadini.

Riporterò pertanto, prima di tutto il catalogo delle compre anzidette.

« 1569 Adì primo Aprile.

(A) Raccordo come Annibal mio fratello ha comperato un vezzo di Perle orrientale di numero cinquantacinque, di carati cento vint'uno netti dalle magliete, da Messer Girolamo Allè orefice, il qual fillo di Perle ha pagato ducati trecento cinquantasei d'orro in orro per ornamento di Madonna Laudomia mia sposa. . . . . duc. 356.

E adì detto. Raccordo come prefato Messer Annibal mio fratello ha comperato una Corona d'Agata fornita d'oro, cioè con otto Bottoni d'oro e settanta Calliceti con Agnus dei con una perla attacata, pur similmente gli l'a vendute Messer Girolamo Allè per prezzo di ducati settantaquattro d'orro in orro . . . . duc. 74.

(B) E adì 20 Giugno. Raccordo come Messer Annibal ha comperato una Centura d'oro smaltata con un Vaseto a piedi d'essa, con delle Perlete e cadenine, pesa ducati novantaotto e mezo d'orro in orro, e per manifattura ducati dieci d'orro, ch'ascendono in tutto alla somma di ducati centotto e mezo d'orro, la quale si comprò da Messer Pavolo Emilio Allè orefice. duc. 108 1/2.

E adì detto. Raccordo come Messer Annibal sudetto comperò una Casseta per mettere le zoglie et orri della mia Sposa, copperta di Corramo rosso cremesino lavorato d'orro alla rabesca, con Chiavadura, scuto e maneta dorrati, foderata di raso morello cremesino, con doi Cassete fodrate di veluto negro, per prezzo di sedeci ducati d'orro, quale gli ha vendute Messer Giulio Cesare Gonzini. . . . . duc. 16.

(C) E adì primo Luglio. Raccordo come Messer Annibal detto ha comperato doi Annele, cioè Diamante e Rubino da Messer Girolamo Beroaldi per ducati ottanta d'orro . duc. 80.

Raccordo come Messer Annibal sudetto ha comperato una fede[1] lavorata et smaltata da Messer Girolamo Allè predetto per prezzo di ducati dodici d'orro. . . . . duc. 12.

[1] Anello matrimoniale, nel quale in cambio di gemma, talora vi si rappresenta un par di mani congiunte insieme.

E adì detto. Raccordo come Messer Annibal detto comperò una Corona di Christalo intagliato con Vermicelli et Bottoni d'orro da Messer Girolamo orefice Millanese, per prezzo di ducati sedeci d'orro . . . . duc. 16.

E adì detto. Raccordo come si è pagato ducati sette d'orro a detto Messer Girolamo orefice Millanese per tre Annelleti, cioè una fede fatta a bissa, uno Cagnolino, et per fattura d'un zaffiro con un altro Annelleto. . . . . duc. 7.

(D) E adì 10 Luglio. Raccordo come Messer Annibal detto ha comperato perle, per accontiare la testa, numero seicento, ch'ascendono alla somma di ducati quarantotto d'orro. duc. 48.

E adì detto. Raccordo come detto Annibal ha fatto fornire d'orro una Corona di prefumo, cioè con Vermicelli e Bottoni d'orro a Calliceti, la quale ascende alla somma di ducati otto, et la fornì Messer Paolo Emilio Allè orifice . . . . duc. 8.

(E) E adì 12 detto. Raccordo come Messer Annibal detto comprò un Zebellino da Messer Gio. Battista Varotaro per prezzo di ducati trentaotto, et lo fornì Messer Paolo Emillio Allè orefice . . . . duc. 38.

Racordo come Messer Annibal ha comperato un Ventaglio di Penne bianche per prezzo di ducati quattordeci d'oro da Messer Gio. Battista profumiere. . . . . duc. 14.

E adì primo Settembre. Raccordo come Messer Annibal detto ha comperato un Frontale d'orro con cinque Rubini, smaltato e con perle poste a rosete, per prezzo di ducati cinquantadoi d'oro da Messer Marco Antonio Fiuba et lo fece haver Messer Antonio Gonzino orefice, quale gli fece il prezzo. duc. 52.

(F) E adì 3 detto. Raccordo come Messer Annibal detto comprò un par di Bracciali d'oro da Messer Pavolo Emilio Allè orefice per prezzo di ducati trentasei d'orro, compreso la fattura, che la pagò ducati quattro, et trentasei pesano i detti Bracciali . . . . duc. 36.

(G) E adì 6 detto. Raccordo come Messer Annibal detto comprò quattro para di Pendenti da orecchini d'orro et con Perle et con Christali, per prezzo di ducati diecidotto da Messer Girolamo Allè orefice computato però la manifattura. duc. 18.

E adì detto. Raccordo come Messer Annibal detto comprò

una Catena per il Gibellino et Ventaglio, la qual pesa ducati vintiquattro e mezzo d'oro, et di manifattura ducati tre e mezo, che sono in tutto ducati vint' otto d'oro, et la vendete Messer Pavolo Emillio Allè . . . . duc. 28.

E adì 6 detto. Raccordo come Messer Annibal detto comprò quattro para di Pendenti da orecchie d'orro et con perle et con Christali per prezzo di ducati diecidotto da Messer Girolamo Allè orefice, computato però la manifattura . duc. 18.

(H) Raccordo come Annibal comprò una Testa d'orro et smaltata per il Gibellino da Messer Pavolo Emillio Allè orefice per prezzo di ducati vintinove, cioè . . . . . duc. 29.

E adì detto. Raccordo come a questo dì Messer Annibal detto ha comprato un manico da Ventaglio dal detto Messer Pavolo Emillio orefice per prezzo di ducati . . . . duc. —

E adì 15 detto. Raccordo come Messer Annibal ha comprato una Bereta di Canevazo negro fodrata d'incarnatino con uno Cordone attorno fatto dal Reccamatore con Perle quaranta che non sono da onza, et altre perletine con Malgaritine et uno Camaglino [1] d'oro smaltato per prezzo di ducati 20 d'oro . . . . duc. 20.

E adì 24 Decembre. Raccordo come a questo dì che fu la vigilia di Natale, Messer Annibal comprò una Borsa di raso cremesino reccamata d'orro, fatta alla Todesca, con tre Cordoni et tre fiochi d'orro et seta, per prezzo di ducati quattro d'orro, e a questo dì si mandò con ducati sei d'oro in tante gabelle nove a donar alla sposa per manza . . . . . duc. 4.

E adì primo Zenaro 1570. Raccordo come Messer Annibal detto ha comprato una Manizza di veluto alleonatino cremesino allistata d'oro, e Bottoni, foderata di lupo zerviero, per prezzo di ducati sei d'orro . . . . duc. 6.

Adì 4 Decembre. Raccordo come Messer Annibal mio fratello ha comprato un Anzino d'Argento dorrato per metter al feragliolo della sposa, per prezzo di ducati uno d'oro e soldi quindici, quale lo fece Messer Antonio Gonzino orefice. duc. 1. 0. 15.

E adì 22 Febraro 1571. Raccordo come Messer Annibal

[1] Ornamento da collo.

detto fece fornire un Agnus Dei picciolino alla sposa con oro et smaltato quale costò ducati tre computato la fattura. duc. 3.

E adì detto. Per fornimento di doi Corone di Coragli ducati tre d'oro, e mezzo ducato per una Perla posta al Campanino della Cinta . . . . duc. 3. 2. 2.

1571 Adì 16 Marzo. Raccordo come a questo dì si è comprato un Capello d'ormesino per la Sposa, con una fassa d'attorno riccamata tutta di malgaritine negri et fornito di Penne negre e bianche, per prezzo di ducati quattro, il quale lo fece maestro Gio. Battista Pennacchiiero che sta sotto ai Banchi[1] cioè. . . . . duc. 4.

E adì ditto. Ai luchini dieci lire de quattrini per prezzo d'una Ventarola di Napoli fatta a gellosia, alla quale se gli fece far un sguenzaglio di Argento per attaccarla, che costò mezo ducato, che in tutto sono ducati tre, cioè . . . duc. 3.

E a dì 18 Luglio. Si è comprato un Ventaglio di Piomini di diversi collori da Maestro Lorenzo Pennacchiero in Santo Mamolo, per prezzo di ducati uno d'oro cioè . . . duc. 1. »

Tutti questi oggetti muliebri erano dunque stati comprati in ventinove volte nel corso di ventisei mesi da Annibale Gozzadini fratello dello scrittore dei ricordi; e poichè era celibe è probabile fossero destimati alla cognata, benchè non lo sia detto che di alcuni, giacchè, se così non fosse, non si capirebbe perchè Camillo ne avesse tenuto ricordo. Tutto al più si potrebbe credere che qualcuno di quegli oggetti venisse dato alla sorella di lei, sembrando che di uno la sia ornata, come di altri la cognata suddetta, nel quadro di cui mi accingo a parlare.

È un gran quadro in cui sono effigiate da Lavinia Fontana cinque persone dei Gozzadini a figure intere grandi al vero, il quale tuttochè pregevolissimo ed uno dei più belli di Lavinia, è quasi sconosciuto. Ne toccò soltanto in antico il Malvasia[2] con queste poche parole, encomiando i ritratti eseguiti da quella pittrice: « sono così gentili diligenti e teneri che innamorano, come per esempio si può osservare nel ritratto della Linda, ma-

[1] Il portico dei Banchi, nella piazza maggiore.
[2] *Felsina pittrice*, vol. I, pag. 220.

dre di Simon Tassi, giudicato da ogni pittore di mano di Guido; in quelli di una loro quasi intera famiglia in casa del Sig. Senatore Gozzadini ecc. » Recentemente ne diede un cenno la compianta contessa di Serego-Allighieri Gozzadini, chiesto da Alberto Mario e inserito nelle sue *Teste e figure* alla p. 267. Il quadro fu bensì pubblicato dal Litta, [1] ma ciò non serve altro che a farne conoscere la composizione, la quale, come in tutti gli altri dipinti di tal sorta è inevitabilmente cosa di nessuna importanza, essendo priva di movimento e di azione; giacchè l'artista era costretta a collocare ciascuna delle figure in modo che si vedesse il meglio possibile e che le vesti e gli adornamenti delle donne spiccassero nella loro interezza. Questa composizione ha però il merito di non esser slegata, mentre accadde anche a sommi maestri di dover rinunziare in certi casi alla unità della rappresentazione, e valga per tutti l' esempio di Raffaello, che nella nostra insuperabile S. Cecilia pennelleggiò stupendamente alquante figure, ognuna delle quali sta lì per conto proprio.

Lavinia Fontana allevata nell' arte da Prospero suo padre, pittore valente e fecondo, caro a Michelangiolo, da lui allogato con papa Giulio III, e maestro di Lodovico e Agostino Caracci, del Calvart e del Tiarini; Lavinia Fontana fece gran quantità di ritratti bellissimi e ricercatissimi, onde a detta del Malvasia [2] « era premiata in modo che maggior prezzo a giorni nostri non siasi usato con un Vandich » e qualcuno di questi ritratti fu talora attribuito appunto al Wandich, ed a Guido, e a Tiziano. Dipinse inoltre alcune tavole istoriate, e parecchie da altare pregiate assai, una delle quali fa bella mostra nella pinacoteca bolognese, ed una all' Escuriale di Spagna. Fu dichiarata pittrice di Gregorio XIII e della sua famiglia Boncompagni che l' ebbe carissima e di cui fu ospite nei feudi di Sora e di Vignola « ricevuta (dice lo stesso Malvasia [3]) come una Principessa, facendole formale incontro ed armandosi le strade delle solite milizie

[1] *Famiglie celebri italiane* — Gozzadini.
[2] Op. cit., vol. I, pag. 220.
[3] Op. cit., vol. I, pag. 219.

in fila e in ordinanza al suo arrivo. » La qual sorta di onoranze non mancava allora d' un lato ridicolo, come non ne manca nè pure adesso. Ma certamente, dato che le siano onoranze, le meritava più quella gentile pittrice che molte fannullone della illustrissima casa Boncompagni.

Lavinia era stata preceduta dalla egregia scultrice bolognese Properzia De' Rossi e fu seguita dall' altra e più valente pittrice Elisabetta del pittore Andrea Sirani. La quale portentosamente pitturò a venti anni una gran tela per la nostra Certosa, con pregevole e spiritosa composizione di molte figure: poi dipinse con lode alquanti altri quadri, nei soli sei anni che sopravvisse. Onde queste tre donne fanno gentile e non indegno corteo ai sommi artisti bolognesi i Caracci, Guido, Domenichino, il Guercino e l' Albani che operarono per così dire un secondo risorgimento della pittura, quando altrove era nella decadenza. E come quelle tre donne furono egregie cultrici dell' arte, così lo furono della anatomia, della filosofia, della fisica e delle lettere greche, Anna Morandi, Laura Bassi, Clotilde Tambroni, che insegnarono nell' ateneo di Bologna. Mirabil vanto delle Bolognesi, nel tempo in cui le donne non potevano attingere alle fonti pubbliche, ma privilegiate, del sapere, in cui erano prive d' ogni diritto civile, in cui questi angeli terrestri eran tenuti quasi come animali inferiori.

A Lavinia fu dunque commesso di ritrarre un padrefamiglia con le sue due figliuole e co' propri mariti, ch' erano del loro medesimo casato, ma di due rami diversi. Essa scelse l'interno d' una camera con veduta prospettica d' altra stanza contigua, in cui s' aggira un cagnolino. Il padrefamiglia Ulisse Gozzadini è seduto nel mezzo presso una tavola, vestito della zimarra senatoria e il capo coperto da una *callotta* nera. È uomo attempato, d' aspetto dignitoso, di lineamenti regolari piuttosto belli, con barba alla francese e mustacchi: appoggia la destra sul braccio di una figlia e accenna all' altra con la sinistra sollevata. Le quali figlie gli stanno ai lati, sedute in scranne massicce a bracciuoli. Quella è Ginevra, paffuta, tozza, rincagnata, assai brutta: questa è Laudomia, la ordinatrice del quadro, pienotta ma di tratti gentili, bellina, di figura snella e aitante, con

alta pettinatura tutta a ricciolini. Posa un braccio sulla tavola e colla mano accarezza un leggiadro cagnolino maltese che vi è accovacciato. Ambedue queste donne sono vestite di raso a grandi fiorami, con sopravveste di pizzo tutta rameggiata, e sono sopraccariche di gioielli. Dietro a Laudomia sta ritto il marito Camillo scrittore del libro di ricordi, la cui fisonomia è triviale, malvagia, ma molto espressiva. Ha il pizzo, qualche pelo nelle guancie e i mustacchi. Tiene la sinistra sull' elsa della lunga spada, ha le vesti nere con trapunta da un lato la gran croce rossa dell' ordine portoghese di Cristo. Così ritto, così vestito, ma con in mano l' inevitabile lettera aperta, sta Annibale dietro la moglie Ginevra, la destra appoggiatale su una spalla; ma la sua fisonomia è intelligente e piena di vita. Uomini e donne han tutti un ampio collare bianco inamidato a cannelloni, di moda spagnuola, che fa un effetto strano e mette in mente la testa del Battista che in molti quadri si vede presentata su un bacile ad Erodiade. Ma questa è colpa della moda spesso bizzarra e talvolta antiestetica, come in questo caso, e non è colpa della pittrice.

L' Annibale qui effigiato è annoverato tra gli scrittori bolognesi per alcune sentenze stampate nel Teatro morale del Ghirardacci e per una cronologia di matrimonii bolognesi dal 1265 al 1451. Fu raccoglitore laborioso di memorie patrie desunte specialmente dalle antiche Riformagioni e dai Memoriali, ov' ebbe il cattivo gusto e l' indiscretezza di segnar qua e là il proprio nome e il proprio stemma, ch' io ho incontrati nel far ricerche consimili. Egli è quell' Annibale cui ricorse il Ghirardacci, come a protettore, per ottenere da Roma la licenza e la privativa della stampa del suo secondo volume della *Historia di Bologna*, avendo già invocato e ottenuto il patrocinio dell' ambasciatore bolognese, ch' era il cognato d' Annibale, [1] quello stesso Camillo scrittore dei ricordi di cui mi son valso, e ritratto anch' esso nel quadro di Lavinia Fontana.

[1] Cf. Gozzadini, *Lettera di fra Cherubino Gherardacci e notizie riguardanti la stampa del suo terzo volume della Historia di Bologna* (negli Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Romagne, vol. 2, anno II).

Affinchè poi rimanessero noti ai posteri i nomi di coloro che vi sono effigiati, vennero fatte le seguenti scritte a pennello in caratteri maiuscoli sul telaio del quadro, ponendole ognuna di contro alle figure indicate. Le quali scritte sono contemporanee al dipinto e di carattere uguale a quello che Lavinia pose a piè del quadro come dirò appresso.

Nel mezzo:

VLISSE GOZADINI SENATORE
DI ANNI LVI MORSE ADI XV
NOVEMBRE DEL MDLXI
FV PADRE DI GINEVRA ET LAVDOMIA.

A destra:

GINEVRA GOZADINI DI
ANNI XXVIII MORSE ADI
XV MARZO MDLXXXI.

Più in alto:

ANNIBALE GOZADINI
VIVENTE DI ANNI XXXXV
MARITO DI GINEVRA

A sinistra:

LAVDOMIA GOZADINI
VIVENTE DI ANNI XXX
FECE FARE LA PRESENTE
OPERA

Più in alto:

CAMILLO GOZADINI VIVENTE
DI ANNI XXXVII MARITO
DI LAVDOMIA CAVAL.°
DI IESV CHRISTO.

Tutto il dipinto è condotto con grande amore e finitezza non solo nelle teste e nelle mani, ma in ogni sorta d'accessorii. È magistrale l'impasto delle incarnagioni di diversi toni secondo il sesso, l'età, il temperamento, e tutto il colorito ha del veneziano e del fiammingo. I rasi son proprio tali; i molti pizzi e merletti fatti con un *dettaglio* e un insieme stupendi: tutta la profusione di orerie verissime da vicino e da lontano, e lì c'era proprio da perdere gli occhi e la pazienza. Ma la pittrice seppe far trionfare le teste e le mani bellissime, ad onta di tanti numerosi e splendidi accessorii; e pare si compiacesse di questa sua opera egregia, poichè in un angolo accanto all' ordinatrice scrisse col pennello a lettere maiuscole degne di un lapicida:

LAVINIA FONTANA
DE ZAPPIS FACIE: AT
MDLXXXIIII.

Le prime scritte ci fan dunque conoscere che due delle persone ritratte non eran vive a quel tempo; cioè il padrefamiglia Ulisse, morto ventitrè anni prima, come risulta dalla data del quadro e da molte altre memorie, e Ginevra morta da tre anni. Il che parrebbe assai strano se non si pensasse che Laodomia avrà voluto, malgrado un anacronismo, aver sott'occhio materialmente, come li avrà avuti in cuore, tutti i suoi congiunti. Non vi fu messa Violante Orsi moglie d'Ulisse, non avendo che fare con Laodomia nè con la sua sorella, perchè eran figlie naturali d' Ulisse, al che si era rimediato con la solita legittimazione. Ciò non ostante in altro ricordo di Camillo questa Violante Orsi è da lui chiamata *nostra Madona,* cioè nostra suocera; ed essa assistè alla benedizione nuziale delle due ragazze legittimate: doveva essere di buona pasta. La nascita loro era stata così notata dal padre e trascritta da Camillo: « Raccordo come adì 7 Agosto 1553, in luni, a ore otto e trentadoi minuti d' hora (dunque guardò l' orologio) mi nacque una Putta alla quale ho posto nome Ginevra. — Raccordo come a questo dì 30 Settembre 1554 a hore undice e mezo mi nacque una Putta dalla medesima Madre di sopra (e non l' aveva nominata), alla quale gli ho posto nome Laodamia. »

Non saprei dire di qual tipo si servisse Lavinia Fontana per ritrarre la morta Ginevra, ma per Ulisse non le mancavano ritratti eseguiti vivente lui. Tali sono uno assai bello, forse del Samacchini con la data 1538 ch' è presso la famiglia, e un altro, certamente del Samacchini, introdotto come devoto e genuflesso in un canto del quadro rappresentante il Crocifisso con la madre e S. Giovanni, che sta all' altare del Sacramento a capo della Chiesa dei Servi, dinanzi al quale fu sepolto Ulisse nell' arca gentilizia. [1] E fa un senso curioso il vedere presso Gesù moribondo nel Calvario un senatore bolognese con indosso la sua zimarra, e con in capo la *callotta* nera, additato da S. Giovanni all' Addolorata, come le dicesse, intercedete per lui.

Vediamo ora quali sono gli oggetti ricordati nel libro di Camillo Gozzadini che trovano corrispondenza con quelli dipinti da Lavinia Fontana nel quadro che ho descritto.

(A) Il « vezzo di perle orientale di numero cinquantacinque per ornamento di Madonna Laodamia mia sposa » che costò 356 ducati, lo si vede scendere dal collo di lei sul petto.

(B) La « centura d' oro smaltata con un Vaseto a piè d' essa, con delle Perlete e Cadennine » comprata per ducati 108 $^{1}/_{2}$, si direbbe fosse quella che dai fianchi le ricade fin sotto i ginocchi, alternata di lozanghe e di dischi vaghissimi; ma non si vede il *vaseto*, e se ne vede uno in vece pendere dalla cintura di cui è ornata la sorella di Laodomia, onde ho già detto che forse quel regalo venne fatto o passò ad essa sorella.

[1] Nella parete è questa iscrizione:

ULISSI GOZADINO PATRITIO ET SENATORI
REPUBLICA BENE GESTA DOMI FORISQUE PRECLARO VIRO
VITAE INTEGRITATE PROBITATEQUE INSIGNI
COMMUNIS BONI STUDIOSO
AMICORUM FAUCTORI ACCERRIMO
VIX. ANN. LVI MENS. TRES DIE XX
OBIIT IDIBUS NOVEMBRIS MDLXVI.

(C) « Doi anneli, cioè Diamante et Rubino » del prezzo di ottanta ducati, trovan riscontro in quelli ricchissimi tenuti da Laodomia nel pollice della destra e nell'indice della sinistra.

(D) Le « perle per accontiare la testa numero seicento » pagate 48 ducati, sarebber quelle adoperate in gran copia a guarnire certi frastagli del corsetto sovrapposti alle maniche, e a impreziosire una grande e magnifica collana con medaglione a giorno che arriva sino alla cintura di Laodomia?

(E e I) Il « zebellino » che costò otto ducati e la « Testa d'oro et smaltata per il Gibellino » pagata venti ducati, si veggono sulle ginocchia di Laodomia e attraverso uno dei bracciuoli della sua sedia scendere quasi fino a terra.

(G) Il « par di bracciali d'oro » comprati per trentasei ducati, è a creder sia una delle due coppie di cui è adorna Laudomia.

(H) In fine, delle « quattro para di Pendenti da orecchie et con perle et con Christali per prezzo di ducati diecidotto » se ne vede un paio assai cospicuo e con grosse gocce di perle alle orecchie di Laudomia.

Mi sia lecito adesso di aggiungere come un fuor d'opera alcuni altri ricordi notati dallo stesso Camillo Gozzadini nel suo libro, che non riguardano l'acquisto di gioielli da ornamento, ma il più prezioso gioiello (avrebbe detto un seicentista) che gli fu dato di possedere, cioè la sua avvenente sposa.

Questi ricordi ci narrano il ritorno di Camillo à Bologna, il cerimoniale che usavasi prima e dopo le nozze; e ci danno un esempio del modo irrazionale col quale si combinavano allora, talvolta e forse spesso, i matrimonii nelle classi elevate. Si combinavano cioè più inconsultamente di quello che si farebbe per una pariglia di cavalli; poichè per questa si metton prima le bestie una presso l'altra per vedere se si addicono. I matrimonii in vece li stabilivano i parenti, senza che gli sposi conoscessero neanche la fisonomia di chi avrebber dovuto amare per tutta la vita; poi *dopo* si vedevano, e senza indagar l'indole reciproca, senza curarsi se c'era o no una mutua simpatia, gettavansi a capo chino nell'incognita del matrimonio. E si che allora non vigeva la comoda istituzione del cavalier ser-

vente pattuito, che fu un portato del secolo XVIII: nè si aspettava come si aspetta adesso il divorzio, che a taluno pare una panacea coniugale, e a tal altro pannicelli caldi. Ma le cose erano come erano, andavano come andavano, e nè anche per questo i legami sociali si dissolvevano, nè il mondo si scombuiava. Dunque? — dunque il maritarsi a quel modo era un giuocare al lotto.

Ecco i ricordi dello sposo Camillo Gozzadini:

« † Al nome de Dio. Adì primo di Novembre nell'anno 1569.

Raccordo come al penultimo (di Ottobre) in Domenica a hore dodeci del detto anno 1569. Essendo io fatto sposo, mi parteti da Ferrara dalla servitù dell'Illm̃o e Revm̃o sig.^r Cardinale de Este mio Padrone, il quale Prencipe ho servito dieci Anni, et al partirmi S. S. Illm̃a mi fece dare una sua lettica trovandomi aggravato di febre terzane, et arivai a Bologna la Vigilia di tutti i Santi all'ultimo di Ottobre in Lunedì, a hora di Vespero, nel detto Anno 1569.

† Adì 29 di Novembre 1569.

Raccordo della prima volta ch'io vidi la mia sposa, che fu un Giovedì a vint'una hora, a detto dì et millesimo, alla Grada verso l'Altare grande nella Chiesa del Monastero delle Reverende Monnache di Santo Vitale, et ci andai trovandomi amalato suso il Cocchiio della Sig.^ra Violante Orsi Gozzadini, insieme con Messer Annibal Gozzadini Cognato, et ambidoi andasimo a levare di Casa il Sig.^r Alessio de gli Orsi uno dei sette Commissarii, dal quale Gentilhuomo ci trovasimo Messer Zaccaria Fessio, Messer Christofalo de Merighi, et detto Sig.^r Alessio si pigliò l'assonto sopra di lei di farci vedere le prefatte nostre Spose, et vi erono similmente presenti di Gentildone sudetta Sig.^ra Violante Orsi Gozzadini, che è nostra Madona, Sig.^ra Ginevra Fantuzzi con la moglie di Messer Pavolo Fantuzzi et un servitore di detto mio Cognato, et il mio Servitore ch'avevo con esso mecho, chiamato per nome et cognome Zorzo dalla Guardasona.

† Adì 10 di Marzo 1570.

Raccordo come a detto dì et millesimo in uno Vener di Marzo et di Quadragesima fu la prima volta che la mia Sposa

venne a Casa nostra per visitare la Madona nostra Madre, et era accompagnata con la Sig.ra Ginevra sua Sorella et il Cognato, con la quale venute ci erono anco la magnifica Sig.ra Pantasilea Fantuzzi, et Sig.ra Anna pur de' Fantuzzi, con la Sig.ra Faustina Anzellina sua sorella; Et in casa nostra in compagnia della Madona nostra Madre vi erano per ricevere sudette Gentildone la Sig.ra Camilla moglie del Conte Ludovico Gozzadini, alle quali gentildone si fece una collatione di confetture et doppoi predetto Sig.r Cognato et io andasimo con esse loro et con le nostre Spose in Cocchio a smontare a casa della buona memoria del Sig.r Ulisse nostro Messiero.

† Adì 6 Aprile 1570.

Raccordo come a questo dì 6 d'Aprile et millesimo detto, in Giovedì, nel giorno di San Cellestino Pappa, alle 15 hore, io fui benedetto con la mia Sposa et il Cognato con la sua Sposa, insieme nella Parochia di Santo Thomaso di Stramaggiore et detta mia Sposa et io fossimo i primi benedetti et ivi erano presenti la Sig.ra Violante degli Orsi Gozzadini, la Sig.ra Ginevra Fantuzzi, Messer Bonifacio Gozzadini con sua Moglie et Messer Don Appolonio loro figliuolo et la figliuola habitanti nella Casa di detta Parochia, et ivi erano anche presenti Messer Christoforo Merighi et Morgante con la Catterina de' Parti all'hora nostra serva, con quattro altre serve di sudette Gentildone, et quella sera istessa ci accompagnassimo con le nostre Spose, et alla cena vi erano il Sig.r Cav. Casale et il Sig.r Alessio de gl'Orsi ambidoi Sennatori, et di Gentildone vi erano la Sig.ra Sulpicia Peppoli moglie di detto Sig.r Alessio degl' Orsi e la Sig.ra Faustina Angellini, le quali doi Gentildone furono quelle che misero a letto i doi Cognati, et la Sig.ra Ginevra Fantuzzi moglie del Sig. Gio. Francesco Fantuzzi et la Sig.ra Anna Moglie del Sig.r Pavolo Fantuzzi furono quelle che ci misero a letto la mia Sposa et io, che fu a doi hore e mezzo di notte, in casa della buona memoria del Sig.r Ulisse nostro Suocero, del cui nostro accompagnamento ne fu rogato dell'uno et l'altro noi Sposi, cioè del dì et hora che ci congiungesimo insieme, Messer Alessandro Chioca Nottario dell'Eredità.

† Adì 13 d'Aprile 1570.

Raccordo come a questo tredici Aprile et millesimo detto, in Giovedì, si fecero le nostre nozze... dove si fecero doi tavole, cioè una per ciascheduno Sposo con suoi Parenti... e vi erano in detta nostra tavola cinquanta Gentildone.

† Adì 27 d' Aprile 1570.

Raccordo come a questo dì vintesette Aprile, millesimo detto, in Giovedì, la mia Sposa vene a Casa accompagnata da Madona Ginevra Sorella, et la Sposa di Messer Gabion Gozzadini... Messer Thomaso Gozzadini, il conte Ludovico Gozzadini... et erano in tutto e per tutto alla tavola vintidoi Persone. »

Riepilogando questi ricordi intricati in un ginepraio di particolarità e di nomi, se ne trae che Camillo Gozzadini, essendo già fidanzato, partì da Ferrara il 29 ottobre 1569, benchè febbricitante, e giunse nella nativa città il dì seguente. Un mese dopo era tuttavia malato, pure andò in cocchio a levar di casa Alessio Orsi fratello della futura suocera, che aveva preso l'incarico di fargli vedere la fidanzata. In tale circostanza erano convenuti in casa Orsi alcune gentildonne fra le quali la futura suocera, e alcuni gentiluomini, compreso il futuro cognato Annibale Gozzadini, anch'egli sposo promesso. Camillo fu condotto nella chiesa di S. Vitale, e vide *per la prima volta* la sua sposa, attraverso la grata delle monache.

Scorsi undici giorni costei andò a visitare la madre dello sposo, ed era accompagnata dalla sorella, che aveva seco il fidanzato, e da tre signore. Un parente di essa madre accolse la brigata, cui fu servita una colazione di confetture, poi ricondusse in cocchio le due spose alla casa paterna.

Dopo altri ventisette giorni le due coppie ebbero la benedizione nuziale, essendo presenti i congiunti e cinque loro serve e si fece l'atto notarile. Alla sera fu imbandita una cena a gentiluomini e a gentildonne due delle quali misero a letto una delle coppie di sposi e altre gentildonne misero a letto l'altra coppia: ciò a due ore e mezzo di notte, ossia alle 9 $^1/_2$ pomeridiane.

Due altre settimane appresso la sposa Laudomia fu accompagnata a casa dal marito della propria sorella e da parenti

ma non è detto per quale cerimonia, e fu dato un altro pranzo di ventidue convitati.

A codesti ricordi Camillo, che poi entrò in senato e stette nove anni a Roma ambasciatore, benchè uomo di non molte lettere, fa seguire quelli di parecchie nascite e delle morti quasi sempre immediate de' suoi figliuoli, il che poco c' importa. Ma non dice quale impressione ricevesse nel vedere la prima volta colei ch' era già sua sposa: del resto lo si può immaginare essendo essa avvenente: come si può indovinare il ribrezzo che avrà sentito il suo cognato Annibale vedendo la sua fidanzata così brutta e così volgare. Nè Camillo dice se avesse felicità o sventura da quel matrimonio sì fatto: se l' avesse detto, avrebbe appagàta la nostra curiosità, senza darci però alcun ammaestramento.

GIOVANNI GOZZADINI.

LA STIRPE LIGURE

NEL BOLOGNESE

Nel corso di pochissimi anni si è scoperto in Bologna e dintorni un numero considerevole di monumenti archeologici, i quali da una parte hanno dissipato le incertezze ed i dubbi in qualche questione relativa alla etnologia italiana e particolarmente bolognese; dall'altra hanno dato occasione a nuovi problemi da risolvere sul medesimo tema.

Bologna, per molti riguardi, è una stazione importante; fra il Po e gli Apennini, è stata in varie occasioni un luogo di fermata, temporanea o permanente, di popolazioni, che avessero passato il Po o l'Apennino. Nell'estendersi d'una emigrazione lenta, per la quale si cerca una sede stabile, quando specialmente si ha a lottare con genti già fermate, è difficile che si varchino due frontiere naturali in una volta; come è difficile, che, lasciato alle spalle un riparo, non si creda opportuno proteggersi per mezzo di quello che trovasi innanzi. Così dev'essere il fatto per coloro che varcato l'Apennino, si trovassero fra esso ed il Po, e viceversa. In quel succedersi d'immigrazioni nei tempi antichissimi, questa valle, fra il Po e l'Apennino, ha dovuto, perciò, avere una serie di genti diverse che lottarono per l'esistenza; e com'è naturale, le più deboli furono vinte e cacciate, e successivamente i vincitori furono da altre, più forti o più numerose, vinti alla lor volta.

Ma in questa lotta avvenuta in epoche differenti, e più o meno lontane fra loro, non può non essere accaduto che sul medesimo suolo per qualche tempo sieno rimasti vinti e vincitori, dei quali i primi sieno andati a sparire, estinguendosi o

allontanandosi definitivamente. E se i tempi storici spesso ci hanno lasciato memoria di questo fenomeno, i tempi più vetusti o preistorici rimangono nel buio, finchè non venga a rischiararli un'occasione favorevole, e principalmente lo stèsso suolo su cui lottarono le varie genti.

Questo fenomeno ce lo presenta Bologna, o la valle del Bolognese; e le scoperte da dodici anni in qua sono state rivelatrici della gran lotta delle diverse genti, della temporanea fermata di alcune, e delle successive invasioni di molte altre. Di queste le più note, umbre, etrusche, galliche, romane, hanno lasciato contemporaneamente o successivamente le loro spoglie; e dopo morte appariscono nello stesso ordine, come sono venute e fermate. Il cimitero delle prime genti è servito di cimitero alle genti posteriori; ed ivi la lotta per la vita si è spenta nella pace della morte.

La distesa dei sepolcri che da fuori porta S. Isaia va alla Certosa, ha mostrato che in ordine al tempo gli abitatori più recenti hanno le loro tombe più lontane dalla città; ma quando questa lontananza aveva superato la comodità, e le tombe arcaiche erano sparite dalla memoria degli uomini, i recentissimi incominciarono dalla parte più vicina a depositare i loro morti, sovrapponendoli agli altri, quasi a loro insaputa. Così è che i sepolcri umbri più arcaici sono i più vicini alla città, i più recenti, invece, sono i più lontani; gli etruschi ancor più lontani, alla Certosa. Ma i Galli sovrapposero le loro tombe sulle umbre antichissime; e su alcune galliche i romani posero le loro, nei luoghi più vicini a Bologna.

Ma un altro fatto di non minore importanza è questo: che, meno per alcune serie di sepolcri, la maggior parte ha una mescolanza di genti; segno, o che le une alle altre si erano accomunate, o le vinte lasciarono prima di ritirarsi le loro ultime reliquie. Le tombe numerose di Certosa sono una mescolanza di umbri e di etruschi, come si può facilmente comprendere da ciò che si trovano avanzi di combustione adoperata dagli Umbri in tombe definitivamente di carattere umbro, e scheletri che rappresentano il rito sepolcrale degli Etruschi. Troveremo questo fenomeno in altre tombe.

Le tombe più antiche riconosciute per umbre sono quelle scoperte nei predi dei signori Benacci e De Lucca, luoghi finora investigati fra i più vicini alla città fuori Porta S. Isaia. In questi predi furono trovati tre ordini di sepolcri, in alcuni siti come tre strati, cioè gli umbri arcaici nella maggior profondità, al di sopra sepolcri gallici, e su questi sepolcri romani. I sepolcri umbri, in questo caso, sono considerati i più antichi, perchè contengono gli oggetti di forma arcaica; e le loro urne, ove trovansi i residui della combustione del cadavere, sono di terracotta, rozze rispetto a quelle più recenti, anco di terracotta, ed a quelle di bronzo ben elaborate, e con oggetti più raffinati.

Non cade dubbio che gli Umbri primitivi, abitatori del Bolognese, abbruciassero i loro morti e conservassero gli avanzi nelle urne cinerarie. Se in epoca più tarda, com'è il caso dei sepolcri di Certosa, si trovano insieme alle tombe con ceneri, tombe con scheletri, non fa meraviglia dopo l'invasione degli Etruschi; dond'è che per etruschi sono tenuti quei sepolcri e per umbri insieme. Ma è sorprendente che fra mezzo alle tombe umbre del periodo più arcaico, nei predi Benacci e De Lucca, sieno stati trovati scheletri inumati sulla nuda terra, e di un numero relativamente esiguo, cioè su 988 sepolcri combusti circa 30 scheletri.[1] Appartengono questi scheletri alla stessa gente umbra antichissima, primitiva? — Frattanto gli oggetti d'ornamento che li accompagnano, sono identici a quelli trovati fra le ossa combuste degli Umbri, pochi bronzi, fibule, braccialetti, anelli, qualche oggetto di ferro; vi sono però, come afferma il prof. Brizio, « vasi rozzissimi e per impasto forma e cottura, affatto diversi da quelli deposti nelle tombe umbre ».[2] — Sono avanzi d'una gente diversa, più antica, anteriore alla venuta degli Umbri, e vinta da questi, la quale è distinta anco nei sepolcri per diverso costume nel trattamento dei morti? — L'Ing. Zannoni sospetta che quegli scheletri siano d'un

[1] Vedi Zannoni, *Gli scavi della Certosa di Bologna*. Bologna, 1876, pag. 34.

[2] *Monumenti archeologici della provincia di Bologna*. Bologna, 1881, pag. 11.

« popolo diverso, qua venuto per incidenza, o a convivere cogli Umbri ». [1] Ma il prof. Brizio ha supposto che essi rappresentino una razza vinta dagli Umbri; ed ha dato il nome a questa razza. Tenendosi alle tradizioni, ha creduto di riconoscere in essi i Liguri, primitivi abitatori del suolo bolognese, i quali sarebbero stati sopraffatti dalle immigrazioni degli Umbri. [2]

Una scoperta perfettamente simile alle tombe Benacci e De Lucca era già stata fatta a Villanova, nel Bolognese, molti anni or sono; ed il Conte Gozzadini, che ne aveva fatto la scoperta e gli scavi, illustrò quella necropoli come etrusca. [3] Oggi, come i sepolcreti Benacci e De Lucca, quello di Villanova viene riconosciuto per umbro e appartiene alla stessa epoca. In esso fra 193 tombe combuste furono trovati 14 scheletri e nelle stesse condizioni che gli scheletri Benacci e De Lucca. A quale razza appartengono? — Il problema è lo stesso di quello che tentasi risolvere.

Ma mentre nelle tombe Benacci e De Lucca facevasi la scoperta enunciata, altre non meno importanti, ma disgraziatamente trascurate, si presentavano per gli scavi del sig. Arnoaldi; il quale nel suo predio, fuori Porta S. Isaia, trovava tombe etrusche e umbre d'un periodo posteriore a quelle Benacci. In mezzo ai sepolcri umbri non furono più trovati gli scheletri frammischiati, come a Villanova ed a Benacci; ma, invece, sotto di quelle, a profondità maggiore, scheletri isolati. Una volta, alla profondità di tre metri dal piano attuale della campagna e sotto di due altri ordini di sepulture, uno di romani, l'altra di etruschi, fu trovato uno scheletro, sul quale vi era uno strato di schegge di selce con cocci. Il prof. Calori che vide ed ebbe quello scheletro, esaminandolo trovò che era di uomo giovane, e che giaceva supino con direzione da mezzogiorno a levante; aveva sul posto la lunghezza di 155 cm., e la sua calvaria, dal

[1] Op. cit., pag. 149.
[2] Op. cit., pag. 11.
[3] *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*. Relazione del Conte Gozzadini. Bologna, 1854. — *Di altre settantuna tombe del sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*. Cenni del Conte Gozzadini. Bologna, 1855.

medesimo professore ristaurata, era lunga e stretta, o dolicocefala.[1] Il chiarmo Calori non aggiunge altro su tale scheletro, se non che esso dovesse essere d'una età anteriore agli Umbri ed agli Etruschi.

Altra volta dallo stesso sig. Arnoaldi furono trovati due o tre altri scheletri in un fondo di terreno e sotto altri sepolcri ben noti. Questi scheletri erano giacenti sulla nuda terra, senza altro segno di sepolcro che sassi al dì sopra di essi fin su le gambe. Senza dubbio, questi devono essere stati antichi quanto quello esaminato dal prof. Calori e molto probabilmente appartenenti alla stessa gente anteriore agli Umbri. Il sig. Arnoaldi mi donava alcuni frammenti di crani che egli aveva conservato, ma non ricordava bene se essi fossero appartenenti a questi scheletri speciali di cui ho parlato. Ora, ricomponendo quei frammenti, ne ebbi un cranio etrusco quasi completo, discernibile pei suoi caratteri noti, e un altro, il quale, benchè incompleto, mostra certi caratteri speciali, che non hanno nulla di comune con altri crani scoperti nelle tombe etrusche, o romane, o galliche. Ottenni ancora una calotta incompleta molto, ma, per quel che è, somiglia a quest' ultimo cranio di fattezze singolari. Probabilmente questo può essere un cranio di quei tre scheletri isolati e posti in profondità grande rispetto agli altri che vi sovrastavano; certo è che non è nè umbro nè etrusco; e per ciò io lo stimo molto antico, e più antico della gente umbra.

D'una dolicocefalia estrema, 63,93 d'indice cefalico, questo cranio ha la fronte stretta e depressa, assoluta mancanza di bozze parietali, sviluppo grande della regione occipitale, orbite piccole e quadrate, un qualche prognatismo alveolare, mandibola piccola, tozza, con corte branche ascendenti, piccola sporgenza mentale: in totalità faccia piccola. Come dalle tre figure, 1, 1*a*, 1*b* della I Tav., si può vedere, questo cranio porta l'impronta d'una razza inferiore, come tutti i crani preistorici europei.

[1] *Intorno ai riti funebri degli antichi Italiani.* Accad. delle scienze di Bologna. Vol. VI, pag. 302-3.

L'importanza ed il valore di questo cranio si accrescono per la relazione agli altri crani trovati nelle tombe Benacci e De Lucca. Che questi siano avanzi di una gente diversa degli Umbri, benchè ad essi frammisti, credo a primo aspetto debba parer naturale il supporlo; nè altra ipotesi è possibile per la presenza di pochi scheletri fra un numero grandissimo di sepolcri combusti. Noi veramente non abbiamo nessun cranio umbro antico, perchè questa gente aveva il rito della cremazione e non lasciò che ossa combuste nelle urne cinerarie; non possiamo perciò giudicare direttamente del tipo craniale della gente umbra. Ma per eliminazione oramai sappiamo quali siano i caratteri fisici di questa gente, perchè conosciamo bene gli etruschi, i romani, i galli, che sono venuti ad abitare questo suolo bolognese. Osservando quindi gli abitanti moderni, per esclusione dei caratteri noti abbastanza, veniamo a riconoscere il tipo umbro. Nè crediamo che i crani posseduti ed esaminati dal prof. Calori [1] sieno umbri, benchè alcuno di essi venga da un sepolcro di Camerino. In molti di essi, invece, noi scorgiamo i caratteri del cranio romano.

Dall'idea, quindi, che abbiamo del tipo craniale umbro, decisamente il cranio datoci dal sig. Arnoaldi, non ha nulla di comune con quello, nè nulla di comune hanno i crani delle tombe Benacci e De Lucca. Impossibile, poi, è il supporre che essi sieno etruschi, e per due ragioni capitali, e perchè quelle tombe sono anteriori di molto alla venuta degli Etruschi, e perchè il tipo dei crani è tutt'altro che etrusco. Sono Liguri? — Per una risposta affermativa e che non ammetta replica, è necessario studiare minutamente questi avanzi, tanto più che finora si è ritenuto che i Liguri siano brachicefali, specialmente dopo lo studio fatto dal chiar. prof. Nicolucci. [2]

[1] *Della stirpe che ha popolata l'antica Necropoli alla Certosa di Bologna.* Bologna, 1873.

[2] *Della stirpe ligure in Italia, nei tempi antichi e nei moderni.* Napoli 1864. — Dopo che il chiarmo prof. Nicolucci descrisse la stirpe ligure antica e moderna come brachicefala, quasi tutti gli antropologi non hanno dubitato. Solo e per la prima volta il prof. Lombroso ha dimostrato nell'Enciclopedia medica, pag. 1891-92, che è frequentissima la dolicocefalia fra

Disgraziatamente fra circa venti crani ed uno scheletro, che si trovano nel Museo civico di Bologna, nessuno è in buono stato; sono tutti in frammenti, e nessuno presenta la possibilità di una ricomposizione completa, mancandone alcuni pezzi. Nondimeno io mi sono studiato di ricomporne alcuni nel miglior modo possibile, perchè almeno ne avessi la forma ed i caratteri generali. Anco qui la fortuna non arrise tutta, perchè in più luoghi le ossa portano l'impronta di qualche deformazione postuma, dovuta all'umido eccessivo del terreno. Prima di ricomporli ho dovuto indurirne alcuni; e di quattro, uno è stato indurito nella stearina, un altro col copale e prima che fosse staccato dalla massa terrosa a cui era aderente.

A misura che io andava ricostruendo i crani, io mi accorgeva che il loro tipo è diverso dai crani scoperti alla Certosa nelle tombe etrusche, e dai gallici trovati negli strati superiori delle tombe Benacci e De Lucca; invece mostrava l'analogia con quello datomi dal sig. Arnoaldi.

I caratteri generali e comuni di siffatti crani sono i seguenti:

Sono dolicocefali (67,70 — 75,71); il loro diametro longitudinale è abbastanza grande (190 — 192); le bozze parietali, in due principalmente, molto depresse, quasi mancanti affatto.

i liguri moderni, cioè del 72 per 100, mentre nei piemontesi è del 20. Nei montanari Novesi è del 60 per 100, e questi sono liguri di razza. Il Nicolucci prese per tipo i piemontesi, osserva l'illustre Lombroso, non i liguri, e fra gli uni e gli altri corre differenza. (Cfr. ancora Lombroso, *Note di antropometria della Lucchesia e Garfagnana*. In Annali di statistica 1878, Serie 2.ª, Vol. I). — In quanto ai Liguri antichi il Nicolucci fondò la sua teoria sopra due crani trovati nella Terramara di Torre della Maina, a dieci miglia da Modena, e sopra un cranio trovato nella Terramara di Cadelbosco di Sopra a cinque miglia da Reggio-Emilia. Ora, è a sapere che in molte Terramare si trovano questi crani e scheletri completi, come a Gorzano, a Marano sul Panaro. In quella di Castelfranco, fatta scavare recentemente dal prof. Brizio, non solo alcuni crani si sono trovati, ma financo una sì gran quantità di scheletri, da farne un cimitero. Sono forse liguri questi avanzi umani? Non solo è impossibile dirlo, ma anco è difficile il supporlo, chè si vede essere quei crani e scheletri stati depositati in epoca molto recente, e null'affatto dai costruttori e abitatori della Terramara. Io dico, quindi, che non è possibile fondarsi sul tipo di questa specie di crani, che sono incerti e indeterminati.

La fronte è leggermente inclinata, ma è bassa, e bassa è la volta del cranio; le bozze frontali sono spiccate, ma dolci e regolari; le arcate sopracciliari non molto prominenti. Verso la sutura sagittale i parietali sono un poco rilevati, piegando lateralmente a volta. Sporgente di molto è la regione occipitale, la quale ha una forma come di piramide quadrangolare; perchè dall' obelio non vi ha un declivio rapido verso l' occipite, com'è il caso più comune, ma un' inclinazione più leggiera fino alla linea semicircolare superiore. Da questa all' inferiore vi ha uno spazio pianeggiante; dalla linea inferiore al lembo del forame occipitale una superficie che si allarga come verso una base. Questa forma si ripete lateralmente. Tal carattere è molto manifesto nel cranio 1° Benacci, 2, *2a*, *2b* della Tav. I.

La faccia non è grande, gli zigomi sono sporgenti; le orbite piccole e quadrate; piccole ancora le ossa nasali. Qualche prognatismo alveolare.

La mandibola è caratteristica. Piccola, bassa nel corpo mandibolare; piccole branche ascendenti; di forma triangolare nell' apertura alveolare; ma ha una robustezza singolare, principalmente al livello dei molari, superiore ad una mandibola etrusca, la quale supera queste quasi del doppio in grandezza ed in altezza. Inelegante, anzi rozza, in tutta la sua forma; piccola sporgenza mentale. Denti piccoli, ma compatti; usura grandissima, anco in mandibole ove manca il dente della sapienza (vedi fig. *a-b,* Tav. II).

Questi caratteri sono comuni con quelli che presenta il cranio antico superiormente descritto. Solo la dolicocefalia è più grande in questo, e più stretti sono i parietali e la fronte, 87 è il diametro minimo frontale, 102 lo stefanico, 117 il parietale massimo. Ma la mandibola ha gli stessi caratteri, un poco meno robusta; ma piccola e senza linee belle ed eleganti.

Il cranio N° 2 è incompleto; vi manca una porzione del frontale a destra, e del parietale anco a destra. Le fosse temporali poco profonde; bozze parietali depresse molto. Vi ha qualche deformazione a destra, per cui il diametro trasverso massimo è calcolato sul lato non deformato. La regione occipitale ha i caratteri più spiccati descritti superiormente.

Il cranio N° 3 ritiene la sutura frontale; è deformato un poco nel parietale destro verso l' unione della sagittale colla coronale. I parietali sono incompleti, ma mostrano chiaramente la loro forma. Mostra al vertice la disposizione ogivale in modo spiccato e più del cranio N° 2.

Il cranio N° 4 ha lateralmente uno sviluppo maggiore; le sue bozze parietali, perciò, sono più larghe; è meno lungo degli altri due, il suo indice cefalico è 75,71. L' occipite è meno allungato, ed il cranio ha una forma rotondeggiante. Ritiene la sutura frontale. Zigomi grandi, orbite solite. La mandibola è meno rozza; ha una maggiore sporgenza mentale e branche più lunghe; spessore considerevole.

Queste forme sono comuni, con variazioni più o meno grandi, con quelle di altri crani esistenti nel Museo civico, non ricomposti, nè facili a ricomporre. Di altre ossa non vi ha che uno scheletro completo nella sua posizione primitiva nella stessa terra del sepolcro, e qualche avanzo di femore e di tibia che non può giovare ad alcun uso. Ho misurato lo scheletro in posto, com' era possibile, nella sua lunghezza totale e nelle sue parti; ho ottenuto le seguenti cifre:

Lung. dalla sommità della testa all' estremità della tibia	161	cm.
Dal coccige alla sommità del cranio	80	»
Dal gran trocantere all' articolazione del tarso . . .	81	»
Braccio, dalla testa dell'omero all'estremità del radio .	52	»
Omero.	30	»
Radio	22	»
Femore	43	»
Tibia.	37	»

La lunghezza totale di 161 cm. è approssimativa, perchè la testa è un po' piegata sul lato sinistro. Le ossa del tarso non possono entrare nella misura, perchè poste dentro la terra. La differenza fra la lunghezza totale degli arti inferiori, misurati al livello del gran trocantere 81 cm., e separatamente 80 cm., dipende dal fatto che vi ha un distacco fra il femore e la tibia.

Calcolata la proporzione fra le ossa degli arti superiori e inferiori, si ha:

Omero + radio : Femore + tibia = 100 = 65, 00
Radio : omero = 100. . . . . 73, 33
Tibia : femore = 100 . . . . 86, 00
Radio : femore + tibia = 100 . . . . . 25, 00
Omero : femore + tibia = 100 . . . . . 37, 50
Omero : femore = 100 . . . . 69, 76.

Questo scheletro è di maschio. Il suo cranio è così rotto che attualmente è inservibile a qualunque studio od osservazione.

Ammesso il fatto, dunque, che il cranio degli scavi Arnoaldi, esaminato dal prof. Calori, ed il mio sieno più antichi degli Umbri che a quello erano sovrapposti, il che è fuor di dubbio, essi rappresentano una razza anteriore, che prima degli Umbri aveva occupato il suolo bolognese. Ora, i caratteri comuni che il cranio descritto da me, ha con gli altri trovati nelle tombe Benacci e De Lucca, fanno credere che l'uno e gli altri appartengano alla stessa razza. Ma il primo rappresenta un periodo, nel quale la stirpe a cui appartiene, era senza competitori sul suolo bolognese, e perciò anteriormente alla venuta degli Umbri. I crani Benacci, invece, rappresentano la stessa razza, ma in un periodo posteriore, cioè quando gli Umbri invasori avevano vinti e cacciati gli abitanti primitivi; i quali, prima di scomparire dal territorio, o abbandonando la dimora, o fondendosi in parte coi vincitori, avevano lasciati i loro morti per l'ultima volta e nel cimitero medesimo dei vincitori.

Seguendo le tradizioni, sono i Liguri antichissimi che furono cacciati e combattuti dagli Umbri; e quindi l'ipotesi del chiar. prof. Brizio ha un fondamento, e questi crani che abbiamo esaminati, rappresenterebbero la stirpe ligure nel bolognese. Ma io era quasi risoluto a non far nomi, per ora, per non precipitare un giudizio in problema così grave, se il confronto con altri crani antichissimi scoperti in grotte e caverne,

e più ancora il confronto con crani liguri moderni, non mi avesse tolto ogni dubbio sulla cosa.

Fra i crani antichissimi che coi nostri hanno somiglianza, dapprima devo far menzione di quelli scoperti da Issel nella caverna delle Arene Candide in Finalmarina presso Savona. Il prof. Incoronato che li aveva studiati, così scrive di essi: « I crani sono dolicocefali e di forma ogivale. In quanto che le pareti laterali essendo alla base parallele fra loro, convergono verso il vertice, onde la volta craniense assume la figura precisa di un tetto ».[1] I crani erano depressi alle bozze parietali, la porzione occipitale è sviluppatissima; sono delicocefali, stretti alla fronte, che è bassa e sfuggente; la faccia stretta piuttosto; poco prognatismo alveolare. Mascelle inferiori tozze, triangolari; branche verticali brevi e robuste.[2]

Ho voluto vedere anch'io ed esaminare questi crani delle Arene Candide. In generale appariscono più sviluppati di quello trovato dal sig. Arnoaldi, il più antico, e di quelli Benacci; la loro mandibola ha forme più ampie e relativamente più estetiche; i denti sono più grossi ed hanno minore usura; le arcate sopracciliari più spiccate, specialmente in uno (N° 5700 della collezione del Museo preistorico di Roma) e la fronte perciò apparisce più sfuggente all'indietro. La forma e la grandezza delle orbite e del naso non presentano differenze. L'occipite è egualmente sviluppato negli uni come negli altri.

Identica somiglianza mostra il cranio di Sgurgola, studiato ancora dal prof. Incoronato; esso, com'è noto, porta la colorazione in rosso sulle ossa faciali.[3]

Altri crani di non minore importanza ho potuto vedere nel Museo nazionale di Palermo, ove mi sono recato in questo autunno. Sono tre crani, benchè incompleti, scoperti presso Palermo, contrada Colli, dal chiarmo prof. A. Salinas. Benchè non

[1] *Scheletri umani della caverna delle Arene Candide presso Finalmarina in Savona.* Nelle Memorie della R. Accademia dei Lincei. Vol. 2°, 2.ª disp., 1878.

[2] Loco citato.

[3] Nelle Memorie della R. Accademia dei Lincei. Serie 3ª, Vol. VIII, 1880.

siano tutti dolicocefali, pure hanno l'impronta dei crani bolognesi che esaminiamo.

Uno solo dolicocefalo ha tutte le forme analoghe a quello datoci dal sig. Arnoaldi, ed è sicuramente di femmina anch'esso. Gli altri due, che sono subbrachicefali, hanno anche gli stessi caratteri, e con quell' occipite così pronunciato a forma piramidale osservato e descritto nei crani di Bologna. È importante il notare che questi crani di Sicilia portano la colorazione in rosso sull' osso frontale, simile a quella di Sgurgola; è una colorazione più scura e semplicemente visibile in un cranio e sull' osso frontale.

Negli stessi sepolcri ove giacevano, fu trovata la materia colorante in un vaso. Ho potuto notare nello stesso Museo di Palermo un frammento di mandibola trovato nei sepolcri di Ciachia, presso Capaci, che mostra una grande somiglianza nei caratteri con quelle dei nostri sepolcri di Benacci.[1] Esso porta branche ascendenti brevi, mento rotondeggiante, sporgenza mentale normale, denti serrati, e spessore grande nella linea miloioidea.

Queste somiglianze del carattere di un tipo, fra abitatori così lontani fra loro, non devono far supporre che in tempi antichissimi una razza abbia invaso ed occupato il continente e le isole italiane, e che i Liguri, i Siculi, affini, se non membri della stessa famiglia, forse l' iberica, sieno venuti in queste regioni prima di altre genti note e storicamente avvertite? — Non è qui certamente il tempo di discutere un problema di tanto interesse per l' etnografia italiana, ma devo ammettere che l' analogia dei caratteri trovati sui crani di Savona, di Sgurgola presso Roma, di Palermo, ai Colli, di Villanova e di Bologna, faccia fede che questi ultimi sieno di gente anteriore agli Umbri e perciò agli Etruschi e ad altri popoli che vennero dopo e successivamente, e che secondo la tradizione era la ligure.

[1] Vedi su questi sepolcri la relazione del chiarmo A. SALINAS nelle *Notizie degli scavi di antichità* comunicate alla R. Accademia dei Lincei. Gennaio 1880. Roma 1880, pag. 356-59.

Ma un' occasione favorevole mi tolse ogni dubbio e mi rivelò, per me in modo decisivo, la razza di questi crani misteriosi. Sperimentando il mio goniometro faciale nel Museo del prof. Calori, rivolsi l' attenzione sui pochi crani liguri moderni che vi sono. Fra cinque ve ne sono due dolicocefali con caratteri morfologici comuni ai vecchi crani sopra descritti. Per me è stata una rivelazione questa scoperta: questi crani liguri moderni, malgrado la lunga serie di generazioni e la mistione di altre razze, conservano il tipo primitivo della stirpe originaria. Uno di questi crani è di Lerici, presso Spezia, luogo noto di dimora dei Liguri fino ai tempi storici, fino cioè al tempo dei romani, coi quali ebbero continue lotte. L' altro è di Bobbio, provincia di Pavia; ed è notissimo che i Liguri avessero avuto stanza sul Ticino ed a Piacenza fino agli ultimi tempi della repubblica romana, e fino alla sottomissione completa a Roma.

Questi due crani, rappresentati nella Tav. III, N° 5 e 6, sono di una delicocefalia molto pronunziata (70-71), tutti e due maschili; il N° 5, di Lerici è di anni 37, il N° 6, di anni 21. Come si vede dal prospetto annesso, sono stretti alla fronte e bassi, con occipite a piramide quadrangolare; parietali stretti, specialmente in uno (127 diametro massimo); ogivali all' unione della sutura sagittale, per un rilievo delle due ossa alla sommità; orbite piccole e quadrate, zigomi grandi e sporgenti. Le mandibole hanno una forma mezzo rozza di quelle antiche per uno sviluppo maggiore della sporgenza mentale, e delle branche ascendenti, ed una curva più elegante dell' orlo inferiore dalla sinfisi mentale all' angolo. L' inserzione del massatere presenta un rilievo ben distinto, mentre nelle antiche non vi ha traccia. È degno di nota un fatto importante, che il cranio antico, N° 4, Tav. II, delle tombe Benacci, ha una delicocefalia minore (75, 71), una mandibola più elegante fra le antiche della specie, ed è più vicino ad alcuni crani liguri moderni, coi quali si somiglia perfettamente, che i due moderni descritti.

Dalle misure craniometriche si rileva la grande affinità di tutti e sei i crani, quattro antichi e due moderni; e le differenze numeriche ben piccole si possono considerare come differenze individuali che occorrono costantemente fra individui di unica razza.

Io credo che la persistenza d' un tipo craniale nelle sue forme pure, sul luogo stesso ove si fermavano le antiche tribù liguri, non debba menomamente far dubitare che quella sia la forma originaria e primitiva della razza ligure. Ormai possiamo dire che questa razza è dolicocefala nei suoi rappresentanti antichi più autentici e più sicuri; fra cui dobbiamo annoverare gli scheletri delle Arene Candide in Savona, il cranio di Sgurgola nella provincia romana, quelli di Palermo, ai Colli, quelli di Arnoaldi e Benacci, e fin quelli di Villanova nel Bolognese.[1]

Un' osservazione debbo fare, per ora, sui crani di Villanova. Di questi ho potuto vederne uno solo per cortesia del Conte Gozzadini che lo conserva nel suo Museo; il tipo è lo stesso di quelli Benacci e De Lucca, e ciò mi induce ad annoverarlo nella medesima stirpe ligure. Quando potrò studiarlo, ne darò conto particolarmente. Il prof. Calori che nel 1854 aveva esaminati due di questi crani di Villanova, benchè non lo dica esplicitamente, pare che inclini a giudicarli come Etruschi; ciò, dico, pare, perchè egli ne fa spessi raffronti nel descriverne i caratteri, concludendo infine per una razza *caucasea*. Ma pare ancora che il prof. Calori a quell' epoca non avesse veduto crani etruschi, perchè i raffronti sono fatti sulla descrizione data da K. O. Müller, non sopra crani effettivi.[2]

Qualche obbiezione si può fare alla nostra affermazione della stirpe ligure nel bolognese, rappresentata dai crani delle tombe Arnoaldi, Bonacci, De Lucca e Villanova. Il cranio di Sgurgola ha le ossa della faccia dipinte in rosso come quelli di Sicilia;

[1] Si potrebbe obbiettare che i crani di Sicilia menzionati non sono tutti dolicocefali, e che invece ve ne ha, fra tre, due subbrachicefali, ammesso che quelli si volessero considerare della stessa razza. A questa obbiezione per ora posso rispondere in un sol modo: perchè non dobbiamo ammettere che anco in antico e nel tempo delle immigrazioni non vi siano state mescolanze di razze? — Investigherò altrove e ampiamente questo fatto, e ne cito due altri. I Romani antichi erano dolicocefali, ma trovansi ancora dei brachicefali; così si può dire degli Etruschi. (Cfr. Calori, *Della stirpe che ha popolata l' antica Necropoli alla Certosa di Bologna.* Bologna, 1873.

[2] Vedi Appendice 2ª alla Memoria del Conte Gozzadini: *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna.* Bologna, 1854.

nella caverna delle Arene Candide, trovasi l'ocra rossa accanto agli scheletri; nel caso nostro non trovasi nulla di questo fatto. Questa obbiezione non è di gran peso. È più facile concepire che gli uomini modifichino il loro costume per circostanze accidentali o per necessità, che due razze diverse abbiano un tipo fisico comune. Neppure è da meravigliarsi che i Liguri di Villanova e di Benacci avessero gli ornamenti umbri, quando per qualche tempo sono vissuti in mezzo a loro. Fino a questo momento, del resto, si vede che questo residuo di gente, accettando gli ornamenti, non accettò l'uso sepolcrale degli Umbri; il che è più naturale, perchè la sepoltura si riferisce a qualche cosa di più profondo, che è il sentimento religioso.

In questa valle del Bolognese, quindi, risulta che prima degli Umbri si erano fermati i Liguri; e che cinque invasioni sarebbero avvenute nei tempi antichi, le quali avrebbero lasciato successivamente i loro morti, e nel medesimo ordine con cui si successero, cioè: i Liguri dapprima, poi gli Umbri, indi gli Etruschi, i Galli, infine i Romani; Umbri, Romani e Galli di stirpe indoeuropea, Liguri ed Etruschi ancora incerti.

Seguono due specchi craniometrici. Il 2.° contiene oltre alle misure delle mandibole dei sei crani, quelle di altre tre mandibole delle tombe Benacci e De Lucca, quelle di tre crani delle Arene Candide, del frammento del cranio di Sgurgola, e per comparazione quelle di due mandibole etrusche, avute dal sepolcreto alla Certosa di Bologna.

PROSPETTO CRANIOM

CRANI DEGLI SCAVI	ARNOALDI	BENACCI E DE LUCCA		
N.° (*)	1	2	3	4
Età, anni	60 c.	35 c.	24 c.	50 c
Sesso	F ?	F.	M.	F.
Diametro longitudinale	183	192	190	177
Diam. trasverso massimo	117	130 ?	140	134
Diam. minimo frontale	87	86	94	95
Diam. stefanico	102	112	116	115
Diam. verticale	—	140 ?	—	—
Curva fronto-occipitale	—	380	383	371
a) porzione frontale	—	125	130	131
b) » parietale	—	135	123	110
c) » occipitale	—	120	130	130
Circonferenza orizzontale	503	—	—	500
Capacità cubica	—	1479 ?	—	—
Lunghezza del foro occipitale	—	33, 5	38	—
Larghezza	—	32	31	—
Lunghezza della faccia	—	—	—	—
a) ofrio-alveolare	85	95	85	92
b) naso-alveolare	65	76	70	74
Larghezza fra i zigomi	116	—	—	126
Altezza del naso	51, 5	—	53, 5	—
Larghezza	26	—	25	—
Altezza dell' orbita	32	—	35	—
Larghezza	40	—	45	—
Angolo faciale	—	—	—	—
Indice cefalico	**63, 93**	**67, 70**	**73, 68**	**75,**
» verticale (a)	—	**73**	—	—
» verticale (b)	—	**92, 85**	—	—
» faciale	**73, 27**	—	—	**73**
» nasale	**50, 48**	—	**46, 73**	—
» orbitario	**80**	—	**77.77**	—

(*) I numeri 1-6 sono secondo le tavole; gli altri indicano il posto nel Museo preistorico di B

ICO DI 13 CRANI.

CAVERNA ARENE CANDIDE			SGURGOLA	AI COLLI DI PALERMO			LIGURI MODERNI	
700	5690	5733	5833	a	b	c	5	6
—	—	—	—	40 c.	?	?	37	21
—	—	—	—	F ?	M.	M ?	M.	M.
87	189	194	190	172,5	170	180	196	180
34	130,5	140	144	124	140 ?	144	140	127
91	96	94,5	92	93	—	97	97	95
12	114	120	114	104	119	—	120	110
41	138	150	143	—	—	—	138	134
79	389	399	384	—	—	—	400	367
35	140	132	130	118	125	130	135	117
20	134	143	131	130	131	—	145	135
24	115	124	123	—	—	110 ?	120	115
—	—	—	—	—	—	—	545	500
—	—	—	—	—	—	—	1702	1369
—	—	—	—	—	—	24	35	35
—	—	—	—	—	—	34	28	29
—	—	—	—	—	—	—	—	—
7	95	86	90	69	—	—	90	87
—	—	—	—	—	—	—	70	67
0	135	128 ?	—	—	—	—	124	130
0	50	47	51	41	—	—	51	51
4	24	26	24	21,5	—	—	24	24
,5	31	32	31	27	—	—	32	36,5
)	34,5	38	41,5	40	—	—	38	38
—	—	—	—	—	—	—	76	77
65	**69**	**72,52**	**75,79**	**71,88**	**82,35**	**80**	**71,42**	**70**
40	**73**	**77,77**	**75**	—	—	—	**70**	**74,44**
46	**94,70**	**95**	**99**	—	—	—	**98,57**	**105,51**
'	**70**	**64**	—	—	—	—	**72,58**	**66,92**
3	**48**	**55**	**47**	**52,44**	—	—	**47**	**47**
75	**89,85**	**84**	**77**	**67,50**	—	—	**84**	**96**

i Palermo non portano numero.

SPECCHIO COMPA

DI ANTICHI LIGURI,

	ARNOALDI	BENACCI E DE			
	1	2	3	4	[illegible]
Altezza senza denti	25	33	28	23, 5	[illegible]
» coi denti	36	41	37	—	[illegible]
Larghezza fra i fori mentali.	44, 5	42	44	—	[illegible]
Distanza dal mento all' angolo	82	79	75	86	[illegible]
Altezza della branca ascendente . . .	—	56	55	64	61
Larghezza di essa al centro	32	38	30, 5	34	[illegible]
Distanza fra i condili	—	—	120	115	[illegible]
» fra gli angoli	90	—	88	90	[illegible]
» fra gli alveoli (ultimi molari).	43	—	50	—	[illegible]
Spessore al livello della linea miloioidea.	17	17	16	17	[illegible]

(*) Questa mandibola è rappresentata separatamente nelle due figure *a*, *b* della Tav. III.

VO DI 15 MANDIBOLE

ODERNI E DI ETRUSCHI.

		ARENE CANDIDE			SGURGOLA	LIGURI MODERNI		ETRUSCHI	
(*)	7	8	9	10	11	12	13	14	15
4	32	33	39	31	32	34	30	36	26
4	37	41	45, 5	45	41	44	39	45	39
3	46	43	46	42	44	50	50	47	47
0	—	—	—	—	—	92, 5	91	93	90
-	—	54	58	57	—	60	68	75	63
3	—	39	38	53	—	35, 5	36	35	31
-	—	110	—	113	—	119	120	135	125
[illegible]	—	99, 5	99	100	—	106	106	110	110
[illegible]	48	—	—	—	—	48	42, 5	55	54
[illegible]	16	16	17	16	16	15	18	16	14

ANNOTAZIONI

N. 1. L'età è indotta dalla calvaria, le cui suture sono ossificate. Alla mandibola però manca il dente della sapienza.

N. 2. Il diametro trasverso 130 mm. è calcolato; l'effettivo è 126 che dipende da una deformazione.

La capacità cubica è calcolata secondo il processo del prof. Calori, cioè moltiplicando i tre diametri massimi, e dividendo per $^{19}/_{45}$.

N. 5 e 6. La capacità cubica è misurata con sabbia di mare finissima. — L'angolo faciale è misurato dal mio goniometro (Vedi *Archivio di Antropologia* ecc. Firenze 1882, 1° fasc.).

N. 1, 3. Le misure delle orbite sono approssimative per la mancanza di aderenza delle ossa.

I crani della caverna delle Arene Candide qui non hanno indicazioni di sesso e di età, perchè sono stati studiati già dal prof. Incoronato. Le nostre cifre non corrispondono alle sue, perchè le misurazioni sono prese da punti diversi. Così è pel cranio di Sgurgola. Pei particolari si confronti le Memorie del prof. Incoronato già citate.

Dei crani di Sicilia, *a*, *b*, *c*, solo il primo è nel migliore stato, il terzo è rotto e con tutta la terra come fu trovato, schiacciato da sopra in sotto. Del resto il primo, *a*, manca di una parte del parietale destro, dei due temporali, delle arcate zigomatiche, del processo malare destro, di una porzione del parietale sinistro in basso, della gran parte dell'occipite, della mandibola. È cranio piccolo, ortognato, con qualche prognatismo alveolare; ha segni di colorazione in rosso.

Il secondo, *b*, ha fronte strettissima ortognata, anzi prominente; bozze larghe verso la sutura parieto-occipitale, senza colorazione. È incompleto.

Vi ha inoltre una calotta incompleta colorata in rosso nella parte frontale.

Bologna, novembre 1882.

G. Sergi.

Tav. I.

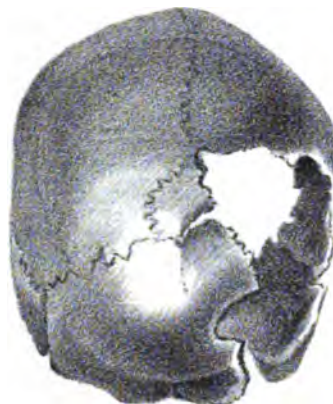
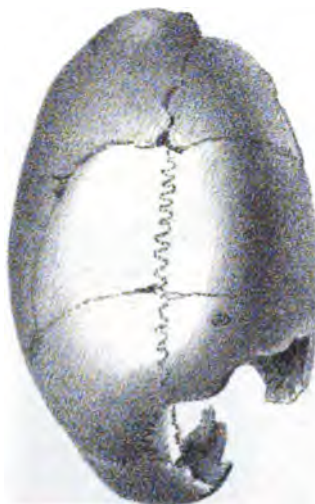
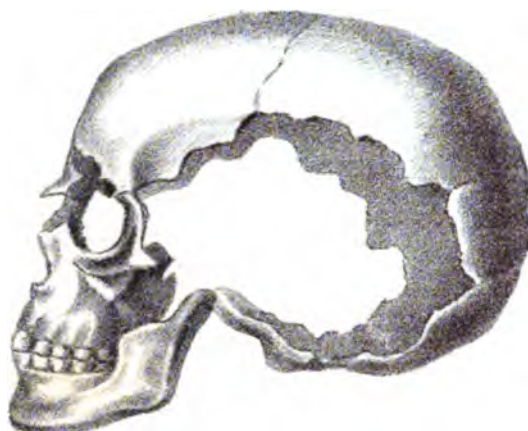
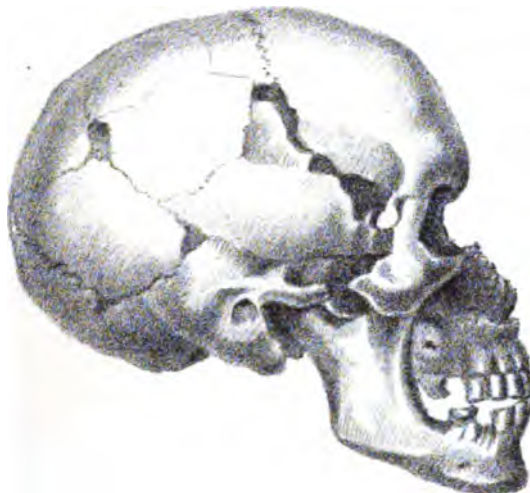
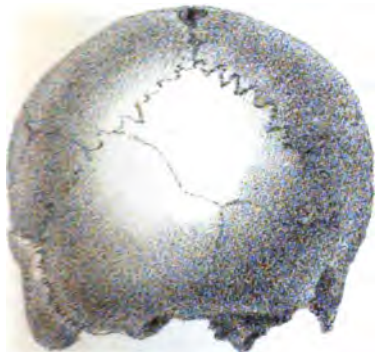
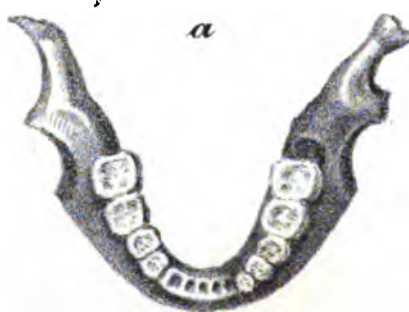
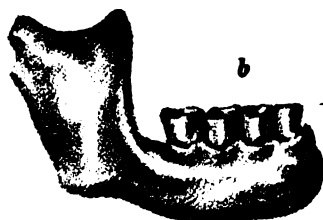
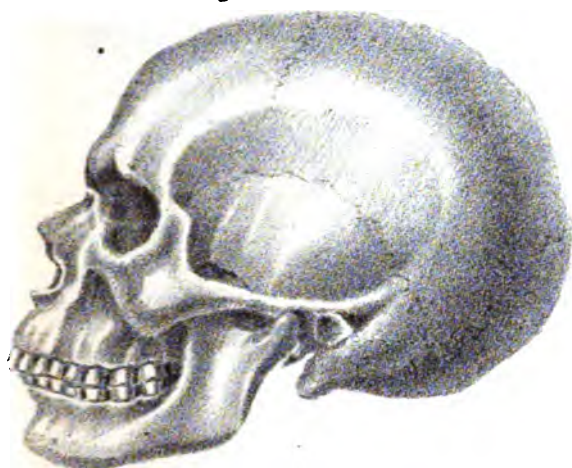
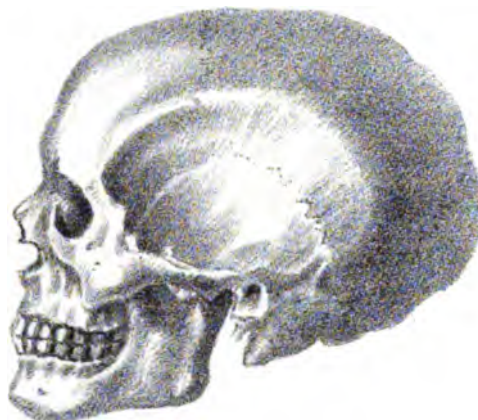
hioni dis. dal vero e litografò

Lit. P. Barigazzi-C

ioni dis. dal vero e litografò

Lit. P. Barigazzi - Bolo.

Pacchioni dis. dal vero e litografò

Lit. P. Berigazzi - Bolog

SCOPERTA ARCHEOLOGICA

AL CASTELLO DI FIUMANA PRESSO FORLÌ

A dieci chilometri circa da Forlì, presso il castello di Fiumana, d'onde in altri tempi vennero all'aperto gli oggetti preistorici riportati, sebbene con critica inadeguata, da Sigismondo Marchesi nel *Suppl. istorico di Forlì,* a pag. 809, due coloni nell'estate decorsa scavando per lavori agrarî, s'abbatterono in 9 fibule di bronzo, in frammenti di altre 6, ed in 3 armille pure di bronzo, due delle quali di eguale grandezza, ed una minore. Ignari del valore di questi ornamenti, li cedevano con facilità a persona di qui degna di tutta la fede, per poco prezzo, ed alla quale narrarono solo della regione in che li avevano rinvenuti, senza sapere o volere dare altre spiegazioni.

Sebbene mi sia riuscito impossibile avere maggiori schiarimenti, in ispecie sulla presenza di avanzi di ustione, od umazione di cadaveri, e su altri oggetti che accompagnassero la suppellettile ricordata, pure avendone ravvisata l'importanza storica per questi nostri paesi, non ho esitato a procurarne l'acquisto pel patrio Museo.

Le fibule sono di due grandezze; ma salvo qualche piccola differenza, offrono un tipo solo; hanno cioè l'arco a navicella piuttosto sviluppato e a pareti grosse, il che indica fusione, con un globetto e sottoposto collarino nei punti più espansi del disco, ed un globetto pure al finire della staffa, che termina o retta, o con un'appendice un po' rilevata nel senso dell'arco. Una sola fibula porta un terzo globetto sul dorso dell'arco con

una specie d'incavo nelle coste discendenti quasi a raffigurare un'incassatura. Le maggiori sono lunghe 93 mil., dei quali 60 appartengono alla staffa; le minori, mil. 60, dei quali alla staffa spettano circa 30 mil. Quattro conservano ancora l'ardiglione a doppio spirale, che tale si manifesta anche in quelle che lo perderono: hanno tutte bellissima patina smeraldina pallida e alcune quasi traslucida.

Le due armille più grandi che offrono un diametro interno di mil. 42 sono formate da un cordone di bronzo massiccio a sei faccie grosso mil. 7, che si ripiega una volta e mezzo sopra se stesso, ed ha le testate tagliate ad angolo retto e un poco più sottili del resto.

La minore ha il cordone grosso mil. 5 e il diametro di mil. 36.

Per queste misure giudico quindi che non abbiano potuto servire che a donna, e ad infante.

Tanto le fibule che le armille sono semplicissime, senza grafiti, e senza alcuna influenza di speciale concetto artistico all'infuori dell'ornato dei globetti o bottoni nelle prime, che parmi richiamino le borchie e le protuberanze a sbalzo dei più arcaici oggetti di bronzo.

Fibule analoghe alle nostre, salvo qualche diversità nella distribuzione dei globetti si rinvennero a Villanova, splendida gloria del ch. Gozzadini; negli scavi Arnoaldi; a S. Ilario d'Enza; a Golasecca; a Val di Vico; a Valtravaglia; alcune pure nella necropoli d'Este, e un frammento a tre bottoni negli scavi del Viminale, e furono assegnate, se non erro, al 1.° periodo dell'età del ferro. Cf. *Bull. di paleol. ital,* Anno 3.° Giugno 1877. — *Bull. della Com. Arch. Municip.* 1878, Tav. VI. — *Notizie degli Scavi* ecc. Gennaio 1882.

E infatti questo tipo non s'incontra più, nè nei ricchi scavi etruschi di Bologna, nè in tombe galliche e romane. E che precedesse quest'epoche, e debba probabilmente riportarsi al periodo *Umbro*, parmi possa con qualche ragione sostenersi per la contiguità del castello di Fiumana, d'onde si ebbero gli oggetti in discorso, a S. Lorenzo in Noceto ove furono scoperti i pugnali, i paolstab, e l'armilla sfaccettata descrittici dal citato

storico Marchesi, i quali dal mio egregio amico comm. Zannoni, nella Disp. 6.ª della sua opera sulla Certosa, con felice corredo di argomenti sono appunto attribuiti alla gente Umbra, che giù pei due rami del Montone si distendeva fino alle ultime falde del nostro Apennino.

Se le mie supposizioni non sono infondate, e se in tanto divario di opinioni sulle civiltà primitive, non è troppo ardito fare a dirittura allusione agli Umbri che trovarono testè un valentissimo sostenitore anche nel ch. prof. Brizio, credo che le fibule e le armille da me raccolte nel nascente Museo forlivese, ci compensino in parte dell'ignoranza in che siamo della sorte toccata ai bronzi lasciatici dal nostro Marchesi.

Forlì, 14 novembre 1882.

ANTONIO SANTARELLI.

ORIGINI DELLO STUDIO RAVENNATE

Girolamo Rossi, il più noto e certamente il più autorevole fra gli storici di Ravenna, parlando dello *Studio* che anticamente fu in questa città, nota « *quod, Theoderici Gothorum Regis tempore, Boetio, Cassiodorio et multis praeterea doctissimis viris Ravennae existentibus institutum ferunt.* » [1]

Il Fabbri nelle *Memorie Sagre* ripete le stesse cose in guisa da non lasciar dubbio alcuno aver egli, secondo il solito, tradotto il citato periodo. Aggiunge però, come vedremo, due notizie che sulle prime possono sembrare di qualche importanza. « Lo Studio Ravennate — egli afferma — celebratissimo anzi unico in tutta Italia fu istituito o, come altri credono, ampliato fin da tempi del Re dei Goti Teodorico, e nobilitato con la presenza e dottrina di Cassiodoro, Boezio e altri ingegni di prima classe. » [2] — È inutile dire che le parole del Rossi e più queste del secentista sono poi state riprodotte dagli storici successivi quasicchè avessero autorità di documento. [3]

[1] Hieronymi Rubei, *Hist. Rav.* L. III, 161. — Venetiis, MDLXXXIX.

[2] *Le Sagre memorie di Rav. antica* di Girolamo Fabbri. Part. I, 217. — Venetia, MDCLXIV.

[3] « *Fundamenta | pro | Conferenda In Utroque Jure Lau | rea Doctorali ab Almo Colle | gio Excellentissimorum | D. D. Jurisperitorum | Antiquæ Civitatis Ravennæ | iuris et facti | Jo. Caroli Pascoli Sanctæ | Metropolitanæ Ecclesiæ | Eiusdem Civitatis Canonici ac Patritij | Et | Ipsius Nobilissimi Collegij Jurisconsulti. || Ravennæ MDCLXXXVIII | Typis Bernardini, Et Matthæi de Petijs Impressorum | Archiepiscopalium.* » Questo libro, tuttochè edito verso la fine del sec. XVII, è rarissimo e prezioso per la storia dello Studio rav. di quel secolo e dell' antecedente, storia che ci ripromettiamo di fare e di cui quest' articolo non è che il

Vediamo innanzi tutto come delle due notizie aggiunte da Girolamo Fabbri all'incerta del Rossi, l'una sia affatto gratuita, l'altra senza dubbio erronea.

La prima trovasi nelle parole già riprodotte « o come altri credono ampliato fin dal tempo del Re de' Goti. » All'incontro non si conosce che da nessun antico scrittore sia stata pure avanzata la congettura che Ravenna possedesse uno studio prima del regno teodericiano. Le opere sulle quali il Fabbri ha compilate le sue *Memorie Sagre* sono conosciutissime, ed egli stesso si compiace di citarle con un' abbondanza rimarchevole di note. A quel passo invece, benchè egli mostri d'appoggiarsi all'autorità *d'altri*, il lettore cerca invano il sussidio d'una citazione, cosicchè a non volere accusar lo storico di malafede, c'è da supporlo almeno trascinato dalla foga di soddisfare a quell'orgoglio patrio, che purtroppo, suole spesso velargli la veridicità dei fatti.

Tale dev'essere anche la causa che lo ha spinto ad affermare: lo Studio ravennate esser stato allora unico in Italia.

È agevole stabilire l'erroneità d'una notizia così audacemente espressa. — Da varie lettere di Cassiodoro rilevasi che ai tempi di Teoderico le scuole di Roma erano celebratissime e frequentate da studiosi che per tal motivo movevano da lontani paesi. Anzi Teoderico per accertarsi che i molti intervenuti non tralasciassero il corso de' loro studi, prima d'averli compiuti, ordinò, come vedremo ancora, che non potessero allontanarsi senza il suo consentimento. [1]

Abbiamo inoltre l'epistola che quel Re fece scrivere a Festo acciocchè permettesse a Filagrio di condurre i suoi nipoti a Roma *eloquentiae foecunda mater*, per farli attendere allo studio. « Lo spettabile Filagrio che dimora nella città di Siracusa, stato con lungo ossequio nel nostro palazzo, pregò gli

primo capo. — A pag. 3 leggesi: « *Unum fuit Gymnasium, ac famosissimum Collegium in universa Italiam unicum, scientijs omnibus exornatum, Temporibus Teoderici Gothorum Regis an. 546 a Partu Virginis excitatum, ut testantur* ecc. »

[1] M. A. Cassiodorii sen., *Oper. omn. studio J. Garetii*. T. I. — Variar. Lib. I, epist. XXXIX. — Lib. IV, epist. VI. — Venetiis, MDCCXXIX.

fosse concesso di tornarsene in patria. Questi presentò già i figliuoli di suo fratello in Roma per ragion di studio. L'illustre tua magnificenza, trattenendoli, secondo il nostro comando, li stanzii nella sopradetta città; nè permetta che se ne partano, senza che di nuovo, con un secondo comando, noi l'ordiniamo. Per tal modo trovino essi in te un protettore d'ingegno; e nello stesso tempo si curino della nostra utilità. »[1]

In un'altra lettera con parole di poco differenti ordina a Simmaco di dar facoltà a Valeriano d'accompagnare anch'egli nella gloriosa Roma i suoi figliuoli, i quali desideravano frequentare lo Studio in vantaggio della repubblica. — « Le domande ragionevoli dei supplicanti, di buon grado accettiamo, noi che anche non richiesti abbiamo la mente al giusto. Qual cosa infatti havvi di più degno che, assiduamente e notte e giorno, non attendere se non alla sicurezza della repubblica colla inviolata giustizia del pari che colle armi. »[2]

Alle scuole romane sono inoltre d'aggiungere le antichissime e famose di Milano ove fin dal 384 troviamo S. Agostino occupato ad insegnar Rettorica. Il Tiraboschi inclina a credere che le scuole mentovate nelle Dizioni Scolastiche da S. Ennodio, vissuto a'tempi di Teoderico, sieno appunto le milanesi, senza disconoscere però il valore degli argomenti addotti dal padre Capsoni in favore di quelle di Pavia.[3]

Alle pretese celeberrime scuole ravennati dove trovasi invece un'allusione? Se Teoderico cercò con cura sollecita che molti giovani frequentassero le prime, perchè non trovò anche occasione di raccomandare quelle della sua capitale qualora veramente fossero esistite? Del resto, con qual criterio storico si potrebbe affermare che in allora esistevano senza il sussidio d'una memoria autentica? Non ad altro pertanto crediamo che si debba attribuire l'origine delle prime notizie — esagerate poi dagli storici moderni — sulle scuole ravennati, se non all'in-

[1] Lib. I, Variar. epist. XXXIX.
[2] Lib. IV, Variar. epist. VI.
[3] TIRABOSCHI, *Storia della Lett. Ital.* — Vol. II, pag. 427 e Vol. III, pagg. 39 e 41 in nota. — Modena, MDCCLXXXVII.

duzione solita: che trovandosi scuole in altre città italiane, alla capitale certo non potevano mancare. Alla quale ipotesi per l'appunto fu costretto anche il padre benedettino Garezio, parlando delle biblioteche ch' ei volle possedute in Roma ed in Ravenna da Cassiodoro, mentre la storia non ricorda che la biblioteca della città per prima ora mentovata. « *Quemadmodum non in otio tantum Vivariensi, sed et aulicos inter strepitus scientias excoluerat Cassiodorius: ita quin et Romae et Ravennae, dum Gothicum Regnum firmissimis fulciret praesidiis, Bibliothecam instruxerit, non ambigo. Romanae mentionem ipse facit in tractatu de Musica.* In Bibliotheca, *inquit,* Romae nos habuisse *etc. De Ravennate pariter dubitaturum neminem reor, nisi forte voluerit temere omnino asserere, hac in urbe, id est, in ipsa Gothorum Regum sede, unde Theodorici, Athalarici, et successorum aetate, vel uno fere momento abesse Cassiodorio non licuit, musarum alumnum charissimum, nec non accerrimum fautorem musas tam longo temporis spatio neglexisse.* »[1]

Il prof. Gottardo Garollo, nella vita di Teoderico, mostra di credere alle parole di Procopio,[2] il quale lasciò scritto che quel Re mai non volle che i giovani Goti frequentassero alcuna scuola, dicendo sempre che non potrebbe, a suo avviso, non aver paura del nemico colui che fosse uso a tremare davanti alla sferza del maestro. « Se questa testimonianza — egli aggiunge — poniamo a confronto con un' altra.... giusta la quale Teoderico, mentr' era giovinetto a Costantinopoli, non aveva voluto imparare neppure a scrivere il proprio nome credendo con ciò avvilirsi, non possiamo a meno di riconoscere che vicendevolmente si avvalorano. »[3]

Quantunque questa congettura potesse servire a spiegarci perchè Teoderico mantenesse dapprima scuole e dottori in Roma, piuttosto che in Ravenna, ove prevaleva l'elemento gotico, nul-

[1] Prefat. op. Cass. Pars. II, §. 26.
[2] Procop. I, 2, p. 4. *De bello Gothorum.*
[3] *Teoderico re dei Goti e degl' Italiani.* Firenze 1879. Lib. V, 233.

lameno a noi piace di seguire il Muratori,[1] il Tiraboschi,[2] il Gregorovius [3] e quanti altri riconoscono in quel sovrano un amore grande e disinteressato della nostra coltura e delle nostre usanze, a lui inspirato da Severino Boezio e più da Cassiodoro, cui certo devesi se allora parve risvegliarsi « negl'Italiani per qualche tempo quel vivo e fervido entusiasmo nel coltivamento degli ameni studi. »[4] Nè certo a noi sembra che l'anonimo Valesiano, il quale narra che Teoderico scriveva il proprio nome con una laminetta forata, autentichi con questo l'asserzione surriferita di Procopio, alla quale inoltre non poco contrasta la notizia dataci da Cassiodoro, che cioè il Re goto volle la figlia Amalasunta istruitissima nella grammatica e nell'eloquenza.[5]

È certo del pari che i Goti, i quali discesero e si stabilirono in Italia con Teoderico, furono da lui indotti in gran parte col nuovo Editto all'osservanza delle leggi romane, secondo la raccolta del codice Teodosiano.[6] « *Si exterarum Gentium mores sub lege moderamur: si juri Romano servit, quidquid sociatur Italiae; quanto magis decet ipsam civilitatis sedem legum reverentiam plus habere; ut per moderationis exemplum luceat gratia dignitatum?* »[7] Così in una epistola diretta a Spezioso nel 509, e altrove: *Delectamur jure Romano vivere, quos armis cupimus vindicare.* Alle quali testimonianze ci sembra opportuno aggiungere quanto scrisse al Popolo romano Atalarico, nipote e successore di Teoderico: « Presso di noi il diritto dei Goti e dei Romani sia comune: nè altra distinzione esista fra loro, se non che si obblighino alla guerra a comune utilità soltanto i primi. »[8]

[1] *Annali d' Italia.* Tom. III, all' ann. 555.
[2] Op. cit. T. III, 2.
[3] *Storia di Roma nel Medio Evo.* Vol. I, 301.
[4] Tiraboschi, Op. et loc. cit.
[5] Lib. X, Variar. ep. IV, Lib. XI, epist. I.
[6] De Savigny, *Storia del Diritto Rom. nel Medio Evo.* Vol I, cap. V, pag. 191.
[7] Lib. I, Var. epist. XXVII.
[8] Lib. VIII, Var. epist. III.

Per tutte le cose fin qui esposte ci pare che ben altra debba esser la ragione per la quale il re Goto non fondò in Ravenna uno Studio, se non forse nello scorcio del lungo suo Regno.

Quando, correndo l' anno 500, Teoderico entrava trionfalmente in Roma, come già Cesare e Valentiniano, fra l' entusiasmo dei cittadini, che avevano appreso ad amarlo per la sua giustizia e per « la sua pieghevolezza ad accogliere nel reggimento dello stato le forme antiche di governo », [1] nell' animo suo un forte desiderio certo si fece strada col sentimento di giusto orgoglio, che confessò al popolo quando gli promise « che coll' aiuto di Dio egli avrebbe mantenuto in vigore ed in onoranza tutti gli ordinamenti ch' erano stati dati dai Principi che l' avevano preceduto ». E quello fu certo il desiderio di governare ai sudditi dalla vecchia sede degl' imperatori.

I pronti ristauri de' sontuosi monumenti romani, non escluso il palazzo dei Cesari, le mura, le cloache e gli acquedotti; la costruzione delle nuove fabbriche per cui assegnò le rendite ricavate dalle dogane dei porti di Lucrinia, sembrano rivelare la sua deliberazione di porre stabile sede in Roma. E come ciò non bastasse, è d' avvertire all' incontro l' abbandono in cui dapprima fu lasciata Ravenna. I monumenti costrutti da Teoderico in questa città risalgono certo agli ultimi anni del regno, quando, forse per cause che non conosciamo, egli aveva perduta la speranza o deposto il desiderio d' abitare l' eterna Roma, come sembra far fede il veder trasportati a Ravenna i marmi del palazzo pinciano.

Di qui la confusione degli storici nell' attribuire la costruzione di quei monumenti a lui o ad Amalasunta che forse non fece che condurli a compimento. [2] E notevolissime sono in proposito le seguenti parole dell' anonimo Valesiano, [3] dalle quali apprendiamo che Teoderico non giunse nemmeno ad abitare il

[1] Gregorovius, Op. cit. T. I, 306 e seg.
[2] Flavio Biondo, *Ital. illustr.; in Romandiola,* 136. — Artmanno Schedel in *Chronic.* — Gir. Rossi, Op. cit. III, 127. — G. Fabbri, Op. cit. I, 285.
[3] *Rer. Ital. Script.* T. XXIV, col. 636.

palazzo che certo nello scorcio della sua vita avea fatto costrurre in Ravenna. « *Palatium usque ad perfectum fecit quem non dedicavit* » cui il dottissimo Zirardini appose: « La parola *dedicare* niente altro in tal caso significare se non che *usui dicare*, o sia porre in uso la cosa fatta .... ciocchè già fu osservato e con buone autorità stabilito dal dottissimo Is. Causabono ad Sveton. lib. II e assai più ampiamente poi è stato confermato dall' eruditissimo Mazzocchi ». [1]

Quale sia la conclusione a cui intendiamo arrivare per le cose dette, è ben facile indovinarla. Teoderico favorì le scuole di Roma, nè pensò tosto a fondarne nuove in Ravenna, nella speranza — come dicemmo — di poter stabilir la sede in quella gloriosa città. Le memorie più su riprodotte favoriscono singolarmente quest' opinione. Certo non è improbabile, che quando, per dirla col Sigonio, *superiorum Imperatorum exemplo Ravennae Regni sedem firmavit*, pensasse a nobilitare d' uno studio di grammatica e d' eloquenza (non mai di legge) la nuova capitale. Difatti se l' assoluto silenzio delle *Varie* riguardo le scuole ravennati, il favore di Teoderico per le romane e altro sembrano mostrare che per lungo tempo scuole in Ravenna non esistessero, le memorie invece che compaiono subito dopo la morte lasciano supporre ch' e' le volesse fondate verso la fine, quando appunto intendeva all' incremento di tutta la città.

E appunto si vogliono a quel tempo in Ravenna alcuni uomini illustri intesi ad emendare dagli errori de' menanti vari codici. — Il Sirmond trovò nei libri mss. di Macrobio la nota *Aurelius Memmius Symmachus V. C. emendabam Ravennae cum Macrobio Plotino Eudoxio.* [2] Non possiamo certo stabilire qual fosse questo dei tanti *Simmaco* vissuti ne' secoli V e VI. Antonio Zirardini però scrive che potrebbe « essere stato per l' appunto quel Simmaco che per ordine di Teoderico fu ucciso in Ravenna » [3] avendo egli que' nomi istessi. Così il Coler nella sua edizione di Valerio Massimo pubblicò una lettera nella

[1] *Edif. prof.* Part. I, 99. — Faenza, MDCCLXII.
[2] SIRM. *ad Sidon.* Lib. V, Epist. XV.
[3] *Ed. prof. di Rav. ant.*, pag. 204 e 297.

quale si dice che al libro X, il ms. di Pietro Danielo aveva queste parole « *Feliciter Emendavi descriptum Rabennae Helpidius Domnulus V. C.* ». [1]

Intorno la metà del sec. VI troviamo allo Studio ravennate il poeta Venanzio Fortunato vescovo di Poitiers, di cui Paolo Diacono scrisse: *Denique Fortunatus natus quidem in loco, qui Duplarilis dicitur, fuit, qui locus haud longe a Cenetensi Castro vel Tarvisiana distat Civitate, sed tamen Ravennae nutritus et doctus in arte Grammatica sive Rethorica seu etiam metrica clarissimus extitit.*[2] Al Muratori piace di porre la partenza di Venanzio da Ravenna al 564. Questa è la prima ed esplicita memoria che le storie offrono sulle scuole nostre, memoria luminosamente confermata da alcuni versi dello stesso Venanzio

Inde Ravennatem placitam pete dulcius urbem
Pulpita etc. [3]

nei quali racconta d'esser, insieme ad un suo amico, guarito miracolosamente di un grave mal d'occhi ungendosi coll'olio delle lampade appese in Ss. Giovanni e Paolo di Ravenna, chiesa tuttora esistente.

Perciò il Brower nella vita di quel poeta non si peritò d'asserire che fin dai tempi di Teoderico solevano concorrere a Ravenna molti desiderosi d'apprendere le belle lettere e le leggi. Fra gli altri nomina il ligure Aratore, [4] il quale dapprima studiò sotto Deuterio a Milano o a Pavia e che fu certo a Ravenna sotto Atalarico con un ufficio nella *Congregazione dei Privati.* [5] Anzi notevolissima è una sua epistola a Partenio pubblicata dal Sirmond, [6] dove fra le altre cose si legge: « Poichè

[1] Valer. Mass. Lib. X (ediz. Leida, 1726).
[2] Lib. III, *De Gest. Long.*, cap. XIII.
[3] *Vita S. Martini*, lib. IV.
[4] *Vita Venan. Fort.*, c. II.
[5] Cfr. Rubei, *Hist. Rav.*, Lib. III, 152.
[6] *Oper.*, Tom. I, col. 1147.

ci trattenevamo nella stessa abitazione nella città di Ravenna, ospite intento notte e dì t'era presso, quali libri e quali nomi tu a me dottamente celebravi! »

His quoniam laribus tenebamur in Urbe Ravennae
Hospes hians aderam nocte dieque tibi.
Quos mihi tu libros, quae nomina docte sonabas?
Quanta simul repetens Codicis instar eras?
Caesaris historias ibi primum te duce legi,
Quas ut ephemeridas condidit ipse tibi.

Pei brani citati delle lettere di Cassiodoro e per altre autorità colle quali si dimostra come quel re non solamente ritenne ed onorò i Magistrati della Repubblica e dell'impero Romano, ma indusse i suoi Goti all'osservanza delle loro leggi, alcuni pensarono che del pari allo studio delle lettere fiorisse in Ravenna come in Roma quello del Diritto. Il padre Pier Paolo Ginanni crede invece che questo non sorgesse che sotto Giustiniano, quando nel 534 (essendo consoli Paolino e Dezio Teodoro), condotta a fine da Triboniano la raccolta delle leggi, quell'imperatore la fece pubblicare ed eseguire in tutto il suo imperio. « Allora veramente — nota il Ginanni — l'Italia, e Ravenna specialmente, erano sottoposti ai Re Goti, ma Giustiniano per vendicare la morte della Regina Amalasunta fatta uccidere del re Teodaato suo marito, dichiarò ai Goti la guerra;[1] quindi Teodaato per placare lo sdegno dell'imperatore per mezzo di un suo ambasciatore pregò Giustiniano a conservar seco la pace e promise in tutto di ubbidirlo[2] « *quia totum illud desideramus efficere, quod vestro nequeat judicio displicere.* »[3] Allo storico ravennate sembra ragionevole supporre che allora l'imperatore facesse in Italia e massime in Ravenna pubblicare le sue leggi. Del resto, egli aggiunge, se ciò allora non potè seguire accadde

[1] JORDAN, *de Rebus Gotic.*, cap. LXXXVIII.
[2] Lib. X, Var. epist. XIX.
[3] *Diss. epist. sulla Letter. Rav.* (1749), pag. 38.

certamente quando Giustiniano pubblicò la Costituzione. Il Tiraboschi è invece del parere, che finchè i Goti regnarono in Italia « o vi sostennero la guerra contro ai Greci, la quale ebbe principio poco dopo la pubblicazione del Codice di Giustiniano, il codice di Teodosio continuasse a servir di norma e di regola nei giudizi. Ma dappoichè distrutto il regno de' Goti, l'Italia ricadde in potere di Giustiniano, questi ordinò, che le sue leggi vi fossero ricevute e pubblicate. »[1] È noto che ciò avvenne soltanto verso la metà del sec. VI.

Vuolsi inoltre che fra le scuole che forse Teoderico aprì in Ravenna, fosse quella di giurisprudenza, avendo quel Re stabilito come abbiam veduto, che le leggi romane ritenessero la loro autorità e trovando in Roma chi s'esercitava nello studio d'esse come risulta dall'Editto, cui pubblicò Atalarico, nel quale ingiunge al senato di ridare lo stipendio ai professori di Grammatica, d'Eloquenza e *di Legge,* nelle scuole romane. Ma anche a quest'ultimo riguardo dobbiamo ripetere che non si trova notizia alcuna in favore di Ravenna.

Se allora e anche più anticamente fu in essa qualche giureconsulto, non è cosa che afforzi abbastanza l'ipotesi; poichè è certo che alla Corte se ne doveva trovar sempre qualcuno per la pubblicazione degli editti, pei provvedimenti immediati e la discussione delle leggi.

Così ad esempio Onorio trovandosi in Ravenna del 423 (consoli Asclepiodoto e Mariniano) fa scrivere una lettera al Senato romano, della quale rimangono quattro frammenti nel codice di Teodosio, *de causis criminalibus earumque jure et ordine.*[2] Così la novella di Valentiniano III *de Indulgentiis Reliquorum* fu senza dubbio scritta in Ravenna nell'anno 438. Ignorasi infatti che l'Imperatore in quel medesimo anno pubblicasse altra legge e in altra città: poichè, andato a Costantinopoli nel 437 per le sue nozze, ritornò sull'esordio del seguente anno colla sposa, come si ha anche dalla Cronaca di

[1] Op. cit., T. III, lib. I, 70.

[2] *Imp. Theodosii Jun. et Valentiniani III. Novellae Leges ex Ottoboniano Ms. Cod.* edite da A. Zirardini. — Faenza, 1766, pag. 373.

Marcellino, che, sotto il consolato di Fausto e al XVI anno dell'impero Teodosiano, ossia al 438, scrive: « *Valentinianus Imperator cum Eudoxia Uxore Ravennam ingressus est.* »[1] — Così finalmente, secondo il Codice Ottoboniano, anche l'altra novella *de reddito jure Armorum* sarebbe stata pubblicata in quella città del 440.[2]

Aggiungi che sotto il regno di Teoderico salirono in fama nell'esercizio dell'avvocatura Decorato e Onorato.[3] Di quest'ultimo il Grutero riproduce l'epitaffio, ove nel penultimo verso è detto *fascibus insignis.*[4] — Di quali fasci? Chiede il Zirardini. — Fuor di dubbio quelli della Questura (così giustamente osserva il Sirmond) alla quale lo aveva promosso Teoderico come appare dalle *Varie* di Cassiodoro.[5] Onorato successe al primo nella stessa carica, e altri avvocati furono assunti ad uffici aulici e a dignità dal Re Goto e da' suoi successori.

Nel 539, o come altri vuole nel 540, Ravenna passava agli imperatori d'Oriente. Quando Giustiniano, per opporsi all'esercito vittorioso di Cosroe, che aveva invase e saccheggiate la Mesopotamia e la Soria, pensò di desistere dalla guerra contro ai Goti e di richiamare Belisario, i Re Franchi mandarono ambasciatori a Vitige proponendogli un aiuto di cinquecento mila combattenti.

Belisario a sua volta non tardò ad avvertire il Re Goto del pericolo in cui sarebbe incorso qualora s'accordasse coi Franchi; e fece tanto che i legati imperiali conchiusero un negoziato di pace, pel quale i Goti dovevano ritirarsi al di là

[1] Op. cit., pag. 229.

[2] Op. cit., pag. 302. — Vedi nei Mss. Spreti (Classense rav.) fra una miscellanea (XVI, t. 7) di memorie storiche, un opuscolo di D. CARLO SCUTTELARI rav. dal titolo « *Leges repertæ in toto Corpore Juris Civilis, quas in antiqua Civitatæ* (sic) *Rhavennæ Imperatores Condiderunt.* » — Quel buon prete non fece che trascrivere con molti errori una ugual raccolta di Gian Pietro Ferretti, vescovo di Lavello, che si conserva ms. nella stessa Biblioteca. (Sc. 83, ord. XV, A.).

[3] SIRMOND, *Ad Ennod.* Lib. II, Epist. 28.

[4] *Antiq. Inscript.*, pag. 1175. Num. VI.

[5] Var. Lib. II, epist. XXVIII, Lib. V, Ep. III e IV.

del Po. Ma il capitano bizantino, dopo essersi rifiutato di sottoscrivere questo patto, con un pugno di gente entrò in Ravenna e soggiogò la nazione gota.

Nei primi anni del nuovo possesso, grandi e maravigliosi edifizi sacri e profani s'aggiunsero ai preesistenti, cosicchè la città raggiunse il suo più alto splendore. Allora, come pensa a ragione Donato Antonio Asti, [1] nella città imperiale sorsero le scuole di giurisprudenza, la quale mirabilmente rifioriva per opera di Giustiniano, e che appunto nel suo risveglio abbisognava di nuovi e numerosi cultori! Infatti tosto troviamo che, nel 548, « *a Doctoribus Ravennatis Gymnasii.... aliqui putant conditum Infortiatum, aliqui repertum, cum diu latuisset.* » [2]

Ma la grandezza di Ravenna dura poco ancora. Il Dominio greco cominciò a segnare la sua decadenza, poichè la maggior parte degli Esarchi che la dominarono dal 512 al 751, non fu che strumento di concussioni e di ruina pel paese. Nullameno anche dalle poche testimonianze che restano è lecito affermare che lo Studio durò per tutto il tempo dell'Esarcato, come piacque a Vincenzo Gravina [3] e all'Asti su citato.

Non è del nostro lavoro intrattenersi sulla costituzione giudiziaria della Signoria greca, del resto egregiamente esposta dal De' Savigny massime sui documenti ravennati. Giova però notare che sino dal 625 i tabellioni di Ravenna formavano una corporazione. In un papiro pubblicato dal Marini è appunto mentovato il *Primicerius Scholae Forensium Civitatis Ravennatis seu Classensis.* [4]

Nè sono di poca importanza i moltissimi documenti letterari che restano di quei secoli sia nelle storie che nei monumenti, come non è anche di poca importanza il trovare che allora fiorirono in Ravenna uomini dottissimi. Primo de' quali è certo quel Giovanniccio *scriba peritissimus, in scripturis doctus, in sapientia facundus, in consilio providus, in sermone*

[1] *Dell' uso della Ragion Civile.* Lib. II, cap. I.
[2] Rubei, *Hist. Rav.* Lib. III, 161.
[3] *De orig. Juris.* Cap. CXXXIV.
[4] Marini, *Papiri.* N. 110, lin. 38.

verax, cautus eloquio, omnique scientia plenus, nobilissimis ortus natalibus,[1] il quale per ordine di Giustiniano II fu fatto morire « a guisa di un sorcio rinchiuso fra due muraglie. » — Lo storico racconta che all'esarca Teodoro II, il quale cercava un segretario che gli scrivesse gli editti e le lettere, fu proposto Giovanniccio. Quando questi gli comparve innanzi, egli dovè ridere veggendolo *brevem forma et indecorosum aspectu.* Ma poi presa un'epistola in lingua greca, di Costantino Pogonato, gliela porse perchè leggesse. A cui Giovanniccio tranquillamente: « Piace al Signore che la legga in greco o in latino? » — A queste parole l'Esarca restò maravigliato, e più quando portagli invece una scrittura latina, il piccolo e deforme poeta la lesse correntemente in greco!

CORRADO RICCI.

[1] ANDREA AGNELLO, Lib. pont. *Vita S. Theodori.* Cap. II, 306.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA ROMAGNA

Anno Accademico 1882-83

TORNATA I. — 12 NOVEMBRE 1882.

Si legge la prima parte di una Memoria del Socio Conte GIACOMO MANZONI, intitolata: *Della sconosciuta tipografia bolognese, aperta nel 1547 nelle case del cavaliere e conte palatino Giambattista Bottrigari, a istanza del cav. Ercole figlio di lui, e delle rarissime stampe che ne uscirono.* In essa Memoria si dà notizia del primo libro pubblicato da quella, che fu la tragedia *sine nomine* di Giuseppe Baroncini da Lucca, e del secondo, che fu la commedia: *La Fante,* dello stesso autore.

TORNATA II. — 26 NOVEMBRE 1882.

Si legge una Memoria del Socio Can. Teol. LUIGI BALDUZZI, intitolata: *Bagnacavallo e i Polentani;* nella quale il ch. Socio discorre della dominazione dei Signori da Polenta sopra Bagnacavallo, ceduta loro dagli Estensi nel 1394, occupata dal Piccinino, condottiere del Visconti, nel 1438, e tornata di nuovo nel 1440 in possesso degli Estensi. Segue l'apografo dell'atto di cessione di Bagnacavallo e Cotignola fatto dagli Estensi ai Polentani, il cui originale si conserva nell'Archivio di Stato di Modena.

TORNATA III. — 10 DICEMBRE 1882.

Il Socio Dottor CORRADO RICCI legge la prima parte di un suo lavoro sopra alcune Cronache ravennati del secolo XVI.

TORNATA IV. — 24 DICEMBRE 1882.

Il Conte Sen. GIOVANNI GOZZADINI, presidente della Deputazione, legge una Memoria *Sopra alcuni Giojelli* etc. (Vedi pag. 1).

TORNATA V. — 14 GENNAJO 1883.

Il Socio Prof. GIUSEPPE SERGI legge una Memoria intitolata: *La Stirpe Ligure nel Bolognese.* (Vedi pag. 17).

BIBLIOGRAFIA

Il *Bullettino di Paletnologia Italiana* pubblica nella tavola 2ª dell'anno 8° i disegni di alcuni vasi in terracotta la cui forma, detta in Francia a *tulipe* (MORTILLET, *Musée préistorique,* tv. LV, n. 531) credesi propria dei *dòlmens,* dei tumuli e delle grotte sepolcrali.

Lo studio comparativo instituito su quei vasi dal Prof. Pigorini pare abbia avuto per iscopo di raccogliere il materiale onde mettere in chiaro i legami tra le famiglie dei *fondi di capanne* delle *caverne* e dei *dolmens,* come pure di rintracciare « con prove positive la comune loro culla nell'Oriente » (l. c., pag. 31). Sotto tale rispetto qualunque monumento venga ad accrescere il materiale finora conosciuto dev'essere accolto con piacere. Epperciò siamo lieti di poter aggiungere a quelli pubblicati dal Prof. Pigorini altri vasi simili sfuggiti alla sua attenzione.

Essi provengono dall'Ungheria e furono trovati con oggetti di argilla e di pietra nei campi intorno Tököl (villaggio di un'isola del Danubio, chiamato Csepel), e vennero riprodotti fin dall'anno 1876 dal Dott. Hampel nelle *Antiquites préhistoriques de la Hongrie* (tv. V, n. 7, 8, 9.).

Dott. CARLO BONI. *La Terramara del Montale, scavo generale.* Modena, Tipografia di Paolo Toschi e C. 1882. Con una tavola.

In questo breve opuscolo l'egregio Direttore del Museo Civico di Modena rende conto degli scavi eseguiti nella indicata terramara nel-

l'Ottobre, Novembre e Dicembre 1881, e riproduce nell'annessa tavola i principali oggetti che vi raccolse.

Un fatto assai degno di nota, posto in rilievo dal dott. Boni, è che la palafitta non si mostrò generale per tutta la terramara, ma apparve soltanto presso l'argine, scomparendo invece a misura che procedevasi verso il centro. Notevole pure è l'esistenza nel deposito, di numerose caproliti, le quali, come giustamente osserva l'aut., suggeriscono alla mente l'idea di una, almeno precaria, stabulazione, nell'interno del recinto.

Fra gli oggetti trovati, affatto nuovi sono cinque bottoni di terracotta, tre dei quali ornati a graffito. Oltremodo numerose poi sono le fusaiuole, le quali sommano a 1101, ed il Dott. Boni aggiunge potersi calcolare che nello scavo totale della terramara abbiansi a ritrovare oltre 13,000 fusaiuole.

Il più importante però fra gli oggetti raccolti è un bellissimo pugnale di selce piromaca bruno-fulva, lungo millimetri 124. Manca della punta, computando la quale avrebbe certo raggiunto i 13 millimetri. Il Dott. Boni osserva « che un'arma eguale mai venne scoperta nelle nostre terremare ».

Intorno a sifatti pugnali di selce si possiede un bellissimo articolo dell'egregio Prof. Chierici, inserito nel *Bullettino di Paletnologia italiana*, anno VII, p. 101, tav. VII. In esso il ch. paletnologo prende ad esaminare i vari tipi di pugnali italiani e specialmente quelli della provincia di Reggio. Indicando poi le varie località in cui si sono rinvenuti, riferisce a pag. 107, che quelli reggiani furono raccolti tutti a fior di terra nella coltivazione dei campi, tolto uno proveniente dalla Caverna della Mussina.

Ora è molto importante il fatto che un pugnale di selce, simile a quelli trovati a fior di terra e nelle caverne, siasi anche raccolto in una terramara, perchè è una nuova conferma che i terramaricoli aveano conservato l'uso di alcune armi e strumenti di pietra, proprii dei cavernicoli.

GHERARDO GHIRARDINI. *Di un' arcaica necropoli scoperta a Corneto-Tarquinia.* Due Memorie inserite nelle Notizie degli Scavi di Antichità, comunicate alla R. Accademia dei Lincei. Dicembre 1881 con una tavola, Aprile 1882 con tre tavole.

Queste due memorie del ch. Dott. Ghirardini, già alunno dell'Università di Bologna, ed ora Socio della nostra Deputazione, rendono conto della scoperta, fattasi, sul finir dell'anno 1881, a Corneto-Tarquinia, di un'arcaica necropoli, simile a quelle, già da tempo note, di Poggio Renzo presso Chiusi, e di Benacci, De Lucca, Villanova ecc., nel territorio felsineo.

Alcuni dotti attribuiscono quelle necropoli agli Umbri, ed altri ai più antichi Etruschi. Ora la scoperta tarquiniese ha portato nuovi ed importanti dati per lo studio e, forse anche, per lo scioglimento della quistione.

Incaricato dal Ministero della Pubblica Istruzione di riferire su quella scoperta, il Dott. Ghirardini ha in brevissimo tempo pubblicato nelle *Notizie degli Scavi di Antichità* due memorie corredate la prima di una sola, la seconda di tre tavole. Amendue i lavori sono redatti con la massima cura e precisione, i fatti vi sono esposti con ordine e chiarezza, la suppellettile funebre vi è indicata, per quanto fu possibile, tomba per tomba, giusta l'esigenza delle odierne ricerche archeologiche. Le circostanze topografiche, l'importanza e la novità degli oggetti sono poste in giusto rilievo, i confronti con i monumenti analoghi usciti da altre località, non solo d'Italia, ma dell'Europa centrale, sono pieni e completi. Nessuna idea preconcetta, nessuna conclusione precipitata.

Il Dott. Ghirardini si diffonde a dimostrare la grandissima affinità esistente fra la necropoli tarquiniese e le felsinee, affinità pienamente confermata anche dagli oggetti riprodotti sulle tavole. Vi si notano difatti: l'ossuario tipico di Villanova in terracotta ed un altro, di analoga forma in bronzo, uscito pure dagli scavi Benacci; la spada ad antenne fornita altresì da un sepolcro Benacci e dalla fonderia; un vaso fittile a forma di fiasco, con ansa sormontata da due cornetti, simile ad altri dei sepolcri Benacci; un vaso sferico di bronzo a catenelle che

trova riscontro in altri due felsinei dei sepolcri Benacci l'uno, Arnoaldi l'altro; un cinturone di bronzo uguale ad altri tre di Benacci; il rasoio lunato ad un sol taglio, conosciuto la prima volta dalle tombe di Villanova, ecc. Aggiungendo ora la forma dei sepolcri a pozzo, con l'ossuario coperto da ciottola e con oggetti svariatissimi in bronzo, si avrà un riscontro così pieno della necropoli tarquiniese con quella felsinea da non potersi dubitare che si tratti di un medesimo popolo, le cui varie tribù eransi estese da Felsina fino a Tarquinia.

A lato di queste somiglianze vi ha pure qualche lieve differenza. Per es. dalle tarquiniesi si ebbero alcune fibule di tipo arcaico non occorse finora nelle tombe felsinee. Siccome però desse esistono, quantunque in numero relativamente scarso, e quali avanzi di un'età più antica, nella fonderia, così è lecito dedurre che probabilmente si scopriranno pure nelle tombe Benacci, quando verrà scavata la parte della necropoli corrispondente a quella, senza dubbio più antica, di Tarquinia.

Tra i manufatti tarquiniesi i più importanti anche per la quistione etnografica, sono quattro urne-capanne usate come cinerarii. Finora in Italia conoscevasi soltanto una necropoli che avesse fornito urne-capanne, la necropoli di Alba Longa, la capitale primitiva del Lazio, i cui sepolcri erano stati scoperti fin dall'anno 1817. Le urne-capanne trovate allora, ed anche in seguito, vennero sempre considerate e giustamente da tutti i dotti, quali immagini delle vere capanne di cui si servivano i prisci Latini. Ora la presenza nella necropoli tarquiniese di urne-capanne simili alle laziali, rivelando una comunanza non solo di civiltà, ma di riti funebri, attesta pure l'affinità etnografica tra i prisci Latini ed i primitivi abitanti di Tarquinia.

Si tratta ora di determinare se questi siano Etruschi o non piuttosto Umbri, che è noto dagli scrittori greci e latini aver occupato il territorio, che fu poi etrusco, prima degli stessi Etruschi. La storia e la filologia sono di accordo nell'ammettere un'affinità di razza tra i Latini e gli Umbri: per contrario non è ancora nè filologicamente nè storicamente dimostrato che tale affinità sussista tra i Latini e gli Etruschi.

Per conseguenza allo stato attuale delle scoperte devesi attribuire la necropoli tarquiniese non agli Etruschi, bensì agli Umbri. Tale conclusione si può convalidare con una prova di fatto fornita da quella stessa necropoli. Il Sig. Ghirardini ha fatto un'osservazione topografica

importante. Egli ha notato che nel luogo ov' erano le tombe arcaiche a pozzo furono scavate, in seguito, dagli Etruschi delle tombe a camera, ma che una di queste camere « veniva ad attraversare il largo pozzo « soprastante alla tomba, onde in quel punto era stata costrutta di « ciottoli, mentre il resto della parete medesima e tutte le altre tre, « consistevano nella roccia naturale e compatta del monte. Di qua ap- « pare manifesto, che quelli che scavarono la grotta o camera sepol- « crale credevano il sito intatto, e come trovarono il vano del pozzo « furono obbligati a ostruirlo, per impedire che la terra ivi ammassata « penetrasse nella camera stessa ».

Ora è chiaro che se la necropoli arcaica fosse stata degli Etruschi, questi ben sapendo ove riposavano le ceneri dei loro avi, non mai le avrebbero turbate, scavandovi al di sotto delle tombe a camera. Ammesso invece, secondo la più grande probabilità, che gli Etruschi fossero stranieri sovraimpostisi agli Umbri, l' ignoranza od il poco rispetto per le tombe dei vinti riesce meglio concepibile.

Tanto più che un fatto analogo era occorso fin dal 1875 eziandio nella necropoli di Poggio Renzo presso Chiusi. Anche là il ch. Canonico Brogi aveva notato che le tombe a pozzo scavate sulla sommità del Poggio erano state nell'antichità stessa ricoperte dalla terra, che gli Etruschi aveano estratto per formare le proprie tombe a camera. Ora essendo conosciuto il culto profondo che gli Etruschi professavano per i loro morti, non è ammissibile ch'essi avessero in cotal modo profanato le tombe degli avi, mentre un tal disprezzo per le tombe di gente vinta, e per maggior parte espulsa, perfettamente si comprende.

DAVIDE BUTI-PECCI. *Relazione e Memorie Storiche sulla controversia tra Montalboddo e Montenovo per cambiamento di denominazione.* Ancona 1881.

Fin dal 1862 i due comuni Montalboddo e Montenovo nelle Marche disputavansi il diritto di sostituire al nome odierno della città quello di Ostra, antica colonia romana, che credesi distrutta dai Goti nell'anno 409 dell' Era volgare.

Per porre termine alla contesa, che durava da quasi venti anni, il Comune di Montenovo affidava nell' Agosto 1881 al ch. Prof. Davide

Marchese Buti-Pecci l'incarico di raccogliere tutti i documenti valevoli a comprovare il diritto di quel Comune su Ostra.

Il Prof. Buti-Pecci compilò una Memoria storica assai elaborata in cui sono raccolte tutte le notizie dei più autorevoli scrittori intorno la precisa ubicazione di Ostra. A queste notizie vanno aggiunti i pareri d'insigni epigrafisti e storici viventi, i Professori Henzen, Bormann, Nissen, Garucci, Fabretti, i quali tutti nelle lettere al sig. Marchese Filippo Raffaelli della Biblioteca Comunale di Fermo, esplicitamente dichiarano che a Montenovo spetta il nome di Ostra.

Nell'interesse degli studii storici ed archeologici abbiamo fatto cenno dello scioglimento di tale contesa, perchè con essa viene risolto anche un problema di geografia e topografia della nostra regione.

Dott. Marino Marini. *Boloniola Felsinula, oggi Bolognola (Topografia Statistica).* Camerino, Tipografia Savini. 1882.

Annunziamo quest'opuscolo che illustra il paese di Bolognola, fondato nella seconda metà del secolo XIII da una colonia di esuli bolognesi (tra i quali erano alcuni delle famiglie Pepoli, Malvezzi e Bentivoglio) che dopo la cacciata della fazione lambertazza, cercando un sicuro asilo fra le montagne presso Camerino, imposero al paese che vi fecer sorgere, il nome di *Bolognola* che tuttora conserva, in memoria della loro patria.

Augusto Vernarecci. *Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone.* Bologna, presso Gaetano Romagnoli. 1882. Seconda Edizione.

Il nostro Socio ha con molto amore rimessa in luce un'antica gloria italiana, non ignorata per vero e nè pure obbliata, ma conosciuta imperfettamente. Il Petrucci fu l'inventore dei tipi mobili metallici fusi della musica da cui deve ripetersi l'incremento straordinario che ebbe l'arte musicale nel secolo XVI. Ora questo libro chiarisce l'importanza somma dell'invenzione, dà ragguaglio delle pubblicazioni del Petrucci in ispecie dell'*Odhecaton,* narra i casi della sua vita e rettifica gli errori e le inesattezze in cui sono caduti sul conto suo gli scrittori di cose

musicali, massime stranieri. L'edizione è d'assai migliore della precedente per correzioni ed aggiunte di non lieve momento e per tre belle tavole, che rappresentano il frontespizio, la prima pagina di musica, il monogramma, le iniziali, i fregi dell' *Odhecaton*, etc.

ANTONIO MONTANARI. *Guida Storica di Faenza.* Faenza, Tipografia Marabini. 1882.

Dopo brevi cenni storici e statistici sulla Romagna, sulla città e sul territorio faentino, sulle sue industrie e sopra altri argomenti, l'Autore prende a narrare le vicende e dà la descrizione dei monumenti della sua Faenza. Altri fece già a questa Guida non pochi appunti; noi, pur tributando sincera lode al Montanari, che pel primo ha dotato di così utile pubblicazione la sua città, ci limiteremo a notare che grande e sicuro aiuto pel suo lavoro avrebbe potuto trarre dall' Indice dei 3000 documenti dal secolo X al XIX, che si conservano nella Biblioteca Comunale di Faenza. Limitandoci, per amore di brevità, alla sola I.ª parte della sua *Guida,* avrebbe trovato memorie della Cattedrale Faentina anteriore alla presente, fino dal 1206; dell'Episcopio dal 1184, del Palazzo Comunale dal 1177, di S. Bartolo (ora S. Antonio) dal 1247, di S. Bernardo dal 1362, di S. Andrea (ora S. Domenico) dal 1231, di S. Abramo dal 1256, della chiesa dei Minori dal 1236, di S. M.ª *ad nives* dal 1023, di S. Severo dal 1230, di S. M.ª dell'Angelo dal 1353, di S. Michele dal 1209, di S. Tommaso (ora Suffragio) dal 1314, di S. Lorenzo dal 1391, di S. Marco di Monte Ridolo dal 1266, di S. Giovanni in Sclavo (ora S. Agostino) dal 1173, di *S. M.ª Guidonis* (ora S. Stefano) dal 1311. L'Autore della *Guida* avrebbe così potuto narrare sulla fede di copiosi e sicuri documenti la parte più preziosa, perchè più antica, della storia dei principali monumenti faentini, risalendo colle notizie a tempi molto anteriori a quelli, ai quali egli ne riferisce le prime memorie. Altrettanto dee dirsi rispetto al rimanente della *Guida* del Montanari, che avrebbe potuto eziandio, colla scorta dei citati documenti, accrescere di qualche nome la Cronologia dei Vescovi di Faenza, aggiungendo, dopo Leone II, Giovanni, Vescovo nel 1181, e dopo Pietro III, Antonio da Solarolo che reggeva la Chiesa Faentina nel 1416; e correggere il cognome di Stefano I, che non è Benni, ma *Benerii,* e dare a Francesco I quello degli Aguzzoni, come fanno fede

due documenti del 13 gennaio 1345 e del 18 novembre 1380 nella predetta raccolta. A torto poi l'Autore confonde l'Archivio Notarile con quello del Comune, nel quale ultimo troverà non ispregevole materiale, dal principio del cinquecento in poi, ed un comodo sussidio a' suoi studi nel volume d' Indice cominciato dal Tassinari e compiuto dal Valgimigli. E se egli vorrà profittare di questo Archivio e della raccolta di documenti della Biblioteca Comunale per un' altra edizione della sua *Guida*, che gli auguriamo prossima, accrescerà pregio notevole al suo lavoro.

ANTONIO MONTANARI. *Gli Uomini Illustri di Faenza Vol. I, Par. I.* Faenza, Ditta Tipografica Pietro Conti. 1882.

Vi si contengono le vite dei Papi, dei Cardinali, degli Arcivescovi, dei Vescovi, dei Prelati, dei Santi e dei Beati che nacquero in Faenza. Vi abbiamo notate alcune mende, tra le quali primieramente (a pag. 118-119) l' equivoco per cui l' A. ha scambiato col vescovo faentino Gualtiero Poggi (1251-1257) il vescovo Giacomo Pasi (1510-1528). Così il titolo di *Eminentissimo*, che i Cardinali ebbero nel 1630 da Urbano VIII, impropriamente vien dato al Negosanti, eletto nel 1205, e similmente quello di *Monsignore* al Reginaldo, morto nel 1250. Le notizie per altro sono esposte in istile facile e piano e dimostrano nell' autore molta assiduità nell' illustrare le memorie della sua città natale.

Cenni storici sulla Cattedrale di Forlì, scritti da Mons. Arcid. DOMENICO BRUNELLI *e continuati fino ai giorni nostri dal Can. Teol.* ANGELO ZOLI. Forlì, Stab. Tip. Croppi, 1882.

Il più notevole capitolo di questo libro è il primo, ove si tratta dell' antica Cattedrale forlivese, che fu da principio, per quanto si conosce, la chiesa della SS. Trinità. Nel secolo VIII, come può dedursi per forti argomenti, serviva da cattedrale la chiesa di S. Croce, che però solo nel 1290 è ricordata per tale nei documenti, e che prima dell' VIII secolo veniva qualificata come la *Pieve* di Forlì.

Quando sia stata edificata s'ignora, sebbene si abbia certa notizia che per tre volte si dovette ricostruire; la prima qualche secolo innanzi il 1000, la seconda nel 1426 e la terza ai dì nostri, sempre sul luogo dell'antica chiesa di S. Croce. Di quelle costruzioni l'autore ragiona ampiamente, fondandosi sugli avanzi che se ne sono scoperti. Nei capitoli susseguenti si narra la storia di ciascuna Cappella (tra le quali notevole quella della B. V. del Fuoco, colla famosissima cupola dipinta dal Cignani), e si tratta delle fabbriche adiacenti al Duomo e della nuova Cattedrale; ed in fine sono aggiunte alle notizie 6 tavole litografiche delle *piante*, degli *spaccati* e dei disegni delle facciate dell'antica e della moderna Cattedrale forlivese. È lavoro diligente e degno d'encomio.

NOTIZIE

— Nell'anno 1880 fu trovato a Poggio Gaggiolo presso Poretta una singolare statua etrusca di bronzo. È alta m. 0,34 e rappresenta un guerriero con elmo sormontato da lunga cresta, e con corazza sul petto allacciata alle spalle, cinta ai fianchi da fascie ed ornata nella parte inferiore da targhette metalliche. Al di sotto della corazza esce il lembo di una tunica. Le gambe sono difese da cosciali e da cnemidi le quali salgono fin sopra i ginocchi e sono fermate mediante quattro piccole cinghie unite dietro il polpaccio.

Il guerriero dovea stringere nella destra abbassata la lancia di cui non rimane più che un frammento, ed al braccio sinistro porta uno scudo rotondo, piuttosto piccolo, ornato alla periferia di palmette.

Il lavoro non è troppo fino: il braccio che stringeva l'asta è piuttosto corto: ma la figura posa abbastanza bene.

La statua è fusa in due pezzi, ricongiunti alla sommità del petto ove sembra vi sia un ornamento a forma di astro.

— Ultimamente il Municipio di Faenza ha fatto riordinare e corredare d'un *Sommario* e d'un *Indice*, per cura del nostro Socio Dott. Carlo Malagola, la ricca raccolta di documenti, in numero di ben 3000, che conservansi in quella Biblioteca Comunale.

Essa si divide in due parti. La prima (dalla 1.ª alla 31.ª busta incl.) consta di oltre 1800 documenti, dei quali uno dell'anno 979; 19 del secolo XI; 113 del XII; 510 del XIII; 308 del XIV; 510 del XV; 273 del XVI; 70 del XVII; 16 del XVIII ed uno del nostro. Appartennero essi per la maggior parte ai Monasteri di S. Maria *foris Portam* e dei Predicatori, e per la minore a S. Giovanni Evangelista, al Capitolo, e al Comune di Faenza. Molti di quelli radunati già nel secolo scorso nell'Archivio Azzurrini, entrarono in parte ad arricchire questa raccolta, ed in parte passarono nell'Archivio della famiglia dei Co. Zauli Naldi, ove ancora si trovano. Fra i suddetti della Biblioteca Comunale faentina sono notevoli quelli di S. Maria *foris Portam* per antichità, e gli altri dei Predicatori; ove può dirsi che si hanno notizie, fin dagli inizii, di tutte le vicende della famiglia Manfredi, la quale per più secoli, con varii intervalli, dominò Faenza. Questa raccolta contiene un preziosissimo materiale non solo per la storia politica, artistica e letteraria di Faenza e della sua Diocesi, ma per quella ancora di molti luoghi di Romagna, e singolarmente di Brisighella, d'Imola, di Forlì, di Ravenna e di Ferrara. Vi sono altresì parecchi istrumenti riguardanti Chioggia, e 4 documenti arabi.

La seconda parte (contenuta nelle buste 32.ª, 33.ª e 34.ª) comprende i carteggi e gli atti di Cause, coi relativi consulti di famosissimi leggisti, del Monastero di S. Domenico; le carte della famiglia Manfredi depositate presso quel Convento e non più restituite, dal 1438 al 1503, e delle famiglie Pasini (1580-1611) e Biancoli (1580-1631), pervenute al medesimo per eredità. Sonvi altresì i carteggi degli Anziani (1622-1689) e di altri pubblici ufficiali (1584-1616) che dovrebbero porsi, a completare le rispettive serie, nell'Archivio Comunale; i carteggi del Card. Rossetti (1649-1650); di Ottone, Vescovo e Cardinale di Augusta (1558-1573); di Gian Paolo Castellini, giureconsulto faentino, agente del Duca di Baviera in Roma dal 1564 al 1573 (ove si tratta degli affari della famiglia regnante bavarese e degli oggetti d'arte spediti a quella Corte da Roma) e della Principessa di Carbognano, di Roma, dal 1672 al 1692, e di Teodoro della Rovere d'Imola, tutti ricchi di lettere di sovrani, di cardinali e di principi italiani e stranieri.

Di tutto questo prezioso materiale si è redatto un grosso volume d'*Indice* minutissimo, ed un altro contenente il *Sommario* di ciascun documento, per modo da potersi eseguire colla maggiore facilità qualunque ricerca.

— Il nostro Socio Corrispondente Dott. Luigi Bonfatti, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti in Gubbio, ha condotto a termine l'ordinamento dell'antico *Archivio del Comune Eugubino,* ed ora attende a dotare d'un prezioso *Regesto* le più importanti Serie che in esso si contengono.

— Nell'ultimo fascicolo del 1882 dell'*Archivio Storico Lombardo* il Cav. Antonio Bertolotti ha dato alle stampe una Memoria sui testamenti di *Girolamo Cardano,* celebre Professore della nostra Università nel secolo XVI, con documenti degli Archivi bolognesi, Notarile e di Stato; e il Cav. M. Caffi un'altra *Memoria* intorno *Raffaello da Brescia* maestro *di legname insigne nel secolo XVI,* che lungamente stette nel Convento degli Olivetani di S. Michele in Bosco in Bologna, ove eseguì molti lavori stupendi. — Nel medesimo fascicolo il Sig. Carlo Cannetta ha pubblicati documenti intorno il celebre nostro architetto *Aristotele Fioravanti.*

— È in corso di stampa a cura dei nostri Soci Olindo Guerrini e Corrado Ricci, l'*Istoria di Romagna* di Vincenzo Carrari. Quest'opera, ricordata con lode dal Tiraboschi, è specialmente pregevole per le notizie dei fatti accaduti nel secolo XVI, in cui visse l'Autore.

— Lo stesso Dott. Corrado Ricci pubblicherà quanto prima una raccolta di *Cronache Ravennati* del secolo XVI, le quali danno una compiuta idea delle condizioni della Romagna nel cinquecento, e trattano delle Presidenze del Guicciardini, del Rossi parmense e del Guidiccioni (che aveva a Segretario il Caro); e delle lotte, che durarono a lungo, tra le famiglie più faziose di quella Provincia soggetta ai Pontefici. La precede uno studio sulle conseguenze della celebre battaglia e del sacco di Ravenna del 1512, scritto dal Ricci.

Il medesimo pubblicherà altresì con prefazione e note, una *vita della M. Felicia Rasponi* dettata da una Monaca nella seconda metà del secolo XVI. I molti fatti che vi si narrano, i particolari della vita monacale, le rime che molti illustri, presi d'amore per la Rasponi, le dedicarono, tra i quali il Caro e l'Arrigoni, renderanno amena la lettura di questo curioso libro.

— Uscirà tra breve una nuova *Guida Storica* di Gubbio, a cura del ch. Sig. Avv. Oderigi Lucarelli.

— Il Prof. Cav. Adolfo Karczewski di Varsavia darà in luce fra breve, tradotta in polacco, la memoria del Dott. Carlo Malagola *I Polacchi in Bologna,* edita l'anno scorso.

L'AGRO DEI GALLI BOII (AGER BOJORUM)

DIVISO ED ASSEGNATO AI COLONI ROMANI.

(Anni 565 - 571 di Roma)

I.

La pianura cispadana.

« Una scoperta geografica assai importante, dice Eliseo Réclus, fatta dal celebre idraulico Lombardini permette di riconoscere dalla semplice disposizione dei campi, in quali località la terra della pianura dell'Emilia fu rimaneggiata dai torrenti e dove cominciavano le rive dell' antica laguna Padusa, ora colmata. Seguendo la via Emilia da Cesena a Bologna e anche oltre Bologna, il viaggiatore è sorpreso al vedere tanti viottoli eguali, più o meno paralleli, equidistanti e quasi perpendicolari alla gran strada consolare, dirigersi al nord-est verso il Polesine. Codesti viottoli sono tutti tagliati ad angolo retto da altri vicoli egualmente regolari in guisa che i campi interclusi hanno esattamente superficie eguali. Viste dai contrafforti dell'Appennino quelle campagne sembrerebbero quasi altrettanti riquadri di verzura e di messi biondeggianti, e le carte in larga scala lasciano riconoscere che in realtà il suolo di quella pianura è affettato in rettangoli aventi circa 714 metri di lato e circa 51 ettari di superficie. Ora questo quadrato è precisamente la *centuria* romana, e Tito Livio ci apprende che tutte queste terre, dopo la sconfitta dei Galli, furono misurate, catastate, e divise in colonie agricole. È dunque fuori di dubbio che tutto codesto reticolamento regolare di strade, di canali, di scoli, di

confini di quercie data da 20 secoli e sono l'opera dei coloni di Roma. Verso poi il Po, attorno alla laguna Adriatica di Comacchio e Ravenna, una linea sinuosa traccia un limite a questa distribuzione geometrica del suolo: al di là ricomincia il labirinto ordinario della viabilità e delle coltivazioni tortuose; epperò quella linea segna evidentemente i margini della antica palude padana. »[1]

Duruy nella sua recente *Storia dei Romani* annunziava con eguale considerazione, come argomento degno di indagine, le scoperte del Lombardini.

Ma Lombardini, come osserva anche il Réclus, non si era che appena fermato sopra codeste traccie che durano ancora della *divisione* ed *assegnazione* degli agri colonici romani. Egli mirava ad altro nei suoi « studii idrologici storici sopra il grande estuario adriatico ».[2] E solo perchè discorreva del come probabilmente si fosse venuto effettuando la progressiva naturale colmata dell'antica Padusa o laguna Ravennate, e portava la sua riflessione su quegli ampi dorsi quasi ondeggiamenti che presenta il livello della pianura nostra, e sono altrettanti conoidi gittati dai varii torrenti dal Savio al Reno e al Panaro, l'illustre idraulico fu tratto a dare una importanza al reticolamento geometrico della viabilità visibile ancora nella nostra pianura; a sospettarvi un' origine agraria romana, e però a considerare il limite estremo a cui spingonsi verso le paludi codesti testimonii delle colture romane, come la linea di spiaggia dell'antica laguna Padusa all' epoca gallo-romana.

Tuttavia per formarsi un'idea più chiara della cosa, e avere un criterio molto giusto a giudicare sopra quali condizioni topografiche gli *agrimensores* romani poterono tirare le loro lunghe linee cardinali e decumanali degli agri, fa d' uopo tener calcolo di quanto il Lombardini osserva sopra l'altimetria generale della nostra pianura.

[1] Réclus E. *Géographie Universelle,* tom. I, pag. 343.

[2] Lombardini Elia. *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico* (R. Istituto Lombardo delle Scienze). Vedi: *Giornale dell' Ingegnere Architetto.* Anno XVI, ed. Milano; pag. 212 e seguenti.

Quando Strabone[1] racconta che il console Emilio tirò nel 567 di Roma (187 av. C.) la linea retta della sua strada in margine della palude, non è a inferirne davvero che lungo tutta la percorrenza della via Emilia la palude salisse a lambirne il tracciato. Ciò ripugnerebbe al processo naturale con cui si formano le colmate sotto l'azione di varie correnti di acque torbide. Gettando anche oggi gli occhi sopra una nostra carta idrografica, può vedersi come la colmata si formi a lunghe riseghe che spingonsi innanzi e si alternano a bassure nelle quali il padule lascia come tanti strascichi che si ritirano più lentamente. La verità è che via Emilia dovè essere allineata, meglio che fu possibile, tangenzialmente agli angoli delle depressioni paludose intercalate ai conoidi dei torrenti.

« Se si rilevasse, dice Lombardini, una carta topografica di questo tratto di pianura subappennina con curve *isoipsiche* (la quale riuscirebbe di una immensa utilità per lo studio di un razionale regolamento delle acque) vedrebbersi a colpo d'occhio le sporgenze dei dorsi di quei conoidi, su cui logicamente in tempi remoti hanno da prima dovuto sorgere gli abitati e distendersi le coltivazioni, come pure le rientranze delle interposte depressioni » dove all'epoca gallo-romana doveano correre le nostre fiumane; e da cui si sono in tempi più recenti spostate per riprendere, per legge di naturale avvicendamento, la erosione dei primitivi conoidi, sì da interrompere e guastare o in tutto o in parte il reticolato geometrico degli agri romani.

Il Lombardini contento di potere indovinare i confini dell'antica Padusa quale poteva essere 200 anni prima dell'era volgare, quando, come narra Polibio, il Po si biforcava nei due rami di Volano e di Padoa, si limitò ad accennare che traccie del reticolato agrario romano trovansi evidenti sui conoidi fra il *Lamone*, il Senio, il Santerno e il Correcchio;[2] altre incerte presso

[1] STRABO. « ... juxta radices alpium paludibus in gyrum circumventis .... » lib. V.

[2] Vedi le grandi *Carte Topografiche* dello *Stato Pontificio*, del *Ducato di Modena*, del *Duoato di Parma*, della *Lombardia*, e del *Veneto*,

Medicina;[1] altre più chiare nel Bolognese presso Budrio[2] che quindi scompajono nella zona dominata dal Reno per le enormi variazioni subite da questo corso d'acqua che spostò a varie riprese il suo alveo sopra una fronte di 34 chilometri (da Cò di Fiume a Finale):[3] che infine i quadratelli ricompaiono attorno Nonantola e Carpi nel Modenese,[4] nel Parmeggiano, quindi nel Piacentino,[5] nel Padovano[6] e nel territorio di Treviso.[7] Egli notò però che sul più orientale dei tre conoidi formati dal Reno, cioè « sul dorso che ora rimane fra il canal Naviglio e l'Idice è il luogo dove della reticola rimangono traccie più regolari le quali si spingono fino a S. Giovanni in Triario cioè a 17 chilometri circa dalla via Emilia ».[8]

Lombardini aveva fatto le sue osservazioni sui fogli della grande carta topografica rilevata già dallo Stato Maggiore Austriaco; ma se i reticolati agrari romani duravano ancora molto conservati all'epoca di quel rilievo, e ancora durano, nelle pianure di Romagna,[9] le molte rettifiche e soppressioni di strade eseguite in questi ultimi tempi nella provincia bolognese rendevano lo-

rilevate trigonometricamente dallo Stato Maggiore Austriaco; incise sopra pietra nell' Istituto Topografico Militare di Vienna. 1851. Scala 1:86,400. *Stato Pontificio.* Foglio F. 8.

[1] Carte succ. *St. Pontificio.* Foglio E. 8.

[2] Carte succ. *St. Pontif.* Foglio E. 8.

[3] Carte succ. *St. Pontif.* Fogli E. 8. E. 7.

[4] Carte succ. *Ducato di Modena.* Fogli II. III.

[5] Carte succ. *Ducato di Parma.* Fogli VI. II.

[6] Carte succ. *Venezia.* Foglio F. 5.

[7] Carte succ. *Venezia.* Foglio F. 4.

[8] Secondo Lombardini il Reno avrebbe deposto tre conoidi nelle sue variazioni di corso. Sul dorso del primo, più orientale, corre ora la strada di Minerbio e Baricella: sul conoide di mezzo incontransi Castelmaggiore, S. Giorgio di Piano, S. Pietro in Casale: sul conoide più occidentale corre ora il Reno, in direzione di Trebbo, Argile, Cento. Nella carta topografica dei nostri agri romani, annessa a questa memoria, ho indicato schematicamente questi tre conoidi preistorici di Reno.

LOMBARDINI. *Giornale dell' Ingegnere Architetto.* Anno XVI, 1868, pag. 212.

[9] Vedi Foglio F. 8 della Carta Topografica dello Stato Mag. Austriaco (Stato Pontificio).

gicamente preferibili a questo riguardo le carte topografiche edite nel secolo scorso. E infatti riesce molto più facile il rintracciare e ricomporre i diversi nostri agri colonici romani, sui dati della viabilità e della idrografia quali si veggono nelle bellissime carte della pianura bolognese fatte rilevare dal Senato Bolognese e dai Legati Pontificii, quando a mezzo il secolo scorso si discuteva e trattavasi dei grandi lavori idraulici resi urgenti dalle peggiorate condizioni dei nostri torrenti, per un seguito eccezionale di rotte e di allagamenti vastissimi.

La grande Mappa in iscala circa dell' $^1/_{20000}$, che il Senato ordinò, e che nel 1742 venne presentata a Benedetto XIV perchè « vedesse (com'è scritto nella dedica), le incredibili desolazioni che . . . . cagiona la sregolata condotta dei fiumi che hanno decorso nel Bolognese, » costò un decennio di rilievi e di lavori (1732-1742) agli *Assunti delle Acque*, ed è un vero monumento storico e geografico. [1]

Andrea Chiesa, che in quel grande lavoro topografico era stato Perito per parte di Bologna, ne pubblicò nel 1762 una riduzione migliorata di molte aggiunte nella scala dell' $^1/_{76000}$ circa. [2]

E codeste carte, su cui furono studiati i grandi provvedimenti idraulici del secolo scorso, l'immissione cioè di Reno nel Po di Primaro, i drizzagni di questo vecchio alveo o cavi Benedettini, l'immissione di Savena in Idice, sono i documenti autorevoli a cui attinsi i dati per lo studio presente e per disegnare la carta unita a questa memoria.

[1] Incisa in legno presso la Tipografia di S. Tomaso d'Aquino, in Bologna. Porta la data 15 giugno 1742 e una dedica a Papa Benedetto XIV del *Reggimento*, gli stemmi del sud. Pontefice, della Repubblica Bolognese e del Card. Alberoni Legato. (Bibl. Comunale di Bologna).

[2] « *Carta Topografica* di tutta la Pianura Bolognese, cavata dalla Carta da me ANDREA CHIESA stampata dell'anno 1742, e di parte del Ferrarese e del Ravegnano, desunta, rispetto alle valli di Marmorta e di Argenta, dalla Mappa giudicialmente fatta del 1739, e rispetto al restante, da dette Valli fino al Mare, dedotta dalla nuova Carta fatta l'Anno scorso 1761, d'ordine dell'E.mo Sig. Cardinale Pier Paolo Conti Visitatore Apostolico; Aggiuntevi alcune variazioni seguite di poi ecc. » (Bibl. Comunale di Bologna).

II.

Le leggi agrarie di Roma — Divisione ed assegnazione degli agri secondo i gromatici.

L'origine degli agri colonici, la loro struttura si riferiscono a quel momento della storia di Roma repubblicana in cui le miserie lacrimevoli della plebe provocarono le leggi sociali, politiche ed agrarie di Licinio Stolone e di Lucio Sesto Laterano, dapprima acerbamente oppugnate dai patrizii, infine approvate nel 387 di Roma (366 av. C.). Essi si proposero rivendicare i diritti inalienabili dello Stato sull'agro pubblico, ed aumentare il numero dei piccoli proprietarii e degli agricoltori liberi.

Della legge Licinia non rimangono che alcuni capitoli; quelli in cui si riduce a 500 jugeri e cento bovi il maximum di una proprietà individuale, e si stabilisce che ogni qualvolta il popolo Romano ordinerà la divisione di un agro, non si possa assegnare meno di 7 jugeri a testa.[1] Ma i frammenti della legge Sempronia venuta 234 dopo, ma colla quale si intese di richiamare in vigore puro e semplice la vecchia legge Licinia, valgono a completare il quadro delle disposizioni agrarie con cui si provvide alla plebe.

Fu stabilito che l'agro venisse diviso per Cardi e Decumani in quadrati di 200 jugeri, che i limiti dell'agro venissero condotti con una fossa, che lasciato agli antichi proprietarii quanto possedevano sotto i 500 jugeri, il resto venisse assegnato a poveri; che in ogni anno tre triumviri venissero nominati come soprastanti alla divisione ed assegnazione dell'agro fra le 35 tribù: che a questi fosse fatta facoltà di dedurre colonie in Italia; che non fosse lecito ad alcuno alienare o trascrivere le parti di agro assegnategli; che per tutti i viali

[1] *Rei Agrariae auctores, legesque variae.* Raccolta di GUGLIELMO GOESIO — con note di NICOLA RIGALTIO. Amsterdam, 1674, pag. 348. Legis Liciniae quaedam capita quae colligi potuerunt.

o *actuarii* dell'agro si dovesse prestare il transito al popolo; che i sepolcri solo alle estremità dei Cardi e dei Decumani, i quali erano le vere vie pubbliche, potessero venir collocati.[1]

Sopra questi dati, ed altri frammenti delle leggi Mamilia, Giulia,[2] e Rulla[3] che rimangono, non che sopra quanto lasciarono scritto Siculo Flacco (De Conditionibus Agrorum),[4] Giulio Frontino (De Agrorum qualitate[5] e De Coloniis),[6] Aggeno Urbico (De limitibus agrorum),[7] Hygino Aug. (De limitibus constituendis),[8] si può formare un'idea abbastanza esatta del come si deducesse una colonia e si dividesse la superficie di un agro ai tempi medesimi in cui furono dedotte le colonie nel Bolognese, Modenese e Parmeggiano, ricordate da Tito Livio, cioè sui campi tolti ai Galli Boii, e come si assegnasse e ripartisse l'agro fra i coloni nelle proporzioni stabilite dai Senato-Consulti.

Fatta la *rogazione* o proposta precisa di dedurre colonia di tanto numero e a tanti jugeri per capo in qualche regione novellamente soggiogata, ed approvata dal Senato, si autorizzavano i Triumviri ad aprire il ruolo. E i coloni iscritti, a più riprese partivano.

L'agro delle colonie era « diviso ed assegnato », dice Frontino:[9] cioè veniva congruamente disegnato e preparato mediante un seguito di operazioni geometriche e di misure dagli *agrimensores* o *decempedatores*[10] che traeva seco la colonia, assieme agli scribi, ai sacerdoti, agli architetti.[11] Dicevasi diviso ed as-

[1] Op. cit., pag. 349. Legis Semproniae quaedam.

[2] Op. cit., pag. 339. Lex Mamilia (fragm.) — pag. 350. Legis Iuliae quae est de agrorum divisione quaedam.

[3] Op. cit., pag. 354. Legis Agrariae quam P. Servilius Rullus Trib. Pleb. proposuit M. Tull. Cicerone, C. Antonio Coss. capita XXI.

[4] Op. cit., pag. 7.

[5] Op. cit., pag. 28.

[6] Op. cit., pag. 102.

[7] Op. cit., pag. 44.

[8] Op. cit., pag. 150.

[9] Julii Front. *De agrorum qualitate.* (Goesius, op. cit., pag. 38).

[10] La *decempeda* (10 piedi Rom.) era l'unità di misura lineare dei terreni.

[11] Legge proposta da Servilio Rullo. (Goesius, op. cit., pag. 359).

segnato quest' agro, per distinguerlo dagli agri *arcifinii* stabiliti più per difesa dei confini dello stato, dove per termini alle assegnazioni si profittava di ogni qualunque accidentalità del terreno, e i *praedia* o *possessiones* non avevano sempre la figura rettangolare delle *centurie*.

Hygino Augusto dice che la divisione degli agri era fatta non senza un certo rapporto astronomico « non sine ratione mundi », e che il sistema proveniva dalle discipline degli aruspici Etruschi, i quali lo tenevano per fissare in rapporto col mondo la pianta dei loro templi. [1]

Il metodo più comune per ottenere questa orientazione, descrittoci da Hygino, corrisponde giustamente a quello che oggi dicesi « il metodo approssimativo delle altezze corrispondenti ».

Gli *agrimensores* in un certo punto di aperta spianata piantavano un alto gnomone, attorno al quale tracciavano un circolo. Riunendo con una retta i due punti in cui la testa dell' ombra del gnomone entrava il mattino e usciva al vespero dal circolo, fissavano la direzione della linea *duocumana* o *decumana* diretta *secundum solis cursum* e che divideva il mondo e l' agro in due parti, destra *quae septentrioni subjacebat,* sinistra *quae ad meridianum terrarum esset.* Tutte le strade o *limiti* parallele a questa linea, ed equidistanti fra loro 240 *decempede,* che venivansi quindi tracciando, chiamavansi *decumani.*

Il prolungamanto della perpendicolare condotta dal piede del gnomone alla linea *duocumana* dicevasi *kardo* perchè dirigevasi secondo i poli o cardini del mondo. Essa dava la direzione delle altre strade parallele ed equidistanti fra loro 240 *decempede* che tagliavano i decumani ad angolo retto, e dicevansi *kardi.* [2]

Eguale era la sezione dei Kardi e dei Decumani: piedi 12. [3] Con nome generico dicevansi anche *actuarii,* in quanto prospettavano le *possessiones.*

[1] Hyg. Aug. *De Limit. const.* (Goesius, op. cit., pag. 150).
[2] Hyg. Aug. (Goesio, op. cit., pag. 150, 174-175).
[3] Hyg. Aug. *De limit.* (Goesio, pag. 152).

I quadrati di terreno interclusi, e che per antico costume, risalente alle prime divisioni dell' agro circostante Roma, dicevansi *Centurie*, [1] avevano però un' area di 200 jugeri cioè 57,600 decempede quadrate (essendo il jugero 288 decempede quadrate),[2] in misura metrica secondo Lombardini mq. 509, 796; avendo il Lombardini stesso creduto di riconoscere che ogni lato di centùria abbia sulle carte topografiche una lunghezza di m. 714 circa. [3]

Tutto un agro veniva a formare o un quadrato o un rettangolo, diviso in un numero pari di centurie. Dicevansi *Kardus maximus* e *Decumanus maximus* quelli che tagliavano in 4 aree eguali l' agro colonico.

Le leggi agrarie assegnavano a queste due grandi arterie, larghezze speciali. La legge di Cesare Augusto p. e. voleva pel Decumano p. 40; pel Cardo p. 20. [4] Ma si ha esempii di ampiezze anche maggiori.

L' interno della *centuria* era diviso analogamente da limiti o strade *subruncive*, detti *lineari*, a cui la legge di Cesare Augusto assegna 8 piedi di larghezza.

In genere l' agro colonico dicevasi *divisus per strigas et scamnas*. *Strigae* erano tutte le divisioni tirate nel senso della longitudine; *scamnae* quelle tracciate nel senso della latitudine. [5] Stando sul Decumano Massimo e guardando occidente, oltre il dire *mano destra* la parte verso settentrione, *sinistra* la parte verso mezzogiorno; dicevano *ultra* la metà dell' agro al di là del Cardo Massimo verso occidente, *citra* la metà al di quà verso oriente.

Dal punto d' incontro del Decumano massimo col Cardo massimo, cioè dal centro dell' agro, cominciavano quattro serie

[1] SICULI FLACCI, *De cond. agrorum*. Centuriis vocabulum datum est ex eo, cum antiqui Romanorum agrum ex hosti captum victori populo per bina jugera partiti sunt, centenis hominibus ducentena jugera dederunt. (GOESIUS, op. cit.).

[2] Il *jugero* rigoroso era un rettangolo: p 120 × p 240.

[3] LOMBARDINI. Memoria suc.

[4] GOESIUS, *Rei Agrariae* ecc., pag. 353. Agr. Caes. Augusti quaedam.

[5] FRONTINI, *De agr. qual.*, op. cit., pag. 38.

di numerazioni dei Decumani e dei Kardi minori nelle quattro direzioni, *dextera, sinistra, citra, ultra.*

Questa numerazione veniva poi rigorosamente precisata mediante i *termini* che ad ogni crocicchio di Kardi e Decumani si ponevano fino dai tempi più antichi come ne è memoria nella stessa legge Mamilia, i quali termini portavano i numeri d'ordine progressivo del Kardo e del Decumano che formavano crocevia. [1]

Epperò per l'assegnazione del terreno a un colono, dice Siculo Flacco, usavasi questa formola: « dextra *aut* sinistra, Decumanum *tantum*; ultra *aut* citra, Cardinem *tantum* .... assignatum illi *tantum* » [2] e cioè « a destra oppure a sinistra, al Decumano *tale:* di qua, o di là, al Cardo *tale* .... assegnato a lui *tanto* ».

È chiaro che con questo sistema l'ubicazione di una proprietà veniva a precisarsi, analogamente al modo con cui si precisa oggidì una plaga dell'oceano mediante i gradi di latitudine e longitudine.

I termini posti ai crocevia dei Kardi e dei Decumani, come ne avanza memoria nella legge agraria di Cesare e li descrive Frontino, erano colonnette di selce o di macigno, polite, e recavano, come dissi, i due numeri, del Kardo e del Decumano che ivi si tagliavano ad angolo retto. [3] Uno solo di questi termini fu rinvenuto presso S. Angelo in *formis* [4] alle falde del monte Tifata, ed apparteneva alla colonia dedotta in agro Campano dai triumviri C. Sempronio Gracco, P. Licinio, Ap. Claudio.[5] La

[1] Hygini Aug. *De limit. const.* (Goesius, op. cit., pag. 156).

[2] *Rei Agr.* Siculi Flacci. *De conditione agrorum,* pag. 16.

[3] Goesius. *Rei Agrarie auctores* ecc., pag. 353. *Agr. Caes. Aug. quaed.* « In mediis tetrantibus e saxo silice, aut molari, aut ne deteriore lapides politi, rotundi, crassi pedem defiguntor: iique in terram ne minus pedibus II; supra terram, sesquipedem habento. Sed in Decumanorum Cardinumque lineis fossati ponuntur. »

[4] *In formis* come chi dicesse *alle misure* o alle *centurie.* (Front., op. cit., pag. 28. *Expositio formarum*).

[5] L'agro campano essendo stato devastato da Annibale nel 537, i termini ne furono rinnovati da M. Terenzio e Varro Lucullo nel 672 di R. (*Corp. Inscrip. lat.*, tom. I, n. 547, a. b.) Ma il presente è uno degli originarii. (*Giornale degli scavi di Pompei. Nuova Serie.* Vol. III, pag. 192).

colonnetta o cippo apparisce ben sezionata: e in questa superficie orizzontale restano le traccie dei numeri decumanali e cardinali, e di due linee iniziali che servivano a collocare giustamente sovra il termine la *groma* o traguardo per le periodiche rettifiche dei confini centuriali. Le linee date da queste operazioni gromatiche dicevansi *rigores*. Nei frammenti della legge Mamilia sono comminate pene pecuniarie a chiunque smuovesse i termini dei decumani e dei cardi. [1]

Il termine rinvenuto al Tifata sembra segnare il punto d' intersezione del Decumano I (maximus) col Cardo XI: e dovea sorgere all' ingresso mediano dell' agro verso la via Appia che veniva da Roma, cioè verso tramontana. Lo che spiega perchè vi sia scolpita altresì la memoria dei Triumviri che dedussero la colonia. Come anche, a dar ragione storica del fatto che il *Decumanus* avrebbe avuto direzione da nord a sud, contrariamente alle buone regole gromatiche, può citarsi Hygino il quale asserisce appunto che « in agro campano qui est circa Capuam, in totum converterunt et fecerunt Decumanum in meridianum et Kardinem in orientem ». [2]

Per termini di minore importanza usavansi, a testimonianza di Siculo Flacco, anfore rovesciate, latercoli, pioppi, cipressi.

I limiti Cardi e Decumani doveano avere uno scolo o fossa ai due lati. [3]

Quanto rimaneva fuori dei confini dell' agro, non essendosi prestato esattamente all' ordinaria jugerazione in centurie, dicevasi *subsecivus*.

Dove il *limes finitimus* dell' agro avesse dovuto incurvarsi per secondare l' andamento p. es. di un fiume, prendeva il nome di *flexus*. [4]

[1] Lex Mamilia. KLV. « Quique termini hac lege statuti erunt, ne quis eorum quem ejicito, neve loco moveto. Si quis adversus ea fecerit ... H. S. XXV in publicum eorum, quorum intra fines is ager erit, dare damnas esto etc. » (Goesius, op. cit., pag. 340).

[2] Hygini A. *De limit. const.* (Goesius, op. cit., pag. 154).

[3] *Lex Sempronia*, pag. 350.

[4] Front. « Flexus ubi limites curvantur secundum locorum naturam, ut in agris arcifiniis solet ». (Goes., op. cit., pag. 32).

Non sempre però l'osservanza precisa del procedimento gromatico sopra descritto si tenne nell'impianto degli agri. Ma in non pochi agri, come nel Campano, nel Beneventano, nel Vibonense[1] *fecerunt decumanum in meridianum et kardinem in orientem*, cosa che il gromatico Frontino qualificò peraltro *contra sanam rationem*.[2] Ma sembra però che in tutti gli agri gallici la misurazione potesse citarsi come la più regolare, giacchè la divisione « a Kardi e Decumani » (appunto quale apparisce ancora nella nostra carta degli agri bolognesi), chiamavasi comunemente divisione « a limiti gallici, » secondo che ne fa testimonianza Frontino più volte nel suo elenco *de Coloniis*.

Così si constatano differenze nella misura del *jugero* adoperato per determinare le centurie. Il *juger forense* usato a favore dei veterani era molto abbondante.[3]

Tale era un agro colonico, come lo tracciavano i Romani sopra un fertile territorio che le loro legioni avessero conquistato. I *deducti in coloniam* secondo che la *colonia* era di *diritto romano* o di *diritto latino* participavano variamente ai privilegii della cittadinanza Romana; ma ciò non entra nell'ordine delle mie ricerche. Di questa parte scrissero già il Rupertus[4] nel suo lavoro sulle colonie dei Romani, e il Marquardt[5] di recente.

Mi giova solo notare che non tanto agricoltori quanto proprietarii divenivano codesti uomini della plebe i quali erano dedotti in Gallia. La stessa proporzione di terreno assegnato a ciascuno che era generalmente di 50 jugeri (circa 12 ettari) quando si tracciarono gli agri nella Gallia Cisalpina, non permette di supporre che codesti coloni venuti da Roma fossero i soli abitatori e viventi dell'agro, il quale era loro dalla legge at-

[1] Julii Frontini. *De Coloniis* (Goesius, op. cit. pag. 109-110).

[2] Front. *De Limit.*, Lib. II.

[3] Cajus et Theod. (Goes. *Rei Agrar.* ecc., pag. 323) « Veteranorum agri secundum modum bonitatis jugerationes acceperunt ».

[4] Rupertus. *De coloniis romanorum.*

[5] Marquardt. *Römische Staatsverwaltung. Erster band.* Leipzig 1873, pag. 35 e seg.

tributo *in possessionem*. Epperò quando Tito Livio accenna che questi nostri agri furono tolti dai Romani ai Galli, i quali li aveano tolti agli Etruschi, segnala piuttosto una serie di passaggi di proprietà che di sostituzioni di popoli. Più in basso di questi avvenimenti, che la storia registra, dura ad esservi un larghissimo fondo di popolazione lavoratrice, in allora senza alcun diritto, che ha già forse perduto ogni pompa di rinomanza etnica, liguri, umbri, celti antichissimi, italici insomma, popolazione la quale non fa in tutto ciò che mutare dominazione politica e agraria.

La stessa descrizione che Polibio fa della larghissima e feconda coltivazione vigente tra l' Appennino, il Po e l' Adriatico fino a Sena (Senigallia), nelle pianure su cui erano scesi i Galli, lascia supporvi ben numerosa la popolazione.

« Sono quelli i campi più fertili dell' Europa. Quattro oboli spesso vi costa il frumento al moggio siciliano; due l' orzo: dieci oboli al dolio il vino. Difficile a immaginare la copia di miglio, di farro, di ghianda sicchè quegli italici mantengono una gran moltitudine di porci per vitto proprio, per vettovaglia degli eserciti, pei sacrifizi. I viandanti non pagano agli ospizii che una siliqua ($^1/_3$ d' obolo) al giorno, liberi di mangiare e bere a lor piacere. Alti e belli, numerosissimi quegli abitanti. » [1]

E di fronte alla testimonianza dello storico greco, che vide le regioni nostre 2000 anni fa, basti citare l' immenso materiale e attrezzo agricolo, fornito dai nostri ultimi scavi, che si riferisce al periodo umbro e le rappresentazioni agricole effigiate nella famosa *Situla* rinvenuta negli scavi alla Certosa di Bologna e attribuita ad un' arte anteriore all' etrusca. [2] Son quelli gli italici coloni, le di cui pianure parvero a Polibio le più eccellenti dalla terra.

E che la divisione ed assegnazione di un agro a una colonia romana non implicasse in massima l' esclusione totale della

[1] Polybii. *Historiarum reliquiae*. Parisiis. Ed. Ambrosio Firmin Didot. 1852. = Lib. II, cap. XV. pag. 78.

[2] *La Situla di Bologna descritta ed illustr. dal cav.* A. Zannoni. Bologna, R. Tip., 1879, pag. 37.

gente che vi preesisteva, lo dice lo stesso Siculo Flacco, il quale ricorda come non tutti i nemici stessi, dianzi possessori dell'agro che si divideva ed assegnava, venivano eliminati; ma a taluni si assegnava posto in qualche centuria,[1] o in campagne vicine che dicevansi *agri limitanei*. [2]

III.

Avanzi delle centurie agricole romane nella pianura bolognese, modenese e parmigiana (Ager Bojorum).

Era necessario, parvemi, raccogliere quante notizie ci hanno le antiche leggi e i gromatici tramandato circa al modo con cui i Romani praticavano la divisione ed assegnazione degli agri, perchè venisse di molto agevolata la lettura sulle carte topografiche delle traccie che restano ancora di tali *divisioni* in centurie della pianura bolognese, modenese e parmeggiana, che sembra aver prima costituito (come indicherò più avanti sulla traccia dei testi) quel tanto di agro cispadano più specialmente occupato dai Boii.

Era anche necessario questo richiamo delle leggi agrarie e dei metodi gromatici di Roma per rendere più attendibile e più chiaro il saggio, che tentai, di una carta topografica archeologica della porzione di agro boico circostante a Felsina, sulla quale fu dedotta la colonia dell'anno 565 di Roma.

E qui piacemi avvertire che limitai al terreno bolognese il saggio di una carta dell'agro boico, e perchè le verifiche sopra i luoghi mi erano più facili, e per l'eccezionale abbondanza di

[1] *Rei Agr. auct.* ecc., Sic. Flac., pag. 16. « Nec tamen omnibus victis ablati sunt agri: nam quorundam dignitas, aut gratia, aut amicitia victorem ducem movit ut ei concederet agros. etc. »

[2] Gli *agri limitanei* davansi ai vinti, agli stranieri, agli *hospites*. I Gallo-Romani assegnarono codesti *agri limitanei* ai Franchi. Lehuërou. *Hist. du droit de propr. foncière en occident.* Paris 1839. 1 vol. in 8.° p. 243-244.

dati sicuri che mi veniva offerta, come dissi già, dalle carte fatte rilevare nel sec. XVIII dal Reggimento Bolognese.

Mi bastò una diligente ispezione delle nostre vecchie carte topografiche: gli avanzi dei cardi, dei decumani apparivano numerosissimi; la rete delle centurie per larghi tratti mostravasi anche intatta; altrove ciò che rimaneva, anche a grandi distanze, di quei vecchi limiti, Kardinali, Decumanali e *subrunctvi*, era sufficiente per ricostruire con ogni certezza le maglie del reticolato, purchè se ne ricongiungessero i capi i quali si richiamavano da lungi e con tutta evidenza, sol che si sopprimessero per un momento le molteplici diagonali create dalle nuove direzioni in cui si è sviluppata la viabilità nel medio-evo e nei tempi successivi, a seconda che l' uno o l' altro dei *vici* sparsi qua e là, è venuto crescendo di importanza e quindi determinando a favor suo una serie di rettifiche delle strade coloniche romane e di scorciatoie rispetto agli altri *vici* e alla città di Bologna. La trasformazione della viabilità, che ha oscurato il vecchio reticolato delle centurie romane, può infatti riassumersi in una preferenza a percorrere l' ipotenusa anzi che i cateti, la linea retta anzi che la spezzata: ed è ben naturale. E così è che, quasi per tutto, i rappresentanti ingenui della direzione in cui correvano i cardi e decumani, oggi ancora esistono come vie secondarie. Ma certo è che, se la topografia della viabilità pubblica, vicinale o di servitù, ancora si presenta come una traccia delle antiche divisioni Romane, lo si deve a quella disposizione della Legge Agraria Sempronia che classificò quali strade pubbliche tutte le stesse comunicazioni interne fra le centurie. [1] Di questa guisa rilevai e completai la carta della Colonia Agricola dedotta in Felsina, unita a questa memoria; e alla quale rimando il lettore per quanto vado ad esporre.

Risulterebbe pertanto da questi miei studii, che nella pianura bolognese rimangono chiare vestigie di 5 agri tracciati dagli agrimensori della colonia dedotta nel 565 di R. (189 av. C.). E cioè procedendo da oriente, uno fra l' Idice e il Quaderna, uno

[1] *Lex Sempronia:* « Per actuarios omnes sicut per viam publicam iter populo praestator ». (Goesius, op. cit., pag. 350).

fra l'Idice e la depressione in cui fu tracciato il Naviglio e allora dovea correre una massa d'acqua più rilevante assai (forse il Reno con Savena confluente o più certamente il Savena solo); un altro fra il Samoggia e il Ghironda a monte della via Emilia (o Flaminia); un altro fra il Samoggia e il condotto Muzza; e finalmente un quinto a nord subito del precedente, più ristretto tra le paludi e il prolungamento del cavo Muzza. (Vedi Carta annessa).

L'area totale, che sicuramente può calcolarsi abbracciata da questi cinque agri divisi ed assegnati, presenterebbe un totale di 684 centurie, cioè di jugeri 136,800.

Invece, secondo Tito Livio, essendosi assegnati a ciascuno dei 3000 coloni dedotti a Bologna 50 jugeri, e 70 ai cavalieri: [1] si dovrebbe inferirne che l'assegnazione fu di jugeri 150 mila ai coloni, più jug. 21000 ai cavalieri, giacchè per 3000 coloni si possono calcolare circa 300 cavalieri prendendo a norma la colonia dedotta ad Aquileja 6 anni dopo. Epperò di 171 mila jugeri di terreno sarebbe stata in totale l'assegnazione dell'agro fatta alla colonia del 565.

Mancherebbero adunque sulla nostra pianura le traccie di uno o più agri per un complesso di 171 centurie, cioè jug. 34 mila. Ben inteso che queste cifre voglionsi prendere con valore approssimativo.

E infatti fra il più vecchio alveo di Savena in cui corre oggi il Naviglio, e il Samoggia, cioè per tutta la distesa che fu teatro ai successivi spostamenti fatti dal Reno, il reticolato scompare. Solo qualche traccia presso Cinquanta, e il fatto che le teste di molti vicoli sboccanti sulla via Emilia serbano fra loro la distanza di 240 decempede (M. 700 circa) sembrano testificare che la divisione dei terreni si estese anche a codesta zona, nella quale la colmata primitiva doveva presentare un'altimetria molto varia, se il Reno potè cercarvi a due riprese un nuovo alveo più naturale pur rispettando alcune località sulla strada di Galliera, come a Castagnolo e Funo.

[1] Tit. Livii. *Histor.*, lib. XXXVII, cap. 57, ed. Torino 1826.

Il Lombardini suppose che alle linee della divisione romana poteva aver servito di normale la via Emilia. Ricordai invece più sopra sulla testimonianza di Frontino, come si diportassero gli agrimensori romani per fissare le direzioni dei Decumani da est ad ovest, e dei Cardi da sud a nord. Infatti la normalità della via Emilia rispetto alle linee dei nostri agri non esiste, giacchè queste non vi cadono in verun caso ad angolo retto.

Però è notevole il fatto di una deviazione variabile che mostrano i Kardi dei nostri agri in rapporto alla direzione della linea meridiana conseguibile col metodo del gnomone.

I Cardi degli agri occidentali a Bologna, e quelli dello stesso agro intercluso fra il Naviglio e l' Idice mostrano una deviazione dalla linea meridiana inclinando a oriente 22 gradi circa, secondo quanto potei rilevare sulle carte topografiche; mentre i Cardi dell' agro fra Idice e Quaderna inclinerebbero verso oriente maggiormente, 28 gradi circa. I Cardi degli agri di Romagna sembrano poi mantenere questa stessa deviazione di 28 gradi.

La quale deviazione variabile dei Kardi dalla linea meridiana può ricevere due spiegazioni.

O si tratta di una correzione portata dagli agrimensori romani, che dividevano gli agri, all' andamento delle linee cardinali risultanti dall' operazione gnomonica: correzione che poteva essere suggerita o da una ragione climatologica per guadagnare ai riquadri delle colture la migliore esposizione solare, o da una opportunità topografica di acconciarsi meglio all' andamento di scolo naturale, e di sviluppare più parallelamente ai fiumi le longitudini degli agri.

Oppure queste variazioni stanno a rappresentare i coefficenti di errore che introducevansi nelle operazioni gnomoniche di orientamento. In realtà una orizzontalità leggermente imperfetta del piano su cui giri l' ombra del gnomone è sufficiente causa a determinare uno spostamento a destra o a sinistra della linea cardinale. E nel caso nostro, a determinare la deviazione a oriente dal meridiano, variabile come vedesi da agro ad agro, avrebbe bastato una inclinazione verso nord-est del terreno su cui iniziarono gli agrimensori la divisione: minore nel punto su cui si eseguì l'operazione di orientamento per gli agri a nord-ovest

di Felsina, maggiore nel punto su cui si compì l'operazione gnomonica per l'agro tra l'Idice e il Quaderna.

L'agro fra Idice e Quaderna, ricomposto sopra quanto ne avanza, sembra avere avuto una latitudine di 8 centurie e una longitudine di 18 centurie: cioè un'area di 144 centurie (jug. 28,800) di cui restano ancora quasi intatte 32. Il Quaderna però avrebbe avuto corso più a oriente, nella depressione ricordata dal rio Fossadone.

La testa del Kardo massimo sulla via Emilia parrebbe ricordata da un vicolo situato fra Rio Olmadello e rio Marzano (poc'oltre il 10° chil. da Bologna), il quale si prolunga in linea retta fino all'incontro della linea ideale che rappresenta le traccie del Decumano IX. Più in basso la strada detta *Craid*[1] per 5 chil. circa terrebbe la stessa direzione del Cardo massimo.

Il *limes* orientale della divisione parte da un vicolo fra Rio Gorgara e il ponte del Quaderna sulla via Emilia, e ne tengono la direzione un tratto della strada e del rio detti *Gallisano,* e più giù un tratto del torrente *Centonara.*

Il limite occidentale seguiva forse l'andamento dell'Idice, e perchè si incurvava in causa dell'ampia voluta prendeva il nome di *Flexus,* (secondo l'uso gromatico indicato da Frontino), nome che resta ancora nel paese (Fiesso).

Il Decumano Massimo è forse rappresentato da una strada che veniva fino al secolo scorso da Fiesso al Trebbo delle Sei Vie e proseguiva verso Prunaro: ora in parte soppressa.

Le traccie del reticolato scompaiono sotto Budrio, circa di contro a una linea decumana che imbocca il vecchio ponte della Riccardina, e dove pare esistesse un *vicus Follei.*

Alla sinistra dell'Idice, vale a dire sul più antico conoide del Reno, secondo Lombardini, si distendeva una lunga e larga campagna ben bonificata sulla quale i *rigores* degli agrimensori poterono misurare nel senso della longitudine fino a 5300

[1] Nell'agro campano, uno scolo o torrentello che a mezzo vi scorre, e segna quindi la traccia dell'antico Cardo massimo, mantiene il suo nome di Cardiolo o Cradiolo (Riepert. *N. Carta archeol. dell'Italia Centrale*).

decempede (Kil. 16 circa), e circa 3500 decem. nel senso della latitudine.

Le traccie del reticolato sono quivi così numerose e chiare che fortunatamente non può nascere grave errore sui veri confini dell' agro. Un guasto rilevante vi si vede portato dell' erosione praticata dal Savena, il quale prima del mille, mentre il Reno spostava più a occidente il suo corso, fu tratto a scavarsi quell' alveo, che oggi alla sua volta dicesi « Savena abbandonato » perchè ne fu poi (1758-1769) deviato nel secolo scorso quando venne immesso nell' Idice. [1]

Questa divisione, con Cardo a 22 gradi dalla linea meridiana, può aver formato probabilmente un rettangolo di 264 centurie (22 X 12) per cui una capacità di assegnazioni per 52,800 jugeri.

Il limite orientale è ricordato da un tratto dallo scolo Fiumicello che dovea però correre in una zona subseciva all' agro cioè non perfettamente jugerabile in centurie. Il primo limite orientale dentro l' agro era denominato Romiza: nome che si conserva ma rimase spezzato allo spezzarsi della strada e dello scolo che lo portavano, talchè lo si trova oggi tanto sopra un tratto di scolo presso la via Emilia quanto a un corso inferiore corrispondente tra Veduro e Balnearola.

Il *limes finitimus* dell' agro verso occidente è conservato dalla via Saliceto e quindi dalla depressione del Naviglio, a meno che non fosse lasciata a subseciva una zona lunghesso il vecchio Sapena, anzicchè verso l' Idice.

Cinquanta o sessanta centurie di quest' agro sono ancora mantenute intatte nel reticolato attuale della viabilità: molte

[1] Quando fu diviso l' agro di Bologna nel 565, può essere molto dubbio se il Reno corresse nella depressione indicata ora dal canale Naviglio, ma è certo che vi scorreva tuttavia il Savena. Nel 1065, come è accertato da una pergamena dell' archivio della Metropolitana, l' alveo del Naviglio portava ancora il nome di *Sapena vecla* (Archiv. Metrop. an. 1065, *filza I, num. II.* Calindri, *Pian. Bol.*, tom. 1, pag. 234). Questo torrente, alla località detta Dozza forse divergeva a occidente; e lo scolo in cui oggi si riuniscono l' Aposa vecchia e l' Aposazza, confluenti a que' dì del Savena, indica la direzione che teneva il Savena prima del sec. X scendendo da Bologna. (Vedi la Carta annessa a questa Memoria).

altre si riconoscono a colpo d'occhio. Ma non solo lunghi tratti di kardi e di decumani servono quivi tuttavia di strade comunali o vicinali, ma vi durano altresì qua e là, allo stato di strade vicinali o di servitù prediali, anche moltissimi limiti *subruncivi*, come p. es. a Bagnarola.

Resterebbero del Kardo massimo per M. 5700 di un vicolo che si stacca dalla via Emilia tra il 2° e il 3° chil., passa per Croce del Biaco e finisce a Quarto Superiore: più sotto tra Granarolo e Viadagola lo scolo Biscia ne seguirebbe la direzione, a due riprese, per altri tre chilometri circa.

Del *Decumanus Maximus* rimangono ben sei chil. (sopra otto che era la lunghezza totale di esso) ed è il tracciato della strada da Viadagola a Veduro. L' intersezione col Kardo massimo doveva quindi accadere a metà delle 480 decempede precise [1] che misura la distanza fra Via d'Agola e Granarolo, e cioè al ponte sullo scolo Biscia.

Numerando da questo punto, *sinistra* del Decumano mas., precisamente alla località, che nel linguaggio delle assegnazioni agrarie, si sarebbe detto *Decumanum Quartum*, è il villaggio di *Quarto* inferiore.

L' esistenza di un' altra località situata sulla direzione dello stesso Kardo ma superiore all' altra di 480 decempede, e che pure chiamasi *Quarto* (superiore) lascierebbe supporre che il Decumano massimo fosse stato tirato da prima a 240 decempede più a monte di quello indicato della via Viadagola-Veduro. Lo che si spiegherebbe supponendo che, dopo la prima divisione ed assegnazione, si fosse aggiunta verso le valli una fila di centurie, rimaste da principio allo stato di terreni *subsecivi*, per imperfetta bonifica, e cioè non esattamente jugerabili a centurie di 240 decemp. di lato.

Sulla sinistra dell' attuale Naviglio comincia la zona devastata, nei due spostamenti subiti, dal Reno; nella quale però le traccie delle centurie sono scomparse o quasi irreconoscibili.

Essendo difficile provare che il vecchio alveo scelto pel Naviglio fosse ancora corso riunito di Reno e Savena al-

[1] Cioè due *acti* o lati di centuria.

l'epoca della divisione romana dell'agro bolognese, il grande scolo detto *Riolo,* che scorre tra il 2.° e il 3.° conoide gittati dal Reno, indicherebbe forse la traccia che allora seguiva il Reno stesso: il torrente, cioè, avrebbe in tal caso già effettuato il suo secondo spostamento da est ad ovest.

Se la divisione ed assegnazione della campagna bolognese ai 3000 coloni romani si effettuò durante questo secondo periodo idrografico, cioè dopo che il Reno era già passato nella depressione ora ricordata dal Riolo, si mostrano probabili sulla destra del Reno: un agro nei territorii di Cinquanta, Maccaretolo, S. Pietro in Casale e S. Giorgio di Piano, attorno a cui esistono traccie di reticolati; ed un altro molto maggiore a sinistra del Reno medesimo, colle teste dei Kardi sulla via Emilia oltre il Ponte romano che ivi era sul Reno poco più a valle dell'attuale. Infatti lungh'essa restano le teste di parecchi limiti Kardi equidistanti fra loro 240 decempede, e taluni si rintracciano ancora protesi alla pianura fino a un massimo di 7 atti o lati di centuria.

Se non che questa regione, osservata nella sua planimetria, nell'andamento tortuoso della viabilità, negli aggruppamenti degli scoli, rivela chiaro quali fatti idraulici vi si sono passati, e come questi sieno sufficienti a spiegare la scomparsa degli antichi limiti agrarii romani.

Camminando per via Emilia verso Modena, poc'oltre il Lavinello e il torrente Ghironda, sulla sinistra si trovano le traccie di terreni *divisi* in centurie romane. È un tratto di bella e fertile pianura pedemontana, in cui, come a Cà Selvatica, Crespellano, si sono trovati avanzi di terremare, stazioni etrusche e romane: e sopra la quale domina la terrazza quaternaria di Pragato, omai famosa come stazione abitata successivamente da Liguri, Umbri ed Etruschi.

È facile ristaurarvi, sopra quanto ne avanza, il reticolato, e ne esce un agro certamente di 48 centurie, capace quindi almeno di un'assegnazione per jugeri 9600. Giacchè molto probabilmente l'agro stendevasi, con un altro filare di centurie, fino ad includere Crespellano e il pendio di Pragato. Il *limen* più orientale esiste tutto nella così detta Via Lunga, che costeggiando

il Ghironda sbocca nella via consolare Emilia. La latitudine dell'agro misura 6 centurie, cioè 1440 decempede: colla quale dimensione si arriva precisamente al ponte di via Emilia sulla Samoggia. Il Kardo maggiore è ricordato per 1440 decempede circa fino a via Emilia, dallo scolo Cassoleta. Il Decumano mediano passerebbe per la località detta Cà Selvatica. I kardi hanno astronomicamente la direzione di 22 gradi a oriente della linea meridiana.

Oltre subito il ponte sulla Samoggia, a destra di via Emlia, si distendono i vastissimi reticolati a centurie che occupano i territorii di Castelfranco, Manzolino, Rastellino, Persiceto, S. Agata, e, dopo breve interruzione indicante il corso di un antico ramo orientale di Panaro, riprendono attorno a Crevalcore.

Sono però due agri realmente distinti. Il primo rimane nel senso della longitudine interclusa fra una depressione in cui scorre lo scolo Mutia o Muzza e il Samoggia, il quale sotto al punto, rimasto fisso, in cui è sorpassato dalla via Emilia, dirigevasi in allora più a occidente. Lo scolo Maxelaro ricorda probabilmente l' antico alveo del Samoggia.

In questa zona il reticolato è conservatissimo: ben 89 centurie rimangono intatte, e sopra quanto resta di kardi e decumani mozzicati, vi si instaura una divisione agraria per 192 centurie, e quindi una capacità di assegnazioni per 38, 400 jugeri. Forse con qualche terreno *subsecivo,* l' agro arrivava al conto di 200 centurie, al che potrebbe riferirsi il nome di *Ducentola* rimasto ad una parte più orientale del territorio.

La divisione portava forse quindi 12 centurie in latitudine, e 16 in longitudine. La direzione dei kardi è a 22 gradi dalla linea meridiana.

La traccia del Kardo maggiore che divide in due l'agro, sarebbe ricordata, al suo distacco da via Emilia, da uno scolo che porta ancora il nome espressivo di Binolo o Bisentolo (Bisentulum), poi dalla strada fra il Foscolo e il Limizuncolo dallo scolo Girone o Giarone che per un tratto corre nell' alveo interrotto del Bisentolo, poi dallo scolo Bisentolo fino a Castel Nuovo. Nel secolo XIII il nome di *Cardeto* ad un tratto di un

antico Kardo (citra, Kard. II) presso Sant' Agata, durava ancora.[1]

Il Decumano maestro o mediano, se è ricordato dalla strada a monte di Rastellino, com' è probabile, conservavasi fino al 1762 quasi intatto, cioè per 1920 decempede, da Rastellino allo scolo Gallico.

È a notarsi che anche qui, come nell' agro fra Idice e Savena antica, il primo scolo o *limen orientale,* cioè di verso Roma, chiamasi Romitta o Romiza o Romizzolo.

Noterò altresì che alcune centurie di questo agro, p. es. tre indicabili colla formola gromatica:

dextra; Decum. II; citra; Kard. II;
dextra; Decum. III; citra; Kard. II;
dextra; Decum. IV; citra; Kard. II;

conservano ancora intatto il crocicchio delle *subruncive.*

A valle di questo agro correva, come ho detto più sopra, un ramo di Panaro che nelle antiche carte nonantolane dei sec. IX e XIII è detto *vecla Scoltenna,*[2] e di cui l' andamento è ricordato dagli scoli Zenerella, Fossa Sorga, *Rosalese.* E al di là le divisioni agrarie in gran parte conservate misuravano un altro piccolo agro, di 36 centurie, capace quindi di assegnazioni per 7200 jugeri: il quale a settentrione era limitato da uno scolo che chiamasi anche il *limite.*

Il Kardo mediano è ricordato da un ramo laterale di Pozzo rotto, poi più giù per 720 decempede (3 *acti*), dalla strada che passa ad est di Crevalcore.

[1] TIRABOSCHI. *Storia di Nonantola.* Documento N. 416 (an. 1216) « tercia pecia in Cardeto a mane limizunculus ». In un altro doc. an. 752 « in curte mea cardeto ».

[2] TIRABOSCHI. *Storia di S. Silvestro di Nonantola.* Vol. II. Indice Geografico Corografico di città, terre, castella, ville, fiumi nominati nelle carte Nonantolane. Questo ramo di Panaro passava al sud di Crevalcore. In una carta del 1220 è nominata « una pecia terre in Crepacorio de subtus Panarius vetulus ».

E Cento restava sul suo corso. Una carta dell' 800 (TIRABOSCHI, dall' Archiv. di Nonant.) « Scoltenna vecla usque in casale centi »: un'altra del 1265 nomina l' argine « de Scoltenna vecla juxta casale Centi qui dicitur limes altus ».

La traccia del Decumano mediano esisteva per intero nel 1762 (cioè per 6 *acti*) ed era data da una strada che dal condotto Muzza traversava l'agro di Crevalcore per venire al bosco Guisa.

Anche alle colonie, ricordate da T. Livio, di 2000 coloni come dedotte a Modena e Parma nel 569 dai triumviri M. Emilio Lepido, T. Ebuzio Caro, L. Quintinio Crispino viene diviso ed assegnato un agro occupato dianzi dai Galli Boii (in agrum Bojorum). La misura dell'assegnazione era fissata dal Senato Consulto in *octona jugera* pel territorio di Modena; e in *quina jugera* per l'agro di Parma. [1]

La quota individuale apparisce qui molto diminuita: lo che farebbe credere che nel 571, cioè 8 anni dopo la dedizione dei Boii al console P. Cornelio Nasica, poco rimanesse ancora di agro boico da dividere ed assegnare. A meno che non sia occorso un errore di copisti a decimare le cifre originali di Tito Livio, e non s'avesse piuttosto da leggere *octogena* e *quinagena jugera*.

L'area complessiva divisa ed assegnata secondo T. Livio, a codeste due colonie non avrebbe superato, cioè, i 15 mila jugeri (75 centurie).

Invece la topografia dei territorii di Modena, Reggio e Parma, dall'antica Mutia fino al Taro mostra le traccie di almeno quattro agri, in cui le divisioni rileverebbero circa un 400 centurie, 80 mila jugeri. [2]

Tra il Mutia e il Panaro gli avanzi del reticolato stradale accennerebbero a un agro di circa 100 centurie. Nonantola sorge in una delle centurie più centrali.

Tra il Tresinaro e il Sicla (Secchia) sono manifeste le divisioni di un agro, computabile al massimo di 96 centurie: sviluppato assai più in latitudine che in longitudine, per lo speciale andamento del Secchia nel suo corso superiore (8 decumani, 12 cardi). Senza computare però altre centurie, che il

[1] Tit. Liv. *Histor.*, XXXIX, 55.

[2] Carte topogr. dello Stato Magg. Austr. *Ducato di Modena:* fogli II, III. *Ducato di Parma:* fogli VI, II.

Secchia nel suo mutar di corso ha separate e di cui le traccie sono evidenti nel bosco di Saliceta; nel qual territorio fino al secolo VIII chiamavasi *limes decumanensis* una strada *inter Gautianum et villam ultianam.* [1] Il territorio di Carpi rimane incluso in questa divisione agraria fra il Secchia e il Tresinaro.

Sulla sinistra del Tresinaro le traccie di reticolati scompaiono affatto, per tutto il territorio di Correggio, Novellara, S. Martino d' Este, fino al Crostolo.

In vece tra il Crostolo e l' Enza gli avanzi dei decumani e cardi sono nitidissimi. E vi si possono contare forse fino a 128 centurie. In tal caso il Kardo maggiore sarebbe conservato tutto nella strada rettilinea che da via Emilia si dirige a Poviglio e passa oltre: e « Castelnovo di sotto » si troverebbe sul Decumano massimo *citra Kardinem maximum.*

Egualmente nitide si mantengono le traccie di una jugerazione a centurie tra l' Enza e il Parma, nei territorii di Cortile, S. Martino, Ravadese, Gambaretolo, si da risultarne un agro forse di 80 centurie, diviso da 8 kardi e 10 decumani.

IV.

Altri monumenti di topografia archeologica — Ricordi gallici — I vici e le *monte* dell' agro bolognese.

Il Kandler, che ha illustrato gli agri colonici romani nell' Istria, di Pola, Tergeste, Pirano ed Aquileja, [2] dove si ripetono le stesse traccie di centurie come nella nostra pianura, ha notato che tutte le centurie avevano un nome particolare, oltre quello della longitudine e latitudine gromatiche. Parecchi di codesti nomi, che generalmente rilevano un valore topografico o agricolo speciale della località, trovansi ripetuti negli agri dell' Istria, del Bolognese e della Romagna.

[1] TIRABOSCHI, op. e vol. cit., pag. 9, 342 (doc. an. 753).

[2] KANDLER PIETRO. *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale.* Trieste, Tipogr. del Lloyd, 1855, pag. 178.

Per esempio noi riscontriamo sull' agro di Tergeste e di Pola una centuria indicata « Balneoli »; e trovansi Balnearola (Bagnarola) nell' agro fra l' Idice e Savena, Balnearia (Bagnara) nell' agro fra il Santerno e il Senio.

Una località sul Kardo massimo dell' agro fra Senio e Lamone è detta Granarolo, e il nostro Granarolo vedemmo come rimanga presso il Kardo massimo dell'agro fra Idice e Savena.

E i nomi di Quartum, Flexum, Centenaria, Centuria, Buranum, Butrium, Maranum, Trentola, Romiza, riscontransi di frequente dove si osservano traccie del reticolato agrario romano.

Mi preme poi notare che negli agri spettanti a codeste colonie enumerate da T. Livio come dedotte *in Galliam,* si ripetono indicazioni topografiche che evidentemente ricordano la preesistenza dei Galli e confermano gli indizii a ritenere come in certe centurie ne fossero fissati al suolo quali *dedititii* alcuni avanzi. Una località e uno scolo, che rimaner doveano sul lembo orientale dell'agro Quaderna-Idice, chiamossi Gallisanum (oggi Gallisano), uno scolo e un *limen* dell'agro fra la Mutia e la Samoggia diconsi *Gallegò* e più chiaramente *flumen* e *limen Gallica* [1] nelle carte Nonantolane; « casale galesiano a sero Rastellino » è una località dello stesso agro, così nominata ancora nel 1017.[2] Il Kandler nota nell'agro di Pola una zona detta *Gallesianum;* e all'estremità verso le valli dei reticolati fra Santerno e Sillaro, e fra Idice e Savena, noi riscontriamo località e scoli col nome di *Gallinei* (*Carta dei Circ. Idraul.* Bol. 1874). Una carta nonantolana del 1030 poneva un « campus gallianus » presso il Po (di Primaro); [3] un altro *campo galliano* esiste sul Sicla tra la via Emilia e i reticolati dell' agro Tresinaro-Sicla. Ma sopra tutto è significante il nome di *Galliera* o *Gallèria* che fu dato e permane a una porta di Bologna e alla strada che n' esce, e dirigendosi a nord, portava ai bassi luoghi d' oltre Reno dove, ai tempi stessi della guerra civile fra Cesare e Pompeo, restava

[1] Tiraboschi. Op. cit. Doc. 419 (an. 1216) « pecia in casali tregaxo, a mano limes gallicus..... in plebe sancte agathe ».

[2] Tiraboschi. Op. cit. Tom. II, pag. 146-153. Carta dell' anno 1017.

[3] Tirab. Op. cit. Tom. II, pag. 165. (an. 1030).

(come rilevasi da un brano di Appiano Alessandrino tratto certamente da T. Livio) una popolazione barbarica di Galli, serbanti tuttavia lingua ed abiti gallici. [1]

Nè è inutile ravvicinare a questi della nomenclatura topografica, un altro indizio risultante da recenti statistiche etnografiche iniziate dal Club Alpino nella nostra provincia, e cioè di un aumento sensibilissimo nella proporzione del tipo biondo e capelli rossi lungo il lembo estremo dei reticolati romani fra Quaderna, Idice, Savena, nei territori di Baricella, S. Maria in Duno, Minerbio; e nel territorio di S. Agata dove la nomenclatura medio-evale pone appunto il *fluvius gallicus*. [2] Ma una certezza intorno a ciò non potrà acquistarsi se non interviene qualche rinvenimento archeologico caratteristico nelle località che sembrano indiziate come centurie riserbate negli agri nostri ai vinti Galli.

E a questo proposito di ricordi gallici, perdurati nella nomenclatura topografica, non va dimenticato quanto nota T. Livio, accennando ai patti di dedizione finale imposti ai Boii nel 561 da P. Cornelio Nasica. Questi non tutto l'agro boico sequestrò pel popolo romano, ma solo la metà pel caso che vi si volesse dedurre una colonia: e ciò potè valere a fissare in alcune località dei gruppi gallici, [3] per quanto sembri che in seguito le assegnazioni fatte ai coloni romani nell'agro boico ne oltrepassassero di assai la metà, ceduta al vincitore all'indomani della resa.

A completare questo quadro di monumenti singolari che la topografia della pianura, dove restò meno rimaneggiata dai torrenti, esibisce intorno alla storia dell'agro bolognese diviso ed assegnato dai Romani, è utile accennare alcuni fatti che rile-

[1] Appiani Alex. *De bellis civil.* III, 97, ed. Didot. Il quale testo riporto più avanti per intero.

[2] Etnologia Bolognese (*Guida dell'Appennino Bolognese.* Bologna 1881). La distribuzione del *tipo biondo* e del *tipo bruno* nella provincia di Bologna fu studiata sopra una statistica compiuta in 700 scuole comunali, e consta di 30 mila osservazioni individuali.

[3] « Agri parte fere dimidia eos mulctavit, quo si vellet populus Romanus colonias mittere posset. » Tit. Liv. *Histor.*, XXXVI, 39.

vansi dall' osservare come molti centri castelli e vici della pianura sono fondati. E cioè la loro pianta a figura quadrata o rettangolare; la loro orientazione ottenuta evidentemente collo stesso metodo usato nell'orientazione degli agri; la loro divisione interna a reticola di strade kardinali e decumanali; la loro elevazione artificiale sul piano di campagna costituita appunto da largo spalto quadrangolare. Nella tavola unita, si può constatare infatti come Medicina, *Butrium* (Budrio), Castel S. Giorgio, *Centum* (Cento), *Crepacorium* (Crevalcore), S. Agata, Castel Franco (*Forum Gallorum*) presentino il fatto dell' orientazione conforme le linee degli agri, e della pianta quadrata o rettangolare: cosa che d'altronde ripetesi negli agri di Romagna per Lugo, Massa e Solarolo; nell' agro fra il Secchia e il Tresinario per Carpi.

Ma oltre a ciò è da tener calcolo di altri monumenti che presenta la topografia della pianura, e cioè delle così dette *monte* o *montironi* o *castellari:* le quali elevazioni artificiali di terreno segnano l' ubicazione di vici scomparsi in tempi posteriori, e che nei lavori di sterro praticativi per necessità agricole hanno fornito talvolta dati importanti alla nostra archeologia.

Presso la chiesa di Bagnarola vecchia, e precisamente in una località gromaticamente indicabile

Dextra; Decum. II; Citra; Kard. VIII:

fino al 1864 esistevano gli avanzi di una elevazione in quadro, circa un ettare, con traccie di borre circostanti. Dicevasi la monta *(mounta),* e sporgeva dal fondo circa 5 metri. In un lavoro di bonifica, eseguito dal March. Malvezzi, essa scomparve, ma non così che tutti gli indizii ne sieno perduti. Nello sterro vennero alla luce, sotto a pietriccio di esagonali romani, un' oenocoe di bronzo, etrusca dell' ultimo periodo, una patilla di bronzo, tre piedi di bronzo per mobili, egualmente etruschi, frammenti di macine della nota pietra granatifera dell' Alpi Graje (Cloritoschisto granatifero), frantumi di vasi di pietra ollare lavorati al torno, e molti altri rifiuti. Negli strati superiori si rinvennero coltelli, chiavi, lancie, alari di ferro di età romana, e infine oggetti

medioevali.[1] Qua e là nel sezionare la monta di Bagnarola, scoprivansi pozzi verticali non murati, pieni di un detrito nerastro la cui natura veniva chiarita dal fatto che in fondo vi si raccoglievano in sufficiente abbondanza grani di frumento, non sfigurati dalla decomposizione. Questo modo di conservare il frumento, sepolto in pozzi verticali scavati nel terreno, è molto diffuso in Affrica, ma lo si pratica ancora attualmente in alcune località del Pisano, per es. al luogo detto il Piaggione.

Più a valle, in terreno che la pianta ricostrutta dell' agro mostra essere stato *subsecivo* o fuori delle assegnazioni e precisamente dove un Decumano III, usciva dall' agro, dirigendosi come via pubblica rettilinea a Butrium (al di là dell' Idice), nell' ottobre 1876 si scoprì una piccola necropoli di età romana, in due strati sovrapposti. I più profondi costruiti di grandi mattoni manubriati, i superiori di embrici e tegole.

L' ubicazione dei quali sepolcri corrisponde esattamente a quel disposto dalle leggi agrarie: « sepulcra extremis finibus circa Decumanos et Kardines, qui vicem itineris pubblici teneant, collocantur ».[2]

È evidente che noi ci troviamo qui in presenza di un *vico* etrusco romano. Forse è l' antico Vicus Ursei (Vigorso) che nella nostra storia medioevale apparisce durato fino al secolo XIII, e che gli storici pongono dove sorgono le chiese di S. Biagio e S. Nicolò: di cui gli avanzi si veggono ancora ai lati della *monta* sopra descritta. Il nome di Vigorso è rimasto alla vicina Parrocchia.

Ora di tali *monte* quadrate parecchie rimangono nella nostra pianura e più ne duravano ancora fino al secolo scorso; che sono indicate nelle vecchie carte topografiche della provincia.

Una esistente a Granarolo fu appianata nel 1840.

[1] Tutti questi oggetti sono stati dal March. Alfonso Malvezzi donati ora al Civico Museo.

[2] *Lex Sempronia*. La Legge Giulia così si esprime: « monumenta sepulchrave, quae in agris divisis assignatis constituentur, juxta Decumanos et Kardines *qui centurias terminabunt*, vicemque viae publicae obtinent, collocantor ». (GOESIUS. *Rei agrarie* etc.).

Di un' altra resta qualche traccia a Fiesso. Un' altra mi è segnalata come visibile ancora nel territorio a S. Maria in Duno.

Altre *monte* duravano, e in parte ancor durano, nell' agro fra il Mutia e il Samoggia, che dicevansi *montironi* o *castellari*, [1] delle quali feci notazione nella carta unita a questa memoria, e che, o mostransi indicate nella carta eseguita nel 1742 dal Senato di Bologna, o che furono rilevate dal Calindri nel 1786 nella sua carta topografica del territorio di S. Agata. [2] E cioè una a Rastellino; un' altra al luogo detto *Castellina* sul *flumen Fusculus;* un' altra sullo scolo Giarone nelle Larghe di Gragnano detta *Montirone;* un' altra detta *Castellare di S. Pietro;* due altre a levante di S. Agata, l'una detto *Castellare di S. Agata*, l' altra *Giardino;* un' altra a nord di S. Agata detta *Gruglio*, e una finalmente nella località detta Castelnovo.

Benchè Serafino Calindri restasse molto lungi dall' avere provato che l' Otesia nominata da Plinio nella Regione VIII sorgeva nella parte ora paludosa del territorio di S. Agata dove oggi corrono Fossa Nova e Fossa Sorga, pure è pregevole la carta topografica che egli disegnò di quella regione appunto per le indicazioni e i rilievi, ch' egli vi pone di codeste varie monticelle artificiali circuite da borre, al tutto simili a quella di Bagnarola vecchia, e che fino al secolo scorso conservavansi nelle campagne fra Samoggia e Muzza.

Uno dei più ampi di cotesti silenziosi monumenti, che la nostra topografia presenta, conservasi presso Piumazzo e fu da me visitato. Nel podere « Canetolo » proprietà del conte Cassoli, esiste tuttavia, in gran parte, uno di questi montironi, occupante un' area di circa 2 ettari. La sua forma è quadrata, e la sezione del terrapieno pare in particolar modo istruttiva. In massima parte esso si mostra formato di ghiaie, sabbie, come che tutt' all' intorno non si avesse a disposizione per co-

[1] Nei secoli di mezzo dicevasi castellare o castellazzo, ogni cumulo di rovine.

[2] CALINDRI. *Dizion. corograf. storico* ecc. — *Pianura Bolognese*. Bologna 1785. Tip. di S. Tomaso d' Aquino. Parte Prima.

struire quel piano elevato che un terreno in cui le fiumane corressero quasi torrenzialmente. Esternamente l' alluvione si è fatta quindi più minuta, si è alzato il piano di campagna, dandosi luogo ad uno strato fertile che direbbesi però formato dopo la elevazione del montirone. Internamente il terreno è assai diverso dal circostante, di una tinta più nericcia e di una eccezionale fertilità. Trent' anni fa vi si rinvenne un certo numero di cadaveri, con monete consolari romane. Fino a quell' epoca vi durava, regolarmente piantato, un bosco di annosissime quercie. Il vico che quivi sorse nell' epoca romana ebbe una continuazione di abitati anche nel medio evo; ed è senza dubbio il *Canitum prope Montebellio* (1026), il *Canetulum in districtu Plumatii* (1282) che ricorre nelle pergamene Nonantolane. [1]

I ritrovamenti di oggetti romani ed etruschi fatti ai nostri giorni nella *monta* di Balnearola e gli altri di fondazioni ad opera reticolata nelle monte del territorio di S. Agata, come ricorda il Calindri, [2] escludono facilmente il dubbio che tutti questi terrapieni abbiano origine medio-evale, e che fossero spalti di castelli del periodo longobardo o feudale. Ma è molto verosimile ed anzi per molti è certo che queste elevazioni di terreno benchè di più antica origine, seguitassero ad essere di preferenza abitate nei bassi tempi e nel medio evo, come alcune lo sono tuttavia. Infatti le grosse borgate di S. Agata e Crevalcore secondo quanto dissi, sorgono manifestamente sopra due di queste *monte* di età romana. Il fatto che parecchie di cotali monticelle chiamavansi nei secoli passati *castellari* proverebbe soltanto che in quelle località scorgevansi edifizii in rovina, come che sia abbastanza manifesto dalle carte che per *castellare* o *castellazzo* in linguaggio volgare si era soliti indicare ogni grosso rudere, senza alcun' altro accenno critico alla specie e all' età dell' edifizio a cui appartener potessero

[1] Tiraboschi. *Storia dell' Abb. di Nonantola.* Tom. II. Documenti, sotto gli anni 1026, 1145, 1282. — Un altro *Cannitum prope amnem (Siclam)* vi è nominato (sotto l' anno 1068); che esiste anche oggi.

[2] Calindri. Op. e tom. cit. Vedi all' articolo *S. Agata.*

quegli avanzi. Anche ora la fantasia della gente vede in ogni muro diroccato per la campagna un antico castello.

Una quistione più grave può muoversi intorno all'origine di queste monte, e cioè se esse entrino tutte nel complesso di operazioni e sistemazioni compiute dai Romani all'atto di dividere ed assegnare ai loro coloni l'agro tolto ai Galli Boii, o se possa dubitarsi che preesistessero alla conquista romana e fossero l'opera delle popolazioni indigene soggiogate dai guerrieri Galli.

Certamente la necessità di difesa dalle innondazioni che frequenti dovean essere per l'imperfetta arginatura dei torrenti, può invocarsi come sufficiente motivo alla costruzione di queste *monte* a terrapieno dentro le quali aggruppavansi le abitazioni, oltre al concetto di difesa da scorrerie nemiche. Ma è una ragione che può essere stata buona tanto pei Romani quanto per gli Etruschi od Umbri preesistenti in paese, per quanto sia vero che le abitazioni in gruppo rappresentino un bisogno tanto più urgente e avvertito, quanto più si risale alle popolazioni primitive, meno bene armate, e meno civili.

Un fatto può citarsi come eccezione all'opinione che codeste monte rappresentino una foggia esclusivamente data ai *vici* dai coloni romani dopo la divisione dell'agro, ed è la loro ubicazione molto spesso casuale rispetto al sistema reticolare delle stradicciuole cardinali e decumanali, costituite dagli agrimensori romani. Inoltre verun concetto di distribuzione proporzionale della popolazione colonica sembra aver presieduto alla scelta di queste località abitabili, mentre tanta simmetria scorgesi in tutto l'insieme di un agro colonico romano.

D'altronde quasi sempre, se non sempre, codeste monte hanno forma quadrata o rettangolare, e sembrano orientate collo stesso sistema gnomonico (metodo approssimativo delle altezze corrispondenti), che abbiamo visto usato dagli agrimensori romani nel tracciare le linee decumanali degli agri colonici, ma che, a testimonianza di Hygino Augusto gromatico, i Romani tenevano dagli Etruschi. « Primum haec ratio mensurae constituta est ab Hetruscorum aruspicum disciplina, qua illi orbem terrarum in duas partes secundum solis cursum diviserunt; dexteram appellaverunt quae septentrioni subjacebat,

sinistram quae ad meridianum terrarum esse: . . . alteram lineam duxerunt a meridiano in septentrionem »: così si esprime Hygino (De limit. constituendis. Op. cit.). Il quale aggiunge che gli Etruschi si servivano di questo metodo astronomico per fissare sul terreno la pianta dei loro templi. Epperò se gli Etruschi furono che importarono per primi in occidente questo sistema di rapporti astronomici, così comune presso i popoli orientali dell' antichità, e se ne troviamo espressamente ricordata da Hygino un' applicazione al ritualismo degli edifizii sacri, non è inverosimile che fosse dagli Etruschi più largamente impiegato, nel fissare la pianta stessa dei loro abitati. Infatti ciò fu verificato negli scavi dell' abitato etrusco sull' altipiano di Marzabotto: dove il Zannoni [1] ebbe appunto trovato che la via principale o *kardinale* è in direzione nord-sud, cioè *secundum axem mundi,* come dice la formola dei gromatici.

In tal caso molte delle *monte* della nostra pianura potrebbero essere anche monumenti del periodo etrusco.

Certo è che i Romani nel prendere dagli Etruschi la notizia del metodo di orientazione sopra detto, danno a vedere che la sua applicazione non era ristretta al solo collocamento dei templi. Giulio Cesare si servì di questo sistema per costruire il grande campo trincerato sull' Aisne a Berry au Bac, prima di attaccare la formidabile lega dei Belgi. Dalle sue parole e più dagli scavi fatti eseguire nel 1862 per l' illustrazione della sua vita da Napoleone III potè rilevarsi che il campo di Berry au Bac aveva le dimensioni circa e la quadratura di una centuria con una porta detta da Cesare *decumana* perchè corrispondeva a una strada o limite interno tracciato *secundum solis cursum.* [2] Lo che lascia razionalmente supporre che l' altra porta del campo, detta *Praetoriana* da Cesare, corrispondesse alla via *kardinale,* cioè tracciata perpendicolarmente alla decumana, nella direzione dei poli del mondo.

[1] ZANNONI. *Gli scavi della Certosa di Bologna.* Dispensa 1.ª Vedi anche BURTON. *Etruscan Bologna.* — London Smith, Elder et co. 1876, pag. 111-122.

[2] *Hist. de Jules César,* pag. 100, tav. 9, tom. II.

La pianta rettangolare delle nostre *monte* sembra però un dato osservabile per determinare l'origine loro etrusca o romana, benchè storicamente intervenga fra i due periodi l'occupazione militare dei Galli, e per escludere quindi il sospetto che fossero a questi da attribuirsi, e avessero qualche cosa di comune con quelle monticelle su cui sorgevano gli abitati gallici, in celtico *dun, duns* e che Cesare tradusse per *dunum, duna.*

Infatti l'archeologia dei popoli celtici coi quali si scontra a più riprese l'elemento romano, mostra prevalente presso quelli come forma tipica dell'abitato la forma circolare, a giri concentrici di capanne attorno alla capanna del capo. Così appariscono di forma circolare o elittica il *dun* o monticella abitata dai Celti nelle Gallie, l'*oppidum* gallico, testimone il campo murato di Péran, ancora esistente fra le valli di Gouët e dell'Urne. [1]

Ho indicato sulla carta unita a questa memoria anche una *monta* con avanzi romani che esisteva tuttavia nel secolo scorso, quando il Golinelli scriveva la sua cronistoria di Budrio. Al quale proposito egli aggiunge che nelle pergamene dell'Archiv. nostro Olivetano (sec. XIII) il molino della Riccardina è detto « molendinum Follei »; nome che avrebbe trovato spiegazione, se i nostri cronisti narrano il vero, nella seguente iscrizione scoperta nel 1523 costruendosi appunto alla Riccardina la chiesuola di S. Margherita:

C. FOLLEJO C. F. AUG. IIIII VIRO
POPULUS VICI FOLLEI FUNDATORI [2]

Quel vico sarebbe ivi sorto, per opera di uno di quei magistrati, o triumviri, o quinquemviri o decemviri che, come ri-

[1] BULLIOT. *La cité gauloise.* Autun. Dejussieu ed. 1879. Bosc et BONNEMAIRE. *Hist. des Gaulois.* Paris. Firmin - Didot ed. 1882.

[2] GOLINELLI DOM. *Memorie Istoriche di Budrio.* In Bologna, per Lelio della Volpe 1720, pag. 16, 17, 112. Il vico avrebbe occupato circa l'area dove è la chiesa di S. Francesco presso il ponte della Riccardina. Sotto il portico della Pieve di Budrio veggonsi murate alcune lapidi romane appunto trovate nei dintorni, e che sarebbero da raccogliersi nel Museo Civico.

corda Cicerone, ad ogni nuova legge agraria venivano delegati a curarne l' applicazione.[1]

Infine giova notare che queste nostre monte o castellari trovano lor riscontro nelle monte o *castellieri* dell' agro diviso ed assegnato alla colonia dedotta in Pola (an. 573 di R.), e anche il Kandler, che illustrò, come dissi, quell'agro e gli altri di Tergeste, di Treviso, di Padova, pensò che fossero ivi i vichi e le *mansiones militum*.[2]

V.

I Galli Boii e i Romani.

Tito Livio dopo di aver accennato che la deduzione di una colonia a Bologna fu consigliata al Senato nel 563 dal console C. Lelio reduce dalle Gallie, e che una colonia di 3000 coloni fu realmente dedotta nel 565 dai triumviri L. Valerio Flacco, M. Attilio Serrano, L. Valerio Tappo, aggiunge che quell' agro era stato tolto ai Galli Boii.[3]

Epperò stando all' ordine con cui Polibio dice distendersi i Galli fra l'Appennino e il Po, all' oriente dell' agro occupato dai Boii sarebbero venuti i Lingoni fino verso Adria, a sud-est i Senoni lungo il mare; e verso settentrione gli Anani.[4]

Le date di deduzione delle colonie *in Galliam* ponno d' altra parte servire di criterio per giudicare con quale ordine cronologico la dominazione romana venne estendendosi ed assodandosi negli amplissimi latifondi occupati dai guerrieri gallici per tanta parte d' Italia attorno le vecchie città umbro-etrusche.

[1] Cicer. *De leg. agr.* II, 7-17. « Toties legibus agrariis curatores constituti sunt triumviri, quinquemviri, decemviri ».

[2] Kandler (citato da Cibrario. *Storia della schiavitù e del servaggio*, vol. II, pag. 46-47).

[3] Tit. Liv. *Histor.* XXXVII, 57. *Ager captus de gallis boiis fuerat.*

[4] Polybii, lib. II. xvii.

Dapprima, nel 478, viene diviso ed assegnato l'agro dei Senoni attorno a Sena Gallica: poi si deduce colonia nel 486 a Rimini. [1]

Quindi nel 536, essendo consoli P. Cornelio Scipione e T. Sempronio Longo, vengono dedotte due colonie, di 6000 coloni ognuna, a Piacenza e Cremona *in agrum de gallis captum,* e coll'intento, dice Tacito, di gittare là un propugnacolo contro i Galli transpadani che fosse forte ed opportuno pel numero dei coloni, per la sua situazione sui fiumi, per l'annesso di un agro ubertosissimo e per connubì colle genti del luogo. [2]

Appresso nel 560 i triumviri Manlio Vulsone, Apustio Fullone, Elio Tubero deducono colonia nell'agro torinese. [3]

Nel 564 si rinforzano di altri 6000 coloni Cremona e Piacenza: [4] e agli stessi triumviri, M. Attilio Serrano, L. Valerio Flacco, L. Valerio Tappo che quelli guidarono, si dà incarico l'anno appresso di dividere ed assegnare agli altri 3000 coloni sunnominati l'agro felsineo.

E finalmente nel 571, essendo consoli Fabio Labeone e Claudio Marcello, vengono dedotte colonie a Parma e Modena *in agrum boiorum,* e ad Aquileja [5] per chiudere la via con un agro *arcifinio* ai Carni, ai Gepidi ed anche alle turbe di Galli man mano respinte, sembra, in quella direzione dall'Insubria, per le successive vittorie dei consoli Flaminio, Claudio Marcello e C. Cornelio.

Da tutto ciò resta chiaro che i Boii erano sparsi nei territorii di Felsina, Mutina e Parma; che l'*agro boico* per T. Livio estendevasi presumibilmente tra i torrenti Parma e Quaderna; che i Boii furono degli ultimi Galli ad essere dalle legioni romane espulsi o soggiogati, l'*agrum bojorum* venendo infatti, diviso ed assegnato assai tardi a due riprese, parte nel 565 e parte solo nel 571, contemporaneamente ai terreni dell'Istria.

[1] Tit. Liv. XI, 22. — XV, 8.
[2] Tacit. *Hist.,* III, 34.
[3] Tit. Liv. XXXIV, 53.
[4] Tit. Liv. XXXVII, 46.
[5] Tit. Liv. XXXIX, 55.

L' invasioni galliche o galatiche nei campi italici, attorno al Po, lungo l' Appennino, e l' Adriatico, campi tutti già signoreggiati e coltivati dagli Etruschi a testimonianza di Polibio, [1] vengono ora dagli archeologi francesi e tedeschi assegnate al principio del 4.° sec. prima dell'era volgare. [2] Senonchè, quando M. Ceditio plebeo udì sulla via Nova, presso il tempio di Vesta, la misteriosa voce: *Gallos adventare* (an. 889 av. C.) che non trovò ascolto in Roma, i Galli erano già stabiliti nell' Italia superiore e centrale, soggiunge Tito Livio, da 200 anni.[3] Ma qui Tito Livio non tenendo calcolo di una distinzione fra i Celti propriamente tali e i Galli a quelli mescolatisi, meglio rilevata in Polibio ed evidente in altri storici greci, confonde un insieme di popolazioni sincrone se non affini agli Umbri ('Ομβρίκοι) e che occupavano già da un' epoca anteriore alla stessa data di T. Livio (600 av. G. C.) l' Italia superiore, indicate da Polibio e conosciute dai Greci per nome di Celti (Κελτοί); colle popolazioni di Galati di razza affine alla celtica (Γαλάται τοῦ Κελτικοῦ γένους. Plutarco, in Camillo, c. XV) ma di tipo più settentrionale, *gens longiqua et ignotior, formas hominum inusitatas,* secondo lo stesso T. Livio, armata di spade di ferro, accantonatasi lungo le Alpi verso nord, che venne a còngiungersi con quei primi più civili ed agricoli occupatori celtici dell' Italia settentrionale, sia a titolo di mercenari, sia di alleati, e li trascinarono contro gli Etruschi già ritirati al di qua del Po e quindi nel 390 contro Roma. [4] Erodoto che scriveva circa 80 anni prima dell'eruzione dei Galati che presero Roma, ma un secolo dopo la data assegnata da T. Livio alla prima grande filtrazione celtica cisalpina, mentre pure i Veneti sopra il mare Adriatico,[5] chiama ancora col nome di Ombrici (Umbri) le popolazioni che vengono al di là dei Veneti e stanno sotto a quelle regioni delle

[1] Polyb. *Hist.*, II, XVII.

[2] Bertrand. *L'archeologie celtique et gauloise.* Paris, 1876.

[3] Tit. Liv. V, 32, 34.

[4] Bertrand. *Arch. Celtique* etc. Vedi pag. 422. « Le XXXIV chap. du V. livre de Tite-Live, pag. 433. De la valeur des expressions Κελτοί e Γαλάται dans Polybe. »

[5] Herodoti. *Histor.*, V, LX.

Alpi da cui egli fa originare due grandi affluenti dell'Ister (Danubio), e cioè il Κάρπις (Sauss) e un altro fiume alpino di cui gli sfugge il nome, e che è forse la Drauss.[1] Lo che proverebbe come per Erodoto fossero a chiamarsi Umbri quelli dei celti italici preistorici di Tito Livio, che erano limitrofi ai Veneti; come codesti Umbri nel V sec. si distendessero fino nelle prealpi, e come, non ostante il predominio politico degli Etruschi[2] diffusosi anche nella valle padana, il paese pei geografi greci non avesse ancora mutato il nome di Ombria. T. Livio asserisce di aver potuto sapere che sulla antica Celtica, di cui il nome era a suoi tempi ridotto entro gli angusti limiti di appena una terza parte delle Gallie, regnava un Ambigato, il quale avviò due grandi correnti di emigrazioni celtiche, l'una sotto Sigoveso verso la selva Ercinia, l'altra sotto Belloveso verso Italia.[3] Di questa spedizione, una prima colonna composta secondo T. Livio di Biturgi, Arverni, Senoni, Edui, Ambarri, Carnuti, Aulerchi, discende per l'alpi Giulie e pel paese dei Taurini, presso il Ticino batte gli Etruschi e si insedia nell'Insubria. Una seconda colonna di Galli, che Tito Livio qualifica però per *Germani*, discende per le alpi Giulie ed occupa i luoghi dove sono Brescia e Verona. Quindi calano i Salluvii che vanno a stabilirsi sotto l'Appennino presso i Liguri antichissimi abitatori. Quindi i Boii e i Lingoni sopraggiungono, i quali trovando oltre Po il paese occupato, lo guadano e calano rigettando Etruschi ed Umbri dai campi, e costringendoli a riparare entro l'Appennino.[4] Polibio aveva trovato, 150 anni prima di T. Livio, che i Lingoni si erano stesi più a mare di quello che i Boii.[5] Finalmente ultimi arrivano i Senoni che spingonsi ad occupare la spiaggia adriatica, dove anche Polibio li riscontra *postremi omnium, ad mare*. Solo il paese chiamato dei Veneti, dove gli uomini a Polibio con ragione parvero diversi

[1] Herod. IV, xlix.
[2] Herod. I, xciv.
[3] Tit. Liv. V, 34.
[4] Tit. Liv. V, 34.
[5] Polyb. v. 7.

dai Galli per lingua, molto diversi per costumi e per religione, non rimase occupato dai Celti.

Sopra questa parte del racconto di T. Livio è insorta una seria discussione fra gli archeologi in Germania ed in Francia, e il Bertrand sostiene ricisamente che lo storico romano abbia avuto fra mano a proposito di Ambigato piuttosto una leggenda che una tradizione storica. Ma a parer mio si esagera di soverchio la diversità delle cose quali sono narrate da T. Livio a confronto dell'esposizione di Polibio, autorità certo di un'eccezionale competenza. Sembrami infatti dimostrabile che, mentre Polibio nel qualificare le varie popolazioni galliche discese in Italia si attiene ai nomi etnici coi quali si presentavano qui in Italia a lui geografo, Tito Livio, cercando più la storia che uno stato geografico già scomparso a suoi tempi per la conquista romana nell'Italia superiore, tenta nominare e distinguere gli antichi invasori secondo i luoghi di partenza transalpina. Nel che certamente deve essere scivolata qualche non lieve inesattezza, giacchè non più la Celtica ultramontana del VI o IV sec. gli stava innanzi, ma un orizzonte geografico dove numerosi e profondi spostamenti di popoli e di nomi eransi accumulati. La nomenclatura di Tito Livio, basata sull'etnografia del suo tempo o al più del tempo di G. Cesare, non deve essere presa a mio parere che come un'indicazione di direzioni geografiche dalle quali provenivano le invasioni galliche in Italia. E considerando così le cose, l'accordo fra Tito Livio e Polibio sorge spontaneo, nè i Gallo-Germani dello storico romano saranno cosa diversa dai Celti-Galati di Polibio: nè la linea di codeste provenienze di transalpini gallo-germanici verso i campi italici, quale risulta da Tito Livio, contraddice all' opinione modernissima degli archeologi, come il Bertrand, che distinguono nella vasta zona nativa di quegli invasori una doppia formazione etnica, di Celti, cioè, come gente più occidentale, più antica, con caratteri perfetti dell'età del bronzo, e di Galli o Galati di arrivo in Europa meno antico, con dimore oltr'alpi più orientali rispetto ai Celti e con armi di ferro. [1]

[1] Bertrand Alex. *Archeologie Celtique et Gauloise.* Mémoires et documents. Paris, ed. Didier et comp. 1876.

Invero tanto Polibio, quanto Livio non dissero gran che intorno alla provenienza di questi *Galli* o *Celti*. Ma è per noi naturale lo studio di addentellare questo vasto episodio al complesso dei grandi avvenimenti etnici, che accadevano al di là delle Alpi nell' Europa centrale.

In realtà collo studio comparativo dei testi greci dove è fatta parola di Celti, illuminandoli coi dati filologici e archeologici si è giunti ad alcune conclusioni attendibili a proposito della antica Celtica.

Non si trovano, per esempio, i Celti nominati in alcun testo greco anteriore al 500 o 600 avanti l' era volgare: primo essendo a nominarli Hecate di Mileto. [1]

Da quanto tempo prima di questa data i Celti fossero arrivati in Europa e dove stanziassero, gli archeologi non hanno ancora ben definito. Il Bertrand, benchè contraddetto dal Jubainville, opina però, e con fondamento, che i Celti propriamente tali fossero già nelle Gallie fino dal XV secolo prima di Cristo, vi sviluppassero l' età del bronzo con rito funebre d' incenerimento, corrispondendo per parentela etnica o per sincronismo cogli Umbri *(veteres galli)* dei sepolcreti felsinei Benacci, De Luca, Arnoaldi e che solo più tardi, nel V secolo, arrivasse di verso il Danubio quel fascio di infiltrazioni di Galli, con armi di ferro, rito d' umazione, tipo bianco e biondo (*formas hominum inusitatas,* di T. Livio. V. 17) che determinò poi le numerose irruzioni in Italia di transalpini Celto-Galati.

La conquista della Spagna fatta dai Celti e conosciuta da Erodoto, è posta nel 450 dal d' Arbois de Jubainville e dagli altri archeologi con unanime accordo.

Infatti Eforo, che scriveva nel IV secolo prima di Cristo, asserisce la Celtica distendersi già a occidente fino a Cadice in Ispagna in contatto cogli Etiopi; e ad oriente fino agli Sciti. [2] L' indicazione di Eforo lascierebbe incompleta la notizia del confine orien-

[1] *Revue Archeologique.* Nouv. serie, 1875, vol. XXX. *Les celtes, les galates, les gaulois,* par D' Arbois de Jubainville. — *Rev. Arch.* 1882. Mars. *Les celtes et les langues celtiques,* dello stesso autore.

[2] Ephor. *Fragm.* 43, 38. Ed. Didot. *Frag. histor. graecor.* tom. I.

tavano gli avvenimenti che ne determinarono la decadenza, e i quali parmi si possano riassumere in una specie di separazione accentuatasi ognor più profondamente fra i due coefficienti etnici, celtico e galatico o germanico, dianzi quasi conviventi e commisti, benchè non fusi nella stessa monarchia di Ambigato.

E qui vuolsi notare che se Tito Livio attribuisce una causa alle immigrazioni della Celtica in Italia, si è ad un eccesso di popolazione che rendeva difficile il governo: « *abundans multitudo vix regi videretur posse.* »[1] Polibio molto prima aveva scritto, che al principio codesti Galati invasori di Grecia e d'Italia erano usciti dalla patria comune perchè perfidiosi verso i prossimi e connazionali.[2] Nelle quali ragioni è evidente l'accenno ad una mancanza di omogeneità nei popoli della Celtica che nel V secolo (av. C.) presentavasi già come una difficoltà politica.

La emigrazione verso occidente degli Elvezii prestantissimi fra gli altri Celti[3] e che usavano caratteri greci a scrivere loro lingua[4] come molti altri Celti, con cui Giulio Cesare comincia il racconto *de bello gallico;* per le circostanze che la motivano è forse uno degli ultimi episodii del laborioso processo politico ed etnografico da cui uscirono per allora abbastanza ben distinte le nazionalità gallica e germanica. Certo è che all'arrivo di Cesare, il Reno segna già un confine abbastanza nitido fra Germani e Celti, i quali sono ridotti sulla sinistra del gran fiume e tuttavia quasi sempre perdenti davanti ai Germani. Mentre però è noto a Cesare stesso, che fu già un tempo nel quale i Celti superavano i Germani e stendevansi con guerre e con colonie oltre il Reno.[5]

Per aggiungere un particolare intorno alla fisonomia di codesti invasori celto-galatici dell'Italia nel IV secolo, può notarsi come gli scrittori francesi di cose celtiche convengano

[1] TIT. LIV. V. 34.

[2] « Qui (Celtae) initio a suis popularibus communi patria ejecti, quod perfidiose in propinquos cognatosque suos se gesserant ». POLYB. lib. II, c. VII, 6.

[3] *De bello gallico,* lib. I, c. I.

[4] Ivi, lib. I, c. XXIX.

[5] *De bello gallico,* lib. VI, cap. XXIV.

facilmente nell' asserire che al IV secolo il druidismo non esisteva ancora presso i Celti continentali, la prima notizia del druidismo essendo data, secondo il d' Arbois Jubainville [1] dal greco Sozione che scriveva sotto Tolomeo Epifane, tra il 205 e il 181 avanti Cristo. Certo è che mentre a Cesare i Celti delle Gallie sembrano nel 59 av. C. una nazione molto dedita alle cose religiose perchè affetta da moltissimi morbi e versante in continui pericoli, [2] Cicerone ricorda invece che i Galli d' Italia, quando presero Roma, beffavansi scurrilmente degli dei, inveivano contro le religioni di tutti, e rifiutavansi ad ogni sacrifizio dicendo stoltezza offrire agli dei ciò di cui essi sono larghi agli uomini. Nel che però non è chiaro se fosse per una specie di barbarico ateismo o piuttosto per un più immateriale concetto della divinità quale appunto sarebbe esibito dalla filosofia druidica. In ogni modo gli archeologi di cose celtiche oggi, convengono che il druidismo etnograficamente sia istituzione celtica bensì, anzi rappresentante una delle più incorrotte tradizioni ariane primitive, ma serbatasi tale solo presso i Celti britanni; che solo tra il 250 e il 200 avanti Cristo i Celti belgi la trovassero in Britannia e di là la trasportassero sul continente, dandosi ragione così alla breve asserzione di Cesare intorno all'origine del druidismo: « *disciplina in Britannia reperta atque in Galliam translata* ». [3]

Avuto riguardo all' indole spiritualistica del druidismo, nel suo primo periodo almeno, è un fatto che le scoperte archeologiche, gli scavi, i ritrovamenti non portarono finora gran luce in questa quistione. Le rappresentazioni antropomorfe della divina triade druidica Esus, Teuates, Tatares non cominciano che tardi, dopo, cioè, i contatti greco-romani: ma per aver luce nelle ricerche è però bene tener calcolo della parte emblematica e simbolica associata a codeste figurazioni antropomorfe di lor teologia dai Celti, giacchè quei simboli rappresentano molto probabilmente uno stadio anteriore, più antico del

[1] *Revue Archeol.* 1875. Vol. 30. *Les celtes, les galates, les gaulois.*
[2] *De bello gallico,* lib. VI, cap. XVI.
[3] *De bel. gal.,* lib. VI, cap. XIII.

linguaggio dommatico dei Celti. Ed è sotto questo rispetto che meritano molta riflessione l'attitudine accocolata o buddistica, come la chiama il Bertrand, delle divinità celtiche; il torqueo in mano o al collo, torqueo fatto di un cilindro piegato a circolo colle estremità non saldate ma terminate in bottoni; il tricefalismo analogo al tricefalismo buddistico, il serpente a testa di agnello; e il swastika [1] o combinazione di figure geometriche esprimente, a mio avviso, una fusione in una figura sola delle figure ideografiche archetipe del moto e della fissità, del dissimetrico e del simmetrico.

Riguardo all'itinerario tenuto dai Boii traverso Europa prima di comparire in Italia, può notarsi che nel V secolo av. Cristo la corrente dei popoli di tipo biondo germanico, ad occhi glauchi e capelli fulvi, è accennata da Erodoto al di sopra della *Scythia tetragona*,[2] a 15 o 20 giornate (3000 o 4000 stadii) dalle foci del Tanai (Don), del Boristene (Dnieper), dell'Hypanis (Bog); più al nord dai Sauromati sciti, di Gelona che ha templi greci, [3] di Boristene colonia di Mileto sul Dnieper. [4] Là Erodoto sa che sono i Bodini « popolo grande, numeroso, tutti robusti, glauchi e biondi ».[5] Camminando in quella latitudine verso occidente la via è tracciata dalla conversione stessa che fanno i Carpazii, dove li squarcia l'alta valle della Vistola; e l'ingresso in Boemia ne deriva come una conseguenza naturale spontanea. Certo è che la Boemia (Boiohaemum) è indicata come un luogo di provenienza dei Boii dagli storici romani. Del loro passaggio in Pannonia, dove i rinvenimenti di antichità celtiche sono così frequenti, [6] è menzione in Plinio che nota i luoghi abbandonati dai Boii *(deserta Bojorum)* presso il lago Pelso (L. Balaton) e ai Norici.[7] Finchè si arriva ai

[1] *Revue Archeol.* 1880. Vol. 39. *Les triades gauloises et l'autel des Saintes:* par ALEX. BERTRAND.

[2] HEROD. IV, 101.

[3] HEROD. IV, 108.

[4] HEROD. IV, 18.

[5] HEROD. IV, 21, 108.

[6] VON PULSZKY. *Rev. Arch.*, vol. 38, mem. cit.

[7] PLINII. *Hist. Nat.*, lib. III, c. 27.

testi di G. Cesare, il quale li colloca nel Norico, [1] ma ridotti appena a un 30 mila fra uomini e donne,[2] e consoci agli Elvezii nella marcia verso le Gallie da esso Cesare arrestata.

Probabilmente, quando erano in Pannonia sulle rive del Balaton e nel Norico, i Boii compiono il loro passaggio in Italia del IV secolo av. C.

Nella confederazione cispadana i Boii sembrano occupare un posto importante. Sono essi che dopo la divisione dell' agro già spettante ai Senoni, si accordano contro i Romani prima cogli Etruschi [3] e quindi coi Galli Transalpini, i quali abitavano lungo l' alto Rodano, specialmente coi Gessati e mandano a invitarli in Italia. Il senso dell' invito guerriero indirizzato dai Boii ai connazionali del Rodano, quale lo ricorda Polibio, è una promessa focosa di lucri, di saccheggi, di gloria: tutto un tema acconcio pei *bardi* che presso quei popoli tenevano ufficio di ambasciatori.[4] Polibio stesso ce ne assicura del resto: la legge portata al popolo romano da C. Flaminio (essendo console M. Lepido) per dividere ed assegnare ai legionarii l' agro dei Senoni, persuase i Boii che Roma non avrebbe mai, vincendo, riconosciuto nei Galli che degli invasori impostisi agli Italici, e che li avrebbe spogliati senza remissione del possesso degli agri, su cui vivevano disseminati in gruppi come padroni. « *Non de imperio secum illos certare, arbitrantur, sed ut ipsos sedibus suis funditus everterent atque delerent.* » [5]

La battaglia detta di Talamone nel 527 di R., a cui fu costretta la moltitudine gallica mentre piena di bottino fatto nei campi toscani di Fiesole e di Chiusi per la riviera del mare mediterraneo avviavasi in patria,[6] segnò il primo colpo alla fortuna dei Boii. La descrizione che Polibio ci lasciò dell' esercito gallico, che fu vinto dai consoli L. Emilio, e C. Attilio caduto nella pugna, è un quadro stupendo che riassume lo spirito, le

[1] *De bel. gal.,* I, 5.
[2] *De bel. gal.,* I, 29.
[3] Polyb. lib. II, c. XX.
[4] Polyb. *Hist.,* lib. 2, c. XXII, 84.
[5] Polyb. lib. II, c. XXI
[6] Polyb. lib. II, c. XXVI (7).

abitudini, l'indole caratteristica di codesti Galli i quali erano scesi in Italia a sfruttare le ricchezze agricole del nostro suolo e intorno a cui finora così scarsi monumenti esibiscono le scoperte archeologiche.

Barbari eleganti e gladiatori, la pugna per loro s'imprende come un'orgia artistica; mentre la loro vita in pace è una spensieratezza gioviale, un allegro e licenzioso brigantaggio.

Da noi, cotesti Galli vivevano, dice Polibio, sparsi nei pagi, nei vichi, non difesi da mura, ignari di ogni apparato, di scienze, doviziosi solo in oro e in armenti, dormendo invece sopra aride gramigne.[1] E mentre i Boii sono già nell'agro nostro, le necropoli di Felsina seguitano ad essere etrusche, e galli ed etruschi vi si trovano perfino giacenti gli uni presso degli altri nelle necropoli etrusche felsinee, come è apparso da alcuni sepolcri a inumazione contenenti armi di ferro, di tipo gallico, scoperti negli strati superiori Benacci.[2] Le parole con cui Polibio ricorda lo studio vivissimo, che codesti Galli ponevano a farsi qui delle amicizie e numerose clientele, racchiudono il senso vero del genere di rapporti in che si tenevano quegli occupatori dell'agro colle vecchie città italiche. Lo storico greco nota anzi che gli Etruschi parteciparono alla quarta spedizione dei galli Senoni contro i Romani, 85 anni dopo la presa di Roma; e quindi alla prima spedizione contro i Romani stessi dei Galli Boii, sconfitta presso il lago Vadimone (oggi Lago di Bassanello).[3]

A Talamone i Boii e gli Insubri compaiono in saio e bracati, mentre davanti a quelle schiere di cisalpini, i Gessati venuti a far pompa strepitosa di lor corpi atletici e di eroismo in faccia agli amici ed ai nemici, combattono ignudi, sol con aurei torquei al collo, spade lunghe e smussate, scudi piccoli e leggieri. Mirabili e spaventevoli, dice Polibio, erano gli atteggia-

[1] Polyb. lib. II, c. XVII, (8, 9, 10, 11, 12).

[2] Brizio E. *Monumenti Archeol. della prov. di Bologna.* (L'Appennino Bolognese — *Descrizioni e itinerarii,* ed. dalla Sezione Bolognese del Club Alpino. 1881-82. Bologna, pag. 235).

[3] Polyb. *Hist.,* lib. II, cap. XIX, 2, cap. XX, 1, 2.

menti e le manovre coi piccoli scudi e le lunghe spade smussate che tra un immenso urlare e il fragor delle carnici quell'avanguardia di ignudi, spiccanti sulle profonde schiere dei *togati*, si compiaceva prima e ad ogni sosta della battaglia. [1] I filologhi francesi danno per gallico incontestabilmente un canto guerriero (*Gwin ha goad a red* — vino e sangue colano) di cui il ritornello accompagnato da colpi ritmici di scudi contro scudi è il seguente:

Tan! tan! dir! oh! dir! tan! dir ha tan!
Tonn! tonn! tir! ha! tonn! tonn! tir ha tir ha tann! [2]

In verità queste strofe sembrano corrispondere a quell' urlio selvaggio accompagnato da gesti gladiatorii che Polibio ricorda come un preambolo dei Galli alla pugna. Anche oggi, i contadini brettoni delle montagne di Arez ripetono quel vecchio canto celtico di guerra, accompagnandolo con colpi cadenzati e con attitudini che somigliano moltissimo a quelle dei guerrieri galli che veggonsi espresse sulle monete più antiche della Gallia. [3]

Alla vittoria di Talamone, i Romani fecero seguire una prima devastazione dell' agro boico, e avendo dovuto i Boii cedere al Console Emilio il territorio dal Po alla Scoltenna (Panaro) fu decretata la fondazione delle colonie di Piacenza e Cremona nel 536. Ma, dice Polibio, i Boii avuta intanto notizia che Annibale era sul Rodano avviato verso le Alpi, si riannodarono facendo scorrerie nell' agro delle due nuove colonie, e costringendo i triumviri che dividevano i campi ai coloni giunti da Roma e la moltitudine di questi a fuggire. Evidentemente i coloni romani si erano avviati per ritornare a Roma o per iscampare in Etruria; se non che, i Boii inseguendoli, nacque per quelli la necessità di chiudersi in Mutina e sostenervisi in assedio. Polibio fa accorrere in soccorso degli assediati il pretore Lucio Manlio, il quale era allora coll' esercito verso quei

[1] Polyb. lib. II, c. XXVIII (7), c. XXIX.
[2] Bosc. *Hist. Nat. des Gaulois,* 1882, pag. 72.
[3] Bosc. Ivi, pag. 73.

luoghi, ma sconfitti i Romani debbono anch' essi riparare a un vico Canneto, che potrebbe essere il vico indicato dalla grande monta rettangolare presso Piumazzo, di cui accennai, e che durò fino al secolo XIII dell' era volgare. In tal caso Lucio Manlio Pretore avrebbe dovuto essere a campo sulla strada che costeggiando l' Appennino, prima di via Emilia, saliva d' Arimino per Bologna in Italia superiore. [1]

Se non che l'anno dopo, Annibale era in Italia e la seconda guerra punica segnò il periodo di una riscossa generale gallica contro Roma. Senza dubbio il rispetto degli agri gallici, imposto dal capitano Cartaginese al suo esercito, fu l'avvedutezza politica che gli guadagnò l'assistenza dei Galli, tuttochè diffidenti, nella difficile impresa di rifornire l' esercito decimato nel passaggio dell' Alpi e nella vittoria di Casteggio, e di valicare l'Appennino. Tenendo calcolo come Sempronio da Lucca, C. Flaminio da Arezzo e C. Servilio da Arimino vigilassero per contendere il passo ad Annibale, [2] e considerando che la marcia del capitano Cartaginese pel valico indicatogli dai coloni italici espertissimi e che Polibio qualifica « *difficilem sed brevem qui per paludes in Etruriam ducebat* » [3] ha per punto di partenza Piacenza e per punto di arrivo Fiesole, ne consegue che il passaggio dell' armata punica si effettua attraverso il brano di Appennino prospiciente appunto l' agro Boico. E nel passaggio per mezzo alle paludi che dura quattro giorni e tre notti, i galli camminano preceduti dagli Ispani e dagli Affricani, chiusi alle spalle dalla cavalleria numida. Tra i quali Galli, i Boii erano certamente in gran numero, come quelli che si erano dichiarati alleati ad Annibale fino da prima della battaglia sul Trebbia. [4]

Qual fosse questo valico, che dal versante appenninico, dominante la distesa dell' agro boico, dava adito difficile ma breve, e per mezzo a paludi, al Fiesolano, non è chiaro dal racconto

[1] Polyb. lib. III, c. XL. L' edizione Didot legge « vicum Tanneti » ma in molte altre antiche si mantiene « vicum Canneti ».

[2] Polyb. lib. III, c. LXXVII.

[3] Ivi, c. LXXVIII.

[4] Polyb. lib. III, c. LXVII, 6.

di Polibio. O le paludi restavano sul versante padano e allora reggerebbe anche l'ipotesi fatta dal Tiraboschi che Annibale risalisse le valli di Panaro o di Secchia per una strada menzionata anche nel secolo XII fra Modena e Pistoia,[1] giacchè in nessun altro punto l'antica via Flaminia che servì poi di traccia all'allineamento della via Emilia, avrebbe avuto a monte tanto largo di padule quanto ne esisteva appunto superiormente a Modena ed esistè fino al secolo XIV; nella qual' epoca gli *Statuta civitatis Mutinae* contengono ancora provvedimenti per bonificarlo fino a Formigine. O intenda Polibio che i paduli si incontravano al di là del crinale appenninico di verso Toscana, e allora la marcia di Annibale avrebbe potuto condursi sulla traccia indicata dalla via antichissima della Futa o dello Stale, esistente anche nell'XI secolo, e che congiunge Firenze a Bologna salendo dapprima sul contrafforte fra Savena e Idice e discendendo quindi nella così detta *valle* o altipiano concavo *del Mugello;* la quale per la forma orografica somigliantissima al bacino che costituisce il lago o padule di Trasimeno poteva ben essere a quei tempi in condizioni più difficili di scolo fino a presentare l'aspetto di un vero padule. La tradizione locale sembrerebbe confermare quest' ipotesi, e asserisce che le acque del Sieve, le quali ora con mille serpeggiamenti trovano a stento un' uscita alla stretta di Dicomano per raggiungere l'Arno, si impaludavano in antico nella valle. Tito Livio aggiunge una notizia caratteristica, là dove dice che il padule sul quale traversò Annibale, era soggetto in quella stagione ad una maggiore innondazione dell'Arno.[2] In tal caso bisognerebbe ammettere che in quell'epoca il Sieve come uno dei confluenti principali dell'Arno non avesse nome distinto dall'Arno stesso. Diversamente codesti allagamenti periodici dell'Arno non potrebbero collocarsi che nella pianura inclusa tra l'Arno, il Bisenzio e l'Ombrone, dove sorgono Prato e Pistoia.

[1] « Strata que vadit a Mutina usque ad Pistoriam ». Giuramento degli uomini del Frignano, an. 1174. Reg. Privileg. Mutin.

[2] « Per paludem petit, quam fluvius Arnus per eos dies solito magis inundaverat ». TIT. LIV. XXII, 2.

Tre anni dopo la discesa di Annibale (537 di Roma) il console L. Postumio, avendo ottenuto le Gallie, con due legioni ed altre forze sociali che gli riuscì di coscrivere nei paesi lungo il mare, per la selva Litana (o Litoranea), dove parrebbe fosse stato appunto il confine, entrò nel territorio occupato dai Boii. E nella selva Litana i Romani furono sconfitti e quasi tutti massacrati dai Galli. [1]

È meritevole d'osservazione, come già accennai, il fatto che i Galli transpadani e gli Insubri, anche stando all'ordine con cui narra le cose Tito Livio, sono sottomessi e vinti dai consoli romani prima che i Boii, ed è notevole l'itinerario che, secondo l'autore delle Decadi, tiene nel 556 Lucio Furio Purpureo per raggiungere M. Claudio Marcello; il quale lo aveva preceduto nella Traspadana[2] non senza toccare una fortissima perdita di uomini sul territorio boico per parte di Corolamano (*Karl-mann* — forte uomo) re dei Boii. [3] Infatti Lucio Furio Purpureo, giungendo, a detta di Livio, attraverso la tribù Sapinia presso a Mutilo, retrocede per tema di non rimanere chiuso tra i Boii e i Liguri e girando molto al largo per luoghi aperti raggiunge il collega oltre Po;[4] lo che farebbe supporre l'esistenza di una strada sopra dune litoranee non selvose, che esistessero nella laguna tra la selva Litana e il mare, a guisa di quelle dune o lembi di lido, che anche oggi esistono lungo l'Adriatico tra Ravenna e le bocche del Po.

Se il *Mutilum* di Livio è l'odierna Modiliana in Romagna; se pèr *tribus Sappinia* egli intende la colonia ivi circostante al Savio ascritta alla tribù Sabinia, dal qual territorio (che fu già Umbria anch'esso) si entrava poi nell'agro boico, [5] è chiaro che il cons. Purpureo volle evitare la strada lungo l'Appennino di verso Felsina, minacciata a destra dai Boii occupanti l'agro e a sinistra dai montanari dell'Appennino che Tito Livio qua-

[1] Tit. Liv. XXII, 24.
[2] Tit. Liv. XXXIII, 37.
[3] Tit. Liv. XXXIII, 36.
[4] Tit. Liv. XXXIII, 37.
[5] Tit. Liv. XXXI, 2: « per Umbriam (quam tribum Sappiniam vocant) agrum Boiorum invadere iussit ».

lifica sempre per *Ligures* e non a torto. Epperò necessariamente dovè accostarsi alla marina e salire lungo la spiaggia al Po.

È soltanto al ritorno, quando le legioni di Lucio Furio Purpureo e di M. Claudio Marcello sono riunite, che i due consoli entrano decisamente nell' agro boico e spingendosi sotto Felsina la prendono e vi insediano dominazione romana: correndo tuttavia, secondo T. Livio, l' anno 556 di Roma (198 avanti C.)

Occupare Felsina e le castella sulla via Flaminia poco valeva, giacchè, come conferma lo stesso T. Livio, la parte guerriera della gente Boica si ritirò in fondo all' ampia pianura.[1] Infatti due anni dopo (558 di R.) il paese boico è tutto in ribellione; chè anzi una parte dei Boii passa il Po condotta da un Dorulaco per sollevare gli Insubri contro Roma: mentre un altro esercito boico, comandato da un Boiorige si accampava sui confini dell' agro attendendo T. Sempronio console che veniva da Roma in provincia. Sconfitti i primi in Insubria da L. Valerio Flacco; lo sono quindi i secondi da T. Sempronio.[2] Ma questa seconda battaglia appare nella descrizione di T. Livio una delle più lunghe, ostinate e pericolose che i Galli abbiano dato ai Romani, fino a dovere i Tribuni cacciare le insegne in mezzo ai nemici: « *rem in asperis proeliis saepe tentatum* ». Oltre a 20 mila furono i Boii caduti in queste due battaglie; di cui il profitto non fu decisivo. Poichè l' anno dopo (559 di R.) gli stessi Boii affrontano presso Mutina il console L. Cornelio Merula, reduce dai Liguri, in una terribile e sanguinosa giornata, che si chiude però con nuova vittoria delle legioni.[3]

Ma la definitiva sottomissione dei Boii non si compie che due anni dopo, nel 561, per opera di P. Cornelio Scipione Nasica, al quale dopo una grande battaglia cedono ostaggi e la metà dei terreni.[4] E nel trionfo in Roma, che il Senato accordò al console vincitore dei Boii, Tito Livio enumera le armi, le

[1] Tit. Liv. XXXIII, 37.
[2] Tit. Liv. XXXIV, 45.
[3] Tit. Liv. XXXV, 4.
[4] Tit. Liv. XXXVI, 38.

insegne e le spoglie dei Boii trasportate in Campidoglio sopra carri gallici, e vasi gallici di bronzo, e 1477 torquei d'oro, e in argento, fra non lavorato e lavorato in vasi di forma gallica, per libbre 2340, non che 234 monete bigàte. [1]

Gli avanzi del reticolato agrario romano conservati nella viabilità del territorio bolognese, fornirono materia a questo mio studio; ma esso dovrebbe essere esteso più minutamente nell'Emilia e nella Romagna, per tutto dove le traccie delle evidenti nei fogli stessi divisioni gromatiche dei coloni romani si presentano, e sono delle carte topografiche di queste regioni rilevate dallo Stato Maggiore Austriaco.

Io mi limitai specialmente a studiare le colonie dedotte dai Romani nell'agro tolto ai Galli Boii; ed è certo che i reticolati agrarii jugerati, visibili ancora nella pianura sotto Bologna, sotto Modena e sotto Parma, corrispondendo come si è visto alle 3 colonie dedotte fra il 565 e il 571 di Roma, secondo l'esplicita indicazione di T. Livio, *in agro Boico,* rappresentano il territorio su cui scesero e si stanziarono al momento delle invasioni celto-galliche i Boii.

Per nessun altra di quelle torme transalpine è forse dato assegnare coll'aiuto dei testi storici in confronto all'archeologia topografica con maggior precisione i limiti di lor sede in Italia, quanto dei Boii.

Ma ciò rende sempre più vasto e importante il problema della nostra archeologia felsinea, la quale per le sue scoperte molteplici e preziose di Farneto, di Villanova, del fondo Benacci, di Marzabotto, della Certosa, i cui materiali sono raccolti nelle collezioni Aria, Gozzadini e nel Museo Civico, è divenuta una vera sorgente di luce per la storia preromana d'Italia non solo ma di Europa. Le classificazioni cronologiche rese possibili mercè l'osservazione della stratigrafia degli scavi, si avviò fra gli archeologi quella bella e gloriosa analisi comparativa per cui si schiarì già così potentemente il succedersi delle varie età della pietra e del bronzo nella nostra regione, e delle varie genti qui sovrappostesi e mescolatesi, Liguri, Umbri, Etruschi, rivendican-

[1] Ivi.

dosi per ognuna i loro monumenti caratteristici da collocare a fianco delle indicazioni fornite dai testi antichi.

È naturale però che si ricerchino nel materiale archeologico felsineo o si attendano da futuri scavi anche le traccie e i monumenti di un' invasione come la Boica, che qui si prolungò per oltre a 200 anni. Finora codesti monumenti di deciso tipo gallico sembrarono mancare, o appena esserne indizio nelle nostre collezioni. Mortillet, Desor e Bertrand [1] aveano rivendicato come di tipo gallico alcune spade di ferro e alcune fibule di argento trovate a Marzabotto in una tomba a inumazione.

Ora però il prof. Brizio direttore del Museo Archeologico di Bologna ha segnalato con ragione come sepolcri di guerrieri gallici, una trentina di tombe a inumazione, scoperte dal Zannoni negli strati superiori Benacci. [2] Infatti le lunghe spade di ferro diritte trovate in questi sepolcri misurano circa M. 0, 70, come le spade celtiche di Pilin e di Aszod (Ungheria) illustrate dal Pulszky; [3] hanno fodero di ferro come quelle: e come quelle mostrano la punta ripiegata; lo che coinciderebbe con quanto dice Polibio delle spade dei Galli, e cioè che piegavansi facilmente in guisa che durante la pugna le raddrizzavano col piede.[4] Le fibule di ferro vi sono di deciso tipo gallico. [5] E sopra tutto vi ha di caratteristico certe corte catene di ferro, frequenti nei tumoli celtici di Francia e di Ungheria, che il Pulszky ritiene servissero per tener appesa al fianco la spada, ricordando Diodoro Siculo (V. 30) il quale nota che le spade dei celti erano attaccate al fianco destro per mezzo di catene di ferro o di rame. [6]

In ogni modo a spiegare questa lacuna di materiale gallico, che presentano finora i nostri scavi, si sono formulate diverse

[1] Bertrand. *Archeologie Celtique et Gauloise*, pag. 359.

[2] *Monumenti Archeologici della provincia di Bologna*, per E. Brizio. Vedi l'*Appennino Bolognese*, un volume ed. dal Club Alpino. Bologna, 1882.

[3] *Revue Archeol.* 1879. Vol. 38, pag. 214.

[4] Ivi, pag. 214, 216. Polyb. II, 33, 3.

[5] Brizio, op. succ.

[6] *Revue Arch.* 1879. Vol. 38, pag. 217. Eguale spiegazione ne diedero il Brizio e il Zannoni.

ipotesi: fra cui quella che coteste invasioni dei Boii del IV secolo nel territorio felsineo avessero e conservassero un carattere di occupazioni militari, di bande armate senza famiglie e bagagliume domestico, come sembra anche supporlo il Bertrand.[1]

Ma è da tener calcolo di una speciale circostanza topografica che viene citata spesso da Tito Livio quando si tratta di guerre coi Galli Boii, come un ostacolo di selve paludose che impedisce il loro inseguimento per parte del console Sempronio,[2] come un fuor di mano dove si rifugiò la gioventù boica per sottrarsi nel 556 a Lucio Furio Purpureo e a M. Claudio Marcello quando questi presero Felsina e le castella vicine;[3] ostacolo e fuori mano che egli, Livio, più esplicitamente chiama *Lytana Silva*, narrando come L. Postumio vi rimanesse sconfitto dai Boii, i quali avendo segato in piedi gli alti tronchi, rovesciaronli poi sui Romani non appena inoltratisi nella selva (an. 537 di R.).

Si è molto fantasticato col sistema vago della etimologia anzi che collo studio storico della topografia nostra, intorno i luoghi su cui poteva distendersi cotesta zona mista di selve e paludi. Ma parmi che sia da osservarsi utilmente come i reticolati agrarii romani, con la loro linea finitima più distanziata dalle colline si possano considerare quali termini precisi per tracciare il limite a valle fino a cui spingevansi le coltivazioni regolari prima della conquista romana; e oltre il quale espandevasi la zona selvosa e paludosa del litorale; zona selvosa e paludosa di cui offriva un esempio tuttavia il bosco litoraneo di pini nel Ravennate.

Nel secolo XII (an. 1116), come ne è memoria nel *Privilegium* di Enrico V imperatore ai Bolognesi, durava tuttavia cotesta zona selvosa costeggiante le paludi, e siccome era per diritto feudale di dominio imperiale, Enrico V nel distribuirne l'uso di pascolo ai varii comuni fronteggianti, precisa i confini del

[1] BERTRAND, op. cit., pag. 437.

[2] TIT. LIV. XXXIV, 48. « Per Boiorum agros populantem isse quoad progredi sylvae, paludesque passae sint ».

[3] TIT. LIV. XXXIII, 37: « praeter juventutem (bojorum) quae praedandi causa in armis erat, tunc in devias se recesserat ».

pascolo bolognese della *selva* dalla pieve di Buda a Cento *(et pabulum sylvae a plebe Buida usque ad Centum et usque ad paludes).* [1] Osservando sulle grandi carte topografiche della pianura bolognese rilevate nel secolo scorso, ed anche su quella che qui si unisce, è facile riscontrare come le località sopra nominate di Buda e Cento stiano appunto su quella linea serpeggiante contro cui veggonsi morire le reticole più avanzate degli agri romani; linea che anche al Lombardini parve indicare il limite, a mare della quale è da collocarsi la zona selvosa e paludosa del litorale adriatico o antica *Padusa,* due secoli prima dell'era volgare, quando le colonie romane venivano dedotte nell' agro tolto ai Boii.

In tale ipotesi, il nome di *Litana* dato qui in paese a codesta selva di rifugio dei Galli Boii, come ricorda T. Livio, troverebbe la sua più ovvia spiegazione nel fatto di essere appunto una selva litoranea.

La presenza nella nostra pianura di una zona selvosa, testificata insieme dalla topografia e da T. Livio, si presta pertanto ad una supposizione, che, cioè, i Boii avessero di preferenza i loro recinti o duni, i lor sepolcreti in cotesta Litana o almeno nelle parti dell'agro più vicine ad essa, che offriva facile rifugio e quindi più discoste da Felsina e dalla via Flaminia (ora Emilia) battuta dalle legioni romane. Tanto più che il modo, con cui i Boii cedono terreno e ripiegano davanti i progressi della conquista romana, sembra indicare abbastanza un movimento di concentrazione verso le parti basse del nostro territorio. Circa centotrent' anni dopo la sottomissione dei Boii compiuta da Cornelio Nasica, venendo da Ravenna per andare ad Aquileja, ma tenendosi lungi dalla strada appenninica, appena traghettato il Reno, si entrava in un territorio, che gli storici d'allora chiamavano *regiones barbarorum.* E codeste genti delle basse pianure, tenute ancora per barbare, erano Galli, con foggie di vestito gallico, parlanti una lingua gallica; e per mezzo alle quali pareva pericoloso transitare senza infingersi per Galli. Tutto ciò risulta da un passo di Appiano Alessan-

[1] Arch. di Stato. Lib. I, Reg. Gros. fol. 17.

drino, molto probabilmente tratto da T. Livio, l' importanza del quale testo sembrami grandissima per l' archeologia Boica.[1]

Se così è, può spiegarsi anche perchè i nostri scavi recenti non presentino che così scarsa messe di antichità galliche, il perimetro, entro il quale si eseguirono gli scavi che fornirono il materiale delle nostre collezioni, estendendosi di preferenza attorno e vicino a Bologna, verso i colli e lungo l'antica strada subappenninica.

Nell' ipotesi sopraccennata gli avanzi della dimora dei Boii nel nostro territorio dovrebbero ricercarsi assai più in basso nella nostra pianura; ma in località purtroppo, dove il rimaneggiamento del terreno operato dai torrenti è maggiore, dove la sedimentazione naturale e le bonifiche artificiali rialzarono molto più il piano di campagna di quello che non sia avvenuto nelle zone appiè dei colli.

ALFONSO RUBBIANI.

[1] APPIANI ALEX. *De bellis civil.*, III, 97, ed. Didot. « Quare inconsultum ratus Decimus, praelio hos committere, statuit ad M. Brutum fugere in Macedoniam. Viam autem fugae capessivit non juxta alpes, sed versus Ravennam et Aquilejam. Quoniam vero Caesar hac via proficiscebatur, aliam ille cogitavit viam longiorem ac difficiliorem, ut trajecto Rheno transiret per barbarorum regiones. Qua difficultate deterritae primum tironum legiones, deserto Decimo Bruto, transierunt ad Caesarem: nec multo post aliae quatuor veteranae contulerunt se ad Antonium, simulque auxiliares copiae, exceptis Gallis equitibus, quibus corporis custodiam commiserat. Tum Decimus, ... cum reliqui trecentis, qui soli cum eo permanserant Rhenum petiit. Quem fluvium difficile esset cum paucis trajicere, paulatim et ab his desertus est, exceptis decem tantummodo. Tum vero sumto vestitu Gallico, non ignarus et linguae, fugiebat cum his paucis, pro Gallo habitus: et relicto jam viarum dispendio petebat Aquilejam, quod se propter paucitatem putaret posse fallere ».

DELLA SCONOSCIUTA TIPOGRAFIA BOLOGNESE

APERTA NEL 1547 NELLE CASE

DEL CAV. E CONTE PALATINO GIAMBATTISTA BOTTRIGARI

A ISTANZA DEL CAV. ERCOLE FIGLIO DI LUI

E DELLE RARISSIME E PREZIOSE STAMPE CHE NE USCIRONO

Chi prende a considerare la Storia tipografica di Bologna ne' secoli XV e XVI, e diciam pure dalla stamperia di Baldassarre Azzoguidi sino a quella di Colle Ameno, per quanto, anco più che mezzanamente istrutto degli studii bibliografici, voglia figurarsi che la stampa in Bologna debba essere proporzionata allo splendore nelle lettere e nelle arti, e alla dottrina nelle scienze di una città, che nella propria insegna porta il motto *Bononia docet,* rimane ad ogni tratto colpito da sempre nuove e inaspettate sorprese. Perchè qui non è una edizione che si scopra, intorno alla quale si possa fare una di quelle tante futili dissertazioni, di che riboccano gli atti di accademie eziandio cospicue; qui invece sono intiere società di tipografi che diedero splendide e importantissime edizioni o non conosciute o neglette, le quali meriterebbero ampia e distinta trattazione; qui sono nuove tipografie feconde di libri squisiti e per la sostanza e per la forma che vengon fuori, sopra delle quali si rimane attoniti, non sapendosi capacitare che siano state ignorate per più secoli.

A suggello di quel che affermo potrei arrecare più di una prova, e ciò sarà eseguito in progresso di tempo. Ora mi ristringo al fatto di una tipografia bolognese, appartenente alla prima metà del secolo XVI, la quale diede i più cari e amabili volumetti del mondo, e che fu esercitata da personaggio celebre, intorno cui si è scritto a lungo anco recentemente. Intendo

di riferirmi alla tipografia aperta il 1547 nelle nobilissime case de' Bottrigari, che erano nel *Mercato di Mezzo* tra la via *Roma* e la via *Venezia*. [1] Le abitava allora Giambattista Bottrigari, cavaliere e conte palatino, e il figliuol suo il celebre Ercole, che, nato ad illustrarle più che qualsiasi altro della sua famiglia, aveva soli sedici anni, e che all'età di undici, per le mirabili inclinazioni della mente e dell'indole promettentissime, era già anch'esso cavaliere. Gl'intendimenti propostisi da Ercole nel chiedere al padre che gli concedesse cotesta istruttiva e virtuosa ricreazione, gioverà udirli da lui stesso, dopo aver detto che di cotesto singolarissimo fatto della gioventù di lui taciono non che il Mazzuchelli e il conte Fantuzzi, lo stesso discendente di lui dottor Enrico Bottrigari nelle *Notizie biografiche intorno agli studi ed alla vita del cavaliere Ercole Bottrigari,* Bologna, 1842, e il prof. Gaspari, che nello scritto allegato alla nota precedente è più copioso e sicuro degli altri tutti. Vero è che il prof. Gaspari alla p. 47 dichiara, che essendosi assunto di discorrere degli antichi musicisti bolognesi un po' più copiosamente di quello che sino allora si fosse fatto, e di risguardare il Bottrigari dal solo lato della musicale sua archeologica sapienza, non tiene parola che degli scritti su cose musiche da lui elaborati, *chè è questa la parte dove egli mostrossi grande e quasi direi inarrivabile.* Ma questa dichiarazione si riferisce soltanto alle opere musicali del cav. Ercole, e non ai particolari della vita di lui, la qual cosa riesce evidente dal considerare che il Gaspari ne narra pel primo tanti altri indipendentissimi dagli studii ove riuscì eccellente. Arroge che rallegrandomi io col Gaspari di cotesti suoi *Ragguagli,* e dettogli della stamperia che aveva aperto nelle proprie case, consentendoglielo il padre, quell'egregio uomo si mostrò meco dolente di non averlo saputo per lo innanzi e in tempo per poterne discorrere.

[1] Gaspari prof. Gaetano. *Dei musicisti bolognesi al XVI secolo, e delle loro opere a stampa, ragguagli biografici e bibliografici* (Negli Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, Serie 2.ª Vol. II. Bologna, 1876, p. 4.) e Guidicini Giuseppe. *Cose notabili della città di Bologna,* Vol. III, pp. 217 e 218. Sul poggiolo di dette case leggevasi: *Io. Bap. Bottrig.* 1537.

Il primo libro che uscì dalla stamperia Bottrigari fu la:

TRAGEDIA
DI MESSER GIVSEP
PE BARONCINO,
DA
LVCCA.
Ristampata, et con studio riuista, et corretta

IN BOLOGNA,
L' ANNO
M. D. XXXXVII.

In forma di ottavo. Di carte trentadue, con segnature A-D di quaderno. Il carattere adoperato per questa edizione è cancelleresco, o corsivo, sul fare dell' aldino.

Abbiamo riprodotto a fac-simile l' impresa di un amorino cui rompesi l'arco nell'atto di scoccarlo, la quale trovasi sopra tutti i volumetti che uscirono dalla tipografia del Bottrigari, perchè ha un notevole significato, come si vedrà in seguito, ponendo attenzione agli argomenti che que' volumetti trattano.

Il rovescio del frontispizio è bianco. La seconda carta, che nel diritto ha la segnatura *A ii,* incomincia nell'alto: AL MOLTO

MA- ‖ GNIFICO MES- ‖ SER GIAMBAT- ‖ TISTA BOTTRI ‖ CARO PADRE ‖ MIO OSSER ‖ VANDI ‖ SIMO.

Trascrivo per intiero questa dedicatoria, che termina alla metà del *retto* dell' *A iii*, per la sua grande importanza nell' argomento:

V EGGENDO IO tutto di' per isperienza, honorandiss. Padre, di molti giovani ne l'occio, e ne i piaceri del corpo, per si' fatta maniera sommersi, che del tutto dimenticatissi *(dimenticatisi)* d'esser huomini con perpetua vergogna loro, à guisa di fiere si lasciano de lo sfrenato appetito trabocchevolmente al proprio danno trasportare, apertamente ho conosciuto quanto siano stati et buoni et fedeli quei ricordi et consigli, coi quali uoi di continuo, dannando il uiuer occioso, m' hauete a douer sempre et quanto per me si può uirtuosamente confortato. La onde, accio che questa mia uerde anchora et tenera età non s' andasse tutta a poco a poco, senza ch' io me n' auuedessi, consummando ne l'ocio, fonte per certo, et capo ne i giovani d' ogni lor torta operatione, deliberai, come uoi ben sapete, ch' a ciò di bona uoglia consentesti, di darmi à stampar delle compositioni, et uolgari, et latine, secondo che piu mi venisse piacendo; et à questo mi mossi non per trarne, come gli altri fanno ch' à tal impresa si mettono, guadagno alcuno; ma solamente per che sperai ciò douer essere a me et à gli amici miei di giovamento insieme, et di diletto cagione. Cosi frà molte cose, che per le mani fino ad hora mi son uenute, piacciuto m'è che la mia prima fatica sia la tragedia del nostro M. GIVSEPPE Baroncino da Lucca, giouane senza dubbio, s'egli uiuea, di grandissima speranza, come si può da questa, et da molti suoi non men dotti che leggiadri componimenti uedere. Ne da l'impresa mi mossi, tutto che sapessi tal Tragedia essere stata da l'autore, per la soprauegnente morte, manca in qualche parte et imperfetta lasciata. Conciosiach' io nientedimeno scorgessi in ogni parte di quella la chiarezza del suo ingegno marauigliosamente risplendere, et certo mi rendessi che chiunque uorrà con diritto occhio et discerneuole risguardare, potrà facilmente comprendere quanto egli, per la molta uirtù che da lui s' aspettava, sia degno tra noi di perpetua

memoria. Mandato adunque ad effetto cotal mio proponimento, et meco stesso pensando à cui specialmente douessi del primo frutto de le mie fatiche far dono, à uoi solo Padre osseruandiss. pensai finalmente offerirlo, in segno di riuerenza, et del grato animo et amor mió uerso di uoi. Per la qual cosa humilmente ui priego che con lieta fronte, com' è uostro costume l' accettiate, accioch' io prenda animo d' abbracciare anchora quando che sia maggiore impresa di questa. State sano et amatemi per l' auenire come hor so che uoi fate. Alli XX. di Giugno M.D.XLVII. Di Bologna. Vostro Vbedientissimo Figliuolo HERCOLE BOTTRIGARO.

Le espressioni *piacciuto m' è che la mia prima fatica sia la tragedia del nostro Messer Giuseppe Baroncino da Lucca,* e le altre *meco stesso pensando a cui specialmente dovessi del primo frutto de le mie fatiche far dono,* dimostrano che questa è certamente il primo prodotto della stamperia del Bottrigari, imperocchè *fatica* qui non può avere altra appropriazione se non se questa. Nè penso che a tale opinione contraddica la data delli 25 maggio dello stesso anno 1547, apposta da Ercole alla dedicatoria della commedia *la Fante* del medesimo Baroncino, ancorchè essa preceda quasi di un mese la dedicatoria testè per intiero recata della Tragedia. Non potendosi dubitare che dessa sia il primo frutto delle stampe del Bottrigaro, per potere spiegare come la Fante, che viene seconda, sia preceduta da una dedicatoria per data di tempo anteriore a quella della Tragedia *sine nomine,* converrà supporre che la Commedia, la quale ha quasi doppio volume di essa tragedia, fosse incominciata a essere tipograficamente composta poco innanzi di quella, e che Ercole, sì per la minor mole della tragedia, e sì per offerire con essa al padre le primizie dell' arte sua, la facesse uscire per prima, rimanendo però tuttavia obbligato a lasciare nella dedicatoria della *Fante* la data del tempo anteriore, imperocchè le carte contenenti essa dedicatoria e il Prologo, non furono impresse dopo la stampa del testo, come costumasi talvolta, ma furono stampate per prime, come apparisce dalla segnatura e dalla numerazione delle carte. A me cotesta congettura piace assai più dell' altra, che nella data

25 di maggio possa essere accaduto errore. Duolmi di non potere recare della *Fante* il frontispizio preciso come ho fatto di quello della Tragedia, imperocchè il mio esemplare n'è mancante.

Ciò non di meno posso affermare che cotesta commedia nell'unica edizione del Bottrigaro componesi di carte 56, di cui sono numerate le prime 55, distribuite in sedici duerni con segnature da A — O. L'anno e il luogo della stampa veggonsi anco in fine della carta 55: IN BOLOGNA ‖ L'ANNO . ‖ M . D . XXXXVII. Recherò invece la dedicatoria della *Fante al molto magnifico Sig. Nicolò Liena nobil lucchese,* essendo che da essa impariamo nuovi particolari, che ci guideranno a meglio illustrare le edizioni che seguono. « Essendo l'animo nostro oppresso dalle perturbazioni che porta seco questa nostra misera vita, è necessario che l' huomo si proueda onde si possa pigliar qualche recreatione; e, come sono gli appetiti nostri uarii, così uariamente ueggiamo dilettarsi chi d' una cosa et chi d' un' altra, et affliggersi similmente. Ma senza dubio alcuno quello si gouernerà sempre con più suo utile et più giuditiosamente, che quella sorte di piaceri abbracciarà, i quali per qual si uoglia uia incitano altrui allo studio delle buone lettere, come quelle nel gusto delle quali, oltre che si sente tal dolcezza, che supera di gran lunga l' amaro di qual si uoglia perturbatione, si ci uede anchora larga la strada alla cognitione di tutte le cose, onde ne nasce poi il uero nostro contento. Dalla qual cosa hora io persuaso, hauendomi non per desiderio di guadagno ch' indi trar si possa, ma solamente per desiderio d' honore, fatto fare una stampa in casa, per la qual uerranno in luce quelli scritti che mi parranno (con l' aiuto però di più intiero giuditio) degni di perpetua memoria, piacemi di consumare intorno a quella tutto quel tempo, ch' io mi eleggerò di uoler consumare per mio spasso et recreatione, la qual cosa pensarò che m' habbia ad essere d' utilità et honor non picciolo, perciochè, essendomi resoluto (com' ho detto) che qui sia per essere ogni mio spasso, ogni mia delettatione, quando altro non ne acquistassi se non quello, che dalla lettione dell' opere, ch' io mi proporrò di uoler far stampare, non sarà miga poco. Dopoi, che più bell' opera si puol fare, che donar all' immortalità le fadighe

de tanti eloquenti huomini, di quanti si ritrouano al dì d'oggi, il nome de quali, se non fosse la stampa, forse restarebbe offuscato dal tempo di maniera, che et essi del meritato honore sarebbono defraudati, et noi priui del frutto di sì belli ingegni? La qual cosa forse sarebbe accaduta al nostro M. GIVSEPPE Baroncino à uostra signoria per molte cause cariss. et da me per le sue rare uirtù sommamente amato, s'io hora non mi fosse mosso à far anchora stampar la sua Comedia, che ho nelle mani, dalla qual si puol cognoscer apertissimamente l'arte, e l'acutezza dell'ingegno suo, e di quanta speranza egli fosse se più longamente uiueua. Mandarola *(manderolla)* adunque fuori sotto il nome di uostra signoria, prima perchè so ch'egli era tanto amato e laudato da quella, quanto da alcuno altro, dopoi perchè questa Comedia fu composta posso dire a petition sua, et honoratissimamente recitata qui in Bologna, mentre ella esercitando il Magistrato della Ruota ci dimorava. E se per fino all'hora V. S. si mostrò acerrimo defensor di essa, sono certo che ne hora, se fia di mestiero, mancherà di si honoreuol et pietoso offitio, et io non mancerò *(mancherò)* d'usar ogni diligenza, acio che li sia conseruato il suo debito honore. Accettela adunque uostra signoria lietamente insieme con il buon animo mio uerso di lei, et offerendomi per quanto uaglio le bascio le mani. Di Bologna alli XXV. di Maggio del MD. XLVII. »

Per quello che s'attiene all'argomento nostro vedesi qui confermato che il giovinetto Bottrigari ottenne di aprire e di condurre nelle case avite un'officina da stampa, esercitandovi egli stesso quell'arte, imperocchè come nella dedicatoria al padre suo della Tragedia del Baroncini aveva detto, *deliberai di darmi a stampare delle composizioni e volgari e latine,* ora aggiunge, *avendomi fatto fare una stampa in casa, piacemi di consumare intorno a quella tutto quel tempo ch'io mi eleggerò di uoler consumare per mio spasso e ricreazione.* E la parentesi *con l'aiuto però di più intiero giudizio,* se non è sua, gli fu suggerita opportunamente, ancorchè ogni discreto facilmente intenda che, se al meccanico esercizio di quell'arte poteva essere idoneo anco un giovinetto di sedici anni, alla scelta de'componimenti da affidarsi alle stampe, e a corredarli di belle dedi-

catorie, quali sono quelle che abbiamo letto, e di un *prologo e di un argomento* come sono i premessi alla *Fante,* richiedevasi più maturo giudizio. Per quello poi che dovrà dichiararsi in appresso è da badare intanto a parecchie cose, e innanzi tutto ai lucchesi qui ricordati, essendo di Lucca Giuseppe Baroncini autore della Tragedia e della Commedia già descritte, e Nicolò Liena, cui è dedicata la *Fante.* Del Baroncini dice pochissimo il Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia,* e poco più il march. Ces. Lucchesini,[1] ondechè ignoriamo e quando nacque e quando morì salvo che del 1542 era in vita, e del 47 non più. Ch' egli fosse di molte lettere, e che morisse giovine, lasciando di se grandissimo desiderio, ce lo ha detto più volte il Bottrigari. La Tragedia di lui *sine nomine,* che i continuatori della Drammaturgia dell' Allacci (e non l' Allacci, il quale nella prima e originale edizione di quel libro, Roma, 1666, non ricorda nemanco il Baroncini) e il Mazzuchelli, condannati dal Lucchesini, dicono forse a torto potersi chiamare *Flamminio,* il quale in essa è personaggio secondarissimo, fu stampata la prima volta in Bologna nel 1546. Non ho mai veduto cotesta edizione; però la tengo siccome vera e certa per le parole *ristampata e corretta* che stanno in fronte della nostra seconda, eseguita dal Bottrigari. Una terza edizione ne fu fatta in Lucca dal Busdrago l' anno 1552, che rendesi egualmente certa per l' autorevole catalogo di *Commedie italiane* del Ball Farsetti, ap. 30. Da un manoscritto del Lucchesini impariamo che vivente il Baroncini fu recitata a' 25 di febbraro del 1542 la prima Domenica di quaresima in Bologna in casa di M. Niccolò Liena allora auditore di Ruota, che è quel medesimo cui cinque anni dopo la dedicò il Bottrigari. Gl' interlocutori furono:

Re = M. Gioanbattista Ghiandarini da Imola.
Regina = M. Andrea de Nobili *(lucchese).*

[1] *Della Storia Letteraria del Ducato lucchese libri sette,* de' quali la prima edizione è nei Tomi IX e X delle *Memorie e Documenti per servire all' istoria del Ducato di Lucca,* T. IX, pp. 174 e 175, e la seconda sta negli ultimi tomi di tutte le opere del marchese Lucchesini, impresse dal Giusti in 22 volumetti in forma di 16.°

Panfilia giovane = M. Horatio Cairo.

Flaminio giovane = M. Vincentio Parenzi da Lucca.

Nodrice di Panfilia = Vangelista da Imola.

Filocrate consigliero del Re = Il conte Nicola da Imola.

Servo = M. Giuseppe Baroncini autore.[1]

Intanto tengasi conto di altri due lucchesi che in quegli anni erano in Bologna, e assai probabilmente scolari in quel celebre Studio.

La *Fante* del Baroncini è commedia di tale estrema rarità che il già lodato storico della lucchese letteratura la tenne per inedita, e ne scrisse soltanto sopra un esemplare manoscritto ch' egli possedeva. Dopo aver detto che il Baroncini fu poeta lirico, come il volgo dei petrarchisti del suo tempo, aggiunge che anch' egli ne aveva tutti i difetti, e che così può dirsi « di una sua commedia non anche impressa, e forse non sarà mai, che è intitolata *la fante*. Essa ha le qualità medesime che nell' altre commedie si vedono di quel secolo, e le turpitudini che pur si vedono in molte ». Però, a chi ben miri, non son queste le ragioni che rendettero quasi introvabile quella commedia. Imperocchè se l' imitazione del teatro classico, e con essa le laidezze che deturpano i componimenti teatrali d' allora,

[1] Se non proprio a uno di cotesti personaggi, ad altro di somigliante qualità, e certo d' ingegno elettissimo, risguarda la bella lettera delli 25 d' aprile del 1543 scritta da Giovambattista Giraldi a M.r Giulio Pontio Ponzoni, e posta in fine al *Discorso intorno al comporre delle comedie, et delle tragedie* (Vinegia, Giolito, 1554. In 4°, pag. 286): Non so M. Giulio che si possiamo noi più promettere di certo delle cose del mondo; Poi che il nostro Flaminio, che per la sua uirtù, et per la sua gentilezza era degno non pure de gli anni della matura età, ma della immortalità istessa, ci è stato tolto dinanzi da una scelerata mano, così subito, et così improuiso. Chi hauerebbe mai pensato, che giouane così nobile, così uirtuoso, così quieto, et così amabile, hauesse deuuto hauere così misero fine, come egli ha hauuto nel fiorire de gli anni suoi, in quel punto che noi ci prometteuamo ogni bene di lui. Pouero figliuolo, quanto uolontieri si era egli dato a rappresentare la Reina Altile, quanto gentilmente esprimeua egli quelle passioni et quegli affetti reali, quanto faceua egli con la sua gratia parer uere quelle lagrime, et que' sospiri, che fingeua quella Reina? Et proprio nel giorno, ch' ella si deuea rappresentare alla Santità di Nostro Signore, non senza suo grand' utile, et honore, ci è stato rubato.

fossero state macchia sufficiente per oscurarli, sì che non vedessero la luce, o che vedendola non la sostenessero a lungo, buona metà di essi non sarebbe stata impressa, nè ristampata come fecesi anco de' più laidi. La rarità della Fante deriva da questo, che tra gli attori di essa vi si introduce fra Martino carmelitano, il quale, adempiendo l'ufficio di sacrestano, e parlando il bergamasco, e non il bolognese come mal giudicò P. L. (Lacroix) Jacob, bibliophile nel T. 4°, p. 112 del *Catalogue de la Bibliothèque dramatique* de M.r De Soleinne, dice le più ribalde cose del mondo. Costui raccomandasi alla Lena ruffiana perchè gli ottenga i favori di Pasquina fante protagonista, la quale consentendo s'accorda di riceverlo in casa vestito da secolare, o come egli dice, da gentiluomo. « A uoi di per quest adess (così nella seconda scena dell'atto terzo) cha son uestit da gentelhom a mi comparir tra ialtri, che dirau' ach che foss si bellot, per certo quat ommiri be tuch am cognosci onia uolta plu despost, guarda che gamba è questa, à le un peccat cha nol habbia u specchiet ima è chel luses be la lune chan posses be mira tuch quat i me bellezzi, o chi barba, o ch aspett a la nom poran za ades di da no, o perchi nol ue adess martì luterre chal podess ach i frat to moier, am so despost per que al no se perdi la semet ache mi di torne una es me deliberi de to la Pasquenna, in fach ale un bordel ques scapucci in cho pur que i te ueda de podi anda tra i donni è quest e quat a uorau' mi ». Del qual monologo assai caratteristico, per non dir altro, tradurrò dal bergamasco molto scorretto, quella parte che pute di luteranismo: « O perchè non vi è adesso Martin Lutero, chè potessero anche i frati pigliar moglie. Mi son disposto anch'io, perchè non si perda la semente, di torne una. E se mi delibero di pigliare la Pasquina ne faccio andare un bordello ». Non è nelle sconcezze, non è nelle volgari goffagini che il Baroncino, *giovane di rare virtù* (dedicatoria del Bottrigari al Liena) fa dire a Frate Martino, che la scolaresca bolognese recita, e che un giovane patrizio stampa in casa propria, dedicandole a un primo Magistrato (bagatelle da nulla, le quali, per enormi che possan parere, cedono a quelle delle Commedie de' Rozzi, che recitavansi alla presenza di Leone decimo)

non è da ivi cercare la cagione della rarità estrema della *Fante*. Cerchisi invece nello spirito di luteranesimo che trapela dalle parole di quel carmelitano, spirito che da più anni aleggiava in Italia, entrando segnatamente nelle città di Modena, di Ferrara, di Bologna e di Lucca (queste due anco in ciò, come in altro, quasi sorelle) e che minacciava d'invadere, non che le scuole, il patriziato, la magistratura, il clero anco regolare (anzi più questo che l'altro) e per sino il sacro Collegio; correndo allora il pontificato di Papa Farnese, che, non riuscendo a pacificare i cattolici, dai quali staccavasi l'Inghilterra, nè a ragunare il Concilio, che doveva porre argine al luteranesimo invadente, seppe benissimo riescire a straricchire i nepoti, volgare canaglia. Imperocchè sopra questo particolare del luteranesimo, e sopra il piede che aveva già messo in Bologna è da por mente che ne fosse tinto anche quel Liena nobile lucchese, cui fu dedicata la Fante, personaggio molto elevato nella Magistratura, che fra i dodici deputati dal Senato alla riforma dello Stato lucchese tiene il primo posto, come vedesi nella stampa dello statuto stesso, splendido volume impresso a Lucca da Giambattista Faelli, che qui ricordo perchè bolognese, e di famiglia di esimii tipografi bolognesi. Nicolò Liena adunque, essendo Magistrato della Ruota di Bologna, non che aprire le proprie case per rappresentarvi quella commedia,* se ne mostrò come abbiamo veduto *acerrimo difensore*. E ne aveva di bisogno, conciossiachè nel Prologo si dica: « questa è quella povera Comedia stata tanto tempo perseguitata, e nel fine lacerata, et mancante, per nostro dispregio, *(è uno scolare che parla)* mostrata, et suergognata dal buono offizio de gli amici nostri. E noi siamo quei medesimi buon compagni i quali l'anno passato ui trattenemo *(trattenemmo)* nella Via di mezzo *(dove erano le case de' Bottrigari)* con la Tragedia, uenuti quest'anno in Stra Maggiore per fare a più di voi, e più agiatamente quel medesimo, che all'hora à quella *(così)* poche, per la strettezza del luoco fummo constretti di fare, et per prouar se questa nostra Fante, che cosi si chiama la Comedia, potesse trouar ricapito con qual ch'una di uoi, e se piangeste quasi all'hora di compassion, hoggi siamo qui non per farui ridere, che la profession nostra nol comporta, ma so-

lamente per far che insieme con esso noi ui rallegriate della buona fortuna de' nostri personaggi. » Quel Prologo dalla pagina quattro sino all'ottava continua con questo o simil tuono, e con certa qualità di discorsi, che, non avendo la pretensione di essere storici, sono storici meglio che tutte le storie del mondo, scritte il più delle volte a disegno, per esporre sotto la forma di fatti, narrati a proprio talento, anzi che i criterii che da quelli necessariamente derivano, le opinioni che s' intende di far prevalere.

Ma poichè il procedere a commentare, sebbene non inutilmente (essendo ufficio della bibliografia l' estendersi a considerazioni che dalle stampe da essa descritte e illustrate spontaneamente derivano) le edizioni uscite dalla tipografia del cav. Ergole Bottrigari, potrebbe forse condurre assai per le lunghe, gioverà venire alle tre Novelle che nello stesso 1547 quel cavaliere stampò in tre volumetti squisitissimi, sia per la sostanza, sia per la forma. E non avendo io ragione alcuna per poter dare a qualsisia dei tre la precedenza, imperocchè tutti portano la sola nota dell' anno predetto, incomincerò dalla novella di Giacomo Salvi, la quale, essendo di scrittore bolognese, forse fu perciò anteposta alle altre due di Francesco Maria Molza da Modena, e di Monsignor Giovanni Guidiccioni lucchese. Reca essa in fronte:

NOVELLA
DI GIACOMO
SALVI BOLO-
GNESE.

(Qui sta un ornato a fogliami).

Nouellamente Stampata, et Posta In Luce.

Sottoposta a questo titolo giace la consueta impresa, propria al Bottrigari, dell' amorino intento ad osservare a' suoi piedi le faci accese, e i resti dell' arco spezzato per il soverchio tenderlo, del quale tiene nella mano destra la metà, e nella manca la corda di esso. A piedi dell' impresa sta l' anno M . D . XLVII.

Il rovescio di questo frontispizio reca:

NOVELLA DI IA
COMO SALVI BOLO
GNESE A MESSER
LVCA DONZELLI
LVCCHSE.

Alla seconda carta segnata *A ii* incomincia, con una maiuscola silografica figurata, la novella, la quale termina, con tredici righe di stampato, al rovescio della nona carta segnata *B*. Chiudesi il volumetto con:

IN BOLOGNA
M D XLVII.

Cotesta stampa adunque, per chi stesse rigorosamente al mio esemplare, l'unico di cui si abbia notizia sicura, dovrebbe dirsi di nove carte in forma di ottavo. Però se si pon mente che a que' dì rarissimamente, o mai, stampavansi carticini separati, e che segnatamente in cotesta forma e nelle minori, imprimevasi per lo meno un quarto di foglio, dovrà dirsi che ad esso mio esemplare manca una carta, verosimilmente bianca, imperocchè il luogo, l'anno della stampa e l'impresa del tipografo vi sono posti innanzi. Che ci fosse il nome del cav. Bottrigari non credo, non avendolo egli mai posto in veruna delle sue edizioni conosciute. Notisi frattanto che questa novella di autore bolognese è indirizzata a Luca Donzelli lucchese, nuovo argomento che conferma l'intrinsichezza fra le persone di studio di quelle due città, di che avremo ragione di valerci fra non molto. Alla novella del Salvi facciamo seguire questa del Molza.

NOVELLA
DI M. FRAN.
MARIA
MOLZA.

(Ornato a fogliami come nella precedente).
Nouellamente Stampata, et Posta in Luce.

Poi la già descritta impresa dell' amorino, cui si spezza l' arco in mano, e da ultimo:

IN BOLOGNA, M.D.XLVII.

Di carte 18 in forma di ottavo, con segnature *A* e *B*, la prima di quaderno, e la seconda di quinterno. Il rovescio del frontispizio è bianco. La novella incomincia con la seconda carta segnata *A ii*, e compiesi all' ultima pagina della carta diciottesima, occupandola per intiero.

Nello stesso anno 1547 in cui usciva a Bologna la prima stampa di una novella di quel forbito scrittore che fu Francesco Maria Molza, della estrema rarità della quale discorreremo in appresso, imprimevasi a Firenze un altro rarissimo libretto, da me ugualmente posseduto, in cui trattavasi l' argomento medesimo esposto nella or detta novella del Molza. Giova descriverlo brevemente.

HISTORIA DI
IACOPO DI M. POGGIO
della origine della gran guerra
tra Francesi et Inglesi.

Anche qui un ornato silografico a fogliami. Indi l' impresa propria di Anton Francesco Doni, allorchè aveva tipografia, di una donna seduta, con gonna lacera a piedi, tenente nella mano destra, poco discosta dal viso, una maschera. Anche cotesto libretto è più del precedente che ne ha 18, di carte ventiquattro in forma di ottavo, con segnature A — C tutte di quaderno. Anco questa stampa è, come le altre, in carattere cancelleresco. Al rovescio dell' ultima carta, dopo quindici righe incontrasi questa sottoscrizione:

Stampata in Fiorenza per il Doni a dì
xix del Mese di Marzo l' anno
MDXLVII.

Ancorchè i titoli di cotesti due quasi introvabili libriccini siano diversi, l' argomento di essi è il medesimo; ed è che Odoardo (nella stampa del Doni sempre Adoardo) re d' Inghilterra, venutagli in pericolo di vita la moglie giovane bellissima,

a di lei richiesta le promette di non prenderne altra, se non ugualmente vaga e virtuosa, o più; che i baroni del regno, temendo che, non trovandola, venisse meno la successione reale, la cercano per lunga pezza e per ogni dove, ma indarno; che nel frattanto il re s'invaghisce forsennatamente della figliuola, in questo mezzo cresciuta a giovinezza e anco più bella della madre, la quale figliuola, abborrendo da nozze incestuose, sottraesi alle paterne insidie, e entra in un monastero di Vienna di Francia; e che ivi se ne invaghisce un prode cavaliere, fratello dell' Abadessa, così perdutamente da venire a termine de' suoi dì, per la ripulsa di nozze avuta dalla rara fanciulla. Il Delfino di Francia, risaputa la morte di lui, vola a Vienna per accertarsi se la cagione narratagli fosse veramente proporzionata al miserando effetto. Ed era, perchè, il Delfino, ancorchè veduto avesse la giovane attraverso i ferri della grata, se ne invaghisce incontanente e per modo da dimandarla per sua donna. E l'ottiene. Si fanno le nozze; poco stante muore il re di Francia, il Delfino gli succede, e in una parola (per non ridire tutta la novella) si compiono tutti que' fatti che sannosi dai più, imperocchè questa è la leggenda della pulzella di Francia o d'Inghilterra, che, con variate esposizioni, incontrasi in più libri antichi di favelle diverse. Nel libretto impresso dal Doni, oltre la novella, c'è una lettera del Doni stesso a Don Pietro di Toledo, data da Fiorenza alli 22 di febbraio 1547, e un'altra di Iacopo di M. Poggio (Bracciolini) cittadino fiorentino a Carlo Guasconi *simile fiorentino*. La novella, che segue, è scritta con molta semplicità, e propriamente, mentre quella del Molza è assai fronzuta, elegante, forbitissima e persino leccata, ma insieme eloquente. Le parole che egli pone in bocca al re per sedurre la figliuola, e le altre di questa per resistergli sono ricche di argomenti copiosi, svariatissimi, tutti proprii e acconci. Ella è questa una eredità avuta da' classici di ogni lingua, non respinta da tutti i moderni, la quale è assai più ragionevole e opportuna nelle opere della fantasia, di quello che nelle storiche, quasi sempre verosimile in quelle, in queste il più delle volte no.

Con la stampa del Bottrigaro vide la luce la prima delle desideratissime novelle del Molza. Sapevasi che egli ne aveva

scritte parecchie, al segno di attribuirgli un intiero decamerone; ma non v'era chi sapesse indicarne alcuna impressa. Lo stesso incomparabile Zeno (è questo l'epiteto, con cui, per le vaste sue cognizioni di Storia letteraria e di bibliografia latina e italiana continua anche oggi a meritamente designarsi) scriveva nelle note stupende alla Biblioteca italiana del Fontanini (T. II, p. 185) che le novelle del Grazia e del Molza non erano giammai comparse per via delle stampe. Eppure, oltre cotesta novella in edizione bolognese, della quale erasi allora perduta ogni traccia, quattro altre ne aveva impresse a Lucca due anni dopo Vincenzo Busdrago, preziose anch'esse, e smarrite al pari della prima. L'unico esemplare che riescì a diseppellire, non ha molti anni, il compianto proveditore degli studii Cesare Cavara a Pian del Voglio, già feudo de' conti de Bianchi, illustre famiglia bolognese, ora fa parte de' miei libri. Porta per titolo:

QVATTRO DELLE NOVELLE DELL' HO-
NORATISSIMO MOLZA.

Vi sta sottoposta l'impresa propria di quel tipografo, che è un drago alato. Indi in tre righe con questo medesimo ordine:

STAMPATE IN LVCCA PER VINCENTIO
BVSDRAGO IL DI PRIMO DI
GIVGNO . DEL XLIX.

È un libretto di dodici carte in forma di quarto, con segnature A — C di duerno, impresso con caratteri cancellereschi, e dedicato dal Busdrago a Messer Ghilardo Vellutelli, con questa avvertenza importante alla storia della tipografia lucchese: Hauendo Magnifico Signor mio finalmente ridutta la mia stampa a quella maggior perfettione c'ho potuto, et fattone questo saggio imprimendo quattro delle nouelle dell' honoratissimo Molza, le più corrette che mi siano capitate alle mani ecc.

È questa adunque, senza alcun fallo, la prima stampa che sia uscita dai torchi del Busdrago. E fu ventura l'averla scoperta, chè il marchese Cesare Lucchesini nel *Commentario storico della tipografia lucchese* posto in fine alla sua riputata storia della lucchese letteratura, non ricorda di quell'anno se non se l'Aridosio celebre comedia del non meno celebre Lorenzino de' Medici, e quanto alle Novelle del Molza scriveva

(Lucchesini, Opere, T. 22, p. 75). « Rarissime poi saranno le novelle del Molza che il Serassi, con alcuni altri, dice impresse il 1561 in 8 dal Busdrago. Ma chi si può vantare di averle vedute? Il conte Anton-Maria Borromeo, grande amatore dei novellieri, si adoperò quanto potè per trovarne traccia, nè vi riuscì, laonde io dubito che questa edizione non esista ».

Ma ben più avventurosa scoperta delle ricordate fu quella di un manoscritto cartaceo del secolo decimosesto, in cui mi abbattei non sono molt' anni, contenente, sì come leggesi al sommo della prima carta, *Parte delle Novelle di Francesco Maria Molza nobile Modenese.* Questa dicitura, non meno dell' altra nella stampa lucchese di *Quattro delle Novelle dell' Honorandissimo Molza,* conferma l' opinione di chi crede che il Molza ne scrivesse più altre, ondechè, come dopo la stampa del Busdrago, si è rinvenuto un codice che contiene sette novelle, non farebbe meraviglia che se ne trovasse un altro, che ne contenesse in maggior numero. E le sette del mio manoscritto sono quella di Odoardo re d' Inghilterra, che fu impressa dal Cav. Bottrigari, le quattro che stampò il Busdrago, e due altre che paionmi inedite, o, se edite, malamente attribuite ad altri, conciossiachè le due della raccolta del Sansovino che appartengono al Molza siano affatto diverse. Mi si condoni questa digressione in grazia dell' *onoratissimo Molza,* che, per la cortesia de' suoi modi, e per l' eccellenza dello scrivere non men nel volgare che nel latino, ebbe l' affetto e il favore di presso che tutti i valentuomi della prima metà del secolo decimosesto, e anco perchè talune novelle collegansi alla storia assai più di quello che si possa a prima giunta presupporre.

La terza novella uscita nel 1547 dai torchi del Cav. Bottrigari è di monsignor Guidiccioni, ed ha nella fronte:

NOVELLA
DI M. GIOVAN
GVIDICCIONE,
VESCOVO DI
FOSSOMBRVNO.

Sotto stannovi tre fogliettine intagliate in legno, distribuite a triangolo, indi la consueta impresa tipografica dell'amorino, e da ultimo:

In Bologna L' Anno M.D.XLVII.

Di carte dodici in forma di ottavo (da non potersi confondere con un sedicesimo, perchè in tal caso i cordoni e le vergelle, o vergature, avrebbero direzione diversa) con segnature A-C di duerno. Il carattere della stampa, è come nelle precedenti novelle, corsivo.

Che all'uscire di questa allegra novella, anzichè gridare allo scandalo, come si è fatto nel rivederla risorta dopo tre secoli di scandali veri, siasi invece letta avidamente, non punto badando che l'autor suo fosse uomo di chiesa, e per soprappiù vescovo, e non *in partibus infidelium,* si crederà agevolmente da quanti sanno, non già che il *pudore è sentimento tutto moderno,*[1] conciossiachè il pudore, connaturale all'uomo, sia di tutti i tempi, ma che le offese al pudore furono nelle lettere più frequenti, gravi e scandalose davvero, allorchè, non pur nelle parole, ne'fatti, se n'ebbe pessimo esempio dall'alto. E il negare, essenzialmente per ciò che la novella appartenga a Messer Giovanni Guidiccioni Vescovo di Fossombruno, ammettendo che possa esser opera di scrittore addetto alla riforma luterana o calvinista, *per abbassare la fama di un potente e venerato ecclestastico* non è assunto di buona critica. Nè le parole di *bassa condizione* dall'autore a sè medesimo rivolte e appropriate nella breve introduzione alla Novella, vanno riferite o ai natali o al grado, sapendosi che con tale significato non potevano in verun modo convenirgli. Devono esse intendersi sì come relative al suo presente stato, in quella stessa guisa che Angelo Ingegneri parlando del Tasso e chiamandolo *povero signor Torquato* aggiunse che le *nobili qualità sue non affatto si nascondevano sotto sì bassa fortuna.*[2] Fu il cavaliere Ercole Bottrigari che nella propria officina tipografica impresse questa novella, e la

[1] D' Adda. *Leonardo da Vinci e la sua libreria,* e Da Passano. *Novellieri,* I, p. 440.

[2] Mio scritto intorno all' Ariosto ed al Tasso nel *Bibliofilo.*

divulgò sotto gli occhi di moltissimi lucchesi valenti nelle lettere e autorevoli per dignità, come il Liena, concittadini di monsignor Guidiccioni, e legati in stretta intimità col Bottrigari medesimo. Se in chi presentavagli la Novella ci fosse stato inganno, il Bottrigari se ne sarebbe in sull'istante avveduto, e avvedutosene, da onorato cavaliere che egli era, non ci avrebbe consentito; e, per dannata ipotesi, consentendoci, non gli sarebbe riescito, imperocchè tutti indistintamente i lucchesi gli si sarebbero levati contra per protestare quella non essere opera del loro Guidiccioni, passato allora da pochi anni a vita migliore.

(Sarà continuato).

Roma 23 dicembre 1882.

G. MANZONI.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA ROMAGNA

Anno Accademico 1882-83

TORNATA VI e VII — 28 GENNAJO — 11 FEBBRAJO 1883.

Il Socio, Dottor CORRADO RICCI, compie la lettura della sua Memoria sopra alcune Cronache ravennati, cominciata nella Tornata III.

Il disserente prima di tutto osserva, che se la battaglia di Ravenna, e il sacco che ne seguì, sono avvenimenti notissimi, non ne sono del pari note le tristi conseguenze, durate fino all' ultimo scorcio del secolo XVI; essendo che se ne ha notizia unicamente da cronache e da documenti custoditi negli archivj romagnuoli, non dagli storici, che tacquero la verità per timore delle famiglie potenti, causa d' ogni male. Accenna poscia di alcuni provvedimenti del Magistrato ravignano nel tempo dell' assedio, massime di uno che riuscì grandemente funesto: quello di aprir le carceri ai malfattori colla speranza che non avrebbero più commesso delitti. In quella vece, appena liberata la città, si dovette dal maggior Consiglio sottoporre una parte di costoro a giudizio, una parte cacciarli, onde si formarono poi le bande di Cotignola e di Savarna, che assoldate dai facinorosi non tardarono a intimorire e assalire i Ventiquattro di giustizia. Aggiungasi, che l' esercito ferrarese era tuttora in quel di Ravenna, ove, non trovando più nulla da saccheggiare, inferociva sui contadini, mentre i cadaveri insepolti e le campagne devastate apparecchiavano la pestilenza e la carestia.

In questi termini i Ravignani ricorsero ripetutamente al Pontefice, che dapprima rispose con concessioni derisorie, poi col caricarli d' imposte. Alla fine, l' anno 1517, scoppiò la guerra civile. Le cagioni erano vecchie e profonde, ma l' occasione fu un amorazzo di Antonia Jacobazzi

Rasponi con Pietro Tosetti, giovanotto di diciotto anni, ucciso in piazza di pieno giorno. Per che Rasponi e Lunardi, capi delle fazioni avverse, dette all' antica guelfa e ghibellina, vennero alle mani presso una porta della città colla peggio dei Lunardi. Rappattumati dal Magistrato (1518), la ruppero di nuovo subito, e il nostro Socio descrive le zuffe sanguinose. Bernardo de' Rossi parmense, governatore di Romagna, mandò a Ravenna Giannandrea Morattini forlivese con 300 fanti, ma i Numaj suoi concittadini lo amazzarono per via. Allora il governatore andò in persona (10 ottobre 1519), e *come uomo terribile e rigoroso* mise terrore in tutti, trasformò i Consigli. e aggiunse imposte per mantenere la guardia degli Svizzeri, da lui per primo instituita. Fallirono le congiure orditegli contro, e ristabilita la quiete in apparenza, egli se ne tornò a Bologna lasciando suo luogotenente Filippo Maria de' Rossi. In quell'anno il Magistrato per aver rifiutato di pagare i mensuali cencinquanta scudi d' oro per la Guardia, fu dal luogotenente relegato a Cesena, donde non potè tornare che alla morte di Leone X. Fra i relegati era quell' Agostino Ruboli, che ha lasciato una bella cronaca di questi fatti. Nel frattanto, stanca del malgoverno dei Legati, Rimini sollevossi e richiamò i Malatesta; insorsero i Ghibellini romagnuoli e in ogni città le famiglie principali vollero afferrare la signoria. A Ravenna i Rasponi trucidarono i Savj mentre sedevano in Consiglio, e il solo Ruboli scampò alla carneficina. La città fu atterrita e lo stesso Governatore spaventato ne consegnò le chiavi ad Ostasio Rasponi. Quarantacinque case furono saccheggiate la notte seguente e commessi misfatti atroci. Invano Pandolfo Aldobrandini, per vendicare gli uccisi, raccolse milizie, e già le aveva imbarcate a Rimini, quando Sigismondo Malatesta le fermò in porto e le fece discendere. I Rasponi, padroni di Ravenna, andarono a Forlì ad aiutare i Numaj.

Il Ruboli fuggì a Padova, di là a Roma a chieder soccorso per Ravenna, e fu allora che Francesco Guicciardini ebbe la presidenza di Romagna. Il disserente illustra le lettere di lui sullo stato di quella provincia, e ricorda che il suo primo atto fu di torturare e decapitare un malvivente, confinare i più sediziosi fra i Rasponi e cassare ciò che il Consiglio della città aveva deliberato dal dì dell' eccidio. Ma i Rasponi non quietarono, anzi si accordarono coll' Estense e corsero la campagna coi fanti lasciati a Cotignola dal Borbone; però Giacomo Guicciardini, succeduto a Francesco, mandò il Ruboli a Venezia, essendo

allora Clemente VII chiuso in Castelsantangelo, per invocare protezione, e il Senato *sotto colore di guardar Ravenna per timore di quelli da Cotignola si appropriò la città.* Ma non l'avevano appena occupata, che la notte dei 13 luglio 1527 i Rasponi con armi spagnuole e ferraresi tentarono un assalto alle mura, gridando, *Spagna, Impero, Duca* e *Raspa.* Respinti e inseguiti, i prigionieri furono appiccati, e i Rasponi colpiti da un nuovo bando. Qui il ch. Socio ricorda certi racconti orribili, che vanno ancora per le bocche, e ne dimostra la falsità.

Intanto Giovanni Naldo capitano della Signoria, carpita la parola d'ordine colla quale la rocca di Ravenna, tuttavia in potere dei fautori dei Rasponi, doveva essere consegnata all'Estense, se ne impossessò, e sconfisse i nemici ingannati da un finto messo. Indi fu distrutta Cotignola, che ne era l'asilo.

Ravenna, comecchè Clemente VII per lettere e per ambascierie ne ingiungesse a Venezia la restituzione, non tornò sotto i Papi, insieme con Cervia, che nel giugno del 1529 in virtù del trattato di Barcellona. Nel qual anno Clemente VII venuto a Bologna per incoronare Carlo V, minacciò di morte il Ruboli, che gli si presentò ambasciatore del Magistrato ravennate, incolpandolo di aver ceduta la sua città alla repubblica veneziana; della quale accusa il Ruboli si purgò pienamente.

Importante assai è la presidenza del Guidiccioni, che ebbe a segretario Annibal Caro; le lettere d'ambedue i quali sulle condizioni della Romagna sono qui esaminate. Il Guidiccioni riformò il Consiglio, ridusse a sei il Magistrato dei Savj e il Ruboli ne fu il capo. Il Caro si recò a Roma per la conferma di tali riforme, ma assai a malincuore, perocchè era innamorato di Felicia Rasponi, bella e culta giovane, monaca di Sant'Andrea, cui dedicò alcune poesie.

I Rasponi scontenti dei nuovi ordini, congiurarono contro il Ruboli e l'assalirono mentre col popolo sedeva ascoltando la predica in Duomo. Guarito delle molte ferite ricevute, domandò giustizia al Pontefice; ma per opera di Bernardo de' Medici tutto fu abbujato e messo in silenzio, e per giunta il povero Ruboli fu costretto a far pace.

Il card. Dalmonte e il card. di San Giorgio anzi che infrenare la prepotenza dei Rasponi l'accrebbero, e il paese fu più che mai sossopra, sì che Cesare Rasponi colse il destro di vendicare la morte del fratello Giulio, assassinando nella valle di Strettura Leonardo Lunardi. A por fine ai mali, Baldo Ferratini institui i *Pacifici,* magistrato cui non potevano

adire i cittadini faziosi; ma per ciò appunto, ad interposizione dei Farnesi, i Rasponi ottennero che al governo di Romagna fosse sostituito Pier Donato Cesi, debole, o benigno troppo, che li lasciò fare. E fu allora appunto che i banditi rialzarono il capo, e avrebbero messo a pericolo la città stessa se la guerra civile non li avesse distrutti. Altri due felici avvenimenti si aggiunsero, e cioè la pacificazione delle fazioni interne, e la scomparsa dei pirati mercè gli accordi tra i Veneziani e il Sultano.

Per certe chiuse collocate nei due fiumi, che cingono Ravenna, e che di frequente l' inondavano, si ricorse a Ranuzio Farnese, padrone dei molini, cui dette chiuse servivano. Ma ogni proposta, che il Magistrato faceva per l'interesse e per voto del popolo, fu sempre da costui respinta; per modo che un bel giorno, vedendo imminente l'inondazione, la città intera si sollevò e le fazioni nemiche si unirono per demolire le chiuse e difendersi contro le forze del governatore. Questa fu una prima spinta alla pace, che, aiutata dalla stanchezza comune, fu conclusa dal Cesi, governatore di Bologna.

La pace diè al solito i suoi frutti. Le lettere e le arti rifiorirono; sorsero accademie; musici, poeti, storici, pittori nobilitarono la patria; si aprirono botteghe di libri, succursali a quelle celebri di Venezia, e negozj d' instrumenti musicali.

I Rasponi commisero altri delitti, ma per vendette private. Di guelfi e di ghibellini non si parlò più. Narra il disserente l' eccidio della famiglia Diedi, per il quale i Rasponi novamente furono banditi da Ravenna. Dopo quattordici anni tornarono meno feroci per vero, non però abboniti del tutto, tanto che si ebbero a lamentare nuovi misfatti. Venne finalmente il seicento, e i mutati costumi di questa famiglia mostrarono come delle efferatezze narrate fossero più che altro da accagionare le circostanze e la qualità dei tempi.

Il Segretario dà poscia lettura di una comunicazione del Socio Principe D. Alfonso Hercolani riguardante un tesoretto di antiche monete romane scoperto nell'antico agro di Cliterna. Il ch. Socio aggiunge una succinta descrizione di cotesti aurei, alcuni dei quali rarissimi.

TORNATA VIII. — 25 FEBBRAJO 1883.

Il Socio, Cav. Luigi Frati, legge due Memorie, l' una sul *Diario*

di Paride Grassi, l'altra sopra due *Termini stradali* del secolo XIII, esistenti ora nel Museo civico di Bologna.

Paride Grassi fu canonico e nobile bolognese, secondo cerimoniere della Corte papale nel 1504, e primo Maestro delle cerimonie, succeduto a Giovanni Burkard, due anni dopo. Poco favorito da Giulio II, ebbe, lui morto, il vescovado di Pesaro e finì la vita in Roma li 10 Giugno del 1528.

Il Grassi lasciò un Diario, che fa seguito a quello del Burkard, d'entrambi i quali il Bréquigny nelle sue *Notices* etc. ci dà ampio ragguaglio. Del Diario burkardiano si è finalmente ora pubblicata dal Sig. Thuasne un'edizione critica e compiuta. Non così di quello del Grassi. La biblioteca municipale di Bologna, come gli Archivj vaticani e la Nazionale di Parigi, ne possiede copia in due volumi, che il nostro Socio, appoggiandosi ad osservazioni e a confronti, opina essere conforme al codice vaticano citato dal Rinaldi. E poichè questo curioso e sicuro documento del secolo XVI è rimasto finora inedito, egli ne presenta, da lui trascritti, due lunghi tratti, concernenti la storia di Bologna, augurando che anche il rimanente sia del pari trascritto e pubblicato.

I tratti sopraddetti descrivono le due spedizioni militari di Giulio II; quella del 1506, per iscacciare i Bentivoglio, e quella del 1510, per conquistare il ducato di Ferrara contro le forze del Duca e dei Francesi.

Nella seconda Memoria, accennato come dagli Statuti bolognesi fossero stabilite le norme per condurre i lavori stradali, il ch. Socio illustra due Termini, decifrandone le iscrizioni che ricordano i Comuni cui si riferiscono, ed Erecco della Torre, milanese, podestà di Bologna nel 1268.

TORNATA IX. — 12 MARZO 1883.

Si prosegue la lettura del Socio Conte Giacomo Manzoni, cominciata nella prima Tornata, intorno alla Tipografia di Ercole Bottrigari. (Vedi pag. 121).

L' ARCHIVIO DI STATO
DI BOLOGNA
DALLA SUA ISTITUZIONE A TUTTO IL 1882.[1]

« La storia degli Archivi ha stretto rapporto collo svolgimento della civiltà. »

I.

ISTITUZIONE.

I. Istituzione dell' Archivio di Stato — Ne è nucleo l' Archivio degli Atti Civili e Criminali — Sottoposto alla Sovrintendenza degli Archivi dell' Emilia — II. Atti che compongono gli Archivi di Stato.

I. Con R. Decreto del 22 ottobre 1874 (Num.° 2256, Serie II.ª) fu istituito in Bologna un Archivio di Stato. Nella Relazione colla quale i Ministri dell' Interno e di Grazia, Giustizia e Culti sottoposero alla firma reale quel decreto, accennatosi come in Bologna *si avesse grande ricchezza di scritture dai tempi dell' antico Comune ai nostri, in deplorevole abbandono,* e come *fra le molte città in cui si trovano documenti degni di conservazione nessuna forse ne ha più di Bologna,* vien dichiarato che sia nucleo della nuova istituzione l' Archivio degli Atti Civili e Criminali, e che all' amplissima raccolta de' suoi documenti sia aggiunta ben presto *quella che si dice del* Reggimento, *ora presso la Prefettura, l' altra che s' intitola* Demaniale, *per numero ed importanza di atti ambidue ragguardevolissime, e successivamente le minori, via via che il Comune ne agevoli la riunione.* [2] Dopo di che, per lettera dei 13 gennaio

[1] Questa pubblicazione fu consentita dalla R. Sovrintendenza agli Archivi Emiliani con sua nota 4607 dell' 11 novembre 1882.

[2] Relazioni e decreti riguardanti gli Archivi di Stato — pag. 31 e 32.

del 1875, N.° 65, questo Archivio di Stato fu sottoposto alla R. Sovrintendenza degli Archivi dell'Emilia, residente in Parma.

II. Costituito esso pertanto in Bologna, non tardò molto a stabilirsi come avessero a comporsi gli Archivi di Stato. Nei quali (per gli articoli 2, 3 e 4 del R. Decreto 27 maggio 1875, N.° 2552, S.ª II) fu determinato si raccogliessero gli atti dei Dicasteri centrali che precedettero il Regno d'Italia; delle Magistrature giudiziarie e delle Amministrazioni non centrali del Regno che più non occorressero ai bisogni ordinari del servizio; delle Magistrature, Amministrazioni e Corporazioni cessate, esistenti nel capoluogo della Provincia ove l'Archivio è istituito, e tutti quelli, appartenenti in libera proprietà allo Stato, che abbian carattere di documento pubblico o privato; decretandosi in generale (nell'art. 17) che presso le Magistrature e gli Uffizi governativi rimanessero gli atti di un solo decennio. Vi si possono inoltre ricevere, col consenso del Ministero (per l'art. 40 del *Regolamento Interno*), anche le carte che dai Comuni, o dagli enti morali, o dai privati, vi si volessero depositare.

Vedremo in seguito quali degli archivi bolognesi abbian concorso a formare questo di Stato, quali altri, per le disposizioni accennate, debbano ancora riunirvisi, e quali possano altresì, per libera disposizione dei loro proprietarii, farne parte.

II.

CONDIZIONI DEI PRINCIPALI ARCHIVI BOLOGNESI ALL' ATTO DELL' ISTITUZIONE DI QUELLO DI STATO.

I. Condizioni degli Archivi Bolognesi: secondo il Blume nel 1827 — II. Secondo il Bonaini nel 1860 — III. Secondo la R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne nel 1871 — IV. Secondo lo Scarabelli nel 1874 — V. Secondo il Deputato Sacchetti nel 1876.

I. Giustamente la Relazione Ministeriale taccia di *deplorevole abbandono* i nostri Archivi; ed era in verità il meno che allora se ne potesse dire. Perocchè, eccettuate le carte del nostro secolo che fin dall'origine si tennero in guisa da esser

pronte ai bisogni delle pubbliche Amministrazioni, le altre più antiche giacevano in massima parte senz' ordine, anzi senza principio d' ordine, confuse e nascoste in polverosi ammassi, in luoghi ove fu miracolo se non deperirono tanto da distruggersene la miglior parte.

Già fin dal 1827 il Prof. Federico Blume di Halle, venuto a Bologna per far ricerche nei nostri archivi, e segnatamente nel Notarile, anco in servigio della *Storia del Diritto* del Savigny, fu distolto dall' accingersi all' impresa per la grande confusione che si sapeva regnare entro di quello. [1] Laonde notava nel suo *Iter Italicum*, che se *dall' occupazione francese in poi fu nuovamente ordinato l'Archivio dal Lazzari Professore di Diplomatica.... esso ora deve essere quasi inutile in causa del grande disordine; almeno vi era una volta questa opinione, contro la quale sono naufragate le mie ricerche e quelle di altri, di lasciarvi intraprendere indagini per la Storia del Diritto del Savigny.* [2]

II. Nè alcuno, dopo l'amaro rimprovero del Blume, pensò a rimuoverne le cause. Talchè, allorquando il Prof. Francesco Bonaini, Soprintendente Generale degli Archivi Toscani, venne, sul finire del 1860, in Bologna a visitarvi, per incarico del Ministro della Pubblica Istruzione, gli Archivi, trovò di fatto il disordine deplorato dall' illustre alemanno; e in un libro notissimo, uscito nel 1861, dovette constatare che le carte del nostro antico Comune, deposte già nella *Camera degli Atti*, od Archivio dei Notai, vi stavano *frammiste tuttavia e quasi obliate fra gli atti notarili anco più moderni.* Ed aggiungeva: *se prenda vaghezza di consultarle, la prima cosa che manca è l' inventario.... difetto che sfida davvero la pazienza e l' amore dell' erudito.* [3] E, proseguendo a discorrere di quell' Archivio, egli lascia chiaramente vedere che in tanto disordine non gli

[1] Intendasi per le carte degli antichi uffici governativi.

[2] *Iter Italicum von D. Friedrich Blume Professor der Rechte zu Halle — Halle — Eduard Anton — 1827 —*, vol. II, pag. 136, 137.

[3] *Gli Archivi delle Provincie dell' Emilia e le loro condizioni al finire del 1860 — Studi del Prof. Francesco Bonaini — Firenze — Coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana — 1861 —* pag. 3.

era stato possibile formarsi una precisa idea di ciò che contenesse. E non solo scriveva che *in tanta confusione di cose e di date sarà facile comprendere quanto vi occorra di tempo e di pazienza per distinguer bene e assegnare i documenti alle diverse serie che formeranno l'Archivio,* [1] ma confessava altresì, quasi a propria giustificazione, là ove tratta dei documenti dell'antico Governo bolognese nel Notarile: *non si creda però di poterne usare così di subito, perchè la confusione di questi documenti è grandissima.* [2]

Nè siffatta deplorevole condizione era propria unicamente di quell'Archivio; giacchè anche dell'altro del *Reggimento* il medesimo Prof. Bonaini fu costretto a scrivere che *non solo la sua distribuzione ci sembra tutt'altro che buona, e manca poi qualsiasi guida d'inventario, mentre le carte sono collocate alla meglio per deficenza di spazio. Quindi è che di questo Archivio pochissimo sanno i bolognesi stessi, ed è danno non lieve, perchè quivi sono non solamente le memorie del governo dal secolo XVI in poi, ma ancora i documenti che giornalmente occorre di consultare sia per i pubblici, come per i privati negozii.* [3]

III. E così la R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, residente in Bologna, istituita nel 1860 per un decreto del Dittatore Farini ove si dichiarava che allora i nostri archivi presentavan l'*aspetto di un informe accozzamento di tutte le età,* [4] mosse anch' essa più volte pubbliche lamentanze per *lo stato di disordine* in cui giacevano. [5] E quando nel marzo 1871 il Ministro dell'Istruzione Pubblica le chiese ragguaglio degli archivi ove soleva attingere più comunemente, essa, dopo aver notato che *attingere, parlando nominatamente degli archivi bolognesi, non è la parola; pe-*

[1] Ivi, pag. 14, nota.
[2] Ivi, pag. 15.
[3] Ivi, pag. 19.
[4] *Raccolta degli Atti Governativi pubblicati nelle Provincie delle Romagne e dell' Emilia dal 12 giugno al 18 marzo 1860 — Bologna — 1860* — pag. 620 (Decr. 10 febb. 1860).
[5] *Gazzetta dell' Emilia — 19 genn. 1872, Anno XIII, N. 19.*

rocchè non sia facile il giungervi, e giunto che l'uom v'è, sia più che altro un pescare a caso, dichiarava, in una lettera dei 7 aprile 1871, che questi archivi (escluso l'Arcivescovile) ..... *si può dire che conservano una grande suppellettile antica, la quale, quanto è preziosa per le ricerche storiche, altrettanto serve d'impedimento all'uso odierno degli uffici nei quali essi archivi sono custoditi..... Il vecchio vi è confuso col nuovo, e gli impiegati addetti a quegli offici, occupati d'un altro ordine di servigi, nè vogliono, nè, pur volendo, potrebbero prestarsi alle ricerche degli studiosi come archivisti antiquari. Onde che è facile intendere come non sia da ricercare in quelli Archivi nè un catalogo nè un ordinamento, non dirò scientifico nè razionale, ma qualunque...... Aggiungasi a tutto questo che alcuni archivi, quello della Prefettura per esempio, non sono sicuri dai guasti delle intemperie.* [1]

IV. Del pari poco di poi il Prof. Luciano Scarabelli, cui fu commesso nel maggio del 1872 dal Ministero di Pubblica Istruzione di compilare una *Memoria storica* sugli archivi bolognesi, nella Relazione che poi diede alle stampe doveva confessare che nell'Archivio Notarile *sono confuse le carte...... sono disordinate, molte assai mancano o rubate o distrutte o poste altrove nascoste;* [2] mentre i mazzi ed i libri dell'antico nostro Comune, che si trovavano nell'Archivio Giudiziario, in buona parte erano *coperti di macerie, perchè si fabbricò dietro di quelle* (scansie) *senza rimuovere le pergamene, e furono lasciate contro l'umidità del muro finchè potè seccare.* Egli vi trovò inoltre *parecchi fasci scomposti di data incerta, i più frammentarii del secolo XIV, XV, e XVI e..... molte carte marcite a segno di essere illeggibili.* [3]

[1] *R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna dall'anno 1860 al 10 marzo 1872 — Relazione del Segretario Giosuè Carducci — Bologna — Tip. Fava e Garagnani — 1872* — pag. 7 ed 8.

[2] *Relazione dell'importanza e dello stato degli Archivi Bolognesi, commessa dal Ministero di Pubblica Istruzione al Prof. Luciano Scarabelli, da questi eseguita, e dal Municipio di Bologna a proprie spese stampata — In Bologna — Presso Nicola Zanichelli — 1874;* pag. 10 e 11.

[3] Ivi, a pag. 164 e 165.

V. A compiere questo generale riconoscimento del pessimo stato degli archivi bolognesi altro più non mancava se non che fosse proclamato in Parlamento; ed infatti nella seduta del 26 maggio 1876 il deputato Gualtiero Sacchetti dichiarava che, *nelle condizioni in cui si trovano, questi Archivi sono affatto inutili per gli studiosi, essendo impossibile, nelle condizioni attuali, di trovare i documenti che si vogliono esaminare.* [1]

A tali testimonianze concordi, e non certamente sospette, sarebbe superfluo che io aggiungessi parola, valendo esse a dare una giusta idea delle miserevoli condizioni in cui versavano i principali Archivi in Bologna, quando quello di Stato fu provvidamente istituito.

III.

ARCHIVI ESISTENTI IN BOLOGNA QUANDO VI SI APERSE QUELLO DI STATO.

I. *Camera degli Atti,* od Archivio Notarile, di proprietà della Provincia — II. Archivi Governativi: — del *Reggimento* — degli Atti Civili e Criminali — Demaniale — dell' Intendenza di Finanza — del Tribunale di Commercio, della Direzione di Polizia — della Direzione Postale — della Direzione Compartimentale dei Telegrafi — di Contabilità di Legazione e di Prefettura — della Direzione delle Carceri — III. Archivio moderno della Provincia — IV. Archivi dipendenti dal Municipio: — Municipale moderno — della Zecca — dell' Assunteria d' Ornato, e Raccolta dei Bandi dei Tribuni della Plebe — L' Archivio delle Scuole Pie — V. Archivi di istituti educativi autonomi: — del Collegio di Spagna — del Collegio Poeti — del Conservatorio della SS. Annunziata — del Conservatorio del Baraccano — del Conservatorio di S. Croce ed uniti — del Conservatorio dei SS. Gioachino ed Anna — dell' Orfanotrofio di S. Bartolomeo e S. M. Maddalena — VI. Archivi di Opere Pie e di consimili istituti: — della Congregazione di Carità — dell' Amministrazione Centrale degli spedali — dell' Istituto di mendicità — dell' Opera dei Vergognosi — del Monte Matrimonio — del Monte di Pietà — VII. Archivi ecclesiastici: — Arcivescovile — del Capitolo e del Battistero di S. Pietro — della Fabbriceria di S. Petronio — VIII. Archivi di famiglie.

[1] *Atti Parlamentari — Camera dei Deputati — Sessione del 1876 — Discussioni — Tornata 26 maggio 1876 — XLI;* pag 1042.

I. Quando in Bologna s' aperse l' Archivio di Stato teneva fra gli altri luogo principale per importanza e per mole la *Camera degli Atti*, unita all' Archivio Notarile (nel Palazzo del Podestà) dipendente dalla Provincia. Nella *Camera degli Atti* si mandavano in antico dal Governo bolognese le carte, che più non occorrevano agli ordinari bisogni delle singole amministrazioni; poi vi si unirono i protocolli dei rogiti dei notai, che a poco a poco soverchiando di numero gli atti governativi, trasformarono l' antica *Camera* in Archivio Notarile, e vieppiù crescendo, una parte del materiale governativo si dovette trasportare (in principio di questo secolo) all' Archivio degli Atti Civili e Criminali, ed in quello di Prefettura, però senza criterio alcuno che ne regolasse la distribuzione.

II. Oltre di questo si avevano i seguenti, tutti governativi:

l' *Archivio del Reggimento, della Legazione e della Prefettura,* uniti, dipendenti dal Ministero dell' Interno;

l' *Archivio degli Atti Civili e Criminali,* dipendente dal Ministero di Grazia, Giustizia e Culti;

l' *Archivio Demaniale,* e quello *dell' Intendenza di Finanza,* dipendenti dal Ministero delle Finanze. —

L' *Archivio,* detto *del Reggimento,* posto nel Palazzo di Governo, presso la R. Prefettura, oltre alcune serie di Atti che s' iniziavano dai secoli XIV e XV, era più propriamente composto dell' Archivio del Senato, sì nella sua parte legislativa *(Reggimento)* e sì nella esecutiva (*Assunterie,* che potrebbero somigliarsi agli odierni Ministeri). E v' erano aggiunti: l' Archivio della *Legazione* antica, quello dell'Ambasciata Bolognese in Roma, quello della Congregazione di *Gabella grossa* (Dogana) e quello del *Notaro di Governo,* composto di documenti di finanza in gran parte. A questi seguivano gli Archivi dell' Amministrazione Centrale della Repubblica Cispadana, e del Dipartimento o Provincia di Bologna sotto la Cisalpina e la Reggenza austriaca, e della Prefettura e Legazione dal principio del nostro secolo al 1875, colle carte di speciali Commissioni che all' una od all' altra facevano capo.

Nel vastissimo *Archivio degli Atti Civili e Criminali* (posto in un fabbricato dell' Amministrazione Centrale degli Spedali,

in via S. Mamolo) si trovavano non solo le carte dei Tribunali dal secolo XVI fino al 1866, ma moltissime altre spettanti agli uffici, anche giudiziari, dei governi succedutisi in Bologna dal 1200 al 1800; di materia consimile a quella degli uffici medesimi dei quali la maggior parte degli atti serbavansi, come dissi, nel Notarile.

L'*Archivio Demaniale,* soggetto all'Intendenza di Finanza e situato nel già Convento dei Celestini, si componeva per una parte degli archivi delle singole Corporazioni Religiose, tanto della Provincia di Bologna, quanto d'alcuni luoghi ora appartenenti ad altre; ed era stato costituito al tempo della prima soppressione. A lato di questo s'era venuto formando sin dal 1797 l'archivio dell'Amministrazione Demaniale di Bologna, che, succeduta alle altre delle Provincie di Ferrara, Ravenna e Forlì, ne aveva raccolte le carte.

Finalmente l'*Archivio dell' Intendenza di Finanza* (presso l'Intendenza medesima) cogli atti delle amministrazioni finanziarie (eccettuate le demaniali) dal 1816 in poi.

Ai descritti sono da aggiungere altri archivi minori di Magistrature e di Uffici governativi, e specialmente quello del Tribunale di Commercio (già Foro dei Mercanti); ed i più moderni delle Direzioni di Polizia, delle Poste, Compartimentale dei Telegrafi, e delle Carceri, presso le medesime Direzioni, e l'Archivio di Contabilità di Legazione e di Prefettura, posto in alcune stanze del Palazzo del Podestà e dipendente dalla Prefettura.

III. Oltre i menzionati archivi del Governo, sono pure da ricordare non pochi altri, non soggetti al medesimo, e di minore importanza, sparsi in vari luoghi della città e sotto diversa dipendenza, che posson distinguersi in due classi: in archivi dipendenti dalla Provincia o dal Municipio, e in archivi di Enti autonomi.

Erano fra i primi: L'*Archivio moderno della Provincia* di 2200 fra volumi e buste, presso la residenza dell'Ufficio di Provincia, unito a quelli del *Casermaggio,* della *Congregazione di Carità,* del *Discolato,* della *Casa di Lavoro* e della *Commissione mista per le spese dell' occupazione austriaca,* i quali cominciano dal 1816;

IV. L'*Archivio moderno del Municipio*, che s'inizia dal 1802, e consta di oltre 1500 fra libri e mazzi, serbati in apposito locale presso la residenza municipale; [1]

L'*Archivio della Zecca Bolognese*, di proprietà del Governo, ma depositato presso il Municipio;

[1] Dalle risposte date dai Comuni della Provincia di Bologna alla Nota prefettizia diramata in seguito alla Circolare del Ministero dell'Interno del 30 luglio 1882 N. 8700, sulle condizioni degli Archivi Comunali, rileviamo che dei 58 Comuni della nostra Provincia solo 11 risalgono coi loro atti ai secoli passati. Quello di S. Agata che è il più antico, rimonta al 1071; gli altri di Imola al 1084, di S. Giovanni in Persiceto al 1107, di Crevalcore al 1328, di Dozza al 1400, di Bazzano al secolo XV, di Castelfranco al 1554, di Mordano al 1575, di Monghidoro al 1784, di Minerbio e di Molinella al 1797. Degli altri, le carte dei quali datano soltanto dal nostro secolo, primi, in ordine di tempo, sono gli Archivi di Budrio, Praduro e Sasso, Castel S. Pietro, e Medicina, che cominciano dal 1800; ultimo quello di Sala Bolognese, dal 1869.

Quindici archivi comunali che serbavano antichi documenti, ne ebbero la parte più vetusta bruciata da bande di briganti o da insorti, dal 1803 al 1809, e nel 1831 e nel 1869; e sono quelli di Anzola, Castiglione, de' Pepoli, Crespellano, Loiano, Praduro e Sasso, S. Giorgio di Piano, S. Pietro in Casale, Bagni di Porretta, Vergato, Malalbergo, Monte S. Pietro, Grizzana, Argelato, Sala Bolognese e S. Giovanni in Persiceto; ai quali può aggiungersi quello di Castel Guelfo che nel 1824 sofferse grave sperpero.

Gli antichi archivi comunali di Budrio, di S. Agata e di Medicina, stanno presso le *Partecipanze* che esistono in quei luoghi, mentre degli altri di Casal Fiumanese e di Granaglione, il primo fu portato a Tossignano, il secondo a Porretta. I Comuni di Borgo Panigale, Casalecchio e Castenaso, aggregati per varii periodi di tempo a Bologna: quelli di Crespellano e Monte S. Pietro a Bazzano, quello di Pian del Voglio a Monghidoro, hanno le carte di quei periodi negli Archivi dei Comuni, nei quali già furono incorporati. Nell'Archivio di Pianoro è altresì quello di Musiano, e nell' Archivio di Dozza sono gli atti del Feudo Malvezzi in Dozza.

L' Archivio di Savigno è il solo che presenti una lacuna di varii anni, ed è pure il solo che si sappia aver sofferto uno *scarto*.

Finalmente è da osservare che dei 58 archivi comunali della nostra Provincia, soltanto 7 si trovano disordinati; ma già ne è stata decretata la sistemazione, e sono quelli di Castel Franco, Castenaso, Pianoro, Zola, Mordano, Casio e Casola, e Vergato; mentre gli altri di Praduro e Sasso, e di Savigno sono i due unici disordinati, dei quali i rispettivi Municipii non abbiano deliberato il necessario riordinamento. Il primo comincia dal 1800, il secondo dal 1809.

L' *Archivio dell' Assunteria d' Ornato*, custodito in una stanza del Palazzo Comunale a fianco della Cassa Provinciale;

La raccolta dei *Bandi del Magistrato dei Tribuni della Plebe*, tenuta dal Municipio presso l' Archivio d' Ornato;

L' *Archivio delle Scuole Pie*, anch' esso presso il Municipale.

V. Fra gli Archivi di Enti autonomi (conservati presso le sedi delle rispettive amministrazioni) dobbiamo distinguere: 1° quelli appartenenti ad istituti educativi; 2° quelli di Opere Pie e di consimili istituti; 3° gli ecclesiastici.

Dei primi sono singolarmente degni di menzione:

l' *Archivio del Collegio di Spagna* dal 1364, di circa 150 fra volumi e buste;

l' *Archivio del già Collegio Poeti*, dal 1442, di 55 fra volumi e buste;

l' *Archivio del Conservatorio della SS. Annunziata*, detto del P. Calini, di libri 112, dal 1561;

l' *Archivio del Conservatorio del Baraccano* dal 1360, di 383 volumi;

l' *Archivio del Conservatorio di S. Croce ed uniti*, dal 1472, di 254 fra volumi e buste;

l' *Archivio del Conservatorio dei SS. Gioachino ed Anna e dell' Amministrazione Bacchetti*, di libri e mazzi 130, dal 1640;

l' *Archivio dell' Orfanotrofio di S. Bartolomeo e di S. Maria Maddalena della Mascarella*, uniti, dal 1459, di 359 volumi.

VI. Fra quelli di Opere Pie e di simili istituti debbono annoverarsi:

l' *Archivio della Congregazione di Carità*, nel Palazzo Arcivescovile, composto, oltre che degli atti dell' Amministrazione, dal 1865 in poi, di quelli del *Patrimonio ex gesuitico;* del *Cumolo della Misericordia ed Eredità Opizzoni* (tolti all' Arcivescovile), dell' *Opera di Carità*, di quella *degli Agonizzanti;* e degli atti appartenenti a varie altre eredità e legati, dal 1309; in tutto 435 fra volumi e filze;

l' *Archivio dell' Amministrazione Centrale degli Spedali* (presso S. Maria della Vita) cui stanno uniti quelli dell' *Ospedale della Vita* dal 1200; dell' *Ospedale della Morte* dal 1270, dell' *Eredità Boncompagni e Savioni* dal 1105, del *Grande*

Ospedale e *Spedal Maggiore* dal 1801, dell' *Ospedale degli Esposti* dal 1270, e di *quello di S. Orsola* dal 1279, contenuti tutti in 3200 fra libri e cartoni;

l' *Archivio del R. Istituto di Mendicità Vittorio Emanuele II,* (presso il Palazzo Arcivescovile) che ha recapiti di rendite devolutegli, dal 1221, in 1807 buste;

l' *Archivio dell' Opera dei Vergognosi,* in Via di Mezzo S. Martino, dal 1236, composto di 1216 fra volumi e mazzi, unitovi quello dell' *Opera Pia Caprara-Montecuccoli* che risale al 1168, e consta di 383 cartoni;

l' *Archivio del Monte Matrimonio,* in via Altabella, dal 1583, di 913 fra volumi e mazzi;

l' *Archivio del Monte di Pietà* (nel Palazzo del Monte) che possiede 1054 tra buste e libri, e che, al pari degli altri della Provincia, del Municipio e degli istituti sin qui ricordati, giunge colle proprie serie al tempo presente.

VII. Tra gli Archivi Ecclesiastici sono da menzionare:

l' *Archivio Arcivescovile* nel Palazzo dell'Arcivescovado (con documenti dal 996) composto di circa 10,000 volumi, e contenente, oltre l' Archivio della Fabbrica di S. Pietro, non poche serie di atti dell' Università e di varie podestà civili, che dovrebbero trovarsi nell' Archivio di Stato;

l' *Archivio del Capitolo e del Battistero della Metropolitana,* il primo ricco di antichi e notissimi documenti che s'iniziano dal 965; il secondo che incomincia dal 1459, fornito di indici per nomi dal 1542, e per cognomi dal 1690;

l' *Archivio della Fabbriceria di S. Petronio,* presso quell' insigne basilica, diviso in due sezioni che giungono ai dì nostri, quella di *Cancelleria* dal 1286, l' altra di *Contabilità* dal 1350, e che ascendevano complessivamente a 214 fra libri e mazzi.

VIII. Bologna non ha di archivi privati minor dovizia che di quelli di pubbliche Amministrazioni; e se oggi non sarebbe facile impresa rintracciare i 228 archivi di famiglie bolognesi dai quali Giuseppe Guidicini potè nel secolo scorso trarre così grande e non isperato tesoro di notizie, tuttavia il loro materiale, per quanto essi abbiano cangiato di proprietarii e di sede, può fornir sempre un contingente di notizie utilissime. Sono tra i

più noti quelli delle famiglie dei Conti Malvezzi de'Medici (dal 1222), Gozzadini, Savioli e Isolani, quest' ultimo comprendente, oltre le carte di detta famiglia dal 1303, quelli dei Berò-Muletti dal 1132, dei Lupari dal 1267, dei Bentivoglio dal 1316, dei Casali dal 1317 e dei Paleotti-Chiari (dal 1348), prezioso per un'importantissima raccolta di carte del Card. Gabriele Paleotti, risguardanti il Concilio di Trento, di cui fu Segretario. E del pari sono degni di nota gli Archivi dei Marchesi Pepoli, Malvezzi-Campeggi, Zambeccari, Guastavillani e Bevilacqua, e quello dei Marsigli, famoso per un importante carteggio di Galileo; e l' altro dei Principi Hercolani (colle carte del Pr. Filippo, Ambasciatore Cesareo a Venezia), alcuni dei quali riordinati di recente, e che hanno documenti dai secoli XII, XIII e XIV.

Ma fra tutti merita pel nostro argomento speciale ricordo il primo, ove il Conte Cav. Giuseppe Maria Malvezzi, adunò moltissime carte di singolar pregio, anche provenienti da pubblici archivi, le quali, durante i politici rivolgimenti della fine del secolo scorso, erano passate in mano di privati che intesero di sottrarle a gravi disastri; ma vendute poi, circa il 1820, sulla pubblica piazza, sarebbero forse state già sperperate, come tante altre, se il Conte Malvezzi non le avesse raccolte, salvandole nella propria ricchissima biblioteca.

IV.

CONCENTRAZIONI D'ATTI NELL'ARCHIVIO DI STATO E LAVORI RELATIVI.

I. Locali dell'Archivio di Stato — II. L' Archivio degli Atti Civili e Criminali nucleo di quello di Stato — III. Concentrazione del Demaniale — IV. Concentrazione degli Atti di antichi uffici governativi del Notarile — V. dell'Archivio del *Reggimento* — VI. dell'Archivio moderno di Legazione, Commissariato e Prefettura — VII. dell'Archivio di Contabilità di Legazione e di Prefettura — VIII. dell'Archivio delle Poste — IX. dell'Archivio della Zecca — X. dell' Archivio riservato e riservatissimo di Polizia e riservatissimo del Commissariato Straordinario Pontificio per le Quattro Legazioni — XI. della Direzione Carceraria pontificia — XII. Archivi in via di concentrazione: — del *Foro dei Mercanti* e del Tribunale di Commercio — della Direzione Compartimentale dei Telegrafi — del-

l'Assunteria d'Ornato e dei Tribuni della Plebe — XIII. Archivi, e serie di carte da concentrarsi ancora nell'Archivio di Stato: — dell'Intendenza di Finanza — Generale della Polizia — delle Scuole Pie — della Podesteria di Castel S. Pietro — Dei Governi Provvisori che ebber sede in Bologna nel 1859 e 1860, ora a Torino — Serie di documenti dell'Archivio Arcivescovile, della Biblioteca Universitaria e della Camera di Commercio, e Archivi di Istituti presso il Provinciale moderno — XIV. Archivio di Istituti autonomi e di famiglie.

I. L'Archivio di Stato di Bologna deve tutto adunarsi nel Palazzo Galvani, in 16 grandi aule al pian terreno e in due altre al primo piano, delle quali il Municipio di Bologna, per convenzione del 5 marzo 1878, ha ceduto l'uso al Governo per lo spazio di 29 anni, decorribili dal primo gennaio dell'anno predetto, ricevendo in cambio l'uso, per ugual tempo, dell'antico monastero dei Celestini. E nel Palazzo Galvani fu già in buona parte collocato, più o meno convenientemente, il materiale che costituisce il nostro Archivio, mancandone soltanto il Civile e Criminale, ancora nel fabbricato in via S. Mamolo, e quello di Prefettura, nel Palazzo Comunale, presso la Sala Farnese, entrambi vastissimi.

II. Varie ed assai importanti furono le concentrazioni d'archivi onde il nostro di Stato si è venuto arricchendo e via via completando dal giorno in cui fu istituito, avendo per nucleo quello degli Atti Civili e Criminali. Il quale, siccome altrove accennai, non conteneva soltanto gli Atti giudiziari, ma altresì un copioso materiale appartenente agli antichi uffici governativi del nostro Comune. Presso il medesimo s'iniziarono adunque gli ordinamenti; e il Sig. Direttore Dott. Enrico Frati cominciò fin dal 1876 a disporre per data, coadiuvato, dal settembre del 1878 in poi, dal Sig. Giovanni Livi, ora Sotto Archivista a Firenze, una congerie di oltre 40,000 documenti giudiziari, mentre io attendeva a classificare i volumi dei varii uffici governativi che si trovavan colà, accresciuti di oltre 1500 che, spezzati a fogli e a quaderni, erano stati posti (nella parte superiore delle scansie a doppio ordine) sotto i volumi più moderni della fila esterna, perchè di sotto a questi, poggiati su regoli, la polvere non penetrasse nell'interno delle scansie; mentre lo spazio fra i volumi moderni e la sommità dei palchetti era stretta-

mente chiuso da altri frammenti e da volumi antichi postivi per ogni verso. In questo modo detestabile erano rimasti per parecchi lustri, ignoti agli studiosi, e al Bonaini e allo Scarabelli, che avrebbero avuto a deplorare un vandalismo di più. Un' altra notevole quantità di antichi volumi trovavasi rozzamente legata e sigillata in grandi mazzi con scrittovi sopra: *carte inutili perchè illeggibili*, e illeggibili dovevano essere state certamente per chi così scrisse. E possiamo contentarci che a tanto prezioso materiale non sia toccata peggior sorte, in un archivio ove per molto tempo fu rubato a man salva, e dove si trovano ancora (memorabile esempio) cinque sacchi di pergamene dal XIII al XV secolo, tagliate in minutissimi pezzetti da uno scellerato Custode, che vendeva, così ridotti, simili tesori per concime dei campi!

Come io ebbi divisi per uffici, i volumi ed i mazzi sopradetti, trovai che appartenevano ai *Consigli*, agli *Anziani*, al *Podestà* e ai suoi *Giudici al disco dei Procuratori del Comune* e *dell'Orso*, e al *Capitano del Popolo*, nonchè agli uffici dell' *Abbondanza*, del *Massarolo dei lavori del Comune*, della *Condotta degli Stipendiarii*, dei *Provveditori dei Fortilizii e dei Castelli*, e agli altri dei *Vicariati*, del *Contado*, della *Camera*, della *Tesoreria*, del *Sale*, del *Massarolo dei Pegni*, e dello *Spenditore del Comune*, dal 1252 al 1512. Ascendevano a circa 6000 fra volumi e mazzi, che io divisi, secondo che li ho qui menzionati, dal 1° settembre alla metà di novembre del 1878, e furono poi trasferiti nel Palazzo Galvani, nel settembre dell' anno successivo.

III. Il primo archivio che il Governo chiamò a far parte di quello di Stato dopo il *Giudiziario*, fu il *Demaniale*, dipendente dall' Intendenza di Finanza, e che trovavasi nel locale dei *Celestini*. Necessitando al Municipio di aver sgombro quel fabbricato, per aprirvi la *Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri*, ed essendosi deciso che l' Archivio Demaniale si trasferisse nel Palazzo Galvani, se ne incominciarono, ai 7 d' agosto del 1877, i lavori di trasporto e di collocazione, compiuti il 1° di settembre; e venne provvisoriamente deposto in tre sale al primo piano, perchè in quella, ove doveva definitivamente stanziarsi,

non erano ancor terminate le scansie. E datane poi dall'Intendenza la consegna alla Direzione dell'Archivio di Stato con verbale degli 8 di ottobre 1877, rimase in quel luogo circa due anni, finchè fu pronta ad accoglierlo la grande sala sopra il vestibolo del Museo Archeologico. Ivi si trasferì (dal 29 settembre al 4 novembre 1879), ponendosi superiormente al primo ballatoio tutti gli archivi delle Corporazioni Religiose dal 922 al 1796, ed inferiormente quelli dell'Amministrazione Demaniale di Bologna, dal 1798 al 1861, alla quale erano passati gli atti, insieme colle attribuzioni, delle Amministrazioni Demaniali di Ferrara nel 1825, e di Forlì e Ravenna nel 1827, soppresse rispettivamente in quegli anni. Gli Archivi delle Corporazioni religiose comprendono circa 9000 fra volumi e buste, e quelli delle Amministrazioni Demaniali (che cominciano dagli ultimi anni del secolo scorso) circa 6000.

IV. Alla ricordata, seguì in breve un'altra ben notevole concentrazione di atti. Chè essendosi accolta nel 1878 dal Ministero dell'Interno la proposta di questa Deputazione Provinciale, di depositare nell'Archivio di Stato i documenti degli antichi uffici governativi che si trovavano nell'Archivio Notarile, ed avendo io ricevuto, alla fine di novembre del 1878, l'incarico di separare i medesimi da quelli d'indole notarile, potei condurre a termine il lavoro prima della fine di maggio del 1879, dividendo altresì per uffici tutto quel materiale che giaceva abbandonato in deplorevole confusione, senza traccia d'ordinamento, come è chiaro per le parole del Bonaini, dello Scarabelli e d'altri già riferite. Visto pertanto e toccato con mano che ordine di alcuna guisa non era da cercarvisi, potendo affermarsi che, specialmente del materiale anteriore al 1500, non si trovavano due volumi d'ugual materia che fossero vicini, dovetti risolvermi ad affrontare quell'ammasso immane. E postomi a separare con radicale lavoro tutti quei volumi e filze secondo gli uffici ai quali avevano appartenuto, trovai che spettavano ai *Consigli*, agli *Anziani*, all'*Ufficio di Compilazione e correzione degli Statuti*, al *Podestà*, ai suoi *Vicarii*, al suo *Giudice al disco dei Procuratori del Comune*, e al *Capitano del Popolo;* nonchè agli Uffici dell'*Abbondanza*, delle *Bollette*, dei *Ri-*

formatori dello Studio, del *Registro*, della *Camera degli Atti*, dei *Memoriali*, del *Massarolo dei Lavori*, della *Zecca*, dei *Provveditori dei Fortilizii*, dei *Vicariati*, del *Contado*, della *Camera*, della *Tesoreria*, del *Sale*, della *Guardia*, dei *Riformatori delle Tasse e degli Estimi*, del *Massarolo dei Pegni*, dell' *Ufficio di ritenzione degli Stipendii*, e dello *Spenditore del Comune*, dal principio del secolo XII al 1512.

Inoltre, di tempo più moderno, e cioè dal 1512 al principio del nostro secolo, v' erano, in quantità molto considerevole, volumi e filze della *Segreteria* e della *Tesoreria* del *Legato;* altre del *Senato* e delle sue *Assunterie;* e fra quelli di uffici dipendenti dal Senato due numerosissime serie di mazzi e di libri del *Magistrato dei Tribuni della Plebe* e dell' *Ufficio delle Acque e delle Strade*, altri della *Gabella Grossa*, e moltissimi di *Monti di pubbliche prestanze;* altri dei *Tribunali di Rota* e del *Torrone*. Finalmente le carte di alcuni *Feudi* del Bolognese, delle *Università delle Moline e delle Crescimonie*, di *Congregazioni religiose* e di *Opere Pie*, della *Fabbriceria di S. Petronio*, e di altre *Chiese*, ed un'assai considerevole, per non dire enorme, quantità di filze del *Foro Ecclesiastico*. Seguivano una raccolta di *stampe governative*, ed una di *genealogie autentiche* di molte famiglie bolognesi, entrambe depositate in quell' Archivio; lo *Studio Alidosi* (raccolta d' indici d' archivio, di memorie storiche e genealogiche, e di documenti originali, compiuta nel secolo XVII, in parte a spese dei pubblici archivi, da Nicolò Pasquali Alidosi) e mappe di *Studi d' Agrimensori*, donate all' Archivio in principio del secolo presente, e alquanti manoscritti e stampe di materia scientifica e letteraria.

Questi preziosi documenti, dal secolo XII ai primi anni del nostro, che ascendono fra volumi e mazzi alla cospicua cifra di 14,649 (dei quali la Provincia di Bologna s'è riservata la proprietà) si trasportarono nel palazzo Galvani dal 4 agosto al 3 settembre 1879, stendendosi il relativo verbale di consegna ai 31 dell' ottobre successivo. E collocati, provvisoriamente, nelle sale al pianterreno di quell' edificio i documenti tutti sopra citati, e riuniti loro gli altri spettanti agli uffici medesimi, tolti, come dissi, dall' Archivio Giudiziario, mi posi a dare più minuto as-

setto a tutto questo materiale fino al 1512, costituendo l'Archivio dell'antico Comune Bolognese; il qual lavoro condussi a termine nel 1881, disponendo provvisoriamente le carte di quegli uffici nelle due sale al pian terreno, laterali al cortile d'ingresso del Museo, nelle vecchie scansie già dell'Archivio Demaniale, ch'erano rimaste vuote quando esso fu stabilmente collocato.

V. L'Archivio del *Reggimento*, i documenti del quale tengon dietro, in ordine cronologico, a quelli ora descritti, fu annesso poco dopo all'Archivio di Stato, e precisamente nell'ottobre del 1879. Esso trovavasi nella parte superiore della gran sala, già Cappella degli Anziani, (mentre nell'inferiore e in alcune stanze attigue era l'altro di Prefettura); e conteneva gli atti del Senato Bolognese, tanto per la parte del *Reggimento*, quanto per quella delle *Assunterie*. La prima, sebbene comprendesse qualche serie di atti che aveva principio dal secolo XIII e dal XV, formavasi però in generale di serie del XVI e dei seguenti; e così pure quelle della seconda, che constava degli Archivi delle *Assunterie di Sede Vacante*, di *Confini*, di *Governo*, dei *Magistrati*, di *Cancelleria*, di *Studio*, d'*Istituto*, d'*Arti*, di *Sanità*, d'*Abbondanza*, d'*Acque*, d'*Archivio*, di *Munizione*, di *Milizia*, di *Camera*, di *Liti* e *Paci*, di *Rota* e del *Torrone* (con pochi libri di quelle di *Zecca* e d'*Ornato*); dell'Archivio dell'*Ambasciata Bolognese in Roma*, della *Congregazione di Gabella Grossa*, dei *Collegi di Legge*, di *Medicina* e di *Filosofia* (questi tre in una stanza al piano superiore); dell'*Ufficio delle Tasse e degli Estimi* del Contado (in un'altra stanza al medesimo piano), nonchè dell'Archivio della *Legazione di Bologna*, dal principio del secolo XVI al 1796, e dei libri del *Feudo di Castiglione de' Pepoli*. In tutto sommano a più di 9000 fra volumi e mazzi. Essi furono trasportati e collocati in un'ampia sala in forma di T al pian terreno del Palazzo Galvani (arredata provvisoriamente coi vecchi scaffali dell'Archivio Demaniale) ove, in principio del 1881, io aveva cominciato a ordinarli, ma poi, chiamato ad altro genere di lavoro presso la Direzione dell'Archivio, fui costretto a tralasciare l'impresa.

VI. Dopo l' Archivio detto del *Reggimento* anche il moderno di Prefettura, che da tanti anni trovavasi in una stessa aula con quello, si volle, nel 1880, affidare alla nostra Direzione, perchè si riducesse in ordine tale da potersene compilare un *Inventario* che ne permettesse la regolare consegna. La quale ebbe poi luogo solo agli 8 di giugno del 1882.

Contiene questo Archivio, oltre gli atti del Senato Provvisorio di Bologna (1796-1797) quelli, tanto di *protocollo generale*, quanto di *riservato*, dell' Amministrazione Centrale della Repubblica Cispadana (1797), della Giunta di difesa generale della Cisalpina (1797-1799) e dell' Amministrazione Centrale del Reno (1798-1799), della Reggenza Austriaca (1799-1800), del Commissariato del Potere esecutivo sotto la ripristinata Cisalpina (1799-1802), dell' Amministrazione Dipartimentale del Reno (1800-1805), della Prefettura del Dipartimento del Reno (1803-1816), della Commissione Governativa Austriaca e della Delegazione Apostolica (1814-1816), della Legazione Apostolica (1816-1831), del Governo delle Provincie Unite del 1831, della Legazione (1831-1849), della Presidenza sotto la Repubblica Romana (1849), della Legazione (1849-1859), dell' Intendenza Governativa (1859-1860) e quelli del solo *protocollo generale* della R. Prefettura, dal 1860 al 1871 inclusivamente. A questa, che formava la parte principale dell' Archivio di Prefettura, erano aggiunti gli atti del Commissariato Straordinario Pontificio per le Quattro Legazioni (dal 1831 al 1859, col riservato dal 1849 al 1855) e gli altri della Prefettura d' Imola (1797-1799), delle Viceprefetture di Vergato (1817), di S. Giovanni in Persiceto e di Cento (entrambe dal 1803 al 1811); degli uffici di Polizia di Vergato e Porretta (dal 1805 al 1833) e di Castel S. Pietro (dal 1819 al 1829), delle Commissioni di Leva (1802-1811), di Sanità (1797-1859), delle Risaie (1803-1860), di Statistica (1853-1859), dell' Ispettorato dei Boschi (1808-1814), della Casa di Condanna in S. Michele in Bosco, e della Congregazione di Carità alle carceri (1809-1818); più le carte d' ufficio delle Procure Generali delle Corti d' Appello e di Giustizia dal 1804 al 1807, e dal 1808 al 1815; quelle di varie Commissioni d' acque dal 1803 al 1833, e delle Cancellerie Censuarie di Bologna, Budrio e Minerbio, dal 1803 al 1811.

L'Archivio, detto di Prefettura, ascendeva in tutto a 13,391 fra buste, mazzi e registri.

VII. Contemporaneamente alla prima consegna dell'Archivio Prefettizio, con nota ed inventario del 21 agosto 1880 si era pur ricevuto l'*Archivio di Contabilità della Legazione e della Prefettura di Bologna*, dal secolo XVIII al 1873, contenente anche una serie di *Bilanci* del Governo di Bologna dei secoli XV, XVI e XVII. Componevasi di 1200 fra libri e mazzi, conservati in alcune stanze del *Palazzo del Podestà*, ove rimase fino all'ottobre del 1881, in cui, necessitando quel locale al Municipio, cui appartiene, furono trasferite le carte e le scansie nel Palazzo Galvani, dove i volumi anteriori al 1796 si riunirono alle serie di uguale materia dell'Assunteria di Camera ond'eran state stralciate, mentre cogli altri dal 1796 al 1873 si formò l'Archivio di *Contabilità*, che può considerarsi quale necessaria appendice al predetto di Legazione e di Prefettura.

In quella occasione si passarono alla Provincia, per disposizione ministeriale, e con Atto del 12 ottobre 1881, 207 fra volumi e mazzi di carte della contabilità, anteriori per tempo alla istituzione della Provincia, ma riflettenti interessi che poi divennero di sua competenza.

VIII. Due altri notevoli acquisti fece l'Archivio di Stato nel 1881, e primieramente ebbe le carte della *Direzione delle Poste di Bologna, Imola e Loreto*, e dell'*Ispettorato Postale Pontificio* di Bologna dal 1815 al 1859, di 209 fra mazzi e registri, consegnati con Atto del 7 luglio 1881.

IX. Il secondo acquisto fu dell'*Archivio della Zecca*, il quale, allorchè essa fu soppressa, era stato dal Governo conceduto in deposito al Municipio, che lo aveva richiesto, per consiglio della R. Deputazione di Storia Patria, al fine di evitare che si portasse fuori di Bologna. Ma istituito poi l'Archivio di Stato si domandò la restituzione di quelle carte, che ci furono rimesse con verbale del 20 agosto 1881. Esse possono distinguersi in due parti: la più antica spetta all'*Assunteria Senatoria di Zecca*, dal 1539 al 1796; la seconda, più moderna, consta degli atti dell'*Ufficio della Zecca*, e dell'*Ufficio di stralcio*, dal 1806 al 1864. L'una e l'altra insieme sommano a 359 fra registri e buste, delle quali

le trenta appartenenti all'*Assunteria* si sono riunite, al loro luogo nell'Archivio del Senato, presso le pochissime che ve n'erano rimaste.

X. Finalmente nel 1882 si ricevettero in consegna, oltre l'Archivio di Prefettura, siccome notai, il *riservato* della *Direzione Pontificia di Polizia* dal 1814 al 1859, ed il *riservatissimo* dal 1814 al 1849; ai quali era altresì annesso il *riservatissimo* del *Commissariato Straordinario Pontificio per le Quattro Legazioni* dal 1833 al 1841, e gli atti della *Commissione Criminale Militare* del 1831 e 1832, composti, in tutto, di 525 fra buste, protocolli ed indici, come risulta dal minutissimo verbale di consegna dell'8 maggio 1882. I quali archivi, che s'estendono a tutta Romagna, se oggi debbon tenersi gelosamente chiusi, porgeranno un giorno prezioso e copiosissimo contributo a chi studierà la storia di quel periodo memorando che precedette il nazionale risorgimento.

XI. Un altro archivio di natura affine a quella del precedente ci pervenne nello stesso anno, con verbale del 15 luglio 1882, e cioè quello della *Direzione Carceraria Pontificia di Bologna,* contenente, in 14 mazzi, la corrispondenza di quell'ufficio dal 1822 al 1859 e pochi registri dei carcerati dal 1844 al 1859.

XII. E tra breve saranno pure aggiunti a questo Archivio di Stato tre altri, assai considerevoli o per numero o per qualità delle loro carte.

Il primo, dell'antico *Foro dei Mercanti,* dal 1426 al 1796, e del *Tribunale di Commercio* sino al 1859, si compone in tutto di circa 2300 fra mazzi e libri, che l'on. Presidenza del suddetto Tribunale ha già chiesto ed ottenuto di depositare.

Il secondo, della *Direzione dei telegrafi delle Romagne,* poi *dell'Emilia,* e della *Compartimentale di Bologna,* dal 1859 al 1872, si viene ordinando in quell'ufficio, per esser poi consegnato quando sia compiuto quel necessario lavoro. Esso si comporrà di circa 500 fra cartoni, protocolli ed indici.

Terzo è quello dell'*Assunteria Senatoria d'Ornato* (composto di 354 fra buste e volumi, dal 1516 al 1806) tenuto dall'Ufcio municipale di Edilità, cui era stato consegnato nel 1812,

quando venne istituito, essendogli allora necessario per trattare molti affari che esigevano di consultare gli atti precedenti, ai quali si collegavano. Cessato, dopo tanto tempo, questo motivo, e rimanendo in difetto, senza quelle carte, il nostro Archivio Senatorio, io le chiesi al Municipio, il quale accondiscese tosto (sotto alcune condizioni) a farne il deposito, affinchè tornino a completare l'Archivio del Senato. Vi è aggiunta una raccolta di bandi dei Tribuni della Plebe (Magistratura che esercitava specialmente le attribuzioni di polizia sanitaria) la quale raccolta si estende dal 1599 al 1796, e fu data anch' essa al Municipio nei primi anni del secolo presente, a servigio e a norma dell' uffizio d' Annona.

XIII. Parmi chiaro adunque per quanto ho esposto fin qui, che l'Archivio di Stato bolognese abbia di già radunato la maggior parte del materiale, onde si deve comporre, e che quella tuttora mancante sia tale, in confronto di ciò che esso già possiede, da potersi affermare non trovarsi molto lungi dal desiderato suo compimento. A raggiungere il quale restano ancora a concentrare tre archivi governativi, ed uno municipale, e sono:

1.° L'*Archivio dell' Intendenza di Finanza* nella ex chiesa dello Spirito Santo, formato di 5463 fra volumi e mazzi, che comprende gli atti risguardanti tutti i rami finanziari (meno la parte demaniale già nell' Archivio di Stato) i quali ancora non si poterono accogliere in questo per mancanza di locale e di scansie;

2.° L'*Archivio Generale della Polizia* dal 1815 al 1872, che consta di 1900 fra buste e volumi, e che si trova presso la locale Questura nel Palazzo Comunale;

3.° Agli anzidetti archivi del Governo, che debbono formar parte integrante del nostro, io vorrei fosse altresì aggiunto dal Municipio quello delle *Scuole Pie* dal 1436 al 1865, di sole 220 fra buste e registri; il quale, posto accanto agli altri dei *Riformatori dello Studio* e dell'*Assunteria di Studio,* compirebbe la serie dei documenti sulla pubblica istruzione fino da tempi assai remoti in questa città, che ne fu sempre altamente benemerita;

4.° L'*Archivio dell' antica Podesteria di Castel S. Pietro*

dal 1300 al 1799 (in numero di 720 volumi), conservato presso la R. Pretura di quel paese, e che sarebbe sommamente desiderabile fosse riunito nell'Archivio di Stato. Nè con ciò si vuol già stabilire la massima, che vi si abbiano a portare le carte che si trovano nei paesi del nostro territorio, mentre invece l'espressione di cosiffatto desiderio muove da una ragione tutta particolare a quell'archivio. Perocchè noi possediamo già nell'Ufficio dei Vicariati, tanto dell'*Archivio del Comune*, quanto del *Pontificio*, gli atti dei Vicariati, delle Podesterie e dei Capitanati del Contado bolognese, e fra essi parecchi volumi appunto della Podesteria di Castel S. Pietro dal 1377 al 1749. Così che i rimasti presso quella Pretura cagionano al nostro archivio una lacuna, notabile pel tempo e per la quantità, e che dobbiamo desiderare venga tolta; molto più che Castel S. Pietro, per quanto sia noto, è l'unico paese della nostra Provincia che conservi atti della propria Podesteria (ufficio governativo); mentre quelli delle altre, già portati a Bologna, si trovano da tempo collocati in Archivio.

Nè io posso parlare qui di Archivi Governativi che ci mancano, senza augurarmi che gli atti del Governo Provvisorio che ebbe sede in Bologna nel 1859, trasferiti in quello di Stato a Torino in numero di 42 buste, vengano restituiti a Bologna giusta l'art. 2 del R. Decreto 27 maggio 1875 (N. 2552, S. II), ove saviamente è prescritto che *gli atti dei dicasteri centrali degli Stati che precedettero al Regno d'Italia sono raccolti nell'Archivio esistente nella città che fu capitale degli Stati medesimi.* Cessate le cagioni di pubblica comodità che poterono già consigliare il trasporto di siffatte carte a Torino, quando v'era la Capitale del Regno, sono oggi un fuor d'opera in quell'Archivio, e nel nostro ne è sensibile e deplorevole la mancanza, venendoci di continuo richieste dalle Autorità.

Oltre i predetti archivi mancano a noi anche alcune serie di atti che si trovano nell'Archivio Arcivescovile, nella Biblioteca Universitaria e presso la Camera di Commercio ed Arti di Bologna.

Nell'Arcivescovile, sotto il titolo di *Archivio della Ponti-*

ficia Università (dal 1377 al 1829) stanno parecchie serie che nel 1824, per ordine dell' Arcivescovo Opizzoni, Arcicancelliere dell' Università, vi furono trasportate perchè nell' universitario erano d' ingombro, e queste si dovrebbero rivendicare. Esse contengono specialmente gli Atti dell' Università dei Leggisti dal 1377 al 1803; degli Artisti dal 1540 al 1800, della moderna Università dal 1824 al 1829; del Collegio Teologico dal 1619 al 1800, di quello di Diritto Canonico dal 1530 al 1800; di Diritto Civile dal 1591 al 1799; dei due Collegi di Diritto, uniti, dal 1481 al 1615; del Collegio di Medicina e Filosofia dal 1481 al 1800; del Protomedicato e della Gabella dal 1470 al 1769, in tutto 232 fra volumi e cartoni, mancanti appunto alla raccolta degli atti dei Collegi Universitari, la quale si trova nell'Archivio di Stato. Inoltre, fra le carte di Podestà civili che credesi vi possano essere pervenute per vendita fattane dai rispettivi Segretari dopo l' occupazione francese, vi si trovano Atti e processi criminali dal 1548 al 1597, processi del Foro civile dal 1507 al 1796, e decisioni della *Rota* bolognese; atti civili e criminali e carteggi del Foro di Cento dal 1520 al 1796: ed anche Atti delle Corporazioni religiose soppresse e ripristinate, dal 1795 al 1822; e della Scuola dei Confortatori dal 1530 al 1796; serie che troverebbero nell' Archivio nostro sede più conveniente. [1]

Nella R. Biblioteca dell' Università sono non pochi volumi specialmente di statuti degli Uffici che compongono l' Archivio di Stato, e per la maggior parte, a norma dell' art. 74 del R. D.° 27 maggio 1875, già citato, si potrebbero scambiare colle edizioni pregevoli e coi codici letterarii del nostro Archivio, con maggiore utile di entrambi gl' istituti. Troverebbero adunque opportuno luogo nella parte che s' intitola *Archivio del Comune,* gli Statuti del Comune, delle Società d' armi e d' arti, dell' Ufficio d' Acque e Strade, dell' Università di Medicina e

[1] *L' Archivio Generale Arcivescovile descritto dal suo Archivista Serafino Amorini. — Bologna — 1856 — Tip. delle Scienze* = V. Sala di Contabilità, Serie 2; Aula di Cancelleria, Ser. 42, 20, 10; Sala della R. Mensa, Ser. 40; Aula di Cancell., Ser. 13, 14 e 15; Aula della R. Mensa, Ser. 39, e 18.

d'Arti dal sec. XIII al 1512. E, posteriormente a quest'anno, e sino alla fine del secolo scorso, dovrebbersi collocare nell'*Archivio del Senato* gli altri Statuti ed Atti delle *Assunterie* di Magistrati, di Studio, di Arti, d'Ornato, di Milizia e di Rota, e tra gli Uffici amministrativi quelli spettanti ai Tribuni della Plebe, tra i finanziari ai Difensori dell'Avere e tra i giudiziari al Foro di Cento. E per ultimo all'Archivio degli Enti Autonomi apparterrebbero gli Atti del Collegio di Medicina e Filosofia e di vari Ospedali e Congregazioni religiose, e dell'Università delle Moline, Moliture e Crescimonie; in tutto 46 volumi. [1]

E parimente la Camera di Commercio ed Arti di Bologna possiede 27 volumi di statuti delle Compagnie d'arti e d'altri

[1] Più precisamente gli Statuti ed Atti ora presso la R. Biblioteca Universitaria, che dovrebbero far parte dell'Archivio di Stato, sono i seguenti: Statuto del Comune di Bologna del 1458; Statuto delle Società d'armi e d'arti del sec. XIII; dei Cambiatori del 1401, dei Fabbri del 1397, dei Gargiolari del 1423, dei Lardaroli del 1366, dei Notai del 1459, dei Muratori del 1376, dei Pelacani del 1414 e del 1422; due dell'Ufficio delle acque e strade del sec. XIII e del 1498, ed uno dell'Università di Medicina e d'Arti del 1422. Questi per l'*Archivio del Comune.*

Del *Pontificio* sono: per l'Assunteria dei Magistrati, lo Statuto degli Anziani del 1587; per l'Assunteria di Studio quelli dell'Università dei Giuristi del 1561; per l'Assunteria di Arti quelli della Compagnia dei Calzolai del secolo XVIII, dei Cartolai del 1568, dei Cordellai del 1686, dei Barbieri del 1556 e del 1716, dei Bombasari del 1659, dei Drappieri del 1556, dei Falegnami del 1590, dei Filatoglieri del 1680, dei Fornai del 1614 e del sec. XVIII, dell'Arte della Lana del XVIII, dei Merciai e Cordellai del XVII, degli Orefici del 1565 e del 1672, dei Sarti del 1714, dei Tessitori del 1664, delle tre Arti (Spadai, Sellai, Guainari) del sec. XVIII e dei Tintori del 1578. Appartengono all'Assunteria d'Ornato gli statuti dell'Ufficio d'Ornato del secolo XVIII; a quella di Milizia il vol. di *Provvisioni.... delle mercedi.... per occasione degli alloggi e passaggi delle Truppe Tedesche nel 1708 e 1709;* a quella di Rota lo Statuto dell'Ufficio del Podestà, del sec. XVIII. E così all'Ufficio dei Difensori dell'Avere il loro statuto del 1694, a quello dei Tribuni della Plebe l'altro del secolo XVIII, all'Ufficio delle Bollette e all'Univ. delle Moline i rispettivi statuti del sec. XVI e del 1573. All'Archivio degli Enti Autonomi gli statuti del Collegio di Medicina e Filosofia del 1507, dell'Ospedale di S. M.ª della Vita del sec. XVII, di S. M.ª della Morte del 1540, della Compagnia dell'Ospedale del Baraccano del sec. XVIII, del SS. Rosario in S. Domenico del XVI, e quella di S. Bernardino del 1654.

enti, dal 1376 al 1770, che depositò presso il Municipio nel 1865, perchè si ponessero nell'*Archivio Diplomatico* che il medesimo aveva allora in animo di istituire, ma che poi non istituì. E però, mancata la condizione del deposito, e verificatasi essa invece coll'istituzione dell'Archivio di Stato, non parrà irragionevole chiedere che a questo si consegnino quei pregevoli documenti. [1] Uno dei quali, lo Statuto dei Salaroli del 1376, è esposto nel Museo Civico, ove ne sono altri, sottratti alla Camera di Commercio, com'è tradizione, sulla fine del secolo scorso, e comprati, dopo molti anni, dal Comune. [2]

Sono pure da ricordare in questo luogo l'Archivio della Congregazione di Carità dal 1807 al 1814, di 82 buste (già nell'Archivio Arcivescovile), quello del Discolato dal 1822 al 1848,

[1] Sono: Statuti dei Barbieri del 1717, dei Bisilieri del sec. XVI, dei Bombasari del 1662, dei Brentatori del sec. XVIII (2 vol.), dei Calegari, Cartolai e Pelacani, dei Cambiatori del 1386 e del 1481, dei Cartolari del 1378 e del 1568, dei Gargiolari del 1667, dei Mercatanti del 1522, degli Orefici del 1687, dei Parrucchieri (scritture) dal 1713 al 1751, dei Salaroli del 1376 e 1664, dei Sarti del sec. XVIII, dell'arte della Seta del 1520, e del sec. XVI, con provvisioni, bandi, editti etc. in un volume; dell'arte della Seta e veli del 1770, degli Strazzaroli del 1560. A questi si aggiungono: uno statuto del Foro dei Mercanti del 1550, quelli dell'Università delle Moline e Crescimonie del 1591, 1720, 1732 e 1792; un volume contenente i privilegi della fabbrica dei vetri concessa ai Malvezzi, ed un altro di provvisioni, circa i periti e le mercedi, del 1744.

Aggiungo qui, per semplice notizia, che l'illustre Prof. Comm. Pietro Ellero, Consigliere della Corte di Cassazione in Roma, possiede due copie (oltre la relativa matricola originale del sec. XVI) degli statuti dell'Arte dei Falegnami di Bologna, dal 1556 al 1564, l'una del secolo XVI, l'altra del XVIII, con addizioni autentiche sino al 28 giugno 1793.

[2] Trovansi nella sezione medioevale, nella sala XVII, i seguenti Statuti: della Società dei *Drappieri*, 1307-1311-1317, del 1319 (con matricole); del 1407, del 1411, del 1521, del 1523; dei *Merciai* del 1311, del 1328, del 1340 e del 1360; e dei *Salaroli* del 1376, sopra citato; le Matricole dei *Bisilieri* del 1422 (frammento); dei *Drappieri* (oltre le sopra citate) del 1284 e due del 1411; dei *Merciai* del 1289, del 1303, del 1314, del 1328 e del 1360; ed atti dei *Notai* del 1482.

Si noti qui ancora che la Biblioteca dei Conti *Malvezzi De' Medici*, ricca di statuti bolognesi dei sec. XIII, XIV e XV, ne possiede, dal XVI in poi, così copiosa raccolta, da poter forse gareggiare con quella, quasi completa, dell'Archivio di Stato.

di 84, quello della Casa di Lavoro dal 1831 al 1861, di 226, e l'altre della Commissione Mista per le spese dell'Occupazione austriaca, dal 1856 al 1858, di 72 buste, ora nell'Archivio della Provincia, i quali, appartenendo ad istituti non più esistenti, o non più dipendenti dalla Provincia, potrebbero un giorno adunarsi nell'Archivio di Stato, ove già ne sono altri di consimile materia.

XIV. Noi non possediamo come alcuni Archivi di Stato, particolarmente di Toscana, quelli di Fabbricerie, di Istituti educativi e di Opere Pie e d'altri consimili istituti, sebbene di parecchi di essi ci sia pervenuto qualche volume. Ove però si seguisse quell'esempio, il che per ora almeno non mi dissimulo assai difficile, gli Archivi del Collegio Poeti, dei Conservatorii della SS. Annunziata, del Baraccano, di S. Croce ed uniti, di S. Gioachino ed Anna, dell'Orfanotrofio di S. Bartolomeo e di S. M.ª Maddalena, quelli della Congregazione di Carità, dell'Amministrazione Centrale degli Spedali, del R. Istituto di Mendicità Vittorio Emanuele II, dell'Opera dei Vergognosi, del Monte Matrimonio, del Monte di Pietà e simili, potrebbero formare un importante archivio di oltre 9000 volumi, che, fuso in quello degli *Enti Autonomi,* compirebbe da un altro lato l'Archivio bolognese, mostrando lo svolgersi delle istituzioni di carità cittadina dal principio del secolo XIII in poi. E potrebbero unirvisi alcuni dei posseduti dalla Provincia e il pregevole della Fabbriceria di S. Petronio. Ma a questo, che sarebbe come il *coronamento dell'edificio,* non potrà pur pensarsi, fintanto che l'edificio stesso non sia compiuto nelle altre necessarie sue parti.

L'Archivio di Stato di Bologna non possiede finora che un solo archivio di famiglie, ed è quello degli Scappi (di 231 mazzi dal sec. XV al XIX) depositato dal benemerito Sig. Conte Antonio Galeazzo Malvasia, munifico fondatore dell'Osservatorio Meteorologico di S. Luca, il quale ha altresì fatto dono dell'Archivio dell'Università delle Moline (di 72 fra registri e filze) dal 1403 al 1858 ch'egli possedeva. Se questo esempio, frequente a Firenze, avesse fra noi imitatori, mentre ne ridonderebbe un utile incremento al nostro istituto, le famiglie provvederebbero alla sicura e durevole conservazione delle loro carte.

Non occorre poi qui ch' io ricordi come gli archivi della Provincia e del Municipio, l' Arcivescovile, il Capitolare ed altri che per brevità non nomino, per gli atti di diretta giurisdizione, non sieno per loro natura da annoverare fra quelli che abbiano a far parte del nostro.

Ad epilogo di ciò che ho esposto finora, darò qui un prospetto numerico [1] del materiale già accolto nell' Archivio di Stato, di quello che sta per concentrarvisi prossimamente, o che in più o men breve spazio di tempo vi si dovrà pure riunire, nonchè degli altri archivi, i quali, sebbene non compresi fra i destinati a comporlo, potrebbero forse per l'avvenire adunarsi in esso e renderlo per ogni parte compiuto.

[1] Di alcuni archivi e d'alcune serie si dà il numero approssimativo, non essendosene potuto ottenere computo più esatto.

ARCHIVI, E SERIE DI DOCUMENTI	già concentrati in quello di Stato dal 1875 a tutto il 1882		che stanno per concentrarsi	che si debbono concentrare	che potrebbero concentrarsi in seguito
	nel Palazzo Galvani	in altri locali			
Giudiziario — Atti d'Uffici governativi (1252-1512).	6000*	...	...	...	...
» — Atti giudiziari (1512-1871).	...	67700*	...	...	...
Demaniale — Archivi dei Monasteri (992-1796). . .	9000*	...	...	...	...
» — Archivi delle Amm. Dem. (1798-1861).	6000*	...	...	...	...
Notarile — Atti d'Uffici governativi etc. (S. XII-XIX)	14649	...	...	...	...
Del Reggimento — (S. XIII-1796).	9000*	...	...	...	...
Di Prefettura — (1796-1871)	...	13391	...	...	...
Di Contabilità di Legaz. e di Prefettura (S. XVIII-1873)	1200*	...	...	...	...
Della Direzione Postale (1815-1859)	209	...	...	...	...
Dell' Assunteria e dell' Ufficio di Zecca (1539-1864).	359	...	...	...	...
Riservato e Riservatiss.° di Polizia e del Commiss.° (1814-1859).	...	525	...	...	...
Della Direzione Carceraria (1822-1859)	...	14	...	...	...
Del Foro dei Mercanti e Tribunale di Commercio (1426-1859)	...	...	2300*	...	...
Della Direzione Comp. dei Telegrafi (1853-1872) .	...	...	500*	...	...
Dell'Assunteria d'Ornato, e dei Tribuni della Plebe (1516-1796).	...	...	354	...	...
Dell' Intendenza di Finanza (1816-1872).	...	...	...	5463	...
Generale di Polizia (1815-1872).	...	...	...	1900*	...
Dell' antica Podesteria di Castel S. Pietro (1300-1799).	...	...	...	720	...
Dei Governi Provvisori (1859-1860)	...	...	...	42	...
Dell' Univ. Moline e della fam. Scappi (dono Malvasia) (S. XV-XIX)	...	...	303	...	...
Arcivescovile — Carte di Podestà Civili e dell' Università (1377-1829)	...	...	...	...	232
Bibliot. Universitaria — Stat. e doc. di Uffici Governativi (S. XIII-XVIII).	...	...	...	...	46
Della Camera di Commercio ed Arti (1376-1770) .	...	...	...	...	27
Delle Scuole Pie (1436-1865)	...	...	...	...	220
Provinciale — Archivi di Istituti cessati (1807-1861).	...	...	...	...	464
Di Istituti educat.[1], opere pie e simili (1105-S. XIX).	...	...	...	...	9085
Della Fabbriceria di S. Petronio (1286-S. XIX) . .	...	...	...	...	214
TOTALE. . . . . . . dei volumi e mazzi . . .	46417	81630	3457	8125	10288
TOTALE GENERALE » » » » . . .	149,917				

* Circa.

Risulta da questo specchio che dal 1875 a tutto il 1882 si sono radunati nel nostro Archivio di Stato approssimativamente 128,047 tra volumi e mazzi, e che altri 3457 saranno per riunirvisi fra breve; talchè, forse entro il corrente anno 1883, esso ne possederà circa 131,504. Ai quali aggiungendo gli 8125 degli Archivi dell' Intendenza di Finanza, del generale di Polizia, della Podesteria di Castel S. Pietro e dei Governi Provvisori, che vi si dovranno adunare, può argomentarsi che l' Archivio di Stato bolognese, compiuto che sia secondo le disposizioni vigenti, raggiungerà la cifra di circa 139,629 fra volumi e mazzi, non tenuto calcolo degli annuali versamenti delle carte delle varie Autorità, e senza contare i 10,288 volumi dell'Archivio Arcivescovile, della Biblioteca Universitaria e della Camera di Commercio pertinenti ad Uffici governativi, e quelli di Istituti, ora presso la sede dei medesimi, o presso l'Archivio Provinciale, che per avventura potessero un giorno adunarsi, coi quali salirebbe a circa 150,000 il numero dei volumi e dei mazzi dell' Archivio Bolognese.

V.

ORDINAMENTO DELL' ARCHIVIO DI STATO.

I. Metodo d' ordinamento seguito nell' Archivio di Stato — II. Divisione in *Archivio del Comune* — III. In *Archivio Pontificio* — IV. In *Archivio Moderno* — V. In *Archivio degli Enti Autonomi* — VI. Suddivisioni dell' *Archivio del Comune* — VII. Suddivisioni dell' *Archivio Pontificio* — VIII. Suddivisioni dell'*Archivio Moderno* — IX. Suddivisioni dell' *Archivio degli Enti Autonomi* — X. Odierno stato dell' ordinamento dell' Archivio e dei lavori di corredo — XI. Importanza dell'Archivio Bolognese.

I. Dato brevemente un cenno degli Archivi bolognesi, e mostrato quali fra essi già sieno entrati a far parte del nostro di Stato, e quali debbano ancora, o possano entrarvi, esporrò brevemente il concetto secondo cui questo vasto materiale dal 922 al 1872 si è venuto e si viene ordinando.

Non è qui luogo a parlare dei varii sistemi usati per ordinare gli archivi; dirò soltanto come siasi prescelto il metodo *storico*, omai riconosciuto il più semplice e il più naturale.

Il nostro Archivio di Stato, disposto in tal guisa, presenta come al vivo dinanzi ai nostri occhi, nelle grandi sue divisioni, i periodi principali della storia bolognese, e, nelle sue suddivisioni, tutte le istituzioni cittadine nella loro integrità, nella loro giurisdizione, nella loro durata. Ciascun uffizio ha poi le sue carte disposte in quell'ordine che originalmente ricevettero mentre si formarono; per modo che l'una serie sussegue all'altra secondo che con essa i pubblici affari si iniziarono, o si svolsero, o si decisero, o furono conseguenza della decisione stessa. Le carte e i volumi di ogni serie sono poi disposti cronologicamente.

A Bologna non s'è formato, come presso gli Archivi di Stato toscani, un *archivio diplomatico,* ove si raccogliessero per ordine cronologico in un sol corpo a sè, e senza distinzione degli istituti od uffici cui appartengano, tutte le pergamene; perchè non è parso che il timore, forse esagerato, dei danni che può recare la loro piegatura, compensi l'inconveniente gravissimo di separare in due sedi atti d'una stessa serie (spesso concernenti una medesima cosa) per la sola ragione che diversa è la materia su cui sono scritti; mentre può ugualmente tenersi il metodo di arrotolarle, senza scostarle dal luogo loro naturale. Chè se gli *archivi diplomatici,* come i toscani li costituirono, presentano pure un lato seducente, non cessano di essere una di quelle *collezioni fittizie* che fanno violenza all'ordine naturale degli Atti; collezioni che i toscani medesimi, con singolare benemerenza, hanno costantemente combattute.

II. La prima e più generale divisione del nostro Archivio di Stato risponde ai varii periodi onde può a larghi tratti distinguersi la storia di questa città. Siffatta divisione (richiesta dal bisogno di non riunire troppo grande mole di carte per non moltiplicarne le suddivisioni), avendo sua base in quei cambiamenti di governo, che recano sostanziali mutazioni altresì nelle forme politiche, accade che dal mutarsi degli uffici, o (quando pure gli uffici si conservano) dal trasformarsene l'indole e le attribuzioni, viene facilitato e confortato il lavoro dell'archivista.

Nella storia bolognese dei tempi dei quali ci sono rimaste le carte, noi vediamo distinti tre grandi periodi.

Nel primo, che dal 1116 si stende fino al 1512, la città nostra (sebbene per qualche tratto di tempo alternativamente soggetta a signorie straniere) si resse in generale a Comune; e però le carte di questo si sono raccolte sotto il nome di *Archivio del Comune;* denominazione tanto più giusta in questo caso in cui, se si tolgano le carte della *Signoria dei Pepoli,* non ne abbiamo altre che dell'amministrazione comunale; non essendoci rimasti documenti del potere centrale sotto le varie signorie viscontee in Bologna dalla metà del secolo XIV al principio del seguente, e non avendo i Bentivoglio, come è noto, tolte le forme repubblicane.

III. Il secondo periodo in cui il nostro Archivio è diviso, movendo dalla dedizione di Bologna alla Chiesa, avvenuta ai 10 giugno del 1512, giunge al 1796, in cui cessò il Governo Pontificio; laonde colle carte di questo periodo s'è formato l'*Archivio Pontificio.*

IV. Entrate poi in Bologna, ai 19 di giugno del 1796, le soldatesche francesi, caduti gli antichi ordinamenti, e proclamata la Repubblica Cispadana, mutarono essenzialmente, col sistema di governo, anche gli uffici; ed il metodo dell'archiviazione entrò anch'esso in una nuova fase che ancora perdura. Si è pertanto iniziata di qui una terza parte, che, con termine generale, s'è chiamata *Archivio Moderno,* e che dal 1796 giunge ai dì nostri.

V. Sinora dissi delle carte governative. Ma noi abbiamo un'altra sorta di documenti che appartengono dall'origine ad Istituti che non fecero parte del Governo, nè ebbero da lui dipendenza; e le carte di tal genere si sono adunate sotto il nome di *Archivio degli enti autonomi,* avuto riguardo alla loro autonomia specialmente rispetto allo Stato.

Formate adunque cogli Atti dei varii governi, che si succedettero in Bologna dal 1116 al 1872, tre grandi archivi, il primo del *Comune,* il secondo *Pontificio,* il terzo *Moderno,* resta ora a ragionare del modo in cui ciascun d'essi vien suddiviso.

VI. Come si prese a norma del nostro ordinamento la storia politica della città, così era ben naturale che anche alle varie parti, in cui dividevasi la pubblica amministrazione, corrispondessero altrettante suddivisioni dei vari archivi, sotto le quali si raggruppassero gli uffici secondo la loro antica coordinazione e dipendenza.

E però l'*Archivio del Comune* dal 1116 al 1512 vien ripartito in tre Sezioni; e cioè *Sezione di Governo — Giurisdizione del Podestà — Uffici subalterni,* comprendendosi sotto la prima sezione gli uffici del potere supremo; e sotto la *giurisdizione del Podestà* gli altri della Curia del Podestà, speciale istituzione medioevale, varia di giurisdizione e mista di politico, di amministrativo, di finanziario e di militare. Finalmente, sotto la terza sezione, gli *uffici subalterni,* non facenti parte nè del potere centrale, nè della Curia del Podestà, e pei quali si amministrava negli altri rami la pubblica cosa, disposti prima gli uffici amministrativi, poi i finanziarii, poi i giudiziarii, secondo che in essi l'uno o l'altro carattere prevalesse, perchè distinzioni precise di attribuzioni, come noi le intendiamo, negli uffici del Medio Evo di rado si riscontrano.

VII. Il secondo archivio, il *Pontificio,* dal 1512 al 1796, riproduce anch'esso lo stato politico di Bologna, colla divisione della sovranità del Pontefice, rappresentata dal suo *Legato,* e di quella riservatasi dalla città, e rappresentata dal *Senato.* E però si comincia dalla prima sezione, del *Legato Pontificio* (divisa in *Segreteria* e in *Tesoreria*), cui seguono la seconda, del *Senato,* colle carte del *Reggimento* (potere legislativo) e delle *Assunterie Senatorie,* (potere esecutivo) e dell'*Ambasciata Bolognese* in Roma; poi la terza, cogli atti dei varii *Uffici subalterni,* dipendenti dal Senato, amministrativi, finanziarii, e giudiziarii.

VIII. Il terzo archivio, il *Moderno,* cominciando dal 1796, dal tempo della Repubblica Cispadana, giunge ai nostri giorni, e comprende il periodo in cui Bologna perde anche quell'aspetto, fosse pure fittizio, di sede di governo, che aveva fino allora mantenuto. E come già nell'*Archivio del Comune,* sempre parlando sulle generali, troviamo la città che si governa da sè;

nel *Pontificio,* che divide la propria sovranità col Pontefice, in questo terzo Archivio la vediamo ridotta di Stato a città di provincia. È però in esso non s'incontrano, come nei precedenti, gli uffici del potere centrale scomparso, e restano i soli subalterni, divisi in amministrativi, finanziarii e giudiziari, numerosi, spesso mutati, come spesso si venner cangiando le forme di reggimento.

IX. Per ultimo l'*Archivio* degli *Enti Autonomi* si divide in tre sezioni. Nella prima sono gli archivi dei vari *Collegi dell' Università,* i quali, tuttochè le fossero strettamente congiunti, non ne erano però dipendenti, vivendo di vita propria e con proprii mezzi. La seconda contiene le carte dei *Feudi del Bolognese,* che alla fine del secolo scorso o per sequestro o per altra cagione, pervennero all'Archivio di Prefettura o al Notarile; e la terza comprende i numerosissimi e preziosissimi *Archivi dei Monasteri,* delle *Opere Pie,* di *Fabbricerie,* di *Confraternite,* e d'altri consimili istituti, nonchè di *famiglie.*

A questo ordinamento deve altresì corrispondere la disposizione progressiva dei singoli archivi nelle sale che si susseguono nel Palazzo Galvani, in modo che l'ordine delle sale segua quello delle carte. Così che, percorrendole successivamente, si passi dall'*Archivio del Comune* nel *Pontificio,* dal *Pontificio* nel *Moderno,* dal *Moderno* in quello degli *Enti Autonomi,* passando ordinatamente in rassegna la storia dello Stato e della Provincia Bolognese ne' suoi periodi e nelle sue varie istituzioni dalle antiche alle odierne.

E perchè poi a colpo d'occhio possa più facilmente prendersi cognizione di quanto ho sinora accennato, aggiungo qui in calce un *Prospetto dell' ordinamento generale dell' Archivio di Stato.* Segue a questo l'*Inventario Sommario* dei quattro Archivi, del *Comune, Pontificio* e *Moderno,* e di quello degli *Enti Autonomi* che formano il nostro di Stato, con brevi notizie dei singoli uffici, e coll' indicazione delle serie di ciascuno, del tempo in cui esse cominciano e finiscono, e del numero dei volumi o dei mazzi onde ognuna è composta.

X. Ma se questo è l'ordinamento concepito, esso non si potè tuttavia tradurre ancora in atto completamente, ostando princi-

palmente due cose: la riunione d'alcuni archivi nel Palazzo Galvani, e la costruzione ivi degli scaffali in parecchie sale. Che se questo non è piccol difetto sia per l'incaglio che reca al servizio, sia pei danni cui sono esposte le carte, nondimeno il nostro archivio, sebbene disgiunto in tre luoghi, è però chiaramente delineato, e già tutto materialmente composto, e in gran parte ordinato.

L'*Archivio del Comune*, cui potei dare pieno assetto nelle singole parti, si trova nel Palazzo Galvani,[1] ove fra breve si collocherà tutto nelle scansie che stanno costruendosi nella prima sala al pian terreno del nostro locale, per lui destinata. Così nelle tre sale seguenti si porrà il *Pontificio* che ha quattro delle sue cinque sezioni compiutamente ordinate, mentre nella seconda (del *Reggimento* e delle *Assunterie*) abbisogna di essere in parte perfezionata la disposizione delle serie. Il che si potrà compiere convenientemente quanto prima, allorchè l'*Archivio del Comune* ed il *Pontificio* si porranno stabilmente nelle quattro sale suddette del Palazzo Galvani, ove nel prossimo maggio debbono aversi pronte le scansie; ed essendo già tutto diviso per *Assunterie* e per uffici, non sarà opera soverchiamente lunga. La quinta sezione di questo Archivio, la *giudiziaria*, trovasi ancora nel locale degli Atti Civili e Criminali, già divisa e ordinata da molto tempo. E gli atti del *Foro dei Mercanti* che in breve ci verranno consegnati, si aggiungeranno a questa sezione pel tempo che le spetta (come a quella del Comune gli anteriori) trasferendosi nel Palazzo Galvani.

Anche l'*Archivio Moderno* può, in generale, dirsi tutto ordinato, ma purtroppo ne sono sparse in più luoghi le varie sezioni: l'*amministrativa* (meno le carte di pochi uffizii di già nel Palazzo Galvani) si trova nel Palazzo di Governo, nel locale ove s'è formato e sta tuttavia il Prefettizio; la *finanziaria*, che ha gli atti degli uffici demaniali dal 1798 al 1861, nel Palazzo

[1] Intendasi per quanto è già posseduto dall'Arch. di Stato. Vi manca solo la parte dell'Arch. del *Foro dei Mercanti* dal 1426 al 1512, che vi sarà aggiunta fra breve e che poco lascia a desiderare dal lato del suo materiale ordinamento.

Galvani, e quelli degli altri, tuttavia dipendenti dall' Intendenza di Finanza, sono presso la medesima. La *Giudiziaria* (eccettuati gli atti del Tribunale di Commercio dal 1796 ai dì nostri, dei quali ho accennato il prossimo concentramento) trovasi nel locale del già Archivio Civile e Criminale, ordinato, come il restante dell' *Archivio moderno.*

Per ultimo quello degli *Enti Autonomi,* non solo è interamente ordinato, ma altresì collocato tutto nel palazzo Galvani, negli scaffali, costruiti nel 1877, e nel salone ove deve rimanere.

Senonchè abbiamo a lamentare per quasi tutte le serie dell' *Archivio del Comune,* e per molte del *Pontificio,* la mancanza di Sommarii e di Indici, insomma di quei lavori di corredo che richiedono lungo, paziente ed assiduo studio e senza dei quali gli archivi, per quanto sieno ordinati, renderanno sempre troppo magri servigi in confronto della fatica che costano le ricerche. Ma siffatti lavori non possono ragionevolmente compiersi che in un periodo successivo a quello in cui ora ci troviamo. [1]

XI. Allorchè sia dunque raccolto nel Palazzo Galvani tutto il ricco tesoro delle carte bolognesi, e vi sia convenientemente collocato e ordinato, Bologna possederà un Archivio di Stato degno di annoverarsi per importanza e per mole fra i principali d' Italia. L' *Archivio del Comune,* completo com' è, sin dalla prima metà del secolo XIII, non solo offre un notevole contributo per la storia italiana, ma porge per lo studio delle istitu-

[1] Fra le serie dell' *Archivio del Comune* che sopra tutte richiederebbero *indici* e *sommarii* sono:

1. Bolle riguardanti il Governo;
2. Raccolta detta *Paolina;*
3. Raccolta *Fantini;*
4. Raccolta *Fantaccini;*
5. Provvisioni e Riformagioni;
6. Provvisioni *in Capreto;*
7. Riformagioni del Consiglio del Popolo (serie I.ª e II.ª);
8. Lettere dei Riformatori;
9. Lettere di Principi ai Riformatori dello Stato di Libertà;
10. Rotuli dei Lettori dello Studio;
11. *Memoriali* di città.

zioni medioevali un completo ordine di notizie che risalgono a tempi dei quali si cercherebbe invano un simile materiale in altri archivi maggiori e più conosciuti del nostro. E parimente singolare è la raccolta di statuti delle Compagnie di Arti e di Armi della quale non è forse altra in Italia che per vetustà le stia a pari. Per copia di autografi e di documenti di uomini celebri sono altresì preziose le serie dell'ufficio dei *Riformatori dello Studio,* e dell'*Assunteria di Studio,* sebbene possa dirsi che di documenti sulla famosissima nostra Università abbondino tutte le altre parti dell'Archivio. Sono pure ragguardevoli per la storia politica le Serie degli Anziani, della *Signoria Pepoli,* e gli Statuti, nonchè i carteggi dell'Ambasciatore ed i libri dell'Ufficio della Condotta degli Stipendiarii ove è radunato un materiale assai vasto sulle *Compagnie di Ventura;* per la storia delle pubbliche finanze le carte della *Camera* e degli altri uffici finanziari, e per la privata i *Memoriali,* ove sono i Contratti fatti nello stato bolognese dal 1265 al 1452. Gli Archivi poi dei Monasteri contengono dal 922 in poi carte d'ogni genere e specialmente memorie storiche, artistiche e topografiche della più alta importanza.

E poichè alcuni documenti veramente singolari meritano d'esser posti in evidenza, e non pochi, che prendono un interesse assai scarso delle antiche scritture, vivamente li pregiano quando portino egregi esempi d'arte e riproducano in miniatura antichi costumi, o sieno stati vergati da celebri personaggi, o per altra guisa si rendano curiosi, se ne disporrà un'ampia raccolta, opportunamente ordinata in vetrine, superiormente ai panconi, in mezzo alla lunghissima galleria che accoglierà fra breve l'*Archivio del Comune,* formandosi una specie di *Museo Paleografico* abbastanza ricco per destar vivo interesse nelle colte persone.

Le varie riunioni di archivi, specialmente moderni, che dal 1875 in poi si sono andate seguendo in questo di Stato, vi fecer crescere naturalmente d'anno in anno i lavori d'ogni sorta. Già dimostrai quanto si sia operato negli straordinari di concentrazione e d'ordinamento, ma gli ordinari che in questo tempo si sono eseguiti, crebbero via via, e crescon tuttora con naturale e costante aumento.

E così (per limitarmi solo alle ricerche) mentre esse nel 1875 ascesero in tutto a 1122, nel 1876 giunsero a 1642, nel 1877 a 1753, nel 1878 a 2050, nel 1879 a 1405, nel 1880 a 1418, nel 1881 a 1542 e nel 1882 a 3165; talchè in questo ultimo anno si è raddoppiato il numero di quelle eseguite nel precedente.

Fra le suddette ricerche, quelle per oggetto di studio, che si erano da principio contenute entro limite così modesto da raggiungere dal 1875 a tutto il 1881 complessivamente le 82, salirono nel solo anno 1882 ad un numero maggiore di quello raggiunto nell'intero settennio antecedente, cioè a 102. Delle ricerche fatte a fine di studio dal 1875 in poi, 159 si richiesero da italiani, e 25 da stranieri; 3 anteriormente al 1000; 107 dal 1000 al 1500; 63 dal 1500 al 1700; ed 11 dal 1800 in poi, mentre le altre 13,903 eseguite per Autorità, o per privati a pagamento, vertirono quasi tutte su documenti del nostro secolo.

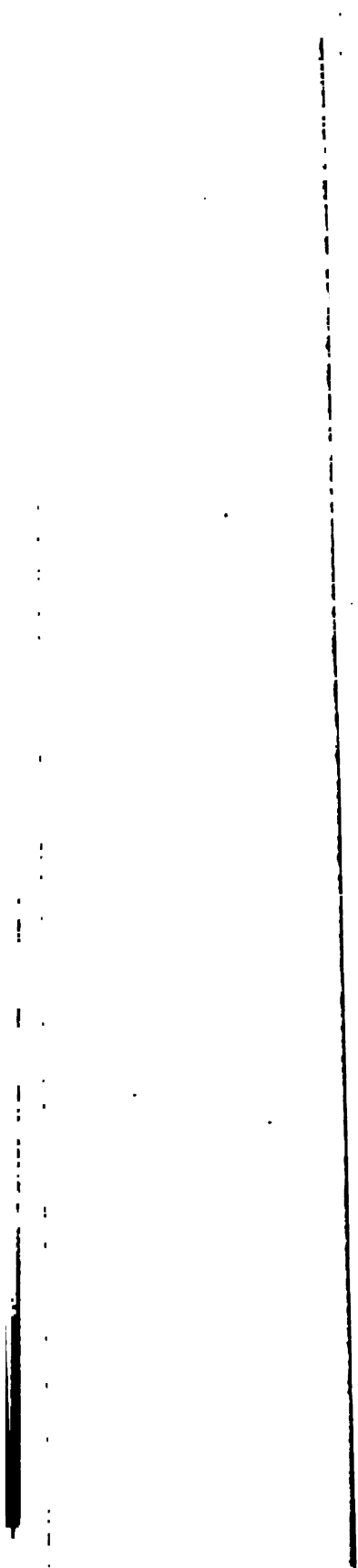
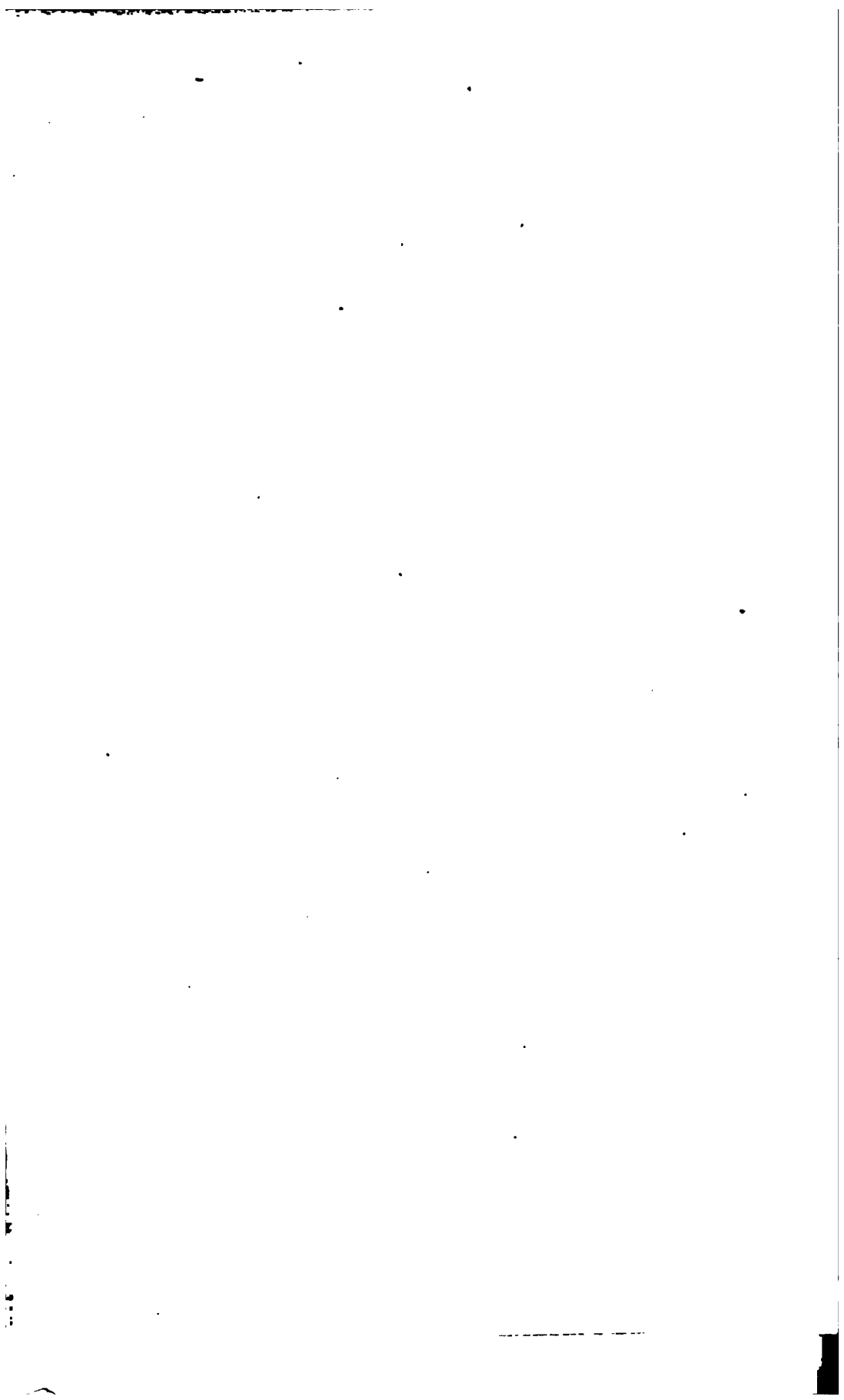
Queste ultime ricerche sono in massima parte affidate ai valenti ed operosi impiegati Signori Luigi Giovannardi-Corelli e Domenico Brasini, i quali per la lunga pratica degli Archivi a cui attendono e per l'intelligente solerzia rendono importanti servigi.

Lo sviluppo preso dal nostro Archivio di Stato in questi ultimi tempi, ci è arra che sempre maggiormente si verranno diffondendo i beneficii che dalla provvida sua istituzione le Autorità, per la pubblica amministrazione, ed i privati per ragioni di studio o d'interessi hanno diritto di ripromettersi.

Chi conobbe e ricorda le tristissime condizioni in cui, ancora pochi anni or sono, versavano i nostri archivi, e consideri quanto, in un tempo relativamente così breve, si è fatto, e con mezzi, per non dir altro, limitati, non dovrà disperare che in meno di quel che possa prevedersi, colla concentrazione di tutti gli archivi nel palazzo Galvani e col loro decoroso collocamento e riordinamento, vengano adempiuti i voti dei dotti, e si rendano possibili gli studi degli eruditi anche in questa regione nobilissima d'Italia che purtroppo, in causa principalmente del lamentato disordine delle carte, aspetta ancora una storia.

E questo vivissimo desiderio non potrà certamente fallire, se il Governo, seguitando con quella larghezza che a lui s' addice, il nobile esempio della Provincia e del Comune di Bologna, e secondando le proposte che la R. Sovrintendenza degli Archivi Emiliani non lascia mai di fare all' opportunità, sarà largo col nostro, come fu già con altri archivi, di quegli aiuti che a compier l' opera sono ancora necessarii.

Bologna 23 febbraio 1883.

Dott. Carlo Malagola.

INVENTARIO DELL' ARCHIVIO DEL COMUNE

PARTE I.

SEZIONE DI GOVERNO

I.

CONSIGLI, ANZIANI, RIFORMATORI DELLO STATO DI LIBERTÀ, E LEGATO PONTIFICIO.

Questa prima parte della *Sezione di Governo,* oltre alcune serie di atti che appartengono promiscuamente ai Consigli, agli Anziani, ed al Podestà, contiene specialmente quelli dei *Consigli,* degli *Anziani* e dei *Riformatori dello Stato di Libertà,* in unione col *Legato Pontificio.* — I Consigli, fino dal 1133, durante il Governo a Comune, furono tre: *Generale, Speciale* e di *Credenza.* Il *Generale* si componeva dello *Speciale* e di *Credenza,* quando si riunivano insieme: lo *Speciale* si eleggeva annualmente da 40 elettori estratti a sorte (10 per ogni Tribù) che nominavano 600 uomini (150 per Tribù). Nel medesimo modo e numero si formava il *Consiglio di Credenza.* — *Il Consiglio del Popolo* e *della Massa del Popolo* fin dal 1326 era composto degli *Anziani, Gonfalonieri* e *Tribuni, Proconsoli delle Arti, Bargello,* due *Difensori dell' Avere,* due *eletti de Maxenata* e *Savi d' arbitrio;* e il numero de' suoi membri da 1200 che era nel 1273, fu più volte ridotto. Questi Consigli avevano attribuzioni legislative, e non sono da confondere con quelli dei 2000, dei 4000, degli 800 e dei 600 che erano o corpi d' elettori, o numerosi Magistrati, nominati in date circostanze, con ispeciali attribuzioni, e ad intervalli. Gli *Anziani Consoli* tenevano la parte esecutiva del Governo, e si eleggevano ogni mese da ciascuna delle quattro Tribù in numero che variò secondo i tempi. Nel 1376 furono ridotti a soli 12 (3 per Tribù) e d' allora in poi rimasero in carica due mesi. Durante il loro ufficio stavano rinchiusi in Palazzo, e comunicavano col pubblico solo in due giorni della settimana in solenne adunanza. Fra loro sceglievansi quattro *Priori* per convocare il Consiglio e presentare le proposte. Gli *Anziani* venivano eletti dalle Società delle Armi e delle Arti: vegliavano alla conservazione del Governo, facevano convocare, come s' è detto, i Consigli, nominavano, o da soli, o col *Collegio dei Gonfalonieri* e *Massari,* il Podestà, gli Ambasciatori ed i pubblici ufficiali della Città e del Contado, ed assoldavano milizie: dirigevano insomma tutta l' amministrazione del Comune. Insieme col *Collegio* costituivano

uno speciale Tribunale per giudicar le cause riguardanti i minori e gli interdetti, e le alienazioni di doti. — • I *Riformatori dello Stato di Libertà*, istituiti dal Consiglio dei 600 l' 8 gennaio 1394, durarono da principio in carica un anno, ed erano presieduti da un *Priore*. Nel 1412 il Legato Pontificio nominò di suo capriccio 4 *Riformatori;* Eugenio IV ne portò il numero, da 16, a 20, e nei Capitoli di Nicolò V, del 1447, fu in essi trasfusa tutta l' autorità del Governo bolognese. Paolo II nel 1466 ne chiamò presidente a vita Giovanni II Bentivoglio, portando a 21 il loro numero, e li dichiarò a *vita*, dividendoli in due sezioni che governavano alternativamente 6 mesi. Fino al 1468 elessero essi chi dovesse succedere nei posti rimasti vacanti in quel Magistrato; ma d' allora fu escluso dalla carica di *Gonfaloniere di Giustizia* (che così chiamossi il loro Capo) chi non fosse di quel numero. Cacciati i Bentivoglio, il popolo dichiarò decaduti i XXI, e ai 3 novembre 1506 nominò altri 20 *Riformatori* di partito antibentivogliesco, dimessi ai 18 di quel mese da Giulio II, che s' era impadronito di Bologna, e che compose un Senato di XL nobili, *a vita*. — Destituiti questi da Annibale II Bentivoglio (che rientrò in Bologna ai 23 maggio 1511, e sostituì loro 31 *Riformatori*) vennero ripristinati dal Governo Pontificio ai 24 giugno del 1512.

SERIE	Tempo in cui comincia	Tempo in cui finisce	Numero dei volumi o mazzi
PODESTÀ E CONSIGLI.			
Statuti degli Anziani	1452	—	2
Convenzioni e giuramenti di città col Comune di Bologna	1176	S. XIII	1
Bolle riguardanti il Governo [1]	S. XIII	S. XVII	21
Raccolta di Bolle detta *Paolina* [2]	1465	1554	1
Provvisioni per le elezioni di Ufficiali, Certificati per le elezioni, istanze per cancellazioni da uffici	1350	—	1
Podestà ed Ufficiali eletti dai Consigli	1259	1512	1
Lettere del Comune	1291	—	6
Istrumenti riguardanti il governo [3]	1062	1512	39
Cittadinanze, grazie e decreti	S. XV	S. XVII	6
Registro *Grosso* e *Nuovo* [4]	1116	1449	3
Raccolta di Provvisioni contro la casa Pepoli.	S. XIV	—	1
Libro FANTINI [5]	1431	1575	1
Libro FANTACCINI [6]	S. XV	—	1
CONSIGLIO GENERALE E SPECIALE E DI CREDENZA.			
Provvigioni e riformagioni	1272	—	1

SERIE	Tempo in cui comincia	Tempo in cui finisce	Numero dei volumi o mazzi
Elezioni di Ufficiali	1259	—	1
Note dei membri del Consiglio di Credenza. .	S. XIII 1ª metà	—	1
CONSIGLIO DEL POPOLO E DELLA MASSA DEL POPOLO.			
Elezioni dei Ministrali delle Società d' Armi e d' Arti pel Consiglio del Popolo e della Massa del Popolo	S. XIII	S. XIV	1
Provvisioni.			
Provvisioni per la liberazione degli schiavi (*Paradisus*).	1257	—	1
Nuove provvisioni.	1362	1577	1
Provvisioni *in Capreto* [7]	1378	1400	6
Provvisioni (Serie II)	1398	—	1
Nuovissime provvisioni	1471	1578	1
Riformagioni del Consiglio del Popolo (*Serie I*).	1222	1337	17
Riformagioni del Consiglio del Popolo (*Serie II*)	1222	1443	171
Atti delle Elezioni del Consiglio dei 4000.	1261	1355	1
Provvisioni del Consiglio degli 800 . .	1298	—	1
Provvisioni del Consiglio dei 600 . . .	1277	1279	1
RIFORMATORI DELLO STATO DI LIBERTÀ E LEGATO PONTIFICIO.			
Provvisioni	1478	1512	1
Riformagioni.	1472	1512	111
Partiti	1443	1512	15
Mandati e Decreti	1438	1512	23
Lettere dei Riformatori	1475	1513	23
Lettere di principi ai Riformatori.	1506	1514	1

[1] Alcune serie importanti e conosciute che giungono al di là del 1512 si sono lasciate intatte, non parendo conveniente lo spezzarle.

[2] Contiene Bolle da Paolo II a Paolo III, e però venne detta *Paolina*.

[3] È una miscellanea non di soli istrumenti, che converrà riordinare.

[4] Miscellanea di antichi atti risguardanti il Governo, trascritti in copia autentica.

[5] Contiene anch' esso Atti riguardanti il Governo, ed ebbe il nome di *Fantino* perchè comincia con una raccolta di Decreti di *Fantino d' Andalò* Governatore di Bologna e di Romagna.

[6] Questo volume, che ha scritto in fronte, in antico maiuscolo, *Liber Fantacini*, e che così veniva pur designato sino dalla fine del secolo XVI nella Storia del Ghirardacci, contiene una raccolta di *Bolle, Mandati, Provvisioni e Decreti* di varie Autorità, ed ebbe forse quel nome per esser considerato siccome un' aggiunta od un accessorio del *Liber Fantini*.

[7] Così chiamate anche al tempo del Ghirardacci, perchè allora avevano *le coperte caprine*.

II.

SIGNORIA DEI PEPOLI.

Taddeo Pepoli, acclamato Signore di Bologna ai 28 agosto del 1337, prese il titolo di *Conservatore e Capitano Generale di Bologna;* e ai 21 agosto del 1340 fu costituito *Vicario Pontificio nella città e contado di Bologna,* con patto di pagare 6000 fiorini d'oro all'anno alla S. Sede. A lui successero i figli Giacomo e Giovanni, eletti dal Consiglio dei 4000 ai 2 ottobre 1347; i quali nel 1350 vendettero il dominio di Bologna all'Arcivescovo di Milano Giovanni Visconti. [1] Durante il governo dei Pepoli essendo stati soppressi gli *Anziani,* non se ne hanno gli *Atti;* ed in vece di questi si sono poste le carte dei Pepoli, che ne tengono luogo.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
SIGNORIA DI TADDEO PEPOLI.			
Memoriali.	1337	1347	14
Provvisioni	1337	1347	33
SIGNORIA DI GIACOMO E GIOVANNI PEPOLI.			
Memoriali.	1347	1350	5
Provvisioni	1347	1350	14

[1] L'archivio conserva non pochi libri di varii Uffici del tempo del Governo Visconteo, ma non avendo alcuna serie distinta degli atti emanati dal medesimo come *potere centrale,* non se ne è fatta, come per questa dei Pepoli, una serie a parte.

III.

UFFICIO DI COMPILAZIONE E DI CORREZIONE DEGLI STATUTI.

Questo Ufficio emanava direttamente dagli *Anziani;* ed oltre l'incarico di compilare e riformare gli Statuti, aveva quello di assegnare le *Commissioni Notarili,* ossia gli incarichi, dati ai notai, di custodire e copiare in forma autentica gli Atti di altri Notai che per morte o per diversa cagione avessero cessato dal loro ufficio. I *Compilatori degli Statuti* ne proponevano le modificazioni al *Consiglio,* cui spettava approvarle. Ave-

vano al loro servizio dei Notai per iscrivere gli *Statuti*, il *Breve del Podestà* e gli altri *Brevi* contenuti nel libro degli Statuti. Dei quali dovevano fare quattro copie, collazionarle, miniarle, e rubricarle. I *Compositori* erano eletti dal 1° di giugno, e per un termine che si fissava dal Podestà, e che non poteva cambiarsi dal Consiglio.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Statuti di Bologna.			
Statuto	1245	1250	1
Statuto	1252	—	1
Statuto	1259	—	1
Statuto	1261	—	1
Statuto	1262	—	1
Statuto	1264	—	1
Statuto [1]	1267	—	1
Frammenti di Statuti	S. XIII	—	3
Frammenti di Statuti	1335	—	1
Statuto	1352	—	1
Statuto	1357	—	1
Statuto	1358	—	1
Statuto	1376	—	1
Frammenti di Statuti	1378	—	1
Frammenti di Statuti	Fine S. XIV	—	12
Statuto	1400	—	1
Statuto	1453	—	1
Frammenti di Statuti	1453	—	1
Statuto	1453	—	1
Statuto	1454	—	1
Statuto	1454	—	1
Frammenti di Statuti	S. XV	—	6
Statuti suntuarii	1401	—	1
Commissioni notarili	1236	1296	1

[1] Questi primi sette Statuti furono pubblicati in tre volumi per cura del Cav. Dott. Luigi Frati (Bologna — R. Tipografia — 1869-1877).

PARTE II.

GIURISDIZIONE DEL PODESTÀ

IV.

PODESTÀ, VICARI, GIUDICI ED ASSESSORI CIVILI E CRIMINALI. [1]

Il Podestà vuolsi eletto la 1ª volta in Bologna nel 1153; e veniva designato da *elettori* a ciò deputati. Fino al 1179 durava il suo ufficio anche più d'un anno, poi fu ridotto annuale, e, dal 1283, semestrale. Doveva, com'è noto, essere forestiero; esercitava l'autorità politica, giudiziaria e militare o direttamente, o mediante la sua *Curia e Famiglia* che componevasi (con lievi variazioni secondo i tempi) del *Vicario*, di alcuni *Giudici* ed *Assessori*, di *Militi*, o *Soci*, di varii *Notai, donzelli, scudieri, birri e soldati*, non che del *Capitano del Popolo*, che comandava alle milizie. La giurisdizione degli ufficiali del Podestà apparirà più specificatamente dalle notizie preposte agli Atti di ciascuno. I seguenti sono quelli od emanati direttamente dal Podestà, o fatti in suo nome dai suoi Giudici delle cause civili e criminali.

SERIE	Tempo in cui comincia	Tempo in cui finisce	Numero dei volumi o mazzi
Nomine dei Podestà, Capitoli, e loro famiglie.	1404	1499	1
Accuse e documenti di corredo ai processi. .	1252	1512	329
Vacchette Giudiziali	1312	1512	259
Libri *Maleficiorum*	1226	1512	2100
Libri *Extraordinariorum*.	1236	1512	2000
Libri di processi e sentenze [2]	1225	1512	70
Atti, Decreti e Sentenze del Podestà e sua Famiglia.	1309	1512	53

[1] Oltre i Giudici del Podestà si trovano ricordati fin dal 1250 il *Giudice dei Poveri* (St. di Bol. cit., vol. I, p. 57, 213 e 15) che difendeva le vedove, gli orfani e gli scolari forestieri poveri, ed il *Giudice del Comune*, che giudicava le cause di valsente non superiore a 20 soldi di Bologna, e che aveva il proprio notaio (St. vol. I, p. 117-121). Di questi due Giudici non si sono conservati gli atti.

[2] In pergamena.

V.

UFFICIO DEL GIUDICE DELLE ACQUE, STRADE, PONTI, CALANCHI, SELICIATE, FANGO, CORONE ED ARMI.

Questo Ufficio, oltre le incumbenze riguardanti la pulizia e il mantenimento delle strade, invigilava sulle meretrici *(Coronae)*, e su quelli che portassero armi senza licenza. I *Soprastanti* addetti al medesimo, ispezionavano le vie e i lavori relativi alle acque; facevano inghiarare le strade del Contado dagli abitanti del medesimo, tenuti a riattar quelle delle proprie ville, e multavano coloro che vi si ricusavano.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Memoriali.	1284	1484	1
Vacchette di contravvenzioni	1342	1501	133
Atti.	1285	1384	155

VI.

UFFICIO DEL GIUDICE AL DISCO DELL' ORSO.

Aveva l'incarico delle riscossioni, e specialmente di quelle delle imposizioni straordinarie, dette *collectae*.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Memoriali.	1391	1407	1
Libri degli introiti.	1283	1337	20
Vacchette del Notaio Depositario	S. XIII 2ª metà	1512	64
Libri dei debitori all' Ufficio	1270	1303	1
Imposizioni pel pagamento dei soldati			
Atti.	1282	1324	1
Introiti.	1267	1314	55
Colletta di 8000 lire	1246	—	1
Colletta imposta alla fazione dei Lambertazzi.	S. XIII 2ª metà	—	1

VII.

UFFICIO DEL GIUDICE AL DISCO DEI RIBELLI E BANDITI.

Esso aveva la cura e l'amministrazione dei beni dei Banditi e dei ribelli; custodiva i libri ove eran notati i condannati o al bando, o per ribellione; riceveva dai medesimi le *sigurtà* di stare in bando, cancellava i condannati per debiti, allorchè li avessero intieramente pagati, e gli altri banditi, quando avessero espiata la pena.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Atti	1280	1325	127
Introiti			
Giornali	1244	1390	26
Documenti di corredo	1322	1327	1
Inventari dei beni dei ribelli e banditi	1287	1336	13
Libri delle locazioni dei beni dei ribelli e banditi	1281	1337	28
Libri dei Confinati	1274	1335	8
Libri delle sigurtà dei confinati e banditi	1290	1336	6
Libri dei creditori dei banditi	1401	—	1
Libri dei debitori all' ufficio	1237	1250	3

VIII.

UFFICIO DEL GIUDICE AL DISCO DEI PROCURATORI DEL COMUNE.

Questo Giudice aveva cura delle proprietà comunali; e perchè da lui dipendeva il *Sovrastante delle Prigioni*, si sono qui posti i libri di quel funzionario. I *Procuratori del Comune* vigilavano sulle cose del pubblico, le rivendicavano, passavano i danari del Comune al *Massaro* o *Tesoriere*, del quale rivedevano i conti; tenevano nota dei beni pubblici, facendo determinare i confini sì dei beni, come dello Stato, locavano i pubblici posteggi *(pensiones)*, appaltavano i pedaggi ed altre rendite comunali, denunziavano, o privavano dell' ufficio, i pubblici funzionari mancanti ai loro doveri. Non potevano tenere operai stabili, ma dovevano chiamarli ogni volta ne fosse stato bisogno e pagarli a giornata.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	co-mincia	finisce	
Atti.	1231	1287	1
Istrumenti e contratti.	1231	1274	11
Sigurtà di pubblici Ufficiali, di affittuari, e per *porto d' armi*	1249	1370	35
Inventarii di beni pubblici e di *stazioni*. . .	1256	—	1
Affittanze dei beni pubblici	1283	1310	2
Introiti degli affitti dei beni pubblici. . . .	1231	1381	2
Libri dei debitori per affitti di beni pubblici.	1388	1396	3
Introiti dell' Ufficio.	1333	1334	1
SOVRASTANTE DELLE PRIGIONI.			
Atti.	1239	1439	13
Sigurtà prestate da prigionieri.	1249	—	1

IX.

UFFICIO DEI PESI E DELLE MISURE.

Questo ufficio verificava i pesi e le misure ed inquisiva coloro che ne tenessero di non giusti. Nella prima metà del XIII secolo fu presieduto dal Capitano del Popolo, poi dal Podestà o da uno de' suoi Giudici, i quali esercitavano la loro vigilanza nel Contado per appositi *Messi*.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	co-mincia	finisce	
Atti.	1287	1374	7

X.

UFFICIO DEGLI INVENTARI E DELLE STIME DELLE EREDITÀ.

Per ogni *Quartiere* della città era deputato un Notaio, col titolo di *Curatore dei beni indifesi*, che compilava l' inventario e la stima dei beni delle eredità.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Atti.	1285	1291	10

XI.

UFFICIO DI CUSTODIA DELLE VIGNE E DEI PALANCATI.

Presieduto da un Giudice del Podestà, il quale procedeva contro coloro che danneggiassero i palancati, le vigne, gli orti, i *broili* (o campi), gli alberi, le siepi etc. entro e fuori delle *circle*, [1] per lo spazio di tre miglia intorno la città.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Atti.	1302	1335	8

[1] Chiamavansi *Circle* i termini dei borghi posti fuori del vecchio recinto urbano. Negli Statuti Bolognesi del 1289 *circla* significa *porta della città*.

XII.

UFFICIO DEL CAPITANO DEL POPOLO.

Il Capitano del Popolo faceva parte della *Curia* del Podestà, e dipendeva immediatamente da lui, e talvolta ne fungeva le veci. Capitanava gli eserciti quando le Compagnie d'armi e d'arti formavano le milizie cittadine. Presso di lui, oltre gli Statuti, si tenevano le Matricole di tutte le Società o Compagnie suddette, e però si sono qui poste presso i libri del suo Ufficio.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Libri delle milizie a piedi	1241	S. XV	4
Vigintiquinquene (Guardie della Città) . . .	1269	1400	4

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	cominicia	finisce	
Assegnazioni di cavalli ai soldati	S. XIII 1ª metà	1388	2
Elezioni dei Ministrali delle Società di Armi e di Arti.	S. XIII	S. XV	1
Statuti, Matr.le ed Atti delle Società delle Armi:			
Società dell' Aquila			
Matricole	1272	1336	4
Società dei Balzani			
Statuti	1230	1288	2
Matricole	1230	1326	4
Società della Branca			
Statuti	1230	1284	2
Matricole	1233	1337	5
Società dei Castelli			
Statuti	1230	—	2
Matricole	1254	1337	3
Società del Cervo			
Statuti	1255	—	2
Matricole	1272	1337	2
Società dei Delfini			
Statuti	S. XIII 1ª metà	—	2
Matricole	S. XIII 1ª metà	—	2
Società dei Drappieri per le Armi			
Matricole	ant.e 1271	1327	3
Società dei Griffoni			
Statuti	1258	1336	5
Matricole	1271	1400	2
Atti	1274	—	1
Società dei Leoni			
Statuti	1256	1271	2
Matricole	1271	1384	4
Società dei Leopardi			
Matricole	1272	1327	2
Società dei Lombardi			
Statuti	1256	1313	3
Matricole	1269	1347	4
Atti	1306	1313	3
Società dei Quartieri			
Statuti	1255	1288	2
Matricole	1270	1336	3
Società dei Rastrelli			
Matricole	S. XIII 2ª metà	—	2
Società delle Sbarre			

SERIE	Tempo in cui comincia	finisce	Numero dei volumi o mazzi
Statuti	1255	1288	4
Matricole	1272	1326	3
Società delle Schise		ant.ª	
Statuti	1254	1282	3
Matricole	1314	1334	1
Società delle Spade			
Matricole	1314	1336	1
Società della Stella			
Matricole	1269	1333	2
Atti	1310	—	1
Società dei Toschi			
Statuti	1256	—	1
Matricole	1259	1365	4
Società delle Traverse			
Statuti	1255	1288	2
Matricole	1255	1337	3
Società dei Vai			
Statuti	1262	1312	4
Matricole	S. XIII 2ª metà	1334	2
Statuti, Matr.ˡᵉ ed Atti delle Società d'Arti:			
Società dei Barbieri			
Statuti	1329	1376	2
Matricole	S. XIII 2ª metà	1795	2
Atti	1336	1400	3
Società dei Beccai			
Statuti	1251	1456	11
Matricole	1275	1785	4
Società dei Bisilieri			
Statuti	1268	1425	7
Matricole	ant.ª 1295	1776	2
Società dei Bombasari			
Statuti	1288	1565	3
Matricole	1334	1785	2
Società dei Brentatori			
Statuti	1410	—	1
Società dei Callegari			
Statuti	1262	1435	5
Matricole	1271	1782	3
Società dei Cambiatori			
Statuti	1258	1481	6
Matricole	1294	1785	2
Società dei Cappellai e affini			
Statuti	1425	1488	3
Matricole	1489	1554	1
Società dei Calzolai di Vacca			
Statuti	1258	1414	9

SERIE	Tempo in cui comincia	Tempo in cui finisce	Numero dei volumi o mazzi
Matricole	1303	1785	2
Atti	1422	1455	5
Società dei Guainari			
(unita ai Calzolai di vacca)			
Statuti	1319	—	1
Società dei Cartolai			
Statuti	1255	1405	5
Matricole	1298	1786	2
Atti	1498	1547	2
Società dei Cordovanieri [1]			
Statuti	1256	1323	5
	ant.°		
Matricole	1297	1314	2
Società dei Cuoiai e Conciatori			
Matricole	S. XIII	ant.°	
Società dei Drappieri per l' Arte	2ª metà	1300	3
Statuti	1245	1411	6
Matricole	S. XIII		
	2ª metà	1781	4
Atti	1485	1510	4
Società dei Fabbri			
Statuti	1252	1397	12
Matricole	1298	1794	2
Atti	1416	1515	2
Società degli Spadari			
(unita ai Fabbri)			
Statuti	1262	1290	8
Matricole	1285	—	1
Atti	1423	—	1
Società dei Chiavari			
(unita ai Fabbri)			
Statuti	1255	1289	2
Matricole	1271	1326	3
Atti	S. XIV		
Società dei Coltelli e Coltellini	1ª metà	—	1
(unita ai Fabbri)			
Statuti	1290	—	1
Matricole	S. XIV		
Società dei Ferratori	2ª metà	—	2
(unita ai Fabbri)			
Statuti	1248	—	2
Società dei Falegnami			
Statuti	1248	1408	11
Matricole	1268	1798	3
Società dei Formaggiari e Lardaroli			
Statuti	1242	—	1
Società dei Fornai			

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Statuti	S. XV		
Società della Lana	1ª metà	—	1
Statuti	1362	1492	2
Atti	1396	—	1
Società della Lana Bisella			
Statuti	1288	1405	5
Matricole	1306	1747	2
Società della Lana Gentile			
Statuti	1304	1408	5
Atti	1416	S. XIV	
Società dei Linaroli		2ª metà	2
Statuti	1287	1328	6
Matricole	S. XIII		
Società dei Mercanti	2ª metà	1314	2
Statuti	1278	1400	8
Matricole	1300	1310	1
Società dei Mercanti di panni			
Statuti	1380	—	1
Matricole	1410	1598	1
Società dei Mercanti da lana			
Statuti	1300	—	1
Società dei Merciai			
Statuti	1273	1353	4
Matricole	1298	1796	2
Società dei Muratori			
Statuti	1258	1376	5
Matricole	1272	1796	4
Società degli Orciolai			
(unita ai Muratori)			
Statuti	1319	1334	1
Società dei Notai			
Statuti	1298	1459	9
Matricole	1231	1794	6
Atti	1246	1594	39
Provvisioni	1376	1396	1
Sentenze	1290	1800	9
Creazioni di Notai	1219	1569	2
Introiti e Spese	1285	1582	20
Giornali d' Amministrazione . . .	1549	1793	6
Locazioni di beni	1294	1607	5
Società degli Orefici			
Statuti	1293	1474	6
Matricole	1298	1791	2
Società dei Pelacani			
Statuti	S. XIII	1483	8
Società dei Pellicciai			
Statuti	1271	1424	7
Società dei Pellicciai vecchi			

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Matricole	1271	1298	3
Società dei Pellicciai nuovi			
Matricole	S. XIII		
Società dei Pescatori	2ª metà	1779	3
Statuti	1253	1488	7
Matricole	1272	1793	3
Società delle Quattro Arti			
Statuti	1282	1442	3
Matricole	1410	1777	2
Società dei Salaroli			
Statuti	1252	1376	5
Matricole	1313	1796	2
Società dei Sarti			
Statuti	1262	1466	5
Matricole	1274	1787	3
Atti	1336	—	1
Società dei Sellai			
Statuti	1310	—	2
Società della Seta			
Statuti	1372	1413	5
Matricole	1410	1785	1
Società degli Speziali			
Statuti	1303	1538	3
Matricole	1410	1785	1

[1] Calzolai che lavoravano in *pelle di Cordova*, più fina di quella di vacca.

XIII.

UFFICIO DEL SINDACATO DEI PUBBLICI UFFICIALI.

Presiedeva a questo Ufficio un Giudice del Podestà, col titolo di *Sindaco Maggiore*, il quale sindacava tutti gli Ufficiali del Comune entro e fuori della città, e per mezzo del proprio Notaro teneva registro di tutte le spese fatte dagli ufficiali suddetti. Era un ufficio *straordinario*, cioè non permanente.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Statuti.	1403	1404	2
Atti.	1288	1441	13

PARTE III.

UFFICI SUBALTERNI

XIV.

UFFIZIO DELL' ABBONDANZA E DELLA GRASCIA.

Esso curava che non mancassero le vettovaglie nè alla città nè al Contado, e però teneva nota dei raccolti, mediante Ufficiali che mandava a tal fine nel Contado e che costituivano le così dette *Legationes*. Essendo tassata la raccolta delle biade, il loro ingresso in città, la pesatura, la vendita della farina e di altri generi, questo Ufficio traeva varii proventi. Il numero de' suoi Ufficiali non fu sempre uguale: nel 1272 gli *Ansiani* ne eleggevano quattro: mentre lo statuto dell' *Abbondanza* del 1441 mostra che ve n' erano tre per ciascuna porta della città.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
ABBONDANZA E GRASCIA.			
Statuti	1441	—	1
Atti e Mandati del Depositario	1392	1395	2
Debitori	1436	—	1
Introiti e Spese	1401	1463	29
GIUDICE DELLE BIADE.			
Atti	1314	S. XV 2ª metà	9
GOVERNATORE DELLE BIADE.			
Atti	1290	1489	9
Denunzie di granaglie presso privati	1303	1497	45
Biade e farine entrate in città	1382	1494	13
Frumento consegnato al Governatore	1290	1414	25
Denunzie di biade vendute	1411	—	1
Frumento comprato dal Comune	1397	1444	4
Libri dei creditori per farine vendute al Comune	1388	1389	1
Mandati di farine	1394	1405	4

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	co-mincia	finisce	
Farine e biade distribuite dal Comune ai fornai e venditori.	1375	1494	34
Granaglie e farine vendute pel Comune. . .	1228	1454	53
Sigurtà dei Locandieri, Fornai e Mugnai . .	1406	—	1
Introiti e spese delle moliture	1286	1489	31
DEPOSITARIO DELLE CRESCIMONIE.			
Campioni delle Crescimonie.	1429	1554	3
Carte di corredo	1453	1457	1
UFFICIO DEL PANE.			
Atti.	1303	1405	3
Memoriali.	1422	1424	1
Pane fornito alla *Scaffa* del Comune. . . .	1390	1446	46
Vendite del Pane	1389	1429	11
Debitori e Creditori dell' Ufficio	1303	1444	21
Libri dei locatari o conduttori del pane. . .	1310	—	1

XV.

UFFICIO DELLE BOLLETTE E DELLE PRESENTAZIONI DEI FORESTIERI.

Gli Ufficiali delle *Bollette* invigilavano sull' entrata e sull' uscita dei forestieri dalla città di Bologna, ricevevano le denunzie di coloro che vi prendevano domicilio, e ne descrivevano le famiglie negli *Atti*. Gli Osti e gli Albergatori dovevano presentare a questo Ufficio la nota di coloro ai quali dessero alloggio, ed i proventi ritratti ne erano conservati dal *Depositario*.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	co-mincia	finisce	
Statuti.	Fine S. XV	—	1
Mandati, suppliche e *bollette*.	S. XV	—	1

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	co-mincia	finisce	
Libri delle persone entrate ed uscite dalla città.	1403	1440	11
Denunzie di forestieri domiciliati in Bologna.	S. XIII 2ª metà	1508	12
Denunzie date dagli Osti e dagli Albergatori.	1408	1443	4
Libri del Depositario dell' Ufficio	1380	1411	8

XVI.

RIFORMATORI DELLO STUDIO.

Il celebre *Studio* di Bologna, fino al principio del secolo XIV non ebbe che l' *Università* di legge; poi se ne formarono due, una dei *leggisti*, l' altra degli *artisti*, suddivise ciascuna in altre due, dei *Citramontani* e degli *Ultramontani*, (formate da parecchie *Nazioni*) e presiedute ognuna da un *Rettore*, scolare, eletto dagli scolari, che aveva giurisdizione disciplinare su tutte le persone dell' Università, e persino sui Professori. Ogni *Nazione* eleggeva uno o più *Consiglieri*, che costituivano il *Consiglio Accademico*. V' erano inoltre il *Sindaco*, il *Notaro*, gli *Attuari* od *Archivisti*, il *Massaro*, i *Bidelli*, ed altri ufficiali dell' Università. Quanto più i tempi si allontanano dall' origine dello *Studio*, tanto più lo Stato prese ingerenza nell' elezione dei *Professori*; e nel secolo XV essi già si nominavano dal Governo. Ogni anno si formava il *Rotulo*, ossia il catalogo officiale di tutto il corpo insegnante; e poichè alla formazione dei *Rotuli*, alle relative nomine, e ai necessarii cambiamenti si dava nome di *riforma*, si dissero *Riformatori dello Studio* le persone chiamate a soprintendere a questa e alle altre bisogne dello Studio. Nicolò V, nella Bolla del 1° agosto 1451, fissando a 44 il numero delle *Cattedre Ordinarie*, diede facoltà ai *Riformatori* di concedere altre *Letture* a persone laureate, e di determinare gli stipendii pei Professori forestieri.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	co-mincia	finisce	
Statuti delle Università	1507	1562	1
Bolle, Decreti e Provvisioni sulle Università.	S. XIV	1512	1
Minute dei *Rotuli* dei Lettori	1384	1512	1
Rotuli dei Lettori [1]	1438	1512	7
Quartironi degli Stipendi dei Lettori [2] . . .	1461	1512	2

SERIE	Tempo in cui comincia	Tempo in cui finisce	Numero dei volumi o mazzi
Appuntazioni dei Lettori [3]	1465	1512	1
Dispute e ripetizioni di scolari chiedenti *Letture d' Università* [4]	1487	1512	1

[1] I *Rotuli* sono grandi fogli membranacei, quasi sempre miniati, che contengono le leggi generali dell' Università, poi i nomi dei Rettori, dei Professori e degli scolari ripetitori, coll' indicazione della materia che insegnavano. Sono sottoscritti dai *Riformatori dello Studio* e ne hanno il sigillo. Si tenevano affissi per 15 giorni nelle Scuole, poi si depositavano nella Camera degli Atti.

[2] Dicevansi *Quartironi* le note degli stipendii dei Professori perchè pagavansi ogni tre mesi, ossia quattro volte l' anno.

[3] Un Ufficiale dell' Università, col titolo di *Appuntatore*, segnava i ritardi e le mancanze dei Professori alle lezioni, per le quali (se non eran state causate da giusto motivo) si faceva una ritenuta sul loro stipendio.

[4] Le *Lecturae Universitatis* e le ripetizioni si conferivano a studenti, ordinariamente collo stipendio annuo di 100 lire bolognesi, e si ottenevano mediante una pubblica disputa.

XVII.

UFFICIO DEL REGISTRO.

Aveva sede nel Palazzo dei Notai; era presieduto da un *Soprastante (Superstes)* che doveva essere un notaio bolognese, e che aveva sotto di sè un *Luogotenente* e diversi notai. Colle Costituzioni del 1453 fu stabilito che ogni notaio al principio di ciascun semestre presentasse al *Registro* i suoi protocolli, e pagasse una *gabella* per ciascun atto il cui valsente eccedesse le 50 lire.

SERIE	Tempo in cui comincia	Tempo in cui finisce	Numero dei volumi o mazzi
Statuti.	1453	1460	2
Libri delle presentazioni degl' istrumenti . .	1452	1483	7
Indici degl' istrumenti.	1470	1499	16

XVIII.

UFFICIO DELLA CAMERA DEGLI ATTI.

La Camera degli Atti (alla quale poi furono aggiunti gli Atti dei notai, formandone per ciò, in questa parte, un vero Archivio Notarile) era in origine il luogo dove il Governo di Bologna mandava, perchè fossero custoditi, gli atti che più non occorrevano al bisogno della propria amministrazione. I *Sovrastanti della Camera degli Atti* avevano altresì l'incarico di registrare i decreti del *Legato* e degli *Anziani* (*Mandata*). Alla Camera degli Atti si denunziavano le aggregazioni alle società delle Armi e delle Arti.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Mandati del Legato e del Senato	1442	1455	40
Notifiche delle aggregazioni alle Società delle Arti	S. XIV	1512	4
Notifiche dei Banditi	1501	—	1
Inventari dei libri consegnati alla Camera degli Atti	1281	1453	10

XIX.

UFFICIO DEI MEMORIALI.

Istituito nel 1265 per ovviare alle frodi che si commettevano negli istrumenti, e specialmente per salvarli dalle frequenti distruzioni, cui andavan soggetti, in causa delle fazioni. Aveva l'incarico di trascrivere in sunto gli istrumenti che si rogavano in città o nel Contado, di valsente non inferiore a 20 lire; e componevasi di varii Ufficiali (da due sino ad otto), che duravano in carica un semestre, ed avevano il titolo di *Provvisores*. [1]

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Protocolli dei Provveditori dei Memoriali di città	1265	1436	329

SERIE	Tempo in cui comincia	Tempo in cui finisce	Numero dei volumi o mazzi
Protocolli dei Provveditori dei Memoriali di campagna	1313	1452	838
Repertorii dei Memoriali di Campagna . . .	1340	1430	7
Registri dei Provveditori dei Memoriali per la gabella [2]	1329	1434	363

[1] I libri dei *Memoriali* tenevansi anche in Modena, e vi si trascrivevano gli Atti dei Notai semestre per semestre. (*V. Atti e Mem. delle Deputaz. modenese e parmense di Storia Patria,* 1ª Serie, Vol. VII, pag. 390-391).

[2] Vi è notata la tassa *(gabella)* che pagavasi dai Notai per la trascrizione dei loro istrumenti nei libri dei *Memoriali.*

XX.

UFFICIO DEL MASSAROLO DEI LAVORI DEL COMUNE.

Questo Massarolo era un pubblico Ufficiale incaricato di eseguire le spese minute del Comune, e di soprintendere ai lavori di riattamento e di fabbrica dei pubblici edifici.

SERIE	Tempo in cui comincia	Tempo in cui finisce	Numero dei volumi o mazzi
Memoriali.	1407	—	1
Libri delle entrate e spese giornaliere *(Giornali)*	1291	S. XV	
Libri delle spese per i lavori ordinarii *(Ponti e Strade).*	1288	2ª metà 1466	25 12
Libri delle spese pei lavori straordinari:			
Spese pel campo contro Faenza. . . .	1400	—	1
Spese per la fabbrica di S. Petronio . .	1411	—	1
Spese per la fabbrica del Palazzo degli Anziani.	1429	1477	2
Spese per la campana grossa dell' Arengo.	1452	1453	1

XXI.

UFFICIO PER LA CONDOTTA DEGLI STIPENDIARII.

Questo Ufficio, presieduto dai così detti *Ufficiali della Condotta,* o della *Banca degli Stipendiati,* ebbe origine quando, scadute le Compagnie d'Armi

e d' Arti cittadine, cominciarono a venir in uso le *Compagnie di Ventura.* Aveva l' incarico di assoldare milizie, e di soprintendere a tutto ciò che si riferisse alle medesime. Oltre i suddetti Ufficiali vi erano alcuni Notai. Le Compagnie assoldate in Bologna si componevano principalmente di Tedeschi, Ungheri, ed Inglesi: e vi abbiamo libri riguardanti le celebri della Staffa e della Stella, e quelle di Bartolomeo Montecuccoli, di Giovanni da Barbiano, di Pasino da Brescia, di Leonardo da Panico e di Ramazzotto da Amelia.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Memoriali.	1312	1485	1
Atti.	1378	—	1
Licenze agli stipendiarii	1381	—	11
Libri delle *bollette* degli stipendiarii [1] . . .	1379	1449	83
Sicurtà prestate dagli stipendiarii	1307	1390	14
Mostre dei Pedoni [2]	1370	1466	71
Mostre della Cavalleria	1370	1392	50
Consegna di cavalli agli stipendiarii	1290	—	1
Bollette delle prestanze agli stipendiarii . . .	1376	1420	10

[1] Nei libri delle *bollette* si notavano i patti fra il Comune ed i singoli *Stipendiarii,* sì in ordine allo stipendio, come alla compagnia che essi si obbligavano di tenere, e i denari che per ciò di mano in mano pagavansi dal Comune.

[2] Nelle *Mostre* si passavano in rassegna i soldati, le loro armi ed armature, nonchè i loro cavalli, se trattavasi di milizie di cavalleria.

XXII.

UFFICIO DEI FORTILIZII E DI MUNIZIONE DEI CASTELLI.

Sino dal 1272 era istituito questo Ufficio; perchè gli Anziani elessero allora venticinque *Sapienti sopra le fortezze e le Castella del Contado;* e nel 1316, desiderando il Consiglio di riordinare il Governo delle fortezze, le diede in custodia alle Società delle Armi e delle Arti.

I *Preposti* di quest' ufficio ricevevano le congrue sicurtà dai Castellani, provvedevano le vettovaglie e le munizioni, pagavano i Castellani, e curavano la riparazione dei fortilizii, e la fabbrica di quelli che si riputassero necessarii.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Libri dei Capitani delle Porte	1387	1391	2
Sigurtà dei Capitani e dei Custodi dei Castelli.	1327	—	1
Assenze dei Castellani	1320	1350	1
Provviste di vettovaglie pei Castelli	1436	—	1
Provviste di munizioni pei Castelli	1412	—	1
Stipendii dei Castellani e dei Custodi . . .	1388	1410	3
Spese pei Castelli e per le Bastie:			
Castello a Porta Galliera	1404	1436	6
Castello di Barbiano.	1385	1409	3
Castello di Castel Bolognese	S. XIV	—	1
Castello di Castel Franco	1474	1477	2
Castello di Cento	1378	1387	2
Castello di Medicina.	1385	1386	2
Bastia della Pegola	1387	—	1
Introiti e spese dell' Ufficio	1304	1449	5

XXIII.

UFFICIO DEI VICARIATI.

Nelle principali terre del Contado risiedeva un Podestà (od un Vicario) che rendeva giustizia. Nel 1250 si poteva tener foro ogni mese solamente in Castel S. Pietro, Casio, S. Gio. in Persiceto, Roffeno, Traserra, S. Giorgio di Piano, Roveggio, Castel Leone (ora Bombiana) e Scaricalasino. Poi si istituirono altre Podesterie e Vicariati. Le montagne erano poste sotto la dipendenza di Capitani, che vegliavano alla loro sicurezza, e principalmente davan la caccia ai banditi, e, imprigionati, li mandavano a Bologna perchè fosser giudicati dal Podestà e dai suoi Giudici dei Malefici.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Costituzioni dell'Ufficio	S. XIV	S. XV	1
Elezioni dei Vicarii	1310	1512	1
Tasse del Contado per salario dei Vicarii . .	1384	1488	48
Vacchette dei pagamenti dei Vicarii	1378	1392	7
Atti dei Vicariati:			
Vicariato di Altedo	1383	1408	13
Vicariato di Argile	1438	1479	8

SERIE	Tempo in cui comincia	Tempo in cui finisce	Numero dei volumi o mazzi
Vicariato di Bagnarola	1377	—	3
Vicariato di Bazzano	1406	1472	3
Vicariato di Budrio	1377	—	2
Podesteria di Casal Fiumanese	1484	—	1
Vicariato di Castagnolo Maggiore	1377	—	2
Vicariato di Caprara sopra Panico	1377	1490	95
Capitanato di Capugnano	1305	1471	42
Capitanato delle Montagne di Casio	1412	1510	45
Podesteria di Casiò, Serravalle, Castagnolo e Crovara	1314	—	1
Podesteria di Castel Bolognese	1444	1489	4
Vicariato di Castel de' Britti	1464	—	1
Vicariato di Castel Franco	1380	1479	3
Vicariato di Castel S. Pietro	1377	1497	6
Vicariato di Cento	1396	1424	2
Vicariato di Crevalcore	1351	1484	37
Vicariato della Croara	1377	—	4
Vicariato di Frassineta	1382	1496	9
Vicariato di Galliera	1354	1422	11
Vicariato di Loiano	1482	1483	2
Vicariato di Manzolino	S. XIII metà	—	1
Vicariato di Massa Lombarda	1381	1388	2
Vicariato di Medicina	1487	1479	4
Vicariato di Minerbio	1393	1466	4
Capitanato delle Montagne del Contado	1370	1484	19
Capitanato di Montalto	1390	1391	2
Vicariato di Montebello	1397	1436	2
Vicariato di Monzuno	1359	—	1
Vicariato di Ozzano	1462	—	1
Vicariato di Pieve di Cento	1393	—	2
Vicariato di Rocca Pitigliana	1382	1474	5
Vicariato di Piumazzo	1407	1419	3
Capitanato delle parti di Roncastaldo	1413	1467	12
Vicariato di Sant' Agata	1372	1487	10
Vicariato di S. Giorgio di Piano	1389	1495	22
Vicariato di S. Gio. in Persiceto	1352	1471	8
Vicariato di Savigno	1395	1444	8
Capitanato delle parti di Scaricalasino	1379	1461	15
Vicariato di Solarolo	1391	—	1
Capitanato delle Montagne di Vergato	1451	1509	17

XXIV.

UFFICIO DEL CONTADO.

Nel Contado di Bologna e d'Imola ogni villa aveva un Massaro, che durava in carica un anno. Era suo ufficio arrestare i prevenuti e farli de-

ferire al Podestà o al Vicario che aveva giurisdizione su quèlla villa; nella quale esercitava in generale le attribuzioni che diconsi *di polizia*. Ogni Massaro eleggeva due uomini, che presiedevano a ciò che riguardava le strade e le acque, ed un possidente, che faceva lavorare gli uomini di quella terra. Nominava altresì i *Saltuarii* (specie di Guardie Campestri), ed aveva talora a' suoi ordini dei soldati. Agli uomini del suo distretto dai 14 ai 70 anni faceva giurare di prestarsi alle pubbliche fazioni.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Atti dei Massari:			
Massaro di Belvedere e Monte Acuto. .	1386	1512	1
Massaro di Castel S. Pietro	S. XIV	—	1
Massaro di Manzolino	1377	1381	1
Massaro di Rocca Pitigliana	1459	—	1
Massaro di S. Agata.	1459	—	1
Massaro di Savignano lungo Reno. . .	1442	1463	1
Massaro di Urbizano.	1393	1394	1
Note degli abitanti del Contado:			
Anzola.	S. XV	—	1
Argelato	1450	—	
Argile	1342	—	
Castenaso.	1450	—	
Ceretolo e Lauro	1450	—	
Galliera	S. XV	—	
Monte S. Pietro	S. XV	—	
Introiti dei Massari del Contado	1290	1550	4

XXV.

UFFICIO DELLA CAMERA DEL COMUNE.

La *Camera*, presieduta dai *Difensori dell' Avere e dei Diritti del Comune*, amministrava le entrate e le spese, e tutto ciò che riguardava i debiti ed i crediti del Comune. A lei pertanto affluivano tutti i cespiti di entrata. Fra questi tenevano luogo principale i *Dazii*, pei quali era costituito un Ufficio con a capo un *Giudice dei Dazii* e uno speciale *Depositario*. Fra i Dazii quello delle Moliture, corrispondente alla nostra *tassa del Macinato*, era presieduto da un *Governatore delle Moliture*. Questa serie è numerosissima, sebbene nel 1507 il Reggimento facesse bruciare i libri dei Dazii imposti da Giovanni II Bentivoglio. Essa, ed insieme i *Monti*, o *Cumoli dei denari* (prestiti pubblici), colle *Prestanze del*

Comune ai privati e cogli uffici del *Calcolatore delle Ragioni della Camera*, e del *Regolatore dei diritti, degli introiti e delle spese*, costituiscono la maggior parte del materiale dell' Ufficio della Camera, e rappresentano la storia economica dello Stato Bolognese finchè si resse a Comune.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Difensori dell' Avere e dei Diritti della Camera.			
Statuti dei Difensori dell' Avere e dei Diritti della Camera	S. XIV	S. XV	1
Diritti del Comune	S. XIII	S. XV	1
Atti dei Difensori	1310	1481	36
Introiti e spese dell' Ufficio dei Difensori	1399	1441	3
Composizioni dell' Ufficio dei Difensori	1391	—	2
Gabelle, Patti e Sindacati dell' Ufficio dei Difensori	1294	1401	1
Libri dei Beni Pubblici	1321	1476	7
Entrata degli affitti di Beni Comunali	S. XIII 2ª metà	1437	13
Debiti della Camera	1391	1460	16
Crediti della Camera	1400	1467	4
Campioni dei Debitori e dei Creditori della Camera	1404	1432	32
Introiti delle Bollette degli Uffici ordinari	S. XIV 1ª metà	1452	7
Entrate e spese della Camera	1262	1476	22
Giudice dei Dazii.			
Capitoli dei Dazii	1291	1510	6
Atti	1275	S. XV	4
Affitti di Dazii	1264	1414	43
Sigurtà per Dazii	1331	1332	2
Depositario dei Dazii.			
Giornale dei Dazii	1366	1417	3
Campione dei Dazii	1417	—	2
Proventi dei Dazii	S. XIII	1460	14
Debitori pei Dazii	1398	1501	19
Taglioli dei Dazii [1]	1397	1449	61
Assegnazioni sui Dazii	1420	—	1
Crediti e Debiti dei Gabellieri	1406	—	1

SERIE	Tempo in cui comincia	Tempo in cui finisce	Numero dei volumi o mazzi
CALCOLATORE DEI DAZII.			
Tavole delle entrate e delle spese dei Dazii .	1447	1449	3
DAZII DIVERSI.			
Dazio sui Bandi, sulle Accuse e sulle Carceri			
Capitoli	S. XV	—	1
Atti	1289	1388	
Introiti	1247	1436	5
Dazio sulle Bestie			
Introiti	1377	1437	7
Libri d' Amministrazione	1401	S. XV	
Dazio delle Carticelle [2]		2ª metà	6
Introiti	1337	1448	8
Libri d' Amministrazione	1370	1491	3
Dazio del Fieno e Paglia			
Introiti	1399	1442	8
Libri d' Amministrazione	1421	1422	5
Dazio dei Follicelli			
Introiti	1391	1431	9
Cauzioni	1406	1451	8
Debitori	1420	1442	3
Dazio dei Frutti			
Atti	1459	—	1
Introiti	1303	1390	2
Libri dei Debitori	1387	1435	4
Dazio delle Gualchiere dei panni			
Introiti	1377	1460	26
Libri d' Amministrazione	1390	1446	10
Dazio dell' Imbottato			
IMBOTTATO DELLE BIADE.			
Introiti	1303	1499	177
GOVERNATORE DELLE MOLITURE.			
Atti	1278	1497	12
Libri d' Amministrazione	1400	1447	9
Giornali	1410	1437	5
Introiti e spese	1278	1418	192
Debitori	1297	1445	10
Bollette	1399	1438	6
Campioni dei Molini tassati	1403	1449	8
Campioni dei Molini non tassati	1419	—	2
Gabellini del Contado	1391	1449	20
Affitti di Molini	1256	1461	3
Fedeiussioni per Gabellieri, Collettori e Mugnai.	1376	1405	3
Campioni delle Crescimonie	1429	1454	3

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
DEPOSITARIO DEL DAZIO DELLE MOLITURE			
Atti	1388	1417	2
LIBRI D'INTROITI DEI MOLINI [1]			
Molino dell' Accatato	1377	1418	5
Molino Aldrovandi	1391	1418	15
Molino d' Acqualto	1416	—	1
Molino d' Altedo	1399	1418	14
Molino dell' Aquila verso l' Aposa	1407	—	1
Molino dell' Arcoato	1399	1418	16
Molino d' Argile	1390	1448	19
Molino Ariosti	1391	—	1
Molino di Balduino	1376	—	1
Molino di Bazzano	1399	1406	5
Molino di Beldiporto	1410	1448	5
Molino Bianchetti	1376	1449	22
Molino di Bolisenda e Tizzano	1402	1418	10
Molino di Braglia	1390	1449	5
Molino delle Botti	1402	1404	3
Molino di Budrio	1399	1448	22
Molino di Camaldoli	1377	1412	15
Molino di Campagna	1492	—	1
Molino di Campeggio (della Chiesa di Gragnano)	1416	—	1
Molino di Camugnano	1391	1416	2
Molino della Canonica	1383	1448	19
Molino di Capugnano	1392	1417	2
Molini di Casalecchio:			
Molino Pepoli	1418	1449	3
Molino delle Guaine	1399	1403	3
Molino di Castel Bolognese	1397	1411	3
Molino di Castel de' Britti	1376	1448	24
Molini di Castel Franco:			
Molino a Mezzodì	1408	1418	8
Molino a Settentrione	1379	1418	8
Molino di Castel S. Pietro	1377	1426	17
Molino di Castenaso	1390	1448	10
Molino di Cà Giojosa	1390	1417	13
Molino di Cazzano	1418	—	2
Molino di Cento, dentro	1386	1448	12
Molino di Cento, fuori	1406	1418	10
Molino di Chisiola	1449	—	1
Molino di Cedrecchia	1415	—	1
Molino delle Colore	1415	—	1
Molino di Costa	1399	1401	1
Molino di Creda	1415	—	1
Molino di Crespellano	1404	—	1
Molino di Crevalcore	1399	1418	15
Molino dei Da Castello	1392	—	1

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Molino dei Da Flagnano	1410	1418	6
Molino dei Da Montecalvo	1391	—	1
Molino dei Monterenzoli	1402	1417	8
Molino di Da Oliveto	1401	1405	9
Molino dei Da Panico	1416	—	2
Molino dei Da Roffeno	1416	—	1
Molino dei Da S. Pietro	1429	—	1
Molino dei Da Sucida	1415	—	1
Molino dei Da Venola	1416	—	1
Molino dei Dalla Lana	1399	1414	14
Molino di Fiesso	1449	—	1
Molino del Fiffo	1391	1418	24
Molino del Follo	1376	1449	17
Molino dei Foscherari	1405	1418	6
Molino di Galliera *(nel Com. di Galliera)*	1413	1418	3
Molino dei Galluzzi	1378	1415	27
Molino di Granaglione	1415	—	2
Molino dell' Idice	1391	1418	16
Molino di Lavezzola	1406	1408	5
Molino di Liano *(Molino di Borniolo di Giovanni)*	1407	1413	2
Molino di Malalbergo	1378	1448	17
Molino di Manzolino	1376	1449	34
Molino di Massa Lombarda	1392	1400	2
Molino dei Mazzoli	1448	—	1
Molino di Medicina	1399	1418	4
Molino di Mezzolara	1402	1407	7
Molino di Minotto	1416	1418	2
Molino di Montàsico	1391	—	1
Molino di Monte Armato	1390	1411	4
Molino di Montebello	1416	—	1
Molino di Monzuno	1415	1417	4
Molino di Morando	1448	—	1
Molino di Mugnano	1407	1418	11
Molino della Noce	1404	1448	8
Molino di Nonantola	1399	1410	12
Molino di Oliveto	1399	1416	11
Molino di Paderno	1376	—	1
Molino dei Paltroni	1401	1418	15
Molino di Panzano	1399	1416	16
Molino di Pian di Macina	1399	1448	21
Molino di Pianoro	1377	1390	2
Molino al Piantone	1391	—	1
Molino di Piazza	1432	—	1
Molino della Pieve di Calvenzano	1415	—	1
Molino della Pieve di Cento	1377	1417	11
Molino della Pieve di Roffeno	1391	1415	2
Molino di Piumazzo	1391	1449	14

SERIE	Tempo in cui comincia	Tempo in cui finisce	Numero dei volumi o mazzi
Molino di Pizzano	1399	1418	15
Molino di Pizzocalvo	1379	1448	20
Molino dei Poeti	1428	—	1
Molino di Porta Galliera	1446	1449	2
Molino del Pratello	1416	—	1
Molini dei Preti di S. Pietro di Scoveto e di S. Martino del Sasso *(affittato ai Da Mongardino)*	1375	1418	7
Molino del Ponte del Gomito	1406	1417	8
Molino del Ponte di Poledrano	1406	1448	16
Molino di Ponolo	1391	—	1
Molino di Postumano	1377	1401	3
Molino di Premarano	1401	1449	14
Molino di Prunaro	1399	1420	21
Molino di Rigosa	1399	1407	2
Molino di Rioverde sopra	1391	1448	19
Molino di Rioverde sotto	1399	1420	18
Molino di Rocca dei Rodolfi	1415	1417	3
Molino di Ronca	1415	—	1
Molino di Russo	1399	1448	14
Molino di Samoggia	1415	—	1
Molino di Sanchierno	1399	1407	3
Molino di S. Agata	1390	1448	34
Molino di S. Cecilia	1376	1448	23
Molino di S. Cesario	1437	—	1
Molino di S. Cristina	1403	1448	15
Molino di S. Elena	1401	—	1
Molino di S. Gio. in Monte	1390	1448	17
Molini di S. Gio. in Persiceto:			
Molino del Baffolino	1390	1401	4
Molino del Vescovo	1376	1426	15
Molino di S. Giorgio del Poggiale	1429	—	1
Molino di S. Giuliano	1429	—	1
Molino di S. Maria della Mascarella	1429	—	1
Molino di S. Maria delle Muratelle	1419	—	1
Molino di S. Maria del Torlione	1429	—	1
Molino di S. Maria Maddalena di Strada S. Donato	1429	—	1
Molino di S. Maria Maggiore	1429	—	1
Molino di S. Martino in Pidriolo	1376	1418	11
Molino di S. Martino in Soverzano	1430	—	1
Molino di S. Michele dei Leprosetti	1429	—	1
Molino di S. Sigismondo	1429	—	1
Molino di Sassomolare	1416	—	1
Molino di Scanello	1417	—	1
Molino di Serla	1378	1448	32
Molino di Serravalle	1378	1416	2
Molino di Settefonti	1399	1410	11

SERIE	Tempo in cui comincia	finisce	Numero dei volumi o mazzi
Molino di Solarolo	1399	—	1
Molino delle Suore di S. Francesco . .	1376	1377	3
Molino del Testedo	1399	—	1
Molino di Tiola	1415	—	1
Molino di Trasserra	1415	—	1
Molino di Tizzano (*V. Molino di Bolisenda*)	1448	—	1
Molino di Turciglio	1399	—	2
Molini di Varignana:			
Molino del Comune.	1391	1446	14
Molino Baroni	1377	1429	12
Molino di S. Pietro	1303	1440	7
Molino di Bonzoanino.	1399	1448	15
Molino di Vergato (*Molino di Pandolfo*).	1415	—	1
Molino di Zola (*Molino dell' Ospedale della Morte*).	1399	1448	2
Dazio delle Moliture e del Pane			
Campioni.	1412	1415	4
Introiti e spese.	1398	1414	2
Imbottato del Vino			
Atti.	1336	1445	1
Introiti.	1381	1449	101
Entrate e spese	1333	1447	28
Bollette	1402	1488	20
Debitori	1388	1449	6
Affitti	1291	1420	3
Licenze ai brentatori	1406	1414	2
Licenze per l'esportazione del vino nel Contado	1407	—	1
Vendita delle Castellate	1467	—	1
Vendite di Vino al Pubblico.	1255	1445	30
Vino introdotto ed estratto dallo Stato .	1412	1445	5
Vino pei pubblici Ufficiali.	1407	1420	11
Bollatura delle Castellate e dei Bigonci.	1401	1429	2
Dazio Imbottato delle Biade e del Vino			
Introiti.	1381	1456	38
Libri d' Amministrazione	1389	1455	15
Campioni.	1394	1448	16
Debitori	1398	—	2
Pegni pel Dazio Imbottato	1410	—	1
Dazio delle Mercanzie e del Sigillino [4]			
Atti.	1399	—	1
Introiti	1387	1448	124
Stime delle Mercanzie	1406	1428	11
Bollette	1392	1430	13
Libri *Contraliterarum* (*Contrammandati*).	1390	1439	11
Entrate e spese	1340	1441	2
Dazio del Pane			

SERIE	Tempo in cui comincia	finisce	Numero dei volumi o mazzi
Introiti	1395	1422	3
Libri d' Amministrazione	1415	1421	2
Depositario del Dazio del Pane	1420	1421	1
Dazio dei Pesci e dei Gamberi			
Introiti	1380	1456	20
Campioni	1390	1442	12
Dazio delle Porte e delle *Circle* [5]			
Atti	1386	1392	1
Introiti	1390	1450	80
Libri d' Amministrazione	1390	1455	12
Dazio del Ritaglio delle Carni [6]			
Nomine degli Ufficiali [7]	metà S. XIV	—	1
Pagamenti per vendita di carni al minuto.	1377	1434	6
Pagamenti per l' introduzione dei porci in Bologna	1406	1436	3
Pagamenti per la bollatura delle Carni.	1401	1406	3
Pagamenti per tratte di bestie fuori del Contado	1431	1438	4
Introiti del Ritaglio	1429	1449	5
Debitori	1420	1421	2
Campioni	1408	1448	10
Dazio del Sale			
Taglioli	1426	1437	2
Introiti e spese	1398	1428	14
Campioni delle Tasse	1416	1423	3
Campioni dei Debitori	1407	1444	16
Pagamenti dei Debitori ai Massari	1408	1418	3
Campioni del Dazio del Sale	1416	1446	6
Libri d' Amministrazione	1404	1460	1
Gabella del Sale	1388	1424	6
Dazio della Stadirola			
Introiti	1387	1429	6
Dazio dello Scarmigliato [8]			
Mandati	1391	—	1
Memoriali	1429	1437	4
Denunzie delle biade	1403	—	1
Biade comprate da Osti e da Albergatori.	1392	1440	11
Note delle Castellate	1420	—	1
Introiti e spese	1392	1430	7
Debitori	1445	1446	1
Campioni generali	1421	1431	5
Campioni del Mercato	1391	1445	6
Campioni della *Guardia* e del Contado	1390	1430	5
Amministrazione del Dazio dello Scarmigliato in Castel S. Pietro	1391	—	1
MONTI E CUMOLI [9] DEI DANARI DEL COMUNE			
Atti	1400	—	2

SERIE	Tempo in cui comincia	Tempo in cui finisce	Numero dei volumi o mazzi
Depositi	1387	1392	1
Pagamenti delle rate ai Creditori	1388	1450	2
Campioni dei debitori e creditori	1394	1449	10
IMPOSIZIONI STRAORDINARIE			
Introiti.	1315	1421	8
PRESTANZE			
Introiti.	1296	1401	15
Prestanze per la ricuperazione del Castello di S. Giovanni in Persiceto	1412	—	1
Prestanze per la Guerra colla Chiesa . . .	1420	—	1
Prestanze per le fosse della Città	1451	—	1
UGUAGLIANZE			
Introiti.	1411	—	3
PRESTANZE DEL COMUNE A PRIVATI			
Atti.	1387	1596	2
CALCOLATORE DELLE RAGIONI DELLA CAMERA.			
Calcoli per Dazii	S. XV	—	3
Calcoli pei Monti	S. XV	—	1
Calcoli per le Prestanze	S. XV	—	
Calcoli per le spese	S. XV	—	
Calcoli di entrate e spese speciali della Camera.	S. XV	—	
Calcoli dei debitori e creditori della Camera.	S. XV	—	1
Memorie pel Calcolatore	S. XV	—	1
Tavole delle entrate e spese annuali ordinarie e straordinarie della Camera	1448	1506	1
REGOLATORE DEI DIRITTI, DEGLI INTROITI E DELLE SPESE DELLA CAMERA.			
Campioni	1411	1439	2

[1] Chiamavansi *taglioli* le note giornaliere dei proventi di ciascun Dazio.

[2] Era il Dazio del 2 $^1/_2$ per cento sulle doti. Coloro che prendevano moglie senza dote, pagavano 16 soldi; e coloro che vendevano o affittavano beni urbani o rustici sborsavano il 5 per cento del valore dei beni contrattati. Questa tassa odiatissima, specialmente sotto Gio. Bentivoglio, fu abolita da Giulio II quando entrò in Bologna.

[3] Nel 1414 (come si ha dal libro intitolato *Introitus Molendinorum non tassatorum* di quell'anno) i molini formavano tre *Legazioni:* la I^a di *S. Gio. in Persiceto,* la II^a *di Galliera,* la III^a *di Castel S. Pietro.*

Alla I^a appartenevano i molini della Canonica, di Bolisenda, di Rio

Verde di sotto, di Rio Verde di sopra, di Mugnano, quelli di Tamberto di Gio. Galluzzi, di Filippo Galluzzi, di Nerio Paltroni; di Piumazzo, di Castel Franco a Mezzodì, di Castel Franco a Settentrione, di S. Agata, di Crevalcore, di Manzolino, di Dugliolo, di Arcoato, di Castel del Vescovo (S. Gio. in Persiceto), di Panzano e della Pieve di Panzano.

La II[a] *Legazione* comprendeva i Molini di Castenaso, di Prunaro, di Budrio, del Follo, di Fagiolo dalla Lana, di Cazzano, di Altedo, di Malalbergo, di Cà Giojosa, di Galliera, di Cento fuori, di Cento dentro, di Pieve di Cento, di Argile, del Ponte di Poledrano e del Gomito.

La III[a] *Legazione* era formata dai Molini di Castel S. Pietro, di Romeo, di Beldiporto, di S. Gio. in Monte, di S. Cecilia, di Piano di Macina, del Fiffo, di Russo, di Pizzocalvo, di Castel de' Britti, di Nicolò Aldrovandi, di S. Cristina, della Noce, di Pizzano, di Serla (di Ottaviano), di S. Pietro, di Bonzoanino, de' Bonbaroni, di Varignana, di Giacomo di Lodovico, dei Pepoli, di S. Martino in Pidriolo, e di Borniolo da Flagnano.

Dal libro: *Rationi di Gabelini dale moline* del 1419, si rileva che nel detto anno 1419, nella *Legazione* di S. Gio. in Persiceto non erano più i molini dell'Arcoato, di Panzano, e di Pieve di Panzano, ma a quelli del 1414 si aggiungevano in questa Legazione i molini di Braglia, dei Pepoli, di Chisiola, dell' Accatato, di Rigosa, di Tizzano, della Gualchiera, e di S. Elena.

Nella *Legazione* di Galliera manca il molino di Cazzano; ma essa era cresciuta di quelli di Bartolomeo di Giacomo, di Bonconvento e di Giacomo Bianchetti.

E nella *Legazione* di Castel S. Pietro sono aggiunti i molini del Medesano, dell' Idice, e di Colonga.

[4] Sin dal 1250 dagli Anziani e dai Consoli delle Società dei Mercanti e dei Banchieri (*Campsorum*) era eletto ogni sei mesi il Sigillifero del Comune, che oltre l' incarico di sigillare le lettere pubbliche, rilasciava *bollette,* munite di sigillo, ed applicava un bollo, a pagamento, sulle mercanzie e sui recipienti.

[5] *Circle,* come già notai, chiamavansi i termini dei borghi, posti fuori del vecchio recinto, e talvolta anche si dissero *circle* le porte della città.

[6] Questo Dazio era imposto sulle carni che si vendevano al minuto.

[7] Nel secolo XIV soprintendevano al dazio del *Ritaglio* un *Notaio depositario,* un *Estimatore,* e quattro *Notai.*

[8] Era imposto sulle biade, sull' uva e sul vino che si rivendeva.

[9] Nel 1393, abolita la parte politica del Consiglio dei 4000, fu, col fondo dei danari dal medesimo posseduto, istituito un *Monte di 4000 creditori.* Esso non rendeva frutto; ma si estraevano ogni anno 222 nomi dei *creditori,* ai quali si dava un *brevetto di regalia.*

XXVI.

UFFICIO DI TESORERIA O MASSARIA.

Il *Tesoriere* o *Massaro,* che nel 1250 durava sei mesi, distribuiva gli stipendi ai pubblici ufficiali, teneva conto delle entrate e delle spese pub-

bliche ed era, nei tempi più antichi, coadiuvato da quattro uomini. Il Podestà ed i suoi Giudici gli rivedevano i conti ogni due mesi, e non poteva il Tesoriere far alcun pagamento inferiore alle lire 25 senza ordine del Podestà, o superiore alle 25 senza mandato del Consiglio. — Il *Massaro* custodiva le masserizie, le armi e le munizioni del Comune, che doveva consegnare al successore entro 5 giorni dalla scadenza del proprio ufficio; faceva le ritenute sugli stipendi degli ufficiali mancanti ai loro obblighi; e custodiva presso di sè, o mediante un *Massarolo dei Pegni*, i pegni, che davansi dai multati in garanzia del pagamento della multa. Aveva ancora, dalla seconda metà del secolo XIV, uno *Spenditore del Comune*, ed un *Vicario* che faceva le veci di Tesoriere nel distretto d' Imola.

SERIE	Tempo in cui comincia	Tempo in cui finisce	Numero dei volumi o mazzi
TESORERIA O MASSARIA.			
Atti	1231	1450	2
Mandati	1287	1417	3
Memoriali	1413	1493	2
Debitori e creditori di Tesoreria	1391	1411	2
Giornali di Tesoreria	1379	1463	55
Entrate e spese della Tesoreria	1251	1434	69
Inventari dei Libri di Tesoreria	1441	—	1
Inventari delle masserizie, armi e munizioni del Comune	1293	Fine S. XV	26
Introiti per le ritenute sugli stipendii	1390	1419	6
MASSAROLO DEI PEGNI.			
Giornali	S. XIV 2ª metà	1436	14
SPENDITORE DEL COMUNE.			
Giornali	1399	—	1
Spese di Cartoleria	1390	1418	17
CONTRALATORE DI TESORERIA.			
Giornali	1397	1444	11
VICARIO DEL TESORIERE DI BOLOGNA, IN IMOLA.			
Atti	1394	1395	1
Introiti e spese	1380	1401	15

XXVII.

UFFICIO DEI RIFORMATORI DELLE TASSE E DEGLI ESTIMI.

Gli *Estimatori*, che nella seconda metà del secolo XIII erano in numero di quaranta (dieci per Quartiere), avevano un proprio *disco* o banco, dal quale giudicavano ciò che riferivasi agli estimi, alle divisioni, alle aggiudicazioni dei beni, e alle delimitazioni di confini. Componevano gli estimi e n' esigevano il pagamento, e così pure riscuotevano le Tasse e le *prestanze* imposte. Avevano obbligo di esercitare il loro ufficio personalmente, e non per mezzo di *sub-estimatori*.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Provvisioni sulle Tasse e gli Estimi	1306	—	1
Estimi di città e del Contado	1200	1512	291
Estimi dei Fumanti *(abitatori del Contado)*. .	1249	1250	11
Privilegiati	1236	1486	9
Estimi dei cavalli e dei giumenti.	1246	1249	5
Imposizione pel Capitano Braccio Fortebraccio: Introiti.	1416	—	1
Tasse sul clero.	S. XIV 2ª metà	1440	3
Libri dei Riformatori delle Tasse e degli Estimi del Contado e Distretto.	1450	1451	12
Tasse del Contado.	1310	1502	30

XXVIII.

UFFICIO DEGLI OTTO DELLA GUARDIA.

Questi otto Ufficiali fissavano e riscuotevano le tasse e le *collette* imposte su quella zona, intorno alla città, fra Bologna e il Contado, la quale appunto dicevasi *Guardia*.

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Statuti e provvisioni	1475	—	1
Libri delle Cappelle *(Parrocchie)* della *Guardia*, e note dei loro abitanti	1387	1449	8

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Creditori e debitori	1420	1446	3
Entrate e spese dell' Ufficio.	1381	1449	7

XXIX.

UFFICIO DELLA ZECCA.

Enrico VI, Imperatore, concesse ai Bolognesi, ai 12 di febbrajo del 1191, il privilegio di batter moneta; e sembra che pochi mesi dopo essi coniassero il *danaro bolognese* (di lega), che poi si disse *bolognino*. Nel 1236 cominciossi a batter l' argento, e allora il *bolognino* di lega si disse *piccolo*, e quello d' argento *bolognino grosso*; e valeva 12 *bolognini piccoli*. — Nel 1379 si decretò di coniar l' oro e l' opera venne affidata a Bernardo di Domenico Nardo e a Zenobio di Paolo Saliceto, fiorentini, i quali nel 1381 cominciarono a coniare il *bolognino d' oro* (del valore di 34 d' argento). La Zecca non ebbe luogo stabile fino al 1577: e già dal 1216 essa veniva data in appalto. L' ufficio della medesima era presieduto da un *Soprastante* (*Superstes*).

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Decreti circa la Zecca.	1401	1511	1
Istrumenti per la fabbrica della Zecca . . .	1472	1490	1
Istrumenti e Capitoli per l' affitto della Zecca.	1463	1506	1
Inventari degli utensili e mobili della Zecca .	1475	1487	1
Istrumenti per l' estrazione delle monete [1]. .	1385	1401	3

[1] Sono gli Atti con cui i *Difensori dell' Avere del Comune*, il *Difensore del Cambio*, tre *Cambiatori*, ed il *Rettore della Società degli Orefici* approvavano la moneta fabbricata.

XXX.

UFFICIO DEL SALE.

Il sale acquistavasi dai Bolognesi a Cervia o a Pirano, e si distribuiva mediante le *Scaffe*, o spacci, nella città; e nel Contado per mezzo

dei Massari. Alcuni *Ufficiali Presidenti* dirigevano quest' Ufficio, cui erano addetti i *Venditori al minuto*, i *Misuratori* e i *Pesatori del Sale.*

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Atti e contratti	1245	1342	4
Sale condotto da Cervia	1371	1409	4
Sale condotto da Pirano	1391	1414	4
Distribuzione e vendita del Sale in città	1269	1487	8
Distribuzione e vendita del Sale nel Contado.	1389	1444	15
Sale consegnato al venditore nella Scaffa di Piazza	1398	1436	12
Debitori	1383	1417	11
Creditori	1444	—	1
Sale dato dai Massari ai Debitori	1421	1438	5
Fideiussioni	1409	1424	2
Introiti e spese	1294	1307	3
Libri d' Amministrazione	1444	1446	2

XXXI.

FORO DEI MERCANTI.

Il Foro dei Mercanti, fondato nel 1294 a giudicare le cause commerciali, e a regolare il commercio, fu riformato nel 1427, in cui si decretò che si componesse d' un Giudice, giureconsulto bolognese, e di 5 mercanti. Con Bolla di Gregorio XIII del 1577 furono confermati i suoi privilegi e regolate alcune particolari materie di commercio, di competenza di questo Foro. [1]

SERIE	Tempo in cui		Numero dei volumi o mazzi
	comincia	finisce	
Statuti	1436	1509	2
Atti	1401	1480	1
Entrate e spese del Camerlengo del Foro	1383	1435	20

[1] Essendo già stato accettato dal Ministero dell' Interno il deposito degli Atti del Foro dei Mercanti dal 1426 in poi nell' Archivio di Stato, verrà con essi fra breve completato il materiale, che già possediamo, di questo Foro.

ILLUSTRAZIONE

DI

DUE TERMINI STRADALI DEL SEC. XIII

ORA NEL MUSEO CIVICO DI BOLOGNA

Al di là del limitare delle scale, che mettono al piano superiore del Museo, stanno due informi macigni litterati, cui passa inosservati il visitatore sì nel montare, e più ancora nel discendere, stanco e sopraffatto dalla copia e importanza de'monumenti e degli oggetti ammirati. E quando pure vi avesse avuto alcuno, che per istinto di curiosità vi si fosse fermato innanzi, per interpretarne la leggenda, avrebbe tolto a rodere un osso molto duro. D'ignota provenienza è il primo, come la maggior parte degli oggetti e monumenti d'antica pertinenza del Museo già universitario, di cui faceva parte; l'altro venne all'aprico l'anno 1861, nella circostanza di lavori stradali, fatti a cura e spese della Provincia, lungo la strada di Saragozza dalla porta della città al Meloncello, e, dietro ufficii da me iniziati, fu gentilmente ceduto dalla Deputazione provinciale al Municipio pel Civico Museo. Inedito affatto è il primo; dell'altro ebbi occasione di far ricordanza alla pag. 21 del primo tomo degli Statuti bolognesi del secolo XIII, per convalidare coll'autorità di siffatto monumento la lezione del nome del Podestà dell'anno 1267, variamente e sformatamente dato da' nostri Cronisti. Mi restrinsi però allora a riferire di essa iscrizione la sola parte risguardante il nome e i titoli del Podestà, omettendo le abbreviature dell'ultima riga, delle quali nè io, nè altri avea per anco indovinato il senso. Anche la sillaba CO., ritenuta dapprima abbreviazione di *Comitis,* va interpretata diversamente, come vedremo. Era ben lungi allora dal prevedere che da questi medesimi Codici avrei tratto sussidio e materia

non solo per dicifrare l'intera leggenda di essi monumenti, ma per venire in perfetta e secura cognizione dell'uso, a cui i medesimi aveano servito. E senz'altro, passo a riportare la prima Riformagione, che si annette all'argomento in discorso, la quale si ha sotto la Rubrica XXXc. del Libro IX, nel T. II, pag. 369.

De duobus assaçatoribus ad laboreria eligendis.

Ad hoc ut illi, qui presunt laboreriis pro comuni bon. non possint ab aliquibus infamari, et ad removendam omnem suspitionem ab eis, Statuimus et ordinamus quod, cum aliquod laborerium debuerit fieri pro comuni bon. ex forma alicuius statuti vel aliter, potestas jnfra iij menses ab ingressu sui regiminis faciat eligere duos bonos assaçatores, qui, cum electi fuerint teneantur ire et videre totum laborerium, quod debuerit fieri, et dictum laborerium mensurare cum pertica decem pedum bona fide, non ponendum de dicto laborerio unam perticam pro pluribus, sive plures pro una; et dicto laborerio mensurato, ut dictum est, et viso, dicti mensuratores potestati teneantur dare in scriptis quot pertice fuerit dictum laborerium, et quantum debuerit esse cavum, et quantum debuerit esse amplum in quolibet loco; et potestas dictam scripturam teneatur facere scribi in uno quaterno per unum notarium potestatis; et quantum venit de dicto laborerio pro fumante de terris, que debuerint dicto laborerio laborare; et divisionem dicti laborerii facere debeant in hunc modum: videlicet quod quodlibet nomen dictarum terrarum debeat poni in uno brevi, et factis brevibus debeant poni in uno capello bona fide sine fraude, et coadunatis faciat accipere brevia illius electionis; et illa terra, cuius nomen primo extractum fuerit de capello, habeat primam presam a latere de subtus dicti laborerii, et sic de singulis fiat una penes aliam, quousque omnia brevia fuerint accepta. Et hec omnia semper debeant scribi per dictum notarium; et hoc facto, illa divisio debeat in consilio publicari; quibus omnibus sic peractis, potestas faciat eligere illos, qui debebunt dicto laborerio superesse, qui, secundum dictam divisionem dictis terris et fumantibus

debeant designari; et hoc statutum in omnibus suis partibus sit precisum.

Dal testo suesposto apprendiamo pertanto che, allorquando aveasi a metter mano a qualche lavoro stradale, il Podestà faceva eleggere, dopo tre mesi dall'assunto reggimento, due probi agrimensori (*Assaçatores*), i quali dovevano recarsi ad osservare il lavoro proposto, misurarne a pertiche l'estensione, l'ampiezza e la profondità, e riportarne in iscritto le rilevate dimensioni al Podestà, che le faceva redigere a libro da un proprio notaio. Fatta la ripartizione del lavoro spettante a ciascun fumante delle terre, che dovevano pigliar parte al medesimo, per risparmiare agli ufficiali preposti ad esso ogni sospetto di parzialità, com'è detto nel preambolo della Riformagione, si rimetteva la scelta della fatta ripartizione alla sorte, mediante altrettante schede (*brevia*) quante erano le terre, o comuni, ch'erano tenute a partecipare all'opera; e alla prima che sortiva, toccava la prima porzione (*Presa*) dalla parte inferiore del lavoro, e così via di seguito le altre. Tale ripartizione, registrata dal predetto notaio, veniva poscia comunicata al Consiglio. Ciò adempiuto eleggeva il Podestà i soprastanti al lavoro, i quali, secondo la stabilita divisione, dovevano assegnare a ciascuna terra e ad ogni fumante la rispettiva porzione dell'opera.

Più che sufficienti erano le notizie tratte da questa Riformagione per venire a capo non solo dell'intera interpretazione delle epigrafi dei nostri macigni, ma per argomentare eziandio l'uso di essi, quando proseguendo la mia pubblicazione m'avvenni nella Riformagione DXX dello stesso Libro IX (T. II, pag. 618), nella quale dandosi le disposizioni per l'inghiaramento della strada di Galliera dal ponte di Corticella sopra l'aposa all'altro sul naviglio, vi si dice: *Et fiat ipsa divisio infra quatuor menses ab introitu potestatis per unum ex militibus et unum ex notariis potestatis, et per magistrum Albertum de laborerio (sancti petri), sive magistrum Joannem de brixia, vel altum bonum magistrum; et, facta ipsa divisione dicte strate, in capite cuiuslibet prese ponatur unus terminus de lapidibus confictus in terram, et super terram sit ipse terminus altitudinis unius pedis et dimidium; et in quolibet*

dictorum terminorum sint scripte litere, que contineant nomen terre habentis, ipsam presam et quot pertice contingunt eidem; et, sicut dicta divisio facta fuerit, teneatur quelibet terra partem, que sibi obvenerit, inglarare in latitudine XV pedum de bona glara, et sit predicta glara grossitudinis unius pedis et dimidium, et replere calancos, ubi fuerint, et splanare; et ipsas presas manutenere inglaratas et absque calanco, ita tamen quod si ipsa inglaratio commode fieri non possit in uno anno per ipsas terras, remaneat in provisione consilij ad inglarandum in aliis annis, dummodo singulis annis quelibet terra suam presam inglaret, et habeat inglaraturam conpetentem usque ad iiij.or annos proximos. Et singulis annis de mense octobris videatur ipsa strata per unum ex militibus vel iudicibus potestatis, et per unum de specialibus notariis potestatis eiusdem, et per unum ex dictis magistris, vel alium bonum et ydoneum; et inquiratur diligenter per eosdem si quelibet terra fecerit suam presam, vel partem ipsius ordinatam per consilium; et in scriptis redigatur quelibet terra, que non bene fecerit suam presam. Et potestas infra unum mensem, postquam predicta sic redacta fuerint in scriptis, condempnet comune et homines cuiuslibet terre, que suam presam non bene reperiretur fecisse pro qualibet pertica non bene facta in XL. sold. bon. et nichilominus facere refici quod omissum fuerit, non obstante statuto quod loquitur: quod nulla terra cogatur extra suam curiam laborare, nec aliquo alio statuto.

Non potevasi certamente desiderare, nè aspettare più ampia ed esplicita dichiarazione de' monumenti in discorso di quella si ha in questa seconda Riformagione; dalla quale apprendiamo primamente da chi veniva fatta la ripartizione del lavoro (notizia taciuta nel precedente statuto), e cioè da un Assessore o Giudice del Podestà, da un Notaio del medesimo, e da uno degli Ingegneri del Comune, fra cui primo è nominato maestro Alberto detto della Fabbrica di S. Pietro, a cui soprastava, altrettanto insigne quanto ignoto, e del quale ho in animo tener parola in altro scritto. Ma ciò che più monta al caso nostro è quanto segue, e cioè che a capo di ciascheduna porzione di la-

voro *(Presa)* si poneva un termine di macigno confitto in terra, da cui sporgeva per l'altezza di un piede e mezzo; che in ognuno di essi termini era inciso il nome della terra o comune, a cui era toccata detta porzione del lavoro, il numero delle pertiche assegnate alla medesima. Seguiva in fine la sanzione di questa disposizione per quelle terre, che non adempissero debitamente l'opera loro prescritta.

Dalle esposte cose risulta evidentissimo aver servito i nostri macigni ad uso de' sopraddetti Termini stradali, rispondendo essi perfettamente e nelle dimensioni e ne' particolari delle leggende a quanto è detto nel riportato Statuto. Cominciano esse, come ogni atto pubblico, dal millesimo, al quale fa seguito il nome del primo magistrato della città, cioè del Podestà, poi l'indicazione del Comune, a cui era prescritto il lavoro, quindi il numero della *Presa*, e finalmente la quantità delle pertiche assegnate.

Così pertanto si ha a leggere l'iscrizione del primo Termine:

Millesimo ducentesimo sexagesimo octavo. Tempore domini Herek de Turri Potestatis Bononie pro Comuni Montis Calderari decimasexta Presa.

E il secondo:

Millesimo ducentesimo sexagesimo octavo. Tempore domini Herek de Turri Potestatis Bononie pro Comuni Briçanelli octava Presa Quingente Pertice.

Spettando entrambi questi termini all'anno 1268 ricordano quindi il medesimo Podestà, che fu Erecco della Torre milanese; se non che nel primo macigno il lapicida ne ha scritto il nome scorrettamente, omettendo un E. Nè è a maravigliarsene, perocchè, come avverte il Giulini nelle sue Memorie di Milano (Ediz. 2ª, T. IV, pag. 589), il suo nome non si pronunciava troppo bene dai forastieri. E vaglia il vero tutti i nostri Cronisti, compreso il Savioli e il Muzzi, lo scrivono corrottamente, chiamandolo alcuni Aurelio, altri Rocco, Rech, Recha e per fino Beck. Il solo codice degli Statuti dell'a. 1267, ch'io sappia, lo riporta correttamente.

Fu Erecco della Torre surrogato nella podesteria di Bolo-

gna a Giovanni Dandolo Veneto detto Cane, che si dimise perchè venuto in uggia alla popolazione, nel maggio del 1267, e riconfermato in tale carica l'anno appresso, che è quello appunto segnato ne' nostri Termini. Dall' Opera del Litta nella tavola II della Famiglia Torriani si hanno le seguenti notizie di Erecco, figlio di Ermanno: « che fu podestà di Novara nel 1266, chiamato « podestà a Bologna nel 1267, e coll' uguale dignità a Cremona « nel 1268. Fu poi podestà in Orvieto nel 1269. Combattendo « nel 1277 contro i Visconti rimase prigioniero alla battaglia di « Desio nel 21 gennaio, e fu rinchiuso cogli altri suoi parenti, « caduti pure nelle mani del nemico, nel Castello Baradello « presso Como. Dopo sette anni di prigionia fu liberato nel 1284 « per opera dei Rusca, che prevalevano in Como, e che si erano « fatti nemici ai Visconti. D'allora prese le armi colla speranza « che la famiglia ricuperasse l'antico dominio, e nel 1290 era « a Pavia, da dove per opera dal marchese di Monferrato erano « stati cacciati i Beccaria aderenti de' Visconti. Rimasto pri- « gioniero il marchese, e chiuso in una gabbia, Erecco vedendo « il gran crollo, che ne soffriva la casa, si ritirò nel Friuli « presso il patriarca Raimondo suo zio; e nel 1296 fu nominato « podestà di Trieste, ove copriva la medesima carica anche nel 1299. « Ritornò alle guerre di Lombardia e nel 1302 ebbe la conso- « lazione di rivedere la patria, e i Visconti in fuga. Pare che « morisse poco dopo, e i suoi figli andarono a domiciliarsi nel « Friuli. Ebbe per moglie Filippa de' Galluzzi. »

Questi due monumenti raffermano l'asserzione de' nostri Cronisti, che ammettono concordemente Erecco della Torre riconfermato podestà di Bologna nel 1268, laddove il Campi, e il Litta, come abbiamo veduto, gli assegnano in quell' anno la podesteria Cremonese; di che molto avvedutamente avea dubitato il Giulini nelle sue citate Memorie di Milano. E qui prima di passar oltre farò parola dell' arme gentilizia, che sta a capo di entrambe le iscrizioni, propria del casato del suddetto Podestà, la quale consiste in due fiordalisi disposti a croce di S. Andrea. Tale è appunto l'impresa, che portano gli scudetti, che ornamentano nel chiostro di S. Croce i modiglioni del monumento di Cassone della Torre patriarca Aquileiese morto nel 1317, non che quelli

del monumento di Lodovico Della Torre, altro patriarca d'Aquileia, esistente nel duomo di essa città. Più tardi al primitivo stemma aggiunsero i Torriani, discendenti dai Della Torre, una torricciuola sopraccaricata dei due fiordalisi decussati.

Venendo ora agli altri particolari delle surriferite iscrizioni, dirò che il Comune ricordato nel primo Termine è Monte Calderaro, il quale resta fuori di Porta maggiore, a 28 chilometri dalla città. Ebbe un tempo castello assai importante, la cui storia si chiude alla venuta di Giulio II, che se ne impadronì l'anno 1506. Manca in esso Termine, secondo la prescrizione dell'allegato statuto, e l'esempio dell'altro macigno, l'indicazione numerica delle pertiche assegnate ai terrazzani di Monte Calderaro, nè saprei renderne ragione soddisfacente.

Il Comune ricordato nell'altro Termine è presentemente denominato *Burzanella,* e resta fuori di Porta Saragozza, in una vallata dietro Montovolo, a poca distanza dal rio Vezzano, che mette foce nel Brosimone, prima che questo si renda tributario di Setta. Di questo luogo, dice Calindri, non si hanno memorie più antiche del 1366, in cui trovasi ricordato col nome di *Barzanella,* e nel 1408 con quello di *Brizanella.* Il nostro macigno, mentre arretra di un secolo la prima notizia di questo Comune, conferma che l'antico nome di esso era *Brizanello,* forse dagli amanuensi corrotto in quello di *Barzanella.* La porzione, o *Presa,* del lavoro toccata a Brizanello era l'ottava, e constava di cinquecento Pertiche.

Ora alla completa dichiarazione delle leggende scolpite in questo sasso rimarrebbe a dire alcunchè dell'iscrizione di esso ora capovolta; ma lo stato di deperimento, in cui trovasi, non acconsente di poterne dicifrare con fondamento la lezione. È indubitato però che questo macigno servì da Termine stradale primamente coll'iscrizione capovolta, la quale conteneva presso a poco i particolari dell'altra già dichiarata. Tuttavolta più a disegno di appagar di qualche guisa la curiosità, che a presunzione di coglier nel segno, piacemi arrischiare la seguente lezione dai pochi e mal securi elementi rimasti della primitiva iscrizione, e cioè:

M. CC. XXX *Tempore domini Pagani de Petrasanta Po-*

testatis Bononie pro Comuni de Capraria XXXV Presa VIII Centum Pertice.

Non mi fermerò sopra questa arrischiata lezione, se non per avvertire che il Comune di Caprara, il cui nome è meno deperito delle altre voci, resta esso pure fuori di porta Saragozza, non molto lungi dal luogo, in cui fu ricollocato il macigno con nuova designazione. Dove vuolsi notare che la stessa rozzezza e mal configurazione di essi macigni confermano appunto la precarietà del loro uso.

Conchiuderò riferendo a ventura il lume tratto da' nostri Statuti per venire in chiaro del senso delle leggende e dell' uso de' Monumenti, di cui ho discorso, ed eccitando gli studiosi di patrie memorie, risguardanti il secolo decimoterzo, a far tesoro di notizie a questa inesauribile fonte, della quale non è sperabile altra più copiosa e secura.

LUIGI FRATI.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA ROMAGNA

Anno Accademico 1882-83

TORNATA X. — 26 MARZO 1883.

Il socio Cav. Luigi Frati legge alcune *Osservazioni critiche sul libro del Sig. Molinier* « Le Maïoliques italiennes en Italie », *e segnatamente sull' articolo concernente Bologna;* nelle quali, esaminate le opinioni dell' autore, sostiene, rispetto al pavimento in majolica esistente in S. Petronio, che le lettere rimaste in alcuni quadrelli ci danno il nome del proprietario dell' officina, da cui uscì quell' opera egregia, non che quello delle figlie e della madre, che forse presero parte al lavoro; e, rispetto all' altro esistente nella cappella bentivogliesca di San Giacomo, dimostra non poter esser desso anteriore al 1487, nè posteriore al 1494.

TORNATA XI. — 8 APRILE 1883.

Si legge una nota del socio Dottor Giacomo Lumbroso, in cui si rileva l' importanza che ha per gli studj etnologici e storici il libro di Michele Placucci forlivese, intitolato: *Usi e pregiudizj dei contadini della Romagna.*

TORNATA XII. — 22 APRILE 1883.

Il socio Cav. Luigi Frati legge una memoria intorno *alle monete gettate al popolo nel solenne ingresso di Giulio II per la cacciata del Bentivoglio,* e dimostra che non erano opera del famoso Francesco Francia, come sulla fede del Vasari si è creduto fin qui.

TORNATA XIII. — 13 MAGGIO 1883.

Il presidente Conte Sen. Giovanni Gozzadini legge una *relazione sui recenti scavi e ritrovamenti d' antichità nel bolognese.* Il ch. disse-

rente descrive gli oggetti della prima età del ferro, del tipo di Villanova, rinvenuti a 200 metri circa dalla riva sinistra del Reno nel Comune di Casalecchio, non che le statuine scoperte nel Comune di Tavernola, nella parrocchia di Montaguragazza, e il sotterraneo o *favissa* di un tempietto etrusco; descrive inoltre l'iscrizione a lettere etrusche del IV secolo av. G. C.; l'elegante candelabro di bronzo, le anfore, le situle, i vasi etc. disseppelliti nel podere San Polo del Sig. Astorre Arnoaldi Veli, e i cippi sepolcrali trovati alla Quaderna e a Corticella.

TORNATA XIV. — 27 MAGGIO 1883.

Il socio, Prof. Edoardo Brizio, presenta una bella statuina in piombo, trovata a un kilometro di distanza da Marzabotto, raffigurante un Mercurio con ali ai piedi, e mette in rilievo l'analogia che passa tra essa e il *doriforo* di Policleto, onde opina sia la riproduzione di un'opera del grande scultore, cui aggiunge pregio il materiale con che è lavorata, rarissime essendo le statue in piombo pervenuteci dall'antichità.

TORNATA XV. — 11 GIUGNO 1883.

Il socio Avv. Giuseppe Gaetano Roncagli legge una memoria sopra un dipinto, esistente già nell'Abbazia di Santa Maria di Reno ed ora nella chiesa di San Salvatore in Bologna, e con molti argomenti sostiene appartenga alla scuola bolognese antichissima, che fiorì nella metà del secolo XII.

BIBLIOGRAFIA

Ingvald Undset. *Das erste Auftreten des Eisens in Nord-Europa. Eine Studie in der vergleichenden vorhistorischen Archäologie.* Deutsche Ausgabe von J. Mestorf. Mit 209 in den Text gedruckten Holzschnitten und 500 Figuren auf 32 Tafeln. Hamburg. Otto Meissner 1882.

Alla signorina J. Mestorf, eminente cultrice degli studi preistorici, ed autrice altresì di molti scritti originali, dobbiamo la traduzione tedesca di questa opera archeologica del ch. Dott. Undset. È uno dei

più importanti lavori usciti alla luce in questi ultimi anni, e soddisfa ad un bisogno ch'era vivamente sentito dalla scienza, quello cioè di vedere esposte in un quadro generale tutte le scoperte archeologiche, dell'età detta del ferro, fattesi finora in Europa.

Con molto tatto l'autore ha preso come base delle sue ricerche i campi funerarii con urne, (*Urnenfriedhöfe*), cioè le necropoli, le quali, presentando larghi complessi di civiltà, permettono di delineare chiaramente il carattere di ciascun gruppo archeologico e di stabilire le relazioni, anche cronologiche, che presentano con quelli affini di altre contrade.

L'opera è divisa in due parti principali, l'una tratta delle necropoli nella Germania del Nord, l'altra di quelle nel Nord dell'Europa. Ma queste due parti sono precedute da un capitolo in cui, a mo' di prodromo, si tratta delle necropoli dell'Europa meridionale e centrale, nelle quali il ferro appare per la prima volta e che possono considerarsi come le più antiche fra le analoghe di Europa.

Tutta l'opera è condotta con grande ordine e con la massima chiarezza, i fatti principali sono posti in luce e le conclusioni riassunte in distinti capitoli, l'XI ed il XIX, che sono capolavori di sintesi.

Noi ci riserbiamo di porgere un ampio resoconto di questa pubblicazione, la cui conoscenza è indispensabile a tutti i cultori di paletnologia, per avere una base nei loro studi e nelle future loro ricerche. Per ora ci limitiamo ad esporre le idee dell'autore sopra alcune necropoli che più direttamente c'interessano, quelle cioè del territorio bolognese, dalle quali l'opera prende le mosse.

L'Undset riassume la descrizione delle necropoli di Villanova, Certosa, e Marzabotto, conosciute specialmente per le pregevoli opere dei chch. Gozzadini e Zannoni, e cerca di determinare la loro età, il loro carattere ed il popolo a cui si devono attribuire.

Per la necropoli di Villanova riferisce che già il Conestabile avea proposto la data fra il 9° ed il 10° secolo av. Cristo, opinione accettata dalla più parte dei dotti, ed egli aggiunge che quella necropoli non è fra le più antiche della sua classe.

Per stabilire l'età della necropoli di Marzabotto pone in rilievo il fatto importante della scoperta di un vaso greco di Chachrylion, pittore il quale fioriva verso il 450 av. Cr. E per determinare l'età della necropoli della Certosa rammenta pure il fatto che la dominazione degli Etruschi a Bologna fu, verso il 400 av. Cr., disturbata dall'irruzione

dei Galli Boi, dal che si deduce che già prima di quell'anno gli Etruschi erano senza dubbio stanziati nella nostra regione. Altri monumenti però scavati in questi ultimi anni, e che non potevano essere conosciuti dal Dott. Undset, quali sono alcuni vasi greci arcaici, permettono di far risalire tale dominazione al 6° secolo almeno av. Cr.

Da quanto abbiamo esposto si comprende che l'aut. non attribuisce le necropoli del tipo Villanova agli Etruschi. Difatti dopo aver esposte le varie opinioni dei dotti sul popolo che lasciò quelle necropoli, egli, senza pronunciarsi decisamente per nessuna, osserva soltanto che la denominazione « *etrusca* » si deve abbandonare come inesatta (Die Bezeichnung « etruskisch » ist jedenfalls als unrichtig zu verwerfen).

Importante pure è un'osservazione dell'aut. sopra alcuni elementi stranieri di Marzabotto, che egli crede debbono essere determinati come « *gallici* ».

Il Dott. Undset osserva infine che l'elemento etrusco a Marzabotto ed alla Certosa ha un carattere diverso da quello della vera Etruria al di là dell'Apennino, e giustamente aggiunge che alcuni monumenti della civiltà etrusca circumpadana ad es. le ciste a cordoni, debbonsi considerare quali avanzi della primitiva civiltà italica.

Noi siamo lieti di poter dichiarare che tutte le suesposte osservazioni del ch. aut. trovano conferma nei varii gruppi archeologici, esposti ora nel Civico Museo.

GIACOMO LUMBROSO. *Gli appunti degli scolari di studio nel medio evo e nel rinascimento*. Roma, Salviucci. 1883.

Ricollette, nel latino del medio evo e nell'italiano della rinascenza, era tutto ciò che lo scolare riusciva a trascrivere o compendiare dalle lezioni dei professori, che ora noi chiameremmo *appunti, sunti, commentarj, note, ricordi, quaderni*, etc. Il nostro socio giovandosi di un codice cartaceo, esistente nell'Angelica, non che di un esempio simile somministrato dal Mazzuchelli e di altri, illustra in una breve Nota con giudiziosa e piacevole erudizione questa specie di documenti, non ignoti certo, ma di cui non si aveva forse idea esatta, e curiosissimi per i ricordi, le postille marginali, i motti, i disegni, i frizzi grafici, gli scherzi d'ogni sorte, mescolati e intramezzati alle lezioni e alle dottrine dei maestri, secondo l'umore e le avventure dello scolare.

DI RECENTI SCAVI E RITROVAMENTI DI ANTICHITÀ

NEL BOLOGNESE

RELAZIONE

ALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA DELLE PROVINCIE DI ROMAGNA

Non è questa la prima volta ch'io v'intrattengo, onorandissimi Colleghi, intorno a recenti scavi d'antichità fatti nell'agro bolognese, il quale ha restituito alla luce in pochi anni tanto grande e tanto pregevole copia di oggetti antichi da formarne un ricchissimo e prezioso Museo, e da chiarire di molta luce delle età rimaste tenebrose.

Anche il caso ha dato risultati proficui comechè non uguali a quelli ottenuti con scavi metodici, ed io comincio appunto dal dire di un trovamento casuale, poichè ha messo allo scoperto lo strato archeologico più antico, cioè quello della prima età del ferro, della suppellettile del tipo di Villanova, di quelle genti che ora diconsi Umbre.

Pochi giorni fa un campagnuolo portò a questo Museo archeologico tre bronzi del tipo di Villanova, tra i quali un rasoio, e disse ch'eran stati trovati in un fondo della casa Ranuzzi: mi diedi subito a far indagini e appresi che quel fondo era in vece del sig. Gaetano Veratti, il quale nulla sapeva del trovamento, e consigliò d'interrogare l'affittuario; ma nè men questo sapeva nulla, per lo che mandai dal contadino del podere suddetto. E da lui potei conoscere che nel fare un divelto a 200 metri circa dalla riva sinistra del Reno, a Casalecchio, aveva trovato degli oggetti di bronzo e di terracotta in cinque punti distinti alla profondità variante da 80 centimetri a più d'un metro; e, capito che quei ripostigli erano sepolcri antichi, li disse incas-

sati da ciottoli, perchè una volta le casse non si saran fatte di legno. Non occorre aggiungere che nessun' altra particolarità mi fu dato di poter sapere. Alcuni di quegli oggetti li aveva lui, altri se li eran presi dei braccianti, qualcuno un Tizio e un Caio: li ottenni tutti in custodia per esaminarli e per trattarne la compra col proprietario, ed ora fan parte del Museo civico; sono tutti del tipo di Villanova e quindi della prima epoca del ferro.

Di figuline poco o nulla; perchè non allettavano gli scavatori e le trascuravano e disperdevano: furon raccolti un vasetto rozzissimo fatto a mano della forma assai comune di una coppa [1] e ha due fori presso l' orlo; un vasettino tornito, ventricoso, elegante [2] con linee graffite tanto rette quanto a zigzag; un altro bassissimo più ventricoso [3] con impressi dei zigzag; dei frammenti d' ossuario di terra rosso-bruna molto depurata, impressa di circoli concentrici e graffita a zone; una delle solite patere a un' ansa sola che cuoprono gli ossuari del tipo di Villanova; quattro fusaiuole, più una di steatite.

I bronzi, straziati dal piccone frettoloso degli scavatori, sono:

Cinque rasoi lunati, compreso quello venduto al Museo, con piramidette e linee curve incise finamente attorno alla concavità.

Diciasette fibule tutte di bronzo di varie forme delle più semplici, eccetto una.

Quattro altre fibule ornate di grani di vetro, i quali in due fibule sono schiettamente azzurri, in altre due azzurri con circoli gialli.

Una capocchia semisferica, ornata a sbalzo, d'ago crinale. [4]

Porzione d' instrumento fusiforme, il quale ha riscontro nella tomba etrusca ceretana Regulini-Galassi.

Frammenti ed ansa caratteristica d' una capeduncola. [5]

[1] Cf. Gozzadini, *Sepolcreto di Villanova*, tav. IV, f. 21.
[2] Cf. op. cit., tav. IV, f. 19.
[3] Cf. op. cit., tav. IV, f. 33.
[4] Cf. Gozzadini, *Scavi archeol. dell' Arnoaldi Veli*, tav. IX, f. 10.
[5] Cf. op. cit., tav. VIII, f. 9.

Armilla di filoncino, come quelle che si usano oggidì e son dette *porte-bonheur*.

Frammento d'armilla grossa, massiccia, di quadrello ad angoli smussati.

Situla in pezzi colle congiunzioni inchiodate secondo la tecnica anteriore al VII secolo avanti Cristo.

Due pezzi di lamina piatta a larghe strie angolari a sbalzo.

Pezzame d'uno di quegli arnesi rari e vistosi, che avran servito forse per contenere il sale e per ornare le mense e i silicerni: è tutto ornato finamente a sbalzo di capocchiette e dischi a circoli concentrici.[1]

Pezzi di lamina circolare, ornata quasi istessamente a zone concentriche.

La qualità di questi ultimi bronzi dà a vedere che i sepolcri da cui furono tratti non sono di gente volgare: essendo poi cinque i sepolcri ed altrettanti i rasoi, è probabile ci fosse in ogni sepolcro un rasoio, tanto più quanto è raro di trovare insieme due di questi strumenti.

Un'altra scoperta cominciata anch'essa casualmente come suol avvenire, ma proseguita e compiuta con indagini metodiche, ci conduce nell'alto Appennino bolognese in quei versanti che spiovono in Reno, lungo il quale sonosi manifestate parecchie stazioni etrusche. Questa è nel Comune di Tavernola, nella parrocchia di Montaguragazza e propriamente in luogo detto Torraccia, distante da Bologna 42 chilometri.

Là un cacciatore percorrendo un bosco incespicò, e fu buona ventura, incespicò in un oggetto bruno, che lo invogliò a trarlo fuori del terreno da cui spuntava e che riconobbe metallico, e gli diè speranza fosse d'oro, perchè intaccato riluceva: era una statuetta, ma di ciò il cacciatore si preoccupava meno, che della materia. Andò a prendere una zappa per smuovere la terra sperando ci fosse qualche altra cosa e rinvenne altre due statuette; le mostrò a un prete di colà e, perduta la speranza che fosser d'oro, gliele confidò affinchè venisse a venderle a Bologna. Il prete infatti, come cose di buon

[1] Cf. op. cit., tav. VIII, f. 1, 2, 3.

acquisto, le vendette al Museo civico, ma non volle dire nè dove nè come fosser state trovate e solo diede qualche indicazione atta a fuorviare le indagini.

Vedute che m'ebbi quelle tre statuette, e come una fosse molto pregevole per arcaismo, feci ricerche senza por tempo di mezzo; conobbi la località del ritrovamento, il proprietario del bosco, commisi all'ingegnere Bettini, ispettore degli scavi a Vergato, di combinare esplorazioni preliminari, e, quando fossero promettenti, di pattuire col proprietario e fare scavi metodici per conto del Governo, dividendone il prodotto.

Fu pertanto veduto che il bosco di Torraccia è in cima a un monticello che sembra appianato e al cui piede scorre il torrente Vezzano. Vi erano sparsi e infissi regolarmente dei grossi ciottoli come se fossero avanzi di muricce e c'erano dei parallelepipedi squadrati di tufo calcare simili a quelli delle costruzioni, che rimangono nella necropoli di Marzabotto; il qual tufo non è proprio nè dell' una nè dell' altra di quelle località.

Lo scavo fu eseguito ov' eran state rinvenute le statuine e si scoprì un pozzetto di un metro di diametro, profondo m. 1.80, costrutto di ciottoli come taluno sepolcrale a Marzabotto e alla Certosa. Era coperto di blocchi di tufo calcare che parevano smossi da una frana e dentro si rinvennero altre undici statuette di bronzo, che giacevano disordinatamente in diversi strati frammezzo a terra, a ciottoli, a carboni. Attorno al pozzetto girava un avanzo di muro grezzo o fondamento, anch' esso di ciottoli, sul quale sarannosi elevate le pareti del tempietto, poichè evidentemente il pozzo era una di quelle *favissae,* che costruivansi sotto i templi per riporvi gli utensili sacri e le suppellettili quando non erano più atti all' uso. Delle quali *favissae,* appunto piene d' utensili e di statuette, tre furono trovate sotto le rovine d' un tempio antico a Fiesole.

Nè vo' tacere, a documento della odierna civiltà montana, che appena diseppellite le statuette di Montaguragazza si scatenò lassù un turbine indiavolato, e fu creduto provenisse dall' aver sottratto con lo scavo il tesoro custodito da spiriti maligni, i quali s' eran presa quella giusta vendetta. Onde uno

stuolo numeroso di donne, preceduto da un prete, ascese alla Torraccia per scongiurare quei demoniacci. Il che prova come non basti insegnare l'abicì, e che soprattutto è necessario insegnare a ragionare e a svellere i pregiudizii, eredità degli etruschi passata attraverso ventitrè secoli.

Al di fuori della *favissa*, tra lastre di tufo furon raccolti frammenti e tre fondi di tazze chiusine a vernice nera con palmette impresse nel centro, qualche pezzo di figuline grandiose che sembrano avanzi corrosi e sformati di grandi vasi dipinti e insieme qualche osso e dei denti di bue. Al di fuori del recinto giaceva capovolto un parallelepipede irregolare di mollassa con incisa un' iscrizione etrusca.

Le statuette della *favissa* di Montaguragazza son dunque complessivamente quattordici, e possono dividersi in quanto all' arte in tre categorie.

Della prima, o dell' infima, sono sette, alte 8 o 9 cent., informi, a braccia aperte, piatte, tirate a martello. Sono l' archetipo di quei mostricciattoli, che si continuano a fare oggidì pei bambini con pasta di castagne e che chiamiamo *mistocchine:* nè più nè meno.

Alla seconda categoria appartengono altre quattro statuine, alte cent. 14 $^{1}/_{2}$, fatte di fusione, e nelle quali l' arte da rozza e scorretta raggiunge una ragionevole mediocrità arcaica. Di quelle rozze e scorrette i lineamenti facciali son fatti a solchi di lima ed han sembianze piuttosto di esseri antropomorfi che quelle del così detto *homo sapiens*. Son tutte ignude con la gamba sinistra messa innanzi in atto di movimento e con gli avambracci quasi orizzontali.

La terza categoria comprende tre sole statuine; una alta anch' essa 14 cent., le altre due cent. 24 $^{1}/_{2}$. La piccola è femminile, di lavoro arcaico, accurato fuorchè nelle mani che sembrano spatole, senza distinzione d' altre dita che il pollice, particolarità comune anche ed alcune statuine della seconda categoria. La destra sollevata stringe ed offre un frutto, la sinistra concorre a ciò malamente. Se non belle, le fattezze del volto sono regolari, e dalle palpebre abbassate ricevono un'espressione grave e solenne come di chi va a compiere un atto religioso,

poichè anch'essa incede come le altre. Una parte della capigliatura scende spartita sulle guancie, l'altra è coperta da una specie di cappello buttato così indietro che la falda corta anteriore forma quasi un diadema, e la posteriore lunga si stende fino sul dorso e vi aderisce. Le vesti sono un corsetto montante al collo con maniche che si allargano e finiscono ai gomiti, ed è cosparso di segni incisi in forma di X con un punto ad ogni apice. Dalla cintura la veste scende fin presso i malleoli, ornata di linee diagonali ed è sì aderente da lasciar scorgere le forme della figura: i piedi sono calzati.

Nelle due maggiori statuette, alte cent. 24 $^1/_2$ si concentra la massima importanza degli oggetti figurati di Montaguragazza: una è femminile, l'altra maschile. La femminile, benchè d'arte etrusca, proviene da archetipo greco, come per analogia viene ad essere dimostrato dalla eruditissima dissertazione del dottor Ghirardini intorno ad una statua greca arcaica di questo tipo, scoperta sull'Aventino [1] e ch'egli crede risalga al secolo VI avanti Cristo.

La nostra statuina è nell'atto, consueto in questo tipo, di muoversi, posta innanzi la gamba sinistra, e sporge gli avambracci rialzati come per offrire ciò che ha nelle mani. Tiene pel peduncolo con le prime tre dita della destra un fiore rosaceo, così come una statuina trovata a Cortona, [2] e con la sinistra stringe un frutto che pare un melagrano: ed è a notarsi che quella mano sinistra era stata staccata anticamente, come appare dalla rottura ossidata, e fu rinvenuta in fondo alla *favissa,* ossia a m. 1.20 sotto la statuina monca. Fu parimente giudicato un melagrano il frutto cui offre una statuetta del museo di Cortona, la quale ha nella tunica un'iscrizione votiva etrusca. [3]

I lineamenti della nostra sono regolari, accuratissimi, un po' secchi: la fronte bassa e il naso ne continua grecamente la

[1] Nel Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. Anno IX, 1881, pag. 106-164 a tav. V.

[2] Cf. Micali, *Stor. d. antichi pop. ital.,* vol. IV, tav. XXXII.

[3] Cf. *Ann. d. Instit. di corr. arch. 1864,* pag. 390 e tav. d'agg. F. 3, 4. — Fabretti, *Glossar.*, pag. CXIII, 1055 bis e tab. XXXV.

linea retta; gli occhi grandi a mandorla, obliqui, con grandi archi di sopracciglia, il mento prominente, grosso il collo, una quiete maestosa nel complesso della fisonomia. Giuste e snelle le proporzioni di tutta la persona bella e maestosa, quantunque un po' rigida. La capigliatura rilevata attorno al volto, sfilata, ondeggiante, discriminata, cinta da benda, scende sul collo e si perde entro il peplo gallonato, aperto dinanzi, con gli orli rivoltati a zig-zag, il quale attraversa le braccia e di dietro scende in forma rettangolare, coi lati rovesciati, fin presso il lembo della veste. Ha il chitone discinto, il cui tessuto di maglia di lana è rappresentato da solchi ondulati uniformi. La veste arriva ai coturni ed è fregiata di quattro linee che partendo dal mezzo scendono con opposta diagonalità. Ma poichè l'artista volle far vedere il nudo non ostante che la figura sia vestita, modellò la tunica e il peplo tesi e aderenti come fosser bagnati, sì che traspaiono le forme delle gambe e delle cosce, la sporgenza del ginocchio sinistro e parimente il dorso, non solo nei risalti ma anche nelle sinuosità e via via così, onde colei si potrebbe dire callipiga.

Questa maniera convenzionale, questa tendenza spiccata di subordinare la veste al corpo fu propria, come osservò il Ghirardini, dell'arte greca arcaica, dal cui tipo ieratico costante è tratta manifestamente la nostra statuetta, così che a descriverla potrebbersi adoperare in gran parte le descrizioni di altre statue antiche di questo tipo.

In vece, è abbigliata completamente all'etrusca una statuetta perugina che ha anch'essa un fiore in mano e solleva la veste. Scartata l'attribuzione di Dea Bona e di Feronia, il Vermiglioli la reputò *Turan*, ossia Venere, [1] e fu unanime la sentenza dei dotti moderni compresi il Michaelis, il Gerhard, l'Aldenhoven e il Bernoulli, essere quello un tipo proprio e caratteristico di Afrodite. E per vero qual simbolo più conveniente alla dea della bellezza, alla dea della fecondità universale di quello che il fiore ed il frutto? Ma, ahimè, sarebbe il caso di ripetere gli dei sen vanno: chè la critica spietata ha

[1] *Saggio di bronzi etruschi ecc.*, tav. I, 6.

tolto a Venere questo fiore, di che io penso ella non si corruccerà molto, restandole il fior fiore della bellezza, fintanto almeno che qualche genio brutale le tolga anche questo. La critica odierna disconosce per deità le immagini di questo tipo e le abbassa alla rappresentanza di esseri mortali; e per fin l'atto di sollevare un lembo della veste, che si riscontra in alcune di queste immagini, segnatamente in parecchie di Marzabotto, e che stimavasi divinamente simbolico, ora lo si ritiene un semplice modo di camminare più speditamente, nè più nè meno di quel che fanno oggidì le signore e le crestaie: come siamo spoetizzati e materialisti!

Il dottor Ghirardini, nell'ottima dissertazione, che ho citata, con gran copia di raffronti di statue greche e con giustissime deduzioni mostrò, che il tipo di quella dell'Aventino non ha alcun rapporto con Afrodite, ma sì bene con la consuetudine diffusa, notata dal Curtius sulla testimonianza di Pausania, di collocare nei templi le figure *ex-voto* delle fanciulle, che avevano compiuto le funzioni del culto loro affidato a certo tempo, e corrobora la sua attribuzione con l'esempio d'una statuetta di Pesto illustrata dal Curtius,[1] la quale per lo schema e per l'azione si riferisce strettamente al tipo di cui fino ad ora ho discorso; ed è *l'immagine votiva d'una sacerdotessa, determinata a pieno come tale dall'ufficio che compie e dalla iscrizione che porta sul plinto.* Per la qual cosa la statuetta femminile grande, non che la piccola, di Montaguragazza possono considerarsi votive, di fanciulle che esercitarono il sacerdozio nel tempietto di lassù.

La statuina grande maschile corrisponde all'altra grande pel lavoro, per l'altezza, e sembrano formate ambedue dallo stesso artista per stare insieme. Rappresenta un giovine sbarbato, il cui volto nei tratti maschili ha le stesse particolarità della statuetta muliebre. N'è ugualmente folta, rialzata e sfilata la capigliatura cinta da benda, ma tonsa attorno, ed è uguale il movimento della gamba sinistra. La mano destra sollevata alquanto stringe una patera umbilicata, propria dei sagrifizii,

[1] *Arch. Zeit.* 1880, T. VI. pag. 27-31.

ornata di fossettine ed inclinata in guisa da accennare l'effusione del vino dopo la sacra libazione. Distesa e mossa innanzi in modo supplichevole, la mano sinistra concorre al rito propiziatorio che si compie dalla immagine, la quale è per ciò palesemente votiva. Essendo pressochè ignuda, il plasmatore vi ha fatto maggior sfoggio d'anatomia dando soverchio rilievo alle ossa e così pure ai muscoli del torace, del dorso e delle gambe, e accrescendolo col contrasto di esagerate cavità, onde la mente dell'osservatore corre e balza a raffronti con lo stile eginetico, e con l'assiro delle statue di Ninive. Ma in questa di Montaguragazza la movenza è disimpacciata, naturale, bella, onde più rincresce di trovarvi qualche difetto assimetrico di proporzioni. Avvolge la figura dai fianchi alle ginocchia, passando sopra l'avambraccio sinistro e facendovi delle pieghe parallele d'una simmetria e d'una durezza che nulla più, un piccolo pallio fregiato agli orli e striato diagonalmente in direzioni opposte, come lo è appunto la tunica della statuetta femminile. Questo pallio avvolge ma non cela una porzione della figura, perocchè le sta aderente, direi quasi appiccicato, e ne segue e ne fa spiccare tutte le ondulazioni e le forme.

Una particolarità nuova, almeno per me, è nelle statuette di questa terza e anche della seconda categoria, cioè l'avere sotto ai piedi un grosso mezzo anello ovale fattovi nella fusione, il quale serviva a fissarle entro fori appositi in una pietra mediante piombo colato, che involge tuttavia il mezzo anello formandovi attorno un cono rovesciato. Le statuine della prima categoria hanno invece i soliti spuntoni da infiggere, probabilmente nel legno.

Le due statuette maggiori sono le più pregevoli venute in luce nel territorio bolognese e possono dirsi assolutamente preziose per l'arte, per la rappresentanza e per la magnifica pàtina smeraldina non deturpata dall'ossido. Considerandone l'arcaismo, e il tipo della figura femminile, sembra si debbano riferire al IV secolo avanti Cristo; certo non a un'età meno antica. Unitamente alle altre fanno riscontro al gruppo numerosissimo di bronzi votivi di Falterona ed all'altro di Marzabotto ove sono figurine offerenti e immagini di membra umane,

come le odierne esposte nelle chiese *ex-voto*, fra le quali immagini è stupenda una gamba virile, che pare della più bell'epoca dell'arte greca.

Ho detto che presso i ruderi del tempietto c'era una pietra scritta capovolta; è lunga m. 1.62, per m. 0.38, grossa m. 0.20; essendo scagliata dal principio a destra fin verso la metà, non si può dire se quel tratto era scritto: l'estremità opposta è smussata. Le lettere etrusche sono di forma arcaica, più grandi ma inugualmente quelle della seconda riga, poco incavate com'è proprio delle epigrafi arcaiche: tra le due righe corre un linea di separazione che seconda l'inuguaglianza delle lettere.

Sottoposi questa epigrafe all'esame del chiarissimo etruscologo mio amico Gamurrini, il quale mi favorì di dotte osservazioni che riassumo. La riga superiore dell'epigrafe è la più danneggiata e alquanto incerta; l'altra è mancante di alcune lettere a'suoi estremi, le quali si suppliscono con sicurezza; e in quelle righe si contengono due nomi assolutamente distinti; e forse la linea di separazione vi fu tracciata affinchè non si credesse che quei nomi indicassero una sola persona. Se ne può trarre e completare la lezione in questa guisa:

aruns veiane s'puris'
lariza maturunke.

Sono i prenomi e i nomi di due personaggi etruschi, e di uno anche il patronimico. Il nome di *Vetane* risponde al *Vetanus*, vale a dire colui ch'era di Veio, o proveniente da Veio; ma inoltre è scritto che questo *Aruns Veianus*, era figlio di Spurio, altro prenome etrusco ch'ebbero i latini (sebbene raramente si trovi nelle iscrizioni) e che doveva avere lo stesso significato di impuro o illegittimo. Onde si dedurrebbe che il padre Spurio Veiano era figlio naturale di un Veiano, il che richiama alle antiche immigrazioni degli Etruschi nei valichi dell'Appennino. Il prenome *lariza*, nella sua novella forma, non può essere altro che il prenome *larza* assolutamente maschile, come provò il Gamurrini nella sua Appendice al Fabretti, a questa voce: la sola difficoltà che si potrebbe promuo-

vere è quella che *lariza* stia per *larisa* che ha una desinenza femminile colla significazione *larthis uxor* o anche *filia*. Ma ciò si esclude pel nome che ne succede terminante in *e*, segno certissimo del genere maschile. E venendo a questo nome, la lezione che si possa accettare come la più probabile è *maturunke*, completando le varie linee interrotte; il quale *maturunke* è un nome nuovo nell' etrusca epigrafia, ma di buon conio nell' italica.

Quest' epigrafe di genere memorativo dovette appartenere al tempietto indicato dalla *favissa*, da altri ruderi e dalle statuine; e in quei nomi di due personaggi non ci è concesso di riconoscere che i nomi degli *Aediles* o dei *Curatores* che generalmente nell' Italia centrale erano due quando si trattava di opere sacre e pubbliche; ed essi, dopo aver costrutto o restituito il tempietto, avranno fatto incidere e collocare la pietra, com' era costume affermato da molti simili esempi.

L' epigrafe è arcaica, ed ommettendo le osservazioni paleografiche, può dirsi riferibile al secolo IV come le due statuette maggiori: e poichè la distruzione dei luoghi di culto nelle campagne dell' Etruria provenne in particolar modo, come fu osservato, dalle guerre devastatrici galliche e Annibalica, e che invece i Romani ne ebbero quasi sempre rispetto come devoti e addetti alla religione medesima, potrebbesi congetturare che il tempietto di Montaguragazza fosse distrutto non molto dopo la sua erezione per mano nemica ed empia e di altra gente, cioè per effetto di una delle varie irruzioni barbariche; e le probabilità si adunano nell' irruzione di Brenno verso l' anno 365 di Roma, cioè appunto nel secolo IV avanti Cristo.

Ma non si può far congetture in quanto al nume cui dovett' esser sacro quel tempietto, non giovando ricordare che le tre principali divinità *Tina* o Giove, *Thalna* o Giunone, *Menerva* o Minerva dovevano aver culto in ogni città etrusca, nè che il nome di Venere rimasto tuttavia ad uno dei monti più alti che circondano Montaguragazza indica esservi stata venerata la dea dell' amore, poichè ciò può risguardare l' epoca romana anzichè l' etrusca, la *Venus* anzichè la *Turan*. Quindi,

se anche quel tempietto non fu innalzato al Dio ignoto, rimarrà probabilmente ignoto a qual Dio fu consacrato.

A quindici metri dal tempietto venne fatto un altro saggio di scavo, e alla profondità di 25 cent. furono scoperti tre lati di un quadrato che si approfondavano m. 1.20, formati di pezzi d'arenaria, localmente detta *Finocchia*, collegati con calce. Ognuno dei tre lati è lungo m. 9.60, grosso m. 1.60; il quarto pareva stato distrutto. Dall'ingegnere Bettini fu giudicato un avanzo di torre medioevale e in vero la qualità della costruzione a calce, la dimensione dei lati, la grossezza del muro e la denominazione locale di *Torraccia* si addicono all'aggiudicazione di lui: solo si opporrebbe la poca profondità. Tuttochè creduto un avanzo medioevale, vi fu eseguito dentro e fuori uno sterro, e si trovarono dentro tre cumuli alla profondità di m. 1.5. Uno consisteva in otto grossi dischi o piuttosto sezioni di cilindro di terra cotta grossolana, del diametro di 10 cent., alti 4 cent., con foro nel centro, e non sono guari diversi da quelli che trovansi nelle palafitte svizzere e diconsi pesi da reti.

Un altro cumulo era formato da 28 globuli elissoidi di terra cotta rossiccia e fina, che ricordano per la forma le *ghiande missili,* ma sono più rigonfi nel mezzo. Saran proiettili anche questi? ignoro che ve ne siano di uguali.

Componevano il terzo cumulo molti pezzi di vasi di varia grandezza, alcuni rossicci fini, altri bruni grossolani e rozzi del tipo di Villanova, e insieme c'era uno di quei cilindri bruni di argilla, a due capocchie, anch'essi del tipo di Villanova, e una cima tagliata di corno cervino. Ciò è dunque almeno in parte d'un'epoca anteriore a quella delle statuette, della iscrizione e delle figuline trovate alla distanza di 15 metri.

In quel perimetro fu rinvenuto anche un vaso fittile ventricoso, bruno, mezzano e incompleto, pieno di piccolissime fave e di orzuola carbonizzate per processo chimico naturale, con frammisti dei pezzi di legno di quercia anch'essi ugualmente carbonizzati. C'era vicino, e tra carboni, un cubo di terra arrossita dal fuoco, che spezzatosi lasciò vedere molta segala non carbonizzata impastata con la terra. Da presso fu raccolto un

ciottolo di fiume, solcato artificialmente da quattro linee che formano un quadrato irregolare e da un'altra linea che lo divide in modo diagonale: se ne vedono dei simili a Marzabotto.

Come poi queste cose antichissime, almeno in parte, fossero dentro a quel perimetro, la cui cinta ha l'aspetto d'un avanzo di torre de' bassi tempi, non saprei spiegare se non supponendo che quelle cose sepolte là da secoli venissero attorniate dal muro senza che fosse smosso il terreno interno. E niente ripugna a credere che la fossa per gettare le fondamenta ed erigere il muro fosse allargata piuttosto dal lato esterno di quello che dall'interiore.

Un'altra statuetta etrusca rappresentante un guerriero e alta 34 cent. fu scoperta a Poggio Gaggiolo, nel Comune di Casio presso Porretta, ma essendone stato detto negli Atti e Memorie di questa Deputazione, la menziono soltanto per notare ch'essa appartiene ad un giacimento archeologico ricco di frammenti metallici e di rottame di stoviglie diverse, fra le quali fu rinvenuto in addietro un pezzo di ciotola etrusca a vernice nera con la scritta graffita *Masu,* cognome etrusco che ricorre in un titolo sepolcrale di Volterra.[1] Dicesi che uno straniero abbia offerto 3500 lire per l'acquisto di quella statuetta: se ciò è vero, l'offeritore non sarà nè un archeologo nè un esperto anticagliaro, perchè quella statuetta è più alta che bella.

Scendendo alla pianura, nel predio notissimo S. Polo, del sig. Astorre Arnoaldi Veli, cioè in una parte della necropoli felsinea, gli scavi del dodicesimo anno, 1882, misero allo scoperto sei sepolcri etruschi, uno dei quali richiama l'attenzione per la suppellettile che vi era rimasta; dico rimasta, perchè le ossa scomposte dello scheletro, due sole *kilix* a poca distanza e tre stele figurate rovesciatevi sopra, mostravano che quel sepolcro era stato violato anticamente, come la più parte degli altri. Di guisa che il sig. Arnoaldi, assistente allo scavo, avendo veduto che la grandissima fossa lunga 3 metri, larga 2.50, profonda 5.15 non conteneva in tutta la parte mediana che quelle *kilix* e quelle stele,

[1] FABRETTI, *Glossarium,* a quella voce.

si allontanava indispettito. Ma fu chiamato da uno degli scavatori che persistendo nelle ricerche aveva scoperto qualcosa in un angolo della fossa, poi nell'altro opposto diagonalmente un bel gruppo d'oggetti.

Nel primo angolo era ritto e intatto un elegantissimo candelabro di bronzo, di così egregio lavoro che solo un altro fra i molti della necropoli felsinea lo sorpassa per appariscenza ma non per finezza di esecuzione. È alto m. 1.21, e le gambe che hanno principio da una foglia d'acanto serpeggiano leggiadramente e finiscono in zampe di leone. Dalla cima del candelabro, ch'è munita di spuntoni trifidi per infiggervi candele, era caduta la statuetta di un ginnasta di stile arcaico, nuda, capelluta, che tien in mano una strigile. C'erano accanto tre piattellini fittili rossastri.

Nell'altro angolo erano incantucciati simmetricamente questi oggetti: due grandi anfore panatenaiche intere, particolarità rarissima nei nostri sepolcri, poste orizzontalmente. Hanno da un lato la solita Minerva nera con la carnagione bianca in fondo aranciato, elmata e loricata, in atto di ferire con la lancia e imbracciato lo scudo gorgonico; la solita colonna col gallo in cima, in attitudine vivacissima e la scritta perpendicolare TON AΘENEN AΘLON. L'altro lato d'una delle anfore ha quattro figure nere molto ben disegnate, mentre la Minerva è esilissima e sproporzionatamente lunga per arcaismo fittizio. Una delle quattro figure, forse il ginnasiarca, assai più grande delle altre, barbuta, paludata, appoggiata al baculo è in atto di ascoltare ciò che le dice un giovine ignudo che ha in mano due ramoscelli: altri due giovani ignudi corrono insieme velocemente, e in tutto ciò è molta naturalezza e verità. Sopra questo vaso c'era una fibula di bronzo.

Nella seconda anfora, dal lato opposto alla Minerva, veggonsi tre giovani ginnasti anch'essi ignudi, che corrono l'un dietro l'altro con mosse esagerate, le quali trovano corrispondenza perfetta con quelle di quattro barbuti correnti, dipinti nell'antichissima anfora panatenaica della pinacoteca di Muniich, pubblicata nei monumenti dell'istituto archeologico.[1] —

[1] Vol. X, tav. XLVIII.

Due anfore panatenaiche in un solo sepolcro è cosa rarissima, e tali anfore son rare così da per tutto che contansi solo a decine, mentre gli altri vasi greci dipinti si numerano a centinaia ed anche a migliaia.

Tra mezzo le due arnoaldiane era un gran vaso di bronzo simile alla *kalpis*, coricato così che la sua bocca s'allineava con quella delle anfore: le sue anse sono disuguali per grandezza e per lavoro; una, d'ottimo stile, finisce in due grandi foglie, in ciascuna delle quali spicca un bel mascherone a sbalzo; l'altra ansa più piccola, più semplice, non ha mascheroni, le foglie sono diverse, l'esecuzione inferiore. Queste anse erano staccate come avviene sempre e cadute, ma l'ossido ne aveva tracciato i contorni varii nel vaso, onde non si può dubitare che gli appartengono.

Presso le basi delle anfore stavan ritte due situle di bronzo a due manichi attortigliati, e un colatoio di bronzo; e tra le situle allineati e ritti quattro vaselli di bronzo a collo corto e ad ansa lunga, ornati con graffiture geometriche; ammucchiate da presso otto pietruzze di serpentino lavorate e polite della solita forma elissoide schiacciata, ed altrettante di forma uguale, fatte con valve di grosse conchiglie fossili. — Tutti questi oggetti pregevoli che formano uno dei complessi più ricchi dei sepolcri felsinei non erano, io credo, che un avanzo della suppellettile funeraria sfuggito agli antichi predoni. Quale dunque ne sarà stata la dovizia primitiva?

Ho già notato che questo sepolcro era alla profondità di m. 5.15: ora metto a confronto che nello stesso predio a breve intervallo furono esplorati molti altri sepolcri di epoca anteriore cioè della prima età del ferro, e questi, anzichè essere a maggiore erano a minore profondità, poichè sottostavano al piano di campagna tutt' al più m. 4.50 ed anche soltanto m. 2.10; onde i sepolcri d'epoca anteriore erano meno profondi di quello d'epoca posteriore m. 0.65 e per fino m. 3.45. Veggasi pertanto quanto è fallace e puerile il criterio che i sepolcri più approfondati siano assolutamente più antichi di quelli che sono meno approfondati.

Trapassiamo adesso all'epoca romana. Ognuno di voi sa,

ma mi conviene ripeterlo, che a dieci miglia sulla via emiliana orientale nel luogo detto ora *Quaderna,* sorgeva una città notata nell' Itinerario d' Antonino, nella tavola gerosolimitana, e nella teodosiana, e da Tolomeo e da Plinio. La menziona Cicerone nell' ottava Filippica in *M. Antonium:* « non est hostis is, cuius praesidium Claterna deiecit Hirtius? » del quale riferisce l' annunzio al Senato d' aver presa Claterna tenuta da M. Antonio nella guerra di Modena. « Deieci praesidium; Claterna potitus sum; fugati equites; proelium commissum; occisi aliquot. »

Poi quella città fu devastata insieme con altre nel 388 per opera di Magno Massimo, il quale, ribellatosi a Valentiniano II, gli aveva sottratto una parte dell' Impero d' occidente; e cinque anni dopo S. Ambrogio esule nell' Emilia, scrivendo al suo Paolino, deplorava principalmente Bologna e Claterna « semirutarum urbium cadavera. » La città scomparve; rimase però il nome al territorio, poichè un atto del 997 conferisce terre *in Claterna* al monastero di S. Stefano. [1] Ma un altro atto del 1154 ci dà a conoscere modificato il nome antico in *Quaterna,* [2] d' onde la graduale trasformazione nella *Quaderna* d' oggidì.

Le vestigia dell' antica città si manifestano di quando in quando ai lati della via Emilia nei poderi *Maggio, Guardiola del Ponte* e *Pesci* già degli Albergati-Pepoli, ora dei Foresti; si manifestano ritornando alla luce pavimenti fittili e musivi, mattoni, tegoli, statuine, utensili di bronzo, non che medaglie consolari e imperiali, e gemme incise. Delle quali medaglie e gemme avea formato una ricca collezione il Senatore Carlo Pepoli di cara memoria, cui furono involate a Londra, e ne aveva raccolte anche l' avvocato Carlo Pancaldi.

Dal territorio claternate, non guari distante dai poderi suddetti e precisamente dalla *possessione di sotto,* uscì un cippo sepolcrale nel 1849 e fu donato dal conte Tattini al museo universitario. Prese a illustrarlo il dottissimo e compianto nostro

[1] Savioli, *Ann.* I, II, Docum. XXXVII.
[2] Ivi, Docum. CLI.

collega prof. Rocchi e vi versò parte di quella grande dottrina che possedeva; ma l'iscrizione era così corrosa e incerta, causa la pessima qualità dell'arenaria, che in alcuni luoghi lasciava un campo troppo vasto a interpretazioni.

Ora per buona sorte è avvenuto il ritrovamento dell'altro cippo, che insieme col primo determinava l'area sacra sepolcrale, inalienabile, dell'ampiezza di 24 piedi quadrati, e questo cippo era ancor ritto nel posto primitivo, sottostante al suolo m. 0.75; e poichè la parte che doveva stare sopra terra è alta m. 1.35, se n'ha che il piano di campagna da allora ad oggi si è quivi elevato m. 2.10. Ma benchè l'iscrizione che vi è incisa sia anch'essa un po' corrosa e lasci una lacuna, ha dato modo di restituirne una sicura lezione; ed è

P. CAMVRIVS
NICEPHOR
SE VIR LVDOS FECIT
DIES V P. Q. XXIIII.

Si è dunque potuto conoscere il nome Publio di cui non si ravvisava l'iniziale P nel primo cippo, si è potuto accertare che Camurio aveva sostenuto il sevirato e non il quatuorvirato, ch'egli aveva dato giuochi per cinque giorni, e che l'area sepolcrale era di 24 piedi quadrati, giacchè nel primo cippo tutto ciò non si era potuto decifrare. È stato confermato che nella sommità del cippo anzichè una V, non insolita, è una ʏ tagliata o un'A capovolta, cosa che non so se abbia riscontro; ma è rimasta senza spiegazione una particolarità del primo cippo, che non è ripetuta nel secondo, ed anzi in vece di una parziale lacuna se n'ha una totale. Nel primo cippo innanzi alla parola NICEPHOR è una N che metteva in imbarazzo gli epigrafisti, e li faceva o supplire delle lettere che si supponevano mancanti, o dare spiegazioni poco soddisfacenti; nel secondo cippo manca nè mai è stata incisa la N, e in vece vi è uno spazio vuoto, sì che per questa parte rimane libero l'arringo alle conghietture.

I due cippi di *Quaderna* sono i primi del territorio bolo-

gnese che ricordano un dei Camurii, menzionati in epigrafi d'altri paesi. Il cippo trovato ultimamente è stato donato al Museo civico dalla contessa Letizia Tattini maritata nel conte Francesco Isolani.

Quasi contemporaneamente ne fu scoperto un altro a Corticella presso la fornace del sig. Stanzani, ed era anch' esso ritto al posto primitivo, ma coperto da uno strato alluvionale grosso m. 3.30; la porzione del cippo, che non doveva essere interrata è di m. 1.60, onde risulta che il suolo antico avrà avuto colà un avvallamento, essendo più basso dell' odierno m. 4.90.

Il cippo è di quel calcare a sferuliti, adoperato nei monumenti antichi di Ravenna, che si trova nelle coste istriane e dalmate, nell'Appennino centrale, ma non in questo dell' Emilia. Presso la sommità, entro una nicchia attorniata da tre rosoni, è scolpita in alto rilievo una testa capelluta d'uomo attempato posta di faccia. Sottessa è incisa la seguente breve epigrafe:

C. OENIUS
L. F. SAB

e il nome Oenius non si trova nel *Corpus inscriptionum,* sicchè è nuovo almeno per ora, e ne va arricchita l'epigrafia latina. Della tribù Sabatina, come si mostra questo Oenio, erano eziandio due individui menzionati in altra epigrafe trovata anch' essa nel bolognese ed ora in questo museo:

M. COMAVIVS P. F.
SAB. FIERI IVSSIT
SAL. ARIC.
C. F. SAB.

e forse ambedue le epigrafi ricordano dei Mantovani morti nel nostro territorio, perchè Mantovani coloro che sono ascritti alla tribù Sabatina nelle altre lapide. I Bolognesi fatti Quiriti sembra fossero annoverati alla tribù Lemonia, dacchè ben dieci e forse tredici lapide ce ne offrono esempi, mentre si trovano

quattro soli Bolognesi sparsi nelle tribù Tarentina, Stellatina, Dumia e Palatina.

A destra e a sinistra del cippo di Corticella, sotto il suo piano e a distanza di cinque metri, furono dissotterrate due delle solite urne cinerarie romane. Quella che non fu spezzata e dispersa aveva il coperchio e conteneva ossa umane calcinate, un balsamario fittile e dei piccoli recipienti di vetro sformati dall'azione del fuoco. Altri cinerari consimili, e sepolcri romani con cadaveri incombusti, vennero trovati qua e là in passato lungo una linea che si estende mezzo chilometro verso il nord, secondo che asseriscono persone di quei luoghi. Io ho veduto una grossa fibula romana di bronzo a forma di balestra, e uno di quegli oggetti inesplicati, parimente di bronzo, formati di due anelli paralleli, trammezzati da *quattro* punte salienti, trovato colà.

Per contro dal lato meridionale, a 55 metri dal cippo e poco più giù dal suo piano, fu scoperto un pavimento rettangolare di m. 3.80 da ogni lato, contesto molto accuratamente con i soliti cubi fittili esagoni, parte bianchi, parte rossi, non disposti a disegno. Quel pavimento è un po' inclinato da una parte ed ha tutti i margini gradatamente alzati di 7 centimetri, anche in un incavo rettangolare di 50 per 70 centimetri, poco discosto da uno degli angoli. Tale rialzamento o arginello deve aver avuto evidentemente lo scopo d'impedire l'espansione di un liquido, di che è prova una specie di doccia per scolarlo, costrutta anch'essa con esagoni nel lato più basso del pavimento. Il quale è tutto isolato, senza segno che fosse congiunto ad alcun che; ha un substrato di calcistruzzo grosso 12 centimetri sovrapposto ad un altro di ciottoli grosso 8 centimetri. Nessun rimasuglio nè laterizio nè di legname è nell'incavo rettangolare, ma ciò non esclude che potesse esser fatto per incastrarvi una trave, la quale concorresse a spremere sostanze di cui volevasi raccoglier l'umore.

Con questo pavimento-bacino ha forse qualche analogia un altro d'opera spicata dissepolto presso la via Emilia ed il Savena, ed ora nel Museo, il quale ha nel centro una concavità circolare priva però di scolo. Presso al pavimento-bacino

di Corticella è indizio di abitazioni il pezzame di mattoni antichi, di tegoli, di embrici, di dolii, e di anfore.

Tutte queste vestigia possono far supporre la preesistenza di un vico romano, tanto più quanto là presso doveva essere una via romana di congiunzione (come la odierna d'Arcoveggio) tra *Bononia* e *Galeria*, la quale ultima trasformata nella grossa borgata d'oggidì, distante 36 chilometri da Bologna, è detta con corruzione di vocabolo *Galliera.*

Sorgeva in *Galeria* un arco grandioso ad Antonino Pio « i cui avanzi serbaronsi fino a' dì nostri » diceva il Savioli nel 1779,[1] e le cui iscrizioni a quell'imperatore ed ai figli ci son pervenute parte nelle raccolte epigrafiche, parte nei marmi originali. In esse, oltre il Pio, son menzionati quasi tutti gl'individui della famiglia imperiale, tranne la moglie di lui Annia Galeria Faustina; ma l'illustre prof. Rocchi, nella sua dottissima dissertazione letta qui sulle epigrafi sopraddette,[2] dimostrò con solidi argomenti essere « indubitabile che quell'arco fosse comune ad Antonino ed alla sua consorte Galeria Faustina » il cui nome probabilmente teneva il luogo principale nella parte postica dell'arco, come la teneva il nome del marito nell'altra faccia; e convenne coll'annalista Savioli che più comunemente e meglio che arco d'Antonino si dicesse arco di Galeria, d'onde il nome conservato tuttora, benchè corrotto, al paese e alla strada Galliera quasi parallela all'antica ov'è Corticella ed il cippo, la qual strada di Galliera conduce a Bologna e dentro vi si prolunga fin presso la cattedrale.

Queste deduzioni risguardanti l'imperatrice Galeria Faustina si connettono con la cagione onde fu eretto quell'arco memorativo; da che il Rocchi acutamente la trovò accennata nella formula epigrafica RESTITVTOR ITALIAE, cui dimostrò, esaminando ed eliminando gli altri motivi di quella lode, non poter avere altro senso riguardo ad Antonino, che quello della istituzione delle fanciulle alimentarie Faustiniane, fondata da lui nel terzo anno del suo impero, subito dopo la morte della moglie Faustina in onore di lei.

[1] *Ann. di Bologna,* Vol. I, p. I, pag. 25.
[2] *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria,* anno VII.

Del castello *qui dicitur Galeria* si trova più volte continuata menzione nei nostri diplomi dall'anno 997 al 1204.[1] Nel 1223 si comincia a vederlo modificato in *Galera,* [2] d'onde l'odierno Galliera, in cui i Gallomani traveggono un'origine gallica. Gli è quel castello che insieme col circostante latifondo fu eretto in ducato da Napoleone I nel 1806, in favore della primogenita del principe Eugenio Beauharnais, che lo portò in dote al principe Reale di Svezia: passò per compra nei De' Ferrari di Genova e per donazione nei principi di Montpensier.

Tali sono i ritrovamenti archeologici avvenuti di corto nel territorio bolognese, dal quale si può fare a fidanza d'averne continuamente altri non pochi. Resta solo ad augurare e a sperare che il Municipio statuisca una somma annua proporzionata per arricchire il Museo della suppellettile antica che si va disseppellendo; e non ha che a seguire il bello esempio dato dal Governo e da piccoli Comuui quali sono quelli di Este, di Chiusi e di Corneto. Corneto, che con soli 5000 abitanti dà al suo Museo la dote annua di L. 1500, benchè altrettanta ne dia l'Università degli agricoltori.

GIOVANNI GOZZADINI.

---

[1] Cf. SAVIOLI, I, II.
[2] L. c.

ANCORA DELLA STIRPE LIGURE

NEL BOLOGNESE

Aggiungo alcune osservazioni archeologiche a complemento e conferma delle deduzioni del ch. prof. Sergi intorno i cranii da lui esaminati nella sua memoria pubblicata a pag. 17 di questo volume.

Il fatto della sepoltura di pochi scheletri framezzo ad un grande numero di tombe umbre di combusti si è verificato non solo nelle necropoli di Villanova e di Bologna (predii Benacci e De Lucca) ma ancora in quelle simili e contemporanee di Savignano sul Panaro, e di Este. L'avv. Arsenio Crespellani, a cui è dovuta la scoperta del sepolcreto di Savignano, mi riferisce di avervi scavato finora un 80 tombe con cinerarii, e due sole con ischeletri.

Anche nella necropoli di Este, le cui tombe del periodo più antico presentano gli stessi caratteri di quelle Benacci e Villanova, fra cento sepolcri, novantasei sono di bruciati, e quattro soli di sepolti, come mi assicurava per lettera il ch. prof. Aless. Prosdocimi. [1].

Da molto tempo si era cercata una spiegazione a questo fatto singolarissimo. Per Villanova il ch. Gozzadini avea supposto trattarsi di una popolazione, (l'etrusca) la quale usasse simultaneamente i due riti funebri, la cremazione e l'umazione. [2] Dello stesso avviso fu in seguito anche l'illustre prof. Calori, perchè gl'Indo-Arii, a cui egli collegava la gente di Villanova, usavano promiscuamente i due riti. [3]

[1] Cfr. adesso anche *Notizie degli scavi di antichità* 1882, pag. 16.

[2] Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna,* p. 14.

[3] Calori, *Intorno ai riti funebri degl' Italiani antichi ed ai combusti del sepolcreto di Villanova* (Mem. dell' Accad. delle Scienze di Bologna, vol. 6, p. 329).

Intanto già opponeva qualche difficoltà a tale spiegazione la circostanza che qui veramente non si tratta di una promiscuità di rito, ma bensì di rare eccezioni a quello generale dell' ustione; giacchè, ove i due riti fossero stati comuni, si sarebbero trovati presso a poco altrettanti scheletri quanti combusti.

Al contrario sopra cento tombe se ne contano appena quattro o cinque di sepolti. [1] Fu per questa ragione, forse, che il ch. ing. Zannoni avea riferiti questi ultimi a gente venuta, per caso, a coabitare cogli Umbri. [2]

Senonchè codesta gente, per una parte, sarebbe stata di numero troppo esiguo, e per l' altra, a giudicarla dalla funebre suppellettile, non avrebbe nulla che la differenziasse dagli Umbri stessi. Perchè come il ch. Gozzadini avea già osservato, i bronzi che accompagnavano questi scheletri erano bensì pochi, ma simili a quelli delle tombe dei combusti. Il qual fatto, ripetutosi poi negli scavi Benacci e De Lucca, indicava che gli scheletri erano di gente povera, ma escludeva l' ipotesi che fosse uso di seppellire i più poveri e bruciare i più ricchi. Perchè in tal caso i poveri sarebbero stati in grande minoranza, alla qual supposizione, come lo stesso Gozzadini ebbe a dire in altra sua opera [3] « meglio s' attaglierebbe l' età mitologica dell' oro, che quella del ferro o qualunque altra archeologica o storica. »

Era necessario adunque cercare una spiegazione diversa da quelle fino allora proposte; occorreva anzitutto stabilir bene se quegli scheletri appartenessero alla medesima popolazione umbra o non piuttosto fossero il residuo di altra gente dagli Umbri vinta ed asservita, ed alla quale fosse stato proprio il rito dell' umazione.

Tali ricerche divennero possibili soltanto in seguito all' ordinamento del Museo Civico, in cui, entro apposite vetrine e con la più gran cura, furono collocati i cranii ed uno scheletro in-

[1] « Nel nostro campo cemeteriale abbiamo un sepolto per ogni trenta inceneriti » GOZZADINI, *op. cit.*, p. 14.

[2] ZANNONI, *Gli Scavi della Certosa*, p. 34.

[3] GOZZADINI, *Intorno agli scavi archeologici fatti dal Sig. Arnoaldi Veli*, p. 10.

tero trovati dall'ing. Zannoni nei predii Benacci e De Lucca, framezzo alle tombe dei combusti. Quei cranii appartennero a scheletri sepolti nelle stesse condizioni di quelli di Villanova. Alcuni erano assai guasti, altri però abbastanza conservati da permettere di riconoscerne il tipo.

Fu dopo ripetuto esame dei caratteri di questi cranii che mi parve presentassero una grande somiglianza con quelli degli scheletri raccolti dal prof. Arturo Issel nella Caverna delle Arene Candide in Liguria.[1] Epperciò nell'Adunanza 12 Gennajo 1882 della R. Deputazione di Storia patria, espressi l'opinione che gli scheletri dei predii Benacci e De Lucca appartenessero alla razza ligure.

Tale ipotesi peraltro abbisognava della conferma di persona autorevole e versata negli studii antropologici. Il ch. prof. Sergi, docente appunto antropologia in questa R. Università, ha voluto gentilmente occuparsi di questo tema. Ed avendo ricomposto e misurato taluni dei cranii Benacci e De Lucca, non solo espresse un giudizio favorevole su quella mia congettura, ma ebbe altresì la fortuna di arrecare nuovi ed importanti dati a conferma di essa.[2]

Adunque già secondo il criterio antropologico i cranii e gli scheletri dei predii Benacci e De Lucca appartengono alla medesima razza che abitò le caverne delle Arene Candide in Liguria, cioè all'antichissima razza ligure.

Questa conclusione potrà adesso ricevere ulteriore conferma anche da varii fatti archeologici. Gli scheletri trovati dal prof. Issel nella Caverna delle Arene Candide in Liguria, benchè avessero le ginocchia un po' piegate e la mano ordinariamente sotto il capo *posavano però tutti sopra un fianco.* Ora anche tutti i cranii trovati nei predii Benacci e De Lucca, nonchè uno di Villanova, pubblicato dal ch. Gozzadini,[3] erano posati sopra una

[1] Issel, *Nuove ricerche sulle caverne ossifere della Liguria* (Atti della R. Accademia dei Lincei 1877-78), p. 53.

[2] Vedasi la sua Memoria: *Sulla stirpe ligure nel Bolognese* a p. 17 di questo volume.

[3] Gozzadini, *op. cit.,* tav. VII, n. 23.

mascella, dal che si arguisce che aveano il corpo adagiato sopra un fianco. E ciò vedesi appunto nello scheletro del predio Benacci, l'unico conservato intero, il quale è deposto sul lato sinistro col braccio corrispondente disteso, mentre sul petto ripiegasi il destro, la cui mano posa sulla regione lombare. Il qual fatto apparirà non privo d'importanza quando si consideri che di dodici scheletri interi estratti dalle tombe etrusche della Certosa e conservati nel Civico Museo, undici giaciono interamente supini, con la testa posata sulla nuca, ed uno solo ha il teschio rivolto a destra, non però adagiato sulla mascella.

Importante pure è un'osservazione già fatta dal ch. Gozzadini sulla posizione di altri scheletri di Villanova:[1] « tutti codesti scheletri, egli dice, erano volti, come gli altri con i piedi ad oriente, e sette aveano pur essi le mani unite sopra le pelvi, che gli altri tre si stavano in diversi atteggiamenti, dei quali descriverò il più strano. Nè saprei darne più esatta idea di quello che dicendo resterebbe in tale postura chi *messosi in ginocchioni e sedente sulle calcagne, le braccia incrociate sul petto, sì che l'avambraccio sinistro innalzasse la mano verso il ventre, poi fosse in tale atto adagiato sul fianco destro.* »

Cotesto modo di sepoltura è noto essere proprio specialmente delle antichissime popolazioni che si sogliono considerare dell'età della pietra. Esso si è notato in uno scheletro appunto di tale età, scoperto a S. Ilario d'Enza nella provincia di Reggio a 6 metri e 25 dal piano stradale ed in altri delle caverne della Liguria:[2] apparve comunissimo e rituale presso le antiche tribù i cui avanzi furono rintracciati dal dott. Schliemann ad Hanaï Thepe [3] e ricorre con frequenza, anche in età molto tarda, nelle sepolture delle popolazioni nordiche di Europa. [4]

Ma d'importanza anche maggiore è il fatto che il ch. prof. Prosdocimi trovò ad Este nel fondo Lachini-Pelà in Morlungo

[1] GOZZADINI, *op. cit.*, p. 14; e specialmente: *Intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto etrusco* ecc., p. 4.

[2] *Bull. di paletnol. ital.*, V, p. 133; VII, tav. 8ª, n. 17, IX, p. 51.

[3] SCHLIEMANN, *Ilios*, p. 785.

[4] *Mémoires de la Soc. des Antiq. du Nord*, n. s., 1878-79, p. 5.

« uno scheletro posto boccone, sul cui dorso eravi collocato un grande vaso tomba, contenente altro fittile con ossa combuste. »[1] Una sepoltura consimile notò pure il ch. Gozzadini a Villanova. Ecco le sue precise parole: « è notevole la circostanza di due cadaveri vicin vicino sepolti con tali due diversi riti, in modo che scorgevasi esservi stato prima collocato l'incombusto, poscia l'abbruciato, *poichè le ceneri di questo erano poste in parte sopra il corpo di quello.* »[2] Da ciò risulta che lo scheletro difficilmente appartenne alla medesima gente dei combusti, la quale, in tal caso, avrebbe portato maggior rispetto alla salma di un antenato, ma più probabilmente è lo scheletro di qualche individuo di tribù vinta ed asservita. Tale ipotesi si affacciò anche al prof. Prosdocimi per gli scheletri di Este, giacchè egli scrive: « Si potrebbe anche presumere che questi scheletri appartenessero alla gente preeuganea, che resa schiava non venisse creduta degna del rogo. »[3]

Dei varii scheletri di Villanova tre soli però erano sepolti nell'antichissima maniera ora descritta, cioè bocconi. Gli altri, come ho già detto, erano, al par di quelli dei predii Benacci e De Lucca, collocati supini, ed un po' rivolti sui fianchi.[4] Il che prova come la medesima popolazione avea adottato i due metodi di sepoltura, conservandoli fino all'età detta del ferro. Difatti oggetti caratteristici della civiltà di Villanova, fibule, armille ecc. si trovarono tanto presso gli scheletri supini, quanto presso quelli bocconi. Imperciocchè riferisce il ch. Gozzadini[5] che « uno scheletro maschile, di quei tre che dissi essere in atteggiamento diverso dal più ovvio, avea ancora infilata nel-

[1] Prosdocimi, *Notizie degli Scavi d'Antichità,* 1882, p. 16.

[2] Gozzadini, *Intorno ad altre settantuna tombe,* p. 4.

[3] Prosdocimi, l. c., p. 16.

[4] « Quegli scheletri, tranne che aveano il capo un po' rivolto alla spalla destra, prospettavano l'Oriente . . . . . ed avevano le braccia poste per modo che le mani erano avvicinate anteriormente sulle pelvi » (Gozzadini, *op. cit.,* p. 13-14). « Tutti cotesti scheletri erano volti come gli altri coi piedi a oriente, e sette aveano pur essi le mani unite sopra le pelvi » (Gozzadini, *Di altre settantuna tombe* ecc., p. 4).

[5] Gozzadini, *Di altre settantuna tombe* ecc., p. 5.

l'omero destro presso al cubito un'armilla di ferro. » Altri scheletri poi della medesima necropoli mostravano, agli ornamenti, di ritenere ancora taluni costumi proprii dell'età della pietra. Imperciocchè, soggiunge il ch. Gozzadini « una *donna* avea in dito un anellino ad un sol giro, una fibula sotto la nuca, una aderente al foro uditivo sinistro, una sullo sterno, due coni di argilla accanto al piede sinistro e *due lunghe zanne di cinghiale appoggiate sulle clavicole* con le punte rivolte e vicino al mento: altre due simili zanne erano state trovate dai lavoratori in altra parte. » [1] Ora anche nella Caverna delle Arene Candide in Liguria uno degli scheletri avea una grossa zanna di cinghiale sul torace con tre denti canini di lupo sulle vertebre cervicali. [2]

In fine, negli scheletri di Villanova « *presso al fianco oppure tra la spalla sinistra e la testa vedevansi tre vasetti o uno solo* » e lo stesso fatto si è verificato pure in alcuni scheletri del predio Benacci.[3] Il che confronta con gli scheletri sepolti nella Caverna delle Arene Candide in Liguria e con quelli nelle Caverne della Pianosa, i quali aveano similmente rozzi vasetti presso la testa e presso i piedi. [4]

Tenuto conto adunque e dello scarso numero e della singolar giacitura, e di alcuni peculiari ornamenti dell'età litica, è lecito affermare che gli scheletri scoperti a Villanova e nei predii Benacci e De Luca non appartengono alla medesima gente dei combusti, ma rappresentano piuttosto gli avanzi di una popolazione stanziata sul suolo felsineo anteriormente all' arrivo degli Umbri. Imperciocchè gli studi instituiti negli ultimi dieci anni sopra le tombe di Villanova [5] e più ancora le scoperte di necropoli simili fattesi nell' Etruria e nel Lazio [6] hanno

[1] Gozzadini, *op. cit.*, p. 5.

[2] Issel, *op. cit.*, p. 81.

[3] Gozzadini, *op. cit.*, p. 13, cfr. Brizio, *Mon. arch. della prov. di Bologna*, p. 11.

[4] Issel, *op. cit.*, p. 80; Chierici, *Bull. di paletn. ital.*, tom. IX, p. 51.

[5] Bertrand, *Archéologie celtique et gauloise*, p. 228; Brizio, *Gli Umbri nella regione circumpadana*, 1877; Zannoni, *Gli Scavi della Certosa*, p. 103; Casalis de Fondouce, nei *Materiaux*, 1880, p. 71; Undset, *Das erste Auftreten des Eisens in Nord-Europa*, p. 9.

[6] Specialmente la necropoli di Alba Longa (A. Visconti, *Sopra alcuni*

dimostrato ch' esse appartengono non agli Etruschi, come da principio e per molto tempo si era creduto, ma agli Italici od Umbri, i quali, anteriormente agli Etruschi, occuparono l' Etruria e la valle del Po. [1] La popolazione invece, i cui scheletri giacevano fra le tombe umbre sarebbe, come dal prof. Sergi fu provato mediante l'esame craniologico, la ligure, che è noto altresì dalla tradizione, essersi estesa nella valle del Po prima ancora degli Italici. [2]

Senonchè dal numero scarsissimo di cotesti scheletri si deve arguire che, all'arrivo degli Umbri, i Liguri, per maggior parte emigrassero, respintine, dal territorio felsineo, e che una parte minima soltanto di essi vi sia rimasta, e ridotta in servitù. Questi ultimi accettarono, come dimostrano i bronzi trovati insieme con gli scheletri, i prodotti della civiltà umbra, ma conservarono, per qualche tempo, il proprio rito di sepoltura, l'umazione, abbandonato solo più tardi e sostituito con quello dell' ustione. Difatti fra le tombe umbre del predio Arnoaldi, che appartengono ad un' età posteriore a quelle Benacci e De Lucca, non occorse più alcuno scheletro ligure.

Le deduzioni tratte finora dalla presenza di tali scheletri fra le tombe umbre si accordano pienamente anche con le tradizioni e memorie storiche le quali fanno menzione di lotte accanite fra i Liguri e gli Umbri [3] e provano per conseguenza che il *territorio felsineo fu occupato dai Liguri fino all' età detta di Villanova.* Difatti se gli Umbri avessero, *prima di questa epoca,* invaso il territorio felsineo e cacciatine i Liguri, gli avanzi di questi ultimi non si troverebbero più fra le tombe di Villanova e Benacci.

vasi sepolcrali rinvenuti nelle vicinanze di Alba Longa, lettera a Carnevali; DE-ROSSI, *Secondo rapporto sugli studii e sulle scoperte paletnologiche nel bacino della campagna romana*), e quella di Corneto-Tarquinia (*Notizie degli scavi di Antichità,* 1882, p. 136).

[1] ERODOTO, I, 94 e IV, 49.

[2] LIVIO, lib. V, cp. 35, cfr. OVID., *Metam.,* XI, 367; VIRGIL., *Aeneid.,* X, 185-193.

[3] DIONIGI DI ALICARNASSO, I, 42 ed I, 40.

Di cotesti Liguri debbono senza dubbio esistere nella provincia bolognese anche le stazioni da loro abitate prima dell'arrivo degli Umbri: ma finora esse non furono rintracciate. Basandomi però sull'enunciata conclusione che i Liguri occuparono il territorio felsineo *fino* all'età detta di Villanova, mi sembra del tutto logico e naturale riferire ad essi quelle stazioni che risalgono ad un'età archeologica anteriore a quella di Villanova. Tali stazioni, per universale consenso dei cultori di paletnologia, sono le *terremare,* le quali, già per questo motivo, dovrebbero considerarsi quali avanzi delle dimore dei Liguri. Ma sifatta attribuzione apparirà maggiormente fondata dopochè saranno poste in rilievo alcune proprietà, sinora troppo trascurate, delle terremare in genere, e di quelle felsinee in ispecie, confrontate con altre delle finitime provincie occidentali.

Per molto tempo si è creduto che il popolo, il quale prese poi stanza sulle terremare, fosse arrivato in Italia già col prestabilito tipo di queste sue dimore singolari, delle quali è caratteristico l'innalzamento di palafitta entro un bacino artificialmente scavato e circondato tutto attorno dalla terra estratta dal bacino stesso o da una fossa esterna. Finora, in questo genere di abitazione, anzichè vedere, com'era più naturale, un prolungato avanzo di primitiva barbarie, oppure un riparo contro le innondazioni di fiumi, frequentissime nella valle del Po, si era voluto riconoscere qualche cosa di sacro, di tradizionale, un embrione quasi di città, con il suo aggere e con la sua fossa, quale ebbero, in età molto tarda, i popoli italici.

Anche alcuni elementi di cultura relativamente sviluppata, quali sono armi ed ornamenti in bronzo, strumenti agricoli ecc., trovati in talune di quelle terremare, si ritennero non come suggeriva il buon senso, dovute all'importazione ed al commercio con altri popoli più civili, ma importati dai terramaricoli al loro arrivo in Italia. Si è giunto persino a dire che tutte le terremare furono costruite ed abitate nella medesima età, quella detta del bronzo, e che in questa medesima età vennero, tutto di un colpo, senza alcun ragionevole motivo, abbandonate dai loro abitatori, i quali si trasferirono poi nella regione felsinea, nell'Umbria e nel Lazio, dando origine alla civiltà detta di Vil-

lanova e di Albalonga. Donde la speciosa teoria, formatasi in questi ultimi, anni che gli abitanti delle terremare fossero gl' Italici, prima della loro occupazione del Lazio. [1]

Tutte queste opinioni ebbero origine dal fatto che fu sempre trascurato l' esame di quelle stazioni le quali, più antiche, ed in tutto diverse dalle terremare, contengono però in germe quegli elementi che trovarono più tardi nelle terremare il massimo sviluppo. Queste stazioni sono le palafitte lacustri e palustri, le caverne neolitiche ed i fondi di capanne.

Ne esistono in molte parti d' Italia, ma specialmente in quella plaga che contorna la valle del Po, ove in seguito maggiormente si diffusero i terramaricoli. In queste stazioni occorrono quei medesimi oggetti che divennero poi peculiari delle terremare, fra i quali voglio citare come più tipici e più caratteristici, i vasi ad anse cilindro-rette, ad anse canaliculate e lunate.

Nelle questioni etnografiche io credo debba annettersi maggiore importanza ai manufatti indigeni, quali sono appunto i vasi, che non a quelli d' importazione, quali sono le armi e gli ornamenti di bronzo che il commercio poteva diffondere presso popoli differentissimi e che non aveano fra loro alcun vincolo di razza. Al contrario, quando vasi rozzi, che non divennero mai articolo di commercio, presentansi con forme non solo analoghe, ma *identiche* in varie stazioni le quali accennano solo a differenti stadii di una medesima civiltà, diventa una necessità scientifica l' ammettere l' unità delle genti da cui quelle diverse stazioni furono occupate. Ora i vasi tipici e caratteristici delle terremare con le loro anse lunate, canaliculate e cilindro-rette furono trovati nelle seguenti *capanne* dell' età litica: Villa Bosi e Castel dei Britti nel Bolognese, Albinea nel Reggiano, Monte della Pieve nel Mantovano, Valle della Vibrata nell'Abruzzo teramano; nelle seguenti *caverne:* del Diavolo in Terra d' Otranto, di Frasassi presso Ancona, del Re Tiberio nell' Imolese, del Farnè nel Bolognese, di Borzano nel Reggiano, dei Colombi nel

[1] Helbig, *Die Italiker in der Poebene*, p. 44, *Bull. di paletnologia italiana*, VIII, p. 84 e 116.

Trentino; ed in una *palafitta dell' età della pietra:* quella di Fimon nel Vicentino. [1]

Il tipo di queste anse è arcaico, primitivo e spicca specialmente in quelle lunate, le cui corna sono poco sviluppate e si direbbero embrionali. Dimodochè non può neppure supporsi che gli abitanti delle caverne e dei fondi di capanne le abbiano ricevute dai terramaricoli dell' età del bronzo, sia perchè in tal caso si avrebbero non solo anse di tipo primitivo, ma quelle altresì di età posteriore, sia pure perchè talune delle menzionate caverne e fondi di capanne, contenenti anse lunate (quelle ad es. di Frasassi presso Ancona, del Diavolo in Terra d'Otranto, di Valle della Vibrata nell' Abruzzo, dei Colombi nel Trentino) esistono in località lontanissime dalla regione propria delle terremare, che è il territorio emiliano.

È adunque molto verosimile che il popolo il quale si stanziò poscia sulle terremare, abbia occupato dapprima le palafitte, le caverne ed i fondi di capanne. Perfino la fauna dei mammiferi nelle caverne neolitiche, è, secondo le ultime conclusioni del ch. prof. Strobel, quasi la stessa di quella delle terremare. [2] Non solo: ma fra le terremare stesse alcune sono, com'è naturale, più antiche, risalendo fino all' età della pietra, altre più recenti, e, quel che più merita di essere osservato, ma che fu negletto finora, in tutto il territorio emiliano le terremare più antiche, ad es. quelle del Castellaccio, di Bazzano, di Roteglia, di Monte-Venere, si trovano sulle colline più alte del subapennino, e quelle più recenti nella pianura. Vi sono poi anche stazioni, quelle ad es. di Romei e Fiastri, e di Monte-Venere, le quali segnano un *periodo di transizione,* un passaggio dall' età della pietra a quella del bronzo, come già ebbe ad osservare il ch. prof. Chierici, [3] e consistono di sem-

[1] Per la letteratura di tutte queste stazioni veggasi la mia Memoria *La Grotta del Farnè,* Bologna 1882: cfr. pure per la *Grotta del Re Tiberio, Materiaux,* anno II, p. 240; Zauli Domenico, *Memoria sulla Grotta del Re Tiberio.* Faenza 1869 e per quella dei *Colombi* Orsi, *Bull. di pal., ital.,* tom. VII, p. 105, 173, tav. 5ª, 7ª ed 8.ª

[2] *Bull. di paletn. ital.,* anno IX, p. 62.

[3] *Bull. di paletnol. ital.,* tom. V, p. 184.

plici capanne, come dimostrarono all'evidenza gli scavi eseguiti dal ch. Senatore Scarabelli nella terramara del Castellaccio presso Imola. Dal che già s'inferisce che la popolazione in esse stanziata, anzichè provenire da oltrepò, come si era sempre creduto, avea dapprima occupato l'Apennino, ed era mano mano discesa nella pianura.

Oltre ciò nello studio sulle età delle terremare è necessario distinguere provincia da provincia.

Nel territorio bolognese le terremare sono molto rare, cinque in tutto finora, Bazzano, Pragatto, Rastellino, Castelfranco, Castellaccio. In numero di gran lunga maggiore esistono nei territorii di Modena, Reggio e Parma: perchè 16 sono nel Modenese, 25 nel Reggiano, 40 circa nel Parmense.

Le terremare bolognesi, quasi tutte, non le sole poste in collina, ma anche quelle di pianura, portano un'impronta di più alta antichità. Di estensione molto limitata, hanno fornito talune pochi, altre nessun oggetto di bronzo, mancano di utensili in osso, specialmente pettini e manici, ornati di triangoli e circoli concentrici, e le caratteristiche anse lunate vi appaiono poco sviluppate, quasi embrionali e senza ornati.

Le terremare invece esistenti nella regione che da oltre Panaro si stende fin verso Piacenza, occupano in generale vastissime estensioni (quella di Castione ad es. che è la più occidentale, misura dai novemila metri quadrati di superficie), forniscono una quantità e varietà di armi ed utensili in bronzo relativamente grande, e si distinguono per la copia di oggetti in legno ed in osso con sviluppatissima decorazione geometrica, e le anse lunate vi sono grandiose, ornate e cincinnate.

Risulta ad evidenza da questo confronto che le terremare modenesi, reggiane e parmensi, sono per maggior parte posteriori a quelle bolognesi e rappresentano il massimo sviluppo di civiltà raggiunto dal popolo che in esse risiedeva; le bolognesi all'incontro ne accennano soltanto i primordi. E ciò, combinato con la rarità delle terremare nel Bolognese e la loro densità oltre Panaro, dimostra che i terramaricoli, di buon'ora respinti, tutti od in parte, dal territorio felsineo, da altra gente immigratavi, là si erano concentrati e mantenuti più a lungo

indipendenti. Si richiami ora quanto dalla presenza di pochi scheletri liguri fra le tombe umbre Benacci e Villanova è stato inferito, cioè che gli Umbri aveano di buon ora cacciato i Liguri dal territorio bolognese e che questi eransi rifuggiti oltre Panaro ove stettero fino all'epoca storica, ed allora apparirà del tutto logica la conclusione seguente: le poche e primitive terremare bolognesi rappresentano le dimore dei Liguri anteriormente alla venuta degli Umbri; le modenesi, reggiane e parmensi sono le dimore di questo medesimo popolo, ma, in maggior numero, di un tempo posteriore all'occupazione del territorio felsineo per parte degli Umbri, i quali non hanno mai disturbato i Liguri oltre Panaro. Questa deduzione almeno ricavasi dalla distribuzione topografica delle necropoli umbre.

Le quali apparvero bensì ad Este, nel Bolognese, nell'Etruria centrale ed in quella marittima, nel Lazio, ma non mai, finora, al di là del Panaro. Difatti le due necropoli di questo tipo scoperte finora sul confine modenese, quelle di Savignano e di Redù [1] si trovano sulla destra, non sulla sinistra del Panaro, il quale sembra abbia segnato, se non subito, certo dopo breve tempo, il confine fra i possessi degli Umbri e quelli dei Liguri.

Ciò stabilito diventa sempre meno probabile quell'opinione recentemente enunciata [2] che nel gruppo detto di Villanova debba vedersi una nuova fase del *popolo stesso* delle terremare. Perchè, in questo caso, dovendosi supporre un non mai interrotto sviluppo di civiltà, dovremmo trovare le necropoli del tipo Villanova in maggior copia nella regione ove più diffuse e potenti sono le terremare; e le necropoli dei terramaricoli dovrebbero presentare grandissima affinità con quelle tipo Villanova. Ma ciò non è minimamente.

[1] Crespellani, *Del sepolcreto preromano di Savignano sul Panaro,* e *Scavi del Modenese,* del 1881-82, nelle Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per l'Emilia: Modena 1883, Serie III, tom. I, p. 245.

[2] *Bull. di paletnol. ital.,* tom. VIII, p. 84. Non so però come il prof. Pigorini possa conciliare questa sua nuovissima opinione, con l'altra emessa, solo due anni addietro, parlando appunto delle necropoli delle terremare, cioè che queste debbono essere tutte « attribuite a famiglie affini per arti, usi e riti funebri, e ben distinte *da quelle vissute nella vera prima età del ferro* » (Bull. di paletnol. ital., tom. VI, p. 191, linea 9).

La provincia bolognese è senza dubbio la più ricca di necropoli del tipo Villanova, ma viceversa è la più povera di terremare, non annoverandosene in essa, come fu detto, che cinque.

Per contrario le provincie limitrofe di Modena, Reggio e Parma sono le più popolate di terremare, comprendendone in complesso un'ottantina: ma in quelle località invece non si è mai scoperta finora alcuna necropoli del tipo Villanova.

Non basta. Ma fra i sepolcreti tipo Villanova e quelli delle terremare, non esiste la più piccola, la più lontana analogia. Nei primi, siano essi del Bolognese, o dell' Etruria, o del Lazio, si trova sempre l' ossuario di una sola forma tipica, tradizionale, sacra, detto appunto di Villanova e la cui forma primordiale appare in tombe simili e contemporanee dell' Ungheria. [1] Quest' ossuario è *sempre deposto in una buca* e, spesso, anche circondato da sei lastre che formano una cassetta quadrangolare, rivestita alla sua volta per lo più da una maceria di sassi, a maggior sostegno della terra circostante ed a più saldo riparo dell' ossuario stesso. Cassette quadrangolari e muri di sassi circondano non solo gli ossuarii delle tombe ungheresi, ma perfin nell' Iliade [2] è serbato ricordo di quest' uso vigente presso i Greci antichissimi, di circondare l' urna contenente le ceneri con una maceria di sassi. Dentro l' ossuario poi od intorno ad esso trovansi, tranne rarissimi casi, collocati gli ornamenti in bronzo appartenuti all' estinto, e, fra questi, anche armi simboliche od in miniatura, quali oggetti votivi e sacri al morto. Gli stessi oggetti di piccolissime dimensioni e di carattere votivo, furono trovati altresì nelle tombe contemporanee del tipo Villanova, scoperte in Ungheria e nel Lazio. [3] Ogni tomba poi dista dalle circostanti circa un metro.

Si osservino invece le necropoli delle terremare, anche quelle di epoca più recente, e che i paletnologi fanno discendere fino all' età detta del ferro. [4] In esse si cerca invano l' os-

[1] Undset, *Das erste Auftreten des Eisen in Nord-Europa*, p. 37.
[2] *Iliade*, lib. XXIII, vs. 256 e lib. XXIV, vs. 798.
[3] Undset, *op. cit.*, p. 38, cfr. *Bull. di paletn. ital.*, tom. VI, p. 190.
[4] Quella ad es. di Casinalbo, cfr. *Bull. di paletn. ital.*, tom. VI, p. 190.

suario con una forma tipica o che almeno accenni a diventar tale. Tutti hanno una forma propria, individuale, e presentano le più grandi varietà e differenze anche nelle dimensioni e nelle altezze. Ne furono pubblicati già parecchi delle necropoli di Bovolone, di Monte Lonato, di Casinalbo e di Crespellano.[1] Nella nostra tavola VI è riprodotta un'altra serie di ossuarii di questa ultima necropoli. Sono venti, più un frammento: ma potrebbero anche essere cinquanta, cento, senza che fosse possibile riconoscere fra essi una forma, non dico neppure tipica, ma almeno predominante. Si direbbe invece che tanti sono gli ossuarii altrettante ne sieno le fogge. Ve ne hanno di ovoidali, di biconici, di sferici, a forma di nappo, di olla, con uno, due, quattro manici, differentissimi anche questi fra loro, alcuni piccoli, stretti, altri ampi, grossi, quali traforati orizzontalmente quali verticalmente, quali a semplici prominenze, quali a tubercoli.

Questi ossuarii poi, lungi dall'essere collocati in *buche* distinte ed a distanza gli uni dagli altri, stavano invece *sopra terra* e così vicini, aderenti, adossati quasi l'uno all'altro, in tutte le necropoli, che un solo metro quadrato di superficie ne conteneva più di trenta.[2] Ma il più strano si è che in quasi tutte codeste necropoli gli ossuari erano posti come in due piani, in due strati, l'uno immediatamente sovrapposto all'altro, dimodochè i vasi del piano superiore erano penetrati in quello inferiore. Nella collezione Banzi in Bologna e nel Museo Civico in Modena, si conservano taluni ossuarî delle necropoli di Crespellano, e di Casinalbo non per anco ristaurati, epperciò immessi ancora l'uno dentro l'altro, come furono estratti dallo scavo.

Non solo codesti ossuarii non erano riparati da veruna cassetta di lastre o da recinto di sassi, ma non contenevano il più piccolo oggetto di bronzo, quantunque, ripeto, alcune di queste

[1] *Bull. di paletnol. ital.*, tom. VI, p. 182, tav. XII e XIII; *Notizie degli scavi di Antichità*, 1878, p. 75, tav. III; Crespellani, *Scavi del Modenese* negli *Atti e Memorie delle R. Deputazioni di Storia patria di Modena*, 1882, p. 216, tav. I e II; Gozzadini, *Il sepolcreto di Crespellano nel Bolognese*, 1881, con una tavola doppia.

[2] Gozzadini e Crespellani nelle memorie citate. Cfr. *Bull. di paletn.*, vol. VII, p. 41.

necropoli, quella ad es. di Casinalbo, siano relativamente recenti, cioè dell'età del ferro, contemporanee quindi a quella di Villanova, e sia ben conosciuto che i terramaricoli, in quest'epoca, possedevano armi ed ornamenti di bronzo.

Sifatte molteplici, profonde, decise differenze fra le necropoli delle terremare e quelle tipo Villanova, le reputo sufficienti per dimostrare che esse appartengono a due popolazioni differenti; quelle di Villanova, come è ora universalmente ammesso agli Umbri, la cui civiltà si svolse specialmente nel territorio felsineo, e nell'Etruria centrale e marittima; quelle delle terremare invece ad un popolo che raggiunse il suo massimo sviluppo di civiltà nei territorii di Modena, Reggio e Parma e nella valle del Po. Che questo popolo poi fosse il Ligure è provato da taluni scheletri ch'erano sepolti in una delle summentovate necropoli dei terramaricoli, quella cioè di Bovolone nel Veronese.

Come fra le stazioni, così anche fra le necropoli dei terramaricoli alcune, come ben s'intende, sono di età più recente e durarono, ad es. quella già citata di Casinalbo, sino all'età del ferro: altre invece, fra cui quella di Bovolone, sono più antiche, e risalgono al tempo in cui i terramaricoli, come i Liguri trovati framezzo le tombe umbre del bolognese, usavano seppellire anzichè bruciare i loro cadaveri. Difatti in quella necropoli s'incontrarono « allo stesso piano degli ossuari ed in mezzo ad essi ed anche immediatamente sottoposti taluni interi scheletri umani distesi nella nuda terra. » [1]

Il ch. cav. Stefano De Stefani, al quale richiesi nel gennajo 1882 notizie più particolareggiate su tale scoperta, ebbe la gentilezza di scrivermi: « Parecchi erano gli scheletri che furono esumati e dispersi dagli scavatori per la ferrovia nell'antico sepolcreto di Bovolone prima che io fossi inviato sul luogo per le necessarie esplorazioni scientifiche. Questi scheletri orientati giacevano a pochi centimetri sotto gli ossuarî che però diligentemente esplorati da me non contenevano tracce di oggetti d'industria umana nè di selce, nè di metalli, nè di fittili. » [2]

[1] *Bull. di paletn. ital.,* tom. VI, p. 183.

[2] Cfr. anche il suo scritto: *Sopra l' antico sepolcreto di Bovolone,* (Atti del R. Istituto Veneto, vol. VII, serie V).

Oltre alcuni cranii, due di questi scheletri vennero poi spediti dal cav. De Stefani al Museo preistorico di Roma « insieme con alcuni ossuari vicino ai quali giacevano ». Gli ossuarî restarono in quel Museo, ma due cranii furono, non si sa per qual ragione, disgiunti da essi ed inviati al Museo antropologico di Firenze, distraendo in questo modo le ricerche dei dotti, e togliendo al sepolcreto di Bovolone la sua eccezionale importanza. Oltre i cranii furono anche donati al Museo preistorico di Roma, due scheletri, fra cui uno di donna, di cui sarà parola più sotto. Io avea deplorato che questi fossero andati perduti, ed il prof. Pigorini, che non ha detto ove adesso si trovino, lascia supporre che la inesattezza in cui mi dice di essere caduto, non sia tanto grave, come egli vuole far credere. Avendo però potuto avere per gentilezza della Segretaria del Museo antropologico di Firenze le misure de' due cranii suindicati, credo utile di qui pubblicarle, perchè esse corrispondono a quelle dei cranii liguri dati dal prof. Sergi [1] e dimostrano che tanto gli scheletri di Bovolone, quanto quelli sepolti fra le tombe umbre del bolognese appartengono alla medesima gente, che è la ligure.

Num. 2427 dell'inven. Cranio sicuramente maschile scoperto a Castello, presso Bovolone, nella provincia di Verona, con mascella inferiore e faccia rotta.

Diam.	antero poster. massimo	179	mill.
»	trasverso massimo	135	»
»	vasilo bregmatico	131	»
»	frontale minimo	94	»
Indice	cefalico-orizzontale (subdolicocefalo)	75.41	»
»	verticale . . . . . (metosemo)	73.18	»
»	trasverso-verticale. . (metosemo)	97.03	»

Num. 2428. Cranio sicuramente maschile, trovato a Castello, presso Bovolone, provincia di Verona, senza mascella inferiore, guasto.

[1] *La stirpe ligure nel bolognese,* p. 32, 33, cfr. *Di un cranio della necropoli di Villanova* nell' Archivio di Antropologia, vol. XIII, fasc. I.

Diam. antero posteriore massimo	189	mill.
» vasilo bregmatico	136.3	»
» trasverso massimo	134.5	»
Indice cefalico orizzontale	71.16	»
» verticale (metosemo)	72.25	»
» trasverso verticale (megasemo). .	101.34	»

Sifatta conclusione può forse anche ricevere conferma da una particolarità che presentano alcuni scheletri tanto di Bovolone quanto delle tombe Benacci, particolarità passata finora sotto silenzio. Quattro cioè degli scheletri Benacci, contrassegnati nel Catalogo con i numeri 856, 388, 557 e 398, giacenti al par degli altri sulla nuda terra, conservano ancora, presso il foro uditivo, degli orecchini fatti a semplice filo di bronzo ritorto a due o tre giri e del diametro, che varia da due a quattro centimetri. Questo genere di ornamento pare fosse usato specialmente dai Liguri, perchè delle altre circa 800 tombe di combusti, le quali sono pur così ricche di oggetti in bronzo, 3 soltanto contenevano orecchini simili ai quattro indicati.

Ciò vale a giustificare l' importanza che io annetto al fatto che uno degli scheletri scoperto a Bovolone avea orecchini simili a quelli degli scheletri Benacci. Ecco le parole con cui lo descrive il ch. cav. De Stefani: [1] « Sotto il piano delle olle circa venti centimetri, lo scheletro di una donna avente in posto orecchini di metallo da verificarsi mediante analisi, ma di assai strana e rozza forma. E questa strana e rozza forma era quella *di un filo semplice di bronzo ritorto in tre giri o cerchielli del diametro di un anello comune da dito* ». Pertanto gli scheletri del predio Benacci confrontano con quelli del sepolcreto di Bovolone non solo per il tipo di razza, ma anche per l' uso speciale degli orecchini e per la forma di essi.

È ben vero che potrebbe supporsi che i sepolti di Bovolone appartengano ad una gente diversa dai combusti e che stessero rispetto a questi nella condizione di vinti. Ma contro tale ipotesi insorgono due difficoltà. Anzitutto gli scheletri aveano, al-

[1] *Sopra l' antico sepolcreto di Bovolone*, p. 3.

meno a giudicare da quello di donna scoperto dal De Stefani, ornamenti di bronzo, e per contrario gli ossuarii non solo erano rozzi per forma e per impasto, ma non contenevano alcun oggetto di metallo. Oltre ciò gli scheletri in quel sepolcreto non erano come a Benacci, eccezionali, ma in gran numero ed attestano sia una vera promiscuità di rito, sia l' uso più antico di seppellire anzichè bruciare i cadaveri. E che le popolazioni delle palafitte e delle terremare usassero anticamente seppellire, fu posto fuor di dubbio dal sepolcreto di Povegliano veronese, riferito concordemente dai dotti alle famiglie delle terremare, e le cui tombe, quantunque di età relativamente tarda, contenevano ancora scheletri sepolti nella nuda ghiaja, come quelli di Bovolone. [1]

Tutto ponderato adunque mi sembra che il sepolcreto di Bovolone appartiene integralmente alle famiglie delle palafitte e terremare, e che queste erano della stessa stirpe ligure a cui apparteneva la popolazione che gli Umbri, al loro arrivo, incontrarono nel territorio felsineo.

E. Brizio.

---

[1] Pellegrini, *Di un Sepolcreto preromano scoperto a Povegliano Veronese.* Memorie dell'Accad. di Agricoltura Arti e Comm. di Verona 1878,

TÊTE D'UN GUERRIER GAULOIS

En me faisant l'honneur de me choisir comme un de ses associés correspondants, la *Deputazione di Storia Patria* des provinces de Romagne a bien voulu pousser à mon égard l'amabilité jusqu'à me réserver la publication du curieux monument représenté sous deux aspects dans la planche N.° 7. C'est une faveur à laquelle je suis extrêmement sensible et dont je me plais à exprimer toute ma reconnaissance.

Le fragment de sculpture que je puis ainsi présenter le premier aux savants, est en effet d'une importance considérable et m'intéresse au plus haut degré en ma qualité de Français. Il s'agit d'une relique de l'établissement de nos ancêtres les Gaulois dans les contrées des embouchures du Po, et de l'unique sculpture gauloise qui ait été découverte jusqu'à ce jour en Italie.

C'est une tête de pierre calcaire, d'un travail rude et grossier, haute de 0 m. 30. Elle fait aujourdhui l'un des ornements du Museo Civico de Bologne, où elle a été transportée de l'ancien Musée de l'Université. Comme pour la plupart des objets de cette dernière collection, la provenance exacte et le lieu de découverte en sont ignorés. Il résulte seulement des recherches, que mon savant ami M. Brizio a bien voulu faire pour moi avec l'obligeance la plus parfaite, que la tête en question n'a fait partie ni de la collection Cospi, composée d'objets trouvées en Étrurie, ni de celle du général Marsili, toute d'antiquités romaines. Il est donc probable, et même presque certain, que si elle entra au Musée de l'Université c'est parce qu'elle avait été découverte à Bologne même ou dans les environs. La pierre dont elle est faite est, d'ailleurs, celle du pays.

Autrefois on considérait ce morceau comme étrusque. Aujourdhui que le type plastique des Gaulois sur les monuments

de l'art est bien établi,[1] personne ne saurait douter que nous ne soyons en présence de la tête d'un guerrier de cette nation. Les traits du visage, bien caractérisés malgré la rudesse sommaire du travail, la longueur et la disposition des cheveux, abondants et rejetés en arrière, surtout le *torques* national qui entoure la base du col, ne laissent place à aucune hésitation à cet égard. Décisif est surtout, non moins qu'instructif puisqu'il s'agit de monuments de la même région, le rapprochement qui s'établit entre la tête de ronde bosse que nous publions et l'effigie d'un Gaulois Sénonais représentée sur l'*aes grave* d'Ariminum.[2] Dans les deux cas l'arrangement des cheveux, le type ethnographique et la forme du collier sont les mêmes. Il n'y a de différence que pour la moustache. Chez le Gaulois d'Ariminum elle est épaisse, garnissant la lèvre supérieure; dans la tête du Museo Civico de Bologne elle est rasée. C'est là, je dois le reconnaître, une particularité plutôt exceptionnelle parmi les figures de Gaulois que nous offrent les monuments antiques; cependant on en constate quelques exemples, qui se multiplient surtout si l'on fait entrer en ligne de compte les têtes représentées au droit des monnaies de la Gaule.

Mais le petit buste du Musée de Bologne ne représente pas seulement un Gaulois. Ce qui en double l'intérêt c'est que dans la sauvagerie de son exécution il est de travail gaulois. En France même nous ne possédons jusqu'à ce jour qu'un bien petit nombre de sculptures gauloises remontant au temps de l'indépendace nationale, avant la conquête romaine. Mais ce que nous en avons présente exactement le même style que la tête du Museo Civico nous fait retrouver chez les Gaulois de l'autre côté des Alpes. J'indiquerai, par exemple, comme en

[1] Voy. surtout A. DE LONGPÉRIER, *Le guerrier mourant du Capitole*, dans le *Bulletin archéologique de l'Athénaeum français*, 1851, p. 41-43, et dans ses *Œuvres* éditées par M. G. SCHLUMBERGER, t. II, p. 374-380; ROGET DE BELLOGUET, *Ethnogénie gauloise, 2e partie, Types gaulois et celto-bretons*, 2e édit., Paris, 1875.

[2] MARCHI et TESSIERI, *L'aes grave del Museo Kircheriano*, classe IV, pl. I, n.os 1-7.

étant à rapprocher d'une manière toute spéciale le petit buste de bronze, trouvé dans la Saone, que possède M. A. Danicourt, à Péronne.[1] Il représente également un personnage à longs cheveux, la moustache rasée, avec le torques au col, et l'on a fait remarquer la ressemblance qu'il offre avec les têtes figurées sur certaines pièces d'argent des Calètes. L'analogie de la manière artistique est étroite entre les deux monuments que je compare; ce sont des oeuvres du même style et si l'on veut de la même barbarie. Il n'y a pas jusqu'à ce trait du défaut de développement suffisant donné à l'occiput dans la construction de la tête qui ne soit commun aux deux bustes de bronze et de pierre, l'un de la Gaule transalpine, l'autre de la Gaule cisalpine.

Il me semble donc qu'on ne saurait hésiter un seul instant à ranger la tête du Museo Civico de Bologne à côté de l'*aes grave* d'Ariminum, comme les seuls monuments de plastique que nous aient légués les Gaulois établis au-delà des Alpes dans la période comprise entre leur invasion et leur soumission aux armes des Romains. Cette tête devient ainsi un monument de première importance, qui interesse également l'Italie et la France au double point de vue de l'art et de l'archéologie.

FRANÇOIS LENORMANT.

---

[1] *Gazette archéologique,* 1880, pl. XX et XXI, p. 134 et suiv. (article de M. DE SAULCY); *Revue archéologique,* août 1880, pl. XIII et XIV, p. 65 et suiv. (article de M. DANICOURT).

OSSERVAZIONI CRITICHE

SUL LIBRO DEL SIG. E. MOLINIER

« LES MAJOLIQUES ITALIENNES EN ITALIE »

E SEGNATAMENTE SULL' ARTICOLO CONCERNENTE BOLOGNA

Il Sig. Emilio Molinier, addetto al Museo del Louvre, adempiuto ne' mesi autunnali dello scorso anno l'incarico avuto dagli Amministratori di esso Museo di visitare l'Italia per raccoglIervi documenti opportuni alla rifusione del Catalogo delle Majoliche, pubblicava testè le sue note di viaggio intitolandole: *Les Majoliques italiennes en Italie;* dove parla delle majoliche osservate a Pavia, a Milano, a Padova, a Venezia, a Bologna, a Faenza, ad Urbino, a Loreto, a Perugia, a Firenze, a Siena e a Pesaro, nella quale ultima città trovasi la collezione, a sua detta, più considerevole dell'Italia, raccolta al principio del secolo da Domenico Mazza, che la legò allo Spedale da lui fondato, ed ora è passata in proprietà del Comune di essa città, che ne ha fatto acquisto.

Quivi il giovane viaggiatore, trovato il campo quasi vergine, perocchè delle majoliche di detta collezione non esisteva che un magro inventario de' soli soggetti rappresentati in esse, ha potuto più che altrove far buona messe, descrivendone accuratamente un centinaio, la maggior parte di fabbrica eugubina, non che altre di varie officine, meritevoli, a suo avviso, di essere a preferenza segnalate. Ma non è mio proposito di dare in questo scritto un adeguato conto del lavoro del signor Molinier, ma soltanto di prendere in considerazione le cose da lui dette risguardo le nostre majoliche, e soprattutto per isconfessare un'opinione che per equivoco mi appone, e per giustificare e confermare un mio giudizio da lui contraddetto.

Egli comincia il Capitolo concernente Bologna, asserendo che il Museo dell'Università, ora diremo il Museo Civico, possiede un'interessante raccolta di majoliche, nella quale sono rappresentate le scuole, com'egli le chiama, di Faenza, di Gubbio ed altre ancora, da stoviglie molto rilevanti, ma quasi tutte aventi il difetto di essere assai conosciute: difetto per verità assai bello, e comune pressochè a tutti gli oggetti maggiormente pregevoli di qualsivoglia Museo; i quali non riescono perciò meno riputati, nè meno ammirati.

Non isperando quindi il sig. Molinier di trovar nella nostra Collezione documenti nuovi, passa ad esaminare due Pavimenti in majolica, che sono in Bologna, l'uno nella chiesa di s. Petronio, e l'altro in s. Giacomo. Del primo egli dice aver io dato un'interessante monografia; dell'altro, non essere stato bastantemente studiato; tutti due poi, soggiugne, sono assai imperfettamente conosciuti in Francia ed anche in Italia, avendo io trascurato di aggiugnere al testo parecchie tavole a maggiore dilucidazione del medesimo. Il rimprovero è giusto, ma non meritato. Io pure era compreso del bisogno e del desiderio di siffatto corredo, ma la circostanza, per la quale entrambe le edizioni di esso lavoro sono venute in luce, non acconsentiva il necessario dispendio. Spero per altro di potere fra non molto sopperire a tale difetto. Quanto al resto, egli accetta e compendia le notizie, le illazioni, ed anche le conghietture da me date in proposito. Rimarca una sola discrepanza, la quale, chiarita ch'io abbia una frase da lui malintesa, si parrà al tutto insussistente. Ma innanzi tratto vuolsi premettere, che, dalle lettere rimaste nel decimonono quadrello della quarta fila del pavimento in discorso, si è potuto rilevare il nome del proprietario dell'officina (donde è uscito questo pregiato lavoro) essere BETINI. Or bene, avendovi in altre tre mattonelle, entro cartello con semplicissimo ornato e senz'alcuna rappresentanza, le seguenti scritte

XABETA BE FAVENTcIE	CHoRNELIA BE F.......TICIE	ZĒTILA BE FAVETICIE

egli prosegue: « Quant à la syllabe BE qui accompagne les « trois noms de femmes cités plus haut, il faut certainement y « voir l'abréviation de BETINI; la leçon BELLA proposée par « M. Frati dans la première édition de son mémoire et adoptèe « par M. Fortnum est tout à fait inadmissible; ce mot BELLA « accompagnerait, comme dans tous les exemples connus, un « portrait de femme; or ici il n'y a rien de semblable, ces si- « gnatures occupant chacune un carreau entier ». Premesse le parole del sig. Molinier aggiungo ora le mie su questo proposito, traendole dalla prima edizione da lui citata. Ivi dopo aver io riportato le leggende de' tre cartelli, proseguo: « le quali inter- « preto *Elisabeta Betini-Faventia; Cornelia Betini-Faventia;* « *Gentilis Betini-Faventia*; cui ritengo o tutte figlie, o figlie e « moglie del suddetto majolicaro, le quali non digiune dell'arte « del padre lo aiutassero in questo suo non breve lavoro, cui « doveva aver egli avuto e accettato con patto di sollecitudine, « secondochè è dato argomentare dal tenore del secondo docu- « mento allegato a questo scritto. Al quale avviso mi conforta « specialmente il vedere che tutti tre li predetti mattoncelli « sono de' più semplici per disegno, e di dozzinale lavoro. « Non mancherà per avventura qualche conoscitore di questa « fatta di monumenti, il quale preferirà leggere, siccome io di « prima giunta, l'abbreviatura BE per *Bella,* sull'esempio « de' bacinetti amatorii, che portano sopra fettuccie svolazzanti « nomi di donne coll'aggiunto di *Bella,* scritto per intero, o « per compendio, o colla sola iniziale. Ma il caso è al tutto di- « verso: in quelli tale leggenda è titolo della rappresentanza, « cioè del busto della giovine o della sposa ivi ritratta, e alla « quale veniva la stoviglia, ripiena di dolci o d'altro, porta in « dono; laddove questi quadrelli non rappresentano effigie ve- « runa, ed erano fatti per tutt'altro, che per essere offerti in « presente. E quando bene si volesse supporre che i bizzarri « dipintori avessero voluto per tal mezzo rammentare alle età « lontane i nomi delle loro amanti, non avrebbero tralasciato « di scriverli, con maggior convenienza, accanto ai non pochi « busti muliebri, di cui vanno adorni parecchi di questi mat- « toncelli ». Dalle quali parole, testualmente riportate, risulta

manifesta la medesimezza non solo dell'interpretazione data, sì da lui come precedentemente da me, all'abbreviatura BE, ma della ragione eziandio, sulla quale entrambi l'abbiamo fondata. Che se al pronostico da me fatto, che non sarebbe mancato (e non mancò) qualche conoscitore di questo genere di monumenti, il quale avrebbe preferito leggere l'abbreviatura BE per *Bella,* io arrosi l'inciso; *siccome io di prima giunta.* Questa frase, anzichè ad un'edizione anteriore, che non esiste, si riferisce alla primissima interpretazione passatami per la mente, appena cadutami sott'occhio l'abbreviatura in discorso, e innanzi che venissi in cognizione del nome del majolicaro, dalla cui officina proveniva questo non men bello che interessante pavimento.

Chiarito l'equivoco, pel quale il sig. Molinier mi aveva ritenuto da lui discorde nell'accennata interpretazione, passo ora ad altro argomento, nel quale la discrepanza fra i rispettivi giudizi è manifesta e reale. Nel principio della mia Memoria, per semplice ragion di analogia, ho accennato in nota che altro consimile pavimento in majolica, assai deperito, esiste nella Cappella de' Bentivogli in s. Giacomo, e dalla presenza in esso dello stemma partito dell'impresa Bentivolesca e Viscontea, il quale rimane tuttavia nel piano del gradino *a cornu evangelii,* io aveva tratto la seguente illazione: « La particolarità della sem-
« plice sega nell'arme del Bentivoglio ci porge argomento per
« circoscrivere l'età della costruzione di esso pavimento, non
« anteriore al 1487, in cui fu decorata la cappella, nè posteriore
« al 1494, nel qual anno Giovanni II ottenne dall'imperatore
« Massimiliano il privilegio d'inquartare nel proprio scudo
« l'aquila imperiale; onoranza, della quale ei non avrebbe omesso
« di far mostra nell'impresa suddetta ».

Il sig. Molinier, dichiarandosi apertamente di contrario avviso, conchiude che le majoliche della cappella Bentivoglio sono evidentemente più antiche e poggia la sua tesi sopra i seguenti argomenti: sulla qualità dello stile; sull'iscrizione che leggesi nel pilastro a destra dell'ingresso della cappella, nella quale è detto che la medesima fu *acquistata, stabilita* e *ornata* da Annibale f. d'Anton Galeazzo Bentivoglio il 25 febbraio del 1445,

non che sulla testimonianza del monumento del medesimo Annibale murato in questa cappella, attribuito a Nicolò dell' Arca, il quale porta la data del 1458, e finalmente sulla coincidenza delle due imprese Bentivolesca e Viscontea, che s' addice parimenti al predetto Annibale che avea per moglie Donnina f. di Lancellotto Visconti e cugina di Filippo Maria duca di Milano; e conchiude ammettendo costrutto questo pavimento fra l' anno 1445, data dell' acquisto della cappella, e il 1458, in cui Nicolò de' Bari scolpì la statua equestre di Annibale Bentivoglio.

Pigliando egli le mosse dal primo degli accennati argomenti, dice recisamente essere impossibile ammettere che questo pavimento sia contemporaneo a quello di s. Petronio; la sola comparazione dello stile e del disegno di queste majoliche, non acconsente, a sua detta, di sostenere una tale opinione. Confesso il vero che non so comprendere come si possa istituire una comparazione di stile e di disegno, dove manca ogni elemento di confronto sì nella qualità de' colori, e nel genere di ornamentazione, dichiarando egli stesso *enorme* la differenza che passa fra queste majoliche e quelle di s. Petronio; e laddove si cimenta a determinare la fabbrica è costretto confessare assai difficile il proferire una categorica risposta; e perchè? perchè appunto difetta il sussidio de' confronti; e propende per Faenza solo mosso da ragioni estranee alla qualità del lavoro, e cioè dalla mancanza di siffatte manifatture a quel tempo in Bologna, e dalla vicinanza di Faenza, che ne rendeva comoda l' importazione. Ma non è sopra questo terreno che mi fermerò a combattere l' aggiudicazione del mio contraddittore e a giustificare la mia. Nelle controversie d' arte, e segnatamente nel campo delle attribuzioni, la cui soluzione dipende unicamente dal giudizio dell' occhio, la discussione torna il più delle volte infruttuosa, rimanendo i contendenti, anche dopo lunga battaglia di ragioni e di parole, ciascuno del proprio avviso. Egli è perciò che, con maggior probabilità di riuscita, piglierò ad esame gli altri argomenti del Molinier, che si fondano sopra fatti o circostanze storiche.

Egli dichiara non essere esatto il dire che la cappella Ben-

tivoglio fu decorata nel 1487, per questo che nell'iscrizione già citata è detto che la fu acquistata e ornata nel 1445; quasichè uscisse del verisimile l'essere stata la medesima dopo quaranta anni rimessa e decorata a nuovo. E vaglia il vero, se il signor Molinier avesse posto mente all'altra iscrizione, che leggesi a caratteri cubitali nel fregio della cornice, che gira attorno alla cappella avrebbe appreso che IOANNES BENTIVOLVS SECVNDVS SFORTIA VICECOMES DE ARAGONIA HOC OPVS DICAVIT ANNO GRATIAE MCCCCLXXXVI DIE VI IVNII. Al qual tempo appunto appartengono le belle pitture del Costa, che ornamentano le pareti della cappella, in una delle quali, rappresentante la Vergine col bambino seduta in trono, attorniata inferiormente dalla numerosa famiglia di Giovanni II, è notato nel basamento il seguente distico: ME PATRIA ET DVLCES | CARA CVM CONIVGE | NATOS | COMENDO PRECIBVS | VIRGO BEATA | TVIS | MCCCCLXXXVI | AGVSTI | LAVRENTIVS COSTA FACIEBAT | . All'anno 1490 riferisce il Lanzi[1] la stupenda tavola del Francia, nella quale ei vi appose la seguente epigrafe: IOANNI BENTIVOLO II FRANCIA AVRIFEX PINXIT; la quale anzi dal Lamo[2] e da altri si ritiene di parecchi anni posteriore, di Giovanni II finalmente è pure la bella testa a bassorilievo in marmo bianco, murata nel pilastro a destra, di chi entra nella cappella; in breve tutto ricorda l'opera e la munificenza di Giovanni; e basta solo appressarsi al cancello di questo magnifico Sacello, per capacitarsi che la decorazione di esso è tutta opera dell'aurea età, a cui ho aggiudicato il pavimento, tranne i due monumenti, su cui fonda in gran parte il suo ragionamento il signor Molinier i quali, nella circostanza dell'ampliamento e riabbellimento della cappella, a cura di Giovanni II, furono conservati a memoria dell'origine e del fondatore della medesima i quali appunto, per la loro disparità di stile, raffermano, se ne fosse uopo, la distanza di tempo fra essi e le altre opere d'arte sopraccennate.

[1] *Storia pitt. dell' Italia — Scuola bolognese.* T. II, pag. 20.
[2] *Graticola di Bologna.* Bologna 1844, in 8°, pag. 36.

Che la cappella bentivolesca sia stata ampliata da Giovanni, a discapito dell'annessa chiesa di s. Cecilia, l'affermano parecchi degli scrittori delle cose di questa famiglia, [1] e asseriscono che il Bentivoglio in benemerenza della concessione ottenuta dai padri Eremitani procacciò loro dalla Camera seicento lire annuali, [2] onde fecero costruire l'elegante portico, che costeggia il loro tempio, e fornire di volta il corpo di essa.

Coincide poi colla notizia dell'accorciamento della chiesa di s. Cecilia ai tempi di Giovanni l'altra narrata da Gaspare Nadi, [3] e cioè che nell'anno 1483 fu da lui costrutta la volta della medesima, probabilmente nella circostanza del raccorciamento. Ma la testimonianza più sicura di un tal fatto ci è rimasta nella postura dell'antica porta di s. Cecilia, presentemente murata, la quale, anzichè mettere nel corpo della chiesa, risponde ora contro al muro, onde la fu dimezzata.

Mi sono alquanto dilungato sopra questo particolare, rimanendo col fatto dell'ampliamento della cappella bentivolesca tolta qualsiasi scappatoia per sostenere la preesistenza del pavimento in majolica al riabbellimento della cappella; mentre esso manifestamente si addimostra in tutte le sue parti uniforme, e quindi fattura di uno stesso tempo e di una istessa officina, compresa eziandio la parte aggiunta, elevata d'un grado, che forma il presbitero o ancona, nel cui piano *a cornu evangelii* è appunto lo stemma partito della sega e della vipera Viscontea, da me attribuita a Ginevra Sforza e dal Molinier a Donnina Visconti moglie di Annibale padre di Giovanni. Se non che appresso

[1] BARBIERI, *Chiese di Bologna.* Vol. ms. nella libr. Gozzadini, pag. 82.
[2] NADI GASP., *Cronica, o sia Diario di Bologna.* Vol. ms. della Bibl. Munic., pag. 96.
[3] Op. cit., pag. 41.

ulteriori considerazioni parmi aversi a concludere che nè all'una nè all'altra delle accennate mogli si abbia a riferire ess'arma; la quale, in tale supposizione, dovrebbe esser posta per legge araldica a sinistra e non a destra di quella del marito.

Posto fuor di questione questo punto, vien meno al signor Molinier anche l'ultimo argomento della sua aggiudicazione; laddove per lo contrario dall'accoppiamento delle predette imprese ne segue ulteriore conferma alla mia. Tutti gli scrittori, che ci hanno tramandato memorie di Giovanni II Bentivoglio, sono ripieni di racconti de' doni, de' privilegi, e delle onoranze accordate al medesimo da Principi italiani e stranieri in estimazione del suo valore, o in benemerenza di servigi resi o sperati da lui. E vaglia il vero, Galeazzo Maria Sforza Visconti duca di Milano con decreto del 30 maggio del 1479 dona *Magnifico domino Joanni de Bentivoliis affini, compatri et tanquam fratri nostro carissimo... arma atque insigne nostrum leonis galeati fulvi coloris in igne ardentis cum fustibus, seu bastonis habentibus situlas acqua plenas, et cum cimerio habente lit-*

teras pannonias, sive anglicas « HIC OF. » *quae latina lingua interpretantur*. « Ego spero »; [1] Bona di Savoia reggente il Milanese, anche a nome del minorenne Gian Galeazzo Sforza, con diploma dell'otto gennaio del 1480, investiva Giovanni del feudo comitale di Antignate e di Covo, non che de' proventi del passo e porto di Pizzighettone sull'Adda, nella provincia di Cremona; e nel 1486 gli accordano Monguzzo, s. Nazaro, Roncarolo e più tardi anche Gallarate. Nel 1482 Ferdinando re di Napoli, « facendo grande stima, dice Alemanno Bianchetti nella sua « Cronica, [2] del nostro sig. Giovanni Bentivoglio, gli statuì quat- « tromila ducati l'anno di provigione... ed oltracciò lo fece unito « a sua Casa d'Aragona, con li figliuoli et discendenti, dandoli « l'arme et divise regali; et avendoli fatto il privilegio amplis- « simo ne lo mandò insieme con alcuni bellissimi corsieri.[3] — » Lodovico il Moro nel 1493 lo elesse Governatore generale de' suoi eserciti collo stipendio di diciotto mila ducati, e lo donò di uno stendardo, segno di supremo comando, colla scritta: *Illustrissimo d. d. Joanni Bentivolo II Vicecomiti de Aragona ducali armorum Gubernatori generali.* [4] — Finalmente Massimiliano II imperatore, con diploma del 19 ottobre del 1494 [5] gli accorda i più ampli privilegi; lo annovera in una col primogenito Annibale fra i conti del sacro Palazzo, nobili del S. R. I., suoi famigliari, commensali e consiglieri, gli concede facoltà di crear cavalieri, notai e giudici ordinari, di legittimare figli naturali, d'inquartare nel proprio stemma l'aquila imperiale, e di coniare perfino moneta di qualsivoglia metallo col proprio nome e insegne, ovunque gli fosse a grado.

Di sì segnalate testimonianze di attaccamento e di onore, quali si erano segnatamente quelle della concessione dell'impresa e del nome de' principeschi donatori, era ben naturale

[1] V. Gozzadini, *Memorie per la vita di Gio. II Bentivoglio.* Doc. IX.

[2] *Cronica delle cose spettanti alla città di Bologna.* Vol. mss. nella Bibl. Municip. a pag. 686.

[3] Sansovino, *Dell' origine delle case illustri d' Italia.* Vinegia 1609, in 4°, pag. 183.

[4] V. Sansovino, op. cit., pag. 186.

[5] Questo diploma è riportato dal Gozzadini nell' op. cit. al doc. LXII.

che il Bentivoglio, a segno di apprezzamento e di gratitudine, ne avesse a fare pubblica mostra ed uso. Vero è che nel passo allegato del decreto di Galeazzo Maria Visconti si parla dell'impresa del leone coi secchi appesi a bastoncelli, e non dell'altra colla vipera Viscontea; ma in esso decreto pure non si fa parola della concessione de' nomi *Sfortia Vicecomes*, e ciononostante restano non pochi documenti e monumenti, nei quali tali nomi sono aggiunti a quelli di Giovanni, non solo per fatto proprio, come, a mo' d' esempio, nella lettera di lui a Sebastiano Gozzadini, [1] ma per conferma di scrittori contemporanei, come Andrea de' Magnani, detto Magnanimo, Cassandra Fedele, Ugone de' Ruggieri [2] ed altri; e per fino dello stesso Lodovico il Moro nella dedica dello stendardo poc' anzi ricordato; il che prova incontrastabilmente la preesistenza di siffatta concessione; inerente alla quale era pur quella di portar l'arme relativa, come si è veduto aver fatto alla sua volta l'Aragonese. Anche la stessa intimità di linguaggio usata da Galeazzo nel suo decreto, chiamando il Bentivoglio *affinis, compater*, cioè partecipe dei diritti di parentela, e perfino *tanquam frater carissimus*, lascia presupporre precedenti concessioni, i cui documenti ci mancano, smarriti o distrutti ne' fieri trambusti, a cui soggiacque questa travagliatissima famiglia; della quale, non solo per rabbia di fazione, ma per decreto di magistrati e del Pontefice, si distrussero dovunque memorie e insegne, accomunandosi nella proscrizione dall' ira della plebe perfino il superbo palagio di loro dimora con immensa iattura delle arti. E fu vera ventura se, protette da sincera o dovuta religiosità, trovarono scampo le memorie bentivolesche di questo Sacello.

Appresso le cose esposte riesce naturalissimo che di quel modo che Giovanni nell'iscrizione del fregio della propria cappella faceva mostra del titolo conferitogli dal Signor di Milano, così nel pavimento facesse altrettanto rispetto all'impresa di lui, assegnando ad essa debitamente il posto d'onore. E a con-

[1] V. Gozzadini, op. cit., doc. XLVI.
[2] Gozzadini, op. cit., pag. 94, 171 e 175.

ferma di ciò torna oppurtuna la seguente testimonianza di Sabadino degli Arienti, il quale nella Prefazione all'opera mss. *Ginevra delle chiare donne,* descrivendo il palazzo bentivolesco, eretto da Giovanni a Belpoggio, narra che in una loggia al secondo piano « è di fuori pincto uno fiero Ercule, che in « una mano tiene superbamente uno tronco et ne l'altra uno « scudo cum l'arma Bentivoglia et divisa Sforzesca ».

Noterò da ultimo avervi nel pavimento istesso, di cui è parola, altri particolari, che lo rivelano fattura de' tempi di Giovanni II, anzichè di quelli del padre suo Annibale, come giudica il sig. Molinier. Nel contorno di esso, formato da mattonelle rettangolari, ornate di grazioso ed elegante fogliame, ve n'ha a ciascun angolo, e a mezzo ciascun lato una di forma quadrata, in cui è dipinto un'emblema od impresa. Presentemente non ne restano riconoscibili che quattro, mancando le altre dello smalto. Probabilmente si riferivano tutte a Giovanni o a' suoi figli, ciascuno de' quali avea un'impresa propria, siccome si ha dall'Alberti nella sua Storia mss. di questa famiglia. Ad essi di certo appartengono queste due:

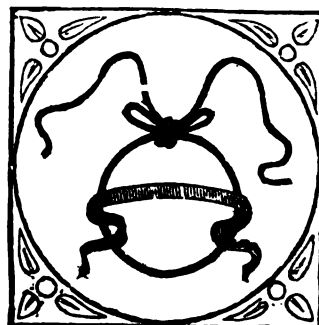
1. 2.

la prima posta all'angolo superiore del pavimento, *a cornu evangelii,* rappresenta un quadrupede fra le flamme. Che questa fosse una delle molte imprese, di cui fece uso Giovanni II Bentivoglio, ne rende indubbia fede la scimitarra, già facente parte della collezione di antiche armi, cui possedeva l'illustre sig. Conte Gozzadini, nostro egregio Presidente, che la descrisse a

pag. 15 delle sue eruditissime Memorie, dalle quali ho tratto buona parte delle notizie, che mi occorrevano per questo scritto. In essa era inciso lo stemma bentivolesco diviso a quartieri colla sega nel secondo e terzo, e l'arme del Comune negli altri due, e portava per cimiero una tigre, o leopardo, fra le fiamme col motto: *per amore tuo bello soffrire*. Siffatto quadrupede e motto soprasta pure al cimiero di uno de' cento e più stemmi dell'antico palazzo de' Capitani di Vergato, la cui attribuzione a Giovanni Bentivoglio, che fu appunto Capitano di quella terra nel primo semestre del 1493 e nel primo del 1498, ci viene rassicurata dalla rasura dell'impresa gentilizia, la quale fu dovunque proscritta e cancellata, come si è detto poc' anzi, per decreto del Reggimento e del Pontefice. La seconda impresa, che resta inferiormente all'angolo opposto, e rappresenta un fascio di verghe, a detta del predetto storico, era l'impresa particolare del figlio di Giovanni per nome Alessandro.[1]

Delle altre due, di cui si riporta qui il disegno, non mi è riuscito di trovar cenno, nè indicazione veruna.

3.

4.

E con ciò pongo termine a queste osservazioni, persuaso di avere soprabbondantemente giustificata l'età da me assegnata al pavimento bentivolesco, ammettendola non anteriore all'anno 1486 e 1487, in cui fu ampliata e decorata di nuovo da Giovanni II l'avita cappella, nè posteriore al 1494, in cui egli ottenne dal-

[1] Gozzadini, op. cit., pag. 127 e 227.

l'Imperatore Massimiliano il privilegio d'inquartare nel proprio scudo l'aquila imperiale; della quale onoranza non avrebbe omesso egli di far mostra nell'impresa del pavimento, come non la omise in tutte le monete di lui, nelle due boccie di vetro di Murano e nella cassetta di cuoio del nostro Museo, e in altri monumenti posteriori all'età dell'imperial concessione, che ci rimangono di quest'illustre e potente Signore, a cui era serbato tanto rovescio di fortuna.

LUIGI FRATI.

DELLE

ANTICHE TAPPEZZERIE

CHE ERANO IN BOLOGNA

E DI QUELLE CHE VI SI TROVANO TUTTAVIA

Nella più remota antichità, presso Popoli di cui la tradizione e la storia ci narrano la vita e le gesta, e ci ricordano quelle civiltà che gli Archeologi vanno ogni giorno investigando e scoprendo, si conobbe l'arte delle Tappezzerie e delle manifatture de' drappi tessuti sia in seta che in lana. Gl' Indiani, i Persi, gli Egizii, gli Ebrei e più tardi i Greci e i Romani coltivarono la nobil' arte. Celebri, come ognuno sa, furono i tappeti di Babilonia, di Tiro e di Cartagine: Omero nell' immortale poema poneva sotto il trono de' Numi, ne' grandi loro consessi, i ricchi serici drappi della Grecia, che furono chiamati in tempi assai posteriori *Amfimalli;* codesti tessuti, a guisa di doppio velluto, avevano il pelo da ambe le parti.

Si può dire con fondamento che l' invenzione traesse origine dall' Oriente. Gl' Inglesi e i Fiamminghi furono i primi ad introdurla in Europa, riuscendo nella medesima oltre ogni dire eccellenti. L' avrebbero essi, secondo alcuni pensano, trasportata al tempo delle Crociate contro i Saraceni; il perchè si sarebbero chiamati in Francia col nome di *Sarazins* gli operai che a quel lavoro si dedicavano.

I Francesi vi si applicarono più tardi, e il loro primo stabilimento sorse sotto il regno di Enrico IV, nel Borgo di S. Michele, ma cadde colla morte di quel Monarca. Durante il dominio di Luigi XIV, tale manifattura ritornò in onore per le cure di Colbert, cui devesi lo stabilimento de' *Gobelins,* celebre per disegni, per la vivacità de' colori, e per la robustezza

de' tessuti. Pare che il nome di *Arazzi* derivi dalla Città di Arras, che in queste manifatture era salita in grande rinomanza.

Gl' Inglesi superarono le altre Nazioni colle loro tappezzerie d' ordito alto (of the high warp).[1] La Francia, oltre a quella dei Gobelins, ha altre considerabili fabbriche, ma quella de' Gobelins portava e porta tuttavia il vanto sovra ogni altra nell' ordito alto. Gli ammirabili orditi bassi delle Fiandre oltrepassavano quelli di Francia; le principali manifatture Fiamminghe erano, e in parte lo sono ancora, a Bruxelles, ad Anversa, a Oudenarda, Lilla, Tournay, Bruges e Valenciennes.

Oltre l' importanza del lavoro, gli Arazzi Fiamminghi e Olandesi ne acquistavano altra anche maggiore, dalle composizioni figurate che vi si eseguivano, sopra disegni e modelli d' insigni pittori, quali il Durero, il Luca di Leyden, Raffaello d' Urbino, Giulio Romano, ed altri celebri artisti. La nobilissima industria ebbe immitatori anche in Italia, e fabbriche di Arazzi fiorirono in Roma,[2] Firenze, Lucca, Mantova, Ferrara, Venezia e Ravenna.[3]

[1] Nel fine della presente Memoria dò un cenno particolare sul modo di fabbricare gli Arazzi colorati per tappezzerie; limitandomi ora a dire che i lavori si operano ad ordito alto, e ad ordito basso: questi si dispongono in telai piatti o paralelli, quelli perpendicolarmente.

[2] Una fabbrica di Arazzi, già Pontificia, esiste ancora a questi giorni in Roma, nell' Ospizio Comunale detto di S. Michele a Ripa grande; e n' è direttore il Sig. Cav. Gentili.

[3] Da un compendio storico della Città di Ravenna, Cronaca dal 1640 al 1785 (ms. 83, 17, lett. O) che si trova nella Biblioteca di Classe, rilevasi « che nel Febbraro 1782, mancò di vita Annunziata Zangolini, una delle più brave ricamatrici d' Arazzi che mai siano state, la quale ha lasciati di se molti magnifici lavori in patria ed in altre Città, e precisamente in Forlì, dove l' appartamento de' Marchesi Albicini è tutto addobbato de' suoi ricami. Nella quale opera fu ajutata da due sole sorelle, che non erano meno eccellenti di lei in questo genere di lavoro ».

Devo questa notizia alla gentilezza del ch. amico e collega Sig. Dott. Corrado Ricci.

Queste tappezzerie, di cui parla l' accennata Cronaca, esistono ancora presso il Sig. Marchese Raffaello Albicini di Forlì, eseguite, per quanto è a mia notizia, sopra disegni del nostro distinto pittore Cav. Carlo Cignani. Esse non furono mai collocate sulle pareti, nè sulle mobilie delle

Circa a mezzo il secolo XV, Bologna pure ebbe la sua fabbrica di Arazzi, come m'è stato dato di rilevare dall'importantissimo documento inedito, che piacemi di qui riportare in tutta la sua integrità. [1]

Conducitur mag.r Petrus Petri sette e mezo Brixiani Magister Tapezarie ad docendum illam artem Bononia, illam discere volentes.

« Angelus Cardinalis etc. [2]
« Cum Civitatibus utile admo-
« dum et honorificum sit eas
« copiosas ac refertas esse op-
« timis artificibus varias artes
« ac ministeria exercentibus quibus civium et aliorum inhabi-
« tantium comoditatibus ac necessitatibus satisfieri possit, con-
« siderantes Magistrum Petrum petrj septe et mezo Brixiensem
« optimum ac perfectum esse magistrum in arte tapazarie:
« quam artem si hic exerceret et eam addiscere volentes do-
« ceret atque instrueret: non modica utilitas huic Civitati ac-
« cederet, curam habentes ac solertem diligentiam earum rerum
« que Civitati predicte utiles atque honorifice sint, de consensu
« et voluntate Magnificorum dominorum sedecim Reformatorum
« status Libertatis Civitatis Bononie prefatum Magistrum Petrum
« conduximus ad exercendam dictam artem in hac Civitate
« Bononie acceptantem et ad infrascripta se obbligantem his
« modis et capitulis inferius annotatis et in vulgari sermone
« ad plenam omnium intelligentiam descriptis videlicet — « In
« primis dicto Maestro Petro se obliga a vegnire a stare per
« stantia ferma in soa vitta a Bologna cum la soa famiglia, et
« quj exercitare l'arte della Tapazaria zoe de fare pannj de

tre camere per le quali erano state ordinate, quindi trovansi in uno stato di perfetta conservazione. I disegni, per quanto m'è dato di sapere, sono in gran parte allusivi allo stemma della nobile famiglia Albicini, che rappresenta in campo d'oro un Cervo turchino uscente da un bosco.

Quantunque io dubiti che non si tratti di Arazzi propriamente detti, ma probabilmente di una imitazione, non ho però voluto passare sotto silenzio codesta notizia; la quale ad ogni modo ci ricorda un pregevole lavoro di antica tappezzeria.

[1] Archivio di stato di Bologna (Archivio del Comune, serie, documenti, scritture ecc. ✠, Lib. 10, N. 52), 15 maggio 1460.

[2] Angelo Capranica Romano, Vescovo di Rieti, Governatore di Bologna, poi fatto Cardinale.

« Razo, banchalj et simile cose in perfectione et che non tra-
« pelara overo tralusera le cometedure delle figure et fogliamj
« come fanno comunamente in simile mistiero, jtem se obliga
« de tore garzunj bolognixj et non forastierj, et a quillj insi-
« gnare dicto mestiero, volendo loro imparare cum li modi et
« conventionj de che seranno dacordo in sieme. Et non possendo
« havere garzunj bolognixj possa tore de forastierj a suo modo.
« Item se obliga de fare onne anno uno paramento da altare
« de lana lavorata dalla dicta arte alli modi e desegno li serà
« ordenato, et donarlo a quale Chiesia voremo noi, et el Rege-
« mento de Bologna a tutte sue spexe. Et viceversa de consenti-
« mento et vuoluntà antedictj per tenore delli presenti capituli
« femo exempto dicto Maestro Piero per dicta casonj tutto el
« tempo della soa naturale vita habitando luj in questa terra
« et facendo et esercitando in quella la suprascripta arte da
« tuttj li datij e gabelle et da omne altra graveza della dicta
« Citta per le cose necessarie alla suo vitta per dodece boche
« forastierj o terrerj che lui tenga cum se in caxa soa excepto
« nelle cose pertinenti al vestito, la quale exemptione et pactj
« se intenda anchora per li suoi descendentj maschi volendo
« quilli sottometerse et obligarsi a similj pactj. Item prometemo
« al dicto Maestro Piero obligemoce per nui et nostri successurj
« in sua vita et de suoi successurj volendo quellj como è dicto
« sottometerse a quisti medesimj pacti pagarlj la pisone de una
« caxa a sua electione per sino alla summa de livre trenta de
« bologninj in moneta de quatrinj per abitarlj ad exercitio del
« suprascripto mestiero. Item volemo che li presentj capitoli et
« scriptura sia uno salvoconducto al dicto Maestro Piero per
« lo quale luj non possa esser gravato realmente ne personal-
« mente per casone de alcuno debito contracto per luj fuora de
« questa terra, excepto che questo non se intenda per li debitj
« contracti cum Venetianj per li qualj luj possa esser gravato.
« Que omnia facimus concedimus et impertimur eidem Magistro
« Petro modo, forma et conditionibus superscriptis absque con-
« fectione alterius decretj non obstantibus aliquibus in con-
« trarium quomodolibet facentibus et maxime quod fortasse
« non intervenerint hic ille solemnitates et clausule necessarie

« et opportune que in huiusmodj concessionibus de iure vel de « consuetudine intervenire solent et debent: quibus omnibus « supplemus auctoritate nostre legationis. Mandantes domino « potestatj Civitatis Bononie dominis defensoribus haveris Ca- « mere eiusdem reliquisque officialibus Comunis Bononie presen- « tibus et futuris nec non supperstitibus ac conductoribus datio- « rum et gabellarum civitatis et comitatus Bononie qui pro « tempore fuerint ceterisque omnibus ad quos spectat vel quovis « modo spectabit in futurum: quatenus presentia et capitula et « concessiones in omnibus et per omnia prout in eis conti- « nentibus: que omnia sano intellectu et absque ulla cavillatione « intelligj volumus observentur nec contravenire aliquo modo « presumant, sed ea ab omnibus faciant inviolabiliter observarj « sub nostre indignationis incursu.

« In quarum fidem ecc.

« Datum Bononie in palatio nostre residentie die quintode- « cimo mensis maij MCCCCLX ».

L' avere introdotto a spese del pubblico erario una scuola e fabbrica di Arazzi in Bologna; i vantaggiosi patti e le generose concessioni, di cui parla il citato documento, che vennero fatte al Bresciano Maestro Pietro Sette e mezzo, provano di per se la grande importanza che si annetteva a que' giorni a quella nuova Fabbricazione. L' industre operajo Bolognese, per intelligenza e per l' iniziativa d' ogni utile trovato non secondo ad alcuno, non tardò a dedicarsi con solerte animo alla nuova industria, e Bologna fin da quel tempo ebbe essa pure, al pari delle più cospicue Città d' Italia, fabbriche di Arazzi, non cessando dall' occuparsi contemporaneamente dell' antica industria de' Drappi serici e dei Veli che acquistarono nel mondo una fama singolarissima.[1]

Contribuivano poi a tenere la manifattura degli Arazzi in singolarissimo pregio, le ordinazioni de' più potenti Monarchi e Principi d' Europa, gareggiando del pari ogni cospicua famiglia

[1] Il provido Governo della Città teneva in grande onoranza codeste industrie, aiutandole con leggi protettrici, e con saggie disposizioni, come può rilevarsi da' molti documenti esistenti nel nostro Archivio di Stato.

per possederne de' più belli ed importanti. Chi avrebbe detto allora che in tempi di civiltà, quali i nostri, circa a mezzo il secolo in cui viviamo, quella nobile arte sarebbe caduta in dispregio e negletta a modo di vederla, com'io l'ho veduta, condannata ad usi meschinissimi, relegata nelle sagristie, o a servire da pedane per ripararsi dal rigore dell'inverno!

Il *colore del tempo* è la frase che oggidì si adopera a far palese come procedano gli eventi nell'ordine morale e politico. Nel caso nostro io sarei per chiamare quella umana ingiustificabile volubilità, il *gusto del tempo;* gusto barbaro che offende le leggi del buon senso, e nell'arte quelle del vero e del bello!

Oggi per buona ventura il gusto è mutato a modo che gli Arazzi, particolarmente antichi, sono ricercatissimi ed hanno raggiunto un valore direi quasi favoloso.

Accennate così di volo le principali notizie che si riferiscono all'origine delle tappezzerie, al loro sviluppo, ed alle subite vicende, mi propongo di narrare que' particolari che, in relazione alle medesime, riguardano direttamente la Città di Bologna.

Nelle sale di questa R. Accademia delle Belle Arti veggonsi alcune grandiose Fotografie che i Signori Caldesi di Faenza, fin dal 1859, offersero in dono con generoso animo alla nostra Pinacoteca. Di queste mi occorre tener discorso, non solo per far palese il valore del dono, quanto perchè ognuno, che di simiglianti cose si compiaccia, sappia di quale importanza, per l'arte e per la storia degli Arazzi, siano quelle Fotografie, che di per se sole accrescono decoro alla nostra Accademia.

Ad ornare le sale del Vaticano piacque a Leone X, nella sua regale munificenza, incontrando la spesa di ben settantamila scudi d'oro, di giovarsi dell'opera di Raffaello per gli Arazzi che veniva ordinando in Fiandra, affinchè il sommo Pittore vi aggiungesse il pregio inestimabile delle sue invenzioni. A quel Pontefice devesi pertanto la serie stupenda di quelle grandi composizioni, che il mondo artistico conosce sotto il nome di Cartoni di Raffaello. Li eseguiva il Sanzio con colori a tempera fra gli anni 1515 e 1516, in tutto il vigore dell'età e dell'ingegno.

Tacendo degli altri molti, mi restringerò a parlare dei sette che serbansi nella Galleria reale d'*Hampton-Court* a Londra, i quali appunto furono maestrevolmente riportati mediante la fotografia dai Signori Caldesi. Rappresentano i seguenti soggetti e cioè:

1.° La pesca miracolosa.

2.° Cristo che riconferma la podestà a Simon Pietro.

3.° San Paolo che accieca il Mago Elima.

4.° San Pietro e Giovanni che guariscono nel tempio uno storpio nato.

4.° Anania colpito da morte per volere di San Paolo.

6.° Paolo e Barnaba che rimproverano i sagrifizii offerti loro in Listra.

7.° Finalmente San Paolo che predica in Atene.

Per incuria del successore di Leone X, Adriano VI, che di nessuna cosa buona o bella prendeva diletto, non uno solo di quei Cartoni tornò dalle Fiandre a Roma. Terminata che fù l'opera degli arazzieri, i quali per necessità del loro lavoro avevano tagliato quei Cartoni in parecchi pezzi, rimasero i medesimi dimenticati nelle fabbriche, fino a che Carlo primo d'Inghilterra li comperò. Conservati in una Cassa nel Palazzo di *White-Hall,* di dove a quando a quando si traevano per farli vedere, riunendone insieme i pezzi, ivi rimasero fino alla tragica morte di quel Monarca.

Posti all'asta pubblica fra la collezione de'Quadri che avevano appartenuto a quel Re, Cromwel ordinò di acquistarli.

Sotto il Re Guglielmo furono alla perfine raccolti e rimessi ciascuno nel primiero stato, distesi sopra carta preparata sul canevazzo, ritoccate le alterazioni che il colore aveva potuto soffrire.

Sull' importanza de' medesimi il *Quatremère,* descrivendo la vita dell'Urbinate, dice che il caso pare che abbia per conservarle trascelto quelle opere, che accoppiano ad una maggiore ricchezza di composizione la maggiore elevatezza di pensieri, di stile e di espressione. Il *Regnolds* sul proposito stesso asserisce che Raffaello vi fece gli Apostoli con tanta grandezza e nobiltà, quanta si può dare a figure umane.

Ma di Arazzi antichi ed importanti Bologna un tempo non aveva penuria. Il Cardinale Pompeo Aldrovandi, dopo avere nell'anno 1748 ricostruito il Palazzo che è uno de' migliori ornamenti della Città di Bologna, [1] volle abbellirne in particolar guisa il piano nobile, corredandone le ampie otto Camere con Arazzi provenienti dalla Casa Chigi di Roma, eseguiti sopra dodici disegni, fra grandi e piccoli, di Giulio Romano.

Trascrivo qui il soggetto d'ogni disegno.

I.° L'escita di Annibale col suo seguito da Cartagine.

II.° Un Carro trionfale tirato da Elefanti con vari schiavi e gente armata.

III.° Altro Carro trionfale con diversa gente armata, che lo circonda.

IV.° Un sacrificio con molti uomini e donne, fanciulle, ed alcuni Bovi condotti al sagrificio.

V.° Vari vasi, monete, ed altro portati da soldati per pompa di trionfo.

VI.° Le Città vinte portate in figura da suddetti soldati in trionfo.

VII.° Scipione Affricano a cavallo, circondato da soldati nell'entrare in trionfo.

VIII.° Quattro uomini con corone trionfali in mano, che rappresentano le quattro età dell'uomo.

IX.° Pezzo piccolo rappresentante diversi soldati, che portano spoglie levate ai nemici.

X.° Soldati di vago e giovanile aspetto, che portano in mano spoglie levate ai nemici, e diversi vasi.

XI.° Pezzo piccolo, rappresentante diversi sacerdoti che s'incamminano al sacrificio.

XII.° Pezzo piccolo ed ultimo, sacerdoti con Palme in mano, ed alcuni puttini con fiaccole.

[1] Questo Palazzo venne rifabbricato con immensa spesa e con una facciata ornata di pietra d'Istria. Presso il popolo, non si sa con quale fondamento di verità, è tradizionale la voce che il Cardinale si servisse de' marmi che erano stati raccolti per dar compimento alla facciata della Basilica Petroniana.

Oltre alle ricordate tappezzerie sui disegni di Giulio Romano, che costarono al Cardinale Aldrovandi la somma di duemila scudi, altre erano raccolte nella sesta, settima ed ottava Camera, rappresentanti la storia di Cleopatra e Marc' Antonio, eseguite sopra disegni del Rubens e con tessuti di argento fino dorato.

Tutti cotesti Arazzi di manifattura francese, ma non de'Gobelins, che io ricordo d'avere veduti nella mia giovinezza, furono venduti in blocco ad un Commerciante francese, dall'attuale proprietario del Palazzo Aldrovandi; il quale non contento delle accumulate ricchezze volle, pochi anni or sono, aggiungere al cospicuo suo stato, quel gruzzolo di denaro che dovè raccogliere dalla vendita suddetta, privando così se stesso e la Città di quella stupenda raccolta: un pezzo solo della quale si è salvato dal naufragio, voglio dire il ritratto del Cardinale Pompeo, che trovasi presso il Sig. Conte Pietro Aldrovandi, eseguito in Arazzo a colori, certamente di fabbrica italiana, copiato da una tela ad olio del pittore P. Berti.[1]

Passando poc' oltre al palazzo Aldrovandi in altra aristocratica dimora, quella de' Conti Pallavicini Fibbia, serbavansi Arazzi, se non ricchi per numero, molto però pregevoli pe' disegni tratti da Cartoni del celebre Albani. Cessato di vivere, or sono pochi anni, il proprietario Conte Antonio Pallavicini, la di lui Figlia ed Erede, ordinò di trasportare quelle tappezzerie a Vienna; non so bene se per venderle, o per corredarne colà il proprio appartamento.

Procedendo sempre per via Galliera nel Palazzo che fu Merendoni, poi Insom, ed ora del Sig. Conte Aldrovandi, erano altri Arazzi flamminghi, che più volte ho avuto occasione di vedere, con figure di grandezza al vero, rappresentanti argomenti tratti dall'Iliade d'Omero, che si sarebbero detti immitazioni de' dipinti de' Veneti maestri, sia per la vivacità del colorito, che per l'invenzione e l'effetto artistico.

[1] Mercè la squisita gentilezza del Sig. Conte Pietro Aldrovandi ho potuto osservare il ritratto ed attingere le esposte notizie dai Libri ed inventari, interamente scritti di mano dello stesso Cardinale Pompeo.

Erano in numero di nove e coprivano altrettante pareti delle Camere al primo piano sul davanti. Alti tutti all' incirca tre metri e cent. 30, o 40 al più; mentre la larghezza variava notabilmente fra di loro.

Nel primo era rappresentata la Dea Teti che regge per un piede il fanciullino Achille, da lei immerso nello Stige.

Il secondo rappresentava il ratto d' Elena portata sulle braccia di Paride.

Nel terzo scorgevasi Achille riconosciuto in Siro, per uno stratagemma, da Ulisse.

Nel quarto era Teti che presenta l' Elmo e le armi ad Achille.

Il quinto rappresentava Criseide restituita al padre suo Crise sacerdote di Apollo.

Nel sesto, l' ira di Achille contro Agamennone per la toltagli Briseida.

Nel settimo, il certame fra Paride e Menelao.

L' ottavo mostrava Enea difeso da Venere all' incontro con Diomede, nella battaglia de' Trojani e Greci.

Nel nono finalmente il combattimento o duello di due guerrieri in campo militare.

In alcuni leggevasi in basso la segnatura o marca di fabbrica B. B., e quella dell' artista I. V. B. in mezzo a targa o scudetto.[1]

I nipoti del Sig. Cristoforo Insom, onesto commerciante e banchiere, che aveva religiosamente conservate le descritte tappezzerie, venderono (prima di consegnare il Palazzo all' acquirente Sig. Conte Aldrovandi) gli stupendi Arazzi ad un negoziante straniero.

Nella stessa guisa presero la via dell' esilio in terra non italiana altre tappezzerie (Arazzi), che esistevano presso la Famiglia de' Principi Hercolani, e nel Palazzo Pallavicini Trotti. Di tutte queste non mi è stato concesso il raccogliere, come avrei desiderato, notizie certe e particolareggiate.

[1] Gaetano Giordani, *Cenni descrittivi sopra Arazzi coloriti per tappezzerie*. Bologna, R. Tip., 1867.

Ma per buona sorte alcuni Arazzi rimangono ancora fra noi, fra i quali piacemi di ricordare, siccome degni di particolare menzione, quelli bellissimi che sono nell'antico Palazzo Malvezzi Campeggi, costruito nel 1548 dal Conte Emilio Malvezzi con architettura de' Formigini padre e figlio.

Quattro sale del nobile appartamento sono tappezzate da grandi arazzi a colori, con figure di grandezza oltre al naturale, eseguiti sopra disegni di Luca di Leyda, fin dal principio del secolo XVI. Erano un tempo in Roma entro al Palazzo d'Inghilterra, che fu regalato al Cardinale Lorenzo Campeggi da Arrigo VIII, forse a compensarlo della missione, che quegli aveva avuta a Londra per la causa del divorzio da Catterina d' Aragona.

Allorquando i Campeggi venderono il Palazzo d' Inghilterra, trasportarono quelle tappezzerie a Bologna. De' Campeggi in seguito di tempo furono eredi i Conti Malvezzi.

Rappresentano le istorie del Patriarca Giacobbe e sono grandiosi per i concetti della composizione, e ragguardevoli per la vivace invenzione. Riescono poi graditissimi all' occhio dell' osservatore, vuoi per il fresco colorito, per l' allogamento e movenza delle figure, vuoi per la ricchezza de' panneggiamenti e degli accessori. Seguendo l' usanza de' tempi e della sua scuola, Luca di Leyda ha riprodotto nelle figure i tipi del proprio paese, colle bionde e ricche capigliature, e con quelle fisonomie caratteristiche, tutte proprie alla Nazione Fiamminga.

Una lode sincera vuolsi pertanto tributare alla Nobile Famiglia Malvezzi Campeggi che, con lodevolissimo disinteresse, ha voluto serbare alla Casa loro ed al Paese il decoro di quelle stupende tappezzerie.

Nell' antico e grandioso Palazzo che originariamente appartenne alla ricca ed illustre famiglia Senatoria De' Conti Caprara [1] di cui oggi è proprietario S. A. R. il Duca di Montpen-

[1] Il 24 ottobre 1519 Francesco Caprara incominciò a fabbricare la sua Casa presso la Via Porta nuova davanti, e quella degli Agresti di dietro, nella estensione della cui area erano comprese molte case che vennero all' uopo acquistate ed atterrate. In seguito di tempo divenne quel

sier, esistono pregevolissimi Arazzi, tolti da poco tempo all'obblio in cui giacevano nascosti, e ridonati pel saggio accorgimento e per l'illuminata mente del nobilissimo Principe al primiero loro decoro.

Mi compiacio e sono veramente lieto di essere il primo a far conoscere, per quanto m'è dato, codeste tappezzerie pregevolissime dal lato dell'arte e per la vetusta origine loro, meravigliando che nè le antiche, nè le moderne Guide della Città, nè amatore alcuno delle cose patrie, le abbiano mai fino a questi giorni ricordate. [1]

Nel salone detto *di ricevimento*, vedonsi sei Arazzi ritenuti della fabbrica de' *Gobelins*. Sono alti oltre 4 metri, e larghi circa m. 5. 80. Nel primo a sinistra della porta d'ingresso sono rappresentati alcuni guerrieri con elmi, scudi e corazze di foggia Romana, che portano trofei di guerra e ricche spoglie tolte al nemico, dopo l'espugnazione d'una Città che scorgesi in lontana prospettiva.

Nel secondo, si direbbe rappresentato l'imperatore Adriano o Trajano, assiso sopra una impalcatura di legno in mezzo al popolo, nell'atto di condonare i debiti che i Cittadini dovevano

grandioso Palazzo che si credè architettato dal Terribilia, mentre la grande aggiunta fu fatta sopra disegno di Alfonso Torreggiani, ed il cortile su quello del Torri.

La famiglia Caprara di Reggio divenne Bolognese fin dal giorno 30 gennaro del 1436 per decreto di Daniele Vescovo di Concordia e Governatore della Città (Ghiselli, Vol. 7).

Si estinse nel Conte Nicolò del Senatore Carlo Francesco morto nel 23 aprile 1724.

L'unica di lui figlia ed erede Maria Vittoria sposò il 23 gennaro 1723 il Marchese Francesco di Raimondo Montecuccoli Modenese, cui fu ingiunto l'obbligo di assumere il cognome e lo stemma Caprara.

Tale innesto non fu di lunga durata, essendo cessato nel Conte Carlo Francesco di Nicolò Juniore (grande scudiere di Napoleone I) il quale morì in Milano nel 1816, lasciando superstiti una sola figlia ed erede per nome Vittoria, che mancò di vita a giorni nostri.

[1] Questa compiacenza la ripeto dalla squisita gentilezza del Sig. Commend. Filippo Roffi, il quale non solo mi ha concesso di vederle, ma ha voluto di più e per replicate volte accompagnarmi nelle mie minute osservazioni.

allo stato. Se non che, pel singolar vezzo che avevano i dipintori d'un tempo, di vestire a loro grado i personaggi delle loro pitture, senza tener conto delle foggie d'abbigliamento, e della storia de' tempi cui appartenevano le figure rappresentate, mi lascia nel dubbio se si tratti veramente di un Imperatore Romano o di altro monarca.

Il terzo Arazzo accenna al principio od al seguito del militare trionfo di sopra mentovato. Vi si scorge nel mezzo, quale figura principale, un guerriero perfettamente armato alla Romana, sopra un bel cavallo, preceduto e seguito da altri guerrieri con insegne militari.

Nel quarto, posto nella parete di fronte all' ingresso, è quasi nel mezzo del quadro una figura di donna assisa sopra una specie di trono: si direbbe l' allegoria della Vittoria, che distribuisce ai vincitori doni di corone d' alloro, di vasi d' oro, di monete ecc.

Nelle pareti fra le finestre sono due Arazzi di minori dimensioni relativamente alla larghezza; l' uno con guerrieri, l' altro rappresentante alcune donne in piedi, che fanno corona ad una Regina che sostiene nelle mani un cofanetto dorato.

Queste tappezzerie hanno tutte un largo bordo o contorno con fogliami, frutti e fiori, congiunti con molta armonia fra loro; nella parte superiore del contorno, e precisamente nel mezzo vedesi lo stemma di Francia e Navarra; nel basso sempre nel mezzo del bordo è l' iniziale lettera *L* fra due scettri, significante certamente un Luigi Re di Francia e di Navarra, cui questi Arazzi avranno in origine appartenuto.

Le composizioni sono di stile grandioso; le figure alte oltre il naturale, hanno bei panneggiamenti ed un colorito vivace ancora ben conservato. Non azzardo giudizii sull' autore de' disegni, limitandomi di giudicarli della prima metà del secolo decimosettimo.

In una seconda Camera o *salotto di passaggio,* nella parete a sinistra della porta, incomincia un Arazzo che prosegue nella maggiore parete a sinistra, e si svolge nell' altra che segue. È alto metri 2, 20 e largo o lungo m. 9, 30 circa.

Questo stupendo lavoro appartiene all' anno 1522, come ri-

levasi da una iscrizione entro un cartello nel mezzo della tappezzeria. Il soggetto allegorico, e mitologico rappresenta alcune fasi importanti della storia di Prometeo. Le figure sono alte molto meno del vero: il corretto disegno, la forma loro elegante, e le loro movenze corrispondono perfettamente alla purezza dello stile che contraddistingue quel secolo d'oro. Il tempo inesorabile, e forse la poca cura che se n'è avuto per lo passato, ha notabilmente scolorato questa importantissima tappezzeria.

Nella parte superiore sta scritto « *Sola spes intus.* » Sotto, nel mezzo della composizione scorgesi un' ara da sagrificii, sulla quale leggonsi le parole seguenti

« *Orat prometheus*
partem hostie licere coqui
pro victu hominum.

Poco presso in piccolo cartello leggesi « *annuit Juppiter.* » Vicino all' ara vedesi Prometeo, che l' autore del disegno, per quella singolare anomalia, che poc' anzi ho accennato, ha regalmente vestito con corona sul capo, nell' atto di rapire con lunga canna una scintilla al sole.

Alla destra dell' Arazzo, come a spiegazione dell' atto che compie Prometeo, sta altro cartello colla iscrizione,

« *Prometheus auxilio*
minervae ignem a
sole surreptum fe-
rula reddit ani-
mantibus. »

Quindi « *gaudent mortales igne reperto.* »

Alla sinistra del protagonista presso all' ara descritta è Pandora inginocchiata in atto di pregare, coperta da lunga e ricca veste. Poco discosto leggonsi le parole,

« *Pandora iussu*
Jovis irati
omne genus mali mortalibus. »

Finalmente sopra un mucchio di carne da un lato, e di ossa e pelli d' animali coperte di grasso da un altro, così preparate da Prometeo per ingannar Giove che doveva sciegliere

fra i due mucchi leggesi in un ultimo cartello la seguente iscrizione

> « *Carne hostiarum*
> *consumpta*
> *ossa et pelli dolosi*
> *obfferentur*
> *deceptus Juppiter*
> *abstulit*
> *ignem mundo.* »

Sotto *M. D. XXII.*

In tre parti dell' Arazzo scorgesi lo stemma de' Caprara con metà di Leone nascente in campo d'oro, e sotto in punta sei stelle in campo azzurro. Due di questi stemmi sono alle estremità delle tappezzerie e portano sotto in due cartelli « *Franciscus* » nell'uno, e « *Caprara* » nell'altro. Ciò indica manifestamente che l'Arazzo fu eseguito per ordine del Caprara.

Nelle parete a sinistra della finestra, è collocata altra tappezzeria, rappresentante in grande proporzione lo stemma della famiglia Caprara, con Leone sopra il Cimiero ed il motto « *nosce te ipsum* » più in alto « *Frañ Capr.* »

Tutti questi Arazzi, rinchiusi entro cornicette dorate, hanno un bordo o contorno riportato, rappresentante frutti, fiori e cani, fra loro intrecciati.

A destra della porta d'ingresso della Camera vi sono tappezzerie d'altra fabbrica e d'altra epoca, a grandi figure un po' scolorate, rappresentanti fatti allusivi alla vita di Abramo, fra cui il ripudio della moglie, e la preghiera di questa all'Angelo, perchè ridoni la salute al figlio morente. Il loro concetto è grandioso, ma poco elegante: le figure molto più alte del vero. Il seguito di questa tappezzeria, che può attribuirsi alla metà del secolo scorso, trovasi in altra camera.

Nella terza sala detta « *Terrazza chiusa* » collocati in due alte pareti sono altri Arazzi che rappresentano una Caccia regale in una grande foresta. Vi si scorge ogni ben di Dio: alberi, palagi, giardini, statue, laghi, animali domestici e fiere; volatili, cavalli, cavalieri, donne e mille altre fantasticherie, ritratte con stile leggiadro e corretto, e con vivace colorito ba-

stevolmente conservato. Il disegno, che si direbbe di scuola francese, si può aggiudicare alla seconda metà del secolo XVI.

Nella stessa Sala si conservano due, così detti, Sofà ed alcune sedie ricoperte di tessuti più moderni, forse del secolo XVIII, e della fabbrica de' Gobelins, con piccole graziose figure, ma molto deteriorate.

Fa seguito a questa una quarta Camera, la quale riceve luce dalla prima. È coperta in tutte le pareti di Arazzi in cui sono figurate le stagioni dell' Anno. In quella che rappresenta la Primavera scorgesi nel cielo la fascia zodiacale col segno del Toro: in basso una figura allegorica significante la lascivia, alcuni Cigni e le Grazie danzanti.

L' Estate è rappresentato dalla mietitura del grano; l' Autunno dalla vendemmia. Nella parete a destra, ove dovrebbe essere l' Inverno, che manca, vedesi un Arazzo con Febo nel Cielo tirato da una quadriga; nel basso, a sinistra di chi osserva, sono alcune statuette sopra piedistallo disposte in mezzo circolo con tempietto, sotto il quale è la Venere di Gnido.

Ne' contorni sono grandi figure allegoriche a seconda delle stagioni, miste a fogliami e frutti: il tutto di stile barocco.

Nella quinta Camera « *Salone da ricevere* » esistono altri Arazzi, rappresentanti soggetti della Storia Sacra, eguali nello stile, nel disegno, nel lavoro e nella misura a quelli della vita di Abramo; anche questi sono in buona conservazione, ma un poco scolorati.

Nella sesta Camera, che serve ai fumatori, sono quattro Arazzi dell' epoca più sopra mentovata, che formano il seguito della vita d' Abramo. Due sono alti metri 3, 30, larghi metri 4. Altro è lungo solo metri 3 circa, e rappresenta il sagrificio del figlio d' Abramo stesso; il quarto la sola figura di questi, alto come gli altri, ma largo solo metri 1, 80.

Nella settima Camera collocato sul Caminetto è un Arazzo importante, della maniera e stile di quello del 1522, più sopra ricordato. Il soggetto riguarda l' inventore delle consonanze musicali; ha nel mezzo la figura di un vecchio seduto che batte con due martelli un incudine, per trarne suoni musicali. Fronde verdi gli stanno intorno e s' intrecciano al di sopra del di lui

capo in un cartello o fascia, su cui è scritto « *semper vivet virtus* »; in altra fascia, a destra della figura leggonsi le parole « *consonancia adinvenit sic phxiagoras* » (Pithagoras). A' piedi dell' incudine è un martello con manico spezzato, contornato da altra fascia colle parole « *quinta vox inconsonans* ». A destra di chi guarda sonovi tre bambini che cantano ed esprimono la sesta voce o consonanza; altro bambino alla sinistra suona una tibia esprimendo la quarta voce o consonanza: i due martelli che battono sull' incudine sono le due voci o consonanze; la terza è rappresentata da altro martello appoggiato sul piede dell' incudine.

Per quante ricerche io m' abbia fatte non m' è stato possibile di trovare nè il nome dell' autore de' disegni, nè quello delle fabbriche di tutte le descritte tappezzerie, la maggior parte delle quali fu certamente ordinata fin dal principio del 1500 da Francesco Caprara.

Nella nostra Chiesa Metropolitana, nel giorno dedicato all' apostolo S. Pietro, titolare del Tempio, sono esposti alcuni Arazzi moderni di molto merito. Benchè contino circa un secolo e mezzo di vita, li ho chiamati moderni al confronto di quelli ricordati. Consistono in un Pallio con grandiose e belle figure alte oltre il vero, rappresentanti Gesù Cristo, S. Pietro e gli Apostoli. Nell' indicata solennità questo pallio è collocato a guisa di quadro sul maggiore altare. Altro arazzo con arabeschi e fiori serve a coprire la scalinata del grande altare. Due altri vengono stesi sotto il faldistorio.

Tutti questi furono donati nel 1742 da Benedetto XIV, alla chiesa, ch' egli aveva governata prima di salire al pontificato. Nel 1748 ne dedicò altri quattro per le cantorie della Metropolitana stessa, ornati con figure e festoni di fiori; forse quelli che oggidì, sempre nella ricordata festività, si collocano nelle quattro tribune, volgarmente dette *Coretti,* posti nella grande navata, superiormente ai minori altari. Sono ornati di lampade e di fiori, e nel campo di mezzo rappresentano la Fede, la Sperenza e la Carità, cui si è aggiunto, per completare il numero, una delle virtù Cardinali.

Quelli delle due grandi Cantorie nella Cappella maggiore,

ornati egualmente di figure e di assai bella fattura, non mentovati nel Diario Benedettino, edito in Bologna nel 1754, furono forse donati dal munifico Pontefice dopo il citato anno. Tutti questi Arazzi eseguiti sopra disegni di Raffaello Mengs, sono così freschi e bene conservati, che molti Bolognesi si recano al tempio nel giorno della loro esposizione, unicamente per ammirarli.

Un antico ed interessante frammento di Arazzo ho potuto osservare nell'appartamento del Nobile Signor Conte Giuseppe Zucchini Solimei. È posto entro una cornice, alta metri 1. 50, larga metri 1. 15, ed è contornato da una specie di bordatura a colori, sovrappostavi per adattarlo alla cornice suddetta.

Il soggetto rappresenta la tortura di un infelice e forse importante personaggio, di cui non rimane, in causa della riduzione della tappezzeria, che parte della mano destra, ed il capo che manda sangue dalle orecchie e dal naso. Alla sinistra di chi osserva vedesi la mezza figura di uomo dalla chioma bionda con berretto rosso, della foggia di quelli che usavansi nel secolo XV, ed in parte nel XVI. Costui stringe fra le mani una fune che, aggirandosi sopra una carrucola, raccomandata ad un apparato di legno, serve al tormento del condannato.

Dissi trattarsi di un importante personaggio, imperocchè alla destra, e sopra al di lui capo, scorgesi una figura di donna che piange; dessa è riccamente abbigliata con gemme nel vestito e nel panno o pezzuola che le copre il capo. In fondo è il paese ed una casa, nel cui culmine è posta una bandiera.

Nella parte superiore sono due Cartelli dimezzati senza dubbio pel taglio della tappezzeria: in quello a sinistra leggonsi in carattere tedesco le parole

« *inculcatur* »
« *eiulatur* »
in quello a destra « *Imperator a* »
« *donecgdign* ».

Il disegno certamente Fiammingo al pari della fabbrica, rappresenta un qualche fatto medioevale della Storia Alemanna, impossibile a conoscersi in causa della interruzione de' cartelli, che ne davano senza dubbio la spiegazione. Ad ogni modo è

un frammento, che meritava d'essere mentovato non fosse che per la sua antichità.

Nel pio istituto de' sordo-muti in Via Nosadella, si serbano collonati in Arazzi colorati, rappresentanti alcuni Angeli grandi oltre il vero. Appartennero un tempo alla soppressa Chiesa e convento di S. Maria degli Angeli posta nella detta Via. Trovansi in discreto stato di conservazione, ma in parte scolorati. Sono probabilmente di fabbrica bolognese, e non si espongono alla pubblica vista che rarissime volte, e cioè ogni dieci anni nell' occasione dell' Apparato della Parrocchia.

Finalmente presso la Nobile famiglia Zambeccari in Piazza de' Calderini si conservano non pochi tappeti da finestra in arazzi di buona fattura, colorati e molto bene conservati. Così presso il Sig. Conte Ranuzzi Cospi sòno altri tappeti pure da finestra, ricamati ad immitazione degli Arazzi, che se non vado errato, appartennero al già Collegio Montalti, oggi de' PP. Barnabiti in Via S. Mamolo, ora d' Azeglio. Di Arazzi pertanto, per quanto m'è concesso di sapere, malauguratamente non più che quelli che ho descritti rimangono in Bologna.

Ora dirò delle altre tappezzerie di opera Bolognese, che sono argomento di particolare ammirazione agli stranieri, verso que' valorosi artefici che le eseguirono.

Al tempo in cui l'arte serica era in pieno splendore fra noi, ed offriva onorata esistenza a moltissime famiglie della Città, appartiene il ricco Apparato in velluto cremisi e seta color d'oro, che serve a decoro della Cappella della Vergine del Rosario nella Chiesa di S. Domenico. Nei libri di quella Confraternita leggesi « Apparato di velluto cremisi e velluto so-« prariccio, cominciato l'anno 1784; fatto con elemosine e con « contribuzioni di devoti per valore circa di ventunamila lire. »

Fu eseguito, come dissi, a spese del popolo che ripeteva dalla protezione della Vergine del Rosario la cessazione del terremoto che, poco prima, aveva grandemente travagliata la Città. Il P. Domenicano Vincenzo Veronesi, promotore della devozione a quella Immagine s'adoperò, con zelo efficace, a raccogliere l'obolo d'ogni Cittadino. Si direbbe che l'artefice fosse un Camillo Vizzani, poichè le ricevute de' relativi pagamenti,

che incominciano dal luglio 1778, e vanno fino al 16 aprile 1792, portano tutte la di lui firma. Viene esposto nella suddetta Cappella due volte in ogni anno, e cioè per la festività del Rosario, e pel voto pubblico fatto dalla Città per la liberazione del terribile flagello.

Altro stupendo apparato ammirasi ancora nella monumentale Cappella del Santo, a cui s'intitola il mentovato Tempio. È un broccato di seta e oro, molto bene conservato, eseguito egualmente da artefici Bolognesi, verso la fine del 1600. Il Padre Domenico Sante Usberti, nobile Bolognese [1] splendidamente ricco, fra le molte elargizioni fatte alla Chiesa, sostenne del proprio l'ingente spesa di questo apparato. Il busto in cotto del benefico donatore si conserva nella parte destra in fondo alla sagristia. Nel giorno 4 agosto, dedicato a San Domenico, la Cappella viene in ogni anno decorata da quel broccato.

Taccio de' Damaschi delle nostre fabbriche, perchè troppo conosciuti e sparsi nella Città; molti dei quali servono a corredo delle Chiese, e molti ad uso dei privati.

Oltre gli Arazzi ed i tessuti serici, altre tappezzerie di minor conto, ma egualmente antiche, si usavano in mancanza di meglio ed in via economica, per arredo de' nobili appartamenti; voglio dire delle *Bazzane*, specie di apparati costituiti da pelli morbide di Castrati o di Pecora, riunite diligentemente insieme, e fregiate per la maggior parte con fogliami ed arabeschi per mezzo di impressioni meccaniche, e qualche volta con pitture colorate, alcune delle quali a fondo dorato. Le pelli più rinomate bianche e nere, erano un tempo quelle di Francia.

Un esemplare di questi apparati, abbastanza bene conservato, si può osservare nella seconda Camera che serve di residenza alla Fabbriceria della Basilica Petroniana. Pare che questa tappezzeria, secondo le notizie ricevute, derivi dalla nobile

[1] Sante Usberti era fratello di Donna Lucrezia, che nel 1551 andò sposa al celebre Cav. Ercole Bottrigari. Dessa fu erede del ricco patrimonio della famiglia Usberti, che si spense colla morte di Sante e della Lucrezia.

E. Bottrigari, *Della vita e delle Opere del Cav. Ercole Bottrigari.* Bologna 1842, tip. del Sassi.

famiglia de' Conti Scarani, e sia stata collocata ove oggi ritrovasi nel principio del secolo presente.

Ai giorni nostri al posto degli Arazzi, dei velluti, e degli altri serici drappi, fatte le dovute eccezioni, è sopraggiunta la Carta; la quale vicenda se per un lato può avere l'aspetto di un regresso nell'arte, dall'altro ne rincuora l'animo pensando che, per la progredita civiltà, è concesso ai grandi ed a' piccoli il darsi a buon mercato il lusso di tappezzare le proprie abitazioni, a seconda delle aspirazioni del vivere presente.

Pare ad alcuni, se non a molti, astrazione fatta delle colte e dotte persone, che le moderne generazioni abbiano inventato tutto, abbiano provveduto a tutto. Arti, scienze, industrie, ogni cosa, secondo essi pensano, è opera de' tempi nostri.

Quanto siano lontani dal vero e quanto male s'appongano lo assevera la scienza imparziale, la quale recando la luce fra il bujo de' secoli lontani, va a questi giorni con cura indefessa investigando le opere meravigliosamente stupende di popoli, di cui conosciamo appena l'origine ed il nome.

Il valore delle nobili industrie, delle quali ho tenuto parola, particolarmente quella degli Arazzi, di cui Bologna ha perduto ogni traccia, mi ha spinto a queste considerazioni, che intendo rivolgere alla presente generazione operaja e manifatturiera, alla quale è serbata la buona ventura di assistere ai progressi delle scienze, ai prodigi dell'elettrico e a tante altre novità; affinchè si tenga lontana da qualunque orgoglio, e si inspiri, pel molto che ancora le resta a fare, al nobile esempio ed alla operosità di coloro che la precedettero nel cammino della vita, i quali senza gli aiuti della meccanica e della chimica, senza telai alla Jacard, e senza gli utili trovati della scienza moderna, seppero nullameno produrre quelle opere ammirabili che, sfidando gli anni e l'incuria degli uomini, sono a questi giorni ricercatissime, e tenute in altissima stima da quanti serbano nel cuore il culto del buono e del bello.

ENRICO BOTTRIGARI.

APPENDICE

MANIFATTURA DELLA TAPPEZZERIA (ARAZZI)

= *Ordito alto* = Il telajo su cui si fabbrica è collocato perpendicolarmente, e consiste in quattro pezzi principali; due lunghi panchoni o guancie di legno, e due grossi rotoli o subbj. I panconi sono messi ritti, e i subbj attraverso a loro, uno in cima e l' altro nel fondo, distanti un piede dal suolo.

Hanno ciascheduno i loro orecchioni, mediante i quali vengono sospesi su i panconi, e con istanghe si volgono. In ciascun rotolo v' è una scanalatura da un capo all' altro, capace di contenere un lungo pezzo di legno rotondo, attaccatovi con rampini. Il suo uso è di legarvi i capi dell' ordito. L' ordito, specie di filo di lana torto, s' avvolge sul subbio superiore; e l' opera, a misura ch' è tessuta, s' avvolge sull' inferiore.

Al di dentro dei panconi che sono alti sette o otto piedi, larghi 14 o 15 pollici, e tre o quattro grossi, vi sono de' buchi fatti dalla cima fino al fondo, in cui si mettono grossi pezzi di ferro con rampini da un capo, che servono a sostenere certo pettine, o sia bastone dei licci: questi pezzi di ferro hanno parimenti i lor buchi; col mettere un caviglio ne' quali, si avvicina esso pettine, o più oltre si spinge e s' allontana; e così stendonsi od allentansi i licci come si vuole.

Questo pettine, che gl' Inglesi chiamano *coat-stave,* è di tre pollici in circa di diametro, e corre per tutta la lunghezza del telajo; su questo si fissano i licci o spaghi, che fanno che i fili dell' ordito s' attraversino l' un l' altro, ottenendo l' effetto stesso che producono il pettine e le calcole da' telai comuni. I licci sono piccole fila attaccate a ciascun filo dell' ordito, con una specie di nodo scorsojo, che forma come un anello. Servono a tenere l' ordito aperto, pel passaggio di certi spiedi attortigliati di seta, lana, od altre materie adoperate nella pezza di Tappezzeria.

Finalmente vi sono molti piccoli bastoncelli, di differenti lunghezze, ma tutti del diametro di circa un pollice, i quali l'operajo tiene presso di se in canestri, e i quali, per fare che i fili dell'ordito s'attraversino l' un l' altro, vi fa egli passare a sghembo: ed affinchè le fila così incrocicchiate vengano a ritenere la lor propria situazione, si fa scorrere uno spago tra i fili al di sopra del bastoncello.

Formato così il telajo e montato col suo ordito, la prima cosa che fa l' operajo si è il delineare, sopra le fila di questo ordito, le principali linee e punteggiamenti del disegno da rappresentarsi sulla pezza di Tappezzeria; il che si fa applicando i cartoni disegnati secondo la pittura da copiarsi, al lato che ha da essere il rovescio della pezza; e poi con un penello di piombo nero seguitando e rintracciando i contorni di quella sul filo del dritto; cosicchè i lineamenti compariscano egualmente davanti che di dietro. Quanto al disegno originale, secondo il quale ha da finirsi l' opera, egli sta appeso dietro l' operajo, ed avvolto sopra un lungo bastone; da cui ne viene svolto di tempo in tempo un pezzo, a misura che procede il lavoro.

Oltre il telajo ecc. quì descritto, vi si richieggono tre altri principali strumenti per lavorare la seta o lana della trama entro i fili dell' ordito. Questi sono lo spiedo, la canna, e un ago di ferro.

Lo spiedo *(the-broach)* è di legno duro, lungo 7 od 8 pollici, e grosso due terzi di pollice, che finisce in punta, ed ha un picciol manico. Egli serve di spola essendo avvolte sopra di esso le sete, lane, oro od argento che si hanno ad adoperare nell' opera.

La canna, o pettine è parimente di legno, otto o nove pollici lunga, e un pollice grossa nel dosso; dond' ella suole diventare più e più piccola sino all' estremità dei denti, i quali sono più o meno fra loro distanti, secondo il maggiore o minor grado di finezza dell' opera intesa.

L' ago finalmente è in forma di un' ago comune, ma più grosso e più lungo. Il suo uso è di premere e serrare la lana e le sete, quando v' è qualche linea o colore che non istia bene.

Essendo preparata ogni cosa per l' opera, e pronto l' Operajo ad incominciare, si mette questi sul rovescio della pezza, colla schiena verso il disegno; così ch' ei lavora in certo modo alla cieca, nulla vedendo di quanto egli fa, ed essendo costretto ad abbandonare il suo posto, e andare dall' altra parte del telajo, ogni qual volta ei vuole osservare ed esaminare il pezzo, per correggerlo col suo ago da premere.

Per mettere qualche seta ecc. nell' ordito, egli prima si volta e guarda il suo disegno: poscia prendendo uno spiedo carico del colore convenevole, lo colloca infra i fili dell' ordito, i quali egli porta attraverso l' uno all' altro colle dita, col mezzo dei liccj o spaghi attaccati al bastone o pettine dei liccj: ciò va egli replicando ogni volta che ha da cambiare il suo colore.

Messa la seta o lana, ei la batte colla sua canna o pettine, e quando egli ha così lavorato in parecchie file l' una sopra l' altra, va a vedere l' effetto che fanno nella mira di riformare i contorni col suo ago se occorre.

A misura che l' opera avanza, la ravvolgono sul subbio inferiore, e dal subbio superiore ne sviluppano tanto ordito, quanto lor basta per continuare la pezza: lo stesso fanno del disegno, che sta dietro a loro. Quando le pezze sono ampie, vi si debbon impiegare parecchi operai alla volta.

Abbiamo due sole cose da aggiungere, la prima che queste Tappezzerie d' ordito alto, (che i francesi chiamano *Tapisserie de haute lice*) avanza assai più lentamente, che quella d' ordito basso, e richiede quasi doppio tempo e fatica. La seconda, che tutta la differenza, che l' occhio può scorgere fra le due sorta, consiste in questo, che nell' ordito basso v'è un filetto rosso della larghezza d' un duodecimo di pollice in circa, il quale scorre, da ciascuna parte, dalla cima infino al fondo; il che manca nell' ordito alto.

== *Manifattura della Tappezzeria d' ordito basso* == Il telajo sopra cui si lavora l' ordito basso, è assai simile a quello de' tessitori: le sue parti principali sono due corti pezzi di legno, che formano i lati del telajo, e reggono a ciascun capo un subbio o rotolo: sono sostenuti al fondo con altri pezzi di legno, a maniera di trespoli; e per tenerli ancor più fermi sono parimenti attaccati al pavimento con una specie di appoggi puntelli, che ne impediscono ogni scossa; sebbene vi siano alle volte quattro o cinque operai alla volta posati sul subbio anteriore.

I rotoli o subbi hanno ciaschedano i loro orecchioni, mediante i quali si sostengono; si fanno volgere col mezzo di gran cavigli di ferro, lunghi tre piedi. Lungo ogni subbio corre una scanalatura, in cui si colloca un pezzo di legno di circa due pollici in diametro, e quasi della lunghezza del rotolo; questo pezzo riempie interamente la scanalatura, in cui è fitto ed attaccato, di spazio in ispazio, col mezzo di cavigli di

legno. All' uno e all' altro di questi pezzi di legno s' appiccano le due estremità dell' ordito, che viene avvolto sul subbio più lontano; e l' opera, a misura ch' ella avanza, sul più vicino.

Attraverso a' due lati, quasi nel mezzo del telajo, passa una stanga di legno, la quale sostiene certi piccoli pezzetti di legno, non dissimili dallo stilo d' una bilancia: a questi pezzi stanno appiccate certe cordelle, che reggono certi pettini, con cui l' operajo, col mezzo di due calcole sotto il telajo, sulle quali mette i piedi, dà un movinento ai liccj, e fa che le fila dell' ordito s' alzino e s' abbassino alternatamente.

Ogni telajo ha maggior o minor numero di questi pettini, o bastoni saltanti, e ciascun bastone più o meno licci, a proporzione che la Tappezzeria è composta di maggiore o minor numero di fili.

Il disegno, o la pittura, che il tappezziere ha da seguitare, si colloca sotto l' ordito; ov' egli è sostenuto di spazio in spazio con cordelle, mediante le quali si porta il disegno più vicino all' ordito.

Montato il telajo vi si lavora con due strumenti, cioè la canna o pettine, e la spola. Questa spola fa lo stesso uffizio, che quella del Tessitore: ella è fatta d' un legno duro e liscio, della grossezza di tre o quattro cordelle nelle estremità, ed alquanto più nel mezzo, e della lunghezza di tre o quattro pollici. Sopra questa s' avvolgono le sete, od altre materie da adoperarsi per trama della Tappezzeria. La canna o pettine è di legno, o d' avorio, egli suole aver denti da tutte due le parti; è della grossezza d' un pollice in circa nel mezzo, ma va diminuendo per ciascun verso sino alla estremità dei denti: serve a battere i fili della trama l' uno contro l' altro, subito che l' operajo li ha passati e collocati colla sua spola fra le fila dell' ordito.

L' operaio sta seduto sur uno scanno davanti al telajo, col suo petto contro il subbio, frammessovi solo un cuscino, ed in tal guisa, separando colle dita i fili dell' ordito, affinchè ei possa vedere il disegno che ci sta sotto, e prendendo una spola carica del color convenevole, lo fa passare tra i fili, dopo d' averli alzati od abbassati, col mezzo delle calcole, che muovono i bastoni saltanti e i liccj.

Finalmente per calcare e serrare le fila di seta, o stame ecc., così collocate, egli ne batte colla canna o pettine ogni corso, cioè quanto la spola ne lascia nel suo passare e tornare indietro.

Ciò che è assai notabile nella Manifattura dell' *ordito basso,* e che le è comune con quella dell' alto, si è che tutto si lavora dalla parte

del rovescio; talmente che l'Operajo non può vedere il diritto della sua Tapezzeria, finchè la pezza non sia finita, e levata dal telajo. (E. Chambers, *Dizionario universale delle Arti e delle Scienze,* Tom. 8, Venezia 1749).

DI UN LIBRO POCO NOTO
SU I COSTUMI DI ROMAGNA

Lo studio degli usi e delle tradizioni popolari è oramai coltivato alacremente in Italia, e non solo con intenzioni ristrette, come quella, poniamo, del Giusti, quando « meditava di scrivere un libretto su i costumi delle montagne di Pistoia in foggia di commento ai Rispetti che cantano lassù », ma coll' intenzione larghissima di « sorprendervi e raffrontare fra loro le costumanze e le facoltà d' una famiglia di popoli » (G. Carducci, *Bozzetti crit.* 1876, p. 87, 166). Opere in buon numero ce lo attestano. Basti citare quelle del Pitrè e l' *Archivio* da lui fondato recentemente. Ma ciò che voglio dire si è che i cultori di questa giovine scienza hanno avuto, sessantaquattro anni or sono, in Romagna, un vero precursore, di cui il libro mi sembra ingiustamente dimenticato. Infatti non trovo che ne facciano menzione mai, nè che da esso tolgano riscontri e notizie relative agli usi di quella provincia. Io ne ebbi alle mani un esemplare nella Biblioteca Vittorio Emanuele, che lo raccolse dal Convento di S. Maria della Vittoria in Roma. È intitolato: *Usi e Pregiudizj | de' contadini della Romagna | Operetta | serio-faceta | di Placucci Michele | di Forlì | Aggiunto al Segretario, e Capo Speditore | presso la suddetta Comune | Dedicata alli signori associati | MDCCCXVIII | In Forlì | Dal Barbiani con app.* | ; e cagione dell' essere rimasto occulto e divenuto raro può credersi l' essere stato pubblicato per associazione preventiva, e destinato a quel dato numero di sottoscrittori. [1] È diviso

[1] (Post-Scriptum) « Tardi annunziamo questo libro, che è in mano di pochi... » diceva nel 1832 (p. 186) il *Giornale Arcadico*, indicatomi dai gentilissimi colleghi Brizio e Frati. « Rara e curiosa pubblicazione » diceva testè il prof. D' Ancona nell' Estratto: *Usi nuziali dei contadini di Romagna* (Pisa, 1878, per Nozze) citato nel *Giornale degli eruditi e curiosi* di Padova, 1° Settembre 1883, p. 631.

in dieci *Titoli* che trattano partitamente degli usi e pregiudizj attenenti alle nascite, ai matrimonj, ai mortorj, alle operazioni agricole di ciascun mese, alle epoche e feste principali dell'anno, agl'influssi celesti ed alle intemperie, a certe malattie dell'uomo e delle bestie, all'economia domestica, alle streghe e malle, e cumulativamente (in una specie di titolo addizionale) di alcuni usi familiari e relativi ai cani e gatti, dell'astronomia rustica, dei presagj, dei proverbj, del carattere dei contadini, del loro procedere coi padroni e nei mercati, di alcuni nomi particolari del vestiario, di alcuni modi di dire, degli usi di devozione, dei pregiudizj intorno alle bestie vaccine ecc. Contiene altresì qua e là *Motti* e *Canzoni* in dialetto romagnuolo, colla traduzione italiana.

Certo, il modesto autore di questa operetta non presentì il valore antropologico, nè il metodo comparativo di questi studî; non si propose altro scopo, almeno in apparenza, che di procurare un passatempo ai suoi conoscenti; non ravvisò nei fatti raccolti che un ammasso di storti pensamenti, di rozze credulità e di consuetudini stravaganti, di cui la sua mente giudiziosa derise e detestò la perduranza, laddove gli studiosi d'oggigiorno, cercandovi una materia importante per l'etnologia e per la storia, quasi quasi ne rimpiangono il dileguo e la perdita. Ma in quanto a diligenza nella ricerca, ad intensità nell'osservazione, a fervore nella raccolta, a sobrietà nell'esposizione (inelegante pur troppo e scorretta), non credo sia stato superato mai, nè da molti uguagliato in questi sessantaquattro anni. L'autenticità, poi, di quanto espone ingenuamente, salta agli occhi; ma del resto si potrebbe dimostrare coi riscontri di cui non ebbe sentore. Eccone alcuni:

[1]) « I contadini prescrivono alla donna riconosciuta incinta... di essere ben guardinga a non attraversare briglie, o cavezze d'asino... Allorchè veggono la difficoltà nel partorire,... eccoli solleciti a portare una cavezza d'asino, ove sta « Perchè la donna, che soffriva molto e da più giorni, partorisse, bastò che gli fossero poste sul ventre le briglie che Francesco (d'Assisi) aveva tenute in mano nel cavalcare » (BONGHI in *Nuova Antologia,* 1882, p. 650). « Ma

l'addolorata partoriente... e a fronte della fierezza ed atrocità de' dolori la obbligano a ripassare tale cavezza... » (p. 19, 22).

[2]) « Rendendosi talvolta gravoso ai contadini per la loro povertà l'eccessivo carico di figli, e bramosi di non averne altrimenti, impongono all'ultimo che nasce, il nome di Sebastiano, se è maschio, e di Sebastiana, se è femmina » (p. 30).

[3]) « Quanto si è apprezzato, e con quanta pompa si celebra il matrimonio fra due giovani, altrettanto è negletto, e di niuna considerazione il matrimonio fra due vedovi... Di più: accadendo un matrimonio fra due vedovi, va ad essi appresso una folla di persone con campanacci, ferri, che battono insieme per far rumore; cantando in aria derisoria, ed accompagnandoli loro malgrado fino a casa. Tale derisione chiamasi fare la *scampanata* » (p. 60, 61).

quale più ridicola credenza di questa, che uno può guarire della quartana, col porsi adosso il basto del somaro al sopraggiungere del ribrezzo? Eppure l'ho veduto fare io medesimo a qualche contadino » (CASTELLI in *Nuove Effem. Siciliane*, 1878, p. 236).

« S. Lucia... è invocata per la luce degli occhi in riguardo al suo nome di Lucia » (PITRÈ, *Spettac. e feste sicil.*, p. 425). « S. Valentino ci fa *valenti* nelle zuffe e contrasti » (op. cit., p. 198). Cf. TOBLER, *Wortspiel in altfranzösischer Rede* negli Atti dell'Acc. di Berlino, 1882, p. 531 e seg.

« Il y avait chez les anciens Romains contre les secondes noces une prévention dont l'Eglise romaine a hérité » (AMPÈRE, *Hist. Rom.*, 1866, II, p. 405). Questo baccano ha disturbato per secoli e disturba tuttora in molti luoghi i vedovi che passano a seconde nozze: « sotto il nome di *scampanata* in Toscana, di *tucca* a Pesaro, di *facioreso* a Novi, di *charivari* in Francia » (DE GUBERNATIS, *Usi Nuziali*, 1878, p. 241), « di *scampanacciata* in Roma » (L. DUBINO, *Cost. Rom.*, 1875, p. 89), « di *ciabra* in Piemonte » (CIBRARIO in *Mus. sc. lett. ed art.*, Torino, 1839, I, p. 5), « di *tenghiglien* ad Ornavasso »

(BIANCHETTI, *L'Ossola inf.*, 1878, I, p. 512) ecc.

[4]) « Al pranzo o cena mortuaria dopo la tumulazione, si suole egualmente porre il piattello per il morto... Alla vista della porzione preparata per il defonto, l'anziano domanda ad alta ed intelligibile voce, *dov'è N.?* chiamando a nome il morto; e gli viene risposto, *non vi è*: indi sospirando, e piangendo esclama: *ah! se vi fosse il povero N. egli la mangiarebbe! pazienza!* e simili altre dolenti espressioni; finalmente ripete *e chi la mangierà?* In allora se vi è un povero, risponde, *date qua, che la mangierò io per lui...* » (p. 72).

« Asterio di Amesea nel Ponto testifica la fiducia dei naviganti, nella protezione del santo Foca di Sinope; le cui lodi erano sempre in bocca dei marinai nei loro canti. E descrive il pio e caritatevole costume dei naviganti nel secolo quarto, di fare nel quotidiano desinare *la parte di Foca* in favore dei poveri » (DE ROSSI, *Bull. di archeol. crist.*, 1876, p. 114, citando RUINART, *Acta mart. sincera*, ed. Amstaelod., p. 562, e COMBEFISII, *Graecolatin. patrum bibl. novum auctarium*, 1678, I, p. 179).

[5]) « Morto un ucciso, od affogato, si pianta una croce nel luogo ove morì, o si annegò; e passando i viandanti, vi gettano un sasso sopra, recitando un *requiem* » (p. 76).

« Dans plusieurs cantons de la Corse,... un usage... oblige les passants a jeter une pierre ou un rameau d'arbre sur le lieu où un homme a péri de mort violente » (P. MÉRIMÉE, *Colomba*, 1868, p. 65). « Chaque passant avait coutume de jeter là une pierre. Mon guide connaissait le *Monceau du Mort* » (AMPÈRE, *La Grèce, Rome et Dante*, p. 267: Vallée de l'Arno, Tour de Romena).

[6]) Nel giorno della Epifania... si fanno delle croci da porre nei campi per il cattivo tempo » (p. 111). « Disposto il pane nel

« À Ostie on a un remède infaillible contre la rage des chiens; c'est de couper une croix sur la tête de l'animal malade » (BON-

forno, all' arco di esso colla così detta *panara* lo segnano a forma di croce. Relativamente a ciò fanno meno i campagnoli de' cittadini; mentre molti fra questi imprimono una croce sul lievito stesso, non che sul pane, il quale cotto ancora la conserva... Opinione di alcuni di allontanare così le streghe » (p. 176).

STETTEN, *Voyage dans le Latium*, p. 63). « La superstizione dei malefici adoperati contro i cavalli non cessò col paganesimo, ma continuò anche nell' epoca cristiana... Ond' è che talvolta si segnava la croce sulla testa e sul dorso dei cavalli... In un contorniato descritto dal Cavedoni si vede un auriga con la croce sul pileo, come profilattico » (MARUCCHI in *Annali dell' Inst. Archeol.*, 1881, p. 239-248).

7) « Le donne non intraprendono lavori nuovi nel giorno di venerdì, nonchè negli altri giorni ne'quali v'entra la lettera R, perchè avranno esito cattivo » (p. 131).

« Le donnette e la plebe credono che i lavori incominciati di martedì o di venerdì o non vengono mai a termine o non si possa mai ultimarli con perfezione » (L. DUBINO, *Elenco di alc. cost. romani*, 1875, p. 89).

8) « Sospettando di un'ammaliatrice, al venire di qualche vecchia attraversano la porta della casa con una scopa: se la donna non è strega, vi passa sopra cavalcandola; e se è tale, la leva prima di passarla » (p. 140).

« Uso romano di porre le scope fuori delle porte la notte di San Giovanni: giusta una versione superstiziosa, per comodo delle streghe le quali si recano a cavallo di esse al noce di Benevento, evitando con tale industria di farle entrare nelle case per isceglìersi altra cavalcatura » (A. MORONI, *La Notte di S. Giov.*, 24 Giugno 82).

9) « La Via Lattea chiamano la *Via che guida a Roma*, e credono che un viandante viaggiando di notte, e scorgendo e seguendo

« In Pratovecchio chiamano la via lattea *via romana*, perchè credono che conduca a Roma » (*Archivio* del PITRÈ, 1882, p. 432).

la Via Lattea giunga felicemente a Roma » (p. 152).	« Strada d'Roma, via lattea » (MALASPINA, *Vocab. Parmig.*, IV, p. 220). « Der weg uf Rom heisst sie in der Schweiz » (GRIMM, *Deutsche Mythologie*, 4.ª ed., I, p. 296; III, p. 106).

Forse il libro andrebbe corretto, rifatto, ripubblicato; andrebbe ampliato con nuove indagini nei *titoli* già esistenti ed arricchito di qualche nuovo *titolo*, per esempio su i giuochi popolari che sono ommessi del tutto; ma, per amor di Dio, senza alterarne la savia distribuzione, la nuda semplicità, la precisione quasi matematica, insomma quella sobria e severa forma di *codice* co' suoi *titoli* ed *articoli* numerati.

Michele Placucci nacque in Forlì il 24 agosto 1782 da Luigi e da Giulia Bagioli. Condusse in moglie Orsola Benedetti dalla quale non ebbe figli. Dopo aver percorso diversi impieghi comunali, giunse a quello di Segretario capo. Fu indefesso raccoglitore di notizie patrie. Morì nel 2 aprile 1840 per ferita riportata da mano ignota, e ne parve cagione ira di parte. Di suoi parenti vive ancora un nipote per nome Luigi, il quale non ha nè lettere, nè altre carte intorno alla vita di lui, che fu modesta, ma varia in politica. Non lasciò altri lavori che *Usi e Pregiudizj* ecc. e *Memorie storiche sul passaggio di papa Pio VII per la Città di Forlì*, stampate in Faenza nel 1822 per Pietro Conti. (Di queste notizie biografiche sono debitore alla cortesia del signor cav. Antonio Santarelli di Forlì). Un aneddoto raccontato negli *Usi e Pregiudizj* (p. 169) ce lo mostra scolaro di D. Giuseppe Vignoli (professore di eloquenza in quel Ginnasio), e fin dalla gioventù attento raccoglitore di notizie su i costumi e le credenze di quei contadini.

GIACOMO LUMBROSO.

NECROPOLI TIPO VILLANOVA NELL' UNGHERIA

È nota l' opinione, enunciata da qualche paletnologo, in questi ultimi due anni, che la civiltà di Villanova altro non rappresenti fuorchè un periodo più avanzato di quella delle terremare, e che l' una e l'altra siano dovute al medesimo popolo. Altri invece, ed io sono con loro, non riconoscono alcun legame di affinità etnica fra le due civiltà; e nell' articolo precedente ho cercato appunto di sostener questa tesi, ponendo in rilievo le numerose e spiccate differenze che si notano fra le necropoli delle terremare e quelle tipo Villanova tanto nel modo di scavare le fosse, di collocare l' urna, di circondarla, per maggiore difesa, di lastre e di sassi, quanto nel rito di entro gettarvi gli oggetti e gli ornamenti appartenuti all' estinto.

Pubblicando poi nella tavola VI una serie degli ossuarì di Crespellano (necropoli della terramara di Pragatto) ho voluto dimostrare all' evidenza come non sia possibile far derivare da essi l' urna tipica e dominante nella necropoli di Villanova. Ho aggiunto che la forma primordiale di tale urna devesi ricercare non fra gli svariatissimi ossuarii delle terremare, ma nelle tombe del finir dell' età del bronzo in Ungheria, le quali presentano tante somiglianze con quelle di Villanova, da dover ritenere che appartengano entrambe ad un medesimo popolo, una parte del quale sia immigrato, sul principio dell' età del ferro, dall'Ungheria in Italia.

Le tombe ungheresi vennero esattamente descritte dal ch. Undset nel suo libro: *Das erste Auftreten des Eisens in Nord-Europas*, p. 36; e poichè questa opera non ha trovato ancora fra i paletnologi italiani quella diffusione che per tanti titoli si merita, credo utile di tradurne qui tutta la parte che ad esse tombe si riferisce e di aggiungervi quelle poche osservazioni che meglio gioveranno a far comprendere le somiglianze di esse con quelle Villanova.

« In Ungheria si trovano numerose necropoli. Io non posso fornire « sulla loro estensione locale dati precisi: sembra però ch' esse occorrano

« specialmente nei Comitati lungo il corso superiore del Danubio. Presso « Andreasfalva (Comitato di Liptau) fu scavato un grande sepolcreto. « Le urne stavano in piccole camere, fra due muri paralleli e separate « da lastre di pietra. In ciascuna tomba si trovarono da cinque a nove « urne di rozzo lavoro le quali contenevano soltanto ossa bruciate e « spilloni di bronzo, non mai ferro ».

« Si conoscono ancora altri sepolcreti analoghi del medesimo Co- « mitato ed in maggior numero nel Comitato di Pest, presso Aszod, « Kelenföld, Virag-Peregh ed Ofen. Qui le urne hanno una forma « molto netta; rigonfie nel mezzo vanno rastremandosi verso la som- « mità a guisa di cilindro. Le urne grandi contengono, oltre le ossa « bruciate, molti piccoli vasetti o coppe; altri vasi vi sono collocati vi- « cino. Gli oggetti consistono ordinariamente di spilloni ed altri piccoli « ornamenti in bronzo, di conchiglie traforate e così via via, ma scarso « oltremodo vi è il ferro. Presso Hatvan (Comitato Heves) stendesi un « sepolcreto dove nel 1876 in occasione del Congresso archeologico di « Budapest, vennero scavate parecchie tombe. Qui le ossa bruciate non « erano sempre deposte nell' urna, ma formavano un monticello presso « cui stavano numerosi vasi, spesse volte in numero da 8 a 12. Un « po' più recente sembra un sepolcreto presso Locz (Comitato Pozsony « nord-ovest) dove le urne mostrano una patina di graffite e si trovano « con numerosi oggetti di bronzo e ferro e con perle di vetro bleu e « scuro ».

« Presso Hatvan ed in altri luoghi ad est del Danubio, ma spe- « cialmente lungo la sponda occidentale, si sono trovati vasi speciali di « una forma che nei punti principali è molto analoga alla figura 1 della « tavola I, * e si distingue ancora per gli ornamenti che consistono di « linee graffite, di serie di punti, di piccoli cerchi disposti a gruppi ed « incrostati di una materia bianca. Romer ha chiamato questi vasi, pan- « nonici. Essi intanto sono anteriori all' entrata dei Romani in Pan- « nonia ed apparvero già, come fu sopra riferito, nel sepolcreto presso « Hatvan ».

* Qui l' autore si riferisce alla propria opera nella cui tavola I, n. 1 è disegnata un' urna della necropoli di Villanova con molti ornati geometrici, riprodotta dalla tav. II, n. 9 della Memoria del ch. Gozzadini: *Di un Sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna.*

« Interessante sopratutto è la necropoli presso Pilin (Comitato « Nográd). Ivi le ossa bruciate giacevano soltanto alla profondità di una « punta di vanga, in fosse quadrate, ora come un monticello libero nella « terra, ora in un'urna presso cui stavano altri vasi, talvolta sopra una « lastra di pietra e circondate da sassi. Gli oggetti erano al più alto « grado sorprendenti; piccoli bronzi ad es. spade, pugnali, ascie tubu- « lari (?) (Schaftcelte) ascie ad alette (?) (Hohlcelte) falci, coltelli, anelli « a spirali e così via, tutto nella forma tipica dell'età del bronzo in « Ungheria, ma in miniatura, cosette da 3 a 9 centimetri, fatte evi- « dentemente per essere offerte, quali doni votivi al morto. Talvolta si « trovarono fra gli oggetti anche piccole figure d'animali, giovenchi o « porci; più discosto una moltitudine di bolli in terracotta adoperati, « con molta probabilità, per ornare le urne ».

« Scoperte del tutto analoghe a queste di Pilin si fecero presso « Lapujto (nel medesimo Comitato). Queste ultime necropoli quindi ben « potrebbero rappresentare l'ultimo periodo dell'età del bronzo in Un- « gheria. Le altre, citate più sopra, sembrano di un'età un po' poste- « riore quando il ferro già cominciava ad essere conosciuto ed usato ».

L'esistenza in Ungheria, durante l'età del bronzo, dell'urna tipo Villanova è già un fatto gravissimo a cui aggiunge importanza l'essere anche coperta di ornati geometrici, i cui concetti, linee graffite, serie di punti ec. veggonsi esattamente riprodotti sopra i più arcaici ossuari delle necropoli Benacci, Villanova ecc. Anche la tecnica d'incrostare codesti ornati con una materia bianca trovasi applicata sui vasi più arcaici delle suddette necropoli felsinee. Perfino il fatto singolarissimo che in alcune delle tombe ungheresi le ossa bruciate sono bensì deposte in fosse quadrate, ma non nell'urna e soltanto sulla nuda terra, ha trovato riscontro nella necropoli di Villanova, ove il ch. Gozzadini riferisce [1] che: « Le ossa, *fuorchè in quattro tombe in cui stavano sparse fra le ceneri nella cassa,* furono trovate sempre dentro l'ossuario ». Ripeto qui l'osservazione, già fatta nel mio articolo precedente, che nelle necropoli delle terremare, non si trovano oggetti di bronzo, i quali invece sono frequentissimi tanto nelle tombe ungheresi quanto in quelle felsinee. Non solo, ma nelle necropoli dell'Ungheria e del Bolognese si trovano taluni bronzi così strani, e pur tuttavia così simili fra loro che oltre ad attestare un

[1] GOZZADINI. *Di un Sepolcreto etrusco presso Bologna*, p. 11.

rito sepolcrale comune, fanno ben anco pensare ad una strettissima parentela fra le popolazioni delle due contrade. Voglio alludere ai bronzi in miniatura, spade, pugnali, paalstabs ecc. trovati nelle tombe ungheresi e considerati a ragione dall' Undset quali doni votivi al morto. Gli stessi oggetti in miniatura, scuri paalstabs tubulari e paalstabs vuoti si sono trovati nelle tombe più arcaiche del Sepolcreto Benacci. Nella necropoli di Albalonga poi, che è ora dimostrato appartenere ad una gente strettamente affine alla felsinea, sono occorsi altresì piccoli oggetti di bronzo simili ai veri utensili e fra questi uno scudo in miniatura ed una spada la quale non misura che 12 centim. di lunghezza compresa l' impugnatura. [1]

Vi è dunque un complesso di circostanze, una ripetizione di fatti, i quali, pare a me, non lasciano più dubbio che la civiltà di Villanova e di Albalonga, detta dell' età del ferro italica, è derivata da quella del bronzo dell' Ungheria e punto da quella delle terremare. E poichè sono su questo tema voglio ricordare un ultimo fatto che toglierà ogni dubbio su tale questione. Ho già indicato le varie e spiccate differenze esistenti fra le necropoli tipo Villanova e quelle delle terremare. Ma differenze ancora più profonde si traggono dalle stazioni proprie a codeste due civiltà. Fra le stoviglie delle terremare le più caratteristiche sono, com' è noto, le ciotole con *anse lunate*. Esse vi abbondano in modo che se ne raccolgono a migliaia. Nella terramara di Castelfranco da me esplorata nel 1882 sopra una superficie di 50 metri quadrati ne ho raccolto più di un centinaio. Dalla medesima superficie ebbi 70 esemplari di *anse canaliculate* pure comuni a queste stazioni. Non vi è alcun dubbio che quelle stoviglie erano fattura indigena. Ora se la civiltà Villanova, Benacci ecc. fosse veramente una semplice continuazione di quella delle terremare, nelle stazioni occupate dalle genti che lasciarono le tombe Benacci si dovrebbe trovar continuata, almeno in qualche parte, la ceramica delle terremare. Ma ciò non è minimamente. Il ch. ing. Zannoni nella circostanza della tubatura per l' acquedotto scoprì in molti punti della città avanzi di capanne i cui fondi contenevano ossa di animali, quali spaccate e quali segate, e con esse frammenti di bronzi e di vasi neri graffiti identici a quelli delle tombe Benacci. Argomentavasi da essi che quelle capanne aveano appartenuto alla popola-

[1] Bonstetten. *Recuil d' antiq. suisses*, tav. XVII, 10.

zione che lasciò le tombe Benacci; del che furono anche convinti tutti i dotti, fra i quali mi piace menzionare il prof. Chierici, che esaminarono quegli avanzi esposti nelle vetrine della 1.ª Sala del Museo. Quelle capanne esplorate dall' ing. Zannoni raggiungono il numero di 71, delle quali, 25 erano nella via del Pratello, 6 in via Saragozza, 8 in via Gombruti, 2 in vicolo Tintinnaga, 14 in via e Piazza S. Domenico, 8 in piazza S. Francesco, 8 in via Pratello casa Grandi. Or bene nessuna di queste capanne ha dato nè un' ansa canaliculata, nè un' ansa lunata, dico *non una*. Questo era già stato annunziato dal ch. ing. Zannoni, ma sembra che le sue parole autorevoli suonassero poco bene a quei paletnologi che si ostinano a voler vedere nella civiltà di Benacci una continuazione di quelle delle terremare. Non sarà quindi inutile di trascrivere un' altra volta quelle parole, ed a lettere corsive: « *Dalla tubazione dell' acquedotto estesa a quasi tutta la città, colsi opportunamente, sebbene contrariato, l' occasione di determinare la vastissima estensione della città umbra: ma in tutta la lunghezza delle trincee (kilom. 27) dai resti di abitato scoperti* NULLA VI USCÌ DI LUNATO, *ma tutto dello stesso carattere degli scavi Benacci, De Luca, Arnoaldi e Stradello della Certosa* ».[1]

E. B.

---

[1] ZANNONI. *Gli Scavi della Certosa*, p. 144.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA ROMAGNA

Anno Accademico 1882-83

TORNATA XVI ed ultima. — 24 GIUGNO 1883.

Il socio effettivo, conte NERIO MALVEZZI DE' MEDICI, legge un capitolo della *Biografia di Pirro Malvezzi, gentiluomo bolognese,* nato l'anno 1540 dal conte Ercole e da Camilla Strozzi ferrarese.

Dato un cenno intorno alle vicende di Ercole e la dimestichezza, che egli ebbe con Paolo III e coi Farnesi, il ch. socio si stende alquanto a ragionare del cattolicismo, risvegliatosi dopo il Concilio di Trento, e confronta l'età di Leon X con quella di Pio V per dare ad intendere quale fosse l'ambiente sociale, entro cui si svolse la vita di Pirro Malvezzi, e quali le idee e i propositi che regolarono le sue azioni. Tratta perciò dell'educazione e della istruzione impartitagli, ricordando all'uopo le parole del Castiglione nel *Cortigiano* e del Tasso nel *Padre di Famiglia,* circa le doti e le qualità, che in quel tempo si richiedevano ne' gentiluomini. Che Pirro fosse culto ed erudito lo prova il Fantuzzi, che lo ha annoverato fra gli scrittori bolognesi. Narra poscia con varj particolari (ricavati dal carteggio dell'ambasciatore del Senato bolognese a Roma) come appena a ventitrè anni fosse fatto senatore da Pio IV, e ricorda il suo Gonfalonierato di Giustizia dell'anno 1564. Peritissimo nell'arte del giostrare, il Malvezzi fu caposquadra nel torneo dato in Roma per festeggiare le nozze Borromeo-Altems, e riuscì vincitore in quello, che ebbe luogo in Bologna, la domenica di carnovale del 1567. Da ultimo riporta una lettera dello stesso anno, da Ottavio Farnese duca di Parma indirizzata ad Emanuele Filiberto di Savoja, in cui raccomanda con grandi elogj il Malvezzi, che voleva recarsi alla guerra sotto gli ordini di lui. Cotesta lettera si conserva in copia nell'Archivio Malvezzi

de' Medici, donata da Luigi Cibrario alla contessa Teresa Malvezzi Carniani.

In una prossima lettura il disserente parlerà delle guerre di Francia del 1569, nelle quali Pirro Malvezzi ebbe parte importante.

BIBLIOGRAFIA

GIACOMO LUMBROSO. *La forchetta da tavola in Europa.*

Il ch. nostro socio prof. Giacomo Lumbroso ha pubblicato nell'Accademia dei Lincei (classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. X, 1882) una interessantissima nota sulla *Forchetta da tavola in Europa,* il qual utensile egli dimostra non essere stato conosciuto dalla società greca e romana. Il che è provato sia dal fatto che la forchetta non si è mai trovata a Pompei, sia dalle notizie di antichi scrittori, che prescrivono le regole secondo cui prendere delicatamente le vivande con le dita, e rammentano l'uso presso i Greci di ditali, onde portar presso la bocca i cibi più caldi. Della forchetta poi non esiste presso gli antichi neppure il nome, mentre si hanno conservati quelli del cucchiajo e del coltello.

Anche nel medio-evo rimase sconosciuta, per molto tempo, la forchetta. La prima notizia che ne ha riatracciato il Lumbroso è in uno scritto di Pier Damiano (anni 1007-1072) in cui si parla dell'arrivo, circa quel tempo, a Venezia, di una principessa Bizantina, sposa di un personaggio che fu tra i dogi della Repubblica. Pier Damiano, dopo aver riferito le varie mollezze della principessa, rileva ancor questa, ch'essa « *cibos quoque suos manibus non tangebat, sed ab eunuchis eius alimenta quaeque minutius concidebantur in frustra: quae mox illa quibusdam fuscinulis aureis atque bidentibus, ori suo, liguriens, adhibebat.* »

L'uso della forchetta però, anche dopo di allora rimase, per qualche tempo, assai ristretto in Italia, in causa, osserva il Lumbroso, dell'opposizione e della predica dei religiosi, i quali considerarono l'uso della forchetta come una voluttuosità peccaminosa. In ciò si trova la spiegazione del fatto che e le opere le quali trattano delle mense ed anche molti inventarii di case ricche, passati in rassegna dal Lumbroso, non facciano menzione di forchette.

Solamente dopo il secolo XIV esse diventano di un uso più comune in Italia e si trovano già ricordate nelle novella 124.ª del Sacchetti adoperate « per ragguazzar maccheroni boglientissimi ». In Francia invece quasi fino al secolo XVII in alto ed in basso perdurava « il galateo dei tempi del Roman de la Rose.... non molto dissimile dall'eukosmia greco-romana. » In Germania le forchette datano tutto al più dal secolo decimosesto, ed in Inghilterra furono portate dall'Italia, verso il 1611, da un tal Coryate, al quale gli amici imposero perciò il sopranome di *furcifer*.

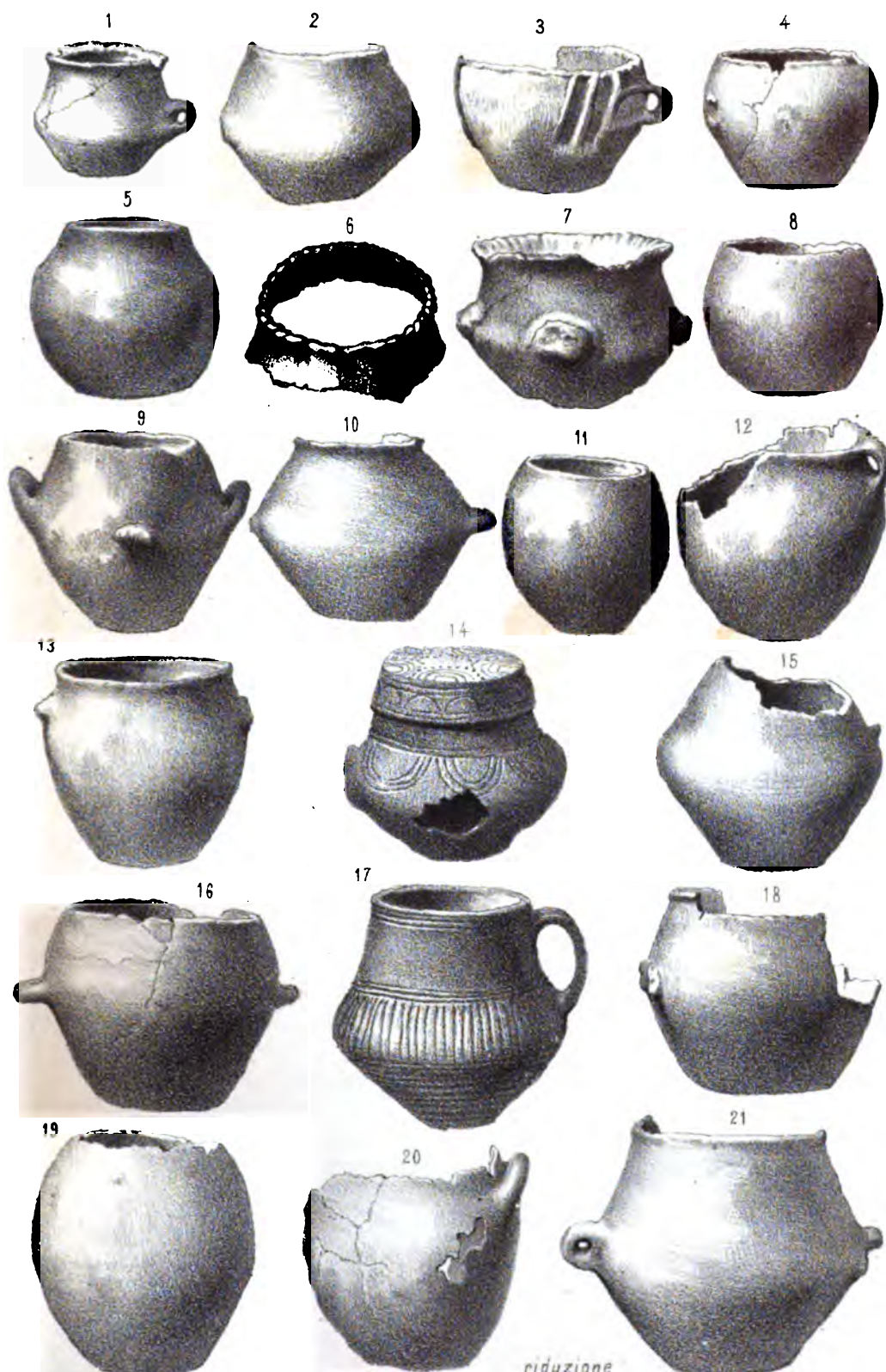
Abbiamo esposti i principali risultati di queste dotte ricerche del prof. Lumbroso perchè giovano in qualche modo anche all'archeologia bolognese. Il Museo di Bologna possiede due forchette di argento. Una, d'ignota provenienza, a tre rebbi, era ritenuta già dapprima per moderna. L'altra invece è del tutto simile alla forchetta trovata in Roma nel 1873 e pubblicata dal Cav. Castellani nel Bull. della Comm. arch. munic. 1874 p. 116-125, a due soli rebbi, con il manico finiente in unghia di capra, ed assai elegante. Fu rinvenuta, secondo notizia comunicata dal dott. Frati, nel 1853 a Castagnolo, presso S. Giovanni in Persiceto, in un podere del Conte Carlo Marsili. Nello stesso podere, non però, come assicura altresì lo stesso dott. Frati, nella stessa località donde era uscita la forchetta, si scoprirono cinque grandi dolii, di cui quattro andarono rotti e dispersi, ed il quinto potè essere trasportato, in pezzi, nel Museo dell'Università, e venne recentemente, (anno 1881) ricomposto. L'eleganza di quella forchetta a due rebbi, e più la circostanza di essersi trovata in un luogo presso cui esisteva senza dubbio un antico fabbricato romano, l'avevano fatto ritenere, finora, per antica. Ma dopo le considerazioni del Lumbroso tale attribuzione non è più sicura e probabilmente dovrà, come la forchetta Castellani, giudicarsi lavoro del rinascimento.

DOMENICO CARUTTI. *La croce bianca di Savoja*. Roma, Salviucci. 1882.

Il nostro socio si propone di ricercare quando e perchè dagli antenati dei Reali d'Italia fosse assunta la croce bianca in campo vermiglio. L'insegna più antica di casa Savoja sembra assolutamente essere stata l'aquila, propria della contea di Moriana, usata da Tomaso I (1217). Pietro II, suo figlio e successore, la mutò nella croce, stemma del Pie-

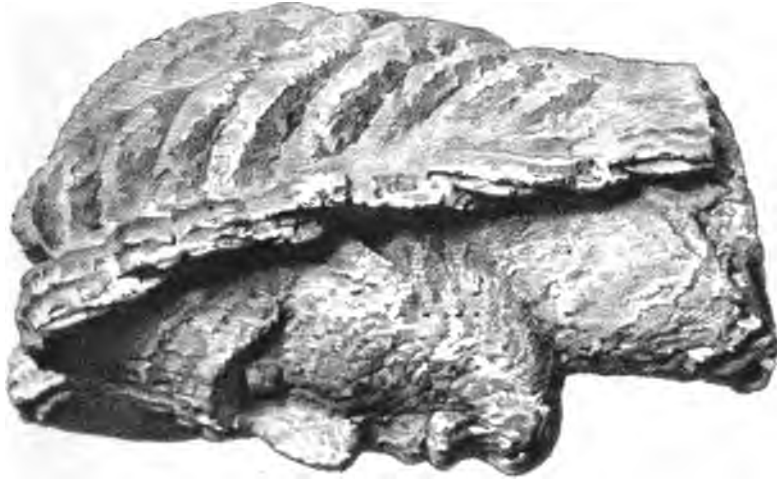
monte (1263). È noto come questo principe per le gesta compiute in Inghilterra, in Savoja e in Svizzera fosse chiamato il piccolo Carlomagno, e come nella tradizione popolare il suo nome sia rimasto glorioso, perchè esso combattè per le franchigie delle città contro i feudi, ampliò il dominio e diede statuti e carte di libertà. L'A. opina che quando il fratello suo, detto Tomaso di Fiandra, signore di Piemonte, fu rotto e fatto prigioniero dagli Astigiani, e obbligato a rinunziare allo Stato, Pietro II, già conte di Savoja, prendesse la croce, stemma, come ho accennato, del Piemonte, appunto per affermare, in faccia ai principi e ai popoli, il suo diritto dinastico sulle provincie cedute. E poichè dopo molti avvenimenti si aggiustarono le cose con Asti, e della affermazione sopradetta cessarono le ragioni, da Filippo I, succeduto a Pietro (1268-85), fu ripresa l'aquila, che Amedeo V (1285), proclamata ch'ebbe l'indivisibilità dello Stato e la legge salica, lasciò di nuovo per tornare alla croce, affinchè fosse riconosciuta la superiorità comitale sul paese subalpino. In tal modo lo stemma diventò gentilizio e fu portato da varj rami della famiglia Sabauda, finchè tra il secolo XIV e XV, estinti tutti, tranne quello di Amedeo VIII, questi ne riunì le signorie e fu il dicianovesimo Conte e primo Duca di Savoja (1416).

È superfluo notare come in questo breve scritto si riscontri la profonda conoscenza dei fatti e il senso critico, che hanno reso chiaro fra gli storici italiani il nome di Domenico Carutti.

Tav. VI.

riduzione 1/1

C. Trebbi Lit.° dal vero. Lit. G. Thumb, Bologna.

Tav. VII.

C. Trebbi Lit.° dal vero

Lit. G. Thumb. Bologna.

STATUETTA IN PIOMBO DI TIPO POLICLETEO
TROVATA PRESSO MARZABOTTO

TAV. VIII

Il giorno 28 dello scorso marzo il prof. Sergi ed io ci siamo recati a visitare le antichità di Marzabotto, ove dal sig. conte Pompeo Aria fummo accolti con la squisita gentilezza che gli è propria. Dopo la visita agli oggetti esposti nel Museo, egli volle mostrarmi una statuetta in piombo ch' era stata parecchi mesi prima raccolta alla profondità di quasi un metro, in un suo podere verso Vennola, distante un kilometro circa da Marzabotto, al di là del poggio di Misanello. Appena la vidi non ho potuto trattenere la mia sorpresa nel riconoscere in essa un tipo di arte policletea, ed accennai subito al sig. Conte il pregio e la rarità della statuetta che è la prima copia di un' opera della grande epoca della scoltura greca, uscita finora dalla regione circumpadana. Ed attesa appunto tale importanza il sig. conte Aria mi ha permesso non solo di farla riprodurre in fotografia, ma di pubblicarla.

La statuetta è alta 13 centimetri. Rappresenta un giovane del tutto nudo, posato sulla gamba destra e con la sinistra leggermente incurvata in modo che soltanto con l' estremità del piede tocca il suolo.[1] Il capo volgesi ed inclina sulla destra spalla. Andò perduto il braccio sinistro, il quale però, dalla rottura, prolungata dalla spalla fino a metà del fianco, e dal confronto con altri monumenti analoghi, si deve supporre fosse abbassato e con l' avambraccio teso in avanti. Discende lungo il corpo il braccio destro, la cui mano stringeva un oggetto, di

[1] Nel riprodurla per la seconda volta in fotografia la statuetta cadde in terra e si storse un po' nel piede sinistro.

cui or non avanza più che un frammento. Ma non vi ha dubbio ch' era il caduceo, perchè il giovane dalle ali ai piedi è caratterizzato come Mercurio.

Nella composizione, nella mossá e nei concetti principali la statuetta corrisponde ad una grande statua marmorea del Museo di Napoli, nella quale il Friederichs fino dal 1863 avea riconosciuto una copia del doriforo, celebre opera di Policleto.[1]

La quale opera è menzionata da Plinio con le seguenti parole: *Polyclitus Sycionius Hageladae discipulus..... fecit..... doryphorum viriliter puerum*[2] cioè un giovane di robusta complessione ed in atto di reggere la lancia. La statua napoletana portava appunto tutti i contrassegni dell'arte di Policleto, quali il prof. Brunn prima ed indipendentemente dal Friederichs avea stabilito, sia sulle notizie degli antichi scrittori, sia pure sull'esame di una statua del Braccio nuovo del Vaticano, che è replica di quella napoletana.[3] Ma il Friederichs, con il confronto di una gemma del Museo di Berlino, la quale rappresenta appunto il doriforo, potè in seguito determinare anche la maniera come la lancia era portata, cioè sulla spalla e tenuta dalla mano sinistra, confermando così la sua scoperta la quale ottenne il plauso di tutti i dotti.[4] Anzi debbo aggiungere che il ristauro della lancia proposto nel 1863 da Friederichs alla statua di Napoli vi era già stato eseguito molti anni prima, cioè fin dall' anno 1831, dal restauratore napoletano, il quale, per puro sentimento dell' arte, avea penetrato il concetto del grande scultore peloponnesiaco.[5]

Ma la dimostrazione scientifica data dal Friederichs al soggetto rappresentato in quella statua fornì una base sicura all'archeologia per la conoscenza dell'arte di Policleto, conoscenza che si ampliò negli ultimi anni dopochè si riconobbero

[1] Friederichs, *Doryphorus des Polyklet.* Berliner Winckelmanns-Programm 1863: *Archeolog. Zeitung.*, 1864, p. 130, 149.

[2] Plin., 34, 55.

[3] Brunn, *Künstlergesch.*, I, p. 210 sg.; *Bull. dell' Inst.*, 1864, p. 29.

[4] Friederichs, *Bausteine* ecc., p. 119, n. 96 e p. 551. — Michaelis, *Annali Instituto,* 1878, tv. agg. L, n. 3.

[5] *Museo Borbonico,* vol. VII, tv. 42.

altre opere di quel maestro, e furono meglio intese alcune locuzioni di latini scrittori che le menzionavano.

Plinio, dopo aver indicato il doriforo, aggiunge che gli artefici lo chiamavano anche il canone, *quem et canona artifices vocant.*[1] Così almeno hanno i più autorevoli codici pliniani. In altri invece leggesi *et quem canona artifices vocant,* secondo la quale espressione per il canone dovrebbe intendersi un'opera diversa dal doriforo.

Gli archeologi hanno in generale adottato la prima lezione, sulla scorta di altre testimonianze antiche, le quali autorizzano ad identificare il doriforo col canone. Ma occorre anzitutto indicare che cosa intendesi per il canone.

Fra gli scultori greci Policleto si distingue per uno studio accurato e minuto fatto sopra le proporzioni del corpo umano. Sembra ch'egli giudicasse una figura altrettanto più bella, quanto più mirabile era la corrispondenza delle sue parti. Avea perciò composto un trattato sopra le proporzioni del corpo umano, in cui, [2] erano determinati i varii rapporti in cui aveano a trovarsi fra loro le diverse membra del corpo, il rapporto cioè di un dito con un altro dito, di tutte le dita con la mano, della mano col polso, del polso con l'avambraccio, dell'avambraccio col braccio, e così via via di ciascun membro con gli altri membri. Non solo, ma stabilite codeste proporzioni, volle egli stesso tradurle in atto, ed ideò una statua nella quale esse trovavansi esattamente riprodotte. E fu questa statua che gli antichi chiamarono il canone, dal quale come da una legge ripetevano le regole dell'arte: *liniamenta artis ex eo petentes veluti a lege quadam.* I latini scrittori i cui giudizi sulle opere artistiche greche sono brevi ma precisi, osservano a proposito di questo canone, che soltanto Policleto rappresentò l'arte in un'opera d'arte: *solusque hominum artem ipsam fecisse, artis opere, iudicatur.*[3]

[1] PLIN., l. c.

[2] GALENUS, *De Temperamentis*, lib. I, cp. IX, vol. I, p. 566 ed. Kühn; cfr. *De usu partium corporis*, vol. IV, p. 352; e BRUNN, *Künstlergesch.*, I, pag. 219.

[3] PLIN., l. c.

Per determinare ora se il canone debbasi o meno identificare col doriforo dobbiamo prendere a guida anche gli scrittori antichi. Luciano[1] volendo dimostrare come debba essere fatto il corpo di un ballerino non sa proporre nulla di meglio che il doriforo di Policleto, al quale assomigliar deve il ballerino e per conseguenza non essere nè troppo alto o sottile, ma neppure piccolo o pigmeo, e moderatamente complesso, non troppo grasso perchè sarebbe sconveniente, ma neppure così magro da parere un morto od uno scheletro.

Quintiliano poi riferisce[2] che gli scultori ed i pittori più insigni, quando volevano rappresentare corpi bellissimi non caddero mai nell' errore di pigliare a modello un Bagoa od un Megabizo (che doveano essere uomini noti per la loro deformità) ma sceglievano il doriforo, il quale era adatto per rappresentare tanto un palestrita quanto un militare.... *sed doryphorum illum aptum vel militiae vel palestrae.*

Questi due luoghi di Luciano e di Quintiliano in cui, e come tipo di proporzioni e come modello di bellezza fisica che sceglievano i pittori e gli scultori, viene indicato il doriforo di Policleto, si accordano per provare che questa statua non era diversa dal canone dello stesso maestro, giacchè anche il canone era celebre appunto per la bellezza delle proporzioni e serviva di norma e di legge agli artisti.[3]

L' unificazione delle due opere accresce l' importanza della statua napoletana del doriforo, perchè presentando essa i principii, le leggi dell' arte di Policleto, leggi il cui autore più di ogni altro rispettar dovea nelle varie sue opere, diventa per noi il fondamento per decidere se nella statuetta del conte Aria si possa o pur no riconoscere un' opera di Policleto.

Questa statuetta offre col doriforo napolitano tante somiglianze, che senza le ali dei piedi ed il frammento del caduceo, la si crederebbe una riproduzione in piccolo del doriforo stesso. Vi è ripetuto tal quale il motivo di far gravitare la figura so-

[1] *De Saltatione,* 75.
[2] QUINTIL., *Istit. Orat.,* V, 12, 21.
[3] Cfr. MICHAELIS, *Ann. Inst.,* 1878, p. 10, n. 4.

pra una sola gamba, ciò che già gli antichi aveano rilevato come proprio dell' arte di Policleto. Plinio dice difatti: *proprium eius est uno crure ut insisterent signa excogitasse.*[1] Vi è la medesima ampiezza del torace ed un bello sviluppo di testa che pur Varrone avea notato nelle opere di Policleto e definito, con l' energico epiteto di quadrate « *Quadrata tamen esse ea signa ait Varro* ».[2]

Non vi è dubbio che Varrone ha voluto alludere con quella parola alle complessioni forti, alle teste un tantino grosse delle figure policletee. Lo fa intendere egli stesso, quando esprimendo un giudizio sull' arte posteriore di Lisippo dice che questo scultore avea ottenuto di modificare le *stature quadrate* degli antichi in modo del tutto nuovo, cioè facendo le teste più piccole ed i corpi più magri e secchi, onde le statue pigliavano apparenza di maggiore altezza: « *nova intactaque ratione, quadratas veterum staturas permutando, capita minora faciendo quam antiqui, corpora graciliora siccioraque, per quae proceritas signorum maior videretur.*[3] In altre parole nelle statue quadrate degli antichi notavansi teste un po' grosse e corpi molto sviluppati. E le statue di Policleto essendo appunto *quadrate* dovevano ritenere le medesime proprietà. Che questa, chiamiamola così, quadratura, la quale conferiva un' aria marziale, non mancasse al doriforo si argomenta da Plinio e da Quintiliano che lo dicono, l' uno, *viriliter puerum* e l' altro *aptum vel militiae vel palestrae.* Osservando difatti la statua napolitana si resta colpiti da quell' ampiezza di spalle e dallo sviluppo di torace, che sono indizi di vigoria e di forza. E se nella nostra statuetta il petto appare in proporzione meno largo, ciò non è, come vedremo più avanti, che un fenomeno ottico, prodotto dalla mancanza del sinistro braccio, la quale diminuisce la larghezza alle spalle. Del resto anche nel Mercurio si riconosce un organismo forte, atletico, fornito di un collo vigoroso e di testa non piccola.

[1] Plin., l. c.
[2] Presso Plinio, l. c.
[3] Presso Plinio, lib. 34, cp. 65.

Sono pur degni di nota nella nostra statuetta i capelli disposti nella stessa maniera come nel doriforo, vale a dire scriminati e formanti sulla frontè due ricci brevi ed aderenti. Anche il volto è nelle due statue assai simile, largo, pieno, regolare, indizio di un' indole, se non vivace, buona.

Queste somiglianze che da sole avrebbero poco valore, aggiungono peso alle altre fin qui rilevate. Ma assai più importante è il fatto che le forme del nostro Mercurio sono disegnate e trattate con gli stessi principi che nel doriforo. In amendue le statue i fianchi e specialmente i muscoli obliqui, potentemente rilevati producono una fossa profonda fra l' addome ed il costato. Il pettorale è segnato con forza nella sua linea mediana e nella sua unione col costato; la forma caratteristica delle natiche con profonda cavità laterale, il solco della spina dorsale, insieme con l' indicazione precisa del deltoide, con l' inarcamento delle spalle sono tutti contrassegni che trovano un pieno riscontro nel doriforo. [1]

Le somiglianze adunque tra i due monumenti anche rispetto lo studio anatomico ed il disegno del nudo sono molteplici, piene, decisive. Ora quando due opere d' arte, senza essere le stesse, presentano fra loro tanti punti di contatto, tanta medesimezza di forma, bisogna dire che gli originali da cui sono derivate furono amendue creati da un medesimo artista. Perchè qui non si tratta più di soli fenomeni esteriori, ma di stile, cioè della maniera individuale di osservare, di concepire la struttura del corpo umano e di riprodurla nei suoi particolari.

Trattandosi infine di due monumenti, l'uno il doriforo, alto più del vero (due metri), l'altro il Mercurio, quasi in miniatura, non si potrebbe esigere che le proporzioni dell' uno corrispondano a quelle dell'altro, anche nelle piccole parti. Ciò nondimeno fu con grande sorpresa che ho potuto constatare come le varie parti del Mercurietto stanno all' intera statuetta nello stesso rapporto in cui le identiche parti del doriforo trovansi con la statua.

[1] Veggasi la bellissima analisi fatta del doriforo dal prof. Michaelis negli *Annali Inst.*, 1878, p. 16 e seg.

Mi spiegò. Il doriforo napoletano è alto giusti due metri, ed il suo piede ha la lunghezza di m. 0,33, corrispondenti alla sesta parte di tutta la figura. Il Mercurio misura 13 centim. ed il suo piede 21 millimetri, vale a dire anch' esso la sesta parte esatta della statua. Il volto del doriforo è alto 20 centim., cioè la decima parte precisa della statua, quello del Mercurio è di 13 millim. cioè anch' esso la decima parte della statua. Nel doriforo la larghezza del petto, presa alle due ascelle è il quinto della statua (metri 0,40) e la stessa proporzione si verifica anche nel petto del Mercurio, largo metri 0,028. La larghezza dei fianchi, è nel doriforo di m. 0,35, poco più della sesta parte della statua. Similmente i fianchi del Mercurio misurano una ampiezza di 0,024 millim. cioè la sesta parte un po' abbondante della figura. Nel doriforo la gamba destra, presa dal fianco alla base del calcagno e di metri 1,195, circa venti centim. in più della metà della statua. Nel Mercurio la stessa parte del corpo è la metà di esso più un centim. (0,075). Infine il braccio destro del doriforo misura m. 0,845 e quello della statua di Mercurio m. 0,045. [1]

Questa ripetizione dell' atteggiamento, della composizione, della forma ed inclinazione della testa, della disposizione dei capelli, del trattamento del torace, delle gambe, delle braccia, questa corrispondenza quasi matematica delle proporzioni in due statue per dimensioni e per soggetto così diverse, non possono a meno di sorprendere, e ci obbligano ad attribuire le due opere originali, da cui esse sono derivate ad un solo maestro. È ben vero che questo maestro è Policleto, il più grande rappresentante della scuola del Peloponneso, il condiscepolo e l'emulo di Fidia e che attribuendogli il nostro Mercurio si viene ad ammettere che egli non solo non si scostasse dalle proporzioni da lui stesso stabilite, ma anche nella composizione si ripetesse in modo quasi pedestre nelle varie sue opere. D' altra parte questo è il fatto, già constatato in archeologia, mediante il confronto del doriforo con un' altra celebre opera di Policleto, il

[1] Debbo le misure del doriforo napoletano alla cortesia del mio amico e collega prof. Giulio De Petra.

diadumenos. Ad attestare i pregi straordinarii che gli antichi riconoscevano nel diadumeno basta il fatto ch' esso venne pagato cento talenti, più di mezzo milione (Lire 556,500) *diadumenum centum talentis nobilitatum* dice Plinio. [1] Or bene il ch. prof. Michaelis in un bellissimo studio fatto sopra Policleto, ha già analizzato le forme del diadumeno, confrontandole con quelle corrispondenti del doriforo e fondando tale confronto sopra i gessi delle due statue posti l' uno all' altro vicino. Ed il risultato delle sue ricerche fu che il disegno delle linee generali, ma più ancora la formazione delle varie parti, cioè del piede, della gamba, delle ginocchia, del ventre, dell' umbilico, delle natiche, delle costole, delle braccia, è resa in maniera identica nelle due statue, e che la schiena, la spina dorsale, l' inarcamento del dorso verso la nuca, insomma tanto le forme fondamentali, quanto i dettagli di quelle due statue.... si assomigliano come due goccie d' acqua. [2]

Sono fatti che provano come Policleto fosse bensì un artista diligente, studioso, esatto, ma poco geniale e povero d'invenzione. Lo aveano detto anche gli antichi ed è mirabile questo accordo della odierna critica archeologica con quella dell' antichità. Plinio paragonando Mirone con Policleto trova il primo più svariato, più fecondo nei soggetti che non Policleto, il quale era invece più accurato, più diligente nelle proporzioni. *Myron numerosior in arte quam Polycletus qui in simmetria diligentior.* [3] Quintiliano aggiunge che Policleto non seppe fare altre figure che giovanili: *nihil ausus ultra leves genas.* [4] Varrone poi rincara la dose dicendo che le statue di Policleto erano fatte quasi tutte sopra un solo modello: *quadrata tamen esse ait Varro et paene ad unum exemplum.* [5]

Si è molto discusso dagli archeologi sul vero significato dell' espressione *ad unum exemplum*. Il Benndorf suppose che

[1] Plin., h. n. 34, 55.

[2] Michaelis, *Ann. Inst.*, 1878, pag. 17; cfr. *Mon. Inediti dell' Instituto*, vol. X, tav. XLVIIII.

[3] Plin., l. c.

[4] Quintil., *Inst. Orat.*, XII, 10, 7.

[5] Presso Plinio, l. c.

Varrone volesse dire ch'erano troppo tipiche, il prof. Brunn le spiegava come fatte secondo il modello vivo, cioè senza idealità. Ed anche il dott. Klügmann leggendo non *ad unum exemplum*, ma soltanto *ad exemplum*, come difatti riportano alcuni codici pliniani, intendeva aver le statue di Policleto l'apparenza di essere fatte quasi dal modello, non aver che poco del così detto idealismo.[1] Ma il prof. Michaelis osserva e con ragione che il *tamen* include una critica, un biasimo all'indirizzo di Policleto, epperciò quell'espressione deve intendersi nel senso che tutte le statue di quello scultore parevano fatte quasi sopra un unico modello. Tali adunque essendo i principii, i caratteri dell'arte di Policleto sembra a me che anche nel Mercurietto del sig. conte Aria, il quale presenta tanta somiglianza col doriforo, si possa riconoscere una piccola, ma esatta riproduzione di un'opera di quello scultore. Tanto più che è noto aver Policleto eseguito appunto una statua di Mercurio, che una volta trovavasi a Lisimachea sul Ponto, ed è menzionata da Plinio con le seguenti parole: *Polycletus fecit.... item Mercurium qui fuit Lysimacheae.*[2]

Fino a pochi anni addietro non si avea alcun monumento che potesse considerarsi come copia o riproduzione di quel Mercurio. Solo nel 1867 fu scoperto ad Annecy in Savoia, insieme con altri bronzi, una statuetta alta m. 0,68, passata poi in possesso dei sigg. Rollin e Feuardent di Parigi.[3]

Il giovine in essa rappresentato offre tanto nella posa, quanto nel concetto generale e nella forma della testa, grande somiglianza con i tipi delle statue policletee. Nella mano sinistra teneva un oggetto, di cui non rimane ora che un frammento, nel quale hanno ravvisato alcuni l'estremità di un ramo di palma, ed altri, con più probabilità, il manico del caduceo, ragione per cui fu spiegato come Mercurio.

[1] *Annali dell' Inst.*, 1869, p. 280; cfr. *Ann.* 1878, p. 29.

[2] Plin., 34, 56.

[3] *Revue archéologique*, 1868, p. 97: *Gazette archéologique*, 1875, tv. 30, p. 114; 1876, tv. 18, p. 55 e seg.; *The archaeological Journal*, 1874, p. 108; *Mon. dell' Inst.*, vol, X, tv, L. n. 4.[a] e 4.[b]

Quanto all'epoca i giudizi sono più disparati. Il sig. King la riferì ad un'età non posteriore a Lisippo. [1] Il sig. di Villefosse la ritenne invece della miglior epoca dell'arte romana, ma non vi ritrova *point les allures de l'art grec.* [2] Il Curtius la confrontò con il doriforo di Policleto. [3] Ed il Michaelis vi riconobbe « una statua d'origine policletea, copiata da un'opera sia del maestro stesso, sia di un suo scuolaro, attenentesi strettissimamente agli esempi dati da quello ». [4]

Il confronto che si può ora istituire col Mercurio del conte Aria ci permette di dire che, a ragione, il prof. Michaelis considerò quello di Annecy come riproduzione di un'opera non di Policleto, ma di qualche suo scuolaro. Difatti fra i due Mercurii, quello che, anche nel concetto generale, più ritrae del doriforo, cioè del canone, e per conseguenza meglio conviene a Policleto, è certo quello del conte Aria. Oltre ciò l'autore od il copista della statua di Annecy possedeva dell'arte di Policleto cognizioni soltanto superficiali, nè avea penetrato il segreto delle bellezze statuarie di quel maestro, le quali consistevano in una eleganza di posa, sapiente euritmia di movimenti, e perfezione tale di proporzioni che provocarono il noto giudizio degli antichi, aver Policleto nobilitato più del vero la bellezza umana: *ut humanae formae decorem addiderit supra verum.* [5]

L'insieme del Mercurio d'Annecy fa un'impressione sgradevole per non so che d'impacciato e d'incerto nel movimento delle braccia. Manca alla testa quel leggiero risvolto a destra che imprime al doriforo un'espressione di giovanile baldanza. La gamba destra poi è mal disegnata. Perchè il giovane è rappresentato in atto di lento incesso, come accusano la flessione della gamba sinistra e il rialzo del piede toccante il suolo soltanto con le dita. Per conseguenza sulla destra gravita il maggior peso del corpo, il che è provato altresì dal forte rilievo del fianco. Ma in questo caso deve la gamba destra incurvarsi

[1] *The archaeological Journal,* 1874, p. 108 e seg.
[2] *Gazette archéologique,* 1876, p. 55.
[3] *Archaeol. Zeitung.,* 1875, p. 57.
[4] *Annali Instit.,* 1878, p. 27.
[5] Quintil., XII, 10, 7.

di più ed il calcagno posare più indietro, come vedesi per es. nel doriforo; altrimenti la figura strapiomba.

Non uno di questi difetti appare nel Mercurietto del conte Aria. Qui vi è eleganza di posa, armonia di movimenti, sapienza di esecuzione. Basta gettare un'occhiata alla statua. Su qualsivoglia piano orizzontale la si ponga, sta dritta senza bisogno di appoggio o di sostegno, prova questa del perfetto equilibrio delle sue parti. Del braccio destro un'elegante cadenza lungo il corpo aggiunge scioltezza alla figura e giustifica altresì quel leggiero abbassamento della spalla destra in confronto della sinistra. La gamba destra poi, stupendamente modellata, posa con giustezza e disegna una curva insensibile e così fina, che ci può dare un'idea abbastanza esatta della maniera come Policleto trattava questa parte importantissima delle sue statue.

Ai pregi rilevati finora della nostra statuetta, un altro se ne deve aggiungere, il quale consiste nel materiale in cui è lavorata, che, come ho detto, è il piombo. Raramente il piombo venne adoperato dagli antichi per le opere d' arte. Sappiamo che i Fenici e poscia i Greci adoperarono lo stagno per intarsio di lavori metallici, specialmente di armi, corazze, scudi, gambali ecc., delle quali Omero ed Esiodo ci hanno lasciato la descrizione.[1] Ma presso gli antichi scrittori non ho potuto trovar ricordo, almeno finora, di qualche statua o statuetta in piombo. E Plinio che indica i molteplici usi in cui, specialmente appo i Romani, impiegavasi il piombo, non dice che fosse adoperato per opere d'arte.[2]

Questo silenzio dell'antichità spiegherebbe anche la grande scarsità di oggetti artistici in piombo nei Musei. Non è qui il luogo di passare in rassegna per questo scopo tutti i Musei archeologici. Mi basta indicare che quello di Napoli, così ricco in piccoli oggetti d'arte, non possiede alcuna statuetta di piombo, del che mi assicurò recentemente il mio amico e collega prof.

[1] *Iliad.*, XVIII, vs. 613. Hesiod., *Scutum Herculis*, vs. 208; cfr. Germain Bapst. L'*orfèvrerie d' etain dans l' antiquitè* (*Revue archéologique*, 1882, p. 11).

[2] Plin., h. n. 34, 47 e seg.

De-Petra, ma soltanto un vaso cilindrico in piombo per acqua ed ornato di medaglioni a rilievo.[1] Similmente nessuna nel Museo Kirckeriano di Roma.[2] In quello archeologico di Firenze avvi, in piombo, soltanto un bassorilievo rappresentante Filottete e proveniente da una tomba etrusca di Telamone, della qual notizia sono debitore ai chch. dott. Ghirardini e Milani.[3] Il Museo di Bologna possiede in piombo due statuette femminili ed una di galletto, per cui è forse il più ricco in monumenti di questo genere.

Le due statuette furono raccolte in una tomba etrusca del predio De Lucca; sono alte 12 centim. ed in tutto identiche fra loro, per cui non vi è dubbio che uscirono amendue dal medesimo stampo. Rappresentano, in istile arcaico, una Venere coperta di chitone e col manto disposto sulla spalla sinistra in modo da lasciar libera la parte destra del petto. Posano la destra sul fianco e protendono la sinistra. Queste due statuette doveano sormontare ciascuna un candelabro sul quale erano fermate mediante un chiodo di bronzo conservato ancora nella base dell'una, laddove in quella dell'altra rimane soltanto il foro, per cui il chiodo passava. Il lavoro di amendue le statuette è molto grossolano. Dello stesso lavoro è altresì la figurina di galletto che, come simbolo della luce, sormontava similmente un candelabro.

Altre statuette di piombo non sono a mia cognizione, il che certo non esclude che non ne possano esistere in alcuni Musei o collezioni. Ma una cosa mi preme stabilire ed è che, in ogni caso, confrontate con il numero straordinario, immenso, delle statuette di bronzo a noi pervenute dall'antichità, quelle di piombo saranno sempre eccessivamente scarse e quasi eccezionali. Se dobbiamo poi argomentare sia dalle due statuette De Lucca, sia dai pochi rilievi in piombo dell'epoca etrusca e romana a noi pervenuti,[4] codesti lavori non si raccomandano per

[1] *Museo Borbonico,* vol. XII, tav. 46.

[2] De Ruggero, *Catalogo del Museo Kircheriano,* pag. 149 e seg.

[3] Cfr. Milani, *Nuovi Monum. di Filottete* negli *Annali dell'Inst.* 1882, tav. d'agg. T. 2, pag. 258.

[4] Marquardt, *Römische Privatalterth.,* II, p. 306.

una esecuzione troppo raffinata ed entrano meglio nella classe degli oggetti d'industria che non di arte vera.

Al contrario, la statuetta del conte Aria può per esecuzione annoverarsi fra i belli lavori e reggere il confronto con i piccoli bronzi più cospicui.

A questo fatto è difficile trovare una spiegazione soddisfacente. Perciò mi limito ad esternare un'opinione che sottopongo all'esame dei miei illustri colleghi.

L'orefice sig. Zanetti mi ha comunicato che ancora oggidì per lavori di cui occorrono molte riproduzioni gli orefici si valgono di modelli in piombo, i quali sono sempre lavorati con molta diligenza in quanto che più finito è il modello e più bello riesce il getto. Codesti modelli poi, mi aggiungeva, dopo aver servito per parecchie copie, si spezzano e si rifondono allo scopo di utilizzarne il materiale per altri lavori.

Se noi supponiamo che il medesimo processo tecnico fosse seguito dagli artefici antichi, e che anch'essi si valessero di modelli in piombo, per la riproduzione e propagazione di celebri opere, spontanea discende la spiegazione per la statuetta del conte Aria. Essa era forse un modello e come tale l'artefice l'avea lavorato e finito con la maggior cura possibile. Nell'originale difatti appaiono ancora qua e là alcune tracce di bulino col quale erano state ritoccate le parti riuscite meno bene nella fusione. Con ciò sarebbe anche spiegata la penuria di statuette in piombo nei Musei, inquantochè, dopo eseguito un dato numero di getti, quei modelli venivano spezzati e rifusi.

E. Brizio.

CENNI

SULLE NECROPOLI CARNICHE

E SULLA SITULA FIGURATA DI WATSCH

TAV. IX

Sebbene si tratti di una scoperta fatta non solo fuori del Bolognese, ma ben anco fuori d'Italia, non di meno credo fare saggia opera, segnalando ai cultori dell' Archeologia Italica un nuovo rinvenimento di grandissimo valore, avvenuto ora è poco più di un anno nella Carniola. Lo faccio, perchè il più prezioso degli oggetti scoperti serve a portare nuova luce e nuovi argomenti di discussione nel dibattuto problema della primitiva arte figurata degli Euganei, degli Umbro-Italici, e dei Proto-Etruschi, e della via o della corrente per la quale tale arte arrivò nell' Italia superiore.

Ed invero l'insigne monumento del quale terrò brevemente parola ai lettori di questo periodico, quantunque scoperto fuori della penisola, pure e per la poca distanza del luogo di ritrovo da essa e per l'arte e lo stile che manifesta, ci si appalesa, come direbbero alcuni archeologi, di fattura italica, o, per essere più riservati e forse anche più esatti nel giudicare, appartenente ad un gruppo di monumenti d'arte figurata, il cui maggiore contributo fu dato dalle provincie dell' Italia superiore, e dalle regioni ad essa immediatamente contermini.

E per ragioni d'esattezza ò dato un carattere più generale al mio giudizio; oggidì infatto egli è ormai cosa notoria come una quantità di bronzi preetruschi, ma specialmente e massimamente del più florido periodo etrusco, furono portati dall' Italia nelle più lontane contrade dell' Europa centrale, e fino quasi nell' Europa settentrionale, promovendo un estesis-

simo commercio di scambio; ciò che porse argomento ad un dotto tedesco di scrivere a lungo, nè però sempre esattamente, passando in rivista tutti i luoghi dell'Europa centrale, che diedero di tale sorta di monumenti archeologici.[1]

Aggiungo ancora che questo importantissimo cimelio trovato a Watsch à molti riscontri con parecchi altri, tutti rinvenuti nell'alta Italia, od in luoghi ad essa finitimi; ma ad onta del suo valore archeologico ed artistico, credo, che, almeno fino ad ora, in Italia fosse rimasto ignoto, ed appena l'Oberziner in un suo recente lavoro ne dava una parziale e ristretta descrizione. Ciò premesso, vengo senz' altro a sviluppare il mio breve tema.

Nella provincia della Carniola (Krain) nel circolo di Littai, presso il villaggio di Watsch (in slavo Wace) nella vallata della Sava, assai vicino all' Italia superiore [2] e su di una buona via di comunicazione colla medesima, s'erge il monte *Slemschko* (m. 679) e poco più ad ovest, lo *Sveta Gora* (Monte Santo m. 849) sulla cui cima, oltre che un moderno santuario, esistono anche le rovine di un antico Tabor. Sui declivi e sulle falde di questi due monti vuole la tradizione popolare che fosse già eretta una grande città, della quale oggidì resterebbe memoria nel nome di una località che si appella « *aidovski tempelj* » ossia in lingua italiana, « tempio dei pagani ». È però

[1] H. Genthe. *Ueber den etruskischen Tauschhandel nach dem Norden.* II. Auflage Frankfurt a/M con tavola. — Ma l'autore troppe volte esagerando i giusti principi sui quali aveva basato la sua ricerca à confuso prodotti d'industria locale con quelli di fabbrica italica, oppure à attribuito agli Etruschi anche quei prodotti che derivano da officine e centri artistici di età e popoli diversi della penisola.

L'Undset (*Bullettino di Paletnologia Italiana,* a. 1881, p. 56) à già dimostrato l'errore gravissimo di molti archeologi tedeschi, anche di provato valore, i quali in ogni oggetto preromano trovato nei loro paesi non vedono che roba di fattura etrusca. Ormai conviene abbandonare questa falsa via, per classificare gli oggetti per quello che sono veramente; almeno i paletnologi tedeschi hanno incominciato a comprendere la cosa. È desiderabile che siano seguiti anche dagli archeologi dell'antica scuola.

[2] Oggidì una linea ferroviaria appartenente parte alla *Südbahn* parte alla *Rudolfsbahn,* rimonta la valle della Sava e si unisce alla linea pontebbana, ed in poche ore si può passare dal centro della Carniola nel centro del Veneto, l'antica regione degli Euganei.

un fatto accertato, che da assai tempo nei contorni di *Klenic* (in slavo *Klenke*), villaggio posto a breve distanza da Watsch, sulle radici dello Slemschck si trovavano grandissime urne di creta, cadaveri intieri, ornamenti di bronzo ed armi di ferro; ma tutto fu distrutto, meno qualcheduna delle maggiori urne, che venne adoperata dai contadini per riporvi granaglie.

Nel 1878 vi furono intraprese le prime ricerche ordinate e sistematiche, dirette dal Sig. Carlo Deschmann, direttore del Museo Provinciale di Lubiana, e dal consigliere aulico Hochstetter, uno dei migliori paletnologi austriaci. In quell'incontro si misero in luce molte tombe d'inumati, molte altre, e queste erano le più (circa 150), ad incinerazione; si raccolse una abbondante quantità di oggetti divisi fra il Museo di Lubiana, e la Sezione antropologica del Museo di Corte a Vienna, ed apparve anche una breve relazione di quelli scavi.

Altre investigazioni furono istituite dal principe Ernesto Windisgraetz, le quali, tra i molti altri oggetti gli fruttarono la scoperta di un bel cinturone ornato di anitrelle e di cerchi concentrici, simile anch'esso a tanti altri rinvenuti nella penisola, e forse pure dovuto ad artefici italici. [1] E visto come il

[1] Vedi per questa maniera di ornamenti quanto se ne scrisse nel *Bullettino di Paletnologia Italiana*, a. 1881, p. 194, ed a. 1882, p. 50-51. Questi cinturoni lavorati a sbalzo non sono certo molto frequenti in Italia, ed anzi si potrebbero enumerare i rinvenuti uno per uno. Parecchi ne hanno dato le necropoli di Corneto-Tarquinia e di Bologna, di più quella di Este. Fra questi ultimi va anzi notato quello bellissimo sovratutti, che è quasi una vera corazza, trovato nei poderi Nazzari al Marlongo. Fu figurato e descritto dal CORDENONS (*Necropoli preromana di Este, e scavi eseguiti nella località detta Marlongo.* Roma. Salviucci. 1882. Tav. d'agg. R. Estratto dagli *Annali dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica)* e vi appariscono precisamente delle anitrelle alternate con lepri ed altri animali correnti. Speriamo di vedere quanto prima una illustrazione generale di quelli scavi sì estesi e ricchi; l'egregio abbate Soranzo, dal quale attendiamo tale opera, esaudirebbe un desiderio vivissimo degli archeologi italiani e stranieri.

E giacchè sto a parlare di cinturoni mi si permetta di segnalarne uno nuovo del massimo interesse e da poche settimane scoperto. Ne ebbi la notizia dal Deschmann, alla cui perfetta cortesia devo molte altre notizie e sussidio di libri per lo studio delle necropoli carniche. Ecco quanto mi notificava in data del 15 agosto p. p.

terreno fosse ricco di pregevoli oggetti, anche contadini si misero talvolta a lavorare, cedendo poi il frutto delle loro indagini al museo di Lubiana; amo ricordare, ed in via generale tra questi ultimi pezzi, lancie ed ascie di ferro, ornamenti in ferro, fibule, orecchini, pendagli in bronzo e piombo, perle di vetro ed ambra ed altre cose che tradiscono una età alquanto posteriore od un periodo tardissimo di quella, che noi italiani chiamiamo prima età del ferro, e che per gli archeologi francesi e tedeschi si appella *êra di Hallstatt.*

Nuove scoperte furono fatte dall' Hochstetter nell' estate del 1882; si trovarono ancora tombe ad inumazione e ad incinerazione, una punta di lancia in bronzo (l' unica arma di tale metallo), non che moltissimi altri e pregevoli pezzi. A questi trovamenti vanno aggiunti altri prodotti di scavi fatti per conto del Museo di Lubiana e dal principe di Windisgraetz; tra essi ricordo una cista a cordoni ed una situla, delle quali alcune poche s' ebbero in Carniola.

Ora di tutti questi rinvenimenti hanno dato esatta descrizione con abbondanti tavole e notizie, ma piuttosto con scarso corredo di studi comparativi, e l' Hochstetter [1] e di nuovo egli

« A compimento della relazione delle scoperte di Watsch, io tolgo per « Lei da uno scritto del cons. Hochstetter (in data del 14 del c. m.), che « presso Watsch à intrapreso escavazioni pel Museo di Corte di Vienna, « quanto segue: — Ai 9 di q. m. il principe Ernesto Windisgraetz à sco- « perto nelle vicinanze delle tombe da noi segnalate un « unicum » cioè « un cinturone riccamente decorato a sbalzo. L' importanza delle figure « che si trovano su questa lamina consiste in ciò, che esse hanno un « perfetto riscontro in quelle della situla della Certosa di Bologna. Due « cavalieri coperti di elmo ed armati di lancie e paalstab stanno in lotta « fra di loro, dietro ognuno dei medesimi vi sono due fanti con lancie e « scudi, coperti di elmi cristati, ed a destra ancora una figura avvolta in « un mantello e col singolare cappello da gesuita della situla della Certosa; « il tutto è contornato bellamente da un ornamento a curve. Il lavoro poi « accuratamente condotto fino nei dettagli è identico come nella situla di « Watsch ».

[1] HOCHSTETTER. *Die neuesten Graeberfunde um Watsch und St. Margarethen in Krain, und der Kulturkreis der Hallstätter Periode.* Wien. Gerold. 1883. — Lavoro inserito nel vol. XLVII dei « *Denkschriften der mathem.-naturwissenschaftlichen Classe der K. Akademie der Wissenschaften* di Vienna.

insieme col Deschmann, [1] e per ultimo il Deschmann solo [2] occupandosi esclusivamente della situla di Watsch.

Per conoscere almeno in via generale la natura dei depositi, la qualità dei bronzi e degli oggetti d'ornamento in essi scoperti, ed i gruppi archeologici intorno ai quali vanno rannodate quelle necropoli, non che l'età approssimativa alla quale possono essere attribuite, rammenterò gli oggetti tipici e caratteristici dei vari sepolcreti della Carniola, dei quali si fa menzione nelle monografie sopra riferite. Di fatto questo sarà un buon mezzo per farci procedere più sicuri nella analisi della situla in questione. E per di più mi pare (almeno se ben veggo) che esaminando questo materiale, o ponendolo a fronte di quello delle necropoli italiane, si aprirà una nuova e gravissima questione, la cui risoluzione non sarà nè così presta nè così facile come a prima vista si potrebbe credere. Perchè le necropoli carniche, delle quali non fu scoperta che una sola parte, pare che rappresentino una civiltà in buona parte autonoma ed originale, od almeno non importata dall'Italia, ma sviluppatasi sul luogo e dovuta ad influssi non tanto venuti in via riflessa dall'Italia, quanto piuttosto dall'oriente.

Sarebbe insomma in esse rappresentata una graduazione di quella civiltà, che arrivata in Italia, sotto speciali condizioni etnografiche e commerciali prende un sì potente impulso e sviluppo da dispiegarsi in modo brillantissimo nelle necropoli del Bolognese e di Este. In genere gli archeologi italiani hanno la tendenza di attribuire ad esportazione od almeno ad influenze delle scuole italiche tutti i bronzi trovati fuori della penisola ed appartenenti alla prima età del ferro, ed hanno altresì il torto di occuparsi forse troppo poco di quanto da breve tempo si viene scoprendo in altri paesi. Così fino recentemente noi ab-

[1] C. Deschmann-Hochstetter. *Prähistorische Ansiedlungen und Begräbnisstätten in Krain.* I. Bericht *der Prähistorischen Commission der Mathem.-Naturwissenschaftlichen Classe der K. Akademie der Wissenschaften.* Wien. Gerold. 1879.

[2] Deschmann. *Ein Kunst-werk altetruskischer Metall-Technik.* Wien. Gerold. 1883, non finito. Estratto dalle *Mittheilungen der K.K. Commission zur Erhaltung und Erforschung der Kunst und historischen Denkmale.*

biamo creduto che la civiltà di Hallstatt derivi da quella di Villanova, mentre ora si suppone che l'una e l'altra sieno due rami sviluppatisi in vario modo, ma provenienti da una corrente principale comune; altrettanto che per Hallstatt noi saremmo forse tratti a giudicare per le necropoli carniche.

Ma se le studieremo esattamente e con animo imparziale, troveremo motivo di muovere certi dubbi sulla loro dipendenza da quelle di Bologna e di Este, le quali più che altre hanno il diritto d'essere colle prime comparate. L'Hochstetter intanto, a diversità del Deschmann, le avvicina più che all'Italia ad Hallstatt ed asserisce[1] che « per i risultati delle ultime scoperte nella « regione alpina dell'Austria viene più e più prendendo piede « l'idea, che l'industria della lavorazione del bronzo ed anche « del ferro era locale con uno sviluppo eguale tanto nella re- « gione alpina, quanto nell'Italia ed in Grecia, mentre però la « metallotecnica del periodo hallstattiano era una proprietà « comune di tutti i popoli della media Europa ». Certo, che a questo gravissimo giudizio dell'archeologo tedesco si potrebbero fare delle riserve, ma non concedendo il tema prefissomi di entrare in diverse questioni, mi faccio per ora a dare un quadro generale del materiale archeologico tratto dalle necropoli carniche.

Anzitutto va notato che in esse si palesa un fenomeno simile, dirò anzi eguale a quello di Bologna e di Este. Alla Certosa di Bologna troviamo i combusti (Umbri), mescolati ed infine anche superati per numero dagli inumati (Etruschi). Ad Este nel terzo periodo, che rappresenta il punto culminante dell'arte e dello sviluppo della civiltà euganea, e che principalmente si assomiglia alle necropoli carniche, abbiamo in genere incinerati, ma in qualche caso anche inumati. Così pure nella Carniola stanno in vigore i due sistemi di sepoltura, che forse palesano due diverse genti mescolatesi.

La rarità grandissima, anzi si può dire la quasi totale mancanza di armi in bronzo (una sola lancia di tale metallo a Watsch) e la presenza di molte fibule di tipo arcaico cioè di

[1] *Die neusten Graeberfunde* etc., p. 10.

quelle ad arco semplice ma in ferro, od in bronzo e ferro insieme, riporta già questi sepolcreti ad un periodo avanzatissimo della prima età del ferro; vi mancano affatto le reminiscenze dell'età del bronzo, e comparativamente alle necropoli italiche non vi troviamo il carattere dei più antichi gruppi bolognesi, quali Benacci, de Lucca, nè dei più antichi strati euganei definiti dal Prosdocimi come primo e secondo periodo; insomma abbiamo un periodo tardo ed avanzatissimo della prima età del ferro, che potrebbe forse senz'altro dichiararsi seconda età del ferro, in taluni casi continuato anche fino alla terza età, non mancando fibule ed in bronzo ed in ferro del tipo la Tene a doppia spirale.

Nelle numerose stoviglie solamente non mancano dei richiami al più antico periodo di Este; vi troviamo il cinerario panciuto simile a quello di Villanova ma con esile sottopiede, quale quello figurato dal Prosdocimi alla sua tav. III, 13,[1] e IV, 3; il quale poi viene perdendo il piedestallo anche nella Carniola per ridursi alla forma estense tav. IV, fig. 2; nè vi manca la graziosa tazza manubriata come Prosdocimi tav. IV, fig. 9, ed il candeliere o meglio coppa a tre nappi quasi identica a quella estense tav. V, fig. 40. E se queste sono quasi direi singolarità, il complesso dei cinerari ed ossuarii delle tombe carniche ha una similitudine lampante e che non sfugge anche all'occhio meno pratico coi cinerari estensi del II e III periodo, figurati dal Prosdocimi alle tav. IV e V.

In fatto poi di fibule troviamo delle cose stranissime, delle vere « novitates » che sono del tutto mancanti in Italia, accanto a tipi per noi frequentissimi. Si rinvennero tipi singolarissimi di fibula ad arco semplice, che per noi italiani sarebbe il tipo di fibula più arcaico e primitivo; ma a Watsch non può essere così, ossia per dire con maggiore chiarezza, tale principio non può avere che un valore relativo, cioè tale tipo deve essere perdurato a lungo e sensibilmente modificato non tanto nella forma quanto nella materia, continuando ad essere in voga

[1] A. Prosdocimi. *Notizie delle necropoli euganee di Este*. Roma. Tip. Salviucci. 1882.

accanto a tipi sviluppatissimi e tardi. Di fatto, se nelle necropoli carniche è frequentissima la fibula ad arco semplice, troviamo di tali tipi in bronzo, in ferro e bronzo (cioè coll' arco di bronzo e la staffa e l' ago di ferro, la quale combinazione dei due metalli richiede una abbastanza progredita conoscenza della lavorazione dei metalli) ed anche in ferro semplicemente. Quanto alla forma l' arco di tali fibule è o liscio, o faccettato, od a nodi, e la staffa è spesse volte adorna di cerchietti concentrici impressi.

Fino ad ora si credeva che solo l'Italia fosse il paese, donde tali fibule provenissero in numero considerevole, e quindi si riteneva che di là avessero a trarre la loro origine.

Oggi però pare di dover pensare altrimenti, o per lo meno di dover modificare questa opinione, dopo che se ne ebbe oltre di un centinaio da Watsch e Wochein in Carniola (Museo Imperiale di Vienna, e Museo provinciale di Lubiana) e pezzi isolati anche da St. Marain e St. Michael nella stessa provincia, da St. Lorenzen ed Oberwinthl nella Pusteria, da Glasinac in Bosnia, da Egna ai confini settentrionali del Trentino (ora al Ferdinandeo d' Innsbruck) ed in numero stragrande dalle necropoli caucasee di Koban e Kazbek, illustrate dallo Chantre e dal Wirchow. [1]

Già il Chierici in vista di tali nuovi discovrimenti espresse l' idea, [2] che dal Caucaso provenisse una corrente, che portò la fibula ad arco semplice nella bassa valle del Danubio e nell' Italia. Certo si è che nella nostra penisola tali fibule appariscono più antiche che altrove, perchè ivi forse si rovesciò e pose capo quella corrente, mentre altrove lasciò delle tracce e degli scarsi residui, che solo lentamente si svilupparono; ed appunto sotto tale riguardo servono ottimamente a far luce le scoperte carniche, che rappresentano un nuovo anello della misteriosa catena che lega l' oriente coll' Italia.

[1] CHANTRE. *Materiaux pour l' Histoire primitive et naturelle de l' homme,* Serie II. 1882. — Un maggiore lavoro è in preparazione e forse a quest' ora già è venuto in luce.
R. WIRCHOW. *Das Graeberfeld von Koban.* Berlin. 1883.

[2] CHIERICI. *Bullettino di Paletn. Italiana.* 1882, p. 137.

Alle stesse conclusioni si può forse arrivare parlando delle altre specie di fibule; nella regione carnica non mancano le belle fibule a navicella con lungo ardiglione, simili alle estensi ed alle bolognesi, ma in esse è singolare che talune posseggono l'ardiglione di ferro. Anzi tale fibule sono abbastanza numerose nella Carniola, dove sono quasi intermediarie fra i gruppi italici e quelli della Grecia; ivi di fatto furono rinvenute negli strati antichissimi di Dodona, Olimpia e Megara.[1]

Frequente è pure la fibula serpeggiante (circa un centinajo di esemplari), e così pure quella a tipo Certosa, della quale si trovarono esemplari giganteschi. Nè mancano a Watsch alcune fibule figurate, cioè con animali, quali cani correnti od uccellini, tutto simili ad altre di Villanova e Bologna.

Osservo poi degli stranissimi tipi di passaggio dalla fibula Certosa alla fibula di tipo gallico a doppia spirale: queste ultime non sono rappresentate in grande quantità.

Per ciò che spetta all' età di queste fibule, richiama l' attenzione degli archeologi un fatto che merita seria considerazione, e che prova precisamente come molti tipi di fibula, che noi crediamo arcaicissimi, possono bensì essere nati prima di certi altri, ma sono anche rimasti in voga fino a tarda età; difatto nel tumulo n. 3, scavato nel 1880 presso Gradeine a St. Margarethen si trovò un bell' elmo in lamina di bronzo, ed insieme ad esso fibule ad arco semplice, a navicella, serpeggianti, ornate di figurine animali, e persino fibule a doppia spirale.

Di sommo momento oltre le fibule sono gli elmi trovati a St. Margarethen ed a Watsch, i quali si richiamano ai già noti di Negau nella Stiria, ed a quelli di Hallstatt posseduti oggidì dall' imperiale museo di Corte a Vienna.

Anche di questi non potrei occuparmi che brevissimamente; vi à varietà di forme; ma domina il tipo a calotta sferica con larga tesa, alquanto simile all' elmetto dei *policemen* inglesi; alcuni sono ornati di palmette, altri anche di figurine sotto forma di mostricciattoli alati fusi, taluno poi porta

[1] FURTWAENGLER. *Die Bronze Funde aus Olympia, und deren kunstgeschichtliche Bedeutung.* Berlin 1880, p. 105.

anche una cresta longitudinale, come le celate dei lanzichenecchi del secolo decimosesto. Sono tutti in lamina enea unita a borchiettatura, e vennero trovati od isolati od in tombe di guerrieri sempre inumati, contenenti armi (ascie, lance) di ferro. Singolarissima cosa poi si è, che tutte quante queste forme di elmi trovino riscontri negli elmetti portati dai soldati disegnati nella prima zona della famosa situla della Certosa di Bologna; mentre fino ad ora nell'Alta Italia non si trovò che ad Oppeano un elmo, che rispondesse ad alcuni di quelli figurati nel vaso predetto. Ciò che pure, se non in modo assoluto, ma certo con assai verosimiglianza attesterebbe come tali prodotti fossero stati preparati anche fuori dell'Italia, in una regione ove abitava un popolo assai affine per costumanze militari a quello rappresentato nella situla di Bologna.

Ma questi elmi stessi e per la loro decorazione e per i paalstab e le lance di ferro, colle quali stavano sotterrati, non si possono riferire ad una età di molto più antica del così detto periodo etrusco della Certosa; di fatto sono molto discosti dai noti elmi di Corneto Tarquinia, e forse da quello più tardo di Oppeano Veronese.

In queste brevi pagine ò tentato dare una idea generica e larga delle necropoli carniche; nelle quali mi pare, che non tutte le tombe appartengano ad uno e medesimo stadio, sebbene d'altro canto non vi si manifestino quelle marcatissime graduazioni proprie, a mo' d'esempio, delle necropoli bolognesi; in ogni caso sarebbe un buon servizio reso agli archeologi in genere, se gli esploratori locali, avendole continuamente sott'occhio e studiandole da vicino, fissassero gli strati od i gruppi più antichi, i meno antichi ed i più recenti.

Gli è però un fatto da non porre in dubbio, che nella Carniola noi non possiamo, come già ò detto, cercare le caratteristiche delle più antiche stazioni della prima età del ferro, quali si manifestano a Villanova, nei fondi Benacci, De-Lucca, e nel primo ed anche secondo periodo di Este; ed è altrettanto vero che più che a Bologna quelle necropoli si avvicinano ad Este, dove troviamo comunità di forme nei vasi, sia di metallo che di terra cotta, nella lavorazione a sbalzo dei medesimi, nei

cinturoni, non che nella miscela di fibule di vari tipi, nella fine del secondo periodo, in tutto il terzo e negli inizi del quarto.

Ma l'Hochstetter (o. c. p. 46) asserisce che « non solo le « fibule di Hallstatt e di Watsch sono autoctone, e di produ- « zione locale, ma anche gli elmi della Carniola, le ciste, le si- « tule, ed il luogo di fabbrica di questi oggetti in bronzo ed « in ferro non deve cercarsi altrove che presso i popoli alpini, « nei cui sepolcri noi li troviamo, quand'anche appariscano tante « forme, che si accordano coi contemporanei prodotti dei popoli « protoitalici e protoellenici », arrivando poi fino a dire, essere più facile cosa, che gli antichi popoli d'Italia abbiano piuttosto ricevuto dai popoli alpini che loro dato questo patrimonio artistico.

Principio giusto nella base, ma esagerato poi; noi vogliamo bene ammettere che non alla sola Italia debba riferirsi l'origine di quella civiltà, e che piuttosto questa debba trovarsi nel lontano oriente; ma la civiltà di Villanova e dei cimiteri Benacci è molto più splendida e più antica di quella di Hallstatt, e delle necropoli carniche; sia pure che l'arte ed i prodotti delle necropoli carniche sieno locali, e se non nati però sviluppatisi sul luogo, ma sarà contradditorio volere quasi attribuire una priorità artistica a quei gruppi sui gruppi del N-E d'Italia.

Passi ancora che una stessa grande migrazione abbia portato nell'Europa centrale la massa fondamentale del popolo di Hallstatt, della Carniola, di Este e di Villanova, con una base comune di patrimonio artistico; ma ognuno di questi popoli venne poi svolgendo in condizioni speciali la propria coltura, massime poi nell'alta Italia, dove pare sia avvenuta una fusione di quella originale e più antica, portata per terra dall'Asia, colla coltura del mediterraneo.

Ma studiare il rapporto fra i gruppi italici di Este e Bologna, e quelli della Carniola e di Hallstatt, sarebbe un tema troppo vasto ed alieno da quello propostomi, onde bastandomi d'aver fatto conoscere la tinta generica e fondamentale delle necropoli carniche passo a dire brevemente della celebre situla figurata.

La letteratura intorno a questo capolavoro di arte antichissima è già di qualche estensione, se teniamo conto dell'ancora breve tempo trascorso dalla sua scoperta. Oltre il citato Deschmann, la cui monografia fino a questo momento è apparsa solo a metà, oltre l'Hochstetter, che nella sua citata opera vi dedicò un capitolo di 9 pagine: *Die Situla von Watsch und die analogen Funde in den oesterreichischen Alpen und in Italien* (o. c. p. 10-19), ne diede un breve cenno il TISCHLER nell'adunanza tenuta dagli antropologi tedeschi a Francoforte sul Meno, inserendo nel *Correspondenz Blatt der deutschen Gesellschaft für Anthropologie, Etnologie und Urgeschichte* (n. 12. Dicembre 1882) un piccolo articolo: *Die Situla von Watsch.* In Italia essa è nota, per quanto almemo io so, solo per una breve descrizione che ne ha dato l'OBERZINER. (*I Reti in relazione cogli antichi abitatori d' Italia. Studi storici ed archeologici.* Roma. 1883, p. 120).

Poco si sa delle circostanze che accompagnarono la scoperta della nostra situla; fu trovata nella primavera del 1882, a quanto pare dentro una tomba coperta di scaglie, dove pure fu rinvenuta un'armilla di lamina enea; il vaso era assai danneggiato e dal fortunato scopritore venne ceduto al Museo Provinciale di Lubiana, dove tuttora si ammira.

È uno dei noti recipienti della nota forma di situla a cono tronco rovesciato coll'orlo superiore rientrante e cordonato; è alta mm. 245, con un diametro superiore di cm. 20, inferiore di cm. 13, pesa 62 decagrammi e contiene 5 $^1/_2$ litri di liquido. Va munita di un manico solcato longitudinalmente da una spira ed attaccato per due orecchiette al vaso.

Per ciò che spetta alla preparazione tecnica del vaso vuolsi badare che esso è formato da due lamine trapezoidali piegate, e coi lembi uniti mediante borchie ribadite, quindi non saldate; il fondo invece consta di un pezzo staccato ed unito a martello mediante una leggiera ripiegatura; l'analisi chimica della lega metallica della lamina à dato in massima parte rame e zinco, e lievi tracce di argento e di ferro. La situla complessivamente bene conservata presenta quà e là delle screpolature, non tali però da alterare la conoscenza delle rappresentazioni; ed oggi tale

vaso non dico restaurato, ma abilmente riattato dalle ammaccature è per avventura il più prezioso cimelio archeologico del museo di Lubiana.

Lungo l'orlo interno del labbro superiore vi hanno delle intaccature o meglio incisioni formate da linee verticali e traversali; esse sono per certo intenzionali (lettere o forse meglio semplici segni), perchè si distinguono a bella prima dalle ammaccature e delle altre accidentali intaccature; non per tanto non si riesce a mettere insieme una iscrizione, e neppure a riconoscere in quei segni delle forme di lettere che con sicurezza si possano riportare a questo od a quell'altro dialetto ed alfabeto italico. Il fatto però non è privo di consimili riscontri, perchè segni sebbene più chiari e marcati, ma incisi nella istessissima parte del vaso, cioè sul cordone superiore del labbro, furono trovati anche sulla situla o cista di Moritzing; e due sigle erano pure graffite sulla situla della Certosa di Bologna, e quattro lunghe iscrizioni sul labbro di quella di Cembra.

Ò detto fin dalle prime che la forma del vaso di Watsch è quella comunemente detta situla; mi sono già altra volta occupato di tale specialità di vasi metallici, e più specialmente di quelli trovati in Italia.[1] La più antica situla italiana come à provato il Brizio[2] sarebbe quella di Villanova, e siccome tale necropoli vanta una più alta antichità che quelle della Carniola, almeno fino ad ora si avrebbe diritto di asserire che in Italia le situle sono nate prima che nella Carniola; anche ad Este nel terzo periodo, accanto a situle in lamina, troviamo situle in terra cotta, che pare abbiano preceduto le prime. Ma non si può però ancora dichiarare che dall'Italia la situla sia passata nella Carniola, perchè forse delle situle italiche come delle carniche si deve trovare l'origine nell'oriente.

Ma ciò che rende veramente preziosa la situla di Watsch sono le tre grandi scene o rappresentazioni che la adornano; il corpo del vaso è esteriormente diviso in tre zone orizzontali

[1] *Il sepolcreto Italico di Vadena descritto ed illustrato.* Rovereto 1883, p. 105-111.

[2] *Bullettino dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica.* 1872, p. 210.

parallele, presso che eguali per altezza (la prima è alta mm. 62, la seconda mm. 58, la terza mm. 47) e divise l'una dall'altra da un cordoncino a sbalzo. In ognuna di quelle zone stanno rappresentate delle scene di uomini, cavalli ed animali, tutti lavorati a sbalzo; solo in taluna delle figurine l'ornamentazione della persona od i dettagli dell'abito sono ritoccati leggermente e perfezionati coll'incisione. In tal modo sono indicati la criniera, la coda ed il pelame dei cavalli non che dei cervidi, le penne degli uccelli, certi fregi degli abiti o dei berretti di alcune figure, ed a quanto pare anche la barba (?) delle medesime.

Alla maniera poi di lavorazione a sbalzo di tutte le figure è dovuta la singolare rotondità delle medesime, anche in quelle parti in cui essa appare esagerata, come a mo' d'esempio e per dirne solo una nelle guancie delle persone.

La prima zona comprende una serie di figure procedenti da destra a sinistra, che rappresentano un intiero gruppo, una scena sola, a diversità della seconda zona, dove abbiamo dei gruppi separati e spartiti, ognuno dei quali sta da se.

Nella prima fascia abbiamo dunque una sfilata a cui, se non erro, non si deve dare il carattere nè di una processione sacra (πομπή), quale si osserva nella seconda zona della situla della Certosa di Bologna,[1] nè di una rivista militare (nella prima zona della citata situla, ed in parte anche nella terza zona della situla Benvenuti d'Este[2]), mancando tutti i caratteri per l'una e per l'altra di quelle rappresentazioni cioè le armi, gli arredi sacri; nulla di tutto questo. Sono piuttosto dei cavalieri e dei corridori su carri, che accompagnati dai loro donzelli si avviano forse ad una gara.

Incominciamo con un cavallo, che procede a sinistra governato per mezzo di lunghe briglie da un uomo che sta di dietro; è rimarchevole in esso, come in tutti gli altri che lo seguono, la bardatura della testa e specialmente i lunghi ed ar-

[1] Zannoni. *Gli Scavi della Certosa*, tav. XXXV. — *Bullettino di Paletnologia Italiana.* 1880. Tav. VII. 8.

[2] Prosdocimi. *Notizie della necropoli euganea d'Este*, tav. IV, fig. 14. — *Bullettino Paletn. It.*, tav. VI. 10.

cuati montanti del morso. Sopra la sua testa sta un uccello che non possiamo dire se simbolico o semplicemente ornamentale; potrebbe forse servire ad indicare, in quelle rozze maniere d'esprimersi dell'artista, un paesaggio aperto, come lo mostra il secondo uccello volante? Starebbe invece per la mistica significazione l'uccello che nella situla della Certosa sta sopra al toro condotto al sacrificio.

L'uomo che stando al di dietro dirige questo cavallo è coperto di una lunga tunica che arriva fin sotto le ginocchia, con un semplice bordo all'estremità inferiore; sul capo porta un berrettino schiacciato, che si ripete in quasi tutte le altre figure. Un altro uomo identico al primo ma coll'abito variegato e mancante di braccia porta sulla destra spalla un oggetto, che dalle comparazioni colla situla di Bologna ritengo un'accetta immanicata o paalstab; egli conduce per la briglia un cavallo sopra il quale vola un uccello dal lungo becco.

Seguono due cavalieri senz'armi, vestiti di breve tunica, i quali montano due cavalli che muovono al passo; le due figure sono divise e separate da due specie di ancore pendenti dall'alto. Anche di queste il senso è alquanto enigmatico. Sono semplici segni ornamentali o segni di un dato significato? Io propenderei a ritenerli rami d'alberi, i quali servono a dare il colore ed il carattere al luogo nel quale si svolge la scena; uno simile ma alquanto più grande stà in capo alla terza zona, dove la sfilata degli animali allude certo a luogo selvoso. Parecchi alberelli sorgenti dal terreno, uno solo pendente dall'alto, e per di più carichi di fiori o frutta, si hanno in tutte le zone della situla Benvenuti d'Este, ed in altri vasi estensi lavorati editi dal Prosdocimi (*Notizie* etc. tav. VI e VII passim), non che nel frammento di St. Marain.[1]

[1] Anche questo è ignoto in Italia, onde vale la pena di farlo conoscere con una breve digressione. Disgraziatamente è un frammento piccolissimo di un coperchio di vaso o di un piatto in lamina enea, lavorato a sbalzo. Fu trovato nel 1882 a S. Marain al sud di Lubiana e si può considerare come facente parte dei monumenti del gruppo della necropoli di Watsch. Stava dentro un tumulo. Una grande urna fittile conteneva una casseruola di rame tutta rovinata, per di più il frammento figurato, una fibula ad

Tanto il primo che il secondo carro sono tirati da un solo cavallo; amendue gli animali sono ornati di un collare dal quale pendono due falere equine di forma discoidale; simili furono già rinvenute dal Gozzadini in una tomba di Villanova insieme a freni, [1] ed altre vennero pure illustrate dal Conestabile. [2]

Dei due carri il primo è piccolo con sedile per una sola persona; più lungo il secondo dove ambedue le persone stanno adagiate; questo è anche adorno agli angoli di teste fantastiche simili assai a quelle degli uccelli che stanno sopra i cavalli. Le ruote poi di questi due carri sono assai vicine per forma a quelle trovate nella palafitta elvetica del lago di Neuenburg. [3]

I due aurighi stanno seduti, coperti di corta tunica a maniche brevi, in attitudine assai attenta, tenendo con ambe le mani le redini e per di più nella destra il manico di un frustino. Ma nel primo carro dietro il conduttore seduto sta una figurina in piedi che si sostiene colle mani; la sua tunica è lunga assai, piccolissima invece la statura e forse non tanto per il realismo della cosa, quanto per colpa dell'artefice; anche nel secondo cocchio v'ha una seconda figura, ma seduta e coperta d'una specie di berretto frigio rovesciato all'indietro. Sembrano questi essere ministri o servi, essendo il loro abito meno adorno di quello degli aurighi. La sfilata è chiusa da un cavaliero, eguale in tutto ai due primi.

arco semplice tutta a nodi, nel cui ago erano infilate due armille di bronzo. La nostra lamina à un lembo riccamente decorato e poscia sopra di esso una zona dove si vedono sfilare 3 militi al passo. Portano tutti imbracciato nella sinistra un grande scudo rotondo senza ombilico, ma con largo orlo mentre colla destra tengono una lancia in resta. In tutto e per tutto rassomigliano alla seconda figurina militare della zona inferiore (metà a destra) della situla di villa Benvenuti. Solo la coperta del capo, cioè l'elmetto è diverso, avendolo di forma conica simile a quello di Oppeano, ma per di più armato di scudetti in rilievo, identico ad uno trovato pure in Carniola, ed a quelli disegnati sulla situla della Certosa e portati dalla prima squadra di fanti. Ora tra il primo ed il secondo di questi militi sta pure interposta una pianticella.

[1] Gozzadini. *De quelques mors de cheval italiques et de l'epée de Ronzano.* Bologna 1875. Tav. III. 15. 20.

[2] Conestabile. *Sopra due dischi antico italici.* Tav. I.

[3] Keller. *Die Pfahlbauten. V. Bericht.* Tav. XIV, fig. 7-8, p. 173. Nel vol. XIV delle *Mittheilungen der antiquarischen Gesellschaft in Zürich.*

I due carri rammentano non tanto quello figurato nella fascia inferiore della situla estense Benvenuti, quando assai più quello del coperchio della situla o (secondo la ricostruzione del Conze) cista di Moritzing, sebbene quest' ultimo sia più grande ed a quattro ruote. [1]

Nella seconda fascia più che una rappresentazione complessiva abbiamo una serie di scene e gruppi staccati, che credo di dover ridurre a cinque. Incominciamo a sinistra; due persone tunicate, poste l' una di fronte all' altra, tengono fra di loro una grande urna sostenuta da bastoncini, ossia un tripode od incensiere. Quella sinistra versa da una ciottoletta schiacciata dentro il vaso maggiore della materia, che dobbiamo ritenere incenso, mentre l' altra porta la mano destra al naso in atto di fiutare. Una eguale scena la troviamo nella terza fascia della situla della Certosa, ed anche l' incensiere è di forma presso che eguale al nostro.

Tre figure costituiscono il secondo gruppo; un uomo seduto sopra una seggiola ad alta spalliera è vestito di un abito variegato; con molta attenzione colla testa alquanto alzata, si rivolge ad una persona che gli sta di fronte in piedi, e che si indirizza a lui tenendo la sinistra alta in segno di gestire e parlare vivamente e porgendogli colla destra tesa una ciottoletta. Questa figura si stacca da tutte le altre: non ha coperta del capo ma invece sopra la tunica porta una specie di zendado punteggiato, che coprendo il capo e la schiena scende fino alle ginocchia; per di più pare che porti degli orecchini. Dietro la figura seduta ne sta un' altra in eguale attitudine, ma con veste meno pomposa e tenendo in mano un bastone che nella parte superiore si biforca in due archi a forma di teste d' uccelli.

Sarà ben difficile determinare con sicurezza il senso di questo gruppo mancando riscontri, ma dalla gravità dell' atteg-

[1] Conze. *Frammenti di vasi in bronzo trovati nel Tirolo meridionale.* Negli *Annali dell' Istituto di Corrispondenza archeologica*, a. 1874, p. 164, tav. VI. Vol. X dei *Monumenti.*

F. Orgler. *Archeologische Notizen aus Süd Tirol.* Programma dell' I. R. Ginnasio di Merano. 1871, tavola.

giamento vorrei supporre che la figura seduta in mezzo sia l' iniziato a qualche rito, quella in piedi un sacerdote, l' altra un ministro.

Tre altre figure formano un gruppo nel quale nulla io vedo di religioso; un uomo seduto sta suonando la fistula, mentre uno di dietro, stante, gli porge attento ascolto, ed uno davanti col capo scoperto tiene nella destra una situla, mentre colla sinistra alzata pare abbia levato a mezzo di una capeduncola del liquido per porgerlo al suonatore forse per ristorarlo.

Una simile scena si ripete nell' altro scompartimento a due persone; una figura di carattere sacerdotale, come la quinta di questa seconda zona, porta la capeduncola alle labbra di un uomo seduto e nell' altra tiene parimenti una ciottola.

Ora qualche cosa di molto simile a queste due ultime scene lo vediamo nel vaso della Certosa bolognese, espresso nella parte centrale della terza zona ma in modo più complesso; sono due suonatori seduti sovra ricco biclinio, mentre in mezzo sta sospesa una situla non tanto a premio d'una gara musicale, quanto (siccome mi sembra meglio definito dalla situla di Vatsch) per contenere il liquido che dovea ristorare i due suonatori.

Segue una scena di lotta; due atleti nudi, dalle forme tozze e vigorose stanno di fronte in atteggiamento di pugna, tenendo in ambo le mani dei cesti simili a quelli degli odierni ginnastici, che sembrano legati al palmo con una funicella; ognuno dei due à un' armilla nell' una delle braccia ed una stretta fascia intorno al ventre. Fra di loro sullo sfondo della scena sta il premio di chi riporterà vittoria, cioè un elmo dalla lunga cresta poggiato su di un basso sostegno. Dietro ognuno degli atleti stanno pure due figure, forse testimoni od ammiratori, uno dei quali in abito meno decorato degli altri sorregge sulla destra spalla un paalstab.

A riempimento della scena, nè credo per altro, sta un animale nel quale si potrebbe ravvisare uno stambecco; sulle sue coscie poggia uno dei soliti uccelli con conchiglia (?) in bocca.

Ora una scena eguale a questa è ripetuta sulla situla estense di villa Benvenuti ed altra identica fino nei dettagli nel vaso

di Matrai. [1] Nella situla estense i due lottatori nudi sono armati dei medesimi cesti, ma manca il trofeo ed abbiamo un solo testimonio seduto e vestito in altra foggia. Invece la vicinanza col frammento di Matrai è grandissima; l'elmo del trofeo è di identica forma, colla lunga cresta, e solo al trofeo si aggiunge una lancia; del resto identica la forma e la postura dei lottatori, così le armille e le zone che portano, così i testimoni nei quali va solo notato qualche lieve divario per la forma dei cappelli. È così patente questa somiglianza, da dover ritenere le due scene copiate l'una dall'altra o da un comune esemplare. Aggiungo ancora d'aver visto ripetersi questa scena della lotta dei pugillatori nella per anco inedita situla figurata degli scavi Arnoaldi di Bologna.

Il Conze illustrando la cista di Moritzing (o. c. p. 196, nota 1) richiama l'attenzione a « la rimarchevole conformità delle armi che giacciono come premio fra i due atleti sul bronzo di Matrai, e fra due guerrieri sopra uno dei vasi di Melo » del più arcaico periodo dell'arte ceramica greca ma di stile orientalizzante. Tale osservazione quadra anche al caso nostro per la perfetta somiglianza della scena di Matrai e di Moritzing.

Il tipo di elmo colla sua lunga e mobile cresta, e colla sua tesa simile a quella dei nostri cappelli, trova un perfetto riscontro in elmi carnici, parzialmente in quelli di Negau nella Stiria e nella seconda specie rappresentata nella sfilata militare della Certosa di Bologna.

L'ultima fascia della situla di Watsch è tutta occupata da una serie di otto animali tutti reali, sebbene imperfettamente raffigurati, a differenza di tante altre consimili rappresentazioni (specie nei vasi estensi) nelle quali prevalendo uno stile molto orientalizzante, s'introducono animali fantastici e mostruosi.

Viene primo un leone che tiene nelle zanne la gamba d'altro animale; sopra di esso si vede un ramo, forse come già osservai, a dare il carattere della scena; segue un capriolo con ramo in bocca, un cervide, forse alce, pure con ramo in

[1] GIOVANELLI. *Le antichità Rezio-Etrusche scoperte presso Matrai.* Trento 1845. Tav. I, n. 6.

bocca, e così vengono ripetendosi le prime figure colla variante di uccelli posati sopra di esse.

La zona inferiore del vaso di Matrai portava pure degli animali, due buoi ed un capriolo; altri in massima parte fantastici si hanno nella situla bolognese della Certosa ed in quella estense, non che in quella di Moritzing, e sono poi comunissimi negli altri vasi già citati di Este, nei quali talune fascie sono esclusivamente decorate con queste figure animali. Anche ad Hallstatt abbiamo [1] un coperchio di situla con quattro figure d' animali lavorate a sbalzo; due leoni o pantere alate, uno dei quali à pure nelle fauci una coscia d' animale, l' altro invece un capo umano, poi un cervo che pascola ad un albero ed una gazella con ramo in bocca. Tali fascie di animali o reali o fantastici, o misti dell' uno e dell' altro, a seconda che prevale o meno lo stile orientale, non servivano che a dare un ripieno ed una ultima decorazione; non saprei trovare in essi un valore, un significato.

Ora se noi bene consideriamo l' assieme ed il complesso dell' opera dal lato dell' esecuzione tecnica, sia da quello dello stile dominante vediamo che tale lavoro va portato a confronto con parecchi altri consimili, trovati nelle regioni della superiore Italia ed in quelle ad essa confinanti. Sono queste situle, talora ciste, poi coperchi delle une e delle altre, piatti e cinturoni, oggetti tutti insomma in lamina di rame e lavorati a martello, talora, ma raramente, con scarsi ritocchi a bullino.

Sotto tale riguardo in Italia è importantissima Bologna che à già dato due bellissime situle figurate, una delle quali per nostra mala ventura ancora inedita, quindi ignota ai più; segue poi Este dove oltre la notissima e celebre situla di Villa Benvenuti se ne hanno altre meno riccamente ornate, e poi cinturoni, fermagli etc. decorati nello stesso modo. [2] Isolati restano lo specchio di Castelvetro nel Modenese, la cista di Moritzing

[1] SACKEN. *Das Grabfeld von Hallstatt.* Wien. 1868, tav. XX e XXI.

[2] Ommetto le situle di Trezzo e di Sesto Calende, lavorate a punteggio, le quali possono supporsi tentativi dei rozzi Liguri d' imitare le opere perfette dei loro vicini d' Oriente.

e l'elmo di Oppeano. Poco al di là del Brenner abbiamo i frammenti di Matrai, poi parecchi coperchi di situla figurati ha pure dato la necropoli di Hallstatt, ai quali tutti va aggiunta la situla di Watsch, i due centuroni della Carniola ed il frammento di S. Marain.

Che questo complesso di monumenti risenta in fondo le influenze della stessa arte dominante, e che con poche variazioni dovute a speciali condizioni di tempo o di luogo derivi dalla stessa scuola, chi per poco s'occupa d'archeologia italica non vorrà e potrà negarlo. Ben più difficile a risolvere è il problema se tutti questi eleganti lavori appartengano alla scuola di uno stesso popolo, che li diffuse tra gli altri, o se popoli, che occuparono le diverse regioni dove si trovarono, li abbiano preparati.

Fino ad ora non è molto, pareva incontestato che esclusivamente all'Italia fosse riservata la sede ed il centro di fabbricazione e quindi anche di esportazione di tali prodotti artistici; oggi però non si può più asserire lo stesso con altrettanta facilità, perchè la comoda teoria della esportazione, la quale serviva benissimo a spiegare ogni cosa, va ad urtare contro delle gravissime obbiezioni.

A chi esamina attentamente tutte le scene figurate nei vasi predetti apparirà evidente, che l'artista copiava le sue rappresentazioni dalla vita e dai costumi di uno e medesimo popolo; il modo di vestire che noi osserviamo nella situla di Watsch è identico a quello delle rappresentazioni di Este, Bologna, e meglio ancora di Castelvetro, di Matrai, e di Moritzing. I soldati di S. Marain sono quelli di Este e Bologna; così pure i pugillatori si ripetono identici a Watsch, Matrai, Este e Bologna. E così i carri di quella prima situla riappariscono ad Este e Moritzing.

È tanta questa somiglianza che non si può muovere dubbio, essere rappresentate scene della vita di un solo popolo, sebbene in alcuni vasi sieno tralasciati alcuni di tali episodi figurati in altri. Nè potrebbe smentire questa comune derivazione artistica e questo comune campo, dal quale l'artista ricopiava, il fatto, che nei vasi della necropoli d'Este sieno abbondanti più che altrove gli elementi orientalizanti. Piuttosto riesce difficile di trovare

la chiave del principio sopra esposto, il quale si può ridurre ai due termini di un dilemma.

Od uno stesso popolo abitò tutta la regione che à fornito questi prodotti artistici, ed allora è presto spiegato il tutto, oppure artisti italici dai centri di Bologna, e più probabilmente ancora di Este, dove troviamo una vera scuola artistica, esportarono fuori d'Italia i loro prodotti, la loro arte.

Nella presente condizione delle investigazioni archeologiche sarebbe prematuro un giudizio che pretendesse ad essere assoluto ed esatto; per ora sono solo possibili delle ipotesi di maggiore o minore probabilità. Noi Italiani abbiamo in genere tenuto a sostenere la teoria dell'esportazione, fondandoci, nè a torto, sulle dovizie artistiche di Este e Bologna, delle quali si dimostravano prive le altre regioni. Ed ultimamente il Brizio, dichiarando la situla figurata Arnoaldi di Bologna era d'avviso che « il centro di fabbricazione di quelle situle sia stato Este, da cui si diramavano poi col commercio a mezzodì ed a settentrione » e che l'arte delle medesime era umbra « perchè umbra di origine anche la popolazione atestina » sebbene almeno in Italia tali situle trovinsi in depositi del tempo etrusco.[1] Ma al Brizio erano ignote, perchè appena in parte compiute, le scoperte delle necropoli carniche, le quali manifestano per sì larga parte una civiltà propria ed autoctona.

Come stanno le cose oggidì, lo ripeto, sarà miglior consiglio il credere che alla stessa migrazione, che portò in Italia il popolo che poi in Este e Bologna arrivò a tanto progresso di arte, e che certo si diffuse anche nelle Alpi, debbansi anche le necropoli carniche, tenuto conto specialmente della grandissima vicinanza all'Italia; certo poi che nelle singole regioni la coltura l'arte e la popolazione stessa assunsero fisionomia differente per varie ragioni, ma i germi e dell'una e delle altre furono comuni. Per ciò poi che specialmente riguarda l'arte va tenuto conto della maniera artistica portata dagli Indo-Europei, e

[1] Rendiconto della Seduta della R. Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna dell'8 di gennaio 1882. Nella *Gazzetta dell'Emilia* n. 36, 1882.

quindi comune a tutti i loro rami, e della maniera orientalizzante proveniente per le vie di mare, ed adottata in proporzioni diverse da alcuni di essi ed in alcune delle loro opere.

Per ciò stesso Este e Bologna, perchè poste in condizioni eccezionalmente favorevoli, in contatto diretto cogli scali del Mediterraneo e quindi colla civiltà mediterranea, raggiunsero quello sviluppo portentoso, che non possiamo trovare altrove.

Quale sia poi il nome del popolo che lasciò tali opere riesce ancora più difficile a dire; sebbene proveniente da uno stesso ceppo, in Italia ma in età alquanto posteriore prese vari nomi dalle varie regioni. Si disse Retico nelle Alpi Tirolesi, Euganeo nella regione Estense ed in parte della Veneta, Umbro a Bologna, Italico complessivamente; all'incontro fuori della penisola, nella Carniola almeno, per noi resta un popolo innominato come innominato doveva essere in quel lontanissimo periodo in cui le sue singole schiatte vivevano in stretti rapporti etnici ed artistici.

Ma sarà detta l'ultima parola della scienza solo allora quando, esplorata scientificamente tutta la estesa zona dell'Europa meridionale, compresa fra l'Italia, il Danubio e l'Oriente, si verranno formando dei gruppi archeologicamente distribuiti, come si è fatto e si vien facendo nella nostra penisola; per ora bisogna stare contenti di larghe ipotesi che dall'oggi al domani nuove scoperte possono modificare.

Ed ora riassumendo brevemente, ecco quanto credo si possa asserire della situla di Watsch:

I.° Essa come tutti gli altri bronzi figurati già citati è di una età alquanto tarda, essendo contemporanea al periodo della Certosa di Bologna, ed al terzo periodo di Este; i segni alfabetici del labbro alludono al primo apparire di una scrittura italica che appunto ad Este troviamo esordiente nel 3° periodo.

II.° Sebbene essa manifesti lo stile delle opere citate ed in taluni dettagli arrivi fino all'identità con esse, pure può essere stata fabbricata nella Carniola dove oggi si viene pian piano manifestando una civiltà prima ignota ma pure brillante.

III.° Il popolo che lasciò le necropoli carniche e la situla è uno dei tanti rami degli Indo-Europei, e più precisamente pare sia parte di quella corrente, che poi finì per fissarsi nella Ve-

nezia, lasciando i suoi più splendidi monumenti ed un vero centro d'arte nei colli euganei. Forse dove oggidì vivono popoli profondamente e marcatamente diversi per razza, lingua e costumi, parecchi secoli avanti l'era nostra si stendevano le tribù di una e medesima grande famiglia, a lungo unite per vincoli di nazionalità, con costumi ed arte comune, e solo quando per varie cause furono scisse, ognuna ha determinato un indirizzo proprio.

Rovereto (Trentino) Settembre 83.

PAOLO ORSI.

STAZIONE MILITARE ROMANA
DI COSTABALENE
SULLA RIVIERA LIGURE DI PONENTE

Quando si pensa ai gloriosi fasti militari dell'antico popolo romano, alla vastità della sua dominazione ed alle sue splendide vittorie su tutte le genti dell'antichità, non puossi a meno di persuadersi che uno de' più potenti fattori di tali risultanze veramente meravigliose fu l'attivazione de' grandi sistemi stradali che i romani primi nel mondo applicarono ovunque nei vasti loro possedimenti. È perciò che fino dal V.° secolo dalla fondazione di Roma si pensò dare la massima importanza allo studio delle più vantaggiose viabilità e degli itinerari, nonchè alla conoscenza delle condizioni idrauliche e terrestri relative alle varie circoscrizioni regionali militari. Giova osservare però che l'obbiettivo di tali studi e rilievi era a scopo militare e solo per mantenere il dominio, anzichè diretto a speculazione commerciale, poichè insufficienti riuscivano i rilievi topografici e planimetrici; ma si sa peraltro che i condottieri militari non erano mai sprovvisti delle tavole indicanti gli itinerari e le distanze relative fra note stazioni.

Delle circoscrizioni etnografiche poco i romani si curavano, poichè tutto era barbaro quando non era romano, e perchè i barbari per essi non potevano essere che galli o germanici.

Tanto ai tempi della repubblica che dello impero tenevansi in alto onore i magistrati, il cui ufficio era quello di curare il tracciamento, l'esecuzione e la manutenzione delle grandi vie istituendosi appositi commissari pel relativo servizio che si chiamavano *viaculos,* e tanto tenevasi in alto questo ramo di pubblica amministrazione *che* volevasi fosse dato alla via il nome del primo magistrato, sia esso console od imperatore, che ne aveva proposta la costruzione.

Archi di trionfo e medaglie commemorative consolari ne tramandavano alla posterità la gloriosa memoria e sulla via Flaminia due statue di Cesare Augusto poste l'una al Ponte sul Tevere, l'altra a Rimini con relativa iscrizione ne celebravano l'esecuzione. Egualmente ed allo stesso scopo furono eretti archi di trionfo a Vespasiano, a Domiziano ed a Trajano. Anche ai tempi della repubblica tale fu il favore popolare tributato dal popolo a C. Gracco per le sue prestazioni nella esecuzione delle grandi vie che fu fatto tribuno del popolo, e che bastò la sua raccomandazione perchè fosse eletto a console Q. C. Longino.

Plinio dice espressamente che Agrippa aveva fatta una carta universale del mondo misurata a miliari, la quale fu da esso e da Cesare Augusto resa ostensibile al popolo annunziandola come il risultato di esattissimo lavoro.

Ciò ad onta in confronto alla importanza che davasi a Roma su tale argomento pochi furono i documenti che scampati dalla rovina de' tempi pervennero a noi. Abbiamo alcune sommarie descrizioni d'itinerari fra i quali quello di Giulio Cesare nella Iberia, di Trajano in Dacia, di Erodoto da Efeso a Susa, di Alessandro Severo in Persia, di Orazio a Brindisi, di Ovidio a Mileto, di Firmiano in Africa, di Rutilio in Gallia, ma questi itinerari non sarebbero che semplici indicazioni, mentre un vero itinerario delle grandi Strade con indicazione delle distanze fra luogo e luogo, e colla registrazione di borgate, di vici e di città due soli furono i documenti più importanti che vennero tramandati alla posterità, l'uno porta il nome d'*Itinerarium Antonini Augusti,* l'altro fu ed è noto col nome di « *Fragmenta tabulae antiquae ex Peutingerorum bibliotheca* ».

L'Itinerario di Antonino Augusto si estendeva a tutto l'Impero romano con indicazione delle strade e delle distanze intermedie. Fu creduto che potesse portare questo nome perchè fatto per ordine di Antonino Pio che fu imperatore dal 138 al 161 della e. c., ma da più profonde indagini ebbe a risultare che questo documento non poteva appartenere a quella epoca, poichè si fa menzione più volte nello stesso itinerario del *Vallum* di Britannia che rappresenta la grande muraglia di difesa che fu costrutta nell'anno 209 della e. c. sotto Settimio Severo per di-

fendersi dalle incursioni dei Pitti. Credesi poterlo attribuire piuttosto al tempo di Marco Aurelio Antonino quando fu assunto all'impero dal proprio padre Settimio Severo.

Secondo Wesseling, Bergier e molti altri dotti, pare che l'autore dell'Itinerario sia stato il geografo Æticus che visse nel III secolo e che fu autore di una Cosmografia la quale venne poi tradotta da S. Girolamo dal greco al latino. A questa conchiusione si pervenne, poichè la prefazione di tale Cosmografia corrisponde esattamente a quella che precede l'*Itinerarium*, il quale per di più fu rinvenuto assieme al manoscritto della Cosmografia dello stesso Æticus.

Nella stessa e suddetta prefazione Æticus dice esplicitamente che fino dal 44 a. c. fu cominciata la misurazione di tutte le distanze e lunghezze per legge fatta votare dal Senato fino da quell'anno da Giulio Cesare, e che tale operazione venne condotta a termine nell'anno 19 a. c. sotto Augusto, che fece sanzionare la legge dallo stesso Senato in quell'anno, cioè 734 dalla fondazione di Roma, durando essa perciò venticinque anni.

Lo stesso Æticus c'informa poi che fu eseguita l'operazione dividendo l'impero in tre regioni, delle quali a Zenodoxo fu assegnata l'orientale, a Teodoto la settentrionale e finalmente la meridionale a Policlito.

Certamente Æticus si fece carico di tutte le aggiunte e cambiamenti avvenuti dopo Augusto, siccome viene provato dalla indicazione del *Vallum* eretto dalle sponde del Forth a quelle del Clyde in Britannia. Ad onta della evidenza di questa prova non si ommette però di osservare che Cluverio opina che tanto la Cosmografia quanto l'*Itinerarium* possano essere lavori di Ammiano Marcellino che scrisse nella metà circa del VI secolo.

L'*Itinerarium* fu per la prima volta pubblicato nel 1512 a S.t Etienne da G. Torin; poi ad Amsterdam nel 1735 da Wesseling e nel 1848 a Berlino da Parthey.

La Carta o *Tabula Peutingeriana* rappresenta le vie militari, distanze, luoghi, municipi, fortezze, colonie dello impero romano di Occidente. Dicesi sia stata fatta a Costantinopoli verso l'anno 393 ai tempi di Teodosio, ma vi ha chi dice sia stata eseguita molto probabilmente sotto Settimio Severo nel 200

circa dell'èra c. Certamente il suo autore fu cristiano, poichè trovansi registrati i nomi di S. Pietro e di Mosè e si fa menzione dei figli d'Israele e della legge data sul Monte Sinai.

In qualunque modo, quando l'imperatore Massimiliano circa nel 1500 mandò Celte Protucio a cercare documenti per illustrare la storia della Germania, questi nella antica biblioteca del Convento dei Benedettini di Tegernsee presso Spira adocchiò un certo involto polveroso preda alle tignuole costituito di pelli incollate assieme, che prese seco, ma che non ebbe mai il coraggio di spiegarlo nè di presentarlo all'imperatore; pensò piuttosto consegnarlo a Corrado Peutinger allora Sindaco di Augsburgo perchè fosse studiato ed illustrato, e morendo glielo lasciò in testamento. Il Peutinger pure morì senza punto occuparsene, ma dopo parecchi anni Marco Velser parente di Peutinger pensò spiegare coll'ajuto di esperti l'involto membranaceo che da oltre un millennio giaceva chiuso e sepolto, e tentò copiarne i frammenti che furono incisi e pubblicati per la prima volta in Venezia nel 1591 da Baldassare Moreto col titolo di *Fragmenta tabulae antiquae ex Peutingerorum bibliotheca.* Molto posteriormente, cioè nel 1720, fu acquistato l'originale dall'editore Paolo Kutz di Augsburgo dal quale ne fece acquisto il Principe Eugenio di Savoia, che lo depose e donò sotto Carlo VI alla Biblioteca imperiale di Vienna, dove tuttora si conserva. Nicolò Bergier nella sua opera sulle grandi Strade romane ripubblicò nel 1736 a Bruxelles gli stessi frammenti di Velser.

Nel 1753 furono coordinati e pubblicati tutti i dodici frammenti a Vienna con dotte e preziose illustrazioni a cura di Francesco Cristofaro Scheib di Costanza. Fu indi ripubblicata la *Tabula Peutingeriana* da Cristianopulo a Iesi nel 1809, nel 1824 da Mannert a Lipsia e recentemente in una bella edizione cromolitografica da Desjardins a Parigi.

II.

Premessi questi cenni sopra i due più importanti documenti dell'antica geografia dell'epoca romana veniamo al principale soggetto di questo scritto.

Nell'anno 123 a. c. il Console C. Calvino, vinti i Salii, fondò la colonia romana alle Aquae Sextiae (Aix di Provenza); nel 118 a. c. Narbo Marzio fondò la colonia narbonese nel Delfinato, e finalmente le ripetute vittorie di Giulio Cesare fecero della Gallia tre provincie romane. Perciò la vasta dominazione di Roma nella Gallia e le importanti colonie romane reclamarono la necessità di avere sul litorale ligustico una grande Strada libera e sicura, dapoichè sapevasi quali sacrifizi di sangue aveva costato il semplice passaggio su quel litorale in causa della opposizione fiera e continua offerta dalle liguri tribù.

Soltanto ai tempi di Augusto e dai suoi luogotenenti vennero vinte ed aggiogate tutte le tribù liguri dalla Rezia alle Alpi Marittime, e tosto dopo la loro sommessione Augusto divisò la regolare costruzione della grande Strada ligustica che si disse Giulia Augusta, e che poi portò il nome di Aurelia. Questa, giunta in Provenza, si biforcava in due, l'una delle quali comunicando colla colonia Narbonese giungeva a Lione, l'altra congiungevasi colla colonia romana di Ampurias in Catalogna.

Sembra che alla costruzione di questa grande strada sia stata contemporanea la erezione del monumento trionfale sulla Turbia, che Augusto volle inalzare ad eterna commemorazione delle vittorie ottenute dai suoi luogotenenti sopra tutte le tribù liguri dal Mediterraneo all' Adriatico.

Lo storico nizzardo Ab. Gioffredo che scrisse nel 1659 potè trasmetterci una descrizione abbastanza dettagliata di questo monumento tratta dai ruderi, dalla tradizione e da una antichissima impressione a stampa. Esso era, egli scrisse, di pianta circolare sopra piedestallo quadrato con colonne a due ordini, sovraposti l'uno all' altro, i cui intercolonni erano decorati da statue rappresentanti i principali capi militari di quella campagna. Era praticabile all' interno per due accessi al Sud ed al Nord, e sopra i due ordini alzavasi un timpano sormontato da una vasta cupola sul vertice della quale ergevasi in bronzo la grande statua di Augusto.

Plinio ci trasmette i nomi delle vinte tribù liguri e si sa che questi nomi trovavansi scolpiti in caratteri aurei sopra lapide marmorea.

Nella Biblioteca reale di Torino tuttora conservasi un frammento nel quale leggesi ancora le sole parole « *Gentes alpinae devictae* . . . . . . *Triumpilini* . . . . . . » che concorderebbero appunto colla Iscrizione di Plinio. Al tempo di Augusto *Cemenèlum*, attualmente Cimiez, era la capitale delle Alpi Marittime, e tuttora si scorgono in posto i ruderi di un Circo, di due tempi di Apollo e di Diana e degli acquedotti ad uso di terme.

Ma torniamo alla grande strada militare ligustica. Nella descrizione dell' Itinerario di Antonino, ed anche nella Carta Peutingeriana risultano demarcate quattro Stazioni militari prima di arrivare al Varo, cioè: *Albingaunum, Lucus bormanni, Costabalene*, ed *Intemelium*. Ora le due stazioni estreme di *Intemelium* e di *Albingaunum* lasciarono tuttora le traccie più splendide della loro antica importanza, mentre le due stazioni intermedie non presentano la menoma indicazione della loro passata esistenza.

La grande Stazione militare di Vintimiglia lasciò numerosi e rimarchevoli avanzi dell' epoca romana, che tanto più preziosi addiventano per essere stati in parte conservati alla posterità nella loro condizione originaria dalle dune di sabbia che ivi si accumularono fra la Nervia e la Roja. Lo sterro infatti delle sabbie or ora eseguito a cura del nostro Ministero delle Antichità e Belle Arti e sotto la intelligente direzione del professore Girolamo Rossi pose a giorno la gradinata di un Teatro, due serie di sepolcreti lungo l' antica via, e molte altre costruzioni romane nelle quali si rinvennero preziosissimi oggetti in vetro ed in bronzo, nonchè vasi fittili rappresentanti urne cinerarie, alcune delle quali trovansi tuttora chiuse dalle ciotole relative.

Vestigia meno numerose e meno importanti lasciò l' altra Stazione militare di Albenga, ma ciononostante si rinvennero i ruderi di un magnifico ponte e di alcuni tratti dell' antica strada romana, siccome pure gli avanzi di un antichissimo tempio e di molte sepolture romane oltre a monete ed oggetti che andarono purtroppo dispersi fino dai tempi antichi e medioevali con danno della Storia e della Scienza.

Egli è perciò che queste due grandi Stazioni militari di

Intemelium e di *Albingaunum* lasciarono tuttora in posto preziosissimi cimeli a prova della loro splendida esistenza, e della fastosa grandezza di quel popolo a cui bastava la qualifica di *civis romanus* per essere temuto e rispettato da tutte le altre genti che chiamavansi barbare e fino dalli stessi loro capi che per derisione appellavansi regoli; ma come è che mentre si palesavano le traccie di tanta splendidezza nelle Stazioni estreme di *Intemelium* e di *Albingaunum* nessuna tradizione, nessuna indicazione, nessun rudere o cimelio additano la ubicazione delle due Stazioni intermedie di *Costabalene* e di *Lucus Bormanni?*

Senza parlare di questa ultima Stazione di *Lucus Bormanni,* che non si dubita possa essere stata sopra Oneglia ove le frequenti denominazioni toponimiche di Diano Marina, Diano Castello, Diano Calderino, Diano S. Pietro, Diano Borello, Diano Arentino, Cervo, Ubaga, Ubaghetta indicherebbero la esistenza ivi di vaste foreste, che i romani designavano ritenendo il nome locale del loro Dio tutelare. Sulla storia e sulle indagini di questo litorale nell' epoca romana resta a farsi ancora qualche studio e si spera che gli odierni cultori liguri di patria storia abbiano ad illustrare questa antica stazione romana.

Ma occupandoci soltanto della Stazione militare di Costabalene, diremo che ad onta sia registrata nello Itinerario di Antonino e demarcata nella Carta Peutingeriana, pure essa non lasciò traccia della sua esistenza non solo, ma fu dubbio finora il giudizio dei dotti sulla sua stessa ubicazione.

Ed è a tale scopo e con tale intendimento che io mi recai sul posto giovandomi delle cortesi indicazioni fornitemi dalli sig.[i] Giacomo ing. Pisani e Domenico dott. Fornara ai quali mi è ora carissimo porgere pubblicamente le mie grazie.

III.

A mezzo chilometro circa verso Est dalla stazione ferroviaria di Arma di Taggia nel Circondario di Sanremo cominciano a palesarsi sul rivaggio superiore della Strada Provinciale in un piano unito e continuo antichi pavimenti a calcestruzzo per uno spessore che varia dai m. 0,10 a m. 0,16 con infrapposti ruderi di muraglie

romane, le quali constano dai caratteristici dadi di pietra riuniti fra loro da grosso e tenacissimo strato di cemento, che tuttora ebbe a resistere più che la pietra al potere dissolvente degli agenti atmosferici. Avanzi di stoviglie, cocci e frammenti di tegoloni romani e di anfore, ed anche ossa indeterminabili s'incontrano ovunque, e tuttora si scorgono in posto per alcuni tratti i frammenti di vari acquedotti in cemento con pendenza al mare che si pensa fossero destinati a smaltire le acque che certamente dovevano essere state raccolte superiormente in serbatoj ad uso di terme. Questo piano, rappresentante gli antichi pavimenti di calcestruzzo e che contiene pur i frammenti di tegoloni e di stoviglie, trovasi ora ricoperto dal terreno coltivato ad olivi, e se risulta un po' più alto della base delle murature antiche, pure oggidì riscontrasi al di sotto dell'attuale piano ad olivi di circa m. 0,60.

Diffatti nella costruzione della Strada Provinciale fu fatta una trincea, dalla quale ebbe a risultare un rivaggio ascendente, ed è appunto nella sua scarpa che il piano delli antichi pavimenti risulta evidente, potendosi seguire la loro continuazione per una lunghezza di circa metri 180. Quel terreno costituirebbe tuttora quasi un ripiano rialzato, orizzontale, non soggetto all'alta marea per essere elevato sul livello del mare per circa metri dieci e che si estenderebbe per la larghezza di circa un centinaio di metri, per cui, almeno in base alle traccie attuali, l' area della Stazione e dei pavimenti risulterebbe di circa due ettari di superficie. Torna inoltre di tutta importanza notare che in prolungazione del piano dei pavimenti scorgesi tuttora sullo stesso rivaggio una linea marcata, che segnerebbe il piano del suolo battuto, quale risulta dall'uso lungo e continuo di gente che ivi da molto tempo aveva stazione.

Questo ripiano orizzontale ed elevato era opportuno e conveniente tanto nei rapporti di approdo quanto in quelli della difesa dal mare. Cionondimeno alla metà circa, ossia in corrispondenza alla parte centrale dell' aquartieramento verso la spiaggia, scorgesi tuttora protendersi in mare una gettata di grosse pietre in cemento, che a guisa di molo dev' essersi avanzato sul mare per m. 60 circa, obbliquando a ponente allo scopo

di costituire un seno che facilmente risultava dalla protrazione della sinistra sponda della Fiumana di Tavia, ora Argentina, al suo sbocco in mare. Le traccie dell'antica muratura si presentano ancora oggidì sulla spiaggia per la lunghezza di un centinajo di metri circa, ed il materiale impiegato consta bensì di grosse pietre, ma non già di grandi massi, di guisa che scopo dell'opera, piuttosto che la erezione di un porto, sembra essere stato quello di avere un approdo sicuro.

Presentemente ancora si scorgono i blocchi di muratura in cemento staccati e caduti sul mare, nè il rialzo progressivo della spiaggia per l'accumularsi dei materiali terrestri potè coprire quegli avanzi, nè il decorrere di tanti secoli e la salsedine del mare poterono distruggere ancora il durissimo cemento.

Questo spazioso altipiano orizzontale che trovavasi garantito dall'azione del mare, mentre uno sperone di muratura eretto a guisa di molo ne facilitava l'approdo, doveva offrire la più grande opportunità per una stazione militare la quale era posta in comunicazione colla grande Strada Giulia Augusta come si dirà in appresso. Certamente le molte vestigia delle murature, dei pavimenti, e degli acquedotti, nonchè i molti frammenti di stoviglie ovunque sparsi sono le più documentate prove che addimostrano essere stata questa veramente la ubicazione della antica stazione militare romana, che nella Carta Peutingeriana viene designata come Costabalena.

Non si ommette però di avvertire che il celebre Fea intravvide questo fatto fino dai suoi tempi, e che fino dal 1842 al dottissimo canonico Vincenzo Lotti di Taggia non era punto sfuggita l'importanza dei ruderi del molo sopraccennato, avvertendo alla probabile contemporaneità della sua costruzione colla Stazione militare di Costabalena, la quale peraltro, secondo il dotto storico, doveva sorgere piuttosto nella località corrispondente alla Villa Regia, la cui ubicazione sarebbe stata sulla collina.

Oltre ai dati di fatto sopra esposti, la Stazione militare romana, secondo la ubicazione da me precisata, verrebbe accusata da altra circostanza importantissima. La grande Strada

romana Giulia Augusta, che giungeva da Cipressa, scorreva sotto Pompejana e passava il Tavia, ora Argentina, presso Taggia: quando essa giungeva al luogo, ove tuttora si nomina di S. Stefano Vecchio, si bipartiva in due rami, l'uno costituivasi della prolungazione della stessa Strada Romana suddetta, e l'altro conduceva precisamente alla Stazione Costabalene, passando il Rio del Carpe presso un antico tempio, che ora sarebbe rappresentato dalla vecchia Chiesa di S. Maurizio, avvertendosi che tuttora sussistenti sarebbero le traccie, che ne indicherebbero la sua direzione.

Dalla Stazione Costabalene poi partiva una terza via la quale lungo il Tavia metteva in comunicazione la Stazione stessa colla grande strada romana presso il Ponte romano, che tuttora scorgesi a Taggia. È d'uopo però avvertire che prima della biforcazione della Strada romana presso S. Stefano Vecchio avvi la traccia di altro ponte romano attraversante il così detto Ravin della Torre, di cui ancora sussistono due massicci di muratura. A mio credere questo ponte era a due archi, e dei due massicci l'uno costituiva la spalla di sinistra tuttora in posto, l'altro il piedritto di mezzo che si è rovesciato sulla spalla suddetta, osservandosi che tuttora le due murature si mantengono in uno stato di prodigiosa conservazione.

Della spalla di destra ora non vedesi la menoma traccia, forse per la stessa ripidità della pendice opposta, ovvero perchè i molti lavori campestri eseguiti di poi ne cancellarono ogni vestigio.

Tuttavia se si osservano le muriccie circostanti facilmente puossi riconoscere l'impiego di vecchi materiali a faccie quadrangolari, che portano ancora le traccie dell'antico cemento. La costruzione poi de' piedritti esistenti presenta tutti i caratteri della muratura romana, costituita dei soliti cubi o dadi quadrangolari, riuniti assieme in cemento con quella coesione che è specialmente caratteristica dell'epoca romana.

Gli esistenti due massicci di muratura sono alti m. 3,00, grossi m. 1,85 e lunghi m. 4,50, ma non presentano nessuna traccia della impostazione dell'arco, siccome non vi ha dubbio che quello rovesciato deva essere il piedritto di mezzo fra i due archi, perchè presentasi lavorato ad ambo le faccie.

Sulla origine del nome di Costabalene varie sarebbero le opinioni; vi ha chi crede che esso sia stato suggerito dalla stessa conformazione del colle sovrastante alla spiaggia, che potrebbe sembrare il profilo di una balena, ma io credo che la sua origine sia affatto semplice, e dipenda da causa molto naturale, quale sarebbe appunto quella che ne' tempi romani non dovesse esser raro il caso, che un grosso cetaceo sia ivi rimasto per esser stato balzato sulla spiaggia ed in tale luogo da non poter più prendere il largo. Ciò accade talvolta anche oggigiorno, ed havvi ancora chi ricorda simili fatti avvenuti in questa stessa spiaggia negli ultimi tempi, per cui tanto più addiventava probabile la presenza di una balena ne' tempi romani, nei quali la spietata guerra dell' uomo non l' aveva peranco bandita dal Mediterraneo.

La stessa denominazione conforterebbe tale opinione, poichè se ne fosse stata causa la forma del colle, probabilmente avrebbesi detto Costa Balena piuttosto che Costa balene, come sta scritto nella *Tabula Peutingeriana.*

Finalmente a maggiore conferma della ubicazione di Costabalene nella suindicata località servirebbero gli stessi dati della Carta Peutingeriana, la quale precisa questa sua ubicazione assegnando la distanza di sedici miglia da Vintimiglia, e quella di miglia trentuno da Albenga.

Or fatto calcolo del maggior allungamento dovuto alla prolungazione della spiaggia dall' epoca romana fino al dì d' oggi, le attuali distanze, ossiano le lunghezze degli spazi infrapposti, conservano precisamente la stessa proporzione, calcolandosi venticinque chilometri da Vintimiglia e chilometri quarantaquattro da Albenga, per cui, rapporto al luogo da noi designato, siccome quello dell' antica stazione militare romana di Costabalene, si avrebbe presso a poco la stessa proporzione nelle distanze in ragione cioè di sedici a trent' uno.

Vicenza li 19 settembre 1883.

FRANCESCO MOLON.

DI SPERINDIO

E DELLE CARTIERE, DEI CARROZZIERI, ARMAIOLI, LIBRAI, FABBRICATORI E PITTORI DI VETRI IN FAENZA

SOTTO

CARLO E GALEOTTO MANFREDI

(1468-1488)

I. Pregio dei documenti degli Archivi Notarili — II. Carlo e Galeotto Manfredi, Signori di Faenza — III. Maestro Sperindio alla Corte dei Manfredi — IV. Fabbrica di carte in Faenza nel 1469-70 — V. Un carrozziere ai servigi di Carlo Manfredi — VI. Fabbrica di corazze — VII. Società libraria in Faenza nel 1480 — VIII. La fabbrica di vetri della famiglia Zanelli — IX. Le pitture di Gaspare Cattoli sulle invetriate del Duomo di Faenza.

I. Quale abbondante messe di antichi e preziosi documenti sia nascosta negli Archivi Notarili, ha dimostrato molto opportunamente, coll'esempio di quello di Venezia, il prof. Bartolomeo Cecchetti, Sovrintendente degli Archivi Veneti, valente e indefesso propugnatore degli studi archivistici.[1] Ed in vero non meno importanti di quelli delle grandi città sono forse gli altri delle minori, i quali per l'indole loro offrono agli studiosi una serie, quasi ovunque inesplorata, di documenti, che riempiono le lacune che il tempo, e più spesso la mano degli uomini, ha fatte negli archivi dei Comuni.

[1] *Della necessità della conservazione degli Archivi Notarili d' Italia e nuovi documenti storici ritrovati in quello dei Frari* — Venezia 1867 = e = *Dell' importanza degli Archivi Notarili d' Italia e prima statistica di quelli del Veneto* — Venezia 1868.

Così è per Faenza; la quale mentre non ha nell'Archivio del Municipio documenti anteriori al 1500 (eccettuati pochi statuti), possiede un Archivio Notarile, ove i Protocolli dei Rogiti incominciano dal 1367 e seguitano in grande copia per tutto il secolo XV e per gli altri fino ai dì nostri.

E poichè m'è accaduto, cercandovi documenti sulle antiche e celebri fabbriche di maioliche faentine, di trovarne alcuni che riguardano varie arti già coltivate in Faenza al tempo di Carlo e di Galeotto Manfredi (dal 1468 al 1488), e delle quali non s'era mai avuta notizia, li farò qui conoscere, parendomi che, per la materia di cui trattano, giovino alla storia delle arti in un tempo che è forse il più interessante per quella città, ed in cui cominciava a prendervi incremento l'industria delle maioliche, che diede poi tanta fama a Faenza specialmente nel secolo XVI.

II. La famiglia dei Manfredi, che cominciò a governare in Faenza, siccome è noto, nel 1313, ne tenne la signoria fino al 1501, tranne brevi intervalli, nei quali la città passò alla Chiesa, all'Achwood o al Marchese d'Este. Nel secolo XV però i Manfredi, per conservare il dominio della città, dovettero assoggettarsi a riconoscerlo dal Papa, che nel 1410, con titolo di Conte, nominò suo Vicario in Faenza e nella valle d'Amone, Giovan Galeazzo I, dal quale il Vicariato passò alla vedova Gentile Malatesta, e poscia ai figli, e tra essi ad Astorgio II. Di lui nacquero, oltre due femmine, Carlo II, Galeotto, Federico e Lancilotto, dei due primi dei quali non sarà qui fuor di luogo dare un cenno, riguardando appunto i documenti da me trovati il tempo in cui quei due fratelli tennero il governo, cioè il ventennio dal 1468 al 1488.

Carlo II Manfredi, nato nel 1439, [1] successe al padre nel Vicariato di Faenza l'anno 1468, avendo quegli disposto per testamento [2] che il dominio di Faenza e della valle d'Amone

[1] Litta, *Famiglie celebri d'Italia* (Famiglia *Manfredi*), Dispensa 142, tav. IV.

[2] Il testamento di Astorgio II, in data dei 22 dicembre 1466, si conserva fra i documenti del Municipio di Faenza in quella Comunale Biblioteca, nella busta XXII.

s'avesse a godere da'suoi figli (esclusone Federico, ecclesiastico) investendone però il primogenito, e sostituendo l'uno all'altro in ragione d'età. Non era tuttavia un dominio assoluto, perchè rimaneva il Maggior Consiglio cui era serbata facoltà di deliberare nei casi più gravi. Carlo, creato solennemente *cavaliere* in Bologna dall'Imperatore Federico III, nel 1452, condotta in moglie, ai 26 agosto del 1471, Costanza di Rodolfo Varano, Signore di Camerino, ne ebbe nel 1472, un figlio per nome Ottaviano. [1] Il suo governo si distinse specialmente per l'amore dimostrato alle arti e al decoro della città. Nel 1469 fece toglier dalla piazza maggiore il *Pedrone*, o *Pietrone*, che era un grosso sasso sul quale i falliti eran costretti a battere le natiche. Poi nel 1482 fece abbattere i portici, in gran parte di legno, nelle strade di Porta Ponte, di Porta Ravegnana e di Porta Montanara, e nell'anno seguente molti altri ancora, raddrizzando le vie principali della città, prima tortuose ed anguste, e rendendole spaziose. La quale opera gli avrebbe potuto acquistar merito presso i suoi cittadini, se egli, per non aver loro rifatti i danni, o rifatti a capriccio e in troppo scarsa misura, non se ne fosse fin d'allora inimicata la miglior parte. [2] Poscia, nel 1474, comperato dalla Chiesa Ravennate il castello d'Oriolo, per 2500 fiorini, *per esser il luogo quasi dishabitato e senza mura, con la rocca ruinosa,* fabbricò le une, e innalzò l'altra con bella architettura.[3] Ma l'opera più nota di Carlo II, oltre varii altri abbellimenti del suo Palazzo (ora del Municipio) fu la loggia superiore del medesimo, il quale, come lasciò scritto il Tonduzzi, *ha la facciata fabricata a loggia sopra loggia con bellissimi ordini di colonne, archi volte e sofitti dorati benchè ora scoloriti dal tempo.* E Carlo, trovatane già costruita da Astorgio I tutta la parte inferiore, vi fece innalzar sopra, fino al luogo, ove è ora l'Archivio Notarile, quella magnifica loggia, collo splendido sof-

[1] Tonduzzi, *Historie di Faenza* — Faenza — Zarafagli 1675, a pag. 506.

[2] Mittarelli, *Ad Script. Rerum Italicar. A. Muratorii Accessiones Hist. Faventinae* — Venetiae 1771, col. 301 e 344.

[3] Hieron. Rubei, *Historiarum Ravennatum Libri Decem* — Venetiis 1589, p. 639.

fitto a bassi rilievi e ad intagli superbamente dorati, rappresentanti le gesta dei Manfredi, ad un capo della quale, volle si ponesse l' iscrizione:

QVAM · CERNIS · AVRO · NITENTEM
PLVRIMO · PORTICVM · KAROLVS
SECVNDVS · MANFREDVS · AD
PATRIÆ · ORNAMENTVM · CONSTRVXIT.

Questa splendida loggia, vero monumento d'arte, inconsultamente distrutta, fu proseguita nel 1614, con più modesta architettura, sino alla via Severoli, a sollecitazione del Card. Legato Domenico Rivarola, che passando per Faenza *essortò che si dovesse fare la loggia et così ne fece il decreto,* e il lavoro fu concesso in appalto ai maestri muratori Antonio Menini e Tommaso Marradi ai 12 ottobre 1613.[1]

[1] Archivio Municipale di Faenza — *Atti Consigliari* — vol. XXIII, a carte 303 v.°, 20 giugno 1613; e *Istrumenti,* vol. XI, car. 64, per rogito Segnoli. Compito il lavoro, fu posta nella loggia l' infrascritta epigrafe, che ora, con quella già citata, si trova nella gran sala che serve d' ingresso alla loggia, rifabbricata modernamente:

REGIAM · PALATINÆ · PORTICVS · STRVCTVRAM
A CAROLO · II · MANFREDO · OLIM · FAVENTIÆ · REGVLO
AD · CELEBERRIMÆ · ATHENAR · POECILES · ÆMVLATI-
ONEM · INCHOATAM · RERVM · AC TEMPORVM · VICIS-
SITVDINE · INTERRVPTAM
DOMINICVS · RIVAROLA · S · R · E · CARD · ÆMIL · LEG.
DE . PATRIÆ · NOSTRÆ · SPLENDORE . SOLICITVS · PRINCEPS
PERFICIENDAM · CVRAVIT AN : DOMINI · CIↃ · IↃ · C · XIV
ANTIANI · EX · S · C ·

Presso questa iscrizione, trovavansi nel secolo scorso incisi in marmo, i seguenti versi, conservatici dal Mittarelli (col. 112):

Karolus hanc speculam Manfreda a gente secundus
Erexit laudis pignora, clara suae.
Martis ut hinc festi ludo simulacraque pugnae
Despectet populus cunctaque gesta fori.

Nel 1477, caduto gravemente infermo Carlo Manfredi, creò suo Luogotenente Generale il fratello Federico, Vescovo di Faenza; il quale riuscì ad ottenere da Sisto IV un Breve ove si dichiarava che, morto Carlo, avesse a succedergli Ottaviano, contrariamente al testamento di Astorgio II, che riserbava il dominio di Faenza a Galeotto. Lettosi il Breve in Consiglio ai 25 di settembre, fu unanimemente approvato il volere del Papa. E peggiorando sempre più la salute di Carlo, riconvocato il Consiglio, esso confermò per rogito, ai 2 ottobre, alla presenza di Costanza da Varano, di Ottaviano e di Federico, la prima deliberazione. Frattanto Galeotto che, come inviso al fratello, e *non ammesso ai pubblici interessi,* [1] si era ritirato nella Canonica di S. M.ª in Porto, fuor di Ravenna, s'impadronì di Granarolo, poi (unitamente al fratello Lancilotto) di Brisighella, ma cacciatone tosto da Federico, e riparatisi entrambi a Baccagnano, si ritirarono poscia a Forlì. Però i favorevoli successi di Carlo e di Federico, vennero presto turbati; chè, avendo quest'ultimo eccitato una sollevazione in causa d'una esosa speculazione tentata sul grano, da lui incettato a danno del popolo, questo, preso il sopravvento, impose a Carlo di pacificarsi coi fratelli, richiamandoli in patria. Ma frattanto Galeotto vi entrò coi soldati, laonde Carlo e Federico atterriti si rinchiusero nella rocca, donde fuggirono a Forlì, mentre il popolo saccheggiava il Vescovado e i granai cagionando un danno di oltre centomila ducati. Nè tardarono Costanza ed Ottaviano a raggiungere Carlo, ch'era ammalato in Lugo, donde passò a Ferrara poi a Napoli, e che morì poscia in Rimini di pestilenza insieme colla moglie nel 1484, ove pure morì anche il vescovo Federico.

Galeotto, entrato in Faenza il 16 novembre, ne fu il dì seguente gridato Signore; [2] e ricevuta dal Pontefice l'investitura, combattè in aiuto dei Fiorentini, ed in seguito entrò

[1] Tonduzzi, op. cit., pag. 507.

[2] Tonduzzi, op. cit., pag. 508 a 514; Ubertelli, *Cron. ms.;* Zuccolo, *Cron. Inedita;* Mittarelli, col. 346 e seg. — Veggasi anche il ms. del Peroni, *Genealogia dei Manfredi,* nella Bibl. Com. di Faenza, e l'interessante opuscolo del Sig. Panzavolta: *I Manfredi Signori di Faenza* (Faenza 1883).

nella Lega fra il Duca di Milano e i Fiorentini contro il Papa e i Veneziani, e li battè ad Argenta nel 1483, e due anni dopo aiutò Firenze contro i Genovesi. Sino dal 1481 aveva sposato Francesca di Giovanni II Bentivoglio, Signore di Bologna, dalla quale ebbe nel 1485 un figlio che fu Astorgio III. [1]

Passati i primi anni di matrimonio, nacquero fra Galeotto e Francesca fiere discordie, perchè egli amoreggiava con Cassandra Pavoni, ferrarese, dalla quale ebbe un figlio per nome Evangelista. [2] È noto come Galeotto fosse ucciso da sicarii per ordine della moglie che lo aveva fatto chiamare con inganno nella propria stanza. Però in Faenza la sua morte fu deplorata, essendo stato non solo valoroso guerriero, ma ancora assai colto e gentile. Seppe di astronomia, di musica e di belle lettere; fu ottimo parlatore, e fautore de' letterati, radunò una preziosissima biblioteca, tenne carteggio con illustri uomini, e s'ebbe lodi dal Flaminio (che lo disse *literis etiam praeditus et literatorum omnium mirificus fautor et cultor* [3]), e dal Poliziano che gli dedicò un epigramma.

[1] Tonduzzi, pag. 522.

[2] La Cassandra Pavoni, di Ferrara, rinchiusa in un Monastero dopo la morte di Galeotto, vestì poi l'abito di terziaria in quello di S. Maglorio di Faenza, dove morì nel 1513. Nel presbiterio della qual chiesa si vede ancora la sua sepoltura colla seguente iscrizione, la quale prova essere stata della famiglia Pavoni (contrariamente all' asserzione del Tonduzzi che la vuole *sopranominata per la vanità e vaghezza degli abbigliamenti la Pavona*), ed avere assunto in religione il nome di Benedetta, non di Elisabetta, come la chiama il medesimo storico (pag. 529 e 531):

BENEDICTA · CHRIS
TI · SPONSA · OLIM · T
HOME · FERRARIE
NSIS · DE · PAVO
NIBVS · SVB
HOC SAXO
QVIESCIT
MCCCCCXIII

Nella Pinacoteca Comunale di Faenza si conservano due casse dorate già appartenenti alla Pavoni, ed un suo ritratto, provenienti dal Monastero di S. Maglorio.

[3] Mittarelli, op. cit., col. 113.

III. Nell'opera di Giulio Friedlaender, *I Medaglioni Italiani del XV secolo*, l'articolo che riguarda Sperindio comincia coll'affermare che *non si sa nulla di questo artista che ha fatto gran quantità di medaglie*. E dopo aver scritto: *pare, almeno per ora, impossibile trovarne notizia* l'erudito scrittore dichiara che *per la scarsità delle notizie storiche dobbiamo cercare negli stessi medaglioni le notizie della vita dell'artista.* [1] Ciò renderà da noi più pregiato il rogito che trovai nell'Archivio Notarile di Faenza, nei protocolli di Alberto Piccinini, a carte 191 retto e seg. del volume dal 1476 al 1478, e che per la sua importanza reco qui per intero:

« *Jn Christi Nomine Amen, Anno a nativitate eiusdem M° cccc L xxvij. Indictione X, tempore pontificatus sanctissimi in christo patris et dominj Sisti divina providentia pape quarti et die semptima mensis Junii, Cum Jnter Magnificum et Reverendum dominum Federicum de Manfredis dignissimum Episcopum Faventie, vice ac nomine Magnifici et potentis dominj nostrj dominj Carolj de dictis Manfredis Faventie dominj etc. Ex una parte; Et Magistrum Speraindeum quondam Magistri Bertolomei de Savellis de Roma, olim habitatorem Mantue, et modo Faventie, Ex altera, fuerit tractatum de locando dictum Magistrum speraindio, et eius operas, cum prefato Magnifico Domino Nostro, pro infrascripto termino et tempore, et infrascriptis salario, pactis, et conventionibus; Ideo Idem Reverendus dominus Federicus, ut procurator prelibati Magnifici domini nostri Ex Jnstrumento, manu mej Notarii infrascriptj, presentavit michi Notario infrascripto, in presentia dicti Magistri Speraindio, et testium infrascriptorum, quamdam scriptam privatam, vulgari sermone scriptam, in qua continentur pacta et conventiones infrascripta, et infrascriptj tenoris et continentie, videlicet*

Capitolj fra lo Magnifico Signor de Faenza e Maestro Speraindio da Mantua, etc.

[1] *Die Italienischen Schaumünzen des Fünfzehnten Jahrhunderts* (1430-1530) *Von Julius Friedlaender* — Berlin — *Wiedmannsche Buchhandlung* — 1880, fasc. 2.°, pag. 59.

Maestro Speraindio, El Signor de faenza vi promette per vostro salario libre otto de bolognini el meso, ad undexe paghe l'anno, comenzando adj primo de lujo del presento anno; Et la quantità del tempo lo haverite a servire comavite da cordo cum sua Signoria, zoe per cinque annj proximi da venirj. E più, lo prefato Signore vi promitte dare le spese per tre bocche solamente, Jn questo modo, zoe pane, vino e carne come Il da ajaltri soj fuora de casa; Et non altra cosa promette circha le dicte spese de Le dicte tre bocche. E similmente vi da carra sette de legne, de quelle se sonno conducte e date per la sua Corte. Ancora, che sua Signoria vi debbia dare una casa, a spese de sua Signoria de la pisone, la quale sia condicente e conveniente al grado vostro, e che non exceda, secondo lo essere et condictione vostra.

Maestro Speraindio, vuj videti quanto vi se promesso per lo prefato Signore; e quante cose dicite e proponite saper fare, e cussì vi obligati al prefato Signor di Faenza, de voler servire sua Signoria Jn questo modo et forma, zoe che lavorerite de Brongio, de marmoro, dj terra, de disignj, dj piombo, de picture, de orfesaria, E generalmente de ognaltra cosa, sapiate fare del mestiero vostro; Cum questo però, che dicta sua Signoria vi dia el modo dalavorare e fare le sopradicte cose, quando lachada e voglia sua Signoria. Ma che della vostra Manifactura non sia tenuto a darvj niente. E fra dicto tempo ongne lavoriero voj tolissivj a fare ad alcuno de suo sangue, o de sua corte, o d' altra privata persona, tuttj lj debiate abandonare et intralasjare, per fare et ultimare tuttj quellj lavorj vi proporà sua Signoria e Madonna de Faenza e Ottaviano e Mon Signore, quando parerà al Signore, che lavorati a Mon Signore e non altramente. Et non vi sia licito del dicto vostro Mistiero e Manifactura tollere cosa alcuna ne pagamento alcuno, prima de la Sua Signoria, ne da Madonna, ne da Ottaviano, ne da Mon Signore como dj sopra. E che state tenuto et obligato cavalcare per quanto tene lo stato de sua Signoria, a tutte vostre spese, et non più là, Fazandovj dare alozamento e stramo, per vuy, per lo cavallo, e legne per scaldarvj. E fra tanto state fidele e obe-

diente a sua Signoria, e suo stato. Et cusì vi obligate a sua Signoria per pubblico Instromento dj fare et observare tutte le sopradicte cose. Que scripta fuit lecta et declarata per me Notarium infrascriptum dictis partibus, presentibus et intelligentibus, et in presentia testium infrascriptorum. Quibus auditis et intelectis, respondiderunt dicte partes, de predictis contentarj; Nec non promiserunt ipse partes, videlicet dictus Reverendus dominus Federicus, procurator predictus prefati Magnifici domini Nostri, et dictus Magister Speraindeus, per se et suos heredes, ad Invicem, predicta omnia et singula suprascripta, firma, rata, etc. habere etc. Et observare Spetialiter Faventie, Forlivij, Cesene, arimini, Bononie, Imole, Ravenne, Venectis, Rome, Florentie, etc., et generaliter ubique locorum Forj etc. Cum pacto, quod predicte partes possint, videlicet una per se, ad Instantiam alterius, gravarj realiter et personaliter in predictis locis, specialiter et generaliter etc. Que omnia et singula suprascripta promiserunt attendere et observare, etc., sub pena duplj, etc. Item refficere et restituere, etc. Pro quibus omnibus observandis, obligavit unus alteri, videlicet dictus Reverendus Dominus federicus bona prefati Magnifici Domini Nostri et dictus Magister Speraindeo sua bona mobilia et immobilia presentia et fuctura: Et Renuntiaverunt in predictis Exceptioni dolj malj, etc., Forj privillegio, Ferijs, et diebus Ferriatis, decretis, etc. Et generaliter omnj alio legum et Iuris auxilio. Iuraverunt, etc.

Actum Faventie, in domibus prefati Reverendj dominj Federicj sitis in capella sancti Bartoli, juxta sua latera et confines, presentibus fratre Bernardino de Ferraria, fratre Christophoro de plasentia, ordinis observantie Sancti Francisci et Magistro Mariotto quondam Johannis, muratore capelle sancti Laurentii, testibus etc.

Ego Albertus quondam Lodovicj de Picininis Notarius rogatus scripsi. »

Il documento ora riferito, non solo ci dà notizia della dimora di M.° Sperindio in Faenza, ma sopratutto si rende importante perchè ci svela in modo indubitato il vero cognome e la patria di Sperindio.

Il Litta, parlando d'una medaglia per Lodovico Gonzaga,[1] attribuisce una volta a Sperindio il cognome *Miglioli,* ma richiesto donde ne avesse tratta la notizia, rispondeva a Carlo d'Arco senza poterne dar spiegazione, e solo dichiarando: *Può essere che ciò che dissi lo abbia cavato da qualche lettera particolare.* [2] » La causa dell'equivoco per cui il Litta scambiò Sperindio col Miglioli, fu accennata dal Friedlaender.[3] Ora poi il nostro documento mostra chiaramente che Sperindio era figlio di Bartolomeo Savelli e che fu romano. La sua lunga dimora in Ferrara ed in Mantova lo fece credere ad alcuni ferrarese, ad altri mantovano. E per verità è troppo noto, come nel secolo XV si usasse, lasciato il cognome, distinguere le persone dal nome del luogo onde provenivano, di che offrono innumerevoli esempi i *Rotuli* dello Studio Bolognese, ove i Professori di rado sono indicati col cognome, ma quasi sempre col nome di battesimo e col nome di derivazione del luogo in cui abitarono prima di recarsi a Bologna. Non è dunque a meravigliare che lo stesso Sperindio ponga nella medaglia al Prisciano: SPERANDEVS · MANTVANVS · DEDIT.[4] Anzi in questo stesso documento si spiega chiaramente la cosa; giacchè, mentre è detto *de Roma,* non mancasi di notare: *olim habitatorem Mantue et modo Faventie,* e nell'intestazione dei Capitoli è chiamato *Maestro Speraindio da Mantua.*

Notisi ancora come da questo documento si abbia notizia della dimora del celebre artista in Faenza nel 1477, che era affatto ignota, sapendosi di lui soltanto, circa quel tempo, come avesse fatta una medaglia per Bartolomeo Rovere di Ferrara, che porta la data del 1474, ed una per Virgilio Malvezzi di Bologna, che ha quella del 1478. Può adunque supporsi che da Ferrara si recasse a Faenza, e da Faenza a Bologna, ove fece medaglie a Giovanni II, al Protonotario Anton Galeazzo e ad Andrea Bentivoglio, a Virgilio Malvezzi, a Nicolò Sanuti, a Ga-

[1] Op. cit., Disp. XXIII, p. IV, N. 4.
[2] Carlo D' Arco, *Delle Arti e degli Artefici di Mantova* — Mantova — Benvenuti — 1859, pag. 273 e 274.
[3] Op. cit., pag. 122 del fasc. 3.°
[4] Friedlaender, op. cit., parte II.ª, pag. 66.

leazzo Marescotti, a Floriano Dolfi, a Catalàno Casali, a Guido Pepoli, e a Carlo Grati, nonchè ai celebri leggisti Andrea Barbazza ed Alessandro Tartagni, che il Friedlaender avrebbe dovuti ricordare come abitanti in Bologna, e non già in Ferrara, dove entrambi furono bensì professori, [1] ma in tempo in cui Sperindio doveva esser ancora pressochè fanciullo; mentre nella sua dimora in Bologna potè conoscere il primo, che visse fino al 1479, e ad onore del secondo potè avere in Bologna occasione di coniare un medaglione, essendo morto nel 1477; l'anno innanzi che Sperindio gettasse la medaglia del Malvezzi.

Devesi ancora tener conto dell' essersi Sperindio obbligato col Signor di Faenza, a lavorare *de Brongio, de marmoro, dj terra, de disignj, dj piombo, de picture, de orfesaria,* dalle quali parole apprendiamo come, oltre esser gettatore di bronzi, fosse altresì scultore, pittore ed orefice e fors' anco lavorasse in terra cotta.

Se è dunque provato dal documento sopra riferito ch' egli fu in Faenza nel 1477, condotto a lavorare per Carlo Manfredi, non è altrettanto facile conoscere quando abbia lavorata la medaglia per Galeotto, fratello di Carlo, della quale il Museo di Brera di Milano possiede un esemplare in bronzo (riprodotto dal Litta in una incisione in rame nella tavola della dispensa 142, al N.° 2) e la Pinacoteca Comunale di Faenza uno di piombo.

Questa medaglia ha nel diritto, nell'esemplare di Faenza, il busto rilevato di Galeotto, con berretto ed armatura e con collare di maglia. Intorno gira la seguente iscrizione, preceduta da un fiore di cinque foglie:

GALEOTVS · MANFREDVS · INVICTVS · MARTIS · ALVMPNVS ·

e nel rovescio si vede, in mezzo, una palma, poggiata su di un tratto di terreno sparso di qualche fiore, e col tronco attorniato da una fascia svolazzante. Nella parte destra della medesima si legge

· IVS*(T)*

[1] MAZZETTI SERAFINO, *Repertorio di tutti i Professori . . . della famosa Università di Bologna* — Bologna 1847, pag. 38 e 299.

e nella sinistra

*(V)*S · VT ·

principio del motto biblico *Iustus ut palma florebit.* Intorno, precedute dal fiore di cinque foglie, girano le parole

· OPVS · SPERANDEI.

Si noti che l'*impresa* della palma col motto sopracitato, assunta da Galeotto in questa medaglia, non è ricordata dagli storici faentini, e neppure dal Tassinari nello scritto preposto al *Blasone* di Faenza (nella Biblioteca Comunale), ove tratta delle imprese dei Manfredi.

E qui si deve osservare come sieno varie differenze fra l'esemplare di Brera ed il faentino. Anzitutto manca (nel diritto) nell'esemplare di Milano il fiore di cinque foglie che precede l'iscrizione GALEOTVS, mentre, in luogo di quello, è nel milanese una prominenza di forma anulare ed elittica, nel cui mezzo però nè manca il metallo, nè vi è cavità di sorta, come si potrebbe credere da chi guardi l'incisione del Litta. Nella quale per altro la detta prominenza, che nel bronzo tocca esattamente il berretto, nell'incisione ne è descritta a piccola distanza. Ancora deve osservarsi che fra la detta prominenza e la prima lettera di GALEOTVS si vede un'altra prominenza, simile ad un grosso punto, non indicata affatto nel Litta. Parimenti non trovasi nel bronzo alcun segno nel collare, che lo indichi composto di maglia, come chiaramente si scorge nell'esemplare di Faenza.

Non meno notevoli sono le differenze nel rovescio. Manca nel medaglione del Museo di Brera il fiore a cinque foglie che precede le parole OPVS · SPERANDEI, ma vi si trova invece una prominenza, come la prima, notata nel diritto; e mancano parimenti varj fiori sparsi sulla terra su cui poggia la palma, nè sulla fascia scorgonsi affatto le parole IVS(TV)S · VT · che spiccano su quella del piombo faentino. [1]

[1] Debbo la precisa descrizione dell'esemplare in bronzo alla cortesia del ch. Sig. Achille Coen, della Direzione del R. Gabinetto Numismatico di Milano.

Questo minuzioso confronto fra l'esemplare in bronzo del R.° Museo Numismatico di Milano, e quello in piombo della Pinacoteca Comunale di Faenza, in relazione altresì coll'incisione poco esatta riferita dal Litta, e sulla fede della quale diedero la descrizione della medaglia il citato Friedlaender e l'Armand, nella seconda edizione della sua opera sui *Médailleurs italiens,* era necessario per mettere in luce le differenze notabilissime tra i due esemplari. E poichè è noto come sifatti medaglioni per solito si gettassero, poi fossero perfezionati coll'intaglio, si spiegano facilmente le differenze indicate, e ben si comprende come debbano unicamente attribuirsi all' essere l'esemplare faentino più perfezionato del milanese, e non sia già a sospettarsi di due stampi diversi.

Sebbene l'illustre Friedlaender [1] descrivendo la sopra citata medaglia, la voglia fatta prima che Galeotto divenisse Signore di Faenza (1477) per non trovarsi espresso questo titolo insieme col suo nome sulla medaglia, parmi che tale congettura non possa reggere al confronto dei fatti.

Considerando che Galeotto prima del 1477, cioè prima di ottenere la Signoria di Faenza, non aveva compiute imprese guerresche (avendo solo, nel 1462, presa parte secondaria, insieme col padre, ai fatti del cesenate [2]) e che però non gli sarebbe stato appropriato l'*invictus Martis alumpnus,* mentre questo titolo bene gli si poteva attribuire dopo le imprese che lo condussero alla signoria della città natale, e che anche il motto *iustus ut palma florebit* di quella medaglia, può facilmente alludere all'aver Galeotto alla fine trionfato del fratello, mi sembra più ragionevole credere che la medaglia di Sperindio sia stata fatta dopo la sua acclamazione a Signore di Faenza. E non mi pare irragionevole congetturare che essendosi Sperindio ai 7 giugno del 1477 impegnato a servir Carlo per cinque anni, e che essendo questi poco dopo tre mesi stato costretto ad abbandonare il dominio, ve lo dovesse ancor trovare Galeotto, e gli commettesse allora quella celebre medaglia.

[1] Op. cit., pag. 68, fasc. II.
[2] Tonduzzi, op. cit., pag. 499.

Non credo poi che alcuno possa opporre che Sperindio avrebbe dovuto servire il nemico e vincitore del primo suo Signore, chè di tali esempi, non meno della moderna, abbonda la storia antica. [1]

IV. Il documento già riferito sopra Maestro Sperindio, mostra come Carlo Manfredi, a guisa degli altri Signori italiani cercasse di far fiorire nella propria città quelle arti onde aveva fino allora avuto difetto, e che per la sola iniziativa dei privati non potevano forse mantenersi.

E così, a somiglianza del principe, che per altri documenti ancora vedremo aver stipendiati coloro che introducevano nella sua città nuove arti, troviamo che il suo Scalco maggiore Obizzo da Lampugnano e Bartolomeo Albicelli, di famiglia allora assai fiorente, intrapresero fra loro una società, e mediante capitoli del primo di settembre del 1469, che ratificarono con rogito del 7 marzo 1470, introdussero la fabbricazione della carta in Faenza, assoldando un Maestro Angelo da Roma coi patti, che risultano dall' infrascritto istrumento:

[1] Poichè G. A Zanetti nella sua *Lettera . . . sopra una moneta di Astorgio II battuta in Faenza, con altre notizie risguardanti la Zecca ed il corso delle Monete in questa Città* (Faenza, 1768) dà a credere che la zecca fosse istituita in Faenza sotto il dominio di Astorgio II (1448-1468) debbo invece notare che in una pergamena della Biblioteca Comunale di Faenza (Doc. del Municipio, busta V.ª) è trascritto in copia autentica, e in carattere del secolo XIII, un atto del 29 gennaio 1245, ove si leggono le parole: *res mobiles concorditer extimatas libris faventinis XXV.* E nell' Archivio Notarile di Faenza, ho trovato nel volume dei rogiti di Giacomo Casali dal 1367 al 1378, a c. 18 r.° e v.° un istrumento, del 10 aprile 1374, *Actum in comitatu faventie in ecclesia sancte Marie de dicto Mezano, presentibus Magistro Francischo Bergomino filio quondam magistri Angelj de bergomo* Magistro Zecche, *Ser Andrea Jacobi* etc. *testibus.*

Aggiungerò qui ancora, in ordine alle monete che ebber corso in Faenza sino a tutto il secolo XIII, come nelle citate pergamene di quella Biblioteca sieno ricordati i soldi di Lucca dall' anno 1000; i danari di Pavia dal 1022; le lire di Venezia dal 1081, i soldi di Venezia dal 1084, i danari di Venezia dal 1085, le lire di Lucca dal 1131, i danari di Lucca dal 1157, i danari e le lire di Ravenna dal 1202, i soldi di Ravenna dal 1204, e le lire di Pisa dal 1240.

« In Christi Nomine Amen. Anno a nativitate eiusdem M.º cccc Lxx Jndictione III.ª tempore sanctissimi in christo patris et domini nostri domini paulj divina providentia pape secundi et die VII mensis Marcij.

Pactum de pactis Jnter M. Molenarium a cartis et opizonem, et Bartolomeum de Albicellis.

Cum hoc sit et fuerit quod de anno dominj et die primo mensis Setembris dicti annj Nobilis vir Oppizo quondam Guronj de Lampugnano, habitator Faventie, pincerna sive scalcus magnifici et potentis Dominj Dominj Carolj secundi de manfredis faventie etc. et providus Juvenis Bartolomeus quondam petri de Albicellis capelle S. Michaelis de faventia, ut socij ad infrascripta omnia et singula in presenti Instrumento contenta, conduxerint Magistrum Angelum quondam Bartolomej de Roma, Magistrum cartarum bombicinarum, seu opera ipsius ad faciendum cartas bombicinas Et alia quamplura, prout et sicut dicte partes dixerunt et asseruerunt in presentia mej notarij et testium infrascriptorum constare ex quadam scriptura privata, et capitulis in ea contentis, scripta manu dictj Bartholomej de voluntate ipsarum partium. Et volentes dicte partes pro maiorj declaratione et validiorj cautione ipsarum partium, de his omnibus capitulis et pactis et conventionibus factis inter ipsas apparere per publicum Instrumentum manu mej notarij infrascriptj, contentis in dicta scriptura, manu dictj Bartolomej; Cuius scripture et capitulorum predictorum et pactorum in ea et eis contentorum continentias et effectum dixerunt esse infrascriptum prout de verbo ad verbum facent (sic), *manu dictj Bartolomej vulgarj sermone hoc modo et forma, videlicet:*

Mcccc LxvIIII. a dj primo de setembre pacti facti cum M.º Agnolo nostro cartare sopra ogne sorte de carta, da prezi ziascadune.

Jn prima, per risima de carta reale, fornita de tutte punti, dacorde diexesette soldi luna . Lire — Soldi 17, Denari —

Jtem per Risima de carta mezana soldi dodexe, per risima fornita de tutte punti . . Lire — Soldi 12, Denari —

Jtem per risima de carta piccola, fornita da tutti punti soldi octo, denari sej . . . . . Lire — Soldi 8, Denari 6.

Jtem per risima de carta de strazzj pizola, per soldi cinque la risima fornita de tutti punti, inseme dacordo de tutti supradictj pactj e preксj. . Lire — Soldi 5, Denari —

E questo se intende che Nuj oppizo e Bartolomio, compagnj, doverne mantenere a nostre spexe strazzj, garavella, ferrj, forme, ceste, tele, brocche, legne per incolare, calcina, spago per ligare le risime.

Jtem pacti facti infra Noj oppizo scalco del Nostro M.co Signor Messer Carolo predicto, E mj Bartolomio de piero dal bicello, e M.o Agnolo de Bartolomio da roma nostro cartare.

Jn prima che el dicto M.o Agnolo se obliga a stare alavorare in lo nostro molino per annj cinque, e in capo del tempo se alo dicto Magistro Agnolo, o a nuj compagnj, non paresse a luj lavorare in lo nostro mulino, e a nuj che luj non lavorasse, luj se obliga de avisarcene misi trj inance, e cosi nuj a luj.

Jtem che Nuj seme obligadj a pagare li garzonj de tempo in tempo, e maxime quando luj havesse uno garzono che noglie paresse de tenerle più, e mettere a suo cunto.

Jtem che alcuna volta che quando li soy garzonj volessono dinarj, siamo obligatj a darglie alcuno a li soj bisognj, e mettere alcunto del dicto M.o Agnolo.

Jtem che siamo obligatj a dare al dicto M.o Agnolo el modo del suo salario, per torse pano, vino, legne, e dare ongne sabado soldj trj per boccha che luj tirà.

Jtem dicto M.o Agnolo se obliga a darce la carta bona e suffitiente e mercantescha da mandare in ongne luocho, e de ongne sorte de carte luj ce farà.

Jtem che Nuj ce obligemo a darglie el resto del suo guadagno in questo modo, zoè se nuy venderemo robba per libre cento e per libre cinquanta, secondo le quantità, de darglie la mità alora del suo guadagno, e più se glie bisognarà.

Jtem che el dicto M.o Agnolo se obliga a cunzare e ripezare ongne stviglio se guastasse in lo molino, dasandoglie nuj el modo, E non di esser pagato de manifacture El dicto M.o Agnolo, ma el dicto M.o Agnolo debia havere ongne anno para uno de calce per sua fatiga per mantenere li dictj stvigli, de prexio de soldi quaranta.

Jtem che nuj siamo tenudj da questo dì a uno anno che vene, de fare fare una pilla nova, e doe, se a Nuj parerà, Ma de una seme obligati.

Jtem dicto M.º Agnolo sia obligato, e se obliga a fare la roda e lo caminello de sopra e farce la pilla a sue speze de la manifactura, Excepte le manifacture de la pilla che luj dj essere pagato.

Jtem che nuj siame obligate de dare da lavorare, quanto potrà lavorare le pille del molino.

Quam scriptam, capitula, conventiones et pacta dicte partes, de earum comunj concordia, confirmarunt et aprobarunt pro dicto tempore et termino, et in omnibus et per omnia, prout in ea et eis continetur . . . . ».[1]

Il documento riferito mostra adunque l'esistenza di una fabbrica di carte in Faenza nella seconda metà del secolo XV. E però non può dirsi importante rispetto alla sua data, mentre fu dimostrato che Cividale nel Friuli ebbe fabbriche di carta, e di carta di lino, già nel 1260, e che ivi nel 1293 due fratelli bolognesi Prosperino e Giacomo vi lavoravano la carta,[2] togliendosi con ciò il primato alle celebri cartiere di Fabriano che non vantano documenti della loro industria anteriormente al 1296.[3] A queste tennero dietro, alla metà del secolo XIV, le fabbriche di Padova e di Treviso,[4] alle quali è da aggiungere la cartiera di Forlì, ricordata nella *Descrizione di Bologna e della Romagna del Card. Anglico* del 1371, ove si menziona *Datium cartarie comunis cum membris suis,* che rendeva annualmente 200 lire di Bologna.[5]

[1] Arch. Not. di Faenza — Protocolli di Alberto Piccinini, vol. 1470, car. 44 r.º e v.º e 45 r.º e v.º

[2] Joppi D.r Vincenzo, *L'arte della stampa in Friuli con appendice sulle fabbriche di carta* — Udine — 1874, pag. 17, e doc. a pag. 21 e 22.

[3] D. Urbani, *Segni di cartiere antiche* — Venezia — Naratovich — 1870, pag. 8.

[4] Gloria Andrea, *Compendio delle lezioni di Paleografia e Diplomatica* — Padova — Prosperini — 1880, pag. 577 del vol. di testo.

[5] Dall'esemplare ms. del secolo scorso, di mano del Co. B. Carrati (che lo trasse da altro della Biblioteca del Card. Borgia) posseduto dal ch. Sig. Avv. Cav. Prof. Leonida Busi in Bologna; a pag 78.

Ma se non pel tempo, il documento della fabbrica faentina si rende notevole per le indicazioni dei prezzi delle varie sorta di carta, e perchè stabilisce la data dell' introduzione di quest' arte in Faenza.

Nè esso è il solo documento che io abbia potuto rinvenire sulla cartiera di M.° Angelo da Roma. Nel medesimo Archivio Notarile esiste un altro rogito del 1.° dicembre 1505, col quale, « *Cupientes desiderantesque Magnificus Dominus Johannes olim M.ci et Clarissimi domini Marcii balbi, dignissimi patricij venetiarum, et Nicolaus olim egregij viri Ser Mathei a Monticulo civis faventinus . . . edifficarj et fabricarj facere . . . molendinum usque ad perfectionem suam, et In dicto edifficio . . . poni facere macinas et rotas ac omnia mobilia et immobilia bona, apta . . . pro macinando furmento et segetes quascumque, videlicet in una domo, alias dicta* EL MOLINO DALE CARTE, *sita in scola castri rainerij in fundo persolini, Juxta canale Serenissimi ducalis dominij D. N. et viam publicam et alios confines, Id circho Magister Mariottus olim magistri Andree Magistri Marcij de valle hamonis promisit et convenit . . . . facere condere . . . . . totum edificium dicti molendinj . . . . ut dictum Molendinum possit et valeat macinare* ». [1]

Onde si deduce che l' antica cartiera, forse rimasta inoperosa dopo la cacciata di Carlo Manfredi nel 1477, era posta nel luogo che dicesi *Persolino*, col qual nome, come si rileva dagli atti antichi, intendevasi già tutto il monte che cominciando dal colle della villa dell' illustre botanico Cav. Lodovico Caldesi si estende fino all' *Anzoletta*, compreso il tratto ove è ora la strada di Brisighella, lungo il canale. E la fabbrica doveva appunto trovarsi in quel luogo, forse tra la via pubblica ed il canale, poco lungi dal sito, ove nel 1697 Lodovico Agnellini di Venezia ne aperse un' altra, che durò fino ai dì nostri, e che diede il nome al suo vasto fabbricato tuttora esistente. [2]

[1] Protocolli di Girolamo Piccinini, vol. 1497-1506 a c. 83 r.° e v.°

[2] V. la Nota I.a in fine.

V. Altra prova che Carlo II assoldava artisti a lustro della sua Corte, si può rilevare dal fatto dell'aver egli nel 1472, mediante Evangelista di Solomone, suo Fattore generale, stabilito con un Maestro Francesco carrozziere i prezzi, ai quali questi ed i suoi garzoni promettevano di servire Carlo Mafredi, obbligandosi « *dare operas suas pro solidis quinque bonon. videlicet spectantes ad artem suam; et operas garzonj seu garzonorum pro solidis tribus cum dimidio, Et sic promisit servire prefato Magnifico Domino ad dictum Magisterium omni occurentia dictj M.ci Domini per totum annum 1473 proxime fucturum etc.*

Et e contra dictus Evanzelista, factor predictus, promisit dicto nomine dicto Magistro Francisco presenti et stipulanti dare solidos quinque pro qualibet opera sua, et solidos tres cum dimidio pro qualibet opera garzonorum. Et ultra hos dare expensas pro duabus bocchjs, videlicet panem, vinum et carnem pro dictis duabus bocchis, pro dicto anno etc. ». [1]

Il nostro documento non indica a qual genere di lavori s'applicasse il carrozzaio stipendiato dal Manfredi. Però è da credere trattarsi di quei carri o carrette, colla cassa posata sull' asse delle ruote, che furono in uso in Italia ed in Francia prima dei cocchi, aventi la cassa sospesa e ondulante. Di ciò, tenuto conto del tempo del documento, potrà agevolmente persuadersi chi consideri come in Italia i cocchi si cominciassero ad usare la prima volta in Ferrara dal Card. Ippolito d' Este. Il quale dall'Ungheria li introdusse, sul principio del secolo XVI, in Ferrara, ove gli Estensi fondarono poi officine di carrozze, che sulla metà del cinquecento mandavano in dono a principi italiani ed ai monarchi francesi. In Bologna, al dir d' un cronista, fu Gian Antonio Saracini, ricco mercante di seta, quegli che per primo ne fece fabbricare uno, nel 1532, sebbene altri voglia di ciò dar merito a Camillo Fantuzzi, nel 1549, come scrisse l' illustre sig. Conte e Senatore Gozzadini in una eruditissima Memoria *Dell'origine e dell' uso dei Cocchi e di due veronesi in particolare.* [2]

[1] Arch. Not. di Faenza — Protocolli di Alberto Piccinini, vol. 1472, a c. 417 v.°, e 418 r.°

[2] *Atti e Mem. della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna* — Bologna 1866 — Anno II, fasc. 2.° pag. 218 e 226.

VI. Un artista d'altro genere aveva Carlo alla sua Corte, ed era un fabbricatore di corazze, certo Visconte di Pietro da Genova. Le corazze cominciarono a sostituirsi ovunque alle maglie nel secolo XV; nel quale Milano, famosa per le sue fabbriche d'armi e d'armature, ne possedeva tante da potere in pochi giorni, nel 1472, fornirne 600 soldati.

Daniele da Castello nel secolo XV, poi i fratelli Nigroli, Gian Ambrogio il vecchio, Bernardo Civo, Girolamo Spacini, i Figino, i Ghinello, i Pellizzoni ed i Piatti acquistarono grande rinomanza per le loro eccellenti armature.[1]

Il nome di Visconte di Pietro da Genova è ignoto nella storia di quest'arte, e ce lo rivela un rogito di Alberto Piccinini del 17 dicembre 1474, ove si legge: « *Cum hoc sit et fuerit quod M.r Viscontes quondam Petri de Janua promiserit et convenerit Magn.o et potenti domino nostro domino Carolo de Manfredis faventie etc. facere certas curacinas et expedire tota alia laboreria eidem Magnifico Domino nostro, et velit et Intendat de presenti Ire forlivium pro faciendo se curare de quadam infirmitate quam dixit se pati in ejus persona, prout ipse Jn presentia mej notarij et testium infrascriptorum dixit et confessus fuit ea omnia et singula vera fuisse et esse, Idcircho constitutus personaliter coram me notario et testibus infrascriptis sponte et ex certa ejus scientia promisit Excel.mo legum Doctori Domino Johannj de spavaldis dignissimo vicario prefati Magnifici Domini Nostri, et michi Alberto notario infrascripto ut publice persone, stipulanti vice et nomine prelibati M.ci Domini Nostri, venire et se personaliter presentare coram dicto Magnifico Domino Nostro ad omnem petitionem et requisitionem sue Magnifice dominationis prefate Faventie, et dictas curacinas etiam perficere et laboreria predicta, sub pena et refectione omnium damnorum, et interessium ejusdem M. D. N. et sub obligatione predicta et omnium bonorum ipsius magistri Viscontis.* »[2]

[1] Auguste Demmin, *Guide des amateurs d'armes et armures anciennes* — Paris — Renouard 1869, a pag. 562 e 585-586.

[2] Arch. Not. di Faenza, Rogiti di Alberto Piccinini, vol. 1473-75, a c. 272 r.° e v.°

VII. L'arte della stampa fu introdotta assai tardi in Faenza, giacchè la prima edizione che si conosca ivi impressa, porta la data del 1523.[1] Tuttavia il commercio dei libri stampati vi risale ad un tempo abbastanza antico, perchè già nel 1480 vi troviamo una società di librai. Per rogito del 21 agosto 1480, di Francesco Emiliani, intestato *Compromissum Magistrorum Stampatorum,*[2] due stranieri, « *magister Marchus de Flandria habitator in capella sancti Terentij de faventia ex una, Et Magister Petrus alias loxellino Galicus, habitator in dicta Capella ex alia parte, de litibus, questionibus et controversijs versis et vertentibus inter ipsos occaxione eorum societatis videlicet librorum, et de omnibus dependentibus et connexis ab eisdem, et de omnibus alijs que verterentur et verti possent inter dictos socios occaxionibus predictis et ex quacumque causa et aliis de Causis, usque in presentem diem, volentes ad concordiam devenire, et iuditiorum strepitus, expensas et onera evitare, unanimj Concordia et voluntate se compromisserunt et compromissum fecerunt in providos et discretos viros Magistrum martinum quondam leonardi de gratis bombardinum Illustris ac Magnifici domini nostri, et paulum quondam alterius pauli de paxijs, capelle S. Terentij, Tomam de paxijs aromatarium dicte càpelle et Magistrum Antonium Milionj de dicta capella ibidem presentes et acceptantes tamquam eorum arbitros, arbitratores et amicabiliter compositores...* » Poi, con atto del predetto notaio, ai 25 agosto, *Magister Petrus galicus alias de loxellino, stampator,* elesse in suo speciale procuratore nella questione col socio Marco di Fiandra « *stampatore* » Ser Girolamo Montini;[3] e conseguentemente per altro rogito del 23 agosto gli arbitri già ricordati pronunziarono la loro sentenza, che fu del seguente tenore:

« *Christi nomine invocato, eiusque gloriosissime matris virginis Marie et gloriosi intercessoris nostri Sancti Jeronimi,*

[1] V. la Nota II.ª in fine.

[2] Arch. Not. di Faenza, Prot. di Francesco Emiliani (erroneamente attribuito a Francesco Lomellini) vol. 1480-1491, a c. 11 r.° e v.°

[3] Arch. Not. di Faenza — Prot. di F. Emiliani, vol. 1480-1491, a c. II, v.°

et Francisci, et tocius Curie celestis, existentes in apoteca dicti Paulj sita in dicta capella sancti Terentij Juxta suos confines, quem locum primo et ante omnia ellegimus et deputavimus pro iuridico et idoneo et competienti ad hoc actum et nostrum laudum audiendum, omni meliori modo, via, Jure et forma quibus magis et melius possumus et debemus, laudamus, sententiamus, declaramus, arbitramur, pronumptiamus, absolvimus, et condempnamus in hunc modum et formam, videlicet: quod dictus Magister marcus debeat habere de massa comunj libros ascendentes ad summam ducatorum octo aurj, et quod dictus Magister Petrus debeat habere de massa comunj libros ascendentes ad summam ducatorum nonaginta auri, cum hoc tamen pacto et condictione quod dictus Magister Petrus teneatur et debeat solvere ducatos nonaginta auri debitos de dicta societate in Civitate venetiarum pro libris emptis pro dicta societate in dicta Civitate venetiarum, et quod dictus Magister Petrus teneatur et debeat habere et exigere omnia credita facta per ipsum de libris venditis in suam utilitatem in pluribus et varijs locis. — Item quod dictus Magister Marcus teneatur et debeat exigere omnia credita facta per ipsum in suam utilitatem in pluribus et varijs locis, Ulterius quod uterque ipsorum debeant habere medietatem librorum superantium et seu restantium in manibus ipsorum ultra predictas summas. Jtem quod alia debita dicte societatis facta occaxione librorum debeant solvere de massa communi si essent. Et ita laudamus, sententiamus, arbitramur, pronumptiamus, et condempnamus omni meliori modo etc. et volumus ambas partes de predictis omnibus et singulis stare tacitas et contentas sub pena in compromisso contenta. . . . . Presentibus dicto Magistro Marcho et dicto Magistro petro, et confirmatum, ratificatum et omologatum et aprobatum in omnibus et pro omnibus dictum laudum et arbitramentum.... »[1]

Dopo di che, costituiti dal francese due procuratori, per atto dello stesso notaio, rogato ai 3 settembre *in Gabella Grossa,*[2] si fecero vicendevolmente i due soci (qualificati per

[1] Rogiti e vol. cit., car. 12 r.° e v.°

[2] Rogiti e vol. cit., car. 14 r.°

venditores librorum stampatorum) piena quietanza a norma di ciò che era stato arbitralmente sentenziato, accordandosi in questi patti, « *videlicet quod de debito ducatorum VIIJ auri, debitorum in civitate bononie, quod dictus Magister Marcus teneatur et debeat solvere dictum debitum, et si plus esset, quod tunc dictus Magister Petrus teneatur et debeat solvere residuum ut supra. Item quod Magister Marchus debeat solvere ducatos duos aurj debitos in Civitate Ravenne, et quod Magister Petrus teneatur et debeat solvere quoddam debitum duorum ducatorum in Civitate bononie; et de debito ducatorum nonaginta aurj in civitate venetiarum quod Magister Petrus teneatur et debeat solvere prout in laudo predicto, et si plus esset, dictus Magister Marchus teneatur solvere et satisfacere etc....* »[1] E così si sarà sciolta questa società libraria, la quale non pare abbia fatti buoni affari in Faenza, dove il principe Galeotto adunava una ricca biblioteca, venduta, dopo la sua morte, all'Ambasciatore d'Ungheria pel prezzo di 240 ducati.[2]

VIII. È noto come l'industria vetraria, florente in Venezia sino dal secolo XIII, formasse la principal fonte della ricchezza di quello Stato, che ne smerciò i prodotti in tutte le parti d' Europa e nell' Oriente, e come fosse dalla Repubblica relegata nell' isola di Murano, per poter più gelosamente invigilare che il secreto dell' arte non venisse portato fuori. Lo straordinario smercio delle conterie, che raggiunse il massimo sviluppo nel secolo XIV, nocque assai a quello dei vasi di vetro decorati con lusso, finchè circa la metà del secolo seguente, essendo molti artisti fuggiti dall'Oriente per la presa di Costantinopoli, e molti essendosi rifugiati a Venezia, vi si iniziò un nuovo periodo per l' arte vetraria, ed il rinascimento del gusto produsse nuovi capilavori.

Circa trent'anni dopo questo tempo, noi troviamo una fabbrica di vetri in Faenza, dalla quale uscì fors' anco qualche oggetto artistico, e specialmente vasi, come lascian credere i brani di rogiti che verrò riportando.

[1] Rogiti e vol. cit. a c. 14 r.° e v.°
[2] TONDUZZI, op. cit., pag. 542.

La famiglia Zanelli (prima che Faenza cominciasse ad aver fabbriche di vere maioliche) esercitava, fino dal principio del secolo XV, l'arte del vasellaio, od orciolaio; ed in causa di ciò vediamo spesso aggiunto al nome de' suoi membri le parole *de Urceis*, od *ab urceis*, oppure la qualifica di *orciolarius*. Così troviamo rogiti stipulati presenti *Karullo fillio Magistri Zanellj de urceis* nel 1406; *Evangelista Tonij Magistri Zanellj, ab urceis* nel 1408; *Bartollomeo, quondam magistri Zanellj, orzelario* nel 1415; e nello stesso anno ricordasi *domina Blanca.... filia quondam Francisci Zebonarij.... de Sarna, et uxor Andree quondam Tonii, olim Magistri Zanelli, orzelarii de Faventia.* [1]

Maestro Zanello *orciolaio* ebbe adunque tre figli: Carlo, Tonio, e Bartolomeo, dal secondo de' quali nacquero Evangelista ed Andrea, ricordati qui sopra. E quest' ultimo generò quattro figli: Zattone, Antonio, Evangelista e Francesco, i primi che possedettero in Faenza la fabbrica dei vetri.

Ne abbiamo memoria ai 12 gennaio del 1484 in un istrumento di divisione de' beni dei suddetti fratelli, tra i quali beni « *posuerunt domos et apotecas et fornaces a bicchierijs ad Jnvicem contiguas sitas partim in capella Sancti Thomae, partim in capella sancte Marie Ugonum Juxta heredes Nicolaj Habrae, vias a duobus, Jura Ecclesie sancte Marie Ugonum et alios confines. Item omne laborerium vitreum conflatum et laboratum existens in dictis apoteca et domibus. Item omne vitrum ruptum et omnes alias res et materiam comparatas et destinatas ad convertendum et laborandum in vitrum et pro vitro, et pro exercenda arte vitreorum vasorum Cujuscumque condittionis, generis, valloris et materiej existant, et omnes alias res et materiam dependentes, connexas et emergentes ab ipsa et pro ipsa arte vitreorum vassorum existendas et existentes in dictis apoteca et domibus, Et omnia et singula usviglia, et maseritias existentes, tam in dictis domibus et apoteca quam*

[1] Archivio Not. di Faenza — Rogiti di Succio Benaia, vol. 1389-1418, a c. 63 r.° — Rogiti di Tuzio da Modigliana, vol. 1400-1413, a c. 55 r.°, e vol. 1414-1418, a c. 37 r.°, 40 r.° e v.° e 41 r.°

alibi esse reperientur, deputatas et destinatas nec non consuetas uti ad laborandum et exercendum in et pro dicta arte vitreorum vassorum, sive ab ipsis et ab ipsa dependentium, conexorum et emergentium, exercitata per dictos fratres et exercenda, Cuiuscumque conditionis valloris et manieriej quomodolibet consistant . . . . »[1]

Di qui appare dunque che nella fornace dei Zanelli si lavoravano anche vasi di vetro, e dovevano essere di un certo pregio se facevasene espressa menzione. Questa fabbrica sino allora esercitata dai fratelli in comune, rimase assegnata ad Antonio, come vien confermato anche da un altro istrumento del 13 gennaio 1495, ove si legge che « *inter cetera que in dicta divisione egerunt et convenerunt fuit, quod ars et exercitium fornacis vitrarie et seu bichterarie hactenus comuniter exercitate et facte per ipsos fratres, remaneret dicto Antonio et eius filiis et nepotibus in totum et singulariter exercenda in perpetuum per dictos Antonij filios et nepotes* . . . .[2] Ed infatti troviamo che la fabbrica passò ad un figlio di Antonio, per nome Giacomo, che fu cavaliere, e sposò Bianca Codronchi. Questi aveva affittata la fabbrica e la bottega dei vetri a Mengaccio, Lodovico, e Ser Sforza Mingazzi, ma poichè forse gli affari volgevano al peggio, ai 4 marzo 1599, morto Giacomo Zanelli, la vedova di lui ed i fratelli Mingazzi « *resciderunt et anullaverunt locationem fornacis vitreorum et apotecae dictorum Vitreorum* . . . . *que durare adhuc debebat usque ad annum 1600 inclusive, et dominus Mengaccius restituit dictam fornacem* . . . . *una cum apoteca dicte fornacis* . . . . *et se constituit legitimum debitorem dictorum heredum* (de Zanellis) *in et de Libris 115 bon. pro residuo affictuum decursorum.* »[3] Ripresa così la fabbrica dei vetri dai Zanelli, essi la esercitarono ancora lungo tempo; giacchè, estinta la linea

[1] Arch. Not. di Faenza — Rogiti di Girolamo Montini, vol. 1484, a c. 9 r.°

[2] Arch. Not. di Faenza — Rogiti di Girolamo Montini, vol. 1494-95, a c. 14 r.° e v.° e 15 r.° e v.°

[3] Arch. Not. di Faenza — Rogiti di Paolo Castellini, vol. 1599, a c. 162.° r.° e v.°

di Giacomo ne' figli di lui, passò ai discendenti di Andrea (fratello di Giacomo); e da un suo figlio, per nome Gio. Antonio, nacque un Annibale, i figli del quale, Lodovico ed Andrea, nel principio del secolo XVII « *si esercitavano con la fornace de' vetri e bicchieri posta in Faenza nella Parrocchia di S. Stefano nella casa fabbricata dal detto quondam Andrea, ma non terminata* », come si legge nel manoscritto di Francesco Peroni « *Descrizione Genealogico-Istorica della Casa Zanelli* » [1] posseduto dal sig. conte Scipione Zanelli in Faenza.

La fabbrica e la bottega erano poste in due case diverse, questa sotto la parrocchia di S. Tommaso, quella sotto l'altra di S. Maria degli Ughi, e precisamente ove sorge ora il palazzo dei conti Gessi, essendo state permutate nel 1784 le case rispettivamente possedute dalle famiglie Gessi e Zanelli.

Questa fabbrica non esisteva più nel 1621, perchè in quell'anno, dandosi licenza dal Consiglio Comunale di Faenza a Maestro Francesco Andicini da Murano, « *di erigere una fornace per fabricare Vasi di vetro e Cristalli* », gli si accordava ancora, oltre varii privilegi ed esenzioni, « *che durante il tempo della sua habitatione alcuno non possa fabricare in detta Città Vasi sudetti se non lui.* » [2]

Verso la fine del medesimo secolo il Consiglio, nell'adunanza dei 4 marzo 1683, approvò « *che l'introduttione dell'arte de'Bichieri in questa Città da farsi da Vincenzo Bossello e Gioseppe Baroccieri da Murano si stabilisca con loro Capitoli già letti, salva l'approvatione del Conseglio Generale.* » [3]

IX. Circa il medesimo tempo in cui vedemmo esser stata introdotta in Faenza l'arte dei vetri, si operava altresì in Faenza (il che è maggiormente notevole) la pittura sul vetro.

Conviene ben distinguere i vetri colorati in tutta la loro massa, dalla pittura sul vetro propriamente detta; giacchè mentre

[1] Pag. 85, 86.

[2] Arch. Munic. di Faenza — *Atti Consigliari*, 1621-1623, vol. 25.°, a c. 86 r.° e seg.

[3] Arch. Municipale di Faenza — *Atti Consigliari*, vol. 44 a c. 48 r.°

in quella si ottengono i colori per sostanze mescolate alla materia del vetro, in questi le pitture si fanno sulla superficie con materie vetrificabili, e con ismalti, coi quali si dipinge sulle lastre di vetro, che poste poi nuovamente all'azione del fuoco, si fondono e vetrificano, formando le materie coloranti un solo corpo colla sostanza del vetro.

I più antichi monumenti della pittura sul vetro che ci siano rimasti risalgono al secolo XII, e sono le invetriate di S. Dionigi a Parigi e della Cattedrale di Reims. Nel secolo XIV (in cui si cominciarono ad usare il chiaroscuro e le ombre e i riflessi) l'uso dei vetri dipinti passò dalle chiese ai castelli, e nel seguente si videro spesso i fondi in oro ed in argento, e si adoperarono anche vetri addoppiati. Finalmente nel XVI, giunta all'apogeo l'arte dei vetrami dipinti, cominciò ad abbandonarsi questo genere, soverchiato dalla pittura ad olio, e se ne guastarono i processi.

Il faentino che sin dal 1486 dipingeva vetri, fu Ser Gaspare di Ser Lorenzo Cattoli, il quale coll'esercizio di un'arte tanto gentile cercava forse divagarsi dalle brighe e dalle noie del notariato, e dalle cure dei pubblici negozii, avendo avuto seggio anche nei Consigli della città.[1] E a lui i canonici della Cattedrale di Faenza affidavano l'incarico di dipingere i vetri di un occhio della capella maggiore di quella chiesa, precisando minutamente il soggetto della pittura, con rogito di Guido Beccaluva del 19 settembre 1486, così concepito: « *Congregati. . . . canonici Ecclesie Cathedralis sancti petri de faventia capitulariter . . . . locaverunt et dederunt Ser Gaspari quondam Ser Laurentij de cattolis de capella Sancte Marie in brollo, presenti, conducenti et recipienti, ad fabricandum, construendum et faciendum de vitris coloratis unum oculum capelle maioris dicte Ecclesie existentem in superiorj parte dicte capelle versus orientem. In quo oculo dictus Ser Gaspar teneatur et promisit facere ymaginem dominj nostrj yesu christi existentem super aquas et destera ipsius liberantem beatum pe-*

[1] Tonduzzi, *Hist. di Faenza*, pag. 503 e 526. — Nell'Arch. Not. di Faenza sono 20 volumi di rogiti di Gaspare Cattoli dal 1446 al 1486.

trum apostulum, qui mergebatur in fluctibus, Et unam navim vel saltem mediam navim in qua sint alij appostolj turbati vento, existentes in dictis aquis, cum frixis circum ornantibus dictum oculum prout est designatum in quadam carta penes dictos dominos canonicos existente, Et de pulcris vitris coloratis; Et quod dicte Jmagines possint clare videri et discernj stando in dicta Ecclesia in choro et corpore dicte Ecclesie ab hominibus et personis Jnspicientibus, Et dictum oculum teneatur facere omnibus suis sumptibus et laboribus et expensis videlicet de vitro plonbo stagno et ramata, Et dictum oculum dare completum ad pascham pentechosten proxime fucturam; Et dicti domini canonici teneantur ponere totum feramentum pro dicto oculo necessarium eorum sumptibus et expensis, Et facere fieri armaturas pro ponendo in operam dictum oculum, Et dictus Ser Gaspar teneatur suis sumptibus laboribus et expensis ponere vel ponj facere dictum oculum, de vitro factum, in operam in dicto suo loco, Et pro salario et mercede ipsius Ser Gasparis pro dicto oculo promiserunt prefati dominj Canonici dare et solvere eidem Ser Gaspari vel suis heredibus ducatos nonaginta duos aurj, de qua quantitate promixerunt dare et solvere in presentiarum ipsi Ser Gasparj libras sexaginta bon., Cum hoc quod dictus ser Gaspar teneatur et debeat eisdem dominis Canonicis fidetussionem prestare seu eorum camarario eorum nominibus recipienti, de restituendo dictas libras LX.ta bon. casu quo ipse ser Gaspar non fecerit et compleverit dictum oculum eo modo quo supra dictum est, infra dictum terminum; Et facto et completo dicto oculo, promiserunt prefati domini canonici per se et suos in dicto capitulo successores dare et solvere cum effectu dicto Ser Gaspari ducatos viginti aurj, Ressiduum vero infra terminum duorum vel trium annorum proxime fucturorum, et facto dicto oculo quum velet facere dictus Ser Gaspar ramatam pro dicto oculo, teneantur dicti domini canonici dare eidem Ser Gasparj modum et pecunias pro faciendo dictam ramatam . . . . » [1]

[1] Arch. Not. di Faenza — Rog. di Guido Beccaluva, vol. 1483-1489, a c. 115 v.° e 116 r.°

Dopo di che, con atto del 20 settembre, fu dato al Cattoli il primo acconto pel suo lavoro. Ora più non si veggono i vetri da lui dipinti nel duomo di Faenza probabilmente tolti, ed in seguito infrantisi, per le modificazioni subite da quella cappella. E forse avevano appartenuto all' opera del Cattoli quei bellissimi vetri colorati, che stettero nella medesima chiesa fino a cinque o sei lustri or sono, nella finestra della cappella del Battistero; i quali, sostituiti da altri non dipinti, vuolsi fossero venduti a stranieri.

Questi cenni sopra alcune arti ed industrie, coltivate a Faenza in tempi abbastanza remoti, confermano quanto sia da lei meritato il nome d' industre, onde va tuttora distinta fra le città di Romagna, mentre colle sue maioliche, che da Faenza furon dette *Faïences* presso varie nazioni, sparse già gloriosamente il proprio nome per tutta Europa segnatamente nel secolo XVI.

CARLO MALAGOLA.

NOTA I.ª

CARTIERA ALLA ZOLETTA.

Fino dal 1675 un Giovanni Antonio Passarini di Bologna, recatosi a Faenza, trattò col Comune per aprire nel territorio faentino una cartiera. Commesso l' esame del negozio a sei gentiluomini del Consiglio, essi stabilirono i patti, secondo i quali s' avesse a dare la concessione, e li resero pubblici nel Consiglio Generale adunato il 21 giugno 1676. Senonchè, mentre ancor pendevano le trattative, il Passarini morì, e presentatosi al Comune Lodovico d' Innocenzo Agnellini di Toscolano, nella Riviera di Salò, mercante veneziano, si offerse di fondare ed aprir egli una cartiera, secondo i capitoli fermati col Passarini, e gliene fu data licenza, concedendosi ancora a lui, e a Giuseppe, Donato e Giulio Agnellini, suoi fratelli, e ad altro Giulio, suo zio, di servirsi dell'acqua del canale pubblico in luogo detto *la Gioletta,* (ora *Anzoletta*) per servizio della cartiera, oltre l' esenzione del dazio degli stracci per 50 anni. E parimente il Comune diede loro uno spazio di terreno nel cir-

cuito del pubblico Palazzo, per uso di magazzino o per costruirvi una casa, se volessero, a loro spese. E per ciò l'Agnellini, anche pei successori si obbligava di dare *alla festa di Santa Maria d'agosto a questa Ill. Comunità . . . . . dieci risme di carta fina per uso e servitio della Secreteria e Cancelleria della medesima, e di vendere o far vendere in questa città in luogo pubblico carta d'ogni sorte di quella che fabbricherà in detta cartara.* [1]

Viveva in quel tempo il Conte Annibale Carlo Ferniani, amatore e protettore generoso delle arti; il quale, per far rinascere quella delle maioliche, già tanto vantaggiosa alla sua città, acquistò nel 1697 un'antica fabbrica (posta ove la tradizione vuole sorgesse la famosissima *in Ca' Pirota*) che avea appartenuto agli Accarisii, poi a Francesco Vicchi nel 1630, e al suo genero Andrea Grossi, dal quale era passata al fratello Carlo, e dalla vedova di lui, Artemisia Cavina, al C.te Ferniani, nella famiglia del quale ancor si conserva con molto lustro. [2] Il munifico Conte Annibale Carlo, vedendo di quanto utile alla città sarebbe stata la fabbrica della carta, non si ristette punto dal cedere per tenuissimo livello due tornature e mezzo di terreno, poste in mezzo ad una sua vasta possessione, e con atto del 9 di novembre 1677, *per fare anche cosa grata a detta Comunità et acciò possa con maggiore facilità effettuarsi detta fabrica in benefizio pubblico,* [3] pose ad effetto il generoso pensiero.

Sul principio del novembre del 1679 si cominciò a fabbricar la cartiera, e circa il 1681 fu terminata, come nota il Tosetti nella sua cronaca manoscritta, aggiungendo che *è una delle belle Macchine, che si veda per tal uso della Carta assai anche di qui lontano . . . e vi si spese dodici milla scudi, computate tutte le spese per tutto perfezionare come sta di presente, e vi si lavora ogni sorta di Carta e con di-*

[1] Arch. Munic. di Faenza — *Istrumenti* dal 1671 al 1677, vol. XXVIII a c. 287 e seg.

[2] Arch. Not. di Faenza — Rogiti A. Calbetti, 28 nov. 1636, c. 368; Rog. G. Venturini, 2 aprile 1638, c. 63; Rog. G. B. Alberghetti, 20 ottobre 1655, c. 209; Rog. P. Pozzi — vol. 1667-69, c. 27 r.° e Rog. F. M. Caldesi 10 luglio 1677.

[3] Arch. Not. di Faenza — Rogiti di P. M. Cavina — vol. 1676-79, a c. 87 v.° e seg. Vi è unita la pianta dei terreni dati dal conte Ferniani all' Agnellini.

spaccio assai grande, ancorchè ultimamente vi sia stato imposto il Dazio della Camera Romana. [1]

Morti già nel 1685 Lodovico, Donato e Giuseppe Agnellini, ed essendo Giulio in età avanzata, chiesto e ottenuto dal Comune di poter surrogare nei diritti della sua famiglia sulla cartiera altra persona, surrogò Giorgio Albanese di Venezia, ed il Consiglio approvò quest' atto il 5 gennaio 1695. [2] Deve però notarsi che la fabbrica della carta non era diretta dagli Agnellini, i quali, appena terminata, l' affittavano (nel 1681) a Giuseppe Bertolazzi, esso pur veneziano, nel quale, e ne' suoi discendenti, continuò l' affittanza per quasi cent' anni, sinchè nel 1781, come scrive il Peroni, la cartiera *passò . . . in proprietà del Sig. Vincenzo e figli Bertoni di Faenza, da esso molto aumentata, e in fabricato, in Maestranze, in Machinismo e particolarmente in due Cilindri fabricati in Olanda per lavorar qualunque Carta con maggior perfezione di prima, la quale si manda per tutte le parti d' Italia.* [3] La vendita al Bertoni si effettuò per rogito del notaio veneziano Marco Generini, ai 4 maggio 1781, da Felice Zorzi, Dante e Catterina Vespasiani, vedova di Giacomo Dante, ai quali la cartiera apparteneva per titolo ereditario. Rimangono ancora, presso il sig. Scipione Caldesi, quattro *forme* per carta da lettere, in cui è il nome del Bertoni; due hanno uno stemma vescovile e due altre la figura della Repubblica con intorno scritto: REPUBLICA CISALPINA, mentre in tutte quattro ugualmente si legge

V. BERTONJ
FAENZA

La proprietà della cartiera fu poi ceduta nel 1810, con istrumento 4 aprile, ad Antonio Prati, e nello stesso anno riacquistata dai figli di Vincenzo Bertoni, *pro indiviso,* poi dal solo Giuseppe Bertoni nel 1822.

E questi, avendo nel 1831 stabilita una società per la fabbricazione della carta con Antonio Galamini e Giacomo Caldesi, due anni appresso, con rogito Bucci del 26 marzo, dichiarò finita per parte sua la società

[1] Arch. Capitolare di Faenza -- Cronaca di Nicolò Tosetti che precede quella del cav. Carlo Zanelli; pag. 59 e 60.

[2] Arch. Munic. di Faenza — *Istrumenti,* vol. XXXII, dal 1692 al 1714, c. 69 v.° e seg.

[3] Arch. Capitolare di Faenza — Libro di notizie storiche antiche e moderne spettanti a Faenza, manoscritto di Francesco Peroni, pag. 49.

coll' ultimo dicembre 1832; e venduta così la cartiera al Galamini e al Caldesi, e rimastone quest' ultimo il solo proprietario, per rogito Bucci del 13 gennaio 1834, la lasciò morendo al figlio Scipione, che tuttora ne possiede l' edificio, ove per altro nel 1867, quando fu ridotto a molino da grano, non si fabbricava più da parecchi anni se non carta da cartocci.

Nota II.ª

L' ARTE TIPOGRAFICA IN FAENZA.

Faenza non fu certamente sollecita ad introdurre l'arte tipografica, giacchè solo nel 1523 vi aperse officina Gio. Maria Simonetti di Cremona che diè in luce cinque libri dal detto anno al 1527, il primo dei quali ha il seguente frontispizio:

ANTONII || *Cittadini Fauentini Ascultationes* || *Jn Parvam Artem Galeni.* ||

Seguono versi, in lode del Cittadini, di Pier Nicolò Castellani e di Origene Salecchi; e sotto le parole *Cum Gratia et Privilegio.*

Al foglio CLXXXVII *verso* si legge:

Impressum Faventiae per Joannem Mariam de Simonettis || *Cremonens. Anno Domini · M · D · XXIII* || *Die · XX · Septembris.*

Il libro è in foglio, di CLXXXVII carte, più uno non numerato.

La seconda opera stampata in Faenza s' intitola:

CATECVMI || *num secundum ordinem Roma-* || *ne Ecclesie: Nec non morem* || *Ecclesie Faventine.*

Ha il frontispizio attorniato di incisioni in legno, e in fine, in caratteri di color rosso e con abbreviature:

Explicit Cathecuminum secundum morem Ecclesiae Favent. novi- || *ter in lucem aeditum. Nec non per dominum Mattheum monacum S.* || *Proculi achipresbiterum* (sic) *hinc inde in unum collectum. Et per Jo. Mariam de Simonetis cremonensem · anno · D · M · cccccxxiiij ·* || *die · xxv · mensis Maij Faventiae Impressum.*

È composto di 14 fogli doppi, formanti un solo fascicolo.

Nello stesso anno 1524 G. M. Simonetti stampò: *Liber Primus* || *In nomine Sancte et individue trinitatis:* || *Constitutionum editarum per Reverendissimum* || *Patrem et dominum d. Egidium Episcopum Sabi-* || *niensem.*

Apostolicae sedis lega- || tum et domini Papae Vicarium. || Liber primus incipit. || Prohemium. || ✠ ||

Al foglio LVI recto leggiamo:

Expliciunt Constitutiones; Marchiae Anchonitanae cum nonnullis ad || ditionibus, cura et impensis Magnificae Communitatis Faventiae, || Per Johannem Mariam de Simonetis Cremonensem in eadem || Civitate Faventina impressae. Anno Dominicae incarna- || tionis M.D.XXIIII Die Decima Aprilis. Cle || mentissimo Clementi Septimo Pont. Maxi || mo imperante. Pontificatus sui || Anno Primo || ✠ ||

È di 56 carte numerate, più tre d'indice senza numerazione.

Nel 1525 lo stesso tipografo stampò:

AD S. D. D. N. CLE || MENTEM VII || Opus de immortalitate animorum (sic) *secundum || Platonem et Aristotelem Petri Nicolai || Faventini Philosophi ac Medici.*

Segue in versi l'elogio dell'autore, scritto in esametri da Francesco Zangrandi. Il libro, in foglio, è di 51 carta, ed ha al verso della L.ª: *Joannes Maria ex Simonettis Cremonensis imprimebat Faventiae, || Anno Domini · M · D · xxv · xiii Cal. Novembris.*

L'ultima opera del Simonetti ha il frontispizio ornato di bella incisione in legno, che dal Prof. Argnani si giudica disegnata da G. B. Bertucci seniore. Nella parte superiore, a destra, sono le immagini di S. Apollinare e S. Pietro, nel mezzo la B. V. col bambino, ed a sinistra S. Paolo e S. Terenzio.

Nel vano lasciato nel centro dell'incisione è stampato il titolo dell'opera:

MAGNIFICAE || Civitatis Faventie Ordinamenta Novis- || sime recognita et reformata: ac in lucem || edita. Regnante Sanctissimo in || christo patre: et Domino Nostro D. || Clemente Papa || Septimo.

È un volume di 72 fogli, più 4 d'indice non numerati. Nel LXX r.° si legge:

Expliciunt Statuta, cura et impensa Magnificae Comunitatis Fa- || ventiae. Per Joannem Mariam de Simonetis Cremonensem. || in eadem Civitate Faventina impressa. Anno Dominicae || incarnationis · M · D · XXVII · Die · XXIIIJ · Decem || bris. Clementissimo Clementi Septimo Pont. || Maximo imperante. Pontificatus sui || Anno Quarto.

Il Simonetti è noto per altre opere stampate in Pavia, Piacenza e Napoli.

Dal 1527 in poi non troviamo per tutto quel secolo altro tipografo in Faenza. Ma sul principio del seguente il Consiglio, adunato ai 12 luglio del 1612, decretò di *concludere e stabilire la condotta della stampa e libraria con M. Giovanni Simbeni da Rimini con i Capitoli già letti et approvati in Conseglio.* [1] E il Simbeni nel 1615 stampò in un volume in 8.° le *Constitutiones Diocesanae Synodi Faventinae;* poi nel 1619 le *Leggi Ordini et Capitoli dell' Accademia de Filoponi.*

Rimasta forse Faenza, non molto dopo, priva dell' opera del Zarafagli, vediamo nel 1623 trattarsi in Consiglio della stamperia, ed ordinarsi *che si conceda la stamperia di questa Città per cinque anni a maestro Giorgio Zarafaglia con li capitoli soliti di condotta.* [2] E la concessione gli venne di poi confermata nel 1624, nel 1626, nel 1631, nel 1638, nel 1648, nel 1651, nel 1655, nel 1656 e nel 1664. [3] Delle opere stampate da Giorgio Zarafagli, seniore, la Comunale Biblioteca faentina non possiede esemplare, nè io potei altrove vederne alcuno. Ne possiede bensì di Giuseppe, forse suo figliuolo, dal 1670 al 1677, tra i quali sono degni di nota il *Faventinae Historiae Breviarium* del Tonduzzi, e la *Faventia rediviva* del Cavina, due volumi, impressi nel 1670; la *Replica* del Cavina in difesa della *Faventia rediviva,* nel 1672; e sopratutto le *Historie di Faenza* del Tonduzzi, e le *Constitutiones diocesanae* del Card. Rossetti, due grossi volumi in 4.° l' uno del 1675, l' altro del 1676. L' ultimo libro stampato da Giuseppe Zarafagli, fu quello di G. A. Lenzi *Del buon uso della Devozione,* del 1677. Dal 1680 al 1690 i libri dell' officina Zarafagli portano il nome di Giorgio Andrea Zarafagli *Impressore vescovile e camerale,* e talvolta vi si legge *Per gli Zarafagli,* ma non ve ne sono di qualche momento. E nel 1698 *nella Stamperia Camerale Per gli Eredi del Zarafagli* stampavasi un' ode del cav. C. A. Sinibaldi *Al merito e valor coronato della Sagra e Real Maestà di Federico Augusto di Duca di Sassonia in Re di Polonia.*

[1] Archiv. Munic. di Faenza — *Atti Consigliari,* dal 1608 al 1613, vol. XXIII, a c. 261 r.° e seg.

[2] Arch. Munic. di Faenza — *Atti Consigliari,* 1623-24, vol. XXVI, a c. 5, v.°

[3] Arch. Munic. di Faenza — *Istrumenti,* vol. XV, c. 133; vol. XVI, c. 47, 178, vol. XIX, c. 191; vol. XXII, c. 293, vol. XXIII, c. 79; vol. XXIV, c. 136, e vol. XXVI, c. 161. — *Atti Consigliari,* vol. XXIX, c. 156; vol. XXXIV c. 12.

La quarta stamperia fu quella di Giuseppe Maranti *Stampatore Episcopale,* che oltre un opuscolo *Il Pellegrino Indefesso,* del P. Parini, impresso nel 1683, diede in luce due volumi, le *Lettere Spirituali del B. Colombini* nello stesso anno, e nel 1710 le *Decisiones Casuum Conscientiae* del Card. Durazzo, Vescovo di Faenza. Nel 1733 da questa tipografia, condotta da Carlo Antonio Maranti, usciva in un volume la *Vita del P. Fr. Carlo Girolamo Severoli* scritta da Filippo da Faenza. Questa tipografia passò poi ai Ballanti e Foschini, che nel 1744 erano impressori del S. Uffizio, e che stampavano le *Dimostrationi di giubilo dell' Accademia dei Filoponi* in onore di M.r Giorgio Viviano Marchesi; e rimasta al Ballanti, pervenne poi al Martini, che nel 1759 stampava un opuscolo per le nozze Naldi-Dal Pane.

Segue a questa la stamperia di Giuseppe Antonio Archi impressore del S. Ufficio, che nel secolo scorso diede in luce molti opuscoli e libri dal 1719 in poi, tra' quali il più notevole è la *Storia del Concilio di Trento* del Pallavicino, in sei volumi, dal 1792 al 1797. Questa tipografia fu acquistata dal Conti nel 1804, e continua tuttora, sotto la ditta Conti, assai pregiata per nitide ed eleganti edizioni.

Contemporaneamente a quella dell' Archi troviamo la tipografia Benedetti, condotta da Gian Paolo fin dal 1741, cui successero i figli Carlo, Giuseppe e Filippo. Ritiratisi dal commercio i due primi nel 1781, Filippo, venduti i vecchi caratteri della stamperia all' Archi e fors' anco gli attrezzi, per 1200 scudi si unì in società con Lodovico Ginestri cesenate, [1] e col nome d' entrambi stamparono in quell' anno un volume del Bernardi, intitolato: *Maria, Rime Sacre.* Rimasto poi solo il Ginestri stampò diversi volumi ed opuscoli dal 1786 al 1813. [2]

L' ultima stamperia sorta in Faenza nel secolo passato, fu quella di Mariano Paganelli, che fra varii libri ed opuscoli impressi dal 1785 al 1792, diè in luce in cinque volumi, nel 1790, la *Filosofia Naturale* del Padre Sabunde.

---

[1] Arch. Capit. di Faenza — Aggiunte alla Cronaca Zanelli, T. I, pag. 168.

[2] *Vita di Paolo Naldi* — nella Biblioteca del C.te Annibale Ferniani.

L' ULTIMA PAROLA

SULLA QUESTIONE

DEL COGNOME DI M.° FRANCESCO DA BOLOGNA

INTAGLIATORE DI LETTERE E TIPOGRAFO

Le ricerche su Francesco da Bologna s'iniziarono, e si compiono a Perugia. L'avv. Filippo Senesi possessore del Canzoniere, dell' Arcadia, degli Asolani e del Corbaccio da esso Francesco stampati in Bologna dal 20 settembre al 20 decembre 1516, nel Giornale Scientifico-Letterario di Perugia (secondo trimestre 1842) diede particolare contezza del primo di questi libri, rimasto ascoso allo stesso autore della Biblioteca Petrarchesca, e quindi riputato il più raro. Cominciò dal dire, com' egli innanzi di esser tipografo, fosse stato incisore di caratteri, e riportò i versi scritti in sua lode da Aldo nel Virgilio del 1501, la testimonianza resagli dal Soncino nel Petrarca del 1503, e la lettera premessa dallo stesso Francesco alla summentovata edizione del Canzoziere. La memoria del bibliografo perugino penetrò fino a Londra, e porse occasione al meritissimo Antonio Panizzi, bibliotecario del Museo Britannico, a fare nuovi studi sulle gare e contraffazioni, cui diede origine l'invenzione del corsivo, e sopra tutto ad investigare chi fosse questo Francesco da Bologna, così valente nell'arte dell' intaglio e della stampa. Fu Francesco Raibolini soprannominato il Francia; ci disse in un opuscolo venuto a luce nel 1858, e del crederlo addusse varie ragioni, tra cui principalissima quella che il Francia era non solo pittore, ma orefice eccellente, per ventura il migliore di quanti allora fiorissero in Italia, e che con la fine della vita di lui cessava pure quella pubblicazione di classici toscani e latini, da Francesco Bolognese quattro mesi prima annunziata con larghe

promesse. Il primo argomento, se non m'inganno, viene confutato dalle stesse testimonianze addotte per confermarlo; essendochè ove Francesco Raibolini fosse stato il Francesco da Bologna, per la sua maestria grammatoglittica celebrato dai maggiori tipografi del tempo, nè i patrii cronisti, nè il Gaurico, nè il Leonardi l'avrebbero ignorato, e saputolo, ripugna che l'avessero taciuto, mentre davangli vanto d'incisore, niellatore e gioielliere. All'altro venne meno ogni appoggio il giorno in cui dal conte Giacomo Manzoni fu scovato un sesto volume della sopraddetta collezione, il Valerio Massimo, impresso a Bologna *per magistrum Franciscum Bononiensem, Anno domini M.D.*xvii *Die xxiiij Januarij;* diciotto giorni dopo la morte o tumulazione del Francia. Il Panizzi, avutolo in mano, si diede per vinto, poi considerando meglio la data, vide lo spazio tra l'un fatto e l'altro esser troppo breve per dover rinunziare alla conclusione del suo discorso, e francamente rispose che la composizione del Valerio Massimo nell'officina tipografica ben poteva, anzi doveva esser compita fin dai primi dell'anno, e che quando si giunse alla tiratura dell'ultimo foglio, nessuno pensò a sopprimere o variare il nome del tipografo, in vita del quale s'era intrapresa, e quasi condotta a termine la stampa. Poveretto! era così persuaso d'aver colto nel segno, che forse non si sarebbe ricreduto neanche oggi alla lettura dello *Studio,* dove il Manzoni con tanto apparato di erudizione, e tanta forza di critica prese di nuovo a contradirgli. Nel lavoro del Conte i due maestri bolognesi omonimi e contemporanei appariscono chiaramente distinti; manca solo che al cognome Raibolini proprio di Francesco pittore ed orefice, si contrapponga quello di Francesco intagliatore di lettere e tipografo; e di questo cognome che molti attendono venga da me pronunziato, io come di cosa che per diritto gli appartiene, intendo fare un dono al sovrano bibliografo.

Già fin dall'anno 1868 in certe mie *Ricerche* sulla tipografia perugina, sotto il numero 114 de' Documenti pubblicavo: « 1511, 22 gennaio. — Giuliano di Battista de' Pasquali da Bo-« logna, dimorante in Perugia, riceve da Pietro di Michele du-« cati venti d'oro larghi per pagarli, giusta l'avviso avutone

« da Bernardino Stagnino, a maestro Francesco Bolognese, in-
« tagliatore di lettere da stampare ». La notizia passò inosservata, ed io stesso mostrai di non farne gran conto, essendomi limitato a darne un sunto, ed avendo pur trascurato di notare il luogo dove maestro Francesco allor dimorava, e voleva che gli fosse pagato il danaro. Quel nome lì per lì non mi destò alcun interesse; ma sentito che la vecchia questione ancora s'agitava, provai se avessi potuto metterci il becco anch'io, e mi diedi a rifrugare l'archivio notarile, sperando trovarvi, se non altro, la quietanza dal suddetto maestro promessa al pagatore dei venti ducati. Nè la speranza mi fallì. Un bel giorno ecco venirmi sott'occhio nello stesso protocollo, che contiene la ricevuta del de' Pasquali, l'atto col quale il maestro bolognese ai 18 agosto dello stesso anno 1512, trovandosi a Perugia, dichiara che gli fu pagata in Fossombrone dal sopra nominato debitore dello Stagnino la somma di cui lo Stagnino era debitore verso di lui, e gliene rilascia finale quietanza. È nella prima linea di questo istrumento, dopo la consueta intestatura, che si legge il tanto contrastato, ricercato e desiderato cognome di maestro Francesco da Bologna: *Magister Franciscus Griffus de bononia incisor licterarum stampe etc. facit refutationem* etc. Copiai con tutta fedeltà il testo dell'uno e dell'altro istrumento in fogli che ho sempre gelosamente conservato, e che ora trasmetto insieme con questa memoria. Se *Griffo* sia casato a voi noto, non so; come non so, se il maestro bolognese l'abbia pronunziato proprio così quale lo scrisse il notaio perugino. Ai suoi concittadini lo studio ed il giudizio.

A me tocca parlare d'altre cose e persone attinenti alla preziosa scoperta. L'artefice uso a praticare con Aldo, Soncino ed altri loro pari, che faceva (e risulta che vi si trattenesse almeno dieci mesi), che faceva laggiù a Fossombrone, piccola, rozza e miserabile terra del ducato d'Urbino? Cessa ogni meraviglia sapendo esser quella la patria di Ottaviano Petrucci, l'inventore dei tipi mobili metallici della musica; ch'egli vi si era ridotto da Venezia nella prima metà del 1511, e che in quel torno si accingeva a stampare la *Paolina*. La Paolina è uno dei belli libri impressi nei primi lustri del 500: il tondo

che vi si adoperò, non è guari diverso dall'Aldino riprodotto dal Panizzi, come opera del Dedalo bolognese, in fine del citato opuscolo; vi sono delle parole in lettere greche ed ebraiche di perfettissimo tipo; l'adornano iniziali, stemmi e fregi mirabili per varietà ed eleganza di composizione, per finezza e precisione d'intaglio. Il Fossombronese forse lo conobbe in Venezia al servizio dello Stagnino; forse colà si era anche giovato della sua perizia per la fabbrica dei punzoni, e delle linee musicali. E per lo Stagnino che avrà mai lavorato? Chi ha veduto il Dante uscito da' suoi torchi in Venezia addì 24 novembre 1512, potrà facilmente rispondere. Era concittadino, e forse amico del nostro Francesco quel Giuliano di Battista de' Pasquali, che servì di mediatore per riscuotere e pagare i venti ducati. Il conte Manzoni possiede un libriccino stampato da lui in Perugia il 24 decembre 1501, ed io tengo la copia d'una sua ricevuta di saldo fatta, il 9 agosto 1509 a Francesco Cartolari per ogni mercede dovutagli fino a quel giorno. Erano pure del mestiere Pietro di Michele, e Bianchino di Bernardo, nominati l'uno nel primo contratto, l'altro in ambedue. Quello s'industriava a vendere i libri che lo Stagnino gli mandava da Venezia in gran copia, questi a stamparne de'curiosi, con l'impresa del Leone, oggi di tanta rarità, che nessuno può vantarsi di averli tutti, non dico, raccolti, ma veduti. Quando il Griffo, che così possiamo finalmente appellarlo, visitò Perugia, l'arte della stampa vi era principalmente esercitata dai Cartolari; ma per quello che apparisce dalle loro edizioni, nè il padre nè i figli si valsero mai dell'opera sua per rifornire le casse di caratteri moderni.

Perugia 24 febbraio 1883.

ADAMO ROSSI.

DOCUMENTO I.

Eisdem millesimo (1512) indictione (xv) pontificatu (Domini Julij pape secundi) Die Jouis xxij Januarij. actum perusij in magasino appothece librorum infrascripti petri sito in platea sopramuri que appotheca est hospitalis s. Marie de misericordia presentibus hieronimo christofori florauantis de perusio p. s. p. Juliano berardini andree de castro montis leonis destrictus ciuitatis spoleti testibus ad infrascripta uocatis habitis et rogatis.

Julianus baptiste de pasqualibus de bononia commorans in ciuitate perusij in porta santi petri sponte et ex sui certa scientia et non per errorem fuit confessus et contentus habuisse et recepisse et habuit et recepit in quantitate numerata ducatos uiginti auri largos in presentia dictorum testium et mei notarij infrascripti a petro michelis giannesij de perusio p. s. p. quos dictus Julianus asseruit uelle pro solutione facienda Magistro francisco de bononia intagliatori licterarum stampandarum uigore licterarum dicto petro directarum per dominum berardinum stagninum de terra trini directarum sub data xv decembris manu sua propria scriptarum et subscriptarum ut dicte partes asseruerunt cognoscere quas ego uidi et legi, ubi dicebat et loquebatur de solutione facienda dicto Magistro francisco et soluenda in terra fossembrunj.

Et hoc fecit dictus petrus uigore dictarum licterarum sibi directarum et quod dictus Julianus per se et suos heredes obligando se et omnia eius bona mobilia et immobilia presentia et futura pro obseruatione infrascriptorum promisit et conuenit eidem petro presenti stipulanti et recipienti pro se et suis heredibus fieri facere de dicta quantitate per dictum magistrum franciscum in dicta terra fossembrunj quietationem finem et refutationem manu pubblici notarij et eidem consignare in ciuitate perusij alias ipse Julianus sub obligatione predicta de suo proprio dare reddere et restituire promisit, ad eius petitionem etc. omni exceptione et cauillatione juris uel facti remota. Et hoc fecit dictus Julianus quod sic uoluit et eidem placuit Et uoluerunt de predictis omnibus et singulis et eorum obseruatione conueniri posse perusij etc. Renuntiantes etc. jurantes etc. Et promiserunt facere confessionem etc.

(Arch. notarile di Perugia. — Rog. di Ercolano di Francesco, prot. dal 1512-1515, c. 13).

DOCUMENTO II.

Eisdem millesimo (1512) indictione (xv) pontificatu (Julij pape secundi) et die (mercurij xviij augusti). Actum perusij in apotheca librorum infrascripti sita in platea sopramuri presentibus Vincentio giannesis et paulo santis de paltonibus testibus et bianchinio bernardi de Verona testibus etc.

Magister franciscus griffus de bononia incisor licterarum stampe commorans in ciuitate perusij presens obligando se etc. facit refutationem absolutionem quietationem et pactum de ulterius aliquid non petendo Petro magistri michelis de perusio p. s. p. et Juliano baptiste de bononia presentibus et stipulantibus pro Domino berardino stagnino mercatore librorum uenetijs et suis heredibus et mihi notario infrascripto tanquam publice persone presenti recipienti pro dicto domino berardino et suis heredibus, de ducatis uiginti auri largis eidem magistro francisco debitis per dictum Dominum berardinum et a dicto petro uigore licterarum directarum dicto petro pro dicta solutione facienda dicto magistro francisco. Et hoc fecit quod dictam quantitatem uiginti ducatorum, confessus fuit a dicto Domino berardino habuisse et recepisse pro eo uigore dictarum licterarum a dicto petro et pro dicto petro a dicto Juliano in terra fossembrunij in quo loco habitabat dictus magister franciscus. Cui Juliano dictus petrus consignauerat ut solueret et fieri faceret instrumentum refutationis manu publici notarij quod instrumentum quo ad promissionem factam per dictum Julianum manu mei uoluit haberi pro casso etc. Et promisit quod de refutatione nemini est datum ius etc. renuntians etc. jurans etc. Et promisit facere confessionem etc.

(Arch. detto, rog. e prot. cit. c. 74 t.)

BIBLIOGRAFIA

Luigi Pigorini. *Terramara dell' età del bronzo* situata in Castione dei Marchesi (territorio *parmigiano*). (Accademia dei Lincei, Classe scienze morali, storiche e filosofiche, serie III, 1882-1883), pag. 57 con quattro tavole.

Sulle terremare da venti anni a questa parte si è scritto molto, ma in modo così vario, e, si può anche dire, contraddittorio, spesso in opuscoli e giornali quotidiani non sempre accessibili agli studiosi, che a chiunque non avesse scavato una di queste stazioni riusciva difficile formarsene un concetto chiaro ed esatto. Gli stessi paletnologi, che se ne sono occupati per lunghi anni e vi hanno praticato larghi scavi, non sempre si trovavano d' accordo in molti punti essenziali, e bene spesso l' uno asseriva fatti che l' altro recisamente rifiutava, per poscia ammetterli e di nuovo negarli, senza che il lettore sapesse quello che dovea o pur no credere. Basta per tutte la questione sulla presenza o meno dell' ambra nelle terremare. Di qui una certa ripulsione per questi studi nei cultori di archeologia classica, una ben giustificata incertezza su quanto intorno le terremare poteva aversi per scientificamente dimostrato, di qui infine una serie di opinioni differenti sull' età, sulla civiltà e sul popolo costruttore ed abitatore di quelle dimore.

Un lavoro quindi il quale riassumesse tutto quanto era stato scritto sulle terremare e dimostrasse quanto vi era di certo e quanto solamente di congetturale, dovea riuscire della più grande utilità, perchè con esso si avrebbe una base sicura per decidere delle varie opinioni emesse intorno al popolo, a cui quelle stazioni sono dovute.

A questo bisogno vivamente sentito dalla paletnologia ha soddisfatto il Prof. Pigorini con la memoria sopra enunciata letta all' Accademia dei Lincei fin dal 1878 e pubblicata soltanto nel 1883. È un lavoro adunque ponderato. La terramara di Castione gli porge argomento per svolgere tutte le quistioni relative alle altre stazioni consimili, trattando in distinti capitoli della loro estensione del sottosuolo della palafitta ed assito e del suo scopo, del contrafforte dell' argine e dell' argine stesso, dell' esistenza perenne o meno dell' acqua nel bacino, della forma ed

orientazione di questo, della fossa esterna, dei ripetuti incendi nelle terremare e della loro età. Molti di questi capitoli hanno un valore esclusivamente topografico: in altri invece si accennano quistioni d'importanza più propriamente archeologica e dalla cui soluzione, più in un senso che in un altro, può dipendere anche la soluzione del problema ultimo delle terremare, quello cioè del popolo che le ha innalzate.

Una delle principali quistioni è quella relativa allo scopo di sifatte costruzioni. Questo scopo il Pigorini crede poterlo ritrovare nel fatto che i terramaricoli erano affini alle famiglie lacustri, dalle quali aveano appreso l'uso di palafitte ed al quale non rinunziavano, qualunque fosse il luogo in cui essi si trovarono. Non viene esclusa peraltro l'ipotesi, che questo sistema di tenere le abitazioni elevate avesse anche per iscopo di ripararsi dalle inondazioni, tanto più che il Chierici dimostrò che gli allagamenti della Valle del Po doveano essere frequenti e notevoli al tempo in cui le terremare si formarono.

Rimane intanto escluso il supposto, che le terremare siano schemi di città primitive, quadrate, importate da una gente speciale nel suo immigrar nella penisola. Alcuni dotti aveano asserito più volte con pieno convincimento, che tutte le terremare erano orientate al sole di primavera, ciò che avea una certa correlazione col *ver sacrum* degli Italici, e che in alcune di esse si erano perfino riconosciuti indizi di cardine e di decumano; tutte asserzioni che facilmente potevano indurre a credere che quelle fossero veramente le primitive stazioni degli Italici. Ma odasi ora che cosa dice il Pigorini su questo proposito (p. 42):
« Io ammetto bensì col Chierici che le terremare siano orientate, ma
« non credo si abbiano validi argomenti per sostenere che quelle sedi
« si ponessero in un determinato periodo dell'anno. Chi sia al cor-
« rente degli studii sulle terremare non può oggi omettere d'indagare,
« se oltre essere il loro bacino rettangolare ed orientato, fosse poi di-
« viso in parti uguali da una o due strade (il *cardo* ed il *decumanus*)
« quali dighe verticali ai lati del bacino stesso..... Si credette avere
« trovati i segni certi di quelle strade in altre terremare, ma più dili-
« genti osservazioni, maggiore riflessione su quanto fu veduto dimostra-
« rono che si cadde in errore..... Non hanno quindi fondamento le
« conclusioni alle quali, dietro osservazioni mie inesatte, arrivammo
« l'Helbig ed io sul *cardo* o sul *decumanus* di due terremare parmensi.
« Resta ancora a vedere quale valore abbia la notizia che nella terra-

« mara di Bellanda nel mantovano esistono le tracce di due strade, che « partendo dal mezzo dei lati verebbero ad incrociarsi nel centro del « bacino ».

Riguardo l'età in cui *si venne formando il monticello* di Castione, il Pigorini crede che sia quella del bronzo, ciò che non solo è molto verosimile ma quasi certo. Egli però soggiunge (pag. 51). « Si potrebbe « invece domandare se quella stazione non *cominciasse* nell'età della « pietra, o se durante l'età stessa, altre genti diverse dai terramaricoli, « non occupassero il luogo, imperocchè più di una volta vi si raccolsero « armi ed utensili di selce. Le mie esplorazioni chiarirono, che quan- « tunque i terramaricoli colà stabiliti non avessero interamente smesso « di lavorare la selce, tuttavia usavano il bronzo nel momento del loro « arrivo, e che in quel posto non si ha indizio del soggiorno di fami- « glie più antiche. Bastano questi pochi fatti a dimostrarlo. Nel sotto- « suolo vergine non esiste alcuna traccia della presenza dell'uomo: « raccolsi una punta di freccia di selce nello strato infimo del monti- « cello, ma a 55 centim. dal sottosuolo medesimo: trovai invece una « di quelle tali lame di bronzo a doppio taglio, simili a foglia di lauro, « caratteristiche della primitiva età del bronzo, la quale era sottoposta » allo strato infimo della terramara, e giaceva immediatamente sull'ar- « gilla turchiniccia, in cui si piantò la prima palafitta ».

Questo argomento del Prof. Pigorini non sembra decidere molto sull'età in cui venne impiantata la stazione. Perchè è concordemente ammesso che entro l'arginatura di Castione esisteva l'acqua (pag. 37, lin. 5ª). Ora è molto probabile che un oggetto di bronzo relativamente pesante quale era la lama sopradetta cadendo dall'alto, scendesse attraverso il limo poco consistente e mobile del fondo fino al piano originario della palafitta. La circostanza poi che ancora a 55 centim. dal sottosuolo fu trovata una freccia di selce rende assai probabile l'ipotesi che gli abitanti di Castione molto tempo dopo che la palafitta era impiantata continuassero a lavorare di oggetti di selce, ed avessero quelli metallici per commercio. Perchè anche l'ambra si trovò in Castione sepolta nello strato infimo, e con la certezza che vi fosse penetrata nei giorni in cui lo strato stesso si formava. Ciononostante il Pigorini è d'avviso che quest'ambra i terramaricoli la ricevessero d'Oltre Alpi, « non potendosi oggi, egli dice, tener fermo, con molta ragione all'opinione di coloro, i quali suppongono che l'ambra anticamente usata nel nostro paese fosse italiana »,

Il Prof. Pigorini indica ancora, ma alla sfuggita, il nome delle genti che abitarono le terremare, e ch' egli crede siano gli Umbri. Ma la sua non è che una semplice opinione fondata specialmente sulla continuità ch' egli vuol ravvisare della civiltà delle terremare in quella di Villanova. Ma già in queste Memorie fu dimostrato (pag. 265 e 320) come tale opinione sia priva di ogni fondamento, epperciò è inutile ribatterla qui un' altra volta. Tanto più che lo stesso Prof. Pigorini non dissimula che fra la civiltà delle terremare e quella di Villanova « vi sono parecchie e gravi lacune ». Siccome però egli spera che col tempo « il vuoto via via sarà colmato » così sarà meglio attendere a svolgere questo punto quando sarà fatta la colmatura.

Le più celebri Università antiche e moderne per FRANCESCO MONTEFREDINI. Torino, Fratelli Bocca. 1883.

In questo volumetto si dà un cenno sintetico delle antiche università di Bologna, di Padova e di Parigi, e delle moderne di Bonn e di Lipsia e delle austriache, coll' aggiunta di due capitoli riguardanti i progetti del Ministro Baccelli.

A dir vero il libro non reca proprio nulla di nuovo sulle antiche università ed il poco che contiene non è sempre esatto. Nè può per alcun rispetto confrontarsi col libro del Coppi, che se non ha profondità di nuove ricerche, ha il merito di una bella disposizione delle parti, sufficientemente e chiaramente svolte, ed è il primo ove si tratta con criterio sintetico della generale costituzione delle nostre antiche scuole, mentre il Savigny non estese, nè doveva estendere le proprie indagini, (nelle quali però si palesa la profonda dottrina) molto al di là delle Università dei leggisti.

I Manfredi Signori di Faenza dal 1313 al 1501. Cenni storici con relativo specchio geneologico. Faenza, Tipografia Marabini. 1883.

Ne è autore un egregio e modesto giovane, cultore appassionato della storia faentina, il Signor Panzavolta, che ha raccolto in questo opuscolo brevemente, ma con molta chiarezza, le principali gesta di ciascuno dei membri della famiglia Manfredi, che tennero la signoria di Faenza. Solo è a desiderare che, ristampandosi questo opuscolo, l'autore voglia indicare le fonti onde trasse le notizie.

Avv. Innocenzo Fanti. *Sguardo retrospettivo all' Arte in Imola.* Imola, Galeati. 1883.

Questo opuscolo stampato in occasione dell' Esposizione agricola industriale, tenuta in Imola nell'agosto decorso, contiene particolareggiate notizie dei pittori imolesi dal sec. XIV in poi, degli scultori e degli architetti, degli incisori, intagliatori, scagliolisti e tarsisti; e fornisce interessanti ragguagli di altre arti, e particolarmente di quelle della lana, della seta e dei vetri, nonchè della fonderia di campane, della fabbrica di carte, di quella di organi, e d' altre, che già esistettero in quella città, aggiungendo nella seconda parte cenni sulla tipografia, che ebbe principio in Imola solo nel 1558, ed altri sulla ceramica.

Tre lettere d' illustri Anatomici del Cinquecento, pubblicate da A. Corradi. Milano, Richiedei. 1883.

Al Prof. Alfonso Corradi dobbiamo questa pubblicazione, resa più pregevole dalla prefazione dell' editore, in cui si dà breve notizia della vita e dell' importanza scientifica di tre italiani contemporanei; l' Aranzio, il Canano, e il Falloppia: il primo bolognese, e maestro famoso di anatomia nello Studio di Bologna, ove morì nel 1589; il secondo ferrarese, predecessore del Vesalio, archiatro di papa Giulio III e degli Estensi, autore di opere anatomiche ricercatissime e morto circa nel 1571 o poco dopo: il Falloppia finalmente, modenese, professore a Ferrara, a Pisa e a Padova, popolarissimo anch' oggi, e morto a soli 40 anni quando s' apparecchiava a venire allo Studio di Bologna, invitatovi da Ulisse Aldrovandi. — Cotesta prefazione è nuovo testimonio della ben ordinata e peregrina erudizione, onde il nostro socio va meritamente lodato fra i cultori delle scienze mediche.

Vita della Madre Felice Rasponi, scritta da una monaca nel MDLXX. Bologna, Tipi Zanichelli. 1883.

Il nostro collega, Dott. Corrado Ricci, ha dato alla luce questo libro curiosissimo, il cui manoscritto apparteneva già alla libreria di San Vitale di Ravenna, e passato nella biblioteca Spreti, trovasi ora nella Classense.

La vita della madre Felice Rasponi, come è detto nel frontispizio, fu scritta da una monaca. Il diligente editore nel discorso, che vi ha

anteposto, tratta della veracità delle cose ivi narrate e del nome dell'autrice, che pare fosse donna Serafina Majola poetessa, compagna e amica affettuosissima della Felice. La quale per verità fu tutt'altro che felice in vita sua, imperocchè dalla prima infanzia alla morte non ebbe che a patire violenze, avversità, persecuzioni d'ogni sorte, che sopportò con grandezza d'animo, virtù e rassegnazione rara. Ciò che ai volgari pare dono invidiabile della fortuna, nobiltà di natali, bellezza di forme, vivacità d'ingegno, a lei nocque e fu causa di strane e dolorose avventure.

Questa pubblicazione, si può dire, fa seguito all'altra del ch. socio fatta nella *Scelta di Curiosità* del Romagnoli, intitolata *Cronache e Documenti per la storia ravennate del secolo XVI;* di cui esso medesimo lesse un ampio sunto alla nostra Deputazione nelle Tornate III, VI e VII dello scorso anno accademico, ed ove sono con grande efficacia ritratte le condizioni di Ravenna dopo la famosa battaglia del 1512.

FEDERICO PARISINI. *La Biblioteca del Liceo musicale di Bologna.* Bologna. Società tipografica già Compositori. 1883.

Il Sig. Arturo Pougin, in un Articolo inserito nella Rivista *Le Livre (10 Janvier 1883),* proclama la biblioteca del Conservatorio di musica di Parigi superiore a quelle di Vienna, di Bruxelles, di Londra, di Milano, di Firenze, e in modo assoluto la prima del mondo. Il maestro Federico Parisini nostro socio, e bibliotecario del Liceo musicale di Bologna, punto giustamente che la preziosa biblioteca da lui retta non sia pur nominata, ha con poche pagine fatto palese il valore bibliografico che essa racchiude e l'ingiustizia della preterizione. Gli asserti del Pougin dinanzi alle rettificazioni del Parisini cadono tutti. In primo luogo la biblioteca del Conservatorio non è anteriore alla nostra, non solo perchè la nostra fu inaugurata un anno prima (1805), ma perchè esisteva già da mezzo secolo, raccolta nella massima parte e posseduta dal celebre padre Martini. Inoltre la biblioteca parigina non è niente affatto più ricca di rarità come si afferma, anzi la bolognese ne ha un numero maggiore e veramente straordinario. Le collezioni delle opere di Bach, Clari, Carissimi, Durante, Haendel, Jomelli, Marcello, non che quelle di Sonfel, Brumel, Isaak, Vittoria, Cifra, Monteverde e specialmente del Palestrina, di cui mena vanto il Pougin, esistono anche in questa. Abbondanvi le collezioni

di opere, mottetti, madrigali, cantate etc. del sec. XVII e XVIII; e v'è la raccolta più completa che si conosca dei libretti d'opera, che oltrepassano i 10,000, laddove quella di Parigi, a detta del Pougin, arriva appena a 4,535; non che una galleria di ritratti a olio copiosissima.

Ma la parte più notevole sono i codici e gli esemplari unici, od estremamente rari, tanto di opere di letteratura musicale che di composizioni. Il ch. bibliotecario ne dà l'elenco, col quale si rende evidente che il Conservatorio di Parigi non primeggia certo, e che un dotto qual è il Pougin, continuatore del Fétis, dimenticando Bologna ha fatto gran torto alla verità e a sè stesso. La raccolta degli autografi è altrettanto singolare. Basta ricordare i cinquecento pezzi di musica del padre Martini, gli ottantun volumi contenenti i suoi scritti inediti e la corrispondenza con papi e principi e coi più illustri maestri del tempo, e la immensa serie di trattati e di composizioni, dei più famosi scrittori e compositori, cominciando dal Doni, dal Bottrigari, dallo Stradella, al Mozart, al Rossini, al Donizzetti etc. La quale collezione si compie col numero grandissimo di codici e d'opere rare e pregevoli, copiate da tutte le più insigni biblioteche nazionali ed estere.

Il breve scritto del Parisini è sufficiente a dare una giusta idea dell'altissimo pregio della biblioteca musicale di Bologna e ridurre alla vera misura certe jattanze poco garbate.

NOTIZIE

— Presso l'editore G. Romagnoli in Bologna il Ch. Sig. Dott. Alberto Bacchi della Lega sta per pubblicare parte di un codice cartaceo del sec. XVI, già della Biblioteca del Conte Carroli di Brisighella, in cui sono trascritte le lettere indirizzate a monsignor Andrea Callegari di Brisighella (Vescovo di Bertinoro, e Nunzio Pontificio a varie Corti d'Europa) ed altre scritture diplomatiche, dal 1561 al 1590.

Sono assai notevoli per merito storico le istruzioni circa la Nunziatura di Polonia, varie orazioni al Re di Polonia, e all'Arciduca Carlo d'Austria, specialmente per procurare la pace fra la casa d'Austria e quella di Polonia. Oltre varj documenti riguardanti gli officj affidati al Callegari dalla S. Sede, vi si trovano molte lettere di sovrani e di principi, nonchè di uomini illustri, quali l'imperatore Rodolfo, i re Stefano e Sigismondo III di Polonia, il re e la regina di Svezia, l'arciduca Carlo d'Austria, Margherita d'Austria, i duchi di Savoia, di Parma, di Ferrara e d'Urbino, i cardinali S. Carlo Borromeo ed Alciato, nonchè Antonio Passerino e molti altri, dalle quali lettere si rileva assai chiaramente i rapporti fra la S. Sede, la Polonia e l'Impero nella seconda metà del sec. XVI.

Crediamo che l'egregio editore non vorrà defraudare gli eruditi della parte latina di questo codice, la quale ne costituisce il maggior pregio storico, e potrà più utilmente essere consultata dagli studiosi, massime stranieri.

C. Trebbi Lit.° dal vero

Lit. G. Thumè, Bologna

Tav

Lit G Thumb, Bologna

IL PALAZZO DETTO DI ACCURSIO

TAV. X

Otto anni fa, in alcune Note per studi sull' architettura civile in Bologna dal secolo XIII al XVI,[1] lamentai l'abbandono in cui si lasciava la facciata del palazzo del Comune deturpata da moderne manomessioni, e avevo notato in altro scritto[2] che ben diversamente procedevasi altrove, specie a Firenze e a Verona, ove la religione dei patrii monumenti e dell' arte è sentita, e professata con grandiosi e accuratissimi ristauri. L' anno dopo ebbi il contento di veder ripristinata la metà di quella facciata che dalla porta si stende fin di contro alla fonte, allora, e non a caso, tanto misera d' acqua, quanto è ricca di egregie statue di Gianbologna nude nudelle, benchè fatte ed erette qui dove governava un santo qual era e quale fu poi proclamato Carlo Borromeo.

Quel ristauro in complesso potè dirsi soddisfacente, tranne l' aver lasciato sotto ad una delle finestre ogivali quella molto vistosa di stile del risorgimento attribuita al Serlio, la quale si congiunge con l'archiacuta sovrastante e vi forma una ringhiera a balaustri (!) che sorge sopra l' attico. Dissonanza architettonica che offende gli occhi, così come

> « *In una musica*
> *Solenne e grave*
> *Un corno, un oboe*
> *Fuori di chiave* ».

Nè vale il dire che non era lecito distruggere la parte decorativa della finestra del Serlio, se pure è sua, poichè si po-

[1] *Atti e Mem. della Deput. di Stor. patr. dell' Emilia,* N. S., vol. I.
[2] *Verona e Bologna — Gazzetta dell' Emilia* 30 Nov. 1873, N. 334.

teva trasferirla nella finestra accanto, sull'angolo del palazzo, ove principia un lato ch'è appunto tutto di stile del risorgimento. L'ornato di una finestra è un po' men difficile da traslocare di quello che sia una torre; e la nostra torre della Magione fu trasportata tutta d'un pezzo da Aristotile Fioravanti a ben maggiore distanza sono già quattro secoli. Ma chi sa? può darsi si rimettano meglio le mani in quel ristauro, e si tolga anche questo sconcio che per vero non è piccolo, e che proprio bisognava e bisogna chiuder gli occhi per non vederlo e tollerarlo.

Una sola parte pertanto della fronte del palazzo fu ripristinata, anzi quella ch'era stata deturpata meno; ma ciò non voleva dire che l'altra parte dovesse rimanere nello stato miserevole in cui è ridotta, chè anzi il ristauro cominciato addimostrava implicitamente e necessariamente si aveva in animo di compirlo.

Nel 1879 il caso favorì quella buona intenzione; dacchè per lavori occorsi nell'androne [1] che si prolunga parallelo alla fronte della parte di palazzo non ristaurata, fu scoperto che dentro il muro esterno erano incluse e conservate le arcate ogivali e le colonne antiche, ossia il portico dell'edificio. L'anno dopo con ottimo divisamento, invocato dalla Deputazione di storia patria, fu messo tutto allo scoperto nella parte interna ossia nell'androne l'interessantissimo porticato, e tosto si formarono due correnti nell'opinione pubblica: una che voleva si aprisse il porticato affinchè apparisse anche dalla piazza; l'altra che bastava lo si vedesse stando nell'androne, per motivi che dirò appresso. Ma la quistione è più complicata di quello che generalmente si crede.

Intanto venne fatto quel che si doveva, cioè esplorare se e quanto rimaneva d'antico nella fronte sconciamente ammodernata, poichè vi si scorgeva soltanto qualche indizio di archi a sesto acuto di grandezze varie; e le esplorazioni diedero ottimo risultato, mettendo in vista gran parte di tutte le finestre ori-

[1] Si fu nel disfare il ciottolato, e sostituire un pavimento fatto con poligoni di antica strada romana.

ginali, e della loro ornamentazione, nei due piani dell'edificio; sì che quivi non resta se non da compiere ciò ch'è mutilato, rimanendo escluse le interpretazioni. Non si procedette oltre, e solo adesso si buccina che vogliasi metter mano al ristauro, onde si risolleva la quistione sul modo di effettuarlo nella parte inferiore, ovvero sull'aprire o no il portico. Ciò mi induce a dire più distesamente quel che toccai in passato e mi trae a fare qualche ricerca e considerazione sulla primitiva appartenenza e sull'età dell'edificio che da troppo tempo fa di sè mostra indecorosa, mentre potrebbe farla assai bella come gli altri che parimente si elevano nella piazza maggiore.

In antico era di proprietà privata e nè meno congiunto col palazzo pubblico essendochè sorse accanto di poi: nè vi è collegato, come spacciossi [1] e fu creduto per lungo tempo, il nome de' Lambertazzi che rammenta discordie e guerre civili, ma quello ben altramente famoso dei due grandi giuristi Accursio e Francesco suo figlio.

Le case dei capoparte Lambertazzi erano bensì sulla piazza, ma dal lato opposto ovvero tra la via delle Chiavature e quella degli Orefici, come ho dimostrato nelle *Torri gentilizie di Bologna.*

Nato a Firenze, o più probabilmente nel vicino villaggio di Bagnolo come ha il Villani, intorno al 1182, Accursio o Accorso venne a studiare il diritto romano a Bologna, ove in antico era stata una scuola giuridica in cui fiorì Pepo o Pepone bolognese, ricordato da Odofredo [2] e da un documento del 1075: [3] la qual scuola rinovellata da Irnerio tra lo scorcio del secolo XI e il principio del susseguente « diede, come notò il Savigny, nuovo aspetto alla scienza del diritto in Europa » sì che Irnerio n'è riconosciuto fondatore, benchè siasi tentato di rapire questa gloria a Bologna e all'Italia, per attribuirla alla Germania.

[1] Dal Ghirardacci, *Hist. di Bologna,* Vol II, pag. 127 e dall' Alidosi, *Instruttione delle cose notabili di Bol.,* pag. 115.

[2] In *L. Jus civile* 6, *De iust. et iure.*

[3] Savigny, *Stor. del Diritto romano nel medio evo;* traduzione del Bollati, vol. II, pag. 18.

Unico maestro d'Accursio che si conosca fu il celebre Azone, anch'esso bolognese, *dominus meus*, [1] e fu anche suo collega nell'insegnamento, essendo Accursio già professore nel 1221 come risulta da un documento: [2] fu altresì collega per lungo tempo del grande Odofredo, dopo essergli stato maestro. Nel 1252 non aveva ancora la cittadinanza bolognese che conseguì poi per tutta la sua famiglia, giacchè in quell'anno lo si trova assessore del podestà, ch'era officio dato esclusivamente a forestieri. Venuto in fama, chiamò qui i fratelli Bono o Dono notaro e Bonaiuto, rimanendo nel paese natio altri di sua famiglia che propagarono una povera discendenza.

Sappiamo dal Villani e da Domenico di Bandino che Accursio insegnò pubblicamente per più di quarant'anni, poi si ritirò nella sua villa, detta la Riccardina ma non da un re d'Inghilterra com'è erronea tradizione, per attendere con tranquillità al compimento della *Glossa;* a quella vasta collezione cui egli deve specialmente la sua gran fama e il nome di *Glossatore*. Quivi visse ancora lungo tempo, certo fino al 1259 e probabilmente al 1260, contando 78 anni.

Il Tiraboschi [3] giudica la Glossa d'Accursio « un'opera la cui sola idea avrebbe atterrito il più coraggioso giureconsulto » e aggiunge: « Molti di quelli che l'avevano preceduto avean chiosato le leggi; e il Diplovataccio li calcola almeno fino a trenta. Ma queste chiose erano non solo l'una diversa dall'altra, ma spesso contrarie. Qual noia e qual imbarazzo agli studiosi della giurisprudenza doveva ciò arrecare! Svolgere tanti volumi, esaminare tante opinioni, veder discordi tra loro i maestri nè sapere a qual partito appigliarsi. Accorso con una incredibile fatica raccolse tutte le chiose che fin allora eransi pubblicate su tutti i libri del Corpo delle Leggi, e confrontatele insieme con diligenza ne scelse quelle che gli parver migliori; e aggiungendo le sue ove credette opportuno, fornì una sola chiosa uniforme, coerente e seguita, e rendette con ciò inutile tutte le altre...

[1] Accursius nella *Glossa Observamus,* Nov. 131 e altrove.
[2] Savigny, op. cit., vol. II, pag. 374.
[3] *Stor. della letterat. ital.,* vol. VIII, pag. 363.

Egli ebbe il piacere di veder la sua Chiosa, ricevuta con sommo plauso; per essa aver fine le non poche contese che fin allora erano sull'interpretazione delle Leggi; ed essa da tutti venir considerata come la seconda regola del civile diritto, sicchè ove non parlavano e dove erano oscure le leggi, dovesse udirsi e seguirsi la chiosa. »

Accursio aveva messo insieme ragguardevoli ricchezze mediante la scienza, ma a quel che pare, anche mediante l'usura; poichè il figlio Francesco chiedendone l'assoluzione per sè da papa Nicolò IV, l'ottenne anche per lui.

Le terre della sua villa presso l'Idice « *Ricardinae delectabilis nostrae villae* » [1] erano dell'estensione di 1300 tornature [2] ossia di ettari 271. Terre fertili, che adesso si possono affittare a lire 28 la tornatura, onde dalle 1300 d'Accursio si avrebbe un reddito annuo di lire 36,400. La sua eredità, spartita fra quattro figli, era tale che ognun d'essi potè dirsi ricco: ne faceva parte il *palazzo* torrito soggetto principale di queste mie ricerche, nel quale Accursio aveva insegnato leggi ad una folla di scolari: e che fosse cospicuo si può dedurlo dalla qualificazione datagli dallo stesso Accursio, mentre generalmente dicevansi case anche le più grandi e più nobili dei magnati. Nel qual palazzo come si piacque di notare, e forse di vantare, Accursio in una sua Glossa, era una ruota idraulica per trarre acqua: « *Ut in palatio Domini Accursii, ubi rota est, per quam trahitur aqua.* » [3] — « Quod (aggiunge enfaticamente il dottissimo Sarti [4]) eo rudi saeculo pro miraculo haberi poterat. »

Il Villani [5] così descrive Accursio, secondo la versione del Bollati. [6] « Aitante della persona, in volto grave, pensieroso,

[1] Accursius, in *l. annua* § Attia ff. de annuis legat.

[2] Sarti, *De Clar. archigym. Bon. profess.*, t. I, pars I, pag. 143.

[3] Accursius, *Glos.* in *l. qui fundum ff. de contrah. empt.*

[4] Sarti, op. cit., t. I, pars I, pag. 143.

[5] Philippi Villani, *Solitarii, de Origine Civit. Florentie et de ejusdem famosis Civibus:* Codice n. 898 della Barberiniana, — in Sarti, op. cit., t. I, pars II, pag. 202.

[6] Savigny, op. cit., vol. II, pag. 374 (a).

malinconico, distinguevasi per esquisite maniere, straordinaria memoria, con metodo di vita castissima, e sobrio. Gli abiti decorosi egli apprezzava grandemente; in tutto poi così costumato era e gentile, che i suoi scolari i precetti del buon vivere imparavano non meno dai suoi diportamenti che dalla sua bocca. »

Ebbe maestoso sepolcro marmoreo presso la chiesa di s. Francesco, il quale, isolato com' era, avrà prodotto il bell' effetto che fa quello di Rolandino Passaggeri in piazza di s. Domenico: oh scusate una vecchia abitudine; dovevo dire in piazza Galileo. Anzi più bell' effetto, poichè gli si aggruppavano a distanza di pochi passi altri due sepolcri congeneri d' altri due grandi giuristi, di Odofredo, in parte rimasto, e di Rolandino Bomanzi, demolito nel 1803, ammonticchiandone con mal garbo gli avanzi nell' odierno cimitero. Ma allorchè venne costrutto il portico contiguo al convento di s. Francesco, incominciandolo nel 1558, vi fu incastrato tanto il sepolcro di Odofredo, quanto quello di Accursio. Poi quest' ultimo venne *chiuso* con muro; e nel 1682 gli assunti allo Studio bolognese fecero istanza ai frati francescani « per ritornare la sepoltura del già dottore Accursio sotto il portico esteriore di detti Padri in istato patente, essendo stato serrato con muro per molti inconvenienti che nascevano e fu fatta Deputazione di due Padri per trattare detto affare ». [1] Ma quelle trattative non avranno allora approdato, poichè soltanto quattro anni dopo fu conceduto a Giambattista Sampieri di poter aprire « il sepolcro d'Accursio glossatore contiguo alla porta esteriore del Convento di detti Padri, chiuso con muro anni sono per molti inconvenienti che nascevano e di apporvi feriata invece del muro a proprie spese del detto Sampieri ». [2] Quando poi fu soppresso il convento e trasmutato nel 1801, insieme con la stupenda chiesa in dogana, la parte interna del sepolcro d' Accursio fu convertita in due stanzini o bugigattoli (bella conquista alle spalle d' Accursio!), distruggendo il comignolo piramidale. Gli avanzi fanno angolo presso la grande

[1] *Lib. par. Conv.* (s. Francisci) n. 9, fol. 65, nell' arch. di Stato.
[2] *Lib. par. Conv.* cit.

arcata che dava accesso al convento ed anche ad una porta della chiesa, ed ecco in che consistono.

Due lati esterni, [1] del piano inferiore e del superiore: il primo è formato da un alto stilobate affatto liscio fino alla semplice cornice, ma probabilmente in antico non era così; poichè la deliberazione, ricordata, dei francescani di *serrare con muro* quel sepolcro, *per molti inconvenienti che nascevano,* dà a conoscere, a mio avviso, che la parte a pianterreno di quel sepolcro era aperta, ossia formata da coloncine sostenenti il piano superiore, come nel sepolcro di Rolandino Passaggeri. Chè quella chiusura non può riferirsi al secondo ed elevato piano del sepolcro ove nessuno si sarebbe arrampicato *a far nascere degli inconvenienti.* Questo secondo piano ha quattro colonnette e tre archi semicircolari da un lato, tre colonnette e due archi dall'altro lato. Le colonnette d'angolo son grosse e tozze, ed hanno due capitelli con foglie d'acanto ed uno composito. Le colonnine mediane sottilissime sono binate e i capitelli a cono capovolto semplicissimi. Entro il piccolo chiostro, ora otturato anch'esso, sarà stata come di solito la cassa sepolcrale. [2] Una lapidetta moderna ha questa epigrafe:

SEPVLCHRVM
ACCVRSV
CLOSATORIS
LEGVM.

Al tempo del Sarti, ossia nel secolo scorso, c'era un'iscrizione dello stesso tenore divisa da una grande croce con sotto un circolo e con di più ET FRANCISCI FILII. [3] Al tempo del-

[1] Può darsi che sussistano gli altri due lati, compresi in due grosse pareti degli stanzini.

[2] Il QUAFNARO, nella sua *Descript. civit. Bononiae* (*Thesaur. antiq. Italiae,* t. VII, pars I, fol. 25) diede una veduta del sepolcro d'Accursio isolato, con la copertura a piramide, col chiostrino coperto e dentrovi la cassa; ma è un cattivo disegno congetturale, e la cassa è come la si sarebbe fatta nel cinquecento. Inoltre invece delle colonnette e colonnine sussistenti vi si veggono dei goffi pilastri.

[3] SARTI, op. cit., t. I, pars I, pag. 144.

l'Alidosi, cioè nel 1621, per sua testimonianza, c'era inoltre segnato l'anno MCCLX, [1] e dal Diplovataccio è ricordata e riportata un'iscrizione in versi alessandrini. [2]

La repubblica di Firenze decretò nel 1369 d'innalzare un monumento ad Accursio, ma poi non se ne fece altro. [3]

Tra suoi quattro figli Accursio allevò tre giuristi di grido, e quegli che più n'ebbe fu Francesco, il quale nelle antiche carte è detto sempre *Franciscus Accursii* [4] e anche Dante lo chiama *Francesco d'Accorso* con nome patronimico, che solo più tardi diventò gentilizio. Nacque nel 1225, fu discepolo del padre, lui vivente cominciò a insegnare giurisprudenza; perciò certamente prima del 1260. Dopo la morte di Accursio e del competitore Odofredo, Francesco tenne il primato fra i giuristi del suo tempo, e come maestro fu celebrato quanto il padre. Abbandonò l'insegnamento e Bologna nel 1274 per recarsi a Londra ai servigi di re Edoardo, che l'anno prima erasi soffermato qui, tornando da Terrasanta. Fu adoperato da lui in gravi affari di Stato e forse nel riordinamento delle istituzioni giudiziarie in Inghilterra fatto da quel re, che lo spedì ambasciatore due volte in Francia ed una a papa Nicolò III, e che nei documenti lo dice suo consigliere, famigliare, e secretario. Nello stesso anno 1274 la fazione lambertazza, cui aderivano Francesco ed i suoi, rimase oppressa in Bologna e fu espulsa dopo accerrima lotta devastatrice, onde Francesco fu messo al bando benchè assente. Egli aveva già raggruzzolato del denaro,

[1] Alidosi, *Li Dottori bol. di legge* ecc., pag. 75.

[2] Sarti, op. cit., t. I, pars I, pag. 143. — Del vicino sepolcro di Odofredo non si vede, e forse non è rimasto che un lato sotto lo stesso portico di S. Francesco. Ha anch'esso un alto stilobate, ma decorato di tre grosse mezze colonne con capitelli a foglie di palma, che sembrano di felce, e reggono un architrave. Tra le mezze colonne sono quattro iscrizioni relativamente moderne, una delle quali menziona la sommità piramidale del sepolcro. Sopra l'architrave s'innalzano quattro coloncine con i capitelli a semplice cono capovolto, su i quali girano tre archi semicircolari, come nel sepolcro contemporaneo d'Accursio, e ne sarà stata simile la cassa nel mezzo.

[3] Savigny, op. cit., vol. II, p. 376.

[4] Savigny, l. c.

poichè a quel tempo inviò alla moglie Aichina Guezzi, rimasta qui, 158 *marchi* equivalenti a 7110 franchi, secondo i computi del Savigny.

Lasciando l'Inghilterra nel 1281 fu donato dal re di 400 lire sterlinghe e n'ebbe la promessa d'una pensione annua di 40 marche, obbligandosi in reciprocità di mantenersi fedele a lui, e di curarne gli affari di qua dal mare. Allora vendette la parte di casa paterna pervenutagli ereditariamente, ch'è quella di cui ho preso a trattare. L'anno dopo leggeva di nuovo in Bologna, poichè staccatosi dalla fazione espulsa aveva aderito alla contraria de' Geremei, o della Chiesa, giurando fedeltà dinanzi a papa Martino IV. Assolto perciò dal bando, solo due anni dopo per decreto popolare venne prosciolto dalle restrizioni che gravavano su i ricreduti ghibellini, di guisa che potè rientrare nel Consiglio cittadino. Morì nel 1293 e fu sepolto insieme col padre, com'era ricordato nell'epigrafe antica che ho riferita.

Col suo testamento lasciò legati a gran numero di chiese, di conventi e di pie fondazioni non solo di Bologna e d'Italia, ma e di Francia e di Spagna, poichè Nicolò IV assolvendolo nel 1292 dalle colpe di usura, aveva bensì dichiarato che s'intendesse donatogli il denaro estorto agli ecclesiastici, prescrivendo però che il mal tolto ai laici, ed erano segnatamente i suoi scolari, o lo restituisse o lo assegnasse ad opere pie. [1] Fu accusato anche di più turpi peccati, onde l'Alighieri lo rilegò, insieme con Brunetto Latini, nel terzo girone del settimo cerchio dell'Inferno. [2]

« . . . . *tutti fur cherci*
E letterati grandi e di gran fama
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con questa turba grama
Francesco d'Accorso anco. . . . . »

Ora a quell'accusa e a quella condanna si contrapponga il

[1] Il Sarti, op. cit., t. I, pars II, pag. 96, ne riporta la lettera papale.
[2] C. XV, v. 110.

seguente decreto del Consiglio generale di Bologna, pronunciato nel 1303 per esimere dalle collette, che colpivano i seguaci di parte lambertazza, gli Accursi « descendentes *venerande memorie* Domini Accursi et Domini Francisci de Accursiis patrum et Dominorum omnium Scolarium et Studentium in Jure Civili per universum Mundum, qui tantum honorem fecerunt Civitati Bononie, glosando in Civitate Bononie et illuminando Jus Civile, et Scolares de toto Mundo ex hoc ad Civitatem Bononie convocando, ita quod ipsa Civitas honoratur, et divulgatur ejus fama per Mundum universum. » [1]

Se dunque non solo Accursio ma anche Francesco era *di veneranda memoria* dieci anni dopo la morte di quest' ultimo, come dichiarò ripetutamente il Consiglio generale di Bologna, si è indotti a credere che la colpa di cui Dante dice lercio Francesco, sia una calunnia raccolta avventatamente, poichè quell' epiteto *di veneranda memoria* non può riguardare soltanto il merito giuridico di Francesco ch' è magnificato con altre lodi, ma deve avere un significato complesso. Nè si può credere che quella età, o questa nostra Bologna, fosse così abbietta da passar sopra a tanta abominazione, e cui ne fosse lercio esaltare, venerandone la memoria. Anzi il contemporaneo e bolognese Pietro Boatieri, dottore in notaria, noverando i pregi di Francesco d' Accursio scrisse: « . . . cujus mores radiant velut sydera. » [2]

Per la divisione del pingue patrimonio paterno e per successive convenzioni col fratello minore Accursino o Cursino,[3] erano pervenuti a Francesco tre quarti del palazzo e torre d' Accursio, l' altro quarto era toccato ad esso Cursino, che l' aveva alienato ad un Martino di Merolina; e tutto il palazzo e la torre furono venduti da loro nel 14 febbraio 1287 al sindaco e procuratore *della parte ed università de' Geremei di*

[1] Lib. G. Provis. ad ann. 1306 fol. 122, ora nell' arch. di Stato; in SARTI, op. cit., t. I, pars II, append., pag. 76.
[2] SARTI, op. cit., t. I, pars I, pag. 183, nota (d).
[3] Cf. GOZZADINI, *Delle Torri gentiliz. di Bol.* ecc., pag. 578, docum. n. 75.

Bologna, ossia al Comune che allora si reggeva a fazione geremea o guelfa, dopo la cacciata della parte lambertazza.

Quella vendita, di cui i *Memoriali* ci hanno conservato l'atto, importò il prezzo di 3700 *monete bolognesi,* o una somma equipollente in bolognini grossi che equivalevano in quel tempo, secondo i calcoli del Savigny [1] a franchi 19,590 circa; gran somma allora, che dinota il gran valore del palazzo d'Accursio. L'atto di vendita, cui intervenne il celebre maestro Rolandino Passaggeri, ci fa conoscere i confini di quel palazzo e ci accerta ch'era proprio in angolo tra la piazza maggiore e la via di Porta Nova, detta poi delle Asse. La quale ultima denominazione, benchè insignificante, non antica e punto storica, è una delle poche scampate alla riforma, o strage, di nomi storicissimi delle nostre strade. I confini del palazzo d'Accursio eran questi: « . . . *a latere anteriori, seu parte vel plaga orientali est platea maioris; a latere vero inferiori seu plaga aquilonali sunt domus et turris filiorum et heredum domini Nevi Raynerii; a meridie vero seu latere superiori est via publica qua itur in Portam Novam, seu quod dicitur Porta Nova; parte vero posteriori seu occidentali possidet Ecclesia Sancte Tecle de Porta Nova, sive sunt quedam domus dicte Ecclesie.* » [2]

Altri documenti ci fan conoscere che i suddetti figli di Nevo di Raniero, la cui casa torrita confinava con quella d'Accursio, erano della famiglia Guezzi, [3] da cui aveva nome, non che dalla via di Porta Nova, la chiesa parrocchiale di s. Tecla, per distinguerla dall'altra di s. Tecla dei Lambertazzi situata nella parte opposta della piazza al principio di via Chiavature, e da una terza s. Tecla ch'era presso la chiesa di s. Giovanni in Monte.

[1] Op. cit., vol. II, pag. 395, n.

[2] Scrivendo del palazzo d'Accursio non si può ommetterne l'atto di vendita benchè pubblicato dal Sarti (op. cit., t. I, pars I, append., pag. 92) e riportato da me collazionato sull'originale (*Delle Torri* ecc., pag. 647, docum. n. 156). Vedasi in fine n. 1.

[3] Come ho accennato era dei Guezzi l'Anichina moglie di Francesco d'Accursio.

L'anzidetta casa dei Guezzi, contigua e parallela a quella d'Accursio, dava anch'essa sulla piazza maggiore, ed è una particolarità di cui mi gioverò per trarre delle conclusioni. Così ne sono indicati i confini nell'atto di vendita: [1] « *ab oriente est platea Comunis Bononie, ab occidente est via publica et decurit ante Ecclesiam Sancte Tecle, a meridie et aquilone pars predicta Geremiensium* » ossia il palazzo già d'Accursio.

Fu venduta anch'essa con metà della torre l'8 marzo 1287 alla parte geremea per 2,000 lire, e quindi il Toselli [2] sbagliò cognome, luogo, e cagione come si vedrà, dicendo che « le case dei Guerzi pare fossero davanti all'attuale scalinata di s. Petronio, e forse in parte ov'essa è, e che furono demolite per allargare la piazza. »

Quella torre era mezza dei Guezzi e mezza dei Frenari, i quali avevano parimente quivi le case, dietro quella d'Accursio, [3] ed erano state altresì vendute alla parte geremea, pel prezzo di 2,000 lire, un giorno prima di quella dei Guezzi, ossia il 7 marzo 1287, insieme con la metà della torre in consorteria con costoro. Sorgevano in Porta Nova e confinavano con la chiesa di s. Tecla, con la casa dei Guezzi e con la strada (Cavallara) che sboccava in piazza, passando tra le case dei Guezzi e dei Tebaldi.

Una delle case della chiesa di s. Tecla, nominata nella vendita del palazzo d'Accursio, confinava col lato postico di quel palazzo e coi Guezzi, e fu ceduta in permuta nel 7 settembre 1293 agli officiali della Biada, rappresentanti il Comune: era lunga piedi 20 $^1/_4$, larga 15, con di più il portico largo 7 piedi. [4] Dava sopra una strada che, dirigendosi parallelamente dietro il palazzo già di Accursio, cominciava in Porta Nova e finiva presso l'odierna *fontana vecchia* di contro la chiesa di s. Ip-

[1] Nè men questo atto importantissimo pel mio assunto si può ommettere benchè io l'abbia pubblicato (*Delle Torri* ecc., pag. 652, documento n. 159). Lo reco in fine al n. 2.

[2] *Della lingua ital.*, pag. 61. Ripetè l'errore, in quanto alla cagione, dicendo della vendita del palazzo d'Accursio (*Cenni stor.*, vol. III, pag. 8).

[3] Cf. Gozzadini, op. cit., pag 651, docum. n. 160.

[4] Cf. Gozzadini, op. cit., pag. 699, docum. n. 196.

polito o di s. Barbara, vicina alla *dogana vecchia* ora albergo d'Italia. La quale strada era tagliata perpendicolarmente dalla via Cavallara, che dalla attuale via del Carbone, rasentando un lato della casa dei Guezzi, riusciva in piazza ove ora è la porta del palazzo civico: il crocicchio risultante veniva detto *l'angolo delle quattro strade*.

La compra della casa d'Accursio e delle contigue dei Guezzi, dei Frenari e di s. Tecla fu fatta dalla università e governo di parte geremea, per istituire un granaio pubblico, o *palazzo della Biada*, al fine di tenere abbondantemente provisionata la città, di tratto in tratto tormentata da penuria, come lo fu appunto in quell'anno 1287. [1]

Due anni dopo la casa degli Accursi serviva già di granaio, e in quella dei Guezzi risiedevano gli ufficiali deputati a ricevere le denunzie dei cereali. [2] Ma prima d'inoltrarsi è da accennare ciò che recentemente si è scoperto nel fabbricato detto il palazzo d' Accursio.

Esso comincia all'angolo sud-est (vulgo il *cantone dell'orologio*), e finisce presso la porta odierna del palazzo civico, con una fronte di met. 32, 60. Si eleva met. 20, 07, ha un portico grandioso, largo met. 4, 25 e in ciascuno dei due piani sovrapposti sei finestre uguali, altresì grandiose, ma non così sfogate e alte come quelle della parte contigua di palazzo civico, nè così ornate. Le sei arcate ogivali del portico si elevano, compresi gli archivolti met. 6, 88, ognuna retta da un pilastro cui sono addossate due mezze colonne: quello ha un toro ove nasce il peduccio, queste hanno capitelli cubici semplicissimi. I pilastri e le mezze colonne sono costrutti in parte di mattoni, in parte di macigno a zone alternate, che sono dodici: le arcate vedonsi ripetute di contro nella parete, ma alquanto meno elevate. [3] Gli archivolti han due larghi filari a cuneo di intradosso e di estradosso, tra cui uno stretto circondato da due listelli bugnati a

[1] Ghirardacci, op. cit., vol. I, pag. 268.

[2] Alidosi, *Instruttione delle cose notab. di Bol.*, pag. 113, e Guidicini, *Cose notab.* ecc., vol. II, pag. 248.

[3] Met. 5. 50, e le esterne m. 6. 87.

punta di diamante; i quali rientrando tutti a grado a grado formano altrettanti denti. La volta ovale è di costruzione posteriore, poichè in alcuni punti i suoi peducci si appoggiano agli archivolti del portico e li interrompono: la volta antica sarà stata ogivale ed a spicchi. Questo portico che ora è otturato esternamente e che si vede soltanto dalla parte interna è piuttosto maestoso che snello; anticamente ricorreva anche lungo il fianco meridionale che dà in via delle Asse, già di Porta Nova, e quel tratto fu demolito nel 1336. [1]

Ma quello sulla piazza non era un semplice portico, poichè aperto tanto da quel lato, quanto ancora dal lato opposto, dove altresì furono otturate di poi le arcate pur mo scoperte. Se ne ha certezza esaminandole, perchè il muro che le chiude è soltanto aderente e non immedesimato con esse, e sporge più delle parti rientranti degli archivolti; e le arcate continuano: nè gli antichi facevano quelle finzioni architettoniche che invalsero più tardi e che il Milizia chiama bugiarderie: tali sarebbero queste ultime arcate se non fossero state aperte originariamente.

Il portico era come un prospetto, come un vestibulo d'altre sette fila di arcate parallele che estendonsi tuttavia quanto è lungo e largo quel fabbricato, cioè sino al primo ed al secondo cortile dalla parte interna, che corrisponde esteriormente contro la via dei Fusari, ossia fin dove il palazzo è munito di scarpa e fa angolo.

Quelle sette fila di arcate per un verso e di sei, adesso ma in antico di sette, per un altro, posano sopra pilastri ottagoni e sono di una semplicità schietta e grandiosa, di una sveltezza leggiadrissima, e ben conservate. [2] Primitivamente formavano una piazza coperta monumentale di quarantanove arcate (altro che le odierne nostre baracche!) e vi si teneva il mercato del grano; [3] ora servono di stazione ai pompieri e pochi le avranno vedute o osservate.

[1] *Historia miscella,* col. 370, E.

[2] Una sola di queste file di arcate ha gli spicchi delle volte munite di cordonate e pare rifatta nel secolo XIV inoltrato.

[3] Ghirardacci, op. cit., vol. II, pag. 127.

La torre è propriamente dal lato di via Porta Nova come la indicano i documenti e poco sporge nel portico: è la torre d'Accursio, non potendosi supporre che sia stata demolita per ricostruirla nello stesso luogo: è larga met. 8, 44 per met. 10, 39, alta met. 36, 20, munita nella cima di arconcelli e caditoie. Le finestre dei due piani del palazzo, anch'esse ogivali come il portico, hanno l'apertura di met. 1, 75 per 3, con attorno un fascio di nervature esili a base comune. Dal principio alla cima dell'arco gira una fascia a denti come quelle degli archivolti del portico.

Quasi di contro al terzo arco è una porta a sesto acuto contornato da fascia semplicissima, non corrispondente alle ricche del portico. È una porta relativamente assai piccina, avendo la luce di met. 1, 75 per 3, 42; ma appare non sincrona, nè può esserlo, poichè formata nel muro col quale di poi furono otturati gli archi interni del portico e soppressa la piazza coperta.

Tutto il resto fa vedere indubbiamente un edificio per così dire di getto, e non due edificii contigui come dovrebbero essere e come saranno state le case degli Accursi e dei Guezzi; una grande, l'altra comparativamente piccola, se si ha da prender norma dal prezzo di vendita, che per quella degli Accursi fu di 3,700 lire e per quella dei Guezzi di 2,000 lire soltanto. Tutto il resto, dico, mostra un complesso e singole proporzioni che hanno il carattere d'un edificio pubblico anzichè privato: grandi finestre in tutti due i piani, ampio porticato *ad archi* con massicci pilastri e colonne di mattoni e di macigno, mentre in quel secolo XIII le case più signorili e magnatizie in Bologna avevano il portico fatto di travi sostenuti da alti pilieri di legno; eran basse e ad un solo piano oltre il pianterreno. Così è rimasta quella dei Grassi in via di Mezzo di s. Martino, ora di Marsala, così press'a poco quella degli Isolani in via Maggiore, ora Mazzini, e così era la casa dei Pepoli in via Castiglione prima che fosse ridotta al palazzo *nuovo* d'oggidì [1] L'altra architettura si addimostra essere dello scorcio del secolo XIII, e

[1] Cf. Gozzadini, *Giovanni Pepoli e Sisto V*, pag. 157, nota.

se appartenesse alla casa d'Accursio dovrebb' essere anteriore non solo al 1260, ma ad alquanti anni prima, avendo Accursio allora abbandonata la città per ritirarsi nella sua Riccardina. Perciò dovrebb' essere della prima metà di quel secolo se non più antica, e avere un carattere corrispondente quale l'hanno le case degli Isolani, e dei Grassi, le cui porte sono grandissime. E la piazza coperta non può essere stata comune alle case d'Accursio e dei Guezzi.

È dunque incontrastabile che vi fu un rifabbricamento e che la facciata cui ora s'intravede, compreso il portico, non è più quella d'Accursio, nè mai può avergli appartenuto il gruppo delle quarantanove arcate. Quindi nel concetto del ristauro bisogna metter da parte il rispetto e la simpatia per il palazzo d'Accursio.

Difatti, il Ghirardacci narra che nell'anno 1293 « il Senato cominciò la fabbrica del Palazzo della Biava nelle case dei Lambertazzi (doveva dire degli Accursi) comprate del denaro pubblico, sopra la piazza verso l'occidente, dove poi fu fatto il palazzo della Ragione » [1] ch'è quello del Comune. Ma la Historia miscella non solo tace di tale fabbrica, chè anzi dice di un'altra nello stesso anno, quasichè quella prima non fosse stata fatta. « Fu incominciato (nel 1293) il *Palazzo del Comune* di Bologna dalla Biava (cioè presso le case o il palazzo della Biada), il quale è dal lato di sera della piazza. » [2] Poi sotto l'anno 1295: « In quest'anno fu compiuto di fare il *Palazzo nuovo del Comune* di Bologna, ch'è in testa della piazza verso sera. » [3] Furono dunque costrutti contemporaneamente quei due, poichè il palazzo della Biada è diverso dal palazzo *nuovo* del Comune? Parrebbe di si; ma vedremo poi che ci sono delle contradizioni: e qui si comincia a entrare, quanto al palazzo del Comune, in un ginepraio dal quale è malagevole distrigarsi. Per buona sorte non è così del palazzo della Biada, poichè i documenti ci fan procedere sicuramente.

[1] Ghirardacci, op. cit., vol. 1, pag. 311.
[2] Col. 297, E.
[3] Col. 299, A.

Fino dal 1289 il Consiglio generale di Bologna aveva decretato che, non essendo sufficienti i granai pubblici d'allora, un altro se ne *fabbricasse* « in *domo que fuit Francisci Accursii* et modo est partis Geremiensium. »[1] Ma forse s'indugiò a metter mano alla fabbrica fintanto che le trattative per l'acquisto della casa appartenente alla chiesa di s. Tecla non approdarono, ritardatone forse l'eseguimento da tutte le sanzioni ecclesiastiche necessarie. Quella casa formava con quelle d'Accursio, dei Guezzi e dei Frenari, un quadrato quale si richiedeva per la costruzione della nuova fabbrica. La quale certamente si faceva nelle case dei Guezzi ai 7 settembre 1293, cioè quando la casa di s. Tecla fu ceduta in permuta ai rappresentanti del Comune « Rolando de Foscarariis, Gardino de Pegolottis et Naclerio de Pavanensibus dominis et officialibus bladi pro comuni bon. et suprastantibus laboreris *palatij quod de novo fit* juxta plateam comunis bononie, sive domorum de Guezis. »[2]

Quel palazzo era già finito nel 1301, e probabilmente prima, poichè in tale anno vi fu collocata sul davanti la statua di Bonifacio VIII, per unanime consenso dei nostri cronisti compreso quello della Historia miscella. « Dicto anno (1301) statua sive *imago Papae* Bonifacii VIII posita fuit in Palatio bladi. »[3] Si noti quell'*in palatio* che indica un solo e cospicuo edificio e non già diverse case. Quella statua rimase là fino al 1796, ed ora è al Museo civico. A me pare anzi se ne possa trarre che in quel tempo non era fatta la facciata del palazzo del Comune, e se ne hanno altri indizii; giacchè se vi fosse stata allora tale facciata perchè la statua di Bonifacio sarebbesi posta sul palazzo della Biada non avendovi nulla che fare l'annona? ma bensì la gratitudine de' Bolognesi per l'ottenimento d'un giudizio di quel papa in favor loro sul dominio delle castella di Savignano e di Bazzano.

Il palazzo della Biada diventò nel 1336 la residenza e abitazione continua degli Anziani messi a dimora coatta. « Per

[1] Lib. Reformat. sub anno 1289, in Sarti, op. cit., t. I, pag. 181.
[2] Vedasi in fine questo prezioso documento segnato col n. 3.
[3] Col. 304, E.

lo innanzi (dice il Ghirardacci[1] e anche la Historia miscella[2]) andavano vagando come più piaceva loro per la città con poco o niente dignità di quel Magistrato (e il Consiglio decretò che) mentre durava l'ufficio loro habitassero e stessero rinchiusi nel palazzo . . . della Biada nuovamente accomodato per loro, trasportando quel nome di Biada al Campo del Mercato nella casa . . . che ritiene quel nome di Biada insino ai nostri. » A quei giorni gli Anziani erano ventuno, e per testimonianza degli storiografi sopraddetti « ebbero circa quaranta famigli alla guardia delle loro persone, vestiti tutti a un taglio, e fu dato commiato a tutti que' che habitavano nel detto palazzo. » Si fu allora che essi Anziani « fecero gettare per terra certe volte (arcate di portico) presso il palazzo (della Biada) dietro la via Porta Nova perchè rendevano diforme la fabbrica di detto Palazzo, e da quella parte il rendevano poco sicuro, ed in quello stesso sito si fece un muro grosso per fortezza. »[3]

L'anno appresso 1337 Taddeo Pepoli con un colpo di Stato ed un pronunziamento delle milizie si fece acclamare Signore di Bologna il 28 agosto e « il Sabato seguente (come ha l'Historia miscella[4]) sonò il Consiglio del Popolo e si raunò sul palazzo della Biada, laddove stavano gli Anziani e ivi si fermò la sua Signoria (di Taddeo) secondo che a lui piacque. »

Il palazzo nuovo del Comune fu dunque cominciato nel 1293 e compiuto in tre anni; quindi sbagliano coloro che lo dicono principiato nel 1245 allegando indeterminatamente i libri dei *Memoriali,* in cui asseriscono notate compre di case fattevi a tale scopo l'anno antecedente, quando che l'istituzione dei *Memoriali* non risale più in là del 1265, nè vi si registrarono gli atti anteriori.

Discordano molto meno su un altro punto, però intricato, il Ghirardacci e la Historia miscella. Questa che merita piena fede, ricorda all'anno 1339: « A dì 25 giugno andarono Messer

[1] Op. cit., vol. II, pag. 128.
[2] Col. 370, C.
[3] *Histor. miscella,* col. 371, A; GHIRARDACCI, op. cit., vol. II, pag. 128.
[4] Col. 375, C.

Taddeo (Pepoli), Giacomo e Giovanni suoi figliuoli a mettere la prima pietra nel fondamento del Palazzo il quale confina con quello della Biada vicino alla Piazza dal lato verso S. Pietro, e il detto Signore mise un anello d'oro sul cantone ch'è dirimpetto la via Cavallara e che va alle case dei Tibaldi, e che va a s. Tecla; quel cantone è sulle quattro vie. »[1] Il Ghirardacci[2] in vece allo stesso anno e giorno con gli stessi particolari di località e collo stesso intervento dei Pepoli, dice che quel palazzo « fu finito in tal giorno. »

Finito però così, che a detta dell'Alidosi[3] e di altri, la facciata fu compiuta soltanto nel 1445, con farvi nel piano principale le grandi e spesseggianti finestre ogivali ornate di terrecotte, recentemente ristaurate, e finestre ad arco scemo nel piano superiore.

Ma ciò che dà a pensare non è tanto se fu finito, o, come è più probabile, principiato nel 1339, quanto il capire quale è questo *Palazzo* che pare quello del Comune, sia per la località, sia perchè la Historia miscella lo chiama così per antonomasia, sia in fine perchè il Ghirardacci aggiunge *dei Signori*. E in tal caso dov'è andato il *palazzo nuovo* del Comune finito del 1295? Ma il guazzabuglio si rinnova ottantasei anni dopo, chè l'antico annalista Burselli[4] racconta: « Anno Domini 1425 Palatium Legati ad Aquilonarem partem *incoeptum* (notate bene *incoeptum*) est cum armis Papae Martini Columnensis. » E in tal caso, ripeto, dov'è andato il palazzo nuovo del Comune finito nel 1295? e aggiungo dov'è andato il palazzo dei Signori cominciato o compiuto nel 1339? Io rinunzio a cercarlo e a capirlo non essendo mio obbiettivo fare una storia completa del palazzo della Biada e molto meno del palazzo del Comune. Mi tengo a notare le particolarità che riguardano più da vicino il mio assunto, e in vece di cercare una via per uscire dal ginepraio, me ne traggo fuori scavalcandolo.

[1] *Histor. miscella*, col. 380, D.
[2] Op. cit., vol. II, pag. 149.
[3] *Instrutt. delle cose not.*, pag. 115.
[4] *Annales bononiensis*, col. 870, B.

A me importa che si conosca come in quell'anno 1339 secondo la Historia miscella, o pochi anni prima secondo il Ghirardacci, sussistesse ancora la via Cavallara che separava il palazzo della Biada da quello del Comune, giacchè l'edificio principiato o finito in tale anno era dirimpetto secondo la Historia miscella, o in un angolo secondo il Ghirardacci, della via Cavallara.

Appartiene forse a tale costruzione il cortile del palazzo del Comune, la cui architettura non ha la grave semplicità, direi quasi classicità dello stile che si vede nel palazzo della Biada, ma spicca per eleganza di linee e per bellissime modonature e ornamentazioni? Perchè no; è architettura di quel tempo. Se i quarantaquattro scudetti blasonici, frammisti al doppio ordine di fogliami e fiori dei capitelli vaghissimi del cortile serbassero gli stemmi abrasi nel 96, forse somministrerebbero una data sicura; lo scudetto se non altro sormontato da cappello cardinalizio, nel quale doveva essere l'arme del cardinal legato in quel tempo. Anche l'araldica può esser buona a qualcosa.

Lungo il lato meridionale del cortile i pilastri ottagoni sono addossati al palazzo della Biada ed è a credere che allora fossero congiunti insieme quel palazzo e l'altro del Comune, sopprimendo la via Cavallara, innalzandovi l'arco della porta d'oggidì con sopra il muro che collega i due palazzi e nel quale fu poi collocata la statua papale michelangiolesca, cui la rivoluzione del 96 si prese la libertà di santificare camuffandola da s. Petronio. Però l'Alidosi [1] ritarda di venticinque anni, cioè fino all'anno 1365 *in circa,* tale congiunzione.

Le mie ricerche, e si badi che cercare non vuol dir trovare, si arrestano appunto al 1365 non giovandomi proseguire più oltre. A detta del Ghirardacci fu in tale anno che il cardinale Grimoardi (o Androvino) fratello di Urbano V, suo legato in Lombardia e vicario in Bologna, cinse da tre lati e ridusse propriamente ad un solo i palazzi della Biada e del Comune comprendendovi una grande area. Li cinse di grosse e alte

[1] *Instrutt. delle cose not.,* pag. 115.

mura munite di merli, di caditoie, di torrioni agli angoli e d'uno intermedio, oltre le tre torri antiche degli Accursi, dei Nappi e il *torrone;* ne fece una delle più vaste residenze di governo civico, larga met. 140, lunga met. 132, quasi un castello o un fortilizio, che nella parte laterale meridiana e nella postica occidentale conserva assai bene la sua fiera, fantastica, interessantissima fisonomia, non ostante le ingiurie che gli vennero fatte. Sul dinanzi fu elevata una muraglia a scarpa che otturò il portico del palazzo della Biada, ma che diede propriamente unità, e in parte almeno, uniformità a quello ed al contiguo del Comune, e lunghesso la scarpa fu scavata una fossa, immessovi un corso d'acqua con sopra un ponte levatoio per difendere più efficacemente l'unica porta del palazzo.

Ma è singolare che di tale trasformazione taccia la Historia miscella, che perciò può aver taciuto d'altre cose di tal sorta: se non che in questo caso il fatto dà ragione al Ghirardacci; e tutto al più si potrebbe dubitare solo dell'anno assegnato a tale trasformazione.

Ed eccomi giunto al termine della parte espositiva, non senza temere d'aver fatto come quei piccoli e indiscreti proprietarii che, guidandovi nei loro boschettini detti inglesi, vi fanno fare un'infinità di giravolte per condurvi ad una grotta o ad una capanna, alla quale si sarebbe giunti prestissimo andando per le corte. Eccomi arrivato al punto di esaminare se nel ristauro che adesso si progetta convenga o no aprire il portico che non è del palazzo d'Accursio, ma di quello della Biada.

Non c'è bisogno di dimostrare, nè di discutere che se quel palazzo fosse staccato, se fosse, lasciate che dica, autonomo, si dovrebbe liberarlo da quella scarpa che appunto ne nasconde il piede, e mettere in evidenza anche al di fuori il suo maestoso portico, quando non fosse altro che tale.

Ma quel palazzo non è e non può essere staccato, nè può riacquistare la sua autonomia, senza gravissimo detrimento dell'altro col quale è unificato e dei due fianchi muniti di difese. Non vi dirò che sia in arte come in natura il caso dei due fratelli Siamesi, ma bensì che togliendo la sufficiente armonia la quale è uno dei fattori principali di quell'unità, si perderebbe

più di quello che si potesse guadagnare. Rintegrando in vece tutta la parte superiore della facciata si otterrà un bel prospetto parziale senza nuocere al complesso, anche lasciando occulto il portico dalla parte della piazza, il quale è visibile entrando, e si potrebbe render visibile ugualmente la continuazione delle arcate.

Per contro se si demolisse il muro a scarpa e si aprisse il portico, nè si potrebbe arrestarsi nè men lì, si creerebbe una spiccante deformità pel disaccordo coll' altra parte del palazzo: sarebbe proprio il caso di *una scarpa e un zoccolo,* come si dice di due cose disparate che dovrebbero essere uguali. S' interromperebbe inoltre la linea retta di tutta la fronte del palazzo civico, una parte della quale rientrerebbe nel basso notevolmente e disgustosamente. Nè credo che ad alcuno potesse venire in capo di tagliare la sporgenza, o la scarpa, anche nell' altra parte dell' edificio, perchè farebbe come la volpe, che, avendo perduta la coda in una trappola, pretendeva se la mozzassero anche tutte le sue compagne.

Ora se si vuol rimettere il palazzo della Biada come fu architettato originalmente, è indispensabile d' aprire non solo il portico ma tutta la piazza coperta. Si vorrà, si potrà fare ciò? non lo credo. Se si facesse, sormontando gravissime difficoltà, si metterebbe in mostra, è vero, un fabbricato ammirevole, ma si slegherebbe e disformerebbe più e più l' una parte dall' altra e dai fianchi turriti; l' unità se n' andrebbe, e io la credo essenziale: unità e non federazione tanto in architettura quanto in politica.

A dir breve, come prima ho detto lungo, se non si conservasse il muro a scarpa in tutta la ricorrenza della fronte e si facesse vedere una parte della fronte col portico e conseguentemente colla piazza coperta, si otterrebbe di disfare il palazzo del Comune senza demolirlo. [1]

G. GOZZADINI.

[1] La tavola unita a questo scritto fa vedere come riuscirebbe la parte di palazzo del Comune ristaurata nel modo da me proposto: ed è pur da considerare che la spesa sarebbe di molto minore in tal modo di quello che in ogni altro. — Novembre 1883.

DOCUMENTO I.

Eodem die (XIIIJ februarij millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, Indictione quinta decima).

Dominus Franciscus legum doctor filius quondam domini Accursij legum doctoris pro tribus partibus, et dominus Martinus quondam domini Bolognitti Meroline pro quarta parte jnfrascriptarum domorum et turris, quam emit et ex permutatione accepit a Cursino filio quondam domini Accursij, jure proprio et in perpetuum, asserentes jnfrascriptas res a se (sic) pertinere jure directi dominij, dederunt et vendiderunt domino Bonino de Sardellis notario, syndico et procuratori partis et universitatis Geremiensium Civitatis bon., ex instrumento syndicatus scripto manu Iacobucij de Bagno notarij, quandam domum et turrim cum dicta domo constructam positam in Civitate bon. super platea Comunis jn parochia sancte Tecle, quarum esse tales dixerunt et convenerunt confines: a latere anteriori seu parte vel plaga aquilonali sunt domus et turris filiorum et heredum condam domini Nevi Raynerij; a meridie vero seu latere superiori est via publica, qua itur in Portam Novam seu que dicitur Porta Nova; a parte vero posteriori seu occidentali possidet ecclesia Sancte Tecle de Porta Nova, sive sunt quedam domus dicte eclesie, cum solo et hedificiis omnibus, et cum omnibus et singulis que jnfra predictos continentur confines, vel alios si qui fuerint veriores, et cum omnibus et singulis que ipsi domui et turri jnfra vel extra edificie (sic) perpetui usus cause habentur, et que eis coererent vel coerere deberent, et quarum debet de iure ad emptoris comodum pertinere, et que habent supra vel infra seu intra se in integrum et cum omni iure et actione et omnia ea que ad venditores etiam ante vendictionem ceperat pertinere occasione rerum predictarum, pro precio quarum et nomine precij dicte venditionis et rerum predictarum dictus procurator et syndicus procuratorio nomine dicte partis Jeremiensium et universitatis eius, et de pecunia dicte universitatis et partis dedit et solvit coram notario jnfrascripto et testibus jnfrascripti Trimilia et septem centenaria monete bon., sive tot bononinos grossos, qui ad usum et verum cambium de utriusque partis consensu valent quantitatem predictam, prout dictus dominus Franciscus et dictus Martinus venditores

pecuniam ipsam ibidem et in presenti recipientes a procuratore predicto confessi et contenti fuerunt atque assererunt pecuniam ipsam tantam esse, ut dictum est, et eam sibi in veritate datam et numeratam esse a procuratore predicto, eceptioni eis non dati, non soluti et non numerati precij seu quantitatis predicte omnino renuntiarunt. Volentes autem ipsi vendictores dictarum rerum venditarum in ipsum emptorem nomine dicte partis possessionem transferre constituerunt se res predictas venditas eius et partis predicte nomine possidere, ut ex nunc sua auctoritate earundem rerum possessionem quandocumque libuerit apreendat. Quam quidem possessionem pacti fuerunt et convenerunt eidem vaccuam esse et ipsam et partem predictam facere ita comuni spaciorem. Preterea venditores supradicti promiserunt per se et suos heredes dicto domino Bunino procuratori partis Jermiensium supradicte procuratorio nomine dicte partis stipulanti et recipienti quod in perpetuum de dictis rebus vel aliqua seu parte ipsarum litem vel controversiam, iniuriam vel molestiam de iure vel de facto in iudicio sive extra dicte parti vel dicto procuratori non inferent nec inferenti consencient, sed ipsas res tam in proprietate quam in possessione dicto procuratori et parti contra omnem personam et universitatem legittime deffendere autorabuntur; convenientes et obligantes sed de evictione rerum predictarum cum infrascripta *(pena)* duple sortis; proinde eciam et convenerunt quod nulli alteri actenus de dictis rebus renditis se aud aliqua earum fecerunt vendictionem donationem aud alicuius alterius actus vel contrachtus vel per quam dicto emptori et parti preiudicium aliquod generetur vel generari possint; quod si apparuerit aliquo tempore contrafatum et ex hoc dictus emptor et pars vel eorum heredes et successores dampnum aliquod non paterentur, conservabunt ipsos et eorum heredes et successores et bona indempnes. Insuper precibus et mandatis dictis domini Martini, se principalem constituens, promiserunt dicto domino Bunino recipienti, ut dictum est, predictam partem domus et turris predicte ab ipso Martino venditam ipse procuratori et parti legittime deffendere et autorari et se facturum et curaturum omni exceptione remota, quod dictus Martinus predictam vendictionem a se factum et omnia et singula suprascripta perpetuo firma et rata habebit et tenebit et non contra veniet de iure vel de facto. Ex instrumento domini Juanis domini Benteugli notarij heri facto Bononie, in scolis fratrum predicatorum presentibus frate Gerardo de Tuschis, fratre Brandano de Saliceto de or-

dine predicatorum, domino et magistro Rolandino Passagerio, domino Ranbertino de Osilittis, domino Petro domini Osilitti de Aliotis, domino Guidone de Sancto Georgio, domino Maiolino de Sardellis, domino Baldo Francischini de Pistorio, domino Giberto Guidolini notario, domino Juliano de Sardellis notario, domino Vincentio filio condam domini Jacobini Bencignenis et domino Conte quondam Alberti Sachacij testibus et hec rogatis et vochatis et sic dixerunt et scribi fecerunt, pressente dicto notario.

Lib. 67 Memorial. Egidii Bartolomei Gillij de argellata not., fol. Lxxx verso, nell' Arch. di Stato.

DOCUMENTO II.

Die Sabati VIIJ.ª intrante Marcio (Millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, Indictione XVª).

Domina Thomaxina uxor condam domini Nevi Raynerij condam domini Guidoti de Guezis

Dominus Opizo, Dominus Guezus Fratres filij quondam dicti domini Nevi Raynerij, asserentes infrascriptas res ad se pertinere jure directi dominij, dederunt et vendiderunt jure proprio domino Bunino de Sardellis not. ementi et recipienti vice et nomine partis Geremiensium Civitatis bon. domos et medietatem turris cum solo et edificiis omnibus positis in Civitate bon. jn capella Sancte Tecle de Gueziis sive de portanova, quarum tales esse dixerunt confines: ab horiente est platea comunis bon., ab ocidente est via publica et decurrit ante ecclesiam Sante Tecle, a meridie et aquilone pars predicta Geremiensium, pro precio in summa Duarum Millium libr. bon., Ex instrumento Yvani Bentivogli not. facto bon., jn scolis fratrum minorum presentibus etc.

Lib. 68 Memorial. Antholini Rolandini de Thebaldis not., fol. Lxxx verso.

DOCUMENTO III.

Die Iovis septimo decimo mensis Septembris (Millesimo ducentesimo nonagesimo tercio, Indictione sexta).

Cum ecclesia Sancte Tecle de Guezis civitatis bonon. ad utilitatem et in utilitatem cederit ad profectum infrascriptam permutationem facere

ex eo quod maiores et meliores reditus ipsa Ecclesia consequetur, ut de hoc a dompno Bartholomeo rectore ipsius Ecclesie, coram domino vicario de licentia et auctoritate predicti domini Episcopi de infrascripta permutatione facienda pro se et suis successoribus et nomine et vice dicte Ecclesie et pro ipsa Ecclesia dedit tradidit et permutavit jure proprio in perpetuum dominis Rolando de Foscarariis, Gardino de Pegolottis et Naclerio de Pavanensis dominis et officialibus bladi pro comunis bon. et suprastantibus laboreriis pallatij quod de novo fit iuxta plateam comunis bononie sive domorum olim de Guezis recipientibus nomine et vice Comunis bon. et pro dicto Comuni unam domun planam latitudinis in testa viginti unius pedis et quarte partis alterius et longitudinis quindecim pedum sine portutu et cum porticu septem pedum dicte Ecclesie Sancte Tecle positam in civitate bonon., in dicta capella iuxta vias a duobus lateribus et iuxta domos partis germiensium et Ecclesie qui fuerunt domini Francischi domini Accursij a tercio et iuxta casamenta dicte partis que fuerunt de Guezis, ad habendum tenendum et possidendum et quidquid dicto Comuni et eius successoribus deinceps placuerit propter faciendum cum omnibus et singulis que infra predictos continentur confines. Et hoc nominatim pro una petra terra (sic) vinente posita in guardia civitatis bon., in contrata que dicitur Sanctus Viti iuxta possessiones Ecclesie Sancti Mathei de Acharixiis et iuxta Jacobum de Pegolottis et iuxta Bolognum becarium etc. Qui predicti domini suprastantes nomine et vice comunis bonon. dederunt, tradiderunt et permutaverunt predicto dompno Bartolomeo recipienti nomine et vice dicte Ecclesie eodem modo in cambium pro domo predicta ad habendum tenendum et possidendum. Ex instrumento Henrigipti Feliciani not. facto hodie bonon. in cominatex inferiori pallatij episcopatus bon. in presentia domini Gerardi predicti etc. presentibus etc. presbitero Michaele rectore Ecclesie Sancte Marie fratrum gaudentium etc.

Lib. 85 Memorial. Blanchi Bertholi Bellondini not., fol. xx verso nell' Arch. di Stato.

DI UNA PITTURA

DELLA ANTICHISSIMA SCUOLA BOLOGNESE

ANTERIORE A CIMABUE

A destra di chi entra per la porta maggiore della Chiesa di S. Salvatore, nella nostra Città, vede sotto l'organo di faccia un'antica pittura a diversi scompartimenti di varia grandezza, con colonnette ed ornati che le fanno cornice, tutte della forma del secolo decimoterzo.[1] L'arco acuto vi è misto al rotondo, modo usato in epoca di transizione, nella quale lo stile gotico non era entrato del tutto nei nostri usi ed i modi romani e bizantini non erano del tutto scomparsi. Le dorature sono annerite dal tempo, un'ombra scura fa velo alla pittura in ogni sua parte. Niun colore, niuna tinta vi brilla più dell'altra ed in tutto il suo aspetto apparisce che se gli uomini l'hanno rispettata e custodita, il lungo tratto dei tempi vi ha esercitato il suo possente impero.

La maniera singolare di questa pittura, il suo stile largo e corretto, la bellezza dei drappi e delle pieghe, la bontà del disegno, la farebbero credere, prescindendo dalle apparenze materiali, un lavoro del secolo decimo quarto, quando le arti nostre volgevano a gran passi a quella perfezione alla quale pervennero al finire del secolo decimo quinto con Francesco Francia. Ma un cumolo di dati, di circostanze e di fatti patentissimi concordano nel darle un'origine molto più antica. Il Padre

[1] In questo secolo si usava l'architettura romanda e la romando-gotica. Della prima vi hanno molte chiese di Verona. L'ornato del quadro di S. Salvatore tiene al fare della seconda. V. CIBRARIO, *Economia nel medio evo*, L. 2, pag. 496, Torino 1859.

Trombelli che scriveva nella prima metà del secolo scorso, parla a lungo di questa pittura e la descrive minutamente. Esso la giudica degna di Giotto ma di molto anteriore a Giotto. Dice che essa apparteneva all'antichissima Abbazia di S. Maria di Reno dei canonici regolari di S. Agostino ora di S. Salvatore, che era l'ornamento della Chiesa e stava nel maggiore altare dedicato alla Assunta Regina dei cieli. Lo stesso Padre Trombelli riferisce, che tale pittura venne trasportata in Bologna prima della metà del secolo decimo quarto, e circa nell'anno 1340, a cagione delle pestilenze e delle guerre atrocissime che desolavano la parte montana della provincia bolognese in quell'epoca, durante la quale Giovanni d'Oleggio soldato dei Visconti nel 1359, distrutta l'Abbazia e la Chiesa, ne formò una fortezza o bastia, e i pochi canonici, che ancora vi erano rimasti, esulando dovettero riparare in Bologna nel Convento di S. Salvatore.[1]

Questo trasporto in Bologna del quadro, del quale si parla, nella prima metà del secolo decimo quarto, benchè ci porti ad un' epoca lontana, non è tale, che si presenti straordinaria per eccitare l'attenzione, per cercare l'origine sua. Era già un mezzo secolo che la scuola bolognese esisteva al dire degli storici. Giotto aveva dimorato in Bologna, vi aveva lasciati lavori di sua mano, e molti pittori valorosi vivevano in quel tempo. Ma la pittura di S. Maria di Reno, per la sua forma, pel suo stile, per tutte le sue sembianze, l'avere appartenuto ad una antichissima Chiesa, si palesa più antica del secolo decimo quarto. Lo stesso Padre Trombelli che scrive valendosi dei documenti dell'antico e prezioso archivio di S. Salvatore, e coll'aiuto degli antichi cataloghi ed inventari, che vennero fatti all'epoca della trasmissione da S. Maria di Reno a S. Salvatore, è indotto a credere, benchè timoroso e guardingo, che essa sia molto antica e che la sua origine sia contemporanea a quella della Chiesa. Se non che si presenta come portentosa e improbabile l'esistenza di una pittura, quando mancavano i pittori, quando non esistendo una scuola, vediamo presente una pittura di bella maniera con istile largo e corretto, in mezzo alle tenebre universali, quasi

[1] *Storia della Abbazia di S. Maria di Reno e S. Salvatore.*

giglio piovuto dal cielo. Non piccola difficoltà, e non si vuole dissimulare, insorge per fare rimontare questa pittura al secolo decimo terzo, al principio del 1200, quando non esistono memorie, quando tutti affermano che a Cimabue soltanto è dovuto il risorgimento della pittura in Italia. Nasce tosto il dubbio se mai l'immaginazione prevalga alla fredda e pacata osservazione, e invita la mente a ricercare la possibilità di questo fatto straordinario compatibilmente alle storie ed alle opinioni comuni.

La famiglia dei canonici renani, poco dopo il pontificato di Ildebrando prese stanza nella provincia di Bologna nella vicinanza di Casalecchio, in quella lingua di terra amenissima, che forma penisola fra il Reno ed il canale detto ora Canonica o Bastia. [1] Da prima vi inalzò una piccola Chiesa ed un piccolo monastero, ma cresciuta poscia di numero e di prosperità vi fabbricò una grande Abbazia ed una splendida Chiesa con tre altari, che venne compita nel 1220 e consacrata, secondo il Sigonio [2] nel 1221 e secondo il Ghirardacci nell'anno istesso nel quale venne terminata, dal Cardinale Ugolino, essendo il Della Fratta Vescovo di Bologna.[3] È molto probabile che all'epoca della consacrazione della Chiesa vi fosse sull'altare maggiore l'immagine della Vergine alla quale la Chiesa era dedicata. Supporre il contrario induce una specie di contradizione. È anche molto probabile, trattandosi di cosa straordinaria, che i documenti e gli storici l'avessero ricordata e avessero accennata l'epoca nella quale vi fu posta. Le parole dell'atto di consacrazione della Chiesa, che il padre Trombelli ci ha conservate, inducono

[1] Fu in questi ultimi anni grato soggiorno dell'elegantissimo poeta Conte Giovanni Marchetti.

[2] Il Sigonio (*Dei Vescovi di Bologna*, pag. 114) di alcune Chiese fabbricate al tempo del Vescovo dalla Fratta così lasciò scritto: « Anno milesimo ducentesimo vigesimo primo. Oratorium S. Mariae Alemanorum est conservatum. . . . Aedes item S. Mariae Rhenanae Canonicis aucta ab Hugolino Cardinali Legato est consacrata ».

[3] Ugolino Legato intanto consacrò la Chiesa di S. Maria di Reno, quale era stata di nuovo fabbricata. Ghirardacci, *Istoria di Bologna*, T. I, pag. 133, anno 1220.

a credere[1] che il quadro esistesse e lo inducono pure quegli inventari che vennero fatti all' epoca della venuta dei canonici renani in S. Salvatore, che essendo scritti poco dopo al 1340 chiamavano antica la pittura del maggiore altare di S. Maria di Reno.[2]

Senza di che la possibilità e la probabilità del fatto viene aiutata e confermata da molti e gravissimi indizi. Altre prove si hanno, che essa non era sola in Bologna; si è certi che invece quando essa veniva dipinta, in Bologna vi erano altre pitture e vi erano maestri che dipingevano e non in piccolo numero. Se mancano gli storici, non mancano i documenti che fanno fede dell' esistenza nella nostra città di un' antichissima scuola. Non mancano i ricordi di un numero grandissimo di pitture, non mancano i nomi di pittori, cominciando dall' anonimo segnato p. f.[3] che viveva nel secolo duodecimo, e vengono sino a Franco Bolognese, che è ricordato dagli storici, come il ristauratore della nostra scuola.[4] Ad onta della caduta dell' Impero

[1] L' Abbate Graziolo fece l' inventario dei beni di S. Maria di Reno (Trombelli, *Mem.*, Cap. V, N. 2, 19).

[2] Trombelli, *Memorie istoriche delle due Canoniche di S. Maria di Reno e S. Salvatore.* Cap. XIII, n. 3, p. 59. « Anno Dominicae Incarnationis. MCC . . . . . p. Iulii Dominus Ugolinus Cardinalis et Episcopus Ostiensis cum Domino Enrico Bononiensium Episcopo, et cum Dominus Mainardino Imolensium Episcopo, et cum Clericis de civitate Bononiae consecravit Ecclesiam Beatae Mariae de Rheno et tria Altaria unum quod est in medio consecravit ad honorem Beatae Dei genitricis Virginis Mariae ».

[3] Fioriva nel 1113-1115 e negli anni posteriori.

[4] Morto circa nel 1312. È ricordato da Dante in quei versi mestissimi in bocca di Odorigi di indole orgogliosa e che si sentiva superato dal miniatore bolognese:

O, diss' io lui, non se' tu Oderisi
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.

Dante, *Purg.*, Can. XI.

Benvenuto da Imola comentando questo canto dice di Oderisi: « Iste Oderisius fuit magnus miniator in civitate Bononiae, qui erat valde vanus jactator artis suae ».

romano, in mezzo alle invasioni barbariche la pittura non era venuta meno del tutto e massime in Italia. Lo stesso Teodorico re barbaro ed Amalasciunta sua figlia fecero buon viso alle lettere ed alle arti. Così anche in Bologna non venne mai a mancare totalmente, con questa differenza però, che in tutto il rimanente d'Italia, non esclusa la Toscana, si seguivano materialmente i modi greci e barbarici, mentre in Bologna si dipingeva di proprio moto, di proprio intendimento, diverso affatto dai modi usati nelle altre città d'Italia un secolo e mezzo prima che si facesse altrettanto in Toscana, riputata la rigeneratrice della pittura.

Il Malvasia pel primo, alla vista di tanti quadri antichissimi, che ancora esistevano al suo tempo e che ora sventuratamente sono perduti, in quel suo discorso che è premesso alla Guida di Bologna dell'anno 1686 e che è stato ristampato nella seconda edizione della Felsina Pittrice, insorse contro il Vasari ed alle sue parole piene di iattanza e di orgoglio, che cioè: « per l'infinito diluvio dei mali che avevano cacciato « disotto la misera Italia la piutosto perduta che smarita pit- « tura rinascesse prima in. Firenze che altrove » mentre, soggiungeva il Malvasia, si dipingeva in Bologna con modo proprio, libero dal fare greco, un secolo prima che fossero chiamati in Firenze quei maestri greci, dai quali Cimabue imparò l'arte del dipingere. Efficaci furono gli argomenti che il Malvasia addusse nel suo discorso, ma il modo alquanto enfatico ed alquanto scompigliato del medesimo non trovò ascolto ed anzi è immeritamente dimenticato malgrado le molte ristampe, che in seguito ne vennero fatte.[1] Ciò non ostante esso è benemerito del suo paese e qualunque persona gentile gliene deve saper grado e recar lode alla sua memoria. Nulla è più glorioso per una città del tener alte le lettere e le arti, che manifestano la coltura e la civiltà di un popolo.

Appresso il Malvasia l'Abbate Lanzi qualche anno dopo, con maggiore acume e con maggiore ingegno parlando della

[1] Questo discorso venne inserito nella *Guida di Bologna* degli anni 1686, 1732, 1755 e 1766.

scuola bolognese, viene notando un elemento a lei proprio e singolare, che basta di per sè solo a comprovare che essa non può avere origine nè aiuto da altra scuola qualunque, lo che è sufficiente per potere con fermezza affermare, che essa scuola bolognese poteva esistere ed esisteva quando tutte le altre, di cui l' Italia è piena, non esistevano ancora. Il dotto scrittore dopo avere ricordate molte opere ed autori antichissimi, dopo avere ricordate le pitture del catino del Calvario in S. Stefano che esso chiama preziosissime[1] ed osservato che alcuna delle antichissime pitture di stile largo siano state ritoccate da Lippo Dalmasio, afferma risolutamente, che altre invece, di stile largo egualmente, sono intatte ed antichissime, con queste osservazioni « vi è (nella pittura bolognese) un impasto « di colori, un gusto di prospettiva, un modo di disegnare, che « non tennero altre città: per esempio vidi in più luoghi storie « evangeliche, ove sempre il Redentore è coperto di un manto « rosso; ed altre persone han vesti con certa nuova orlatura « d' oro, piccole cose invero non ovie in alcuna altra scuola ». E più avanti concretando il suo pensiero prosegue: « Da tali « osservazioni mi pare di potere concludere che in quel secolo « (decimo terzo) avessero i pittori anche in Bologna una loro « scuola, non così elegante, non così celebre come la fiorentina, ma pur propria e quasi direi MUNICIPALE derivata dai « musaici antichi ed anche DAI MINIATORI. [2] Il Rosini, che

[1] Le pitture del Calvario vennero distrutte per uno sconsigliato desiderio di adornare quel luogo santo, al principio di questo secolo. Venne dipinto dal Pedrini. Oggi queste nuove pitture sono scomparse in seguito dei nuovi ristauri.

[2] LANZI, *Storia della Pittura* — Scuola Bolognese, T. 4, p. 7.

Quando il Lanzi scriveva nel secolo scorso esistevano ancora cinque monumenti che per sè soli formavano la storia bolognese, ne mostravano i progressi e ne indicavano l' andamento.

Il catino del Calvario in Santo Stefano opera del 1200, che venne distrutto nel principio di questo secolo.

La Chiesa di S. Appollonia in Mezzaratta, dimezzata al principio di questo secolo e ristaurata ultimamente dal proprietario Comm. Minghetti, che contiene le opere dei nostri maestri del secolo decimo quarto.

La Cappella dei Bolognini in S. Petronio rimessa all' antico splendore

scriveva non sono molti anni, trova il fare proprio della scuola bolognese in quella Madonna, col Bambino in grembo, di Jacopo Avanzi che si vede nella nostra Pinacoteca, non ostante che l'elemento fiorentino fosse entrato nella nostra scuola, al dire degli scrittori, tanto era in essa inveterata la propria maniera ed il proprio fare, tanto è tenace la virtù che opera di proprio moto e di proprio consiglio, che non bastano gli influssi esterni e il corso degli anni par cancellarlo del tutto.

Ma se questo modo particolare e proprio di operare della scuola bolognese comprova dirò così matematicamente, che non può avere avuto origine da altre e che quanto essa ha fatto è dovuto a se stessa soltanto, non mancano argomenti più speciali della sua esistenza antichissima. Il Malvasia nella sua Felsina Pittrice porta alcuni nomi di pittori ed una lunga sequela di pitture tutte anteriori al secolo decimo quarto. Parla di una pittura veduta dal Baldi nella Chiesa antica di S. Salvatore con figura di bella movenza, sotto la quale si vedevano le iniziali p. f. e l'anno 1115. Ricorda: *di una Madonna nella Piazzola* di S. Paolo nella casa contigua (dice egli) a quei scalpellini, dipinta nell'anno 1180 di Guido (l'antico). [1] Al tempo del Malvasia nella Chiesa di S. Martino si vedeva ancora una antica pittura coll' indicazione: *Ventura pinxit 1217*. Fu il Ventura uomo di gran nome in quei tempi ed altre opere di sua mano si veggono in Bologna. Il Ventura è molto ricordato nelle an-

per munificenza dei Patroni e per le cure diligentissime del cav. Lambertini, dipinta dai pittori del secolo decimo quinto.

La Capella dei Bentivogli presso S. Giacomo con pitture del Francia e della sua scuola, tolte dal suo totale deperimento per cura del Comm. Minghetti, durante la sua presidenza al Ministero.

In fine il Claustro di S. Michele in Bosco dipinto dai Caracci, e da Guido e dagli altri della scuola ecclettica.

[1] Di questo Guido dice il ZANOTTI nei suoi commenti alla *Felsina pittrice*, « abbiamo menzione in un pubblico istrumento del 1173. 18 Kal. Febr. dove un Giovanni Bono figlio di un Ruffo, dona *propter emplias* ad Imelda figlia di Angelo sua sposa ed ai figliuoli di loro due la metà e la quarta parte di tutti i suoi beni, per rogito di Anselmo Notaro e testimonio fu *Guido Pictor*. » Peccato che il Zanotti non abbia indicato in quale archivio abbia veduto quel rogito.

tiche memorie. Fu pittore, scultore ed architetto; di lui abbiamo i tre leoni che sostenevano la magnifica porta dell'antica nostra cattedrale, che venne distrutta per rifare la presente ed ora sostengono le pile dell'acqua santa. Una colonna dell'antica porta si vede nel giardino dell'Episcopio. Di molte altre pitture parla il Malvasia, delle quali sarebbe troppo lungo il ricordare. Non vuolsi però preterire la Madonna dell'Orsone dipinta nel 1221, che esisteva al tempo del Malvasia nella Chiesa degli Alemanni fuori di porta Maggiore.[1]

La miniatura ancora era in gran voga in quel tempo. Uscita trionfante Bologna, colle altre città lombarde, dalla lotta gloriosa contro Federico Barbarossa, prestissimamente si costituì in libero municipio in forma popolare. Poco dopo i crociati bolognesi fatte prove di smisurato valore in Palestina, erano tornati in patria pieni di gloria e di ricchezze. I due condottieri bolognesi, Bonifazio dei Lambertazzi e Barufaldino de'Geremei, nell'assalto fierissimo di Damiata [2] pei primi erano montati sulle mura e vi avevano spiegato per segno di vittoria lo stendardo dei bolognesi. Non è da dire se questi uomini che sentivano tutta la grandezza della loro possanza; che avevano impavidi affrontati tanti pericoli e li avevano superati; che erano pieni degli splendori dell'oriente, non si studiassero di dar vita in patria a ciò che avevano ammirato altrove. Laonde Bologna non ostante le intestine discordie allargò la sua cerchia, promosse il commercio, estese la coltura dei campi di per sè ubertosi. In Bologna si accendevano le prime scintille di quel sapere che poscia si diffuse per tutta quanta l'Europa. Alcuni anni innanzi il monaco Graziano nell'Abbadia dei Santi Naborre e Felice in Bologna nelle austerità del chiostro, fra i digiuni e le preghiere vi aveva composto il Decreto, che ebbe virtù di legge per sanzione di Gregorio IX.[3] Quasi contemporaneamente sorgeva lo studio del diritto romano e

[1] *Felsina Pitt.*, T. I, pag. 22. Bologna 1844.

[2] Oggi è detta Damietta dalla corruzione francese *Damiette*, che noi con servile imitazione abbiamo adottato.

[3] Sarti, *De Archig. Bon.*

poco appresso quello della medicina, e Mondino de Luzzi compiva la prima sezione anatomica in Bologna. Le lettere avevano il loro Guido Guinicelli. Irnerio e gli altri giurisconsulti che gli vennero dietro innalzarono a tale segno il nome dello Studio di Bologna, che a migliaia correvano gli scolari da tutte le parti d' Europa. Si dice che quattordici mila attendessero alle lezioni di Azzone ed al finire del secolo duodecimo le famiglie doviziose e degli stessi regnanti mandavano in Bologna i loro giovanetti da tutte le parti d' Europa per apprendere il diritto. Innocenzo III, Pier delle Vigne, Cino da Pistoia, Dante e più tardi anche Petrarca, non si credettero abbastanza istruiti se dopo avere studiato in Parigi non avessero avuto in Bologna il compimento dei loro studii. Era poi tanto il senno e l'autorità dello Studio bolognese e de' suoi professori, che quattro di essi furono chiamati alla Dieta di Roncaglia per definire le grandi questioni fra le città libere e l'impero [1] ed Alessandro III tenne utile per la cristianità che la sua elezione fosse riconosciuta legittima dalla Università di Bologna. [2]

Tanta frequenza di uomini studiosi nella nostra Città portò il bisogno e la ricerca di libri, che si davano anche a nolo e si vendevano a gran prezzo. [3] La copia di un libro era l'opera lunga di un uomo onde non appena il bisogno si fece sentire dei libri, a lato allo Studio di Bologna sorse un Collegio di copisti e di miniatori, il quale fu istantemente carico di lavori e la frequenza fu tale che si dovettero adoperare non solo gli uomini ma le donne ancora. [4] I professori autenticavano le copie in conformità del testo ed anzi esse non si potevano

[1] ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, op. MURATORI, T. 7, p. 222 e 223. SAVIGNY, *Storia del Diritto*, T. 2, §. 54.

[2] HURTER, *Storia di Innocenzo III*, lib. I, anno 1160, 1198, p. 96. Milano 1839.

[3] L' arte dei copisti era importante in tutti i luoghi, in cui, pel gran numero dei professori e di scolari era pur necessaria una grande quantità di nuovi esemplari. SAVIGNY, *Storia del Diritto romano*, T. I, §. 212.

[4] ALMERICUS in *Infort.* L. qui filius. D. Ubi pupillus in fin Gramaticam et alias scientias discere uno vetantur (mulieres) ut patet in monachabus et in multis mulieribus que scribunt bononiae. SARTI, P. I.ª, p. 186, 187.

nè rilasciare nè vendere se non erano autenticate, la quale cosa ebbe per effetto l'unità della dicitura nelle copie che uscivano dallo Studio di Bologna, le quali spargendosi in tutte le parti di Europa, ne venne che il diritto romano fu detto diritto comune. Ed avvegnachè l'uomo ami di vedere adorni ed appariscenti gli oggetti a lui graditi, così sorsero i codici con ornati, con grandi lettere iniziali, con miniature e rappresentazioni relative al soggetto, che si vendevano a grandissimo prezzo.[1] I libri componenti i corpi del diritto si trasmettevano per successione nelle famiglie come una ricchezza patrimoniale, e venivano anche assegnati in dote a donzella che andasse a marito.[2] Lo statuto di Bologna del 1259 contiene rubriche e disposizioni che regolano i modi e le condizioni delle domande delle copie, il loro rilascio, le preferenze che si dovevano accordare.[3] In Parigi, ove come è noto esisteva un' antichissima e famosa scuola di teologia ed in Bologna, era tanta la ricchezza delle miniature, che se ne lamentava pubblicamente il fasto soverchio.[4]

[1] L'uso delle miniature e delle grandi iniziali era un uso anteriore, come si può vedere nelle antiche pergamene, ed in quelle dell' Abbazia di Nonantola, che ora spenti i monaci che le conservavano con gran cura, chiamano l'attenzione dei dotti.

[2] Savigny, *Storia del diritto romano,* T. I. Gabr. Naudè (non già come pensa il Mainers, *Lenguet du Fresnoy*) in un ragionamento alle *Memoires de Comines,* T. 4 (ed. Londres et Paris, 1747, in 4°), p. 281-284, Mainers, l. c., p. 532 e seg. p. 537. Nemmeno il Sarti, P. I, pag. 186, va esente da queste esagerazioni, che cioè i ricchi soli potevano avere i libri del digesto per studiarli. — Naudè racconta fra le altre cose (p. 285) di una gran dama che nel 1395 lasciò alla sua figlia come parte della dote un *Corpus iuris,* raccomandandole di sposare un dottore di legge, a cui potesse recare questo gran tesoro. Tali racconti sono certamente notevoli, ma bisogna ben guardarsi dal dedurne delle conseguenze generali.

[3] *Statuta Bonon.*, lib. I, pag. 27, lib. 3, p. 64, Vol. 3.

Illustrasioni, N. VI, Ordini e Statuti ecc. N. 6, 16. — Ogni legatore, di libri doveva prestare una cauzione di lire 506. *Stat. Bon.,* lib. I, p. 50, rubr. de ligatoribus librorum.

[4] La materiale fattura d'un libro ricercava allora l'opera di più persone. L'uno era l'amanuense che trascriveva, lasciando in bianco le lettere capitali e gli spazi, che dovevano ornarsi di pitture. L'altro era il correttore che riceveva il manoscritto, apponendovi la punteggiatura. Terzo

La miniatura è una specie di pittura in piccolo che scuote come la grande tutte le fibre dell' anima. Sono vere pitture le miniature che si vedono nel Dante di Giulio II, ora nella biblioteca Vaticana, operate dal Pinturicchio, da Raffaele e da Giulio Clovio, che si mostra superiore ai due altri abilissimi maestri. Chi opera in piccolo può anche operare in grande. Le stesse facoltà di mente e di cuore sono richieste, la pratica solo è differente. Laonde se Franco Bolognese e Giotto grandi miniatori furono anche grandi pittori, non è da meravigliare che dal collegio dei miniatori sino dalla sua prima esistenza, sorgesse la pittura come avverte il Lanzi. In mezzo a tanta frequenza di opere era molto facile che si ripetesse in grande ciò che si faceva in piccolo.[1] È indubitato che alla metà del secolo duodecimo esisteva il collegio dei miniatori ed è indubitato che doveva ancora essere cospicuo da che eccitava l' attenzione dei legislatori.[2] Questa pittura che cominciava con una vita propria dovette necessariamente essere originale e lontana dai modi greci e quantunque cominciasse forse molto umile e meschina, fatta ardita dai primi successi, crebbe di propria virtù, senza aiuti esterni, che non potè avere da alcuna altra città d' Italia.[3]

Non tutte le antiche pitture fin qui ricordate hanno superate le ingiurie dei tempi e, direbbe Victor Ugo, le ire dei professori, e sono pervenute sino a noi. Il tempo, gli avvenimenti e gli uomini specialmente ne hanno fatto uno scempio nefando. I barbari non mancano mai fra le umane generazioni, e nel secolo nel quale viviamo, che magnifica i nomi di civiltà e di progresso, non solo vi sono i barbari ma si trovano fra coloro che

era lo alluminatore che miniava le lettere capitali e gli ornati. Il quarto miniava le figure. (Cibrario, *Economia nel Medio evo,* T. I, pag. 476. Torino 1859).

[1] Il Cibrario, *Della Economia politica del Medio evo,* porta i nomi di molte donne che davano opera alla miniatura. T. I, pag. 472. Torino 1859.

[2] *Statuta Bonon.,* lib. 3, pag. 35. Rubr. *De scripto rebus.*

[3] L' arte del miniare non è rinata ma nata nel Medio evo. Cibrario, *Dell' Economia in Italia,* T. I, pag. 474. Torino 1859.

li dovrebbero combattere.[1] Ciò nonostante alcune, pel loro numero grandissimo, e per strana ventura sono sfuggite alla strage universale per testificare ancora l'essere delle nostre arti in quell'evo antico, che pareva avesse tutto dimenticato.

Nel recinto di Santo Stefano nel così detto Atrio o Cortile di Pilato, sotto il portico a destra di chi si prenda dalla Chiesa del Calvario, si veggono due teste antichissime parte forse di una pittura più grande. Una mano moderna vi ha scritto « *del secolo decimo quarto,* » ma a me sembrano più antiche. Nella Chiesa medesima di S. Stefano si vede tratta dal muro e salvata miracolosamente dalla distruzione una delle antichissime pitture del Calvario tanto celebrate dal Lanzi. Essa è opera del secolo decimo terzo. Rappresenta il giudizio di Salomone, rozzissima nell'arte sua ma di stile originale e diversa dal fare dei greci. È custodita nella sala anteriore alla Sagrestia assieme ad altre pitture antiche rinvenute negli ultimi ristauri eseguiti nella Chiesa del Calvario. Nella Chiesa maggiore dedicata al Crocifisso della stessa Basilica si veggono due antichissime pitture di copiosa composizione, l'una all'Altare maggiore rappresentante la crocifissione e l'altra a sinistra del medesimo, ove è figurata l'andata al Calvario con grandissima quantità di figure. È grande ventura che queste due reliquie dell'antica nostra scuola si siano conservate. Tutti gli storici e lo stesso Malvasia le dicono dell'anonimo che si segnava colle lettere p. f. 1113 e 1115.[2] Tanto le iniziali, che l'indicazione dell'anno si vedevano in ambedue, al dire degli storici, prima che fossero trasportate con tutto il muro nel luogo nel quale si trovano presentemente e fossero tornate dalla barbara e pesante cornice che le contornano.

[1] Sono pochi mesi che è stato distrutto il Palazzo municipale di Vergato una delle pochissime opere di architettura civile della prima metà del secolo decimo terzo.

[2] Il Zanotti nelle sue note al Malvasia congettura che il p. f. significhi *Petrus fecit* sia quel *Petrus Dini Pictor* il quale si trova del 1196 *sexto Kal. Januari:* testimonio ad un giuramento che prese un Alberto di Sigizano, per un canale sopra il quale era lite e controversia tra un certo Guido Mulaperto ed Albertino da Cosigno era stato fatto nel castagneto che era di loro dominio.

Il Dagincourt parla di queste due pitture portando però la sua attenzione all'andata al Calvario soltanto, della quale reca il disegno alla Tav. 89 N. 2 del suo Atlante.[1] Esso pone queste pitture fra le opere della decadenza giudicandole lavori dei maestri greci. Io credo erroneo il giudizio del Dagincourt e quante volte ho guardato e riguardo queste pitture e massimamente l'andata al Calvario, benchè men bella dell'altra, ma perchè più comoda e più vicina all'occhio del riguandante, sempre maggiormente mi persuado che esso prende un abbaglio. Primieramente io non rinvengo nel dipinto dell'anonimo quel fare negletto di chi opera materialmente come avviene nei tempi di decadenza. Vi si vede invece molta diligenza e studio di meglio, prova di ripreso vigore, di rinascente virtù. Tutta la rappresentazione è bene concepita e bene composta. Un fare ed una vita originale splendono in tutto il suo complesso, che indarno si cercherebbe nelle opere della decadenza, che mostrano sempre lo sforzo e l'impotenza.

Davanti a questa pittura ho sovente dubitato di me stesso, ho dubitato di un istinto naturale, che mi fa distinguere scuola da scuola, autore da autore, stile da stile, che mi porta con sicurezza ai diversi secoli dell'arte per un sentimento misterioso di segni tenuissimi dei quali indarno saprei dare ragione a me stesso non che ad altri. Ho soventi volte, creduto, che questo senso non fosse un sogno, un fantasma, un inganno insomma, ma l'osservazione attentissima mi ha confermato nel concetto di non ingannarmi e che queste due pitture fanno conoscere, che l'arte era risorta in Bologna sino dal secolo duodecimo, e che se la scuola è mancata di nome, ciò è dovuto alla mancanza di storici, che l'abbiano ricordata e ne abbiano sparsa la memoria fra gli uomini.

Le molte figure di questo quadro sono diversamente atteggiate a seconda dell'affetto che le commuove. La Vergine che alla vista dello strazio crudelissimo del figliuolo viene meno in mezzo alle pie donne, forma un gruppo bellissimo con tanta

[1] La data lontana fra il 1115 e il 1196 e il non trovare più traccia di altri lavori fatti posteriormente mi fa dubitare assai della congettura del Zanotti.

movenza, varietà e dolore nei volti che l'Avanzi, nato due secoli dopo, non si sdegnerebbe d'averla dipinta. Il volto del Redentore, che pietoso riguarda la madre, mostra una calma sublime e splende di luce divina. La turba di fanti e di cavalli, che accompagnano il Redentore nel doloroso cammino, è bene atteggiata e piena di movimento. I drappi ed i panneggiamenti se non si possono dire bellissimi, tengono molto del vero e del naturale. Le pieghe sono scevre affatto dai modi greci. Il cavallo ed il cavaliere alla destra di chi guarda il quadro, è tutto in iscorcio e in perfetta prospettiva, e mostra che il suo autore conosceva l'arte difficile di simile dipintura e la padroneggiava.[1]

Dopo tutto questo, secondo il mio avviso, non è più dato di dubitare dell'esistenza di molti pittori che lavoravano in Bologna sino da tempi antichissimi, da che ci è dato conoscere i nomi loro, da che avanzano ancora tante opere. Non è più dato di affermare che la pittura di S. Salvatore è sola ed il lume unico che manda luce in mezzo alle tenebre universali. La sua esistenza istessa in questa città la dichiara necessariamente bolognese. Niuno potrebbe dire da qual parte sia venuta. La sua esistenza anteriore a Cimabue ne è la prova indubitata. Le altre opere antiche, che ancora si conservano nelle diverse provincie italiane e nella Toscana specialmente, sentono di greco e di bizantino. Ne sentono le opere di Margaritone e di Cimabue medesimo. Il più bel lavoro di Giunta Pisano, che è il Crocefisso esistente nella Chiesa di Assisi dipinto nel 1236, poco dopo il nostro quadro e prima della nascita di Cimabue, benchè mostri un fare proprio si allontana di poco dai modi greci. Le opere di Guido da Siena benchè contemporanee alla nostra pittura sono tanto diverse di stile da

[1] Ai nostri tempi (1840) fu distrutto il soffitto in legno della Chiesa di S. Giuseppe fuori di porta Saragozza tutto pieno di figure e di simboli, lavoro del secolo decimo terzo. Quelle figure, quegli animali, quei pesci e quei mostri somigliavano nello stile alle pitture del catino di S. Stefano. Non sono molti anni che io vidi presso il Sig. Michelangelo Gualandi alcune tavole, avanzi salvati dalla ruina nefanda.

non potersi dire essere della stessa mano.[1] Non potrebbe neppure essere opera della scuola veneta antichissima della quale si veggono gli avanzi in S. Fermo di Verona e che hanno dato occasione al Maffei di dire *che in Verona prima di Cimabue si dipingeva non solo ma si dipingeva bene,* imperocchè sebbene quelle pitture siano antichissime sono assai posteriori alle due pitture di S. Stefano [2] e sono assai rozze e differentissime dalla magnifica tavola di S. Salvatore. In fine gli storici bolognesi col dichiarare la pittura, della quale parliamo, anteriore a Giotto, la dichiarano con ciò stesso bolognese, non essendo possibile che essa sia venuta da altra parte d' Italia. Anzi gli scrittori magnificandone l'antichità e l'eccellenza si sarebbero fatto un pregio di indicare il luogo ove fosse venuta e così accrescerne la rarità, essendo dell'uomo il dare un valore maggiore alle cose, che vengono dal difuori, di quelle operate nel proprio paese.

Nè anche è dato il dire che la nostra pittura sia un ritocco di Lippo Dalmasio, come il Lanzi afferma essere probabilmente avvenuto a molte pitture antiche di stile largo e riputato moderno, imperocchè senza ricercare se il Dalmasio, che aveva tanta potenza di dipingere e tanta poesia celeste nell'animo che seppe imprimere negli atti e nei volti delle sue Vergini, delle quali tante ne esistono quantunque tante se ne siano distrutte, [3] niuna somiglianza esiste fra lo stile del Dalmasio e la tavola di S. Salvatore. Essa poi è intatta e quale uscì dalla mano del pittore. D' altronde non si vede una ragione, una

[1] Non ha molto, la mattina delli 31 luglio anno corrente 1883, guardavo in S. Maria Novella il quadro di Borgo Allegri di Cimabue e mi pareva di vedervi nella posa degli angeli che stanno attorno della Vergine specialmente il fare dei greci, che nelle nostre pitture non si vede.

[2] La Chiesa di S. Fermo è molto antica nell' origine, ma nello stato nel quale si trova non è più lontana del secolo decimo quarto. Il Crocefisso dipinto sul muro che si dice anteriore a Cimabue non ha i caratteri che gli vengono attribuiti. Mi pare di averlo osservato attentamente.

[3] Una bellissima e freschissima esisteva nella Chiesa di S. Giuseppe fuori di Porta Saragozza che venne coperta da un pilone della nuova fabbrica.

causa del ristauro nè una occasione per farla. Lippo Dalmasio non avrebbe potuto fare ristauro alcuno prima di nascere, e cioè non l'avrebbe potuto fare che alla fine del secolo decimo quarto, quando la Chiesa di S. Maria di Reno era distrutta da molti anni, e prima assai che si rifabbricasse la nuova, essa pure presentemente distrutta e ridotta ad abitazione,[1] nel quale tempo il quadro era custodito come reliquia preziosa di un museo. Noi abbiamo già indicato che l'Abbazia di S. Maria di Reno al finire del secolo decimo terzo e nella prima metà del quarto fu afflitta dalle interne discordie, dalle guerre, dalle carestie e dalle lunghe pestilenze che desolarono la penisola nella prima metà del secolo decimo quarto, fra le quali vi fu la *grande morria (clades magna)* descritta dal Boccaccio,[2] per cui i canonici dovettero abbandonare quel luogo beato e riparare nel Convento di S. Salvatore in Bologna, portando seco la preziosa pittura, che posero nella Chiesa antica di S. Salvatore, ove stette sinchè venne fabbricata la presente, nella quale occasione fu rimessa nella Sagrestia di S. Maria di Reno, che, come abbiamo indicato, era stata rifabbricata sino dal finire del secolo decimosesto e vi stette sino all'anno 1775, nel quale anno venne posta nel luogo nel quale la vediamo presentemente. È naturale che in tutto questo tempo di aspettazione e di vicende variatissime la pittura di S. Salvatore non potè nè essere dipinta nè essere ritoccata, perchè mancavano totalmente le occasioni per l'una e per l'altra cosa, e resta così riconfermato, che la sua origine rimonta necessariamente al principio del secolo duodecimo.

Dopo tutto questo, ogni dubbio vien meno, vengono meno i sospetti che il fantastico e l'immaginoso entrino in questo discorso. Difatto è moralmente impossibile che la pittura venisse dipinta dopo il 1359 quando la Chiesa di S. Maria di Reno era stata distrutta. È moralmente impossibile che per le condizioni del convento, per le vicissitudini dei tempi venisse dipinta negli

[1] Venne rifabbricata nel 1586. Trombelli.

[2] V. Predieri, *Il Cholera Morbus in Bologna l'anno 1855*. Cap. V, pestilenza del secolo XIV.

ultimi anni del secolo decimo terzo ed in tutta la prima metà del secolo decimo quarto quando i monaci mal fermi in mezzo alle vicissitudini esulavano dal convento. Resta quindi come si disse che essa sia stata dipinta anteriormente. Per negare questo fatto converrebbe togliere dalla pittura quell'aspetto di antichità che spira in ogni sua parte, converrebbe dire che gli ornati, i fogliami, le colonnette che le fanno cornice non sono del secolo decimo terzo. Converrebbe negare contro tutti i portati della storia che essa abbia appartenuto all'antichissima Chiesa di S. Maria di Reno. Converrebbe finalmente dichiarare bugiarda la tradizione di un corpo morale, che la vide nascere, che la conservò in tutte le sue vicissitudini, che ne fece nota nei suoi inventari e ne' suoi archivi, che la reputa e l'ha sempre riputata una delle cose più rare delle sue proprietà.

Il Padre Trombelli, che scriveva prima della metà del secolo scorso e la vide mentre si trovava ancora nella Sagrestia, dirò così, della seconda S. Maria di Reno, la descrive minutamente nello stesso stato e condizioni quale ora la vediamo. Io che scrivo colla sua descrizione alla mano l'ho osservata e l'ho trovata identica. Laonde descrivendola di nuovo, a conferma, userò delle sue stesse parole.

La pittura di S. Salvatore è divisa in sette scompartimenti vari fra di loro di forma e di grandezza. Nello scompartimento di mezzo, che è il principale, si vede il Redentore vestito di un ricco manto in forma di dalmata, con tessuti e ricami di oro. La Vergine sta dinanzi col capo chino, le braccia in croce, vestita essa pure di un ricco manto, mentre il Redentore con ambe le palme le pone la corona sul capo. Immediatamente a destra in tutta l'altezza della parte più bassa del quadro vi è un altro scompartimento ad arco acuto, ov'è rappresentato S. Agostino in abito vescovile, che tiene la destra sulla spalla di un canonico renano in segno di protezione. Nell'altro scompartimento di eguale forma e grandezza si vede S. Giovanni Battista con un bambino ai piedi, vestito a diversi colori. Tornando ai due piccoli scompartimenti a destra, nel superiore è dipinta la nascita del Redentore delle genti. La Vergine è di

una singolare bellezza ed espressione, tiene nelle braccia il bambino, S. Giuseppe ammira il portento. Vicino ad esso vi è la mangiatoia dei due animali. Dietro la Vergine vi è un pastore genuflesso ed in alto un coro di angeli.[1] Nell'inferiore è espresso un santo in abito pastorale che parla con nobile e modesta donzella. Il Padre Trombelli crede che quivi siano dipinti S. Benedetto con santa Scolastica che parlano delle cose celesti. La ricchezza del vestito mostra che la santa fanciulla appartiene ad un'alta ed illustre famiglia. A sinistra della rappresentazione di mezzo si veggono gli altri due scompartimenti ad arco tondo. Nel superiore è espresso il martirio di S. Catterina, vestita di abiti regali a grandi ricami, dietro di lei è un'altra santa ed al balcone di un grande fabbricato, che forma il fondo del quadro, si vede il giudice che sta mirando il martirio della santa. A terra giace ferito un manigoldo dai frantumi della ruota, che sfolgora in pezzi al tocco portentoso dell'angelo. Nell'inferiore sono due vescovi uno dei quali tiene un libro aperto portante al dire del Trombelli la regola dei chierici che comincia *Ante omnia* . . . . che lo scrivente armato di bonissimo binocolo ha potuto vedere e leggere assai bene, quantunque l'antica pittura sia posta nella parte più scura della Chiesa. Non è fuori dal vero il dire che questa pittura per la sua eccellenza, per la bontà del disegno, è degna di Giotto, tanto è squisita in ogni sua parte e di bella espressione. La Vergine che tiene il bambino in braccio, che per la grandezza oltrepassa di poco una miniatura, si presenta maravigliosa. Si direbbe che essa è stata condotta da un valentissimo miniatore.

Niuno dei molti storici della pittura, e della bolognese specialmente, parla di questa pittura. Essa è sfuggita interamente alle indagini del Vasari, del Baldinucci e degli altri scrittori moderni. Il Padre Trombelli soltanto per la relazione coll'Abbazia della quale scrive la storia, la celebra moltissimo. Esso si dichiara poco intendente in fatto di pittura, ma alla sua pre-

[1] Forse al tempo del Trombelli non vi erano le screpolature che oggi si veggono in questo scompartimento. Il diligentissimo scrittore non avrebbe mancato di notarle.

senza vinto dalla bellezza del soggetto che aveva un'origine tanto antica, lodando l'ordine, al quale apparteneva, di averla conservata in mezzo a tante vicende, viene nel concetto che essa fosse una reliquia di una antica scuola anteriore alla fiorentina. Il Malvasia che fa ricordo di tante pitture antiche, nella sua Felsina pittrice non ne parla punto. Le Guide antiche di Bologna, la prima delle quali è attribuita allo stesso Malvasia, non ne fanno parola ed è solo in quella del 1786 che ne viene fatto ricordo, dicendosi che fu dipinta nel 1106, senza indicare dove e come sia stata tratta una tale notizia.[1] Il Lanzi dopo avere ricordate tante opere antiche comincia la storia della pittura bolognese con Vitale, Simone ed Avanzi che vivevano nella metà del secolo decimo quarto. Il Dagincourt che parla delle antiche pitture di Santo Stefano, non tocca punto di quelle del Calvario nè della pittura di S. Salvatore, ben che fosse esposta nel luogo stesso nel quale la vediamo presentemente. Il Rosini, che scriveva nel 1840, comincia la sua narrativa da Oderigi e da Franco bolognese e porta nelle sue tavole una Madonna di quest'ultimo, che apparteneva al Museo Malvezzi e che in quel tempo si vedeva nella casa dei principi Hercolani e che io che scrivo pure ho veduto in quell'epoca medesima, e seguitando il suo racconto viene agli altri pittori posteriori.[2]

Ora raccogliendo in breve le poche e scomposte fila del mio discorso, parmi potere concludere che antichissimamente e nella metà del secolo duodecimo ebbe origine in Bologna un collegio di abili miniatori, che al dire dell'Odofredo che scriveva nella metà circa del secolo decimo terzo, avrebbe avuto negli anni anteriori un maggiore incremento.[3] Che nel tempo medesimo esisteva una scuola di pittura, che unitamente a quella dei miniatori contribuiva all'incremento dell'arte, con un fare

[1] *Guida di Bologna del 1786.*

[2] Rosini, *Atlante*, Tav. III.

[3] Odofredo in *Dig. vetus. L.* 23 *de rei vindec.* (6. 1): olim tempore harum legum homines nesciebant scribere, unde scriptura cedebat cartis... sed olim optimi fuerunt pictores... unde olim tabula cedebat picturae. Sed quid decemus hodie? *Scriptores nostri temporis effecti sunt pictores,* pictores nostri temporis facti sunt scriptores.

proprio, con un proprio intendimento scevro da ogni esterna imitazione, lo che ha dato alla pittura bolognese quel carattere proprio e singolare che la distingue dalle altre scuole e che si è mantenuto per molti secoli non ostante gli influssi esterni.[1] Parmi di potere concludere, che il quadro del quale parliamo ha una origine necessariamente anteriore agli ultimi anni del secolo decimo terzo e che tutte le probabilità, escludendo che sia stato dipinto dopo il 1250, fanno credere che esso fosse dipinto all'epoca della consacrazione della Chiesa di S. Maria di Reno, venti anni prima della nascita di Cimabue; che esso è un gioiello prezioso, una reliquia inestimabile dell'antichissima nostra scuola la quale fa fede non solo della sua esistenza ma del grado di coltura al quale era pervenuta; che quindi non è vano, come più innanzi dicevo, che una voce, non la mia che è insufficiente, si levi a trarre dall'obblio un'epoca gloriosa della nostra città e riempia un vano nella storia della pittura italiana, e dimostri che il suo risorgimento è più antico di quello che comunemente si credeva e che la pittura non rinacque in Firenze ma in Bologna; dimostri che se Bologna dopo la miseranda barbarie fu la prima a promuovere ogni maniera di studi e seppe tener alta la gloria della lingua, fu anche la prima a restituire all'umanità, con belle fattezze, quel visibile parlare che collo spettacolo della vista fa forza ai cuori, li commuove e li ingentilisce.

È deplorabile che le altre pitture del secolo decimo terzo siano soltanto ricordate dagli scrittori e siano così rotti gli anelli, che uniscono la pittura di S. Salvatore col quadro di Franco, già esistente nel museo Hercolani, riputato il primo e il più antico della scuola bolognese che, secondo me che scrivo, porta la data del 1300, secondo il Lanzi del 1313, e secondo il Rosini del 1312. È deplorabile, che la scuola bolognese

[1] Noterò eziandio che la pittura in cui mancavano allora i modelli da imitare crebbe per la sola forza d'itale menti ad una bellezza non conosciuta dagli antichi, bellezza divina più di espressione che di forme, dovuta ad una religione che tutto ideificando e spiritualizzando nobilita. (Cibrario, *Economia nel Medio evo*, Vol. 2, p. 475. Torino 1861).

non abbia avuto un Villani, un Ghiberti, un Vasari per ricordarla, non abbia avuto i versi potentissimi di Dante Alighieri per tramandarla alla memoria delle future generazioni. Ma io spero che una voce potente dopo questa specie di ricordo sorga a rivendicarla.

GIUSEPPE GAET. RONCAGLI.

NUOVO DOCUMENTO

RINVENUTO NELL' ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI RAVENNA

TAV. XI

Non può essere discaro ai cultori delle antichità il sapere che preso ad accurato esame il Codice esistente nell' Archivio Arcivescovile di Ravenna, il quale contiene alcune opere di S. Ambrogio arcivescovo di Milano, si è trovato in esso un importante documento non prima osservato e pubblicato. È questo il prologo in forma di lettera di Graziano Imperatore diretta al Santo, con cui lo prega a scrivere su la Fede, e sullo Spirito Santo, giusta la vera dottrina. Desso precede il trattato sullo Spirito Santo.

Nelle molteplici edizioni delle di lui opere, come s' incontrano diverse lettere del Santo Arcivescovo, dirette all' Imperatore, le quali valsero ad armarlo contro gli eretici, così non si trova pubblicato il detto Prologo.

Se l' umidità, la polvere e gl' insetti hanno guasto e deturpato questo codice, creduto del secolo V, non è perciò, che la storia non reclami la conservazione degli avanzi, che non sono pochi in merito ai due trattati della Fede e dello Spirito Santo.

La copia del Prologo, che si trascrive è a parola distesa, e senza le abbreviature dell' originale.

PROLOGUS.

Ambrosio religioso sa
cerdoti omnipotenti dei
Gratianus augustus cu
pio valde quem recordor
absentem. ut cum quo men
te sum. cum eo etiam cor
pore sim praesenti. festi
na igitur ad me religiose
dei sacerdos. ut docens doc
trinam verum credentem
non quo contentio
ni studeam. aut velim
magis deum. verbis quam
mente conplecti. sed ut
magis aperto pectore re
velatio divinitatis insi
dat. docebit enim me ille
quem non nego. quem
fateor deum ac dominum esse
meum. non ei obiciens
quam imme video crea
turam qui Christo nichil me
addere posse confitear
velle tamen ut etiam
patri me commendarem
filium praedicande. non
ego in deo videbor inui
diam. non me talem lau
datorem putabo qui di
vinitatem verbis auge
am. ego infirmus et fra
gilis quantum possum
praedico non quantum
est ipsa divinitas. rogo
te ut michi de ipso tracto
tu quem dederas augendo
illic de sancto spiritu fidelem
disputationem scribturis
atque argumentis deum
esse coniunce.
divinitas te servet per
multos annos. parens
et cultor dei aeterni
quem colimus Jesu Christi.

Can. ANTONIO TARLAZZI.

DELLE MONETE GETTATE AL POPOLO

NEL SOLENNE INGRESSO IN BOLOGNA

DI GIULIO II

PER LA CACCIATA DI GIO. II BENTIVOGLIO

Giuliano Della Rovere, riescito alla perfine, nel quarto conclave, dopo diciannove anni di speranze e d'intrighi a farsi eleggere pontefice, pigliando il nome di Giulio II, rivolse ogni pensiero, appena sbarazzatosi de' nemici che l'attorniavano nella stessa Capitale, a ricuperare le città smembrate dal dominio della Chiesa, e a discacciare dall'Italia gli stranieri, o barbari, com' ei li appellava; salvo però di chiamarli egli stesso all' occorrenza per giovarsene a ridurre in atto i suoi disegni. Determinatosi di cominciar la campagna contro Perugia e Bologna, tenute in signoria da Giampaolo Baglione e da Giovanni II Bentivoglio, partì da Roma il 26 agosto del 1506, accompagnato da nove Cardinali, alla testa di soli 500 uomini d'arme. Ad Orvieto viene ad accordi col Baglione, affine di valersi di lui e de' suoi soldati nell'impresa contro il Bentivoglio. Rassicurato lungo il viaggio della cooperazione di Luigi XII, al quale si era affrettato Giulio di conceder la facoltà da lui richiesta di disporre dei benefizj ecclesiastici del Ducato di Milano, continua animoso la sua marcia verso la città nostra. Avuta contezza il Bentivoglio della sommessione del Baglione e della defezione del Re di Francia e degli altri antichi suoi alleati, invia ambasciatori al Pontefice, i quali non riescono a rimuoverlo menomamente dal proposito di ottenere la sottomessione assoluta di Bologna all' autorità diretta della Santa Sede, pronto ad aggiungere a tal uopo all' azione dei soldati l' effetto, non meno temuto in allora, delle armi spirituali. Il che pochi giorni ap-

presso ei fece, lanciando da Forlì la famosa bolla, che fu chiamata una vera crociata.[1] In tale condizione di cose perduta il Bentivoglio ogni speranza di aiuto e di ragionevole difesa, si procacciò dal Signore di Francia un salvocondotto, e la sera del primo novembre, a ore tre di notte, al segnale di colpi di bombarde dato dai francesi mandatigli incontro dal Chaumont, vicerè di Milano, uscì coi figli e molti aderenti da Porta S. Mammolo, dove trovò l' Allegre, Galeazzo Visconti e Antonmaria Pallavicino con otto cento cavalieri, che il condussero al campo francese, e d' indi a Busseto, castello del Pallavicino.

Partiti i Bentivogli, furono tosto spediti quattro oratori ad Imola, acciò facessero dedizione della città al Pontefice, e lo pregassero a levar l' interdetto, e a dar ordine che le truppe francesi si allontanassero da Bologna. Intanto la Città, benchè sprovvista di capo, rintuzzava con energia gli sforzi dell' esercito assediante, quando, per consiglio di un popolano, calata la saracinesca di ferro alla Grada, le acque rigurgitanti del Reno allagarono le campagne circostanti a Val di Ravone per modo, che le milizie francesi dovettero abbandonare l' assedio, e ripararsi a Castel Franco; donde, riscattate le artiglierie, si ritirarono oltre Scoltenna lasciando libero il territorio bolognese.

Erano in questo mezzo venuti a Bologna il Cardinale Frangiotti, destinatovi a Legato, e il Cardinale di Rohans a togliere l' interdetto, e ad annunziare l' ingresso del Pontefice pel giorno di S. Martino. Il popolo, che avea già destituito l' antico magistrato de' Sedici, e creatone un nuovo di Venti, intese con gioia quest' annunzio, posò le armi e riprese i consueti esercizi della vita, attendendo con impazienza l' arrivo del nuovo Principe. A questo fine si stavano arredando le vie, per le quali egli doveva passare, quantunque la piovosa stagione non concedesse di metterle in decoroso assetto, a seconda del desiderio.

Giunto il Pontefice la sera del 10 alla casa suburbana dei Crociferi, ove lasciò buona parte del suo seguito, egli con pochi famigliari a tarda ora entrò privatamente per la Porta Mag-

[1] Vedila riportata nelle *Memorie pubblicate per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, del Conte Gio. Gozzadini. Bologna 1839, in 8.° Doc. LXXXIV.

giore a prender stanza nella Commenda de' Cavalieri Gerosolimitani, detta la Magione, sprezzando i sinistri pronostici degli astrologi, onde lo volevano dissuadere dall'entrare in quel giorno. Saputosi l'arrivo suo, un'ingente moltitudine di popolo corse ad incontrarlo e ad applaudirlo, mentre dal pubblico Palazzo e dalle torri della città il rimbombo delle artiglierie e il suono delle campane davano segnali di esultanza e di festa.

Il giorno appresso, a quattro ore prima di sera, i Venti nuovi eletti del popolo in sulla soglia della casa, ove il Papa aveva pernottato, gli presentarono le chiavi della Città, alla presenza del Vescovo di Bologna, che gli diede a baciare la croce, come di rito; quindi salito sopra la sedia gestatoria, preceduto e seguito da numerosissimo e splendido corteo, del quale facevan parte ventidue Cardinali, i duchi di Mantova e di Urbino, il prefetto di Roma, gli oratori dell' Impero, di Francia, di Spagna, di Venezia, di Firenze, di Genova, ed altri molti illustri personaggi, fu portato lungo le vie che da Porta Maggiore conducono alla Cattedrale, e da questa al pubblico Palazzo, passando sotto tredici archi trionfali, alla sommità de' quali si leggeva; — A Giulio II trionfatore de' Tiranni — Bologna liberata dalla Tirannide. — A ciascun lato della strada sorgevano palchi a foggia di gallerie, ne' quali vegliardi, matrone e fanciulle stavano ad ammirare la pompa. Armi, divise, pitture, festoni e fiori pendevano dalle finestre; tappeti coprivano le vie. Cento giovinetti patrizii uniformemente vestiti di seta, aventi nella destra un bastoncello dorato, alla cui sommità era una ghianda, emblema dell' impresa gentilizia del Pontefice, stavano attorno al magnifico baldacchino di broccato d'oro, sotto il quale seduto era il Pontefice; sotto altro baldacchino di seta bianca ricamato in oro era portato il Sacramento. Una selva di stendardi, nuvoli d'incenso, ceri, inni e concerti tutto concorreva a rendere splendidissima la solennità. A settantamila persone a piedi, oltre a dodici mila a cavallo fa ascendere il numero degli astanti Paride Grassi, che diresse il cerimoniale della festa, e che ce ne ha lasciato nel suo Diario una particolareggiata relazione. Quasi a notte pervenne il corteo alla chiesa di S. Pietro, dove il Pontefice, ricevuto colle cerimonie di rito,

impartì l'apostolica benedizione al popolo festante. Poscia, deposti gli abiti sacri, fu trasportato sulla sua sedia al pubblico Palazzo nella piazza maggiore della città; dove, al suo apparire, secondochè narra con enfatiche parole il predetto Grassi, al suono delle trombe, delle tibie e delle campane tutte della città e al rimbombo delle artiglierie pareva scindersi il cielo. In mezzo però a tanto frastuono e popolare tripudio, confuso tra la folla stava silenzioso un uomo in abito ecclesiastico, di aspetto grave e ammalaticcio, che più tardi doveva esser chiamato l'astro della Germania, il quale paragonando questo trionfo del Vicario di Cristo colla maestà degli Apostoli, che evangelizzarono il mondo, preferiva la grandezza di quelli al trionfale spettacolo, al quale egli assisteva, non senza mestizia. [1]

Per rendere più fastosa e lungamente memorabile la solennità del suo trionfo pensò Giulio a far coniare speciali monete d'oro e d'argento con leggende allusive all'avvenimento. Nei tempi antichi v'era certamente una regola determinata per la distinzione dell'uso dei due metalli in siffatte largizioni principesche. È Giustiniano istesso, che ce lo attesta nella centesimaquinta delle sue Novelle: [2] « Al solo imperatore spetta il pri-« vilegio di sparger l'oro sul popolo, imperocchè a lui solo « concede sprezzarlo l'apice della fortuna; ai consoli poi è di-« cevole poter far uso dell'argento, che è ciò che v'è di più « prezioso dopo l'oro ». Anche a'tempi de'Carolingi perdurava siffatta distinzione; perocchè, avendo Clodoveo, a pompa della sua proclamazione, come patrizio e console, fatto gettare al popolo

[1] *Ex occasione loci, qui est in Act. Cap. V, confero triumphos, quos me spectante Iulius II egit Bononiae primum, post Romae, cum majestate Apostolorum, qui coelesti doctrina converterent orbem, qui sic miraculis florerent, ut umbra sola sanarentur aegroti, et hanc magnificentiam Apostolicam praefero triumphis illis, in quos ipsos tamen nihil scribo contumeliose, tametsi, ut ingenue dicam, tum spectabam, non sine tacito gemitu.* Erasmi Des. *Op. omn.* T. IX, col. 361.

[2] *Soli enim aurum spargere damus imperio, cui soli etiam aurum contemnere praestat fortunae fastigium; qrgentum vero, quod mox post aurum pretiosissimum fiet, et aliis consulibus largimur decens; et haec sinimus eos spargere in his, quae vocantur missilia* etc.

monete d'oro,[1] un tale atto fu riguardato come una vera usurpazione dei privilegi imperiali. Quanto ai Papi, si ha memoria fino da Celestino II, eletto pontefice nel 1143, di limosine fatte distribuire da lui, quando dalla Basilica Vaticana si recava alla Lateranense a pigliare possesso; nella qual circostanza si faceva getto di monete in cinque luoghi determinati. Nelle descrizioni di possessi posteriori si legge che il Maresciallo della Curia, chiamato *Soldano,* cavalcava dietro il magistrato romano, avente ai lati della sella due sacchi di monete, carlini, baiocchi e quattrini, e ne faceva getto a Monte Giordano, presso S. Marco, vicino a S. Adriano e altrove, e segnatamente per allontanare la folla dalla persona del Pontefice. E, per accostarci a tempi più vicini a quelli di Giulio, togliamo dalla descrizione dell'incoronazione di Innocenzo VIII, dataci dal Burchard, i seguenti tratti: *Recedente Pontifice de platea S. Petri, Soldanus fecit tres iactus pecuniarum populo, ut Papa liberius procedere posset* . . . . e più oltre: *Soldanus iterum iactus pecuniarum faciebat. Idem fecit in Monte Jordano, apud S. Marcum, ad S. Adrianum, et alibi, ubi populi oppressionem videbat:* strano modo per verità di far larga la strada al Pontefice dalla folla, parrebbe invece che la si avesse a serrarvisi attorno più spesso, per provocare una gettata di monete. Pervenuto il Pontefice all'altar maggiore, prosegue il Burchard, *ascendit ad sedem eminentem marmoream in tribuna solita paratam . . . Quo sic sedente, Cardinales omnes eum honorifice elevarunt dicentes: Suscitat de pulvere egenum, et de stercore erigit pauperem, ut sedeat cum principibus, et solium gloriae teneat. Quo facto, Pontifex accepit de gremio d. Falconis thesaurarii sui tres pugillatas quatrenorum et denariorum minutorum successive, et inter populum proiecit, dicens: argentum et aurum non est mihi, quod autem habeo hoc tibi do.*

Tutt'altro carattere adunque avea la suntuosa largizione di Giulio, la quale anzi faceva manifesto contrasto con quelle prescritte dal cerimoniale dell'incoronazione e del possesso. Egli intese più tosto con tale atto di munificenza e liberalità ad in-

[1] Greg. Turon. *Hist. Franc.* II. 38.

graziarsi il popolo, come al medesimo fine non indugiò nei giorni appresso a sospendere dazii e gabelle, a diminuire i prezzi delle carni, del vino e d'altri generi.

Le monete gettate al popolo dal Datario di Giulio sono le due riportate nella tavola XII, ai n. 2 e 3; l'una in oro del valore di un ducato, del peso di grammi 3,40, l'altra in argento del valore di un bolognino e del peso di gr. 1,30; l'una e l'altra avente nel diritto l'arme del Pontefice sormontata dal triregno e dalle chiavi decussate, e la leggenda: IVLIVS · II · PONT · MAX ·, e nel rovescio BON · P · IVL · A · TIRANO · LIBERAT · *(Bononia per Julium a tyranno liberata)* colla figura in piedi di S. Pietro, che tiene le chiavi nella d. e il libro nella s. Il Cinagli, [1] oltre le indicate due monete, riporta eziandio il mezzo grosso, colle stesse leggende e cogli stessi tipi, se non che la figura di S. Pietro è detta seduta, anzichè in piedi. Non so indurmi veramente a prestar fede all'esistenza di questa moneta, stantechè il cerimoniere Paride Grassi che le fece coniare, siccome vedremo, non parla nel suo Diario che di due sole, *de utroque numismate;* tuttavolta per accertarmi dell'indicata varietà di tipo e del peso, se veramente rispondente a un mezzo grosso, non ho omesso di fare reiterate ricerche per conoscere in quali mani era trapassata detta monetuccia dalla raccolta Briganti-Bellini di Osimo, dove si trovava a' tempi del Cinagli; ma finora non mi è riuscito di scoprirne notizia; laonde sarei oltremodo grato al fortunato possessore di essa, se mi fosse cortese dei desiderati ragguagli.

Quanti hanno parlato di queste monete, e biografi del Francia, e scrittori d'arte e numismatici insigni, tutti ad una voce ripetono che sono desse opera del Francia; e ciò sulla fede del Vasari, che primo diffuse questa notizia nella vita di lui. Ecco le sue parole: « Tenne continuamente mentre che e' visse la « zecca di Bologna: et fece le stampe di tutti i conij per « quella, nel tempo che i Bentivogli reggevano; et poi che se « n'andorono, ancora mentre che visse Papa Julio, come ne « rendono chiarezza le monete che il Papa gittò nella entrata

[1] *Le Monete de' Papi.* Fermo 1848, in-fol., pag. 74, n. 65.

« sua; dove era da una banda la sua testa naturale e dall'altra « queste lettere: *Bononia per Julium a Tyranno liberata.* Et « fu talmente tenuto eccellente in questo mestiero, che durò a « far le stampe delle monete fino al tempo di Papa Leone ».

Questo passo è uno de' più errati dello storico aretino; posciachè inesatta, come vedremo, è l' asserzione che il Francia tenesse continuamente mentre ch' ei visse la zecca di Bologna; non consentanea al vero, siccome dimostrerò, l' aggiudicazione al medesimo delle monete gittate al popolo nell' entrata in Bologna di Giulio II; ed è manifestamente sbagliata la descrizione d' esse. Quest' ultimo granchio preso dal Vasari fu avvertito, nè poteva non esserlo, dal Cavedoni, [1] dal Giordani, [2] e ultimamente dal Friedlaender, [3] senza però che si dessero cura i medesimi d' indagare dond' era provenuto l' avvertito errore; il quale innanzi a loro avea indotto il Cicognara [4] a niegare perfino l' esistenza delle monete con la leggenda allusiva alla cacciata del Bentivoglio, riferendo in vece ad essa circostanza la medaglia di Giulio II col motto: *Contra stimulum ne calcitres.* Ma di questa avrò a fare parola più tardi. Intanto torna in acconcio ricordare che fino dall' anno 1857 in un articolo che pubblicai sulla nostra zecca, avvertii per la prima volta l' erronea attribuzione fatta dal Vasari al Francia delle monete in discorso, e mi riserbai di addurne le prove, allorchè avessi avuto a mia disposizione il bolognino d'argento, già della collezione Schiassi, ora pervenuto al nostro Museo Civico, per riportarne il disegno a maggior dimostrazione del mio assunto. Più tardi nel 1869, richiesto in proposito dal sig. Cav. Morbio, gliene significai sommariamente le principali in una lettera, ch'egli rese di pubblica ragione nel suo libro: *Opere storico-numismatiche* a pag. 84. Ciononostante anche ultimamente nella nuova edizione del Vasari gli si è menata buona questa falsa aggiudicazione. Nè è a maravigliarsene: gli errori, quanto più autorevole è lo scrittore

[1] *Mem. di relig., di mor.* etc., tom. XII, pag. 73.
[2] *Almanacco statist. bologn.*, ann. XII, pag. 271.
[3] *Die Italienischen Schaumünzen* etc., pag. 174.
[4] *Stor. della Scult.*, ediz. di Prato, tom. V, pag. 426.

che li divulga, e più lungo il tempo dacchè han messo radice, altrettanto è più malagevole lo sradicarli interamente. Che il Francia non fosse addetto all'officina della zecca all'epoca dell'ingresso di Giulio, e meno poi che la tenesse continuamente, come dice il Vasari, parmi si abbia ad arguirlo dalla seguente deliberazione del Senato bolognese, che leggesi nel Vol. XIII *Partitorum*, in data 19 novembre del 1508: *Item per decem et novem fabas albas et sex nigras obtentum fuit, quod solvantur de pecuniis extraordinariis Camerae magistro Francisco Franciae aurifici ducati quinquaginta auri pro mercede sua duarum stamparum sculptarum cum imagine sanctissimi D. N. et insignibus Communis Bononiae pro cudendis monetis novis, et pro mercede quarumcumque aliarum stamparum, quae conficiendae forent pro Cecha predicta; ad quas omnes faciendas teneatur et obligatus sit, prout sic ipse facere promittit: quae pecuniae deinde exigantur ac repetantur per ipsam Cameram a magistro Cecchae, qui ad impensam confectionis stamparum ipsius Cecchae tenetur et obligatus est.* Il tenore di questa deliberazione prova, a mio avviso, che il Francia fu allora eletto a incisore della nostra Zecca. E di vero, s'egli fosse stato coniatore in essa anche per l'innanzi, qual ragione vi sarebbe stata di stabilirgli uno stipendio sui fondi straordinarii della Camera, e sommetterne a scrutinio nel 1508 l'elezione di lui a siffatto incarico?

Ciò posto, se il Francia non era coniatore nella zecca all'atto della venuta in Bologna di Giulio II, si rende vieppiù improbabile ch'egli così devoto al Bentivoglio e da lui cotanto riamato e protetto pigliasse incarico, non costretto per debito di ufficio, di condur opera, che tornava a perpetuo disdoro del suo mecenate, e quando le sorti di lui negli animi de' suoi aderenti non dovevano essere per anco totalmente diffidate. E vieppiù improbabile ancora si rende l'ammettere in lui una tale riprovevole condotta dietro le testimonianze, che ci hanno tramandato della sua bontà scrittori contemporanei. Burzio nella *Bononia perlustrata* [1] infra le doti dell'animo che gli appropria,

[1] *Ex me etiam Fabri: Aurifices: Sculptores: atque Pictores nominandissimi, inter quos unus omnium est mihi clarissimus Franciscus Francia*

gli dà pregio eziandio di costanza di carattere; e Bartolomeo Bianchini nella vita di Codro lo chiama « amore e delizia nostra, artefice di specchiata virtù, cui tutti amano e ammirano e come nume adorano ».[1] E qui è veramente a dolersi che sia ora smarrito o perduto il registro, che teneva il Francia delle proprie memorie, nel quale non potevano mancare tratti, donde tralucesse l'immagine dell'animo suo. La sola annotazione, a mo' d'esempio, della partenza dal suo studio del discepolo Timoteo Viti, ricordata dal Malvasia:[2] — 1495 adì 4 aprile, partito il mio caro Timoteo, che Dio le dia ogni bene e fortuna — non ci rivela tutta la soavità del suo animo? Soavità che traspare eziandio in ogni opera del suo pennello e in quelle care imagini, di cui il Sanzio in una lettera a lui diretta gli scriveva « non vederne da nessun altro più belle e più divote e ben fatte ».[3] E di quanto affetto e di quanta estimazione non lo ricambia l'Urbinate in detta lettera; della quale piacemi riferire le ultime parole, porgendomi esse argomento ad un'osservazione in conferma del mio assunto. « Fatevi animo, gli « scrive Raffaello, valetevi della vostra solita prudenza, et as- « sicuratevi che sento le vostre afflizioni come mie proprie. « Seguite ad amarmi come io vi amo di tutto cuore ». Dove non credo arrischiata la supposizione che il Sanzio lo conforti a tollerare le dispiacenze derivategli dalla perdita del suo mecenate e conseguentemente dal mutato ordine di cose e per parte dei nuovi Signori; di che rende indubitata testimonianza anche il ricordato squitinio per la sua elezione a coniatore della zecca; nella quale circostanza sei dei nuovi reggitori, messa in non cale la molta valentia del Francia, non seppero tenersi dal manifestargli nell'urna la loro avversione per la passata devozione al Bentivoglio.

nuncupatus.... Hic profecto ingeniosus: affabilis: decorus: et gravitate morum exornatus.

[1] *Huius vero effigiem oris, vultusque et lineamenta corporis mire expressit in aedibus Bentivolorum amor et delitiae nostrae Francia spectatae virtutis artifex, cuius unicum ingenium fastigium pariter omnes et amant et admirantur, et tamquam numen adorant.*

[2] *Fels. pittr.* Bologna 1678. I, pag. 55.

[3] Malvasia, Op. cit., Tom. I, pag. 45.

Appresso le addotte testimonianze contemporanee riesce non poco spiacente che patrii scrittori, giurando ciecamente sulla fede del biografo aretino, gli rinfaccino « di non aver avuto « rossore di lavorare nella zecca a contumelia del Bentivoglio, « di colui che solo valse a farlo grande, che gli allogò lavori « di cesello, di niello, di dipintura a gran numero, che gli fu « protettor munifico, e del quale esistono pur anche i frutti della « protezione principesca, onde volle favorirlo. Per certo Mi- « chelangelo non avrebbe operato così ».[1] Con parole meno dure ricorda questo fatto altro scrittore,[2] il quale anzi, per attenuarne la sinistra impressione, finisce coll'ascrivergliel0 a virtù. Nè di minore contraddizione dà prova lo stesso Vasari, il quale, dopo aver esposto il Francia a immeritati rimproveri, designandolo capace di tanta ingratitudine verso il suo principale benefattore, poche righe appresso dichiara che « egli ebbe gran- « dissimo dolore de la partita di messer Giovanni Bentivogli, « perchè havendogli fatti tanti benefizj gli dolse infinitamente ».

Ma proseguendo le nostre osservazioni, noterò ancora essere inverosimile che il Francia potesse eseguire quattro conii in meno di otto giorni, quanti ne trascorsero dalla partenza del Bentivoglio all'entrata del Pontefice, non computato il tempo occorrente alla battitura delle monete. Molto più consentaneo al vero si è che i conii già preparati portasse seco qualche ufficiale della Corte, o se furono lavorati nella nostra zecca, siccome narra Alamanno Bianchetti nella sua Cronaca di Bologna mss. a pag. 800, si valessero in parte di pulzoni già esi-

[1] Muzzi, *Ann. di Bologna*, T. V, pag. 510.

[2] Giordani Gaet. nell' *Almanacco statist. bologn.* Anno XII, pag. 274. « Queste monete erano opera di conio del famoso Francesco Francia, ore- « fice, niellatore e pittore di Bologna; il quale sebbene fosse famigliare « dello scacciato ed infelice Bentivoglio, e ben d'onde avesse per com- « piangere la disgraziata sorte di un Signore, che tanto lo avea amato e « beneficato e tenuto in pregio per varie opere d'arti a commissione di « lui condotte, nondimeno il Francia, saggio qual egli era, seppe pruden- « temente nascondere suo cordoglio, e sofferse anco di formare i conii per « la nuova moneta (essendo egli mastro o capo della zecca bolognese). » Non sappiamo per verità donde il Giordani abbia tratto quest' ultima notizia, che il Francia fosse a capo della zecca, la quale anzi è recisamente contraddetta dalle parole dell' allegata deliberazione del Senato.

stenti; asserzione non destituita di fondamento, se si confrontano attentamente le figure di S. Pietro delle monete di Giulio con quella del ducato del suo predecessore, che ho riportato appositamente al n. 1 della tavola XII.

Altro argomento contro l'asserzione del Vasari vuolsi trarre indirettamente dalle seguenti parole del cerimoniere Paride Grassi, al quale il Pontefice avea dato incarico di far coniare le monete in discorso: *Inde a me petiit quantum pecuniarum populo projiciendarum conflari iussissem: Respondi ego ob vias longas a mansione ad cathedralem Ecclesiam, ad quam primo eundum erat, et demum inde ad Palatium maius pro sua Sanctitate paratum, propterea meo quidem iudicio non sufficere ducatos mille tam ex auro quam moneta, itaque statuit ut de utroque numismate tria millia, quae consignavit illa die inter populum dispergenda d. Joanni Gozzadino bononiensi, qui tunc erat Clericus fiscalis, et Datarius apostolicus.* Fra tanti particolari nulla ci dice il Grassi dell'incisore di esse, cui non avrebbe omesso d'indicare, a mio avviso, se questi fosse stato il rinomatissimo Francia. Per la qual cosa, se il silenzio di lui su tale proposito, riesce agli altri così eloquente, come si pare a me, chiunque ben vede quanta maggior fede si meriti il Grassi, che scriveva di cosa, di cui ei fu sì gran parte; di quello che il Vasari il quale racconta un fatto per tempo e per luogo alquanto da lui discosto, e di cui era assai male informato, siccome egli stesso ne ha pôrto testimonianza manifesta nell'errata descrizione delle monete, asserendo che da una banda era la testa naturale di Giulio, e dall'altra la leggenda: *Bononia per Julium a Tyranno liberata;* di che mostra non averle mai vedute, e di aver confuso in una due distinte specie di monete: quelle cioè eseguite dal Francia tra il finire del 1508 e il 1509 (v. tav. cit. n. 4 e 5), le quali hanno appunto l'effigie di Giulio II, appiccicando ad esse il rovescio delle altre gittate al popolo nel 1506 (tav. cit. n. 2 e 3).

Resterebbe ora a determinare il numero di ciascuna specie di dette monete, se l'espressione *de utroque numismate* non lasciasse incerto se il valore dei tre mila ducati fu ripartito fra le due specie in parti uguali, come parrebbe aversi ad ar-

gomentare dall' inciso precedente *mille ducatos tam ex auro quam moneta*. Ciò ammesso, il numero delle monete in oro sarebbe stato di 1500, e di oltre 42,000 quelle in argento.

Finalmente altro anche più convincente argomento contro l' asserzione del Vasari si ritrae dal confronto del lavoro delle due monete colla leggenda: *Bononia per Julium* etc. colle altre riportate ai n. 4 e 5, che sono veramente opera del Francia, rispondendo esse alla descrizione delle stampe commessegli nella deliberazione del Senato del 19 novembre 1508. Basta avere l'occhio mezzanamente educato al sentimento dell'arte per convincersi della notevole disparità di lavoro che passa fra le une e le altre. Nelle prime la figura del Santo, il partito delle pieghe, la forma delle lettere, ogni parte è lavorata mediocremente; laddove nelle due ultime per lo contrario tutto è con sommo magistero condotto: e la faccia di Giulio piena di espressione, la figura del Santo bellamente atteggiata, la testina finissimamente incisa, bello e naturale il piegheggiare delle vesti, elegante la forma delle lettere. Cotalchè reca veramente sorpresa che tanta disuguaglianza di lavoro non sia stata per innanzi avvertita; dove non credo andar lungi dal vero, ritenendo che la somma rarità delle monete in discorso, e segnatamente del bolognino, avendo impedito la facilità del confronto, abbia contribuito a prolungare la falsa aggiudicazione, che ho preso a ribattere.

Pertanto se il Morbio alla sommaria indicazione delle sposte ragioni disse: « aver io provato a tutta evidenza che il famoso « zecchino colla leggenda *Bononia per Julium* etc. non è la- « voro di quel grande artista »,[1] ora che alle medesime, più ampiamente dichiarate, ho aggiunto e pòrto modo nell'unita tavola di poter quasi toccar con mano l' erroneità dell' asserzione del biografo aretino, giovà sperare di vederla in appresso generalmente rigettata; e di tal modo adempiuto il voto del Breton, laddove, nel suo articolo biografico del Raibolini, parla delle medaglie ch' egli lavorò: « La plus célèbre, egli dice, est celle « qu' il grava par ordre de Jules II après l'expulsion des Ben- « tivoglio, avec cette légende: *Contra stimulum ne calcitres*.

[1] *Opere storico-numismatiche*, pag. 340.

« On regrette de voir le Francia avoir consacré ainsi son talent « à immortaliser l' infortune de ses bienfaiteurs, et nous vou- « drions, pour son honneur, pouvoir regarder comme apocryphe « une autre médaille (*leggi* monnaie) fort louée par Vasari, « qui prétend que, faite à la même occasion, elle portait la lé- « gende: *Bononia per Julium a tyranno liberata* ».[1] La meda- glia superiormente accennata è la bellissima rappresentante la caduta di Saulo, cui reputa il Breton coniata dal Francia per l' espulsione del Bentivoglio, come prima di lui avea opinato il Cicognara,[2] forse entrambi tratti in inganno dal Venuti,[3] il quale per convalidare siffatta opinione non si era peritato di valersi di false asserzioni: quali sono che la medaglia in discorso (mancante affatto di millesimo) riporti segnato l' anno MDVI, e l' allegare su ciò la testimonianza del Bonanni,[4] il quale per lo contrario segue il Luckius,[5] che la ritiene coniata nel 1511 e allusiva alla guerra fra Giulio II e Alfonso duca di Ferrara, al qual parere s' attenne pure il Molinet.[6] Che se l' illustre Friedlaender[7] nella stupenda opera, che sta pubblicando, sui Medaglioni italiani non ha osato proferir giudizio circa l' artefice di questa medaglia, stante l' incertezza del soggetto, ha però recisamente rigettato l' opinione messa innanzi dal Cicognara e poscia dal Breton, di attribuirla al Raibolini per la cacciata del Bentivoglio, adducendo ad argomento la stessa eccellenza del lavoro, la quale rende affatto improbabile che la possa essere fattura di pochi giorni. E con ciò parmi bastantemente comprovata l' insussistenza anche di questo altro capo di accusa apposto al nostro Francia.

Altra erronea opinione sul conto del medesimo era stata messa fuori anni sono da un dotto bibliografo,[8] l' autorità del

[1] *Nouv. Biogr. génér.*, tom. XLI, col. 483.
[2] *Stor. della Scult.*, ediz. cit., tom. V, pag. 426.
[3] *Numism. Rom. Pont.*, Romae 1744, in-4.°, pag. 50.
[4] *Numism. Pont. Rom.*, Romae 1699, in-fol., pag. 146.
[5] *Syll. Numism. elegant.*, Argentor. 1620, in-fol., pag. 21.
[6] *Hist. Summ. Pont. per eorum numism.*, Lutet. 1679, in-fol., pag. 32.
[7] *Die Italien. Schaumünzen*, Berlin 1882, in-4.°, pag. 174.
[8] Panizzi Ant. *Chi era Francesco da Bologna?* Londra 1858. in 8.°

cui nome avea procacciato alla medesima, comecchè combattuta, una certa consistenza. Sosteneva questi che Francesco da Bologna, intagliatore de' caratteri di Aldo, non altri fosse che Francesco Raibolini, volgarmente « il Francia », il quale stabilita una stamperia a Bologna pubblicò in sul finire dell'anno 1516 e nel gennaio del 1517 sei preziosi volumetti, [1] stampati ad imitazione di quelli di Alessandro Paganino. Ma in questa istessa sala lo scorso anno per cura e studio di un nostro Socio, [2] che ci rivelò sulla scorta d'irrefragabile documento essere Francesco da Bologna della famiglia Griffi, la quistione rimase assolutamente definita, dando ragione ai discrepanti dalla prevalsa credenza. Così venisse il giorno, che alcuno di voi, pigliando a materia di accurato studio la vita, le opere e la scuola di questo illustre Maestro, ci desse un lavoro storico degno di lui, il quale, se non fu il primo uomo di quel secolo, come, a detta del Malvasia, [3] era stato tenuto a' suoi tempi, fu senza dubbio il più grande artista di cesello, di niello e di pittura, che abbia avuto la patria nostra.

LUIGI FRATI.

---

[1] Sono dessi i seguenti: Il Canzoniere del Petrarca (20 settembre 1516); — L'Arcadia del Sannazaro (3 ottobre); — gli Asolani del Bembo (30 ottobre); — il Corbaccio del Boccaccio (9 dicembre); — le Lettere famigliari di Cicerone (20 dicembre); — e Valerio Massimo (24 gennaio 1517).

[2] ROSSI ADAMO. *L' ultima parola sulla questione del cognome di M.° Francesco da Bologna* negli Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna. Ser. 3.ª Vol. I, pag. 412.

[3] *Fels. pittr.*, ed. cit., T. I, pag. 48.

L'ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA

NELLA

RELAZIONE SUGLI ARCHIVI DI STATO ITALIANI

DAL 1874 AL 1882

PUBBLICATA DAL MINISTERO DELL' INTERNO [1]

I.

Quest' utile pubblicazione del Ministero dell' Interno ha finalmente reso pago un desiderio da gran tempo sentito dai cultori delle discipline archivistiche.

Da quando il nostro Governo diede, nel 1874, una conforme organizzazione a quelli degli Archivi che si dicono di Stato, molte furono le vicende che subì ciascuno di essi, in ispecie per organizzarsi, e molti i servigi che dai medesimi si resero alla storia e alla pubblica e privata cosa; ed ora appunto il Ministero dell' Interno dà conto nel predetto libro della formazione, dell' ampliamento e dello stato presente di ognuno di questi diciassette Archivi.

Nella prima parte è esposta, per così dire, la genesi della vigente legislazione archivistica italiana; la quale, sebbene attenda dalla Legge sugli Archivi Nazionali quell' ampio sviluppo che è richiesto dai bisogni della nazione, va pur sempre annoverata fra le più liberali che s' abbiano in Europa.

Le notizie che vi si danno dei varii Archivi di Stato dal 1874 al 1882, raggruppati secondo le diverse Sovrintendenze,

[1] *Relazione sugli Archivi di Stato Italiani (1874-1882) Roma, Tipografia di L. Cecchini, 1883.* Un vol. di 410 pag. in 4.°

dalle quali dipendono, sono ordinatamente fornite con quella chiarezza e sobrietà che si addicono all' argomento. Vi si fa la storia di ciascun Archivio, vi si tratta delle condizioni e dell' ampiezza dei locali, delle varie concentrazioni di carte, del modo in cui sono classificate, della loro antichità e quantità, nonchè del personale, dei lavori di ordinamento, degl' inventarii e degli indici, e del movimento del pubblico servizio durante questo primo novennio; e finalmente delle biblioteche d' ufficio, e delle scuole e dei musei di paleografia onde non pochi dei nostri archivi sono dotati.

Fra tutte queste notizie, che riflettono un ramo della pubblica amministrazione per più rapporti importante, sono particolarmente da segnalare per gli studiosi, gli specchi che dimostrano la classificazione delle carte d' ogni archivio col nome e le date d' ogni serie; ed in secondo luogo le tavole statistiche dei lavori compiuti da ciascuno di essi nel predetto novennio.

Seguono in fine un riassunto delle deliberazioni del Consiglio degli Archivi ed un elenco di pubblicazioni fatte dalle Direzioni degli Archivi di Stato o dagli Ufficiali addetti ai medesimi, e in appendice sono posti i decreti che regolano il servizio archivistico.

II.

Ed ora mi sia lecito di fare alcune osservazioni intorno all' Archivio di Stato di Bologna, (unico nel territorio su cui estende i suoi studi la nostra Deputazione) per rilevare quale importanza veramente meriti e per sè stesso ed in rapporto cogli altri.

Tornerebbe lungo, nè si potrebbe chiaramente, fare il confronto tra il lavoro dei 17 Archivi di Stato dal 1874 al 1882. Ma poichè in tutti si nota di anno in anno un costante e proporzionale aumento nelle varie sorte di lavori, può prendersi per punto di confronto quest' ultimo anno; e così, dimostrandosi lo stato presente dei varii istituti, assegnare a ciascuno, coll' eloquenza delle cifre, il posto che gli compete.

Anzitutto, per copia di materiale l'Archivio di Stato di Bologna, che consta di 128,047 fra volumi e mazzi, [1] non è superato che dai principalissimi d'Italia, cioè da quelli di Napoli, Palermo, Torino, Firenze, Venezia, Milano e Roma; ed occupa l'ottavo posto, sorpassando per mole anche varii archivi che sono sede di Sovrintendenze, come può rilevarsi dallo specchio, che qui si aggiunge, riferentesi al 1882:

Numero d'ordine	Archivi	Numero dei volumi e mazzi	Numero d'ordine	Archivi	Numero dei volumi e mazzi
1	Napoli	530, 428	10	Modena. . . .	82, 012
2	Palermo . . .	392, 373	11	Lucca	[2] 65, 500
3	Torino	290, 885	12	Siena	59, 567
4	Firenze. . . .	289, 404	13	Mantova . . .	35, 013
5	Venezia. . . .	278, 104	14	Parma	42, 812
6	Milano	261, 265	15	Pisa	30, 416
7	Roma	205, 606	16	Cagliari. . . .	27, 000
8	**Bologna**. . .	128, 047	17	Brescia	18, 849
9	Genova	84, 901			

Ora, indicato il materiale dei varii Archivi, si considerino i lavori eseguiti nei medesimi nel 1882 relativamente al numero parziale delle registrazioni in protocollo, delle ricerche e delle copie, e al complessivo dei detti lavori; il quale ultimo serve di norma per l'ordine onde sono disposti gli Archivi nella seguente tabella:

[1] Nella relazione è erroneamente segnato in 60,347 il numero dei volumi e mazzi che formano il nostro archivio.
[2] Oltre a N.° 18, 749 pergamene.

Numero d' ordine	Archivi	Numero delle registrazioni in Protocollo			Numero complessivo dei lavori
		delle registrazioni in Protocollo	delle ricerche	delle copie	
1	Venezia . . .	3, 816	8, 179	[4] 55, 559	[5] **67, 554**
2	Torino	4, 397	12, 285	1, 706	**18, 388**
3	Firenze. . . .	791	4, 137	10, 678	**15, 606**
4	Palermo . . .	5, 180	4, 142	3, 730	**13, 052**
5	Roma	6, 198	5, 736	917	**12, 851**
6	Napoli	2, 045	4, 342	2, 883	**9, 270**
7	Milano	2, 354	2, 334	410	**5, 098**
8	**Bologna**. . .	1, 489	2, 355	281	**4, 125**
9	Modena . . .	497	1, 545	281	**2, 323**
10	Mantova . . .	1, 081	403	222	**1, 706**
11	Parma	625	190	146	**961**
12	Genova . . .	210	343	130	**683**
13	Lucca	460	131	59	**650**
14	Brescia. . . .	392	163	40	**595**
15	Cagliari . . .	254	82	55	**391**
16	Pisa.	259	86	28	**373**
17	Siena	257	34	20	**311**

Consta da questa tabella, che l' Archivio di Stato di Bologna, anche pei lavori in esso compiuti, occupa, come per rispetto al materiale, l' ottavo posto, nè vien superato se non dai grandi Archivi di Venezia, Torino, Firenze, Palermo, Roma, Napoli e Milano. [6]

Senonchè, come il lavoro eseguito in un Archivio può fornire il mezzo di confrontarlo cogli altri, evvi ancora un elemento, del quale non s' è tenuto forse sin qui il calcolo che giustizia richiede; voglio dire il numero degli impiegati in rapporto al

[4] È da notare che questa cifra non indica il numero delle copie eseguite nell' Archivio di Venezia, ma bensì quello delle pagine copiate. Crediamo però che, in ogni modo, quell' Archivio sarebbe sempre il primo anche per rispetto al numero delle copie.

[5] Quanto alle copie, si tenga conto della nota precedente.

[6] Dai dati raccolti si deduce che il rapporto fra il materiale e il lavoro dei diversi Archivi di Stato varia fra 0, 52 e 6, 32 per cento.

lavoro stesso. Giacchè questo termine, anche preso genericamente, e solo come cifra, può darci sempre un'idea del lavoro, maggiore o minore, cui debbono sottostare gli impiegati nell'uno o nell'altro Archivio. Si vegga la tavola seguente:

Archivi	Numero complessivo dei lavori	Numero degli impiegati	Archivi	Numero complessivo dei lavori	Numero degli impiegati
Venezia . .	[1] 67,554	23	Mantova. .	1,706	3
Torino . .	18,388	26	Parma . .	961	11
Firenze . .	15,606	19	Genova . .	683	8
Palermo . .	13,052	20	Lucca. . .	650	4
Roma. . .	12,851	25	Brescia . .	595	3
Napoli . .	9,270	28	Cagliari . .	391	4
Milano . .	5,098	20	Pisa . . .	373	3
Bologna .	4,125	4	Siena . . .	311	3
Modena . .	2,323	7			

Risulta adunque che l'Archivio di Milano, superando il nostro di circa un quinto di lavoro, ha quattro quinti d'impiegati di più; Napoli, con poco oltre del doppio di lavoro, ci supera di sei volte per numero d'ufficiali; Palermo e Roma, con circa tre volte più di lavoro, hanno cinque o sei volte più d'impiegati, e non molto diverso è il rapporto con Firenze e Torino.

Bologna, con un numero di impiegati uguale appena a quelli degli Archivi di Lucca e di Cagliari, disimpegna un lavoro più di sei volte superiore al primo, più di dieci volte superiore al secondo; mentre altri Archivi, come Modena, Parma e Genova, con un numero d'impiegati maggiore di quasi metà o di quasi un terzo, sono occupati in una quantità di lavori rispettivamente minore di quasi metà, o di oltre quattro o di oltre sei volte, mentre poi nessuno di questi Archivi ha impiegati superflui. Inoltre è da notare che il nostro, attraversando ancora il laborioso periodo della sua formazione, ed essendo tuttavia disgiunto in tre locali, si trova in condizioni più difficili degli

[1] Vedi la nota 5.ª

altri, già da gran tempo costituiti e riuniti. Parmi equo tener nota anche di sifatto importante termine di confronto, per valutare (ci sia lecito dirlo) l'operosità che è necessaria agl' impiegati di questo Archivio, pel disbrigo dei soli *affari correnti*.

Nè deve qui dimenticarsi come l'antico materiale del nostro, per vetustà delle sue serie (complete sin dal principio del secolo XIII) forse non inferiore ad altro d'Italia, offra materia di frequenti ricerche agli studiosi nazionali e stranieri, che via via si son venute aumentando. Nè per questo rispetto esso è superato se non dagli altri di Venezia, che nel 1882 ebbe 224 frequentatori della sala di studio, di Milano, che ne ebbe 195; di Torino, che ne ebbe 152, e di Firenze, che ne ebbe 103. Bologna, con 102 frequentatori della sala di studio, superò di gran lunga in questa parte i rimanenti dodici archivi, nei quali sono persino compresi quelli di Roma, di Napoli e di Palermo.

Conviene inoltre ricordare che per varii e non brevi periodi di tempo Bologna ebbe in questo secolo sotto di sè, ora nella parte politica, ora nell'amministrativa, ora nella finanziaria, tutto il territorio delle quattro Legazioni (Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì) ed in questo accentramento è da cercarsi la ragione della copia del materiale del nostro Archivio di Stato e delle numerosissime ricerche che tuttodì si vengono praticando dalle Autorità e dai privati, nelle carte di così vasta regione.

Noi plaudiamo di cuore a questa *Relazione* del Ministero dell'Interno, alla quale si promette di farne seguire altre; ed a questo proposito ci permettiamo di esprimere il desiderio, che alla fine delle *Relazioni* future vengano riuniti in una o più tavole complessive, tutti i dati raccolti, per mostrare a colpo d'occhio, e con sintesi comparativa, l'importanza dei lavori eseguiti nei vari Archivi di Stato e l'utile reale che ciascuno reca agli studi ed ai pubblici e privati interessi.

In queste tavole non si dovrebbe mancare di indicar il tempo dal quale cominciano le serie d'ogni Archivio, ed il numero totale dei volumi e dei mazzi che lo compongono, nonchè quello degl'impiegati che prestano servizio, e dei varii lavori di ordinamento e di corredo, che annualmente si fanno.

E sarebbe pur utile indicarvi anche il numero dei documenti ricercati, comunicati o copiati (piuttosto che il generico delle ricerche) ed il secolo al quale essi appartengano. Circa le copie, s'avrebbe a tener nota non tanto del loro numero, quanto di quello delle pagine copiate, il quale solamente può porgere un'idea esatta del lavoro. E le ricerche e le copie, potrebbero opportunamente dividersi secondo i secoli ai quali si riferiscono, indicando altresì la patria degli studiosi, perchè si vegga quali secoli siano più o meno studiati, ed in quale misura italiani e stranieri si avvantaggino dei nostri documenti.

Ma perchè le tavole medesime riescano esatte, converrebbe che si redigessero presso tutti gli Archivi con uguali criterii, e che il Ministero stabilisse fin d'ora norme precise, e fornisse moduli conformi pei dati da raccogliere; giacchè i diversi sistemi di protocollazione e il diverso modo di valutar le ricerche e le copie posson condurre a calcoli troppo disparati.

Noi consideriamo questa utile pubblicazione ufficiale, come pegno dei buoni intendimenti del Ministero verso questo ramo importantissimo del pubblico servizio, che riunendo in sè la tutela del patrimonio delle antiche e moderne scritture della Nazione, è solenne guarentigia dei diritti del pubblico e dei privati, e potente aiuto agli studi storici. E però, mentre ci rallegriamo cogli egregi compilatori, confidiamo che S. E. il Ministro dell'Interno possa mantenere al più presto la promessa fatta in Senato all'illustre Tabarrini nella seduta del 30 aprile decorso, quando affermava che la legge sugli Archivi Nazionali « *ormai è pronta e sarà presentata al Parlamento. Ed io spero* (soggiungeva) *che in breve potrà essere approvata. Ad ogni modo ho preso impegno (ove la legge sugli Archivi non possa esser votata) di provvedere all'ordinamento del personale, affinchè questo servizio possa procedere con soddisfazione del pubblico* ».

Bologna 20 dicembre 1883.

CARLO MALAGOLA.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA ROMAGNA

Anno Accademico 1883-84

TORNATA I. — 25 NOVEMBRE 1883.

Il presidente, conte GIOVANNI GOZZADINI, apre l'anno accademico leggendo una memoria *sul palazzo detto d' Accursio*. (Vedi pag. 425).

TORNATA II. — 9 DICEMBRE 1883.

Il socio effettivo, conte NERIO MALVEZZI DE' MEDICI, legge due frammenti di uno studio storico, intitolato: — *Un gentiluomo bolognese nel secolo XVI* — di cui lesse già un capitolo nella tornata ultima del decorso anno accademico, ne' quali si discorre di ciò che esso gentiluomo, che fu Pirro Malvezzi, operò in Francia, sia nel 1560, quando recossi colà al seguito del conte di Santa Fiora, sia nel 1579, quando fu governatore d'Avignone per Gregorio XIII.

Comincia il disserente dal ricordare come nella seconda metà del Cinquecento la Francia fosse agitata da fiera guerra civile, cui erano pretesto e incitamento le contese religiose. Per sostenere la causa del cattolicismo il papato or colle armi or col danaro v' ebbe sempre gran parte, e Pio V, nel 1569, in ajuto di Carlo IX mandò il conte di Santa Fiora con buone milizie, fra le quali andò Pirro Malvezzi, col grado di capitano, alla testa di cento cavalli.

Si sa che egli aveva allora ventinove anni e che con lui era Lucio, suo fratello minore, il quale all' assedio di Poitiers doveva per infermità perdere la vita. Ma intorno a questa sua prima campagna non esistono documenti. Però se non è a dubitare che egli si trovasse al combattimento della *Roche d' Abeille* li 23 giugno del 1569, ove, sconfitto

l'esercito regio, fu fatto prigioniero Filippo Strozzi, è noto che alla battaglia sanguinosissima e decisiva di Moncontour diè prova di gran valore, assalendo e mettendo in rotta con soli sessanta cavalieri ben tredici squadre di Ugonotti.

Conclusa la pace l'8 agosto del 1570, il Malvezzi ritornò a Bologna. Ma non passarono dieci anni che Gregorio XIII lo rimandò in Francia, eleggendolo generale e governatore di Avignone, ufficio cui solo erano preposti uomini espertissimi e di alto affare. Il nuovo governatore, cui faceva corona un corteggio di gentiluomini bolognesi, trovò lo Stato avignonese combattuto da tre flagelli per solito indivisibili, la guerra, la pestilenza e la carestia. Ma se all'ultimo di questi malanni si portava rimedio colle tratte dalla Normandia, dalla Borgogna e dalla Franca Contea, e se il secondo non si aggravò da vantaggio, rimanevano sempre i nemici, i quali circondavano Avignone, e anzi che scemare crescevano di numero e di ardire, sì che Pirro era obbligato a tenere grossa guardia e spie per non trovarsi involto in trame e in pericoli.

Un dì infatti ebbe segreto avviso di una scalata, che favorita dal tradimento di uno de suoi caporali, doveva nottetempo esser data ad Avignone. Rigorosi provvedimenti e l'impavido suo contegno mandarono a vuoto quell'attentato, e tennero sempre in rispetto la discordia fra italiani e francesi, e l'insurrezione, che fomentata dall'esterno minacciava scoppiare di tratto in tratto. Una congiura si era ordita per dare lo Stato avignonese al Re di Navarra che stava lì presso, nella Gujenna, col suo esercito, e n'era fautore principale un gentiluomo per nome Guglielmo Patris, assai reputato in Avignone, ugonotto nell'anima e avverso agl'Italiani. Ogni consiglio, anche autorevole, ogni temperamento e provvidenza tornò inutile, di maniera che il Malvezzi deliberò tor di mezzo l'uomo infesto e far giustizia sommaria, come si usava allora. L'ira popolare eccitata dal fatto atroce fu soffocata dalla forza; e qui il ch. disserente prende occasione per ragionare alquanto a disteso di quei tempi, ne' quali non destava scandalo o maraviglia ciò che ora sarebbe motivo di riprovazione e di ribrezzo.

Pirro Malvezzi ebbe per l'accaduto l'assoluzione del Pontefice, ma poco mancò che non soggiacesse alle insidie di chi voleva vendicare l'ucciso. Finalmente verso la fine del 1581 Gregorio XIII a sua instanza lo richiamò; ed Avignone, grato dei benefizj ricevuti, diede a lui e ai discendenti la cittadinanza.

TORNATA III. — 23 DICEMBRE 1883.

Il cav. Ernesto Masi, che presiede in luogo del presidente, conte Giovanni Gozzadini, impedito, annunzia alla Deputazione la gravissima perdita fatta in questi giorni di due soci corrispondenti, Antonio Cosci e Francesco Lenormant; e del primo commemora il vasto sapere storico, l'acume critico, le rare qualità di scrittore e d'insegnante, cui accrescevano pregio le virtù civili e domestiche; del secondo ricorda la celebrità come orientalista e come archeologo, acquistata con larga copia di opere insigni.

Poscia il prof. Edoardo Brizio legge una memoria sopra un villaggio preistorico scoperto nell'Imolese, e composto di un gran numero di fondi di capanne. Spiega prima che cosa intendasi nel linguaggio paletnografico per fondo di capanna, e ricorda altri villaggi simili, scoperti nel Bresciano, nel Mantovano, nel Reggiano, nel Bolognese, nella Valle della Vibrata ed in Capitanata, e dice come finora questi villaggi fossero riferiti esclusivamente all'età della pietra e attribuiti a popolazioni del tutto diverse da quelle, che costrussero le terremare, perchè credevasi, che la costoro ceramica nulla avesse di comune colla ceramica dei fondi di capanne. Se non che la scoperta delle capanne della Villa Bosi, di Castel de' Britti e del Reggiano aveva già dimostrato che tale ipotesi non era in tutto fondata, la quale ora è distrutta interamente dai vasi usciti alla luce nelle capanne dell'Imolese, per forma, impasto, cottura, ornati, identici a quelli delle terremare.

Il villaggio trovasi nella pianura, a 90 kilometri di distanza da Imola, in un luogo detto la Prevosta; occupava una superficie di circa 48,000 m. q., e, per quanto si può argomentare dalle poche finora scoperte, aveva almeno un censessanta capanne. Venti anni addietro si era ivi rinvenuta un'ansa lunata eguale a quella delle terremare, che conservasi nel museo d'Imola. Nel settembre scorso avendo il ch. socio ottenuto sussidj dal Ministero per fare una esplorazione estesa, potè mettere all'aperto una quantità di fondi di capanne, simili per conformazione a quelli scoperti nel Reggiano, come ebbe a dichiarare il ch. prof. Chierici, che si recò a visitare lo scavo. Però gli oggetti che vi si raccolsero erano differenti, perchè i vasi grossolani per l'impasto, per la forma conico-cilindrica, per i fondi piatti, per gli ornati a cordoni e a dentelli, per le intaccature sugli orli, per i manici a spor-

genze si mostravano eguali a quelli delle terremare, e per simile i vasi fini avevano quel colore nero-lucido, quegli orli assottigliati e carenati, quelle forme di tazze e di ciottoli, quei manici lunati, cilindro-retti, verticali, quegli ornati a stecca, che sono caratteristici dei vasi più fini delle terremare. Eranvi pure quattro o cinque becchi di brocche identici anch'essi a quelli delle terremare. Oltracciò furono raccolti dal dottor Ruga, assistente agli scavi, e dallo stesso disserente, proprio sul fondo di una capanna, due frammenti di lesina in bronzo, che dimostrano come gli abitanti di quel villaggio conobbero anch'essi l'uso del bronzo. Fra gli avanzi di animali domestici predominano quelli di pecora, di bue, di porco, di cane, di cavallo. Per lo contrario scarseggiano gli avanzi di animali selvatici, non essendosi rinvenuto verun pezzo di corno di cervo, e appena qualche raro osso di cinghiale. Il che prova essere stati gli abitatori di quel villaggio più pastori che cacciatori.

Dall'insieme della scoperta il prof. Brizio deduce che i fondi di capanne dell'Imolese furono abitati da una popolazione molto affine alle famiglie, che posteriormente o contemporaneamente occuparono le terremare, ed ebbe al pari di esse animali domestici fra i quali il cane ed il cavallo e conobbe l'uso del bronzo; fatti cotesti, che quantunque trascurati da taluni paletnologi, erano però conosciuti in parte per la scoperta dei fondi di capanne fatta nel 1872 a Villa Bosi fuor di porta San Mamolo, ove in tempi più remoti sorgeva un villaggio simile a quello dell'Imolese.

NECROLOGIO

Francesco Lenormant, nato in Parigi li 17 gennajo del 1837, è quivi morto li 10 dicembre del 1883. Continuando la bella tradizione paterna, ha lasciato opere che lo collocano fra i primi orientalisti e archeologi moderni. Notissime sono: *La Monnaie, l'Histoire de l'Orient, les Sciences occultes en Asie, les Lettres assiriologiques, les Syllabaires cunéiformes,* per tacerne una trentina d'altre di non minore importanza e sovra svariatissimi argomenti, e i numerosi articoli apparsi nei periodici francesi, inglesi e tedeschi. Nel 1870-71 combattè come volontario

per la difesa di Parigi e nel 1874 fu nominato professore d'archeologia alla biblioteca nazionale. Da un anno in qua era nostro Socio e abbiamo di lui una breve illustrazione (v. fasc. IV, p. 272) di una scultura antica che si conserva in questo Museo civico. La sua perdita è vivamente lamentata dal mondo scientifico.

Il dì 20 dicembre 1883 è pure mancato ai vivi, qui in Bologna, dopo lunga e penosissima infermità **Antonio Cosci**, professore di storia e geografia nel R. Liceo Galvani e nella Scuola superiore femminile. Era nato in Firenze li 18 luglio del 1843, e molti lavori lo fecero conoscere ancor giovane per uno dei cultori più eleganti e giudiziosi delle scienze storiche in Italia. Pubblicò uno *Studio su Gian-Domenico Romagnosi; L'Italia durante le preponderanze straniere, narrazione storica dal 1530 al 1789* (un vol. in 8° grande, pag. 612. Milano, Vallardi) e parecchi articoli nella *Nuova Antologia*, nel *Politecnico*, nella *Rivista Europea*, nell'*Archivio Storico Italiano*, ove si palesa sempre il fine criterio e la larga dottrina dello scrittore.

Alle migliori qualità d'insegnante il **Cosci** accoppiava quelle di padrefamiglia e di cittadino. Da molti anni era Socio della nostra Deputazione, e la sua morte è stata da tutti vivamente sentita.

BIBLIOGRAFIA

Breve storia dell' Accademia dei Lincei scritta da DOMENICO CARUTTI. Roma, coi tipi del Salviucci. 1883. 1 vol. in 8° di 260 pag.

Egregiamente ha scritto l'A. nel Proemio, che *l'opera degli Antichi Lincei dal 1603 al 1630, parte non ultima nel rinnovamento scientifico italiano ed europeo, rimase nella memoria degli uomini come quella di ingegni valorosi che consapevolmente e con fermezza propugnarono il metodo sperimentale e per esso e coll' abbandono dell' autorità aristotelica, della sofistica e dell' opinativa vollero dissigillato il libro della natura.*

Di questa benemerita Accademia avevano scritto prima D. Baldassarre Odescalchi, assai diligentemente, poi Francesco Cancellieri, che ne

narrò la storia in due grossi volumi rimasti inediti, ma nè l' uno, nè l' altro fecero opera completa. Ora il Barone Carutti, Segretario, ne ha raccolte in questo volume le notizie con molto amore, trattandovi, nella prima parte, dei Lincei dal 1603 al 1630, nella seconda dei tre risorgimenti dell' Accademia (in Rimini, per opera di Gio. Bianchi nel 1745, ed in Roma nel 1801 e nel 1847) e nella terza della riforma introdotta nel 1875.

Seguono importanti appendici, contenenti i cataloghi dei Lincei, la bibliografia delle loro opere e gli statuti, onde si resse l' Accademia dal 1624 al 1883.

Quest' opera, che raccoglie in breve, ma con tutta diligenza, le memorie del celebre istituto, collegandole con molta opportunità cogli avvenimenti scientifici e politici che ebber con esso qualche relazione, è piena di preziose notizie, in gran parte nuove, che rendono assai interessante la lettura di un libro che contiene assai più di quello che il titolo non prometta, pur serbando un' equa distribuzione delle materie, e trattando l' argomento in ogni sua parte.

Antonio Favaro. *Gli autografi galileiani nell' Archivio Marsigli di Bologna.*

L' edizione delle opere di Galileo Galilei, curata da Eugenio Albèri, benchè abbia molti pregj, non va immune da mende. L' A. nell' intento di farne una nuova *veramente completa,* si occupa intanto di trar fuori le cose inedite del grande Italiano dalle biblioteche e dagli archivj, ove per avventura giacciono ignorate o dimenticate. Dopo le ricerche nella Nazionale di Firenze e nell' Ambrosiana di Milano, egli si è volto a Bologna. Il Predieri, nei *Nuovi Annali dell' Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna,* fornì già notizie intorno alla corrispondenza del Galilei con Cesare Marsigli bolognese, trovata nell' archivio della famiglia. L' Albèri ne pubblicò una parte; e ciò non si seppe spiegare fino a che il Campori non ebbe provato con un documento, che nel 1668 Giambattista Sampieri parente del Marsigli ne spedì al Viviani le copie, le quali furono poi passate alla Palatina di Firenze, ove le rinvenne l' Albèri.

Gli autografi rimasero tuttavia in Bologna e sono con tanta gelosia custoditi, che l' A. si duole che dal Marchese Prospero Marsigli, che ne è il fortunato possessore, non gli sia stato concesso di copiarli, e nep-

pure trascrivere il capoverso di ciascuna lettera per distinguere più facilmente le edite dalle inedite, permettendoglisi appena di prender nota delle date.

Le lettere sono trentadue, e sono scritte tra il 1624 e il 1632. Dal rapido esame che l'A. potè fare, par certo che sei sono tuttavia inedite, le altre pubblicate, e talune anche più volte.

I Douglas e gli Scotti-Douglas; cenni storici e genealogici del can. teol. LUIGI BALDUZZI. Pisa. 1883. Presso la Direz. del *Giornale Araldico.*

Le molte ed accurate storie di illustri famiglie che il chiaro nostro Socio ha dettate, gli hanno meritamente dato fama tra i cultori degli studi genealogici. E questa giustamente la conferma, essendo trattata con singolare diligenza e larga copia di notizie sull'origine della famiglia, sull'arma, sulle vicende dei Douglas di Scozia, di Francia, di Svezia, del Baden e dei Paesi Bassi, poi su quelli d'Italia e più specialmente di Piacenza, sui Conti di S. Giorgio e Rezzanello, sui Signori di Sarmato, di Vigoleno, di Fombio, e su altre famiglie Scotti di Milano, di Padova, di Treviso, di Genova e di Nargi.

Il lavoro è corredato di stemmi a cromolitografia, e di 14 tavole genealogiche.

G. PASOLINI ZANELLI. *Giuseppe Sarti, musicista del secolo XVIII.* Faenza. Tipografia Conti. 1883.

Giuseppe Sarti, nato a Faenza il 1° dicembre del 1729 e morto a Berlino li 20 luglio del 1802, fu senza contrasto uno dei più grandi maestri di musica nel tempo in cui fiorirono i grandissimi. Il conte Giuseppe Pasolini Zanelli con molto amore ha raccolte e piacevolmente esposte le notizie della vita avventurosa e gloriosa del suo concittadino. Il Sarti fu non solo un compositore eccellente per ispirazione e profondità di contrappunto, ma fu eziandio uno scienziato, che vide come l'arte dei suoni si fondi sulla scienza del calcolo e sui problemi dell'acustica.

È notevole lo scritto del Sarti stesso (*Eclaircissements etc.*) posto in appendice, ove si tratta della musica greca e della riproduzione, che egli intese farne in una delle sue Opere.

NOTIZIE

La nostra Deputazione ha deliberato di intraprendere una nuova pubblicazione col titolo *Documenti e Studi di Storia Patria per le Provincie di Romagna*, la quale conterrà ciò che per sua natura non potrebbe inserirsi nè fra gli *Statuti*, nè fra le *Carte*, nè fra le *Cronache*, nè in questa Serie degli *Atti e Memorie*.

— Sappiamo che fra breve, presso l' editore Zanichelli, verrà pubblicato l' importante carteggio che ebbero con G. A. Magini, Professore di astrologia, astronomia e matematica in Bologna dal 1588 al 1617, i più grandi astronomi del suo tempo, e segnatamente Ticone, Keplero, Sckeiner, Malcot, Van Roomen (Adriano Romano), il Clavio, Giovanni Lheureux (Macario), lo Stelluti e l' Oddi. Di questa preziosa raccolta autografa il ch. nostro socio Conte Nerio Malvezzi De' Medici, che la scoperse nella biblioteca della propria famiglia, lesse già un cenno alla Deputazione nella tornata del 14 febbraio 1875, ponendone in rilievo l' altissima importanza. Nè egli avrebbe mancato di pubblicarla; ma sopraffatto poi da altri studi e da altre cure, non volendo che più a lungo ne restassero defraudati gli studiosi, affidò l' opera al ch. Prof. Cav. Antonio Favaro dell' Università di Padova, che primeggia fra gli scrittori della storia delle matematiche e fra gl' illustratori della vita e delle opere di Galileo. Egli premetterà al carteggio uno studio sul Magini e sui celebri suoi corrispondenti.

— A proposito della biblioteca dei Conti Malvezzi, annunziamo che negli scorsi giorni è stata terminata e spedita a Berlino dal nostro socio Cav. Malagola, la copia degli Statuti, dei Privilegi e degli Annali della *Nazione Tedesca presso lo Studio Bolognese*, dal secolo XIII al XVI, che in quella si conservano, e che si stamperanno in Germania a spese del Governo Imperiale, e a cura dello stesso Malagola e del Prof. Ernesto Friedlaender, Archivista di Stato in Berlino. La pubblicazione di quegli Atti, che tornerà di sommo decoro per la nostra Università, mostrando quanta parte essa abbia avuto nella diffusione degli studi, specialmente giuridici, presso tutte le Nazioni del Nord, sarà preceduta da una storia della Nazione Tedesca in Bologna, scritta dal Malagola, e fornita di note per cura del Prof. Friedlaender. Questo e il precedente annunzio mo-

strano quali tesori contenga la biblioteca della famiglia Malvezzi, e quanto utile se ne potrà ritrarre allorchè ne sia terminato l'ordinamento, che il nobile proprietario ha voluto che si compia, perchè possano più largamente giovare agli studi storici i cimelii raccolti con tanta cura dal benemerito Conte Giuseppe Maria Malvezzi.

— A Cotignola (Prov. di Ravenna) nei lavori fatti nell'antico palazzo degli Sforza, si sono rinvenute sotterra parecchie maioliche faentine, specialmente del secolo XVI, le quali, contro il solito, hanno non poche marche. Fra esse sono notevoli quella, attribuita alla *Casa Pirota,* rappresentante un circolo, o parte di circolo, od altra simile figura, tagliata da due linee incrociate, o da quattro, parallele a due a due; quella formata da due nessi composti delle lettere VR ed AF con sopra un segno di abbreviazione, uno dei quali nessi in una maiolica citata dal Jacquemart, è unito alla parola FAVENCÆ quella, assai nota, formata da un B maiuscolo, tagliato da una linea; altra composta d'un R maiuscolo, colla gamba similmente tagliata, e da ultimo la marca P colla gamba traversata da un segno orizzontale, che si vede sopra maioliche colla leggenda *In cha fagiollo* e *Cafagioli* già nei Musei Pasolini di Faenza, dell'Hôtel di Cluny a Parigi, e di South Kensington a Londra. Essendo stata posta, nè ancora risolta, la questione se le maioliche colle iscrizioni sopra citate sieno da attribuire (come fino a pochi anni fa s'è creduto) a Cafaggiolo, villaggio di Toscana, e non piuttosto ad una fabbrica di maioliche in *Casa Fagioli* a Faenza, che ivi realmente esisteva (come di recente fu provato con documenti dell'Archivio Notarile Faentino) l'essersi ora trovata in luogo presso Faenza, fra maioliche tutte di fabbrica Faentina, una colla detta marca, costituisce un fatto non senza valore nella questione.

— Il *Giornale Araldico-Genealogico Diplomatico,* che esce in Pisa sotto gli auspici della R. Accademia Araldica Italiana, per cura del Ch. Comm. G. B. di Crollalanza, ha pubblicato nei Num. 3, 7 ed 8 del 1883 un'interessante monografia di G. Schedoni, intitolata *I Conti Marescotti di Bologna e i Principi Marescotti Ruspoli di Roma.*

— Nel Num. 2 del 1884 del periodico *Il Bibliofilo,* che si stampa nella nostra città dal Comm. Avv. Carlo Lozzi, si legge, sotto la rubrica: *Varietà Archivistiche e Bibliografiche,* una nota riguardante un Lodovico Maggio, bolognese, che nel 1566 era amanuense della Biblioteca Vaticana.

— Il ch. Sig. Marchese Filippo Raffaelli, bibliotecario della Comunale di Fermo, sta raccogliendo, per pubblicarlo, il carteggio del compianto Comm. Giuseppe Fracassetti, e prega quanti ne posseggano lettere, a volergliele trasmettere in copia.

— A Riccione, presso Rimini, si è scoperta in un campo una necropoli, con cinque scheletri, che credesi del tempo dell' Impero Romano.

Altre scoperte di are e di urne si fecero a Cattolica e a Scorticata.

— Nell' anno ora decorso il nostro Archivio di Stato ha ricevuto i seguenti atti:

I. Dall' Archivio Notarile locale 29 volumi spettanti al Senato, all' Assunteria d' Archivio e ad altri uffici Governativi, al Collegio di Teologia e alla Curia Vescovile, dal 1428 al 1746.

II. Dal Municipio di Bologna l' Archivio dell' Assunteria Senatoria d' Ornato di 347 volumi, dal 1516 al 1806.

III. Dal Sig. Conte Anton Galeazzo Malvasia gli Archivi della nobile famiglia Scappi Ariosti di Bologna dal 1212 al 1770, di 557 volumi, e della Università delle Moline e Moliture, di 125 volumi dal 1403, al 1862.

IV. Dalla R. Prefettura gli atti di Protocollo Generale dell'anno 1872, in numero di 86 fra volumi e buste.

V. Dalla Procura del Re presso il Trib. Civ. e Correz., gli Atti penali del Tribunale medesimo del 1872 e 1873, in num. di 110 fra vol. e mazzi.

Si sono pertanto concentrati 1254 fra volumi e buste.

Sono state inoltre fornite di eleganti scaffali quattro nuove sale nel Palazzo Galvani, ove si sono collocati gli altri Archivi del *Comune*, quello del *Legato*, del *Reggimento*, dell'*Ambasciata Bolognese in Roma*, e di dodici uffici dipendenti dal Senato. Nella sala dell' *Archivio del Comune* sono disposte sotto vetrine, per la lunghezza di 60 metri, codici miniati e varii cimelii.

Le ricerche fatte nel nostro Archivio di Stato, durante il predetto anno, sommano a 1143. Di queste 151 per oggetto di studio, 139 per italiani, e 12 per stranieri; e i documenti comunicati per istudio sommarono a 4167. Delle ricerche 5 riguardano il sec. X, 2 l' XI, 3 il XII, 25 il XIII, 15 il XIV, 37 il XV, 32 il XVI, 11 il XVII, 14 il XVIII e 7 il nostro. Si verificò in queste ricerche un aumento di quasi un terzo sull' anno precedente, in cui esse giunsero a 102.

ELENCO DEI LIBRI PERVENUTI IN DONO
ALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA
NELL' ANNO 1883

Annuario della R. Università di Bologna. Anno Scol. 1882-83. Bologna. 1883. in 8.°

Bullettino ufficiale del Ministero della P. Istruzione. A. 1883.

Casagrandi Vincenzo — La battaglia di Maratona. Studio critico. Genova. 1883. in 8.°

Colombo Cristoforo — Lettera riprodotta a fac-simile da Vincenzo Promis. Torino. (s. a.) in 8.°

Colombo Giuseppe — Documenti e notizie intorno gli Artisti Vercellesi. Vercelli. 1883. in 8.°

Conti (De') Sigismondo da Foligno — La storia de' suoi tempi dal 1475 al 1510. Roma. 1883. Vol. II. in 8.°

Favaro Antonio — Gli autografi Galileiani nell' Archivio Marsigli in Bologna. Roma. 1883. in 4.°

Ferrero Ermanno — Intorno ad un nuovo Diploma militare romano. Torino. 1883. in 8.°

Galli Vitaliano — Manuale d' Igiene rurale scritto specialmente pel contadino Bresciano. Brescia. 1882. in 8.°

Kunz Carlo — Monete inedite o rare di zecche italiane (fasc. V-VI). (s. a. n.) in 8.°

Idem — Due sigilli del Museo Civico di Antichità di Trieste. (s. a. n.) in 8.°

Lavori preparatorii del Codice di Commercio del Regno d' Italia. Roma. 1883. Vol. 2, in 4.°

Molon Francesco — Un ricordo del 1848. Lonigo. 1883. in 8.°

Idem — I nostri fiumi Astico — Bacchiglione — Retrone — Brenta. Idrografia antica e moderna. Verona. 1883. in 8.°

Orsi Paolo — La stazione litica del Colombo di Mori e l' età della pietra nel Trentino. Reggio dell' Emilia. 1883. in 8.°

ORSINI ANTONIO — Appunti storico-ecclesiastici centesi specialmente della chiesa e del capitolo di S. Biagio. 1883. in 8.°

Porta (La) soprana di Sant'Andrea. Genova. 1882. in 4.°

Progetto del Codice penale del Regno d'Italia. Roma. 1883. in 4.° Allegati al Progetto del Codice penale del Regno d'Italia in Roma. 1883. in 4.°

PROMIS CARLO — Memorie sugli avanzi del Teatro Romano d'Ivrea edite da Vinc. Promis. Torino. 1881. in 8.°

PROMIS VINCENZO — Sull'origine della Zecca Veneta. Torino. 1868. in 8.°

Idem — Tavole sinottiche delle Monete italiane illustrate con note. Torino. 1869. in 4.°

Idem — Le Iscrizioni raccolte in Piemonte e specialmente a Torino da Maccanio — Pingone — Guichenon tra l'anno MD ed il MDCL ridotti a sincera lezione. Torino. 1878. in 4.°

Idem — Memorie di Carlo Francesco Manfredi Luserna tra il 1551 ed il 1631. Torino. 1879. in 8.°

Idem — Su un soffitto antico nel palazzo di S. Giovanni (già palazzo Ducale) in Torino. Torino. 1879. in 8.°

Idem — Tessere di Principi di Casa di Savoia o relative ai loro antichi Stati. Torino. 1879. in 4.°

Idem — Filippo d'Este Marchese di S. Martino e Lanzo ed una sua medaglia inedita. Torino. 1879. in 8.°

Idem — Su una Tessera Romana. Torino. 1880. in 8.°

Idem — Su tre sigilli inediti del Piemonte. Torino. 1880. in 8.°

Idem — Cenno su di un tronco di colonna miliare romana. Torino. 1880. in 8.°

Idem — Due inventari del secolo XVII. Torino. 1880. in 8.°

Idem — Notizie di Jacopo Gastaldi Cartografo Piemontese del secolo XVI. Torino. 1881. in 8.°

Idem — Cesare Perinetto Capitano di Porta Castello in Torino nel secolo decimosesto. Torino. 1881. in 8.°

Idem — Su una iscrizione onoraria romana di Torino. Torino. 1881. in 8.°

Idem — Sulle Monete di Castiglione de' Gatti. Torino. 1881. in 8.°

Idem — Adriano de Longpérier — Commemorazione. Torino. 1882. in 8.°

Idem — Edoardo Dulaurier corrispondente della R. Accademia delle Scienze. Torino. 1882. in 8.°

PROMIS VINCENZO — Medaglia di Teresa di Liechtenstein moglie di Emanuele di Savoia-Carignano Conte di Soissons (s. a. u.) in 8.°

Relazione sugli Archivi di Stato italiani (1874-1882). Roma. 1883. in 4.°

SELETTI EMILIO. — La città di Busseto capitale un tempo dello Stato Pallavicino. Milano. 1883. Vol. III. in 8.°

SERGI GIUSEPPE — Liguri e Celti nella valle del Po. Firenze. 1883. in 8.°

Idem — Crani italici del Piceno. Roma. 1883. in 4.°

Idem — Polimorfismo e anomalie delle tibie e dei femori degli scheletri etruschi di Bologna. Torino. 1883. in 4.°

Idem — Un cranio della necropoli di Villanova presso Bologna (s. a. u.) in 8.°

Statistica giudiziaria Civile e Commerciale per l'anno 1880. Roma. 1883. in 4.°

ZONGHI AURELIO — Relazione sull'ordinamento dell'antico Archivio Comunale della città di Osimo. Fano. 1883. in 4.°

ZORLI ALBERTO — Emancipazione economica della classe operaia. Bologna. 1881. in 8.°

Idem — Intorno all'opera del Prof. S. Cognetti De-Martiis le forme primitive dell'evoluzione economica. Milano-Torino. 1881. in 8.°

Idem — Sull'origine di alcuni Miti. Milano-Torino. 1882. in 8.°

Idem — La funzione sociale dell'arte. Ravenna. 1883. in 8.°

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

CONSIGLIO DIRETTIVO.

GOZZADINI conte comm. GIOVANNI senat. del Regno, *Presidente.*
MASI cav. avv. ERNESTO
CARDUCCI comm. prof. GIOSUÈ } *Consiglieri.*
PELLICCIONI comm. prof. GAETANO
ALBICINI conte cav. prof. CESARE, *Segretario.*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO.

BOTTRIGARI N. U. cav. dott. ENRICO
MALAGOLA cav. dott. CARLO } *Consiglieri.*
ALBICINI conte cav. prof. CESARE pred., *Segretario.*
MALVEZZI DE' MEDICI conte dott. NERIO, *Tesoriere.*

COMMISSIONE DI REDAZIONE DEGLI *ATTI E MEMORIE.*

ALBICINI conte cav. prof. CESARE.
BRIZIO prof. EDOARDO.
MALAGOLA cav. dott. CARLO.
MANZONI conte LUIGI.

SOCI EFFETTIVI.

ALBICINI conte cav. prof. Cesare, *Bologna.*
BALDUZZI canonico teologo cav. Luigi, *Bagnacavallo.*
BOTTRIGARI N. U. cav. dott. Enrico, *Bologna.*

CARDUCCI comm. prof. Giosuè, *Bologna.*
FABRETTI comm. prof. Ariodante, *Torino.*
FRATI cav. dott. Luigi, bibliotecario Comunale, *Bologna.*
GOZZADINI conte comm. Giovanni, senatore del Regno, *Bologna.*
GUALANDI cav. Michelangelo, *Bologna.*
MALAGOLA cav. dott. Carlo, *Bologna.*
MALVEZZI DE' MEDICI conte dott. Nerio, *Bologna.*
MANZONI conte Giacomo, *Lugo.*
MASI cav. avv. Ernesto, *Bologna.*
MONTANARI comm. prof. Antonio, senatore del Regno, *Bologna.*
PELLICCIONI comm. prof. Gaetano, *Bologna.*
TARLAZZI can. Antonio, archivista arcivescovile, *Ravenna.*
TEZA prof. comm. Emilio, *Pisa.*

SOCI CORRISPONDENTI.

ANGELUCCI cav. maggiore Angelo, *Torino.*
ANTALDI march. cav. avv. Ciro, *Pesaro.*
ANTONINI conte comm. Prospero, senatore del Regno, *Firenze.*
ARIA conte Pompeo, *Bologna.*
BANCHI comm. Luciano, Direttore dell'Archivio di Stato, *Siena.*
BARNABEI prof. Felice, Direttore de' Musei presso il Ministero della P. Istruzione, *Roma.*
BAROZZI comm. Nicolò, direttore del Museo civico Correr, *Venezia.*
BELLUCCI prof. Giuseppe, *Perugia.*
BENVENUTI cav. Leo, direttore del Museo Euganeo, *Este.*
BERTI S. E. comm. Domenico, Ministro d'Agricoltura e Commercio, *Roma.*
BERTOLINI cav. prof. Francesco, *Bologna.*
BIFFI cav. ing. Luigi, ispettore degli Scavi, *Faenza.*
BOLLATI DI S.t PIERRE barone comm. avv. Emanuele, *Torino.*
BONFATTI Luigi, *Gubbio.*
BORGOGNONI avv. prof. Adolfo, *Ravenna.*
BRIZIO prof. Edoardo, *Bologna.*
BUSCAROLI cav. Luigi, *Forlì.*
BUSI avv. cav. Leonida, *Bologna.*
CAPELLINI prof. comm. Giovanni, *Bologna.*

CARUTTI DI CANTOGNO barone Domenico, consigliere di Stato, *Roma*.

CASAGRANDI dott. Vincenzo, prof. di Storia e Geografia nel Liceo Andrea Doria, *Genova*.

CASTELFRANCO prof. Pompeo, *Milano*.

CECCHETTI comm. prof. Bartolomeo, sopraintendente degli Archivi veneti, *Venezia*.

COSTA Torquato, *Anzola* (prov. di Bologna).

CURCIO comm. avv. Giorgio, consigliere d' Appello, *Napoli*.

DALL' OSSO dott. Innocenzo, *Bologna*.

DE LEVA prof. comm. Giuseppe, *Padova*.

DEL LUNGO cav. prof. Isidoro, *Firenze*.

DE SPUCHES RUFO comm. Giuseppe, principe di Galati, *Palermo*.

ELLERO comm. avv. Pietro, consigliere di Cassazione, *Roma*.

FACCIOLI cav. prof. ing. Raffaele, *Bologna*.

FANTI avv. Innocenzo, *Imola*.

FERRERO dott. Ermanno, *Torino*.

FINALI comm. avv. Gaspare, senatore del Regno, *Roma*.

FIORENTINO cav. prof. Francesco, *Napoli*.

FLECHIA comm. prof. Giovanni, *Torino*.

FRATI cav. dott. Enrico, direttore dell' Archivio di Stato in Bologna, *Bologna*.

GAMURRINI cav. Gian Francesco, R. commissario dei Monumenti Etruschi, *S. Savino*.

GANDINO comm. prof. Giambattista, *Bologna*.

GENNARELLI comm. avv. prof. Achille, *Firenze*.

GHIRARDINI dott. Gherardo, *Firenze*.

GREGOROVIUS comm. dott. Ferdinando, *Monaco di Baviera*.

GUALANDI avv. Angelo, *Bologna*.

GUARINI conte cav. Filippo, *Forlì*.

GUASTI comm. Cesare, sopraintendente degli Archivi Toscani, *Firenze*.

GUERRINI dott. Olindo, *Bologna*.

GUIDOTTI avv. Achille, *Bologna*.

HERCOLANI principe Alfonso, *Bologna*.

HODGKIN prof. Tommaso, *Edimburgo*.

KUNZ prof. Carlo, direttore del Museo Civico di Antichità, *Trieste*.

LA MANTIA avv. cav. cons. Vito, *Palermo*.
LAMBERTINI cav. Leopoldo, *Bologna*.
LANCIANI comm. ing. Filippo, capo del Genio Civile, *Ravenna*.
LEONII conte Lorenzo, *Todi*.
LOVATELLI contessa Ersilia nata duchessa Caetani, *Roma*.
LUMBROSO prof. Giacomo, *Palermo*.
LUSCHIN VON EBENGREUTH dott. Arnoldo, professore dell' I. R. Università di *Graz*.
MANZONI conte Luigi, *Bologna*.
MILANI dott. Luigi Adriano, *Firenze*.
MINGHETTI S. E. cav. Marco, deputato al Parlamento, *Bologna*.
MOLON ing. Francesco, *Vicenza*.
MONTELIUS prof. Oscar, *Stocolma*.
MORDANI comm. prof. Filippo, *Forlì*.
MORPURGO dott. Salomone, *Roma*.
MUONI cav. Damiano, archivista di Stato, *Milano*.
NICOLUCCI comm. prof. Giustiniano, *Isola del Liri*.
ODORICI comm. Federico, bibliotecario di Brera, *Milano*.
ORSI dott. Paolo, *Rovereto* (Trentino).
PANZACCHI prof. cav. Enrico, *Bologna*.
PARISINI prof. cav. Federico, *Bologna*.
PASOLINI conte cav. dott. Pietro Desiderio, *Ravenna*.
PODESTÀ cav. Bartolomeo, *Firenze*.
POGGI cav. maggiore Vittorio, *Piacenza*.
PROMIS cav. Vincenzo, Bibliotecario di S. M., *Torino*.
REUMONT barone Adolfo, *Aquisgrana*.
RICCI dott. Corrado, *Bologna*.
ROCCHI cav. prof. Gino, *Bologna*.
RONCAGLI avv. Giuseppe Gaetano, *Bologna*.
ROSSI prof. cav. Adamo, bibliotecario, *Perugia*.
ROSSI cav. prof. Girolamo, *Ventimiglia*.
RUBBIANI cav. Alfonso, *Bologna*.
SAFFI conte prof. Aurelio, *Bologna*.
SALINAS cav. Antonio, direttore del Museo Nazionale, *Palermo*.
SANTARELLI cav. Antonio, direttore del Museo Civico, e R. ispettore degli Scavi e Monumenti, *Forlì*.
SANVITALE conte Stefano, *Parma*.

SASSOLI cav. Alessandro, *Bologna*.
SCHUPFER cav. prof. Francesco, *Roma*.
SCUTELLARI cav. dott. Girolamo, *Ferrara*.
SERAFINI comm. prof. avv. Filippo, *Pisa*.
SERGI prof. Giuseppe, *Bologna*.
SETTI prof. Giovanni, *Firenze*.
SILVERJ GENTILONI conte Aristide, *Tolentino*.
TABARRINI comm. avv. Marco, senatore del Regno, *Firenze*.
TONINI dott. cav. Carlo, bibliotecario della Gambalunga, *Rimini*.
URBANI DE GHELTOF cav. Giuseppe Marino, *Venezia*.
VERNARECCI prof. dott. Augusto, direttore della Biblioteca Passionei, *Fossombrone*.
ZANNONI cav. ing. prof. Antonio, *Bologna*.
ZENATTI dott. Albino, *Roma*.
ZONGHI mons. can. Aurelio, bibliotecario, *Fabriano*.
ZORLI conte prof. Alberto, *Bologna*.

INDICE

delle materie contenute nel presente volume

TAVOLA X

Piano Stradale
Linea di livello
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 15 20 Metri
Scala di $\frac{1}{2}$ Cent. per metro

1.
oro
2.
oro
3.
arg.
4.
oro
5.
arg.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D' ASSOCIAZIONE

Per il Regno d' Italia e per un anno. . . . . L. 20
Per l' estero e per un anno . . . . » 25
Un Fascicolo separato . . . . » 5

60.-

Le associazioni si ricevono in Bologna presso la *Segreteria della Deputazione.*

I vaglia si spediranno al Conte Nerio Malvezzi de' Medici Socio effettivo e Tesoriere della Deputazione.

Coll' ultimo fascicolo di ciascun anno si spedirà il frontispizio del volume, l' indice e l' elenco dei Soci della Deputazione.

MODENA — TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI.